This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
569
906

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Stat. 48-77
pary

Colonnello CARLO PAGANI

Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848

Con 25 illustrazioni e fac-simile

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17
1906.

Opere raccomandate dalla Casa Editrice L. F. COGLIATI
MILANO — Corso P. Romana, 17

G. VISCONTI VENOSTA

RICORDI DI GIOVENTÙ

Cose vedute o sapute (dal 1847 al 1860).

Terza edizione illustrata. Volume di pag. 700. — L. **6**.

ALESSANDRO LUZIO

IL PROCESSO PELLICO-MARONCELLI

secondo gli atti ufficiali segreti.

Volume di pag. 600 con *fac-simili* e illustrazioni. — L. **5**.

I MARTIRI DI BELFIORE

Due volumi di complessive pag. 870 con molte illustr. — L. **12**.

Profili biografici e bozzetti storici

Con documenti inediti e illustrazioni.

Vol. di pag. 550. — L. **5**.

Dott. LUIGI PASTRO

RICORDI DI PRIGIONE

dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853.

Lire **3**.

La conciliazione tra l'Italia e il Papato

NELLE LETTERE DEL P. LUIGI TOSTI
AL SEN. GABRIO CASATI

con un saggio su la questione romana e note di F. QUINTAVALLE.

Lire **4**.

GUIDA ARTISTICA DI MILANO

Storia, vita contemporanea, monumenti
con 200 illustrazioni, pianta, elenco delle vie, ecc.

compilata dai signori E. VERGA, U. NEBBIA, E. MARZORATI.

Più di 500 pagine, legato in tela. — L. **4,25**.

Gabrio Casati.

Colonnello CARLO PAGANI

Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848

« Se io scriverò, metterò la coscienza ne' miei libri e avrò la patria innanzi agli occhi. »

Con 25 illustrazioni e fac-simile

MILANO
CASA EDITRICE L. F. COGLIATI
Corso Porta Romana, 17

1906.

Ital 569.906
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

A CHI LEGGE.

« Se io scriverò, metterò la coscienza ne' miei libri e avrò la patria innanzi agli occhi. »

Dopo le cinque giornate, attacchi furibondi toccarono ai valentuomini che ebbero così larga parte nella riscossa del 1848 e specialmente a coloro che appartennero al Governo Provvisorio di Milano. Da allora si è avuta tutta una letteratura che ha cercato di demolire, per quanto poteva, una schiera di persone le quali, dopo aver rischiata la vita e la fortuna congiurando contro lo straniero, avevano assunto il potere in momenti difficili e pericolosi, e lo avevano mantenuto, non diremo con sommo valore, ma certo con ingegno, patriottismo e integrità senza pari.

Chi scrive aveva già da anni sentito sdegno e dolore per l'ingiusto giudizio; dolore e sdegno ch'ei provò più acuti quando, ricercando a scopo di studio negli archivi del Museo del Risorgimento di Milano documenti del 1848 ancora ignoti, ebbe a mettere le mani sulle " *Memorie politiche* „ inedite del conte Enrico Martini, vale a dire di un uomo che fu monarchico e conservatore convinto; che la monarchia servì con passione ed affetto; che vide chiaramente in essa la salute d'Italia e ne combattè i nemici a viso aperto.

È quest'uomo, dei cui titoli alla gratitudine del paese sarà detto più tardi, che nelle sue " *Memorie* „ attacca vigorosamente uomini quali Gabrio Casati, Carlo d'Adda, Cesare Giulini, Alessandro Porro, Vitaliano Borromeo, Anselmo Guerrieri

Gonzaga e i loro compagni nel governo della cosa pubblica. Non ch' egli risparmi il Cattaneo, il Cernuschi e i seguaci della loro fede, ma pei monarchici che furono i *magna pars* negli avvenimenti svoltisi in Milano nel 1847 e nel 1848, ei riserva gli strali più avvelenati e più acuti.

L' impressione provata leggendo quelle pagine è stata così penosa, che ebbi subito il pensiero di pubblicarle prima che se ne valesse qualcuno di coloro che sarebbero felicissimi di darne la lettura in pascolo al pubblico, per darsi il gusto di dimostrare che gli uomini di parte monarchica, e precisamente quelli più stimati, furono gente di poco conto, criticata e combattuta non soltanto dal Cattaneo e compagni, ma dagli stessi correligionari politici e, tra questi, anche da coloro che più ne avevano goduto la fiducia e l'affetto.

Pubblicare tali pagine e difendere nello stesso tempo la memoria degli accusati, mi parve còmpito difficile, ma doveroso. Difficile, poichè non sarebbe bastato pigliare le parti di quei valentuomini con affermazioni non suffragate da fatti, le quali non avrebbero potuto distruggere il biasimo inflitto da un personaggio quale il conte Martini, vissuto in mezzo agli avvenimenti e attore importante e autorevole nel grande dramma svoltosi in Lombardia nel 1848.

Debbo al Museo del Risorgimento di Milano l'aver potuto esaminare una ricca serie di documenti inediti. È un vero tesoro quello che si racchiude in quell'angolo del Castello Sforzesco; tesoro che meriterebbe, non dico sede più degna — chè sarebbe eresia — ma, certo, sede più ampia. Lo vegliano intelligenti e amorosi il marchese Giovanni Visconti Venosta, fiore del patriottismo lombardo e il professore Lodovico Corio, ambedue larghi d'aiuto agli studiosi, consiglieri eruditi e preziosi.

Eppoi tutta la mia gratitudine alla contessa Leopolda Brandolin d'Adda, alla marchesa Bice Crivelli Giulini Della Porta, alle contesse Bice Casati-Casati, Livia Borromeo-Mapelli, Emmelina Dandolo, Giuseppina Negroni Prati Morosini, Antonietta Martini Landriani ed Emilia Rossi-Martini, ai senatori Gio.

Batta Camozzi, Carlo Prinetti, Giuseppe Greppi e Giuseppe Vigoni, ai conti Gabrio Casati, Carlo Porro, Emilio Borromeo, Febo Borromeo, Gino della Somaglia, Bernardo Torelli, ai fratelli Piero ed Eugenio Restelli, a don Luigi Vitali, a Pier Corrado Iacopetti, al prof. Vittorio Ferrari, a Giuseppe Gallavresi, a quanti insomma, e furono molti, mi aiutarono col fornirmi documenti, notizie e consigli.

Sono queste cortesi persone che hanno reso possibile la pubblicazione di questo libro, il cui pregio, più che dall'autorità di chi lo dettò, viene dal valore dei documenti che contiene. Sono le vecchie carte che parlano il loro linguaggio eloquente: v'è in esse il pensiero e l'anima di chi le scrisse; sono quindi i muscoli e i nervi di questa istoria.

I morti ci guardano da queste pagine più vivi di prima.

CARLO PAGANI.

CAPITOLO I.

Chi era il conte Martini. — Sua eleganza, suo ingegno, suo carattere. — Un colloquio con Luciano Manara. — Nomina del Martini a Inviato del Governo Provvisorio di Milano al quartier generale di Re Carlo Alberto. — Suoi rapporti antecedenti coll'aristocrazia milanese. — Suoi rapporti colla Samoyloff. — Carriera diplomatica e politica del conte. — Accuse rivoltegli. — Sue difese. — Relazioni con Cavour, Rattazzi, Mamiani e Correnti. — Meriti patriottici del Martini. — Sua catastrofe politica.

Il conte Enrico Martini Giovio della Torre di Crema (1), dopo aver passato l'anno 1847 in campagna per assistere una carissima moribonda (2), compiuto appena lo strettissimo lutto, era venuto nel dicembre di quell'anno in Milano chiamatovi da una lettera del suo amico conte Toffetti. Bel giovane, di aspetto distinto, elegantissimo nel vestire, abbondante della parola, caro alle signore nonostante zoppicasse un tantino da un piede come Talleyrand, pieno d'ingegno e di spirito, facile ad apprendere le lingue (aveva recitato in francese con alcune dame a scopo di beneficenza al Teatro Re, ricavandone fama di ottimo filodrammatico), frequentava la più eletta società milanese.

Cosa strana, però, egli non aveva saputo conquistare completamente nei saloni le simpatie degli uomini più autorevoli, vale a dire di quella parte del patriziato avverso all'Austria — il che voleva dir quasi tutto — la quale non poteva vincere una diffidenza impulsiva verso l'insinuante cremasco.

Questa diffidenza era nata ed alimentata dall'essere il conte Martini un assiduo nelle sale di quella famosa con-

---

(1) Il conte Martini nacque nel 1818 dal conte Francesco Martini e dalla contessa Virginia Giovio Della Torre.

(2) La sua prima moglie che era una Manara.

tessa Samoyloff (1) che nel sontuoso suo appartamento di via Borgonovo, n. 20, riceveva con grande espansione gli ufficiali austriaci, e con speciale deferenza il Radetzky ed il Clam-Gallas, senza che, per questo, le dispiacessero i bei giovinotti del mondo elegante milanese purchè disposti a farle la corte. E questo bastava per non farlo tenere, da persone quali Carlo d'Adda, Cesare Giulini, Carlo e Ignazio Prinetti e altri di quella schiera, nella considerazione a cui gli avrebbero dato diritto la sua intelligenza, la sua cultura e il suo patriottismo.

Poichè, sotto la vernice di beato gaudente e di gentil seduttore, il conte Enrico Martini celava un puro e ardente sentimento d'italianità, inspiratogli appunto da quel conte Toffetti il quale, insieme coll'amore di patria, gli aveva inoculata la fede nella monarchia piemontese, unico possibile aiuto per la causa italiana.

Il conte Martini aveva per cognato Luciano Manara (2), che morì poi eroico comandante della legione lombarda all'assedio di Roma; assedio di cui Emilio Dandolo scrisse con tanta verità ed altezza d'animo la semplice storia. E però il conte dovè anche risentire la influenza del patriottismo vulcanico che infiammava il belligero giovane.

In un breve manoscritto fin qui inedito del Martini (3), manoscritto che nulla ha che fare colle *Memorie politiche,* è narrato un colloquio che il conte ebbe col Manara in uno degli ultimi giorni del 47 e questo colloquio è utile riferire per far noti i sentimenti dei più accesi patriotti di quel tempo.

Il futuro eroe di Villa Spada era in quel giorno pieno di gioia. Credeva e desiderava ardentemente prossima la lotta e intanto incettava armi e le nascondeva. Ne aveva racca-

---

(1) Anche la Samoyloff recitava al Teatro Re (ora Manzoni) con altre dame milanesi e straniere. I maggiori allori li aveva colti recitando a meraviglia nelle *Prime armi di Richelieu.*

(2) La sorella di Manara morì dopo otto mesi dal matrimonio.

(3) L'originale al Museo del Risorgimento.

pezzate un certo numero, e siccome aveva visto in casa del cognato parecchi fucili da caccia, voleva ch' egli li facesse venire in città per fargliene un dono.

« Questi — dice il conte Martini — è il primo che, a cognizione mia, pensasse concretamente a romperla col governo austriaco colle armi in pugno e fin d'allora praticamente vi si disponesse ».

Il Manara, bello di corpo e d'animo, di famiglia doviziosa ma non nobile, ricco d'ingegno e di carattere, tendeva per sentimento di giustizia alle dottrine più miti della democrazia. Era stato amico di Cesare Correnti e di Carlo Cattaneo, « sicchè — dice il Martini — le parole ch' egli pronunciò in quel giorno vengono a dare un'idea di ciò che si pensasse alla fine del '47 in quella politica consorteria ».

Quand'era poco più che adolescente, Luciano Manara, non potendo star neghittoso, avendo inclinazione per la carriera delle armi e un gusto raffinato per la musica, aveva trovato modo di soddisfare queste due passioni mettendosi a dirigere una specie di banda militare. E cinquanta contadini di Antignate, paese dove la sua famiglia aveva una campagna e una casa, costituirono una compagnia di musicanti equipaggiati a sue spese « ch'egli comandava come un buon capitano ».

Ma appena venute le prime riforme, messosi a predicare la rivolta contro l'Austria, Manara pensò seriamente ad armare i suoi musicanti con buone armi da fuoco per valersene nella lotta ad oltranza da lui vagheggiata.

Il giovinotto, giunto a Milano, era rimasto sorpreso per la spontaneità delle dimostrazioni popolari.

— Vedi — diceva al Martini — noi tutti crediamo d'insegnare al popolo l'odio contro gli austriaci e questo cresce invece così spontaneamente da far sbalordire.

— Credi tu, dunque — gli chiedeva il Martini — il popolo deciso a combattere?

— Chi? — rispondeva il cognato — i nostri maestri in

politica? No certo: lo stesso Cattaneo, che è la miglior testa che sia tra noi, pensa che le siano cose da ragazzi; ma noi, noi, combatteremo e il popolo c'imiterà, seppure in questo non ci preceda come in tutto.

— Ma voi chi e quanti siete?

— Molti, molti, moltissimi — rispose ridendo il Manara — e nominò col Cernuschi, parecchi altri giovinotti che poi figurarono nobilmente nella rivoluzione.

— Ma, dimmi un po': come vuoi tu cacciare i tedeschi coi tuoi tre bandisti e con duecento amici? Quand'anche il popolo vi secondi, voglio che riusciate a forzare Radetzky ad abbandonare le strade di Milano, ma come gli impedirete di tornarvi più potente di prima?

— Lascialo uscire dalle porte di Milano: — le campagne si muoveranno come le città, io mi porrò alla testa dei nostri, e vedremo.

« Quando si pensa — dice il Martini — che poco mancò egli fosse interamente indovino e che in gran parte lo è stato, penso quanto l'ardire molte volte possa molto più d'ogni altra e nobile facoltà umana e valga a rovesciare d'un tratto ciò che questa creava col tempo e col tempo si affrettava a difendere. »

Punto persuaso di un programma così audace, Martini osservava al cognato:

— Mio caro, cela i pericoli ai coraggi mediocri perchè li affrontino, ma conoscili e misurali tu stesso per metterti in grado di superarli.

Manara rispose allegramente che non aspirava a tanta altezza di consiglio.

— Capisci bene — soggiunse — che se v'è un mezzo di far miracoli — e per noi abbisognano miracoli — si è di chiudere gli occhi, correre innanzi, e, occorrendo, morire.

I fatti dimostrarono che il giovinotto parlava senza jattanza, poichè, nel fatto, Luciano Manara fece come disse: chiuse sempre gli occhi innanzi al pericolo, fece miracoli di valore e morì.

Martini tuttavia gli parlò del Piemonte e delle speranze che si dovevano carezzare per il suo intervento. Manara fu del suo avviso, lo incoraggiò a partire per Torino e tentar quella via e gli promise che lo avrebbe secondato fra i suoi. Il conte afferma che mantenne la promessa.

Questo colloquio è importante sia perchè conferma, seppure ve ne fosse bisogno dopo tante altre testimonianze, che il Cattaneo riteneva, in principio, la insurrezione cosa non seria, sia perchè dimostra che, effettivamente, la necessità assoluta dell'aiuto piemontese a render possibile il successo della rivoluzione lombarda era un'idea che facilmente attecchiva nel cervello dei milanesi.

Lasciando a parte per ora se quest'idea era venuta al Martini soltanto, non è da stupire se a quest'uomo, pronto a qualunque sacrificio e a qualunque audacia per amore del suo paese e, a fine marzo del '48, già avanti, come vedremo, nelle simpatie di Carlo Alberto, il Governo Provvisorio di Milano si sentì indotto ad affidare una missione di fiducia col nominarlo suo Inviato presso il quartier generale del Re (1).

Errico Martini accettò con gioia.

Le istruzioni dategli in quella occasione (2) dimostrano quale delicato incarico gli fosse affidato e più innanzi constateremo con quanto acume e con quanto senso d'intelligente opportunità lo adempisse, benchè in ultimo il Casati credesse aver motivo di lagnarsi di lui sino a costringerlo moralmente a lasciare quel posto (3).

Fu raccolto — se così si può dire — e premurosamente raccolto dal Governo Sardo che lo mandò quale suo incaricato (in via ufficiosa) presso il Governo Provvisorio di Venezia.

Quando tutte le speranze ruinarono e venne il fatale 6 agosto, Martini ebbe la nazionalità sarda, dopo di che riceveva incarico dal Perrone, ministro degli esteri, di re-

(1) Vedi Capitolo V.
(2) Vedi Capitolo VII.
(3) Vedi Capitolo IX.

carsi a Parigi ed a Londra, per la qual cosa questi lo raccomandava vivamente a lord Palmerston e al conte di Revel.

Egli doveva conferire intorno alle questioni militari che, in quelle circostanze, avrebbero potuto attraversare la causa italiana, e il viaggio a Londra aveva specialmente per iscopo di mettere a profitto le relazioni personali del conte — che già aveva vissuto qualche tempo nella grande metropoli inglese — per cercare di ricondurre il governo russo a disposizioni più amichevoli verso il Piemonte e più conformi alla sua antica benevolenza per Casa Savoia.

Esaurita la missione a Parigi (quella di Londra fu poi compiuta da altri) Martini veniva nominato Segretario di Legazione e Plenipotenziario alla Conferenza di Bruxelles (una conferenza che doveva trattare della pace e che non si riunì mai); senonchè, andato a riposo in quei giorni il marchese Pareto, riceveva invece la carica d'Inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso Sua Santità.

È allora — gennaio 1849 — che, saputosi tentare l'Austria qualche sorpresa nelle Romagne, il Governo Sardo incaricava il proprio rappresentante di persuadere il pontefice a permettere che un presidio piemontese occupasse, finchè durasse tale pericolo, una piazza forte nella provincia.

Offerta generosa di Carlo Alberto, ma non capita a Roma dove il ministro Sterbini strepitava « che l'atto avrebbe provocato l'intervento armato di altre potenze, avrebbe reso impopolarissimo il nome piemontese in Italia e sarebbe stato segnale d'ogni rovina ».

Ai 20 di marzo, saputo che il Piemonte era sceso nuovamente in campo contro l'Austria, Martini scrive da Roma chiedendo d'essere chiamato all'esercito, ma Carlo Alberto lo fa pregare di restare al suo posto.

D'Azeglio chiama in maggio il conte Martini a Torino. Questi riteneva di non interpretare più fedelmente la politica del ministero ed eragli nato il dubbio di non possedere intera la fiducia del nuovo sovrano. Il ministro lo rassicurava, ma ai 12 giugno, il conte, dichiarando « es-

sergli impossibile disgiungere le proprie sorti da quelle del suo paese » domanda con insistenza le sue dimissioni dalla propria carica e dal grado di capitano di fregata datogli il 10 giugno del '48. Il Re le accetta con dolore. Non era forse il Martini che aveva resi così rilevanti servigi e mostrata una così leale devozione a suo padre?

E, infatti, Re Vittorio Emanuele, ritornando sulle accettate dimissioni, non rassegnandosi ad abbandonare chi aveva date prove così significanti di affetto alla causa italiana, confermava poco tempo dopo il conte nelle sue cariche diplomatiche e militari.

E intanto l'Austria escludeva il Cremasco dall'amnistia concessa nel '49. « Tale esclusione — gli scriveva D'Azeglio — la pone in certo modo a debito del Piemonte, e finchè avrò parte nel governo, cercherò sempre di tener conto di un simile debito (1) ».

Terenzio Mamiani, che già da tempo vedeva simpaticamente il Martini, lo propone nel 1850 come deputato in uno dei collegi di Genova e riesce. Questi, fiero come lombardo, di trovarsi nel Parlamento subalpino e più che mai fiducioso nel futuro, apprezza, ammira il Cavour e vota con entusiasmo per lui, intuendo la influenza che questi avrà sui destini d'Italia.

Nel '53 il conte è a Parigi quando gli giunge notizia che l'Austria ha sequestrato i suoi beni. È la miseria per il domani. Cavour e Rattazzi gli scrivono per confortarlo, assicurandolo che gli si darà una posizione degna di lui. Martini allora rientra in Lombardia lasciando la moglie e una cara bambina nella capitale francese.

La moglie — Maria Martini Giovio Della Torre Canera Salasco — era una delle bellezze in voga nei saloni parigini. Il conte Antonio Casati, allora segretario della Legazione Sarda a Parigi (2), scrive all'amico di averla veduta

(1) L'originale al M. d. R.
(2) È l'autore del libro: *Milano e i Principi di Casa Savoia.* Morì a 29 anni.

la sera del 19 maggio 1853 « bella come una dea », e soggiunge cavallerescamente: « Ritornata dal *déjeuner dansant* dato dai Faucigny in occasione del matrimonio del figlio colla Pallavicini-Mosco, essa fece onore ad un magnifico abito rosa che le donaste e che certamente non poteva essere messo meglio in mostra che in dosso ad una così gentile signora ».

Ma sembra che questa gentile signora non tenesse una condotta irreprensibile e che, fra le altre cose, si coprisse di debiti ch'egli dovette pagare e ciò, per maggior disdetta, in quegli anni nei quali il sequestro dei beni gli rendeva difficile la vita.

La cronaca dell' epoca non le era punto favorevole. Colta e intelligente, ma frivola e vana, — così quella cronaca — la contessa rese disgraziatissimo un uomo che pure aveva molte qualità per essere amato.

Il conte se ne era innamorato a Torino dopo il '49, e si racconta ch'egli andasse in campagna, di notte, sotto i balconi della villa dov'essa abitava, a cantare romanze d'amore accompagnandosi colla chitarra.

Martini si era confinato in campagna dai suoi parenti, ma di tanto in tanto andava a Parigi ospite della sorella (*a*), la quale riceveva nel suo salone la *élite* intellettuale francese e straniera (*b*), e allora il conte Gabrio Casati, che si trovava in Piemonte, gli scriveva lettere affettuose alcune delle quali interessantissime.

Venne il 1859 e il conte Enrico non cambiò sentimenti.

Cavour ha tanta fiducia in lui che in gennaio di quell'anno lo incarica di fornirgli segretamente notizie sulle forze austriache nelle provincie di Crema e di Cremona; notizie che il conte spedisce con molto suo rischio, ma senza esitare.

Parigi però lo attirava continuamente anche per il bene che sperava di trarne a favore del suo paese avvicinando, come ne aveva il destro, gli uomini più eminenti della po-

---

(*a*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.
(*b*) Id., id.

litica, della letteratura e dell'arte. — Nel '61, p. es., scriveva a Gabrio Casati questo suo giudizio sul Thiers:

« Il destino è per noi, e dopo aver fatto Cavour, ne farà altri. La ruota ha girato; andremo in su.

« Se Thiers fosse meno passionato, mi farei una festa di parlare a lui delle cose nostre, filosofando. Ma è francese e, nonostante il suo genio, è giovane e stordito e manca di quella superiorità di carattere che fa giudicare delle cose al disopra degli interessi di partito, di persona e di paese. Se lo vedi, digli che l'Italia è inevitabile. Napoli, la stessa Napoli e Sicilia, mettono giudizio.

« Fra dieci anni, se ci continua la vena, saremo la prima nazione d'Europa. Dillo a Thiers; digli che commette grave errore avversandola. La libertà parlamentare, per effetto del caso, si è rifuggita fra noi; noi soli possiamo conservarla all'Europa. Se il suo grande ingegno ci adoperasse invece di combatterci, trarrebbe da noi forza e ragione di essere nell'avvenire. Thiers, combattendo l'Italia, rimane uomo del passato e buona notte » (1).

Non si può negare che il conte vedesse chiaramente ciò che valeva in realtà l'uomo che divenne autore forse principale dei disastri francesi, per l'insensato spirito di *chauvinisme* sparso nelle sue opere e che si diffuse nel miglior sangue della Francia.

Fu nel '60 che, essendosi il Martini portato candidato per la terza volta al Collegio di Crema, gli si scagliarono contro i più orribili vituperî. — « Mi dipingono — scriveva — volta a volta per incapace, pericoloso e disonesto ».

Convien dire che la marea delle accuse montasse a dismisura e che l'anima del conte ne fosse atrocemente ferita poichè non è che nell'erompere di un dolore che è disperazione che si può scrivere una lettera come questa che egli diresse a Cavour nel gennaio del 1861:

« *Caro Cavour,*

« Prima di lasciare un'altra volta per sempre il mio paese; prima che l'assassinio morale di cui mi si vuole vittima sia del tutto com-

(1) L'originale al M. d. R.

piuto, lasciate che ancora una volta a voi ricorra, a voi che mi chiamaste amico, a voi arbitro della maggior potenza che sia nel paese, a voi che mi potete facilmente salvare.

« Io primo in Lombardia alzai la bandiera di Savoia, il primo promossi la fusione del '48, il primo obbedii alla politica del Re. Ero esecutore di ordini suoi quando per la prima volta partecipai armata mano a quella rivoluzione. Certo la mia coscienza, non speranza di premi a ciò m'induceva, ma il fatto è questo.

« Esule in Piemonte perchè il Re mostrò desiderarlo, io mi sarei fin d'allora seppellito in campagna. Il Re mi mandò a Parigi, poi a Roma: ricco d'onori e di stipendî a tutto rinunciai per non aggravare, io, molto provveduto di beni di fortuna, l'erario piemontese (*c*). Escluso dall'amnistia austriaca, fui deputato e votai per voi, solo uomo in cui sin d'allora scorgessi speranze per il mio paese....

« Sopravvennero i sequestri ed io rimasi senza pane: molte vergogne mi piombarono sul capo non meritate, non prodotte da me; voi sapete di quali intendo parlare (1). Debiti non miei, ma che la legge mi obbligava a pagare; accuse, calunnie infami, tanto mi straziarono l'animo, tanto mi angustiarono, che non vidi altro rimedio che seppellirmi in campagna. E per cinque anni, solo, chiuso in me stesso, serbai incolume la mia dignità, pura e sacra la mia fede e la mia politica condotta (*d*).

« Giunse il '59 e voi sapete se mi trovasse mutato e se in allora, come sempre, non invidiassi coloro cui si permetteva l'onore di rischiare la vita a pro' del paese e del Re.

« Sacrifici, sventure io mi ebbi sempre e non altro. Io sono il solo lombardo di quell'epoca che il governo del Re abbia o dimenticato, o malmenato, o rinnegato.

« Ma se tra le mie sciagure una non ve ne fosse, la più grande, la sola cui non so rendermi superiore, credete che non vi annoierei con questa mia, ma troverei nel mio carattere abbastanza forza per sfidare i colpi dell'ingiustizia.

« Una calunnia atroce, infame, terribile mi preme alle calcagna. Lasciate che ve lo dica. Nel '48, facendo nel mio paese meglio di tutti, conseguii tale posizione che questa calunnia non solo fu dimenticata, non solo mi si rendeva giustizia, ma mi si adulava e v'è alcuno de' vostri attuali colleghi che può rendervene testimonianza.

(*c*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

(1) Allude, a quanto pare, alle sue sventure domestiche.

(*d*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

« Ma dacchè vi furono elezioni, dacchè vi furono impieghi cui si credette io potessi aspirare, da che vi fu un' influenza che una facile parola può conseguire, la calunnia si è fatta gigante. Quantunque sia riferibile al 1838 e quindi di 23 anni fa e anteriore di 10 anni al 1848, oggi risorge e mi strozza la vita pubblica non solo, ma la privata, e oserei dire la materiale.... » (1).

E siccome il Cavour non gli rispondeva, scrivevagli un'altra volta, dicendo:

« Ignoro per quali considerazioni, dopo avere spontaneamente offerto di sostenermi nelle elezioni, abbiate sempre dati ordini ambigui ai vostri dipendenti. La vostra condotta vi rende complice delle infami calunnie che mi gravano. Come ministro siete a mio riguardo ingiusto; come amico mi avete offeso nella parte più sensibile del cuore » (2).

La guerra diventò poi più atroce, quando nel '65 il Martini si presentò nuovamente candidato al collegio di Crema. Quella ch' egli chiamava « infame calunnia » lo investì e lo avvolse ancora furiosamente. La lotta si combatteva nel suo paese: — vinse.

Qual' era questa calunnia che tutto lo colpiva e lo demoliva? Dal carteggio esaminato non è possibile di capirlo. Certo si riferisce a fatti avvenuti nel 1838. Si raccorda forse a qualche atto di ossequio fatto dal Martini in quell'anno all' imperatore Ferdinando? Non è da credersi perchè in quell'epoca esisteva in Lombardia il migliore accordo tra l'Austria e le popolazioni lombarde, e il barone Hübner ne fa valevole testimonianza nel suo *Diario* (3).

Si tratta invece della frequenza del conte nei saloni della Samoyloff? Costei che riceveva dalla famiglia Litta — la più ricca di Milano — una pensione annua di 100 mila lire puntualmente pagata (4), teneva infatti ricevi-

---

(1) L'originale al M. d. R.

(2) Id., id.

(3) Hübner, *Une année de ma vie*. Traduzione Comandini, sotto il titolo: *Milano nel 1848*. Vallardi, editore, pag. 38-39-42-43, e rispettive Note del Comandini a piè di pagina.

(4) Il conte Giulio Litta, ammiraglio e cavaliere professo di Malta, era stato chiamato in Russia da Caterina II per riformare la flotta dell'impero e là aveva

menti brillantissimi ai quali, tra i giovani lombardi, Martini non era il solo a intervenire; e però che la guerra fosse dovuta a tale causa apparisce tanto più possibile se si ricorda che il Bonfadini, vissuto nella intimità dell'aristocrazia liberale lombarda, senza nominare il Martini, ma parlando vagamente dei nobili milanesi amici dell'austriacante contessa, conferma che « contro gli uomini che fre-
« quentavano la contessa Samoyloff si accentuò una di-
« sapprovazione che fu subito popolare e che durò in
« danno loro anche malgrado future ed operose espia-
« zioni » (1).

Qualunque sia la verità, è tuttavia da supporre che se Cavour non rispose all'amico col quale aveva sempre mantenuta corrispondenza affettuosa, che aveva cercato di giovargli in ogni modo dopo il sequestro dei beni e che gli aveva promesso cordialmente di appoggiarne la candidatura nel collegio di Crema, ciò si dovesse soltanto alle sue tante occupazioni, non essendo egli uomo da dimenticare le benemerenze patriottiche del conte per il solo fatto che questi in tempi remoti e in giovanissima età — a 20 anni — aveva brillato nei saloni di una bella signora, fosse pure austriacante.

È indubitato, infatti, che Cavour dimostrò sempre la maggiore stima e un vivissimo affetto per il Martini.

---

guadagnato fama, onori e ricchezze. Si fece esonerare dai voti, il che il papa accordò, addossandogli però l'obbligo di mangiare di magro anche il giovedì, cioè tre volte alla settimana. Allora sposò la contessa Potemkin, che fu poi nonna della Samoyloff. Quest'ultima — quand'era contessina Pahlen — assai piaciuta a qualcuno che stava molto in alto, fu improvvisamente fatta sposa al conte Samoyloff, più vecchio di lei, e mandata a Milano dove, colla protezione dei Litta, fu accolta da tutta la nobiltà milanese. Morto il Samoyloff, essa sposò un conte Mornay, ed essendo morto anche questi, passò ad altre nozze col tenore Perry. Quando morì, il conte Giulio Litta lasciò i suoi molti milioni ai nipoti e 100 mila lire di rendita all'anno alla Samoyloff. Essa, austriacante nell'anima, era però donna di gran cuore, bizzarra, ma intelligente e vivacissima. Non aveva figli, ma ne aveva adottati diversi anche di non elevata condizione. Era bella, anzi bellissima; di spiccatissimo tipo russo.

(1) Bonfadini, *La vita di Francesco Arese*, pag. 61.

Già dicemmo che, eletto deputato nel '50, il conte aveva intuito l'avvenire politico del grande uomo di Stato e lo aveva appoggiato con ardore in ogni occasione. Cavour glie ne era stato riconoscente.

Nel 1852 questi è già intimo col Martini, tanto che nel maggio del '53, dopo il sequestro dei beni, gli suggerisce in alcune lettere affettuose i modi « per procurarsi una esistenza indipendente ed onorata e promettendogli tutto l'appoggio della sua amicizia ». Tra queste lettere, quella che segue è veramente eloquente:

« *Torino... maggio 1853.*

« *Caro Enrico,*

« Da due giorni avevo in mente di andarvi a parlare a cuore aperto. Una serie di contrarietà non mi lasciò campo di effettuare questo mio pensiero prima che mi fosse recapitata la vostra lettera d'ieri a sera. Provo ora dolore e rimorso di avere indugiato così, poichè, parlandovi come avevo in mente di fare, vi avrei risparmiati i dispiaceri che vi ha fatto provare quanto vi venne detto intorno ad un biglietto che mi scrisse....

« Questo mio dolore e rimorso s'accrescono anco poi dal pensare ch'io avrei dovuto già da parecchi giorni esprimervi in modo più esplicito e più positivo quanto fosse vivo l'interesse ch'io vi porto e quanto vivo il desiderio di potervi giovare coll'utilizzare in pari tempo la non comune vostra capacità a beneficio del nostro paese e spiegarvi quali fossero gli ostacoli che s'opponevano alla realizzazione di questi miei desideri e come a vincerli fosse necessaria l'opera del tempo.

« Il mio silenzio ha potuto destare in voi qualche dubbio sulla sincerità della mia amicizia, ond'io me ne appongo a colpa verso di voi di cui imploro l'assoluzione!...

« Tuttavia, come da un male nasce talvolta un bene, mi consola il pensare che quella benedetta lettera abbia dato luogo a queste spiegazioni che varranno, spero, a togliere ogni dubbiezza nella vostra mente sulla realtà dell'amicizia che nutro per voi.

« I tempi sono difficili, gli eventi in mezzo ai quali muoviamo sono gravi, ma io confido che camminando con prudenza e fermezza *giungeremo a dominare e tempi ed eventi,* e che mi sarà dato sdebitarmi non solo di quanto debbo al paese che mi accorda la sua fiducia,

ma pure agli amici, i quali, come voi, mi hanno date sì numerose prove di costanza e di affetto.

« Addio, credetemi ora e sempre (1)

« vostro affez. amico C. CAVOUR. »

Dopo sei anni la stima e l'amicizia del ministro per Martini erano rimaste inalterate, poichè nel '59 gli scrive:

« *Caro Martini,* « *30 gennaio 1859.*
(a S. Bernardino-Crema, Villa Martini).

« Vi ringrazio delle profferte contenute nella vostra del 25. Prima ancora di riceverla facevo già assegnamento sopra di voi, essendo certo che vi avrei ritrovato all'ora del pericolo. Accetto con sommo piacere il vostro concorso: ed onde darvene una prova immediata, vi prego trasmettermi con mezzo sicuro un ragguaglio, il più che sia possibile esatto, sulle forze austriache nelle provincie di Crema e di Cremona.

« Gradirei conoscere non solamente il quantitativo delle truppe, ma il nome dei reggimenti che le compongono. Quando fra questi ve ne fossero di composti in massima parte di ungheresi, sarebbe importante l'avere precisi ragguagli sugli ufficiali che li comandano.

« L'impresa è ardua, ma ancora al di sotto delle forze.

« Quando avete alcuna notizia giovevole sulle condizioni del vostro paese, trasmettetemela.

« Addio, caro Martini, vi stringo la mano non come un generale, ma come un vecchio amico (2).

« C. CAVOUR. »

Finalmente nel gennaio del 1860 quando Cavour, trovandosi all'opposizione per essere ritornato sulla scena politica, faceva propaganda per la convocazione dei collegi elettorali, ricordandosi ancora dell'amico e in lui fidando come sempre, gli scriveva:

« *Caro Martini,*

« Non vi scrissi prima d'ora perchè avevo fermo di rimanere, dopo la pace di Villafranca, del tutto estraneo alla politica. Ora che una

---

(1) Archivio Martini-Landriani e Martini-Rossi in Ombriano (Crema).
(2) Id. id..

serie di circostanze mi ha costretto a riporre un piede nell'arena, con piacere vi ringrazio della vostra ricordanza.

« Spiacemi sentire che la Lombardia è scontenta. A ciò non vedo altro rimedio che la pronta convocazione del Parlamento. Ogni altro mezzo sarebbe inefficace, epperciò vi esorto ad adoprare la vostra influenza onde da tutti i lati s'innalzino voci per chiedere al Ministero la riunione dei collegi elettorali.

« Delle cose nostre non vi parlo; potrete esserne informato dai comuni amici.

« Mi restringo ad osservare ch'io non posso, nè voglio prendere ingerenza nelle elezioni di Lombardia per non trovarmi in urto col Ministero, il quale certo ha per iscopo precipuo di combattere tutti coloro che si professassero amici miei.

« Lascio che il paese giudichi fra me e gli uomini che ci governano. Se la sua sentenza è ad essi favorevole, me ne tornerò beato a sognare.... ed a mungere le mie vacche.... Addio (1).

« Vostro affezionatissimo
« C. Cavour. »

Queste lettere — che la contessa Emilia Martini-Taverna rimise nel 1881 a Luigi Chiala e ch'egli le restituì dopo essersene valso, — provano ad esuberanza che Cavour non aveva alcun motivo per diffidare del Martini e che la terribile guerra mossa a quest'ultimo nel collegio di Crema, giusto nel 1860, era guerra quanto mai partigiana. Infatti, nei giornali di quel periodo elettorale che si possono leggere nella Biblioteca di Crema si parla del Martini come di un austriacante nemico della causa italiana, corrotto dalle moine di una dama e pressochè traditore dei suoi compagni d'arme e di fede politica. L'accusa di traditore e di austriacante è atroce ed infame davvero e pare spieghi abbastanza le fiere e strazianti proteste del Martini a Cavour.

Questa calunnia avrebbe avuto dunque una origine specialmente politica, sarebbe stata una bassa arma elettorale

(1) Archivio Martini-Landriani e Martini-Rossi.

che avrebbe trovata la sua ragione d'essere, sia nell'antica amicizia del conte Martini per la Samoyloff, amicizia testimoniata da lui stesso allorchè narra l'episodio del passaporto (1), sia nel fatto di essere stato il conte guardia-marina nella marina austriaca per pochissimi mesi del 1835. Aveva allora 17 anni.

Questa seconda circostanza, però, non fu ignota nè a Cavour nè a Carlo Alberto nè, più tardi, a Vittorio Emanuele, poichè era stato appunto in considerazione dei servizi prestati in Austria quale guardia-marina che Carlo Alberto lo aveva nel 1848 nominato capitano di fregata.

Del resto Martini era entrato in marina in un tempo in cui non esistevano in Lombardia grandi antipatie contro l'Austria; quando, cioè, gli si era voluto creare una posizione che egli, nella sua giovanile inesperienza, non poteva giudicare sconveniente.

Che Cavour avesse conservata tutta la sua fiducia nell'amico lo prova un altro fatto.

Poco dopo l'elezione di Crema del 1860 il ministro ricevette una lettere anonima in data 17 gennaio 1861, firmata L. B. Era diretta a « *Papà Cavour* » e conteneva ingiurie ed accuse ignominiose contro il Martini. Papà Cavour se ne impressionò così poco che rimise immediatamente la lettera allo stesso Martini (2).

Tale atto cavalleresco distrugge il dubbio espresso dal Martini nelle sue lettere del gennaio 1861 (3), che Cavour gli fosse divenuto nemico.

Eguale stima per il Martini professava Urbano Rattazzi. Una serie di lettere dal 1859-60-61 custodite nel Museo del Risorgimento lo provano.

Nel '59 p. e. Martini incarica Rattazzi d'indagare se

---

(1) Vedi Capitolo III, pag. 60.

(2) La lettera passò poi a sua figlia Virginia e da questa alla contessa Emilia Rossi-Martini che la conserva gelosamente.

(3) Vedi pagine 14-15.

una sua visita al quartiere generale del Re sarebbe accetta: e l'amico risponde « non esserci alcun sentimento di avversione contro di lui, comprendendosi benissimo la necessità in cui si era trovato di restare per vari anni lontano dal Piemonte e perciò, a guerra finita, poteva esser certo che sarebbe stato accolto con grande piacere ».

In settembre del 1859 il Re doveva recarsi a Crema e il Martini aveva pregato il Rattazzi di fargli sapere che metteva a disposizione del Sovrano la propria villa. Il Re si era mostrato propenso ad accettare ed avrebbe accettato se quella villa non fosse stata troppo lontana dalla città.

Rattazzi era informatissimo delle sventure domestiche del Martini, il quale fino dal 1853 si era separato dalla moglie (1). E nel settembre del 1860 così scriveva all'amico a proposito della contessa Maria:

« .... Di vostra moglie non ebbi più alcuna notizia; so ch'ella era andata in Sicilia, ma ignoro se vi si trovi ancora....

« Del resto, a parte la questione d'interessi, non dovete prendervi nessun fastidio.... Quando le cose sono giunte ad un punto simile, il marito non ha più ad occuparsene.... » (2).

E nel '61 — proprio nell'epoca in cui il Martini invocava giustizia ed aiuto dal Cavour per la guerra senza quartiere a cui era soggetto, Rattazzi si occupava con grandissimo affetto per ottenere un lucroso posto all'amico nelle ferrovie Vittorio Emanuele (3) (*c*).

---

(1) La divisione matrimoniale fu pronunciata il 20 dicembre con ordinanza della Curia Arcivescovile di Torino.

(2) La contessa Maria Martini-Salasco vive ancora, ricoverata nel manicomio di Mendrisio. Essa riceve una pensione annua dalla famiglia Martini.

La povera pazza veste costantemente di rosso scarlatto ed ha spesso impeti furiosi. Nessuna traccia dell'antica bellezza. Solchi profondi le infossano le gote; caduti quasi tutti i bellissimi, piccolissimi denti. Deformata la piccola, squisita bocca le cui labbra sottili, schiudendosi sulle tenui perle, davano al sorriso una espressione affascinante. Spenti quasi gli occhi avvampanti un tempo di fulgori satanici ai quali era impossibile resistere. Lo seppero, fra gli altri, sir Hudson e l'Hamilton.

(3) Vedi lettere Rattazzi nel M. d. R.

(*c*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

In ultimo, per essere completamente giusti, non devesi neanche tacere che Cesare Correnti il quale da gran tempo conosceva il Martini, giusto nel 1868, quando il conte era prossimo alla sua fine per un terribile male alla lingua, e tuttavia era ancora discusso e vituperato, gli scriveva una lettera nella quale l'anima dell'illustre lombardo vibra tutta intiera nel santo sentimento dell'amicizia. Eccola:

« *Caro Enrico,*

« Spero che questa mia ti giungerà in un momento di tregua, non dico in un momento di forza, perchè tu dai prova di tanta altezza d'animo che noi dobbiamo imparare da te come si porta degnamente il nome di uomo.

« Immaginerai la commozione che provai leggendo dalla tua lettera scritta con mano sì ferma e con tanta serenità di mente, come tu abbia trovato tempo di pensare a me e d'inviarmi una parola ch'io serberò come un premio e un conforto. Così avessi io diritto di venire ad assisterti e mi sentissi degno di portarti una parola di consolazione e di speranza.

« I nobili istinti della tua intelligenza non si sono mai lasciati vincere nelle prove difficili della tempestosa tua vita; essi non ponno ora che sentirsi rafforzati e ingranditi. Io ti raccomando dunque a te stesso e a Dio. E ti confesso che non mi sentii mai più umiliato della mia impotenza di quello che lo sia in questo istante, perchè comprendo che non avrei diritto di scriverti.

« Io difenderò l'onor tuo e farò che la storia della tua vita rimanga insegnamento ai figli dei nostri figli del come si combattano le dure battaglie del destino, come si vinca senza piegare la vanità del trionfo. Tu avresti potuto scriverla questa storia, e come l'avresti scritta! E chi sa! Ma, insomma, caro Enrico, se non abbiamo scritta la storia, l'abbiamo almeno cominciata. Abbiamo chiamata l'Italia alla fatica del vivere.

« I posteri ci saranno più giusti e pietosi di quello che non fummo noi con noi stessi. Noi non avremo nè il fiore nè il frutto: noi fummo la semente. Dio che ci ha gettato entro gli oscuri solchi ci usi misericordia e ci prepari la giustizia divina che è ancora misericordia » (1).

---

(1) L'originale al M. d. R.

Dopo queste prove di amicizia e di stima che credere? Tuttavia che il conte Martini avesse anch'egli le sue antipatie e le sue passioni, che il suo animo sentisse i risentimenti e anche un poco l'invidia, lo provano varie delle sue lettere.

Non aveva mai potuto dimenticare, per esempio, la diffidenza dimostratagli dal patriziato milanese. Infatti, al Cappellari, preconizzato come prefetto nella capitale lombarda, scriveva: « Non vi lusingate di trovare appoggio nella cosidetta società milanese. La classe alta, a Milano, non conduce; è condotta. Vi fu tempo che adorava Tenca che gli scriveva degli articoli socialisti sul muso ».

Lo stesso uomo che scriveva al Rattazzi (come al Cavour) chiedendo aiuto « contro le ingiustizie » delle quali credeva esser vittima e per domandargli come una grazia l'esser mandato Plenipotenziario al Messico dove correva voce volessero destinarlo, scriveva poi al conte Melegari con aria d'invidia mal celata: « Rattazzi è furbo: questo è il suo genio. Ma io rimango come un minchione a coltivare cavoli ed egli, avvocatuzzo di Casale, è un uomo importante » (1).

Solamente per Terenzio Mamiani, Martini aveva una deferenza senza confine; per Mamiani che gli si era mostrato affezionatissimo fino dagli anni anteriori al 1848 e che da Parigi gli mandava lettere piene di sollecitudine quasi paterna.

Il gentile filosofo marchigiano così scriveva al Martini sino dal 1846:

« Non mi parlate più nelle vostre lettere nè di versi nè di studi. Io temo forte che cotesti poeti ed amici vi levino di dosso quella voglia gentile che vi cominciava a entrare nel cuore di dedicarvi agli studi. Costoro, marci e cascanti, sogliono invidiare chi vuole avere idee e costumi non eguali ai loro » (2).

---

(1) L'originale al M. d. R.
(2) Id., id.

E nel gennaio del '47 così deplorava e ammoniva il suo giovane amico:

« Io spero di veder sorgere costì a poco a poco un ordine nuovo di cose, cioè costumi più gravi, affetti più generosi, meno dissolutezza e fatuità. Scusate se io sono sulle mie solite prediche da pievano, ma il peccato è vecchio e pertinace. Il *Giorno* del Parini sembra scritto ieri, salvo ch'egli aveva a frustare zerbini eleganti davvero e splendidi e signorili in ogni lor modo e pensiero. Li odierni guanti gialli lombardi vi paiono essi fior d'eleganza e di cavalleria? Pur troppo l'orgoglio e l'invidia tengono il campo, e il *bel esprit* consiste in beffare ogni buon tentativo, a trovare in ciascuna persona ciò che v'è di male e porge materia di riso.....

« Studiate, perchè in quale altra maniera degna, utile e generosa potrete voi riempire questi anni di *aspettazione* che, pur troppo, non saranno mai pochi? Considerate che sino a qui i capi schiera sono uomini letterati e filosofi, nè altrimenti può andar la bisogna in una contrada ov'è chiusa ogni e qualunque dimostrazione di capacità tranne quella dell'ingegno di letterato; il che, in fondo, prova assai chiaro la gentile natura del nostro popolo..... » (1).

Ma, forse, il Martini, più che di queste lettere, era grato al Mamiani per l'augurio delicatissimo fattogli nel '47, in occasione del suo primo matrimonio colla Manara:

« Dio vi feliciti e infonda in voi, non appena sarete padre, un desiderio se non più vivo, almeno più operoso, di farvi modello ai figliuoli e alla patria di grandi virtù e di alto e peregrino sapere; doppia gloria alla quale vi chiama quell'indole generosa e quell'ingegno singolare che sortiste da natura » (2).

Gentili parole degne del Mamiani e testimonianze di stima ancor queste, che è obbligo di lealtà far conoscere accanto alle accuse, affinchè la figura del Martini ne esca lumeggiata in ogni sua parte.

Stranissimo tipo davvero questo conte Martini. Un'anima ardente, uno spirito colto, uno *charme* irresistibile che fa-

---

(1) L'originale al M. d. R.
(2) Id., id.

Conte Enrico Martini.

Conte Cesare Giulini Della Porta.

cevagli guadagnare rapidamente la simpatia delle persone più illustri; un' ambizione senza limiti; un desiderio acutissimo di arrivare; un patriottismo a tutta prova, una lealtà inconcussa verso il suo Re e la sua patria. Nelle aspre lotte della politica, a lui, ferito a morte nel corpo e nello spirito, toccò una fine miserevole e fu uno strazio di ambizioni deluse, un precipitare irrimediabile dopo aver quasi toccate le più alte cime; un godere, uno spasimare, un naufragare, un morire.

Tale l'uomo a cui il Governo Provvisorio di Milano affidava nel '48 l' importantissimo incarico di suo Inviato presso il quartier generale di Re Carlo Alberto durante la guerra; tale l'uomo che, dopo qualche anno, nella quiete del suo studio, scriveva le *Memorie politiche* che costituiscono i due seguenti capitoli, e attaccava con esse le persone di quel Governo le quali, pur commettendo degli errori, d'altronde inevitabili, lasciarono esempio di un amore di patria più forte che ogni altro sentimento e una reputazione al di sopra d'ogni sospetto di slealtà o di paura.

Note al Capitolo I.

(a) La contessina Emilia Martini Giovio Della Torre aveva sposato il conte Lorenzo Taverna. Era una bella e buona signora che si divise dal marito non si conoscono bene i motivi, non certo per colpa di lei. Tenne una condotta esemplare e fu stimata quanto ammirata, vale a dire moltissimo. Il conte Enrico, la cui figlia contessa Virginia Martini sposata Sanseverino morì di recente, ebbe anche un fratello (Alberto), bel giovane anch' egli, che sposò la bella contessina Antonietta Landriani di Milano, donna di elevata intelligenza e squisito sentire. Da questa unione nacque una figlia (la contessa Emilia), sposata attualmente al senatore Rossi di Genova.

Il conte Alberto Martini fu anch'egli a 16 anni nel collegio di marina austriaca. Ne fuggì dopo breve tempo. Viaggiò col fratello, dopo il 1836, in Francia e in Inghilterra. Cospirò nel 1847. Nel '48, in marzo, chiamato a Torino, vi ebbe il grado di capitano di Stato Maggiore e seguì Carlo Alberto quale ufficiale d'ordinanza. Dopo l'abdicazione del Re rientrò in famiglia, giovandosi dell'amnistia del '49.

La contessa Emilia Taverna abitò lungo tempo Parigi. Terenzio

Mamiani ne frequentava il salotto sino dai tempi di Luigi Filippo, come leggesi in un articolo dello stesso Mamiani pubblicato nella *Nuova Antologia* del 15 ottobre 1881: *Parigi ai tempi di Luigi Filippo.*

(*b*) Vi andava assai spesso il Thiers e là lo conobbe il Martini.

Nell'articolo citato nella nota precedente, Mamiani scrive: « A me « non toccò mai la fortuna di un colloquio col Thiers, salvo alcune « parole cerimoniose in casa della contessa Taverna, dov'egli capitava « non di rado ». La contessa è rammentata in due lettere di Thiers da Parigi dirette ad Antonio Panizzi (*La vita di A. Panizzi* del Fagan). Una è del 26 marzo 1846: « La belle comtesse Taverna est partie « nous laissant dans la tristesse du cœur ». L'altra del 9 novembre 1847: « La belle comtesse Taverna est malade et seule à Paris. Venez nous « aider à la consoler ». Si direbbe che il Thiers avesse delle speciali simpatie per la bella lombarda, la quale, dicesi, lo nascondesse in sua casa durante il colpo di Stato.

(*c*) Nel 1848-49 il conte Martini era ben provveduto di beni di fortuna. Profuse molto denaro prima del '48 ne' suoi lunghi soggiorni a Parigi ed a Londra, più di quanto — così si diceva — lo comportassero le sue entrate. La penuria venne effettivamente nel '53, dopo il sequestro dei beni. Cavour studiò allora ogni mezzo per venirgli in aiuto. Lo soccorse con magnifico esempio di affetto fraterno la sorella Emilia che ne ebbe lodi lusinghiere da Gabrio Casati.

(*d*) Risulterebbe che il conte Martini rimase fermo in campagna sino al 1853. Poi dal '53 al '56 fu più volte a Parigi. Lo si rileva chiaramente da alcune lettere che il conte Gabrio Casati gli scriveva da Torino negli anni 1854 e 1856.

(*e*) Il conte Enrico Martini fu sempre appoggiato da Cavour, da Rattazzi, da Berti e anche dal Depretis in tutte le sue elezioni.

Queste si succedettero nel modo seguente: Eletto nel 1850 nel 7.° collegio di Genova con 49 voti su 76; poi altre due elezioni a Crema nel 1859 e 1860. Nel 1865 fu eletto a Crema (25 ottobre) e a Soresina). Rinunziò a Soresina il 14 dicembre 1865 prima che la Camera deliberasse sulla elezione. Fu rieletto l'8 marzo 1866, ma la elezione fu annullata dalla Camera; fu riconvocato il collegio e vinse. Venne eletto anche nel '67. — Morì il 26 aprile 1869, lasciando il collegio all'avvocato Donati al quale rivolse una lettera commovente (M. d. R.), chiedendogli scusa se nelle lotte politiche gli aveva attraversata una carriera alla quale i suoi meriti gli davano diritto.

Martini morì per un cancro alla lingua prodottogli dal fumo delle sigarette e sopratutto dal contatto continuo delle dita col tabacco col quale le confezionava.

CAPITOLO II.

Le *Memorie politiche* del conte Enrico Martini. — La lettera del Toffetti. — Il perchè della concitazione di Milano. — I puritani della politica milanese. — Il cenacolo Carcano, d'Adda, Tenca, Giulini, Guerrieri. — Cesare Correnti mente e scrittore del cenacolo. — Disarmonie politiche nel gruppo. — I nipoti del barone Ciani. — Conventicolo democratico. — Cattaneo, Cernuschi, Maestri, Terzaghi. — Fisonomia politica del Municipio. — Il 1.° gennaio 1848 in Milano. — Progetto del conte Martini di recarsi a Torino per intendersi con Re Carlo Alberto nell'eventualità di una rivoluzione. — L'idea piemontese a Milano. — Ciò che ne pensavano Carlo d'Adda e Cesare Giulini. — Le tre grandi divisioni politiche di Milano.

Le *Memorie politiche* del conte Martini erano state da lui affidate a persona che meglio d'ogni altra avrebbe saputo custodirle con affettuosa religione; vogliamo dire alla sorella Emilia il cui alto intelletto e il nobile cuore le facevano ben valutare tutta la loro importanza.

Il manoscritto uscì appena qualche volta dalle sue mani, una tra le altre, per passare, insieme con altri documenti, in quelle del senatore Luigi Chiala che lo restituì facendo voti per la sua pubblicazione. Ma questo voto non avrebbe potuto essere oggi esaudito se la egregia signora non avesse ceduto alle patriottiche insistenze di un intelligente raccoglitore di memorie patrie — il Carlo Vambianchi — il quale, conoscendo la esistenza di quei documenti e timoroso che andassero col tempo dispersi, la persuase a farne dono al Museo milanese del Risorgimento.

In una lettera del Chiala alla contessa Emilia (1), è dato un giudizio assai benevolo sulle *Memorie:*

« .... Spero aver presto un'occasione per rimandarle il manoscritto di suo fratello sugli avvenimenti del 1847-48. Peccato ch'egli non abbia avuto il tempo di completarlo, ma anche così com'è ha molta im-

(1) Lettera 26 settembre 1862. L'originale al M. d. R.

portanza storica e biografica ed io fo voti sinceri perchè non rimanga sempre inedito. Con questo scritto e coi molti documenti che la famiglia possiede .... si potrebbe scrivere una biografia del Martini che desterebbe un grandissimo interesse e metterebbe in rilievo i molti meriti e pregi ch'egli aveva e oggi sono disconosciuti dai più de'suoi coetanei. »

Queste parole di uno storico illustre come il Chiala sono più che sufficienti, pare, a suscitare la curiosità e l'interessamento del lettore.

« La lettera del Toffetti (1) dipingeva Milano animata da insolito movimento; annunciava possibile un prossimo irrompere di popolo e mi esortava a tornare immediatamente in città ov'era necessario che tutti i buoni si raccogliessero a pro del paese e per partecipare ai pericoli che gli soprastavano.

« Giunto a Milano agli ultimi di dicembre del 1847, mi accorsi subito che lo spirito di opposizione contro il governo austriaco, stato pur sempre nel cuore di tutti, aveva di quei giorni spezzato ogni ritegno, accese tutte le teste e, unanime in ogni ceto di persone, rendeva tutti eloquenti e audacissimi.

« Già le Congregazioni provinciali e la Centrale di Milano, per l'innanzi ligie e devote al Governo perchè da questo quasi esclusivamente scelte le persone di cui erano composte, scosse dal grido universale, avevano osato chieder riforme ed una prima volta, dopo tanti anni, sorgeva a rammentare antiche promesse e a reclamarne l'adempimento. Il Nazari, altro dei consiglieri della Centrale, essendosi fatto interprete di quei voti, aveva côlto applausi e popolarità e il suo nome si ripeteva benedetto da ogni labbro (*a*).

« Nè più calme o indifferenti si mostravano le provincie (*b*) che, in egual modo commosse, tenevano fisso lo sguardo sopra Milano e già si erano moltiplicate petizioni, raccolte firme a centinaia dirette ad avvalorare e completare gli uffici mandati dalla Congregazione Centrale alla Camera aulica.

« Instancabile, la stampa clandestina propalava ogni giorno e in

---

(1) Vedi pag. 5.
(*a*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.
(*b*) Id., id.

ogni guisa i torti del Governo, accusava le autorità, eccitava le passioni. Ma essa era vuota di politici intendimenti; deplorava i mali ma non spingeva la pubblica opinione a fini determinati.

« Il nome di Pio IX, di questo mito immaginato dal partito dei moderati per raccogliere in un solo l'infinito numero delle menti volgari per sospingerle all'azione, veniva benedetto in ogni dove. Si dava addirittura al papa la facoltà meravigliosa di risorgere a nuova vita la razza degenere dei nostri padri.

« La concitazione era tale in Milano che si scorgeva a prima vista passeggiando per le strade. Un'eguale ebrezza invadeva tutte le classi: la plebe, gli studenti, i giovinetti si affaccendavano entro la generale idea incompresa, indeterminata delle menti, ma sorta nei cuori a cui era efficace stimolo l'odio all'austriaco.

« Un'intera moltitudine si disponeva ad essere massacrata soltanto collo scopo di dimostrare un odio ormai conosciuto da tutti.

« Sgraziatamente, in tutta quella moltitudine non si celava una mente che la guidasse a un grande atto civile di cui avesse preparato lo sviluppo e calcolate le conseguenze. Erano imponenti ma sterili dimostrazioni e null'altro.

« I primi passi della rivoluzione milanese furono caratterizzati da una noncurante allegrezza. Ci si rallegrava per l'attitudine del popolo senza pensare più in là. Si abbandonavano a cieco fatalismo, chè tale fu sempre il carattere della società milanese, senza pensare alla opportunità che quel subito e unanime risvegliarsi del nostro popolo schiudesse pratici e concreti tentativi a danno del governo austriaco. In sostanza, il movimento che già da qualche tempo durava, volgeva senza capo e direzione di sè stesso.

« Chiaro appariva invece che le masse precedevano gl' individui, chè seppure ne avevano ricevuto l'impulso che viene sempre dall'alto, tosto erano corse innanzi e giunte a bravare l' attitudine minacciosa del Governo e del che (1) gl'individui giungessero a tanto non solo, ma si accorgessero di venirvi tradotti.

« Quei tali signori del cenacolo Carcano e compagni furono l'anima delle dimostrazioni perchè avevano aderenze in tutti i ceti, sicchè ne trassero autorità e popolarità.

« Esisteva bensì nella società milanese un' unione di persone che sembrava presiedere alla pubblica opinione, ma l'azione di questa si era

(1) Così il manoscritto.

sin qui limitata a ben piccole cose, e se pure d'importanti ne preparava, tutto ciò era segreto.

« Tali persone, strette fra loro come per tacito patto in seguito, credo io, di vecchie relazioni che duravano dalle scuole, vivevano a modo di comunità intellettuale e l'uno all'altro reciprocamente serviva d'aiuto più che ad essere a comparire nel mondo. Uniti e concordi sempre, palleggiandosi a vicenda la lode, uniformi nelle sentenze sia sugli uomini sia sulle cose, avvenne che nei circoli ove frequentavano assumessero a poco a poco l'autorità di chi è sempre approvato dal maggior numero e i loro avvisi, ripetuti dalle tante loro bocche, poi dai non pochi cui è fatica pensare da sè, acquistarono naturalmente un certo grido. Senonchè, col giudicare altrui con severità, coll'ostentare rigidezza di costumi e, in generale, poca tolleranza e col non far calcolo di nessuno che non appartenesse alla loro lega, si erano tirati addosso la gelosia di alcuno e furono detti ridicolmente i *Puritani*.

« Un poco letterati, un poco pubblicisti (1), alcuno dedito alle storie naturali (2) ed alle scienze (3), avevano tra essi grido e nelle rispettive famiglie, chi, per memoria feracissima e per portentosa dottrina (4), chi, per facile immaginativa o pacatezza di consiglio (5), chi, almeno — e questi erano gl'incapacissimi — per esimia ingenuità di cuore o robustezza d'animo non più veduti; ed il pubblico tutto, benchè ridesse di loro, man mano si abituava a sentirli vantare in cotal guisa.

« A dir vero gran fatto non era pervenuto ai profani dei misteri di quegli *addetti;* qualche brano di giornale, estratto di letture mal scelte e poco riflettute; qualche novella da almanacco sbiadito (6), riflesso di lettere non nostre. Ma il volgare degli uomini cui di sovente le riputazioni meritate riescono, in sul nascere, importune, non avversa le assolute mediocrità e le lascia vivere almeno della loro piccola vita. D'altronde cotesti, in gran parte, erano signori e tutti milanesi e non è quindi da meravigliare se abbiano trovato nel loro paese benevola indulgenza.

« L'essere Milano in mano di tali uomini produsse tristi effetti, sicchè è bene spiegare come si possa con pochi titoli poter tanto.

---

(1) Correnti, Tenca, D'Adda?
(2) Curioni?
(3) Omboni, Andrea Verga?
(4) Certo, Cesare Giulini.
(5) Probabilmente Giulio Carcano.
(6) Il *Nipote del Vesta Verde*.

« Naturalmente si deve credere che riputazioni di tal fatta non reggessero alla prova delle opere nè alle lotte di una rivoluzione e di fatto così accadde quando, la rivoluzione scoppiata, le opere furono libere e manifeste e furono viste alla prova. Ma giunti preventivamente in grido presso una società che, per giudicarli, conveniva si riportasse ai loro amici che ne dicevano meraviglie e soli li conoscevano, ebbero facoltà e sufficiente tempo per cagionare mali che la strettezza del tempo impediva poi che altri sorgesse a rimediarli.

« Quando l'alluvione delle nuove idee precipitò entro i nostri confini, essi pure furono travolti fra quei vortici e, mossi dal solito desiderio di primeggiare, ed anche perchè buoni ed onesti tra quanti mai desideravano il bene del paese; vollero distinguersi, vollero dirigere, vollero insegnare, e quanto tutti e più di tutti si posero a declamare contro il Governo, applaudire Pio IX; immaginare ed operare dimostrazioni.

« Queste dimostrazioni furono il gran da fare di quasi un anno (il 1847) e v'erano dimostrazioni d'ogni specie: nelle vie, nelle chiese, nei teatri; di ricchi, di poveri, di signore; dimostrazioni nel modo di vestire, nel colore dei nastri, delle cravatte, nella forma dei cappelli e nel modo di portarli in capo (*c*).

« Preventivamente intesi, ed avendo aderenze in ogni ceto della società nostra, diventarono l'anima di queste cose, e siccome erano la mania del momento, ne trassero non poco merito e, tra loro, potentissimo mezzo di popolarità.

« A poco a poco gli uomini di cui parlo assunsero, pur troppo, importanza in paese e lo provarono i fatti, nè poteva essere altrimenti in una società in cui nessuno realmente emergeva e la loro industria nello spingersi innanzi aveva avuto un pieno successo. E la loro associazione stendeva le lunghe braccia in ogni ceto e condizione di cittadini appartenendovi fin dalle origini persone dell'alta nobiltà come della ricca borghesia come della minore, e a quest'ultima apparteneva Cesare Correnti, mente e scrittore del conventicolo il quale, per essere, oltrechè impiegato al Camerale, aio (1) dei figli del conte Casati podestà, teneva, per così dire, un piede anche al municipio, mentre il Guerrieri Gonzaga, altro dei loro, creatura di casa Borromeo, volevasi molto potesse sull'animo del conte Vitaliano la cui attitudine in faccia al Governo, nonostante ch'egli accettasse e secondo altri chie-

---

(*c*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

(1) Correnti era professore, non aio dei figli del conte Gabrio Casati.

desse ogni sorta di onori e di distinzioni, era pur sempre rimasta incerta ed ambigua. Ma i meglio informati credevano di sapere che il conte Borromeo facesse buon viso a quei signori onde mettersi in grado — i casi consigliandolo — di adoprarli a pro della sua conosciuta ambizione.

« Quanto alle loro opinioni politiche, troppo disparati elementi sarebbe stato d'uopo amalgamare affinchè riuscissero conformi in tutto. Dominavano poi fra essi le dottrine del Mazzini, bene inteso però che se da taluno le si professavano come religione del cuore, toccavano gli altri in proporzione contraria delle possedute ricchezze e posizioni sociali. I ricchi e nobili avevano ben voluto per ragioni di vanità svestire l'abito e le maniere dei padri loro, ma quanto alle numerose pertiche di cui avevano larga eredità, e il lustro delle famiglie o vero o scritto, tenevano sempre nel loro cuore, benchè aperto all'idealogia mazziniana, un posto distinto e riservato.

« È chiaro però che non poteva durare quest'armonia cui erano alimento, da un lato, i piccoli bisogni di coloro che speravano giungere protetti dall'ombra di uomini conosciuti; dall'altro, la lusinga di questi di potere stendere, mercè l'aiuto degli altri, più ampie radici. Quando le cose di Stato caddero nel dominio del paese, grandi passioni e grandi interessi trovandosi in giuoco, distrussero l'opera dei piccoli ambiziosi interessi.

« Ma oltre questo cenacolo, contro cui massimamente volgevasi l'opinione, altri per verità ne esistevano in Milano ma più oscuri e meno influenti di esso.

« Numerosi nipoti del barone Ciani (*d*), che sotto questo titolo di parentela formavano quasi una casta separata in paese, quantunque, in parte, legassero cogli amici del Correnti, pure sembravano far causa e conventicolo separato. Il Ciani, democratico eccessivo, riuniva intorno a sè chi appunto maggiormente aborriva dall'ordine nobiliare e ciò a cagione di alcune povere distinzioni di titoli e di accesso alla Corte, mentre merita osservazione che gli apostoli della democrazia, presso di noi, non sorgevano, come in Francia, dal proletariato istrutto, il quale per interesse proprio e non per vane gelosie combatteva la ricca borghesia e la grande proprietà, ma, in Milano, ha appunto nido tra i ricchi banchieri e i borghesi doviziosi essendone fomito ridicolo e solo una indicibile rivalità colla classe dei nobili con cui hanno comuni gl'interessi per essere proprietari anch'essi e facoltosi.

(*d*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

« Così erano amici del Maestri un Enrico Besana, un Simonetta, entrambi nipoti del Ciani, e altri egualmente ricchi e di egual tempra. Nè i loro principi avevano imparato idealizzando sui libri: erano puro e semplice effetto di piccole passioni e il genere di vita, passato più nelle taverne che tra gli studî, escludeva che avessero potuto abituarsi a comparare i fenomeni della vita alla conclusione di una possibile eguaglianza. La loro scienza si limitava a trovare ingiuste delle distinzioni a cui non partecipavano; — ecco tutto. E però, a dispetto del loro interesse e del buon senso, costoro furono durante la rivoluzione repubblicani intrattabili e senza intendimento, laddove gli amici del Correnti, benchè egualmente repubblicani, diedero a divedere, a momenti, qualche barlume di buon senso.

« E di cotesti arrabbiati contro i poveri nobili pur sempre inoffensivi ed umili e che negli ultimi tempi avevano data prova non dubbia della loro incapace bonarietà, ve n'erano moltissimi in Milano, nè tutti se la intendevano col Maestri.

« Passeggiava da qualche anno per le vie di Milano un tal Cernuschi (1), figlio adulterino di un Camperio, banchiere, il quale, vestendo alla *Saint Just*, si era procacciata l'attenzione generale. Aveva bella figura, prepotenza di carattere e non comune ardimento ed avendo all'entrare nel mondo, incappato in non so quale difficoltà, il suo amor proprio n'era rimasto insanabilmente ferito. Povero, d'altronde, e pieno di desideri, generalizzò il sentimento della vendetta in odio generale contro i ricchi e si fè democratico. Malcontento, cercò la compagnia dei malcontenti e la trovò in un uomo cui tutto avrebbe concorso a farne il rispetto del paese, se non fosse stato preso da un'irrequieta, invidiosa, impazientissima ambizione. Il Cernuschi diventò l'amico e il confidente di Carlo Cattaneo.

« Attorno a questi due, molti altri democratici alla stessa maniera si raccoglievano, e per la stima che si aveva nell'ingegno del Cattaneo, nonostante che già si movessero dubbi sulla bontà del carattere, si accostavano a questi altri non pochi, ignari certo delle loro vere tendenze ed erano persone di merito colle quali il Cattaneo teneva relazioni di studî.

« Primo di questi, il conte Pompeo Litta, lo storico delle famiglie nobili italiane. Egli fu repubblicano e democratico col Cattaneo che

(1) La famiglia Cernuschi era originaria di Monza.

voleva farne un presidente di repubblica, ma non bastandogli l'animo di essere opposto ad alcuno, era caldo realista con noi e cortigiano con Re Carlo Alberto al quale, durante la guerra, fece dono di una carta geografica del nuovo regno *suo* — come gli scriveva — compilata per cura del proprio fratello.

« Nè questo era il solo impuro che a quella purissima fonte democratica si abbeverasse. Dopo il Litta viene un Terzaghi, marchese, che di recente si era messo a frequentare il Cattaneo: dico di recente, perchè, poco prima, anzichè essere democratico, poneva sua gloria nel vestire la divisa di guardia nobile, assiduissimo alla corte, maestro di contraddanze alle giovani arciduchesse. Senza carattere e senza ingegno, costui fu trascinato in coda al Cattaneo nel Comitato di Difesa, lo che non serve che a dimostrare quanto pochi già in quei giorni rimanessero amici al Cattaneo.

« Ma nonostante che costoro, come quei del Maestri, fossero per inclinazione vaghi di mutamenti sociali, non credo però che scientemente cospirassero affinchè una rivoluzione vera si operasse.

« Altri conventicoli democratici esistevano, oltre cotesto, in Milano, ma con azione assai circoscritta. Provvedevano alle dimostrazioni e ad altre piccole cose e troppo erano volgari le incumbenze cui si assegnavano, perchè nessuno mai cercasse di distinguerli dal popolo e questi non certo agivano dietro un piano di condotta concretato, ma accendevano e si accendevano nell'attrito generale.

« Merita poi osservazione l'attitudine assunta dal municipio cui era capo e podestà il conte Casati. La magistratura municipale, come le congregazioni provinciali e centrale, limitate a tempo, formavansi su terne di candidati proposti dal Consiglio Comunale, fatto esso pure una prima volta dal Governo; poi rinnovantesi per terzo con elezione propria, dalle quali terne il Governo toglieva il nuovo eletto, ed il conte Casati, specialmente devoto a Casa d'Austria, tanto ne godeva la fiducia, ch'era stato più volte riconfermato capo del nostro municipio. Nè gli assessori che col podestà formavano intera quella magistratura avevano dato segno, prima della rivoluzione, di avversare il dominio austriaco; anzi erano in fama di rispettarlo. Nondimeno, tratti tanto il Casati quanto gli assessori a proteggere per loro istituto la popolazione dai soprusi e dalle violenze della polizia e del militare, si erano, da un lato, acquistata non dubbia popolarità, compromettendosi, dall'altro, in faccia alle autorità governative.

« Così il municipio, semplicemente per aver fatto il suo dovere, contribuiva ad incoraggiare le masse e cospirava senza volerlo ad ac-

crescere la commozione. — Ma era evidente — e soltanto a Vienna si potè avere diverso parere — che per nulla aspirava questa magistratura ad erigersi in potere politico e tanto meno ad operare in paese a suo od altrui profitto, a rivoluzione di sorta. Ed il grido in cui il conte Casati era pur salito presso i milanesi si spiega coi buoni uffici ch'egli pure aveva tentato d'interporre presso le autorità austriache quando la città sembrava minacciata da maggiori pericoli e col bisogno morale pur sempre osservato nelle masse, di confidare in alcuno e in ogni guisa esaltarlo.

« Se Casati e compagni del municipio furono tratti in seguito nella rivoluzione, fu appunto perchè il paese reclamò i loro servigi, ma in quei primi giorni di esaltazione erano forse tra quelli che reputavano possibile una transazione col Governo Austriaco ed erano in ben piccolo numero e a null'altro aspirando che a conseguire qualche concessione o riforma, se non disapprovavano le dimostrazioni, ciò era appunto perchè le reputavano utili a questo scopo. Sembrava insomma volessero attendere gli avvenimenti e lasciarne altrui la responsabilità nè certo si ponevano innanzi nè tentarono evitarli o dirigerli ad uno scopo.

« Ma non ostante la esistenza di tutti i centri che indicai e forse appunto per la loro molteplicità e d'altri ancora che dovunque ignorati pullulavano, era sorta il primo del 1848, quella immensa dimostrazione popolare di cui ciascuno rimaneva fortemente sorpreso.

« Voleva forse quell'infinito popolo, così radunandosi, implorare riforme o franchigie? intendeva chiedere l'abolizione di qualche legge eccessiva o gravosa? Erano forse bisogni materiali che un popolo dimenticato veniva a disvelare svegliandosi?

« Niuna di queste cose, e il movimento del nostro popolo merita sotto questo rapporto la più particolare attenzione. Regnava in paese grandissima prosperità materiale, l'amministrazione propriamente detta, checchè se ne scrivesse o dicesse allora, e più per esaltare le menti, non era punto cattiva; le riforme come si intendevano nella rimanente Italia, qui in vigore pressochè da un secolo. Bastò la fama di ciò che accadeva a Roma, Firenze, Livorno, Genova, Torino; bastò che le grida di Pio IX e d'Italia giungessero fra noi come un rumore lontano, confuso, incompreso, destando l'attenzione del popolo, perchè le dimostrazioni nazionali prorompessero irresistibili.

« È un primo caso nella storia dei secoli che un popolo insorga in nome della propria dignità, per un bisogno morale, per un bisogno dell'intelligenza.

« Infatti durante un anno di dimostrazioni nessuna domanda era stata diretta al Governo. Puerili e ridicole quelle dimostrazioni per le classi superiori, erano invece sublimi per le masse poichè esse ai loro occhi avevano il solo scopo di dimostrare la profonda antipatia contro il dominio austriaco e il desiderio d'indipendenza dallo straniero.

« Nessuno poteva reputare cosa seria e di buona fede le rimostranze fatte al Governo dalla Congregazione centrale, ma esse servivano a far sicure le masse che, al bisogno, verrebbero soccorse di guida e di partecipazione. Ma riforme Lombardia non chiedeva all'Impero nè, conseguendole, se ne sarebbe tenuta contenta.

« Più tardi, nel corso della giornata (1.° gennaio 1848) mi recai da Toffetti dov'erano parecchie persone tutte concordi nel ritenere che non essendovi conciliazione possibile tra popolo e governo, una lotta aperta un dì o l'altro doveva essere inevitabile. E però si pensava essere buon consiglio concentrarsi nel centro politico più numeroso che era quello presieduto in certo qual modo dal Correnti e porvisi dentro e tentare di trarne qualche cosa di ragionevole. A me in verità poca fiducia tutti insieme mi ispiravano e, d'altronde, tenevo in serbo la mia idea la quale, suggeritami dal Toffetti, veniva accennata quel giorno specialmente da Giovanni Curioni.

« Vincenzo Giovanni Toffetti da Crema possedeva tutte le qualità di corpo e di spirito per inspirare la più viva simpatia. Aveva preso parte ai moti del 1821 ed aveva serbata memoria carissima del Piemonte e degli uomini coi quali si era trovato in contatto. Forse per questo doveva ritenere non esservi migliore speranza per la Lombardia che riposare sulle tendenze naturali della politica piemontese, tanto che, seguendo attentamente le fasi di quella politica, da lungo tempo preconizzava se non la guerra all'Austria, per lo meno un radicale cambiamento nel sistema di governo. Le sue parole formarono presto la mia opinione non dissimile dalla sua sicchè quando videro la luce gli scritti del Balbo e del d'Azeglio che parevano redatti, per così dire, sui gradini del trono sabaudo per svelarne agli italiani gl'italianissimi propositi, Toffetti ed io ne gioimmo colla gioia di chi spera prossimo un mutamento di fortuna e sente l'orgoglio di averlo indovinato.... Invece nessuna fiducia riponevo in Pio IX giacchè pensavo che da un Governo il quale, a differenza d'ogni altro, è palesemente rivolto non al maggior bene dei governati, ma a beneficio d'una istituzione estranea, per quanto sublime, allo Stato, non poteva aspettarsi nulla di buono e di sincero per l'Italia.

« Ben altrimenti prometteva a noi ed all'Italia il vicino Piemonte.

Principato laico ed indipendente, nessuno ostacolo incontrava a migliorarsi internamente e la sua politica per tendenza naturale e necessaria, gl'imponeva di distendersi al di fuori....

« I popoli riuniti sotto lo scettro sabaudo erano dei più feraci, dei più morali, dei più belligeri dell'universo. Là vivevano ancora inconcusse tradizioni di ordine e di autorità, caldissimo l'amor di patria, forte l'esercito, più forte la dignità nazionale; là da più secoli esisteva un centro politico dalle estere nazioni rispettato e fortissimo per il carattere speciale de' suoi abitanti.

« Noi non parteggiavamo per nulla con quelli che ogni fiducia ripongono nelle rivoluzioni. Di queste volevamo soltanto quanto bastasse a cacciare gli austriaci da casa nostra. Impostoci dal destino di essere codardi o rivoluzionari, eleggevamo essere rivoluzionari ma, ripugnandovi la nostra natura, Toffetti ed io intendevamo esserlo il meno possibile e l'appoggiare le nostre speranze sopra un Governo stabilito e non sul disordine e sulle passioni violente del popolo, era quanto di più conservativo si potesse da noi nelle nostre condizioni.

« Dirò che giudicando il nostro paese per indole e per interesse essenzialmente portato all'ordine e al buon governo, non dubitavamo che la immensa maggioranza avrebbe aderito a tale combinazione. Il sospetto che in Lombardia, oltre il desiderio d'indipendenza, si nutrisse quello di mutamenti sociali non mi passò mai per il capo ed ancora persisto a credere che non abbia nido se non nelle menti matte di qualche centinaio di persone.

« Ho già detto quale fosse l'attitudine della popolazione, del Governo e del militare le quali accennavano a conflitto imminente. Accennai come non accettassimo possibile nessuna transazione fra popolo e governo, come il popolo nulla chiedesse e come nulla l'avrebbe contentato. Tra Lombardia e Impero era duello a morte. In questo stato di cose potevano forse gli onesti restare semplici spettatori dei fatti?

« La nostra risoluzione fu quel giorno presa irrevocabilmente. Non intendevamo aggiungere eccitamenti al popolo; quella situazione così foriera di lotta noi non l'avevamo fatta, ma la trovammo sorta spontaneamente e capace d'esser guidata al bene. L'intendimento nostro volgeva ad aggiungere forze materiali alla causa nazionale e quindi ad abbreviare il conflitto e i mali che ne derivavano ponendo la guerra sopra un piede più sicuro e civile e dandole maggior probabilità di successo.

« Bisognava concertare subito il modo di porsi in comunicazione col Governo di Piemonte del quale, in verità, s'ignoravano gli odierni

e precisi intendimenti. Si trattava di amicarcelo facendogli note le condizioni vere del movimento di Lombardia più nazionale che politico. Si trattava di persuaderlo quanto gli fosse opportuno di soccorrerlo prima di guida; poi, ove fosse scoppiato in aperta rivolta, aiutarlo di armata partecipazione sia per il destro che si presentava di territoriale ingrandimento, sia, in genere, per il vantaggio che ne avrebbe ritratto il principio monarchico in Italia a fronte del danno immancabile quando le imprese nazionali fossero rimaste sempre voto esclusivo dei rivoluzionari; sia per evitare il pericolo che ne sarebbe venuto allo stesso vecchio dominio di Casa Savoja quando, senza sua guida, l'elemento rivoluzionario fosse giunto a trionfare degli austriaci, fosse pure per un momento. Si trattava infine di dimostrare la possibilità di tentare con vantaggio l'impresa perchè verrebbe applaudita e soccorsa da tutti gl'italiani, fors'anche dai Principi, e perchè, ad ogni modo, le popolazioni tutte della Lombardia l'avrebbero sostenuta colla forza, col denaro e col sangue.

« Tale passo giudicavamo così ragionevole e naturale che ci venne in mente qualcuno lo avesse anticipatamente praticato: specie taluno di quelli che più in quei dì si adoperava ad aggiungere eccitamenti al popolo ed aveva assunto in paese attitudine politica. A vero dire con fatica ammettevamo che Mazziniani e democratici, quali più o meno si professavano, volessero ricorrere agli auspici di un Re. Inclinavamo se mai a credere si fossero messi in relazione coi più accesi di oltre Ticino. Ma l'attitudine presa dal conte Borromeo non mai mazziniano, le sue relazioni vere o credute col Correnti, Guerrieri ed altri e, d'altra parte, l'avere egli vaste proprietà in Piemonte e recentemente mandato al servizio di quel Re uno de' suoi figliuoli, c' inducevano a credere, potesse tenere le chiavi di relazioni di tal fatta. Nè, per quanto fossero mazziniani gli amici del Correnti, altri ve n'era che ragionevolmente potevano ritenersi meno intransigenti avuto riguardo alle loro aderenze e alla loro posizione sociale. Così, come dissi, era naturale il nostro sospetto.

« Si aggiunga che il podestà di Milano, conte Casati, aveva da qualche tempo mutato contegno rispetto al Governo non solo, ma rispetto all'opinione pubblica cui si era fatto a proteggere, sicchè sembrava integralmente dividerla, talchè potevasi ritenere si trovasse in qualche rapporto colla Corte di Torino. Tanto più che al pari del Borromeo imponendo ad uno dei figli carriera austriaca e studî nel collegio Teresiano di Vienna, vestiva un altro dell' assisa piemontese e mandava paggio, credo, o quanto meno allievo dell'accademia di Torino. Era poi da ricordarsi

certo dono che il Casati aveva recato a Torino par parte della città di Milano all'epoca in cui una figlia dell'arciduca Ranieri andò sposa al duca di Savoja. Il qual dono, non voluto dalle solite etichette, era stato consigliato dallo stesso Casati al municipio di Milano sicchè, in allora, si disse avere operato in tal guisa per averne ricompensa di croci, mentre più tardi apparve che a ciò lo guidasse scopo assai più degno dell'ambizione di un uomo.

« Senonchè tutti questi sospetti, invece di sconsigliarmelo, non fecero che maggiormente persuadermi ad agire riflettendo che se anche altri aveva parlato e trattato, la mia mossa avrebbe accresciuta fiducia nel governo piemontese sulle buone disposizioni del popolo nostro e a diminuire gli ambagi. Nè poteva nascer dubbio che il nostro tentativo riuscisse disaccetto alla Corte Piemontese imperocchè, quand'anche sul partito a cui appigliarsi fosse rimasta dubbiosa, la era certo troppo interessata a conoscere esattamente la intensità, le tendenze e i varî elementi di un movimento che si svolgeva tanto vicino ai propri confini. All' incontro pensavamo, e ciò indipendentemente dalle supposte intelligenze col Casati, col Borromeo od altri dei nostri, che la Corte di Torino tenesse in Milano non pochi agenti proprii che sorvegliassero e informassero. E a riassicurarci non poco contribuivano gli atti della politica piemontese a Vienna, la nuova attitudine assunta sia nell'interno sia all'estero, le riforme concesse, la libertà della stampa, la tentata lega coi principi italiani.

« Così ragionando la cosa e fermi di condurla ad effetto, Toffetti mi propose che a mio rischio e pericolo mi recassi a Torino e si riservò l' altro incarico non meno importante di riunire intorno a sè, quand'io gli mandassi buone notizie di là, il maggior numero possibile di persone che dividessero le idee nostre e farsi centro così di un nuovo centro politico.

« Tanto e da così lungo tempo il Toffetti era fisso nelle sue previsioni, che moltissime volte negli anni precedenti al 1848 mi rimproverava perchè nelle mie frequenti gite a Parigi mai mi soffermassi a Torino per conoscervi uomini e cose ed averne argomento di essere un giorno utile al mio paese. Sullo spirare anzi del 1846, o sul principio del 1847, di molto e più dell'usato insistendo perchè quel viaggio intraprendessi, mi ero disposto a mettermi in viaggio quando circostanze diverse m'impedirono di effettuare il progetto che ora alfine si sarebbe realizzato.

« Uscito di casa Toffetti, lo spettacolo che mi aspettava nelle vie era tale da confermarmi risolutamente nel mio divisamento. La scena

popolare cominciata al mattino andava svolgendosi imponentemente, maestosamente. Le pattuglie di cavalleria si accalcavano sulla folla la quale, separandosi per lasciarle passare, riunivasi immediatamente nel medesimo uniforme contegno; squadriglie di agenti di polizia scontravansi ad ogni passo rozzamente minacciosi contro quella tanta universale minaccia; torme di soldati ubriachi che tenevano, per dileggio del popolo che non voleva si fumasse, parecchi sigari alla bocca; agenti di polizia travestiti i quali pure fumavano ed ufficiali come dissi e funzionari. Una parola, un atto di sdegno, benchè tacito ed isolato, bastava perchè un cittadino venisse immediatamente carcerato, sicchè vedevansi persone anche civili, tradotte come ladri dagli sgherri e malmenate. Tali persone passavano silenziose in mezzo alla folla che riverente le salutava; non fuggivano, sebbene spesso lo potessero, fra quella folla; e questa continuava imperturbabilmente la pacifica dimostrazione che si era proposta.

« Mi condussi al *club* (1) dove trovai radunati non pochi. Il sentimento che in essi predominava e prorompeva in acerbe declamazioni, mi sembrò misto al più puro e vivo entusiasmo; uno sdegno profondo per le provocazioni dei soldati e della polizia. Pur giudicando vicino il momento di menare le mani, tutti sentivano generosamente e gioiosamente. Ma non una parola udii che valutasse la imminenza vera della situazione. Tutti erano pronti alla lotta, ma nessuno si accorgeva che il tempo era giunto di prepararsi ad una battaglia gigantesca contro l'impero e le strabocchevoli sue forze.

« Tra costoro trovavasi Carlo d'Adda, altro degli amici del Correnti, e, spinto dal desiderio di conoscere le sue idee e quelle de'suoi compagni, lo accostai.

« Gli chiesi cosa ne pensasse di quel movimento della giornata ed egli mi rispose che reputava la dimostrazione utile nel senso che rendeva tutti sicuri della unanimità del sentimento nazionale. — Ma — osservai — voi, che spingete il popolo a prove così ardite, come intendete di armarlo, condurlo, sostenerlo? — Si affrettò ad assicurarmi che tanto lui quanto gli amici non avevano per nulla procurate quelle di-

---

(1) Al *club* dell' Unione o dei *Lions* nella Corsia del Giardino — oggi via Alessandro Manzoni. — Il *club* era nella stessa sede attuale sopra il caffè Cova, e non è da confondersi con un altro *club* dei *Vecchi Nobili* che aveva stanza nei locali dove ora risiede la *Patriottica*. In questo Casino si cantò per la prima volta l'inno a Pio IX. La polizia lo fece chiudere; al ritorno di Radetzky fu occupato, per dispregio, dai cacciatori tirolesi. Il *club* dell' Unione era presieduto allora dal conte Giovanni Resta.

mostrazioni, ma che si dovevano secondare e col popolo dividere i pericoli a cui esponevano la città. Gli toccai allora del Piemonte e di quel Governo, dell'interesse che aveva a sostenerci e della convenienza d'indagare quanto meno le sue mire reali. Ma nè rifiutò nè accolse codeste idee. Mi parlò in generale del movimento italiano e mi pareva in tutto vi credesse anche nelle più esagerate apparenze; mi parlò più dei popoli che dei Governi, più del Governo romano che del piemontese e quest'ultimo non dagli altri distingueva se non per rammentare la triste fine del movimento del 21. Però mi parve chiaramente che non col Governo, ma piuttosto coi partiti — come del resto avevo supposto — egli si trovasse in relazione oltre il Ticino, forse anche con quei di Torino, ma certamente con quelli di Genova. E quando io, maggiormente insistendo, gli esposi che avrebbesi dovuto in ogni modo tentare una qualche pratica presso un Governo così vicino e potente, chiuse il colloquio col dirmi che era difficile trovare persona adatta a tale incarico.

« Dirò in seguito come dalle circostanze o da più mature riflessioni intorno alla mia proposta, egli medesimo s'inducesse più tardi ad intraprendere quella stessa missione.

« Per me, dopo quel dialogo, rimase avverato ciò che mi si era già fatto presentire, cioè che quegli amici del Correnti che tanto sembravano adoperarsi e tenere le fila del movimento, nulla fino a quell'epoca avessero deciso e nemmeno discusso circa alla direzione da imprimergli. E ciò dico altresì rammentando altro dialogo avuto con un secondo amico del Correnti, con Cesare Giulini, dialogo che meglio ancora m'iniziò nel vuoto segreto delle loro mene.

« Cesare Giulini, uno dei più abbondanti parlatori ch'io abbia mai incontrato, era talmente indignato in quel giorno, che solo a vederlo così animato e fuori di sè si poteva giudicarlo per quello che realmente era; buono e generoso, ma sopratutto inetto alle cose della politica. Nonostante egli era col Correnti una delle speranze della società milanese la quale doveva poco stante chiamarlo al governo della cosa pubblica.

« Il suo era un affastellamento di frasi sconnesse e ripetute colle quali tentava esprimere la folla dei sentimenti che l'opprimeva. Se a momenti sembrava oltremodo impensierito dei rischi cui si era esposto il popolo di Milano a cagione, diceva, della sua generosa temerità che l'aveva condotto senza avvedersene a cominciare una lotta impossibile, e deplorava la nostra situazione e si disperava; poco dopo sorgeva a baldanzosa fiducia, anzi ad assoluta sicurezza e soggiungeva doversi

ammirare l'istinto del popolo che, conscio della propria forza, aveva provocato un conflitto il cui risultato non poteva esser dubbio, e si esaltava e profetizzava persino lo sterminio degli austriaci.

« Quanto ai mezzi proprî a conseguire tali stupendi risultati mi pare non avesse le idee ben chiare; però, come il D'Adda, parlava del movimento italiano e più del D'Adda di Genova e di Livorno e del popolo poi delle provincie di Como e di Lecco e del Lago Maggiore le quali avrebbero mandato sopra Milano uomini così capaci di numero e di valore da decidere in un sol giorno la questione.

« A un tratto gli dissi: — Ma armi ne avete raccolte perchè il popolo possa combattere? — Mi rispose il popolo essere invincibile quando combatteva per la propria indipendenza; che quando ne occorresse, armi da caccia esistevano fra noi sufficienti a mezza Milano e per soprapiù reputare che, dopo quel giorno, tutti sarebbero andati spontaneamente a raccoglierne. — Ed io di rimando: — Posto che il popolo di Milano sia deciso a combattere e trionfi nelle vie della città, come lo preserveremo dall'assedio? come salveremo le campagne dalle rapine e dalla devastazione? come continueremo la guerra? come cacceremo gli austriaci nelle fortezze del Mincio, come li snideremo da quelle? — A ciò rispose molto parlando dell'onnipotenza del popolo, appoggiandosi sempre più sull'entusiasmo delle popolazioni e sul nuovo contegno della Corte di Roma. E quando gli obiettai che il popolo combatte benissimo ma in casa, non nei campi; che più che popolo volevansi eserciti per debellare eserciti ed espugnare fortezze; concluse che la forza degli eserciti era nulla a fronte di quella di un popolo insorgente pe' suoi diritti; le forze dei soldati essere limitate; quelle del popolo inesauribili. E simili altre fole disse, e quando gli accennai di Torino e di quel Governo e sopratutto di quell'esercito, mi assicurò che quando diceva di confidare nel concorso generale degl' italiani, vi comprendeva quello degli eserciti tutti i quali, animati essi pure dallo stesso spirito che invadeva tutte le menti, si sarebbero affrettati a ingrossare i ranghi delle leve in massa a dispetto dei governi la cui politica, sempre dubbia, non meritava fiducia alcuna. Quanto al Governo piemontese e a Re Carlo Alberto esser follia sperare in una disinteressata partecipazione.

« E questi erano coloro in cui Milano fidava le proprie sorti e sono quelli che il Governo austriaco reputa aver soli nemici, non il popolo, ed attribuisce la responsabilità di fatti cui ignoravano e non capirono mai!

« Non mi perdetti a dimostrargli la enormità di quasi tutte le sue opinioni e tanto meno che la mancanza di disinteresse per parte di

Re Carlo Alberto desiderassi ardentemente, non paventassi. Altre parole che non sieno quelle magiche di rivoluzione, di leva in massa, di vespro siciliano, di massacro generale, in certi tempi, certe persone, non capiscono e sono appunto quelle che corrono da un estremo all'altro sospinte sempre dalla foga del momento.

« Tali od analoghe dovevo dunque arguire le fantasie politiche di quei signori i quali dalla pubblica opinione erano additati siccome la insegna da seguirsi, come la propria eletta magistratura cui dovevasi prestare obbedienza. Mi sembrava avere essi smarrita la mente correndo dietro e cercando, come dicevano, di abbracciare la vasta idea del movimento italiano di cui non comprendevano invece neppure la parte semplice vera e propria da rivolgersi subito all'utile della causa nazionale. In tutto il tempo che prepararono le cose del marzo non agirono che come se i tedeschi o per incantesimo o per il soffio popolare dovessero sparire dalla scena e continuarono ad eccitare il popolo senza preparare nessuna base materiale o morale per dirigere e sostenere la rivoluzione.

« In tali strane eccedenze o fatali ostentazioni, conviene confessarlo, in quei dì furono indotti non pochi. Generosa inintelligenza! utile non v'ha dubbio nelle masse perchè valse ad inalzarle ad atti eroici, ma vergognosa per coloro che s'intendevano di dirigerle ed usurpavano la fiducia del maggior numero che, sicuro della loro sicurezza, si esponeva ai maggiori pericoli.

« Forse nemmeno da gran parte dei nostri giovani si credeva alla efficacia di parole e minacce che erano pur sempre state sul labbro e sempre senza effetto e tanto meno ritenevano che, così facendo, accelerassero lo scoppio di una grande rivoluzione. Abituati sino dall'adolescenza a maledire il governo e in ogni guisa vituperarlo, ora che a ciò era rivolta la smania generale, maggiormente vi si compiacevano. Intanto il maggior numero, da prima neghittoso, li imitava, anzi li superava; però nè gli uni nè gli altri si rendevano conto degli effetti di un'opposizione diventata universale.

« Ciò è tanto vero, che quando più tardi la rivoluzione scoppiò nelle strade di Milano e v'ebbe trionfo per la maggior parte del ceto agiato, quell'atto e quel trionfo giunsero così impensati, che quantunque tutti vi avessero contribuito, ingenerarono tale sorpresa e la sorpresa tale follia di cui nessuno può farsi un'idea. Si passò ad un tratto alla più illimitata fiducia in sè medesimi. Mentre gli uni si reputarono invincibili e in tale sentenza indussero fatalmente l'intiero popolo, gli altri, oltrechè invincibili, si ritennero impareggiabili nei consigli e nell'assennatezza civile e certo poco meno che infallibili.

« Tutto si era preveduto, calcolato, condotto a termine con riflettuto eroismo. L'opera di un moto di popolo che neppure avevano osato prevedere fu detta quella della loro prudenza e costanza civile. Ma mentre s'intonavano questi inni, la condotta generale del paese, e specie di coloro che si erano messi innanzi prima che il paese, tornando neghittoso dopo la vittoria, si lasciasse da questi rappresentare e indurre ad errore; dava loro solenne smentita e ben altra spiegazione a quei fatti la cui gloria, sorta con essi, doveva limitarsi ad essi, mentre se fossero stati effetto dei calcoli della prudenza e della saviezza, l'opera di queste avrebbe continuato o quanto meno vi sarebbe stata tolta colla stoltezza che sola imperava. Al dire di questi, Milano diventata la gloriosa, la magnanima, la saggissima, nessun popolo, nessuna città non adeguandola mai, la sua possanza non aveva limiti; così per lei colle cinque giornate si era redenta l'antica razza italiana ritornata alle glorie di Roma, niuno più oserebbe conculcarne il riscatto. Appena gli austriaci avevano evacuata la città che si credeva neppure ne rimanesse uno, nonchè capace di tornare a battaglia, di fuggir solo e recarsi sotto altre vesti ai propri focolari. Già il maresciallo Radetzky in abito da prete era trasportato a Milano entro una gabbia di ferro, i suoi soldati prigioni ed uccisi nelle nostre campagne; l'imperio era crollato. E l'esercito austriaco non aveva varcato l'Adda, la vera guerra neppure veniva cominciata e già si osò dire e stampare e dal Governo Provvisorio scrivere promettendo ai vecchi Governi della penisola vivessero tranquilli che la nostra gloriosa rivoluzione non avrebbe mirato a conquiste.

« E giunto a tal somma di delirio, la quale non si spiega che col troppo facile e inaspettato trionfo, il popolo milanese, briaco di vanità municipale, potè essere facilmente, fomentandone le ire e gli affetti di campanile, almeno per alcun tempo dai pochi e tristi fuorviato e fatto ostacolo a quelle misure le quali solo valevano a far salva la nostra indipendenza.

« A che vengono i piemontesi, dicevasi dal volgo d'ogni ceto, ora che le truppe dell'impero per le nostre virtù sono vinte per sempre, se non a conculcare la nostra nascente libertà?

« Ma di così tristi frenesie parlerò altrove chè troppo spesso ne giungerà il destro e l'ora; volgo intanto un'occhiata alle condizioni materiali della nostra rivoluzione.

« Certo nelle provincie nostre fu sempre ed era unanime l'antipatia per i tedeschi ed il dominio loro, ed il negarlo è opera da cieco o da salariato imperiale. Questa antipatia si era di recente esaltata e fatta,

come vedemmo, coraggiosa a segno da mostrarsi ovunque, a dispetto d'ogni guisa di apparecchio militare. Vano e perfido riesce voler distinguere le tendenze generali e gli affetti degli abitanti delle città da quelli delle genti di campagna, sia che si ostenti credere gli uni avversi e gli altri propizi alla dominazione austriaca, sia che puramente s'inclini a reputarli non in egual grado e gli uni e gli altri avversi alla medesima. E le città e le campagne egualmente la rifuggono variando solo, come del resto avviene presso tutti i popoli della rimanente Europa, nel modo di esprimere e far palese un sentimento così unanime come uniforme.

« Ma se tali e non altre dovevano giudicarsi le disposizioni del nostro intero popolo, non dovevasi perciò inferirne che coteste valessero a mutarlo d'indole e di costumi, trasformandolo e dividendolo, come altri ha immaginato potesse farsi, in altrettante tribù nomadi e guerriere, e ciò anche potendosi, a dar loro tutte assieme quella forza che appena bastasse per poco a bilanciare la possanza strabocchevole dell'impero.

« Mi era d'avviso che nel mio paese si vorrebbe e potrebbe diventare buoni soldati appena avessimo un esercito nazionale; non dubitavo che tutti a gara avrebbero sovvenuto d'ogni loro danaro la guerra dell'indipendenza se in alcuna guisa si tentasse; sentivo che si saprebbe morire per essa, ma non sapevo idearmi quei buoni e pacifici cittadini cambiati in altrettanti ammazzatori d'uomini, incendiari e distruggitori d'ogni qualsiasi materiale che fosse atto ad armare, celare, difendere un nemico.

« Le città sanno insorgere e sortir vittoriose.... la vita civile non priva come nelle campagne gli abitanti d'ogni mezzo di combattimento.... E trovandosene sotto mano i mezzi materiali prorompono, e per l'efficacia e il genere di questi mezzi spesso conseguono momentaneo trionfo.

« Così come le città non possono reggere sole e le campagne non produrre simultaneamente i mille conflitti, il trionfo anche di queste non può essere che momentaneo. Nè in Lombardia nè nel Veneto esisteva vestigia di esercito nazionale, chè i soldati nostri non restavano fra noi, ma dall'impero destinati a guardare altri popoli ed altre contrade, erano classificati in reggimenti non nostri, obbedivano ad ufficiali tedeschi, boemi o croati.

« Nessuna forza esistendo nel nostro paese a convalidare quella dell'opinione pubblica e di questa forza mancando persino gli elementi, niuno poteva ragionevolmente pensare ad operarvi una separata e non soccorsa rivoluzione.

« I lombardi non potevano da soli, nonchè combattere con qualche vantaggio l'impero, ma neppure tentarlo. Nè mai fra noi fuvvi persona la quale pensasse diversamente se non nel delirio postumo d'alcun tempo dopo, cioè dopo la resa di Milano e solo come argomento di recriminazione contro chi aveva tentato di salvare il paese, confidandone le sorti a quelle del Piemonte e prevalendosi di quell'esercito.

« Il periodo di vergognosa storia italiana che corre dal 1815; periodo in cui si videro i Governi, affine di reggersi, costretti a spegnere nei governati il più sacro dei sentimenti civili, l'amore della patria, si protrasse alcun tempo, d'onde ne venne che gl'italiani, per così dire, si suddivisero in tre frazioni.

« L'una — ed era il minor numero — che, corrotta da malinteso interesse, serviva e diffondeva quel meschino ordine di cose.

« L'altra — ed era la più irriflessiva e la più animosa — si gettava nella via delle rivoluzioni ed in parte per aborrimento della bassezza dei principi diventava repubblicana, per cui dalla lotta coll'impossibile sorse tra questa il Mazzini colla sua scuola.

« La terza — ed era il gran numero ed era il paese — rimaneva inerte ed apatica spettatrice di una lotta cui, da un lato, mancavano patentemente le forze e poco gl'inspirava fiducia; dall'altro, aborriva.

« Ma sarebbe erroneo credere che gli austriaci tenessero in Italia mai un vero partito. Tutti e in ogni tempo gli italiani dall'Alpi a Capo Passero, direi per istinto, forse per un ingiusto orgoglio di razza, più che ogni altro straniero aborrono i tedeschi e segnatamente gli austriaci. Liberi dagli interessi politici, una tale antipatia è nudrita da tutti, dai principi all'infimo popolo, dai cardinali a Ciceruacchio, dal conte della Margherita a Manzoni e a Garibaldi. Se si eccettua alcuno della Corte piemontese, Savoiardo o figlio di Savoiardo o Savoiardo di mente e di abitudini, i rivoluzionari come i conservatori, come gli uomini di governo, in egual modo sono tutti individualmente portati a tenere i tedeschi in avversione. La ragione politica sola ha potuto creare qualche raro partigiano dell'Austria, ma non mai tra gli uomini indipendenti di qualsiasi luogo e ceto.

« Se non che nella terza grande divisione di cui indicai, nel maggior numero, nel paese, tenevasi celato sempre ma vivo il desiderio della patria indipendente e in tutto superiori le masse ai governi, anelavano di far cessare un ordine di cose così umiliante per la nostra penisola. Così s'intese che la origine delle recenti sventure italiane era appunto il dissidio in cui vivevano i popoli coi loro principi; dissidio che forzava cotesti a rimanere sempre sotto la protezione degli au-

striaci; s'intese che quando cessasse, la loro ambizione poteva accordarsi forse col desiderio più vivo dei popoli. E da alcuni anni i nostri scrittori tentavano d'imprimere all'opinione pubblica tendenze analoghe e preparare tra popoli e principi una riconciliazione. Il Gioberti, tra gli altri impegnati in tanta impresa, maggiormente sul Papato chiamava l'attenzione e le speranze degli italiani ed alla Chiesa e al Pontefice additava nuova via a più sublimi grandezze.

« L'effetto delle predicazioni del Balbo, del D'Azeglio e di altri e segnatamente del Gioberti perchè lette dal minor clero anche questo infiammavano, sia per la naturale maturanza dei tempi, sia perchè i consigli che contenevano si reputavano giusti e savi; fu pronto e generale nelle menti italiane e siccome quelle che sono naturalmente vive ed immaginose, ben tosto si abbandonarono senza ritegno alle nuove lusinghe le quali anzi parvero un fatto avverato. Laonde quando Pio IX calcò la sedia di San Pietro e naturalmente buono e mite concedeva la tanto decantata amnistia, predisposti gl'italiani dagli scritti anteriori, credettero ravvisare in lui il Pontefice preconizzato dal Gioberti e nell'amnistia la prova più manifesta dei suoi più grandiosi e benigni intendimenti. E le manifestazioni d'ossequio e d'esultanza cominciarono ad incoraggiare il nuovo Papa a progredire in una via in cui, entrato probabilmente senza avvedersene, sembrava ridonare al Vaticano tutto l'amore dei sudditi.

« Forse l'amor proprio del pontefice fu lusingato da tanto plauso e il popolo di Roma, più d'ogni altro intelligente ed accorto, avvedutosene, trasformatosi in piissimo cortigiano, con tanta abilità e delicatezza di modi s'accinse a carezzarlo e a coltivarlo che, vincendo d'industria diplomatica la Corte più astuta dell'universo, giungeva man mano ad estorcergli i decreti di quelle riforme per cui l'Italia sorse a tanta concordia di speranze, ma che impossibili ad effettuarsi in Roma e insufficienti, dovevano condurla a inevitabile rivoluzione.

« Come i popoli della penisola seguirono l'esempio del romano, i principi, meno quello di Napoli, imitavano il pontefice. Le riforme furono segno della riconciliazione coi popoli, ma quelle riforme come quelle riconciliazioni non dovunque poterono essere egualmente utili e vere. Così mentre a Roma valevano solo come mezzo di agitazione a Firenze di transizione, in Piemonte dovevano riuscire feconde del più grande avvenimento civile che ai dì nostri si sia compiuto in Italia.

« Ma checchè ne fosse della differenza nelle circostanze intrinseche dei tre Principati, le cose generali d'Italia così procedendo erano giunte al miglior risultato; cioè per una prima volta s'eran visti popoli e

principi concordi in una sola esultanza e a poco a poco tratti a un solo pensiero che in cima a tutti gli altri scoppiò col grido di indipendenza.

« Al principio del 1848, l'Italia offriva spettacolo di tale concordia, sia tra popoli e principi sia tra le varie classi delle popolazioni, quale non si era veduta mai. L'opera della prudenza e del senno civile di alcuni eletti aveva vestita la forma dell'universale spontaneità, aveva superato ogni aspettativa. I governi procedendo coi popoli, essi stessi assumendo i sentimenti più nazionali, nessun timore ingombrava le menti dei più restii; nè i fantasmi delle vecchie rivoluzioni nè le nuove pretensioni dell'estero venivano a rintuzzare il loro trepido desiderio d'italiana indipendenza. Mentre dall'altro lato i partiti che i fatti politici anteriori e le corrispondenze coll'emigrazione avevano pur formati, rimanevano attoniti all'inaspettato fenomeno, sicchè in un primo momento di buona fede plaudirono anch'essi. Non mai l'Italia aveva formato una massa così forte da contrapporre allo straniero. E questa forza, che consisteva appunto nella concordia di popoli co' principi, si era appunto quella che dal movimento italiano poteva trarre la rivoluzione lombardo-veneta, si era appunto quella che per noi si doveva accarrezzare e ricercare.

« Gli è ben vero; null'altro esiste di reale in Italia, sia come carattere di popolo, forza di eserciti o di governo che Napoli e Piemonte. Toscana e i piccoli Ducati sono appendici dirette del dominio austriaco. Roma e lo Stato romano sono il caos.

« Napoli, lontana, per nulla aveva finora assentito al movimento. Rivoluzionaria o regia, le tendenze naturali della sua politica non potevano esser quelle che maggiormente favorissero la rivoluzione nostra. Pure, entrando in un certo ordine di idee — e quel generoso paese lo tentava a dispetto del suo governo — avrebbe potuto sussidiare, ma quell'ordine d'idee non era per anco accettato; poi, in ogni modo, per la distanza, non avrebbe potuto che giunger tardi al soccorso più per continuare che per iniziare la guerra. E quando la fosse iniziata e coronata da qualche primo successo, al quale in ogni modo non avrebbe potuto partecipare, era immancabile allora che, repubblicana o regia, muovesse nel settentrione d'Italia non fosse per altro che per disputarvi la supremazia che altri vi avrebbe potuto cogliere sui campi di battaglia. Rimaneva il Piemonte. Ebbene, il Piemonte rivoluzionario (1), avverso al proprio Re, verrebbe condannato irre-

(1) Intende dire « quella parte di Piemonte rivoluzionario ».

missibilmente all'impotenza chè nulla se non la guerra civile avrebbe potuto agli ordini regi sostituire la rivoluzione. E la rivoluzione in Toscana od a Roma od a Napoli avrebbe minacciato anche cotesto governo.

« Ora gl' interessi del governo e della dinastia piemontese, perfettamente analoghi a quelli del paese, davan pegno della concordia più duratura e la più proficua. Il Piemonte con 80,000 uomini, con tradizioni militari stupende, con ordini inconcussi; il Piemonte colla forza, col diritto, coll' interesse di far la guerra erano la forza che i nostri padri avevano sempre agognato aggiungere all' idea nazionale, era la sola cosa che in sè chiudesse il movimento italiano: l'utilizzarla a nostro favore era la sola condizione che valesse a render possibile il buon esito della nostra rivoluzione.

« A me sembrava così evidente la situazione che sembravami impossibile che tutti medesimamente non la valutassero. E per quanto si fosse mazziniani o si tenesse a rimaner tali, il celarsela o disconoscerla era opera da cieco o da insensato. E ciò è talmente vero, che alcuni i quali pure erano mazziniani prima e lo tornarono poi qualche tempo dopo quest'epoca e ch'io fossi giunto alla Corte piemontese, tentarono pratiche non so quanto sincere, ma del fatto tengo non dubbia prova. »

Note al Capitolo II.

(*a*) La mozione Nazari è così nota che è superfluo parlarne. Essa fu pubblicata nell'*Archivio Triennale,* vol. I, nn. 102-107-108, insieme colla risposta dello Spaur al Nazari e colla contro replica di questi allo Spaur. Al n. 106 si trovano le istruzioni date dal vicerè allo Spaur a proposito della mozione del Nazari che fin d'allora venne sottoposto a rigida sorveglianza.

È da notare piuttosto che la mozione era stata preceduta da un *Memoriale* redatto dal conte Giorgio Giulini, in collaborazione coll'avv. Robecchi per incarico del conte di Fiquelmont. La prefazione finora inedita del *Memoriale,* divisa in quattro parti (giudiziaria, finanziaria, politica ed economica), è una lucida esposizione dei bisogni e desiderii della Lombardia; un vero monumento di sapienza giuridica, specie nella parte che si riferisce alla forma generale dei pubblici poteri.

Giorgio Giulini, suocero del conte Giov. Batt. Camozzi, per aver questi sposato la contessa Giovanna Giulini (sorella a Cesare), fu uno

di coloro chiamati nel 1815 a reggere provvisoriamente la Lombardia; uomo ricco, versato nelle scienze giuridiche, amante del paese, saggio e onesto fino allo scrupolo.

Anche l'avv. Robecchi, diventato poi senatore, era uomo dottissimo.

(*b*) La Congregazione provinciale di Bergamo fu la prima a seguire l'esempio della Centrale di Milano. Alla mozione di Bergamo attribuivasi grande importanza come prova di solidarietà intelligente delle provincie con Milano.

Da un prezioso manoscritto di *Memorie* affidatoci dall'illustre defunto sen. G. B. Camozzi che di suo pugno ha consegnati in esso i tanti e santi ricordi del suo patriottismo, rileviamo quanta parte ebbero lo stesso Camozzi e il conte Cesare Giulini nell'affrettare l'invio della mozione; anche il Giulini che — com'è detto nelle *Memorie* — « animato da sincero amore di patria, ad altri inspirava i suoi ardentissimi sensi. »

La spinta data dal Giulini si rileva nelle due lettere al Camozzi, pubblicate da Carlo Casati (*Nuove rivelazioni sui fatti del 1848*, pag. 173 e seguenti).

« Avute queste lettere — narra il Camozzi con molta semplicità — « mi recai dall'ingegnere Pagnoncelli che era stato con me al Con- « gresso di Venezia e parlai pure coll'amico G. B. Berizzi che, oltre « essere persona di liberi sentimenti, era fra i più animosi patriotti. « Si parlò pure con Don Battista Tiraboschi pronto ad accogliere qua- « lunque proposta per il bene del paese. Il Pagnoncelli, poi, era molto « ascoltato dal conte Pietro Moroni e la cosa riuscì a meraviglia. Sen- « z'altro si stese una minuta da farsi alla Centrale. Moroni persuase « i colleghi a firmare. Fu preso di sorpresa il delegato cav. Rossi e « fu fatto firmare il verbale d'approvazione. La seduta fu tenuta il « 26 dicembre [1847] in domenica. Presenti: Rossi (delegato), Noli « dottor Gherardo, Maffei conte G. B., Moroni conte Pietro, Agliardi « nobile Paolo, Pesenti, Maganzini dottor G. B., Piazzoni Antonio. « Unico dissenziente il nobile Pietro Adelasio. »

Saputo l'esito, Giulini scrisse quella famosa lettera « Evviva Bergamo! » che dimostra tutta l'esultanza patriottica di lui. E infatti la mozione di Bergamo fece furore (Carlo Casati, op. cit.).

È noto che i Milanesi vollero dimostrare la loro riconoscenza ai Bergamaschi donando loro un busto del Mascheroni. Il Camozzi nota nel suo diario che il busto venne infatti scolpito dal Vela ma non potè allora essere ultimato e consegnato. Sopravvennero i disastri dell'armata sarda nel luglio ed agosto del '48 e il busto rimase incassato nello studio dello scultore in Milano. Nel '59 Camozzi domandò a Cesare Giulini se quel busto si poteva ritirare e avutane favorevole risposta, lo fece spedire a Bergamo dove fu collocato, prima, nella sala del Consiglio municipale; poi (nel 1862, in dicembre) nella civica Biblioteca

dove si trova tuttora insieme colla lettera del Giulini che ne attesta l'autenticità; — lettera donata dallo stesso Camozzi.

La nobiltà della famiglia Vertova di Bergamo — colla quale i Camozzi s'imparentarono — risale al 1160. Capo stipite è Alberto degli Albertoni da Vertova. Più tardi la famiglia lasciò il nome degli Albertoni e ritenne il « da Vertova ». Un frate Clemente da Vertova fu confessore di Carlo V, che concedette il titolo di conte ai fratelli Leonardo e Galeazzo Vertova. Questo frate è quello famoso che osò dire al monarca, dopo la sua confessione « Ho udito i peccati dell'uomo; ditemi ora quelli dell'imperatore », alla qual domanda questi rispondeva voltando le spalle.

Un altro frate — un Gio. Batta cavaliere di Malta — tenne al fonte battesimale il duca di Savoia Carlo Emanuele II. Viene poi un frate Cristoforo che combattè valorosamente contro i Turchi; quindi un nuovo Gio. Batta Vertova si trova tra i rettori della Lombardia alla caduta di Napoleone. Sua figlia Elisabetta — l'ultima dei Vertova — sposò un Camozzi De Gherardi, di antica famiglia bergamasca, talchè, avendo essa avuto due figli maschi, tutto passò in questa famiglia oggi rappresentata dai conti Cesare e Gabriele Camozzi, figli del compianto senatore conte Gio. Batta, che tanta parte ebbe nei moti del 1848-49 insieme col fratello Gabriele che Garibaldi chiamò: « modesto come una vergine, ma coll'anima di un Camillo ».

I figli furono degni della madre, che li incoraggiava a sperare, a lavorare, a combattere per l'Italia.

Gio. Batta Camozzi, bambino, si trovava nel 1827 nel Collegio dei Gesuiti in Novara, quando un giorno vi giunse il Re Carlo Felice. L'illustre uomo, poco tempo prima di morire, raccontava con piacere come fosse prescelto a presentarsi al principe per recitargli dei versi insegnatigli dal suo professore; versi ch'egli ricordava e declamava ancora con visibile compiacenza:

Guardami in core e vedi
Che questo lieto dì
Grato ce lo scolpì
Ben vivo amor.

Assassino di un poeta!

Camozzi sposò, come si è detto, la sorella di Cesare Giulini. I Giulini, figli del conte Giorgio, erano quattro: Cesare, Rinaldo, Anna e Giovanna. Rinaldo morì giovanissimo; la contessa Anna si maritò col conte Camillo Casati fratello di Gabrio.

Le gesta patriottiche di Gabriele e di Gio. Batta Camozzi sono narrate in una buona pubblicazione edita in Bergamo, *La Colonna Camozzi nel 1849*, e in uno dei più belli tra i *Profili* e *Bozzetti* di A. Luzio (ediz. Cogliati, 1906), ma l'illustre senatore rammentava con predilezione la

parte da lui avuta in Bergamo nel 1848 nella sollevazione della cittadinanza contro le truppe austriache e anche il concorso da lui prestato nel 1849 al fratello Gabriele reclutando nelle vallate bergamasche uomini che ingrossassero la colonna che questi condusse in soccorso di Brescia.

Fu dopo la caduta della « leonessa d'Italia » che Gio. Batta Camozzi, sfuggendo all'inseguimento degli austriaci, giunto a Blevio, sul lago di Como, a tarda notte con Vittore Tasca, tutti e due laceri e sfiniti, ebbe l'idea di domandare ospitalità a suo cugino il principe Emilio di Belgioioso che trovavasi allora alla Pliniana istupidito nel suo amore per la duchessa di Plaisance, amore tanto fatale al giovane patrizio, divenuto insensibile persino al pensiero della patria.

Camozzi fu respinto senza pietà e i due furono accolti da una famiglia di poveri pescatori che nutrirono lui e il compagno e al mattino fecero loro trovare persino le scarpe e gli abiti rattoppati. Riuscirono a stento a farsi trasportare in territorio svizzero.

Un'altra volta, sempre sfuggendo agli austriaci, mentre Camozzi attraversava con una barca il Lago Maggiore, si scatenò un violentissimo temporale, talchè i barcaiuoli, impauriti, insistevano per tornare indietro. Era tornare in mano agli austriaci; era la morte.

Camozzi puntò loro le pistole alle tempie e li obbligò a proseguire. Queste pistole, di piccolo calibro, sono ora conservate in una vetrina della sala d'armi nel sontuoso castello Camozzi a Costa di Mezzate, presso Gorlago.

Della parte avuta nel movimento popolare di Bergamo nel marzo 1848 il conte Gio. Battista Camozzi ha lasciate delle memorie in un suo libriccino coperto di cartone rosso, e fu dopo aver faticosamente vinta la gentile modestia dell'uomo, che ci riuscì di averle, per pubblicarle tra i *Documenti* in fine di questo volume.

(*c*) Dimostrazioni simili a quelle di Milano ebbero luogo anche in altre città della Lombardia non fumando, portando cappelli alla calabrese, ecc.

(*d*) Nipoti del barone Ciani erano: Augusto Battaglia, Enrico Besana, Francesco Simonetta, Carlo, Ignazio e Luigi Prinetti e Manfredo Camperio.

CAPITOLO III.

Seguono le *Memorie politiche* del conte Martini. — Arresto del conte Gabrio Casati. — Un colloquio del Martini con Anselmo Guerrieri-Gonzaga. — Vitaliano Borromeo. — La storia di un passaporto. — Colloquio con Francesco Arese. — Avanti noi! — Il conte Durini. — Enrico Besana. — Il 3 gennaio a Milano. — Il conte Martini e il Commissario di polizia Galimberti alle prese in via Monte Napoleone. — Casati dal conte di Fiquelmont. — La sera del 3 gennaio al *club* del caffè Cova.

« . . . . . Quali riflessioni e quali timori m'inspirasse dunque il dialogo che riferii di persone che il pubblico additava tra i capi dell'opinione, così che poco dopo le chiamava al Governo, io non dirò; solo mi rimase speranza che altro de' loro amici, facendole servire quasi materiali strumenti de' suoi disegni, poco gliene confidasse, repugnandomi credere che nel mio paese si potesse dare una unione di persone la quale, nel mentre aveva assunta l'attitudine di chi spingeva tutto un paese a rivoluzione, agisse poi realmente a caso. Naturalmente mi corse al pensiero il nome del Correnti ripetuto sempre dagli amici con alta stima e rispetto, ch'io punto non conosceva ed ero costretto giudicare con giudizio altrui. Ma come aver notizia de' suoi intendimenti se li celava a' suoi migliori amici? E come, se le sue mire fossero stabilite, non avrebbe cercato di predisporre il terreno e volgere a queste le menti dei propri amici? Così pure avrei voluto anche recarmi a Torino, chiarirmi sull' attitudine del conte Casati e del conte Borromeo, ma cosa difficile ella era in sì breve tempo di riuscirvi; non pertanto prima di lasciar Milano, ottenni qualche lieve indizio ulteriore.

« Sul far della sera (1) la città sembrava più quieta, il rumore diminuito e le vie meno ingombre di gente; rimanevano però le stesse ronde di cavalleria e gli sgherri parevano aumentati.

« Tornando a casa di Toffetti, molti ne vidi per via e nella contrada del Monte (2) e lungo il Corso di Porta Orientale (3) alla cui

(1) Sempre del 1.° gennaio 1848.
(2) Via Monte di Pietà.
(3) Oggi Porta Venezia.

estremità è sita la casa dove abitavo e venni per alcuni militari sconciamente avvinazzati, sospinto in malo modo e coperto d'ingiurie perchè non fumavo. La città, come dissi, era materialmente più tranquilla; tuttavia, e forse a cagione di quella impensata tranquillità, era facile avvedersi che la commozione degli spiriti, non essendo stata accidentale, non era altrimenti scemata; di fatto nella sera continuò la dimostrazione cui presero parte non solo persone civili ma le primarie della città.

« Erano dall' amico invitate varie persone, tutte presso a poco di opinioni sensate, oltre un tal Bellerio che si svelò poi esagerato socialista, ed un giovinetto, Emilio Ruga, bollente d' impensato amor di patria. Naturalmente s' inclinava a giudicare con pacatezza i casi del giorno e, legandoli al movimento generale d'Italia, trarne qualche utile insegnamento. Ma la vivacità dei sentimenti e delle idee del giovinetto Ruga e l' allegra volubilità del suo discorso, gli fece tenere il campo della discussione. Ed io qui ne ricordo perchè lasciava in me durevole rimembranza che, rinfrancata dal tragico fine ch'egli fece (*a*), mi rimase incancellabile. Nè mai più ho veduto entusiasmo più puro, più allegra e ignara baldanza, più nobile impazienza di menare le mani; neppur contava le tenui forze nostre, neppur le nemiche, neppur dubitava del successo. E non curava i mezzi e la più nobile ebrezza gli faceva desiderare la lotta e lo lusingava di un ideale trionfo. Certo non c'era grano di saviezza in quanto diceva e molto il senso scritto ne rassomiglierebbe a ciò che, d'altri, ho riportato poc'anzi; pure quel primo dialogo e questo, egualmente caratteristico, del nostro movimento, non indicavano la stessa cosa, raffigurandone l'uno la colpevole impreveggenza; l'altro, invece, molto più la generosa e nobile baldanza. E il dire del Ruga faceva poi altresì contrasto con quello del Bellerio quantunque ne fossero analoghe le parole, chè altre virtù si addicono nei varî stadî della vita e tutte, se vere, hanno un'eloquenza che è loro particolare.

« Dopo il desinare, mi accostai a Giovanni Curioni, altro de' miei amici e gli toccai di Torino e dell'impegno assunto e molto m'incoraggiò ad effettuarlo. Più tardi ne feci altresì confidenza a Sigismondo Trecchi, il Nestore degli amici nostri e de' seguaci della nostra opinione ed egli pure, approvando, mi forniva consigli ed indicazioni nel senso di provarmi che il Piemonte solo poteva utilizzare la situazione

---

(*a*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

italiana ed evitare ed impedire gli errori così ripetuti nei nostri moti politici che sembrano quasi inerenti al nostro carattere od almeno alla corruttela che una lunga schiavitù ha impresso a' nostri politici costumi. Il Trecchi avea fatto del paese e delle sue risorse e delle sue tendenze lunga e ripetuta esperienza. Giovane diplomatico del Regno d'Italia, aveva preso parte al tentativo che nel 1821 aveva cercata la indipendenza basandola sopra un ingrandimento del vicino Piemonte. Inquisito di poi, stette prigione parecchi mesi ed alla sua avvedutezza dovette solo di non andare allo Spielberg. Abitando la Francia e l'Inghilterra si era fatti amici non pochi tra gli uomini più distinti e potenti de' due paesi, e siccome d'altronde era ricco d'ingegno assai sottile, le cose di quelli, soprattutto in ciò che potevano aver rapporto colle nostre, aveva sommamente famigliari. Così grandemente motivava la sua predilezione per il Piemonte.

« Rotto più ch'altri mai alle maniere dell'alta società e per lunga abitudine di questa, mite nell'espressione d'ogni collera e d'ogni affetto, molto maggiormente spiccava in lui l'ira che serbò grandissima e vivamente espandeva contro il governo austriaco, nonostante che la civiltà esimia della sua natura lo distogliesse da quegli atti esterni di opposizione ai quali si abbandonavano, più che verso il governo, alla autorità di quello, la maggior parte dei nostri. La molta amicizia di cui mi fu largo contribuì non poco ad insinuare in me giovinetto quelle opinioni che solo servii e, Dio permettendo, sole servirò finchè ho vita.

« Ma le avventure o le osservazioni del giorno non erano per anco compiute inquantochè, uscendo per la seconda volta da casa Toffetti e risalendo per la seconda volta il Corso di Porta Orientale e la Corsia dei Servi (1), vi scôrsi di bel nuovo aumentati i crocchi e di numero e di concitazione. Sicchè, accostandomi ad uno di cotesti che meno sorvegliato mi sembrava dalle genti del bargello e più lontano dalle ronde di cavalleria, mi fu dato raccogliere che il conte Casati podestà era stato poco innanzi arrestato, probabilmente non riconoscendolo, e tradotto dalle guardie così come un malfattore alle officine della polizia. E dicevasi di tal fatto essere cagione l'avere egli tentato d'intromettersi tra alcune di coteste guardie ed un poveretto che, per lieve cagione, atrocemente maltrattavano. Così l'attitudine popolare pareva maggiormente perplessa; la minaccia aperta, flagrante era per subentrare, ed un conflitto pareva tanto più imminente.

---

(1) Oggi Corso Vittorio Emanuele.

« Seguendo l'onda popolare, fui condotto verso la via di Santa Margherita dov'è appunto sito l'uffizio centrale della polizia (*b*) e, passando innanzi al palazzo del Marino, mi parve che tutto vi fosse in strana guisa commosso. Questo palazzo era appunto occupato dalla famiglia del conte di Fiquelmont il quale era stato da poco mandato in Italia in qualità di commissario straordinario dell' Impero, allo scopo apparente di studiarvi i bisogni dei popoli e suggerirne i rimedî e col reale di calmare l'effervescenza dei popoli con cotesta apparenza. Come dirò in seguito, egli era caduto fra noi in mal punto e la sua industria diplomatica non aveva valso che a maggiormente dar soggetto di baldanza ai Milanesi. E in quella sera pare non riposasse tranquillo, il che onora il suo affetto di suddito e la sua umanità d'uomo. Era nel cortile un andare e venire di soldati, d'uffiziali e di gente di polizia, e appunto qualche minuto dopo ch'io infilassi collo sguardo il portone di strada, un battere di tamburi e un chiamarsi della guardia in rango; il che aveva tratto forse, oltre i suaccennati sentimenti, ad una certa prudenza. E nelle sale, dalla via, si vedevano incessantemente persone affaccendarsi e trascorrere sui vetri delle finestre, ombre rinnovantesi e lumi nelle varie direzioni. Del che faccio memoria per dimostrare che non io solo giudicava sino da quel dì probabile un conflitto, ma in questo partecipava la sentenza della suprema autorità imperiale che fosse in Italia.

« Giunto nell' angolo estremo di quel palazzo e della via cui dal palazzo trae il nome, e precisamente dove, sulla sinistra, stanno le catene che, in quell'ora, si sospendono all'imboccatura della via di Santa Margherita affine d'interdirvi la circolazione delle carrozze che tornansi dal teatro (*c*), molta gente stava accalcata senz'oltre progredire interrogandosi o guardando appunto di traverso lungo la strada di Santa Margherita. Il perchè di quelle domande e di quell' assembramento altro non era che un centinaio di cacciatori tirolesi ed una ventina di gendarmi a cavallo che stavansi schierati appunto dinnanzi il palazzo di Polizia.

« Facendomi strada in qualche modo dal luogo in cui mi trovavo, giunsi a superare la folla e vidi a pochi passi da quei gendarmi, gruppi di persone più della moltitudine coraggiosamente curiose, soffermate, come interrogandosi del perchè di quell' apparecchio minaccioso. Mi accostai a quei crocchi e realmente null'altra intenzione pareva si aves-

---

(*b*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.
(*c*) Id., id.

sero fuor quella di appagare una curiosità troppo naturale. Ma appena io mi ero unito e là vidi il Terzaghi, il Guerrieri ed alcun altro che conoscevo di veduta, che qualcuno degli astanti si mise a gridare: « *Vogliamo notizia del nostro Podestà, si lasci libero il nostro Podestà* ». Ed in coro lo ripeterono la gente stipata nella vicina via del Marino ed i cocchieri e i domestici delle carrozze che scendevano i loro padroni al teatro. Allora quella torma di gendarmi raccolte le briglie, e quei cacciatori ponendosi contro di noi in battaglia, senz'altro dire si posero a correrci sopra; gli uni galoppando e gli altri stendendo in avanti le lunghe baionette delle loro carabine. Ma, soffermati dalla catena di cui parlai, situata alla estremità della via, tutti potemmo fuggire o passando sotto a quel riparo o cacciandoci in fretta nella bottega di uno speziale che trovasi sull'angolo della piazzetta del teatro dove con molti io mi trovai senza volerlo e più prontamente che no 'l scrivo. Nè ciò ebbe seguiti funesti se non qualche contusione buscata da chi men leste avea menate le gambe o stramazzava in quel guazzabuglio; ma io lo noto per diversi motivi. Prima, perchè questo e simili fatti spiegano come il conte Casati, per nulla fautore del movimento, giungesse poco a poco a tanta popolarità e da rappresentarlo in certo qual modo, ed egli pure una volta, tra i pochi che se la intendessero coi Tedeschi, diventasse per la forza dei casi italianissimo. Poi, perchè quelle grida furono le prime che il Governo giudicasse apertamente sediziose e quella carica la prima che si operasse sul popolo. Infine perchè fu causa ch' io mi trovassi a gomito col Guerrieri che, quantunque appena, alcun poco naturalmente mi parlò ed ebbi adito a trarne qualche ulteriore indizio sulla mente de' suoi.

« Per relazioni avute sapevo Guerrieri mazziniano, amico del Correnti, ed in quella loro consorteria, tra quelli che professavano le opinioni le più eccessive. Poco mi attendevo dunque a che le mie idee trovassero accesso presso di lui. Nonostante, siccome quegli che godeva tra' suoi di non poca rinomanza, e molto credito altresì, come credo di aver già detto, in casa Borromeo, côlsi l'occasione di farmi accorto di che si pensasse. Era d'altronde naturale che si parlasse delle cose del giorno.

« Mi parve che come gli altri amici suoi, non si fosse formato criterio esatto sulla situazione e molto meno di farla fruttare. Solo egli era come tutti esaltato per l'imminenza del pericolo e, direi, pieno di mistica fiducia. Ma parlando un poco più distesamente, contro la mia aspettativa, toccandogli del Piemonte e della importanza ch'egli avrebbe potuto avere per noi quell' esercito, convenne pienamente che la sa-

rebbe stata per noi la più grande delle fortune di potersene prevalere; anzi, parmi dicesse più, cioè che senza quello od almeno la sicurezza di averlo ausiliare, gli era impossibile tentare con successo una rivoluzione. E quando, incoraggiato da questo saggio di ragionevolezza, mi avventurai a toccargli che, in ogni caso, a parer mio, non la sarebbe una sventura che i due paesi, in conseguenza dello sperato aiuto si riunissero in un solo governo, mi rispose ben naturalmente che quantunque, a parer suo, si potesse augurare miglior sorte al Paese nostro, pure non sarebbe ciò stato un comprare a troppo caro prezzo ciocchè avrebbe valso a togliere i tedeschi di casa nostra.

« E noto questo dialogo perchè si accorda perfettamente con quelle pratiche ch'egli e i suoi amici tentavano due mesi dopo col mezzo di Carlo d'Adda alla Corte di Torino e contraddice potentemente la condotta che poi tenne durante la rivoluzione quale membro del Governo provvisorio.

« Ma in quel dì, prolungando io a disegno il colloquio, mi fu avviso che non mai fino allora avesse concretamente pensato a tale combinazione e molto meno che cogli amici l'avesse così maturata da farne oggetto d'incominciate trattative in Piemonte. Da qualche sua parola anzi arguii che ritenesse per allora molto difficile che non solo il Governo Piemontese addivenisse a favorire simili intendimenti, ma che condiscendesse entrare in rapporti con noi e, in ogni modo, lasciava intendere che non reputerebbe prudente quella persona che di tale negoziato assumesse l'incarico.

« Eravamo usciti così di paro da quella spezieria e seguendo lungh'esso la Corsia del Giardino (1) eravamo giunti davanti al palazzo Poldi dove abitava il conte Casati potestà. Sicchè io, tratto dal luogo e dall'argomento di cui discorrevamo, accennando della mano dissi: — E di questo signore che ne pensate? — Fa il suo dovere di potestà, mi rispose, è un brav'uomo e, posto sulla buona via, prosiegue dritto senza avvedersi a qual mira lo volga. — Ma, soggiunsi, non potrebbe egli essere in rapporti colla Corte di Torino dopo l'affare del dono del bacile? (2). — Oh, gli è ben lontano quel tempo, mi obiettò, e poi non è pasta da cospiratore.

« Pure, in parte, s'ingannava. Casati non cospirava, Casati non credeva forse fare della politica, ma Casati scriveva a Torino ed informava. N'ebbi di poi la prova la più sicura.

---

(1) Oggi via Alessandro Manzoni.

(2) Vedi Capitolo II, pag. 39.

« Ma innanzi lasciar Guerrieri, volli assaggiarlo sul conto di Vitaliano Borromeo del quale avrebbe potuto, volendo, darmi ben altramente contezza, onde dissi: — E Borromeo quale contegno assume in faccia a tutto questo? — A ciò, ponendosi a sogghignare, mi rispose: — Borromeo è ancora tedesco, però tituba; l'ambizione lo tenta; poi Guido (ed è questo il suo figliuolo prediletto) è caldissimo amico mio. — E non credete, soggiunsi, ch'egli che ha tanti interessi in Piemonte, non abbia tentato a suo modo una qualche pratica con quel Governo? — Vi dico ch'egli è ancora tedesco, mi rispose, e ci accomiatammo.

« Nè deve far meraviglia che il Guerrieri, teorico mazziniano sempre e che durante la rivoluzione si mostrava tra quanti mai settario, devoto e servile del suo maestro e caldissimo di tentare la pratica di quelle teorie, avesse allora, per quanto all' intervento piemontese nelle cose nostre ed alle conseguenze politiche che gli avrebbe avute quando sortisse buon effetto, codeste o simili idee. Non fu che molto più tardi che la gente di questa opinione diventò intrattabile e ne crebbero a dismisura l' ambizione e le pretese. In questo dì di cui narro, appena le dottrine del Mazzini, seducendo qualche giovane immaginazione, si erano infiltrate fra noi, nè per nulla toccate le masse, ed i seguaci suoi neppure si mostravano sì ciechi e fanatici che non riguardassero e sperassero, oltrechè nei miracoli del loro verbo, a più concrete combinazioni o per essi si rifiutasse qualunque siasi altra speranza. Lo stesso Mazzini aveva in altri tempi confortato Re Carlo Alberto ad assumere l' impresa della liberazione d' Italia ed è troppo nota la lettera che a tal proposito mandava a quel principe perchè questo fatto bisogni d'essere dimostrato.

« Ma venuta la repubblica del febbraio, seguitane la rivoluzione della Germania e dell' Italia, Mazzini e i mazziniani, esaltati per tanti successi e che quegli avvenimenti giudicavano altrettanti esclusivi successi delle loro dottrine, in siffatta guisa imbaldanzirono che, dimenticate le recenti debolezze e le supplicazioni, non ebbe più limiti la loro politica intemperanza. Così in Milano ed in parte del Piemonte, sia per la pochezza del Governo provvisorio di Lombardia o di consigli del Re di Sardegna, sia che la perfidia in questi si fosse insinuata per la insufficienza del carattere e dell' ingegno di Re Carlo Alberto, ebbero un'azione, sebbene negativa, pur troppo reale e perniciosa. Ma dell'origine, dell' indole e delle tendenze di queste dottrine e del partito che le professava, essendo d'uopo ch' io ne dica lungamente per la intelligenza delle cose che descrivo, parlerò in miglior luogo.

« Deciso dunque a portarmi in Torino, pensai che mi riuscirebbe

meno pericoloso il tentare quel viaggio munito di passaporto, la qual cosa, sempre oltremodo lunga e fastidiosa ad ottenersi dal governo austriaco in Lombardia, prevedevo difficilissima in mezzo a tanta confusione. Disposto, quando lo mi si negasse o facesse aspettare, a farne senza, nonostante risolsi, ma in modo indiretto, che gli è sempre coi tedeschi il più sicuro, di tentare la prova e di rivolgermi ad una signora forestiera da lungo tempo stabilita in Milano della cui compiacenza non aveva luogo a dubitare (1). Nè della compiacenza solo, ma della non dubbia influenza presso le autorità imperiali, inquantochè trovavasi con queste in cordialissimi scambi di cortesia (*d*).

« Mi recai dunque da lei in quella sera stessa, e precisamente lasciando il Guerrieri, e senza toccarle il motivo della mia condotta nè il luogo presso cui intendevo muovere i miei passi, la pregai di un passaporto per Parigi dove, le dissi io, mi attendevano affari particolari e soprattutto il desiderio di togliermi dal trambusto cui Milano era in preda.

« Codesta dama, pur sempre incline a fare altrui cosa grata, gradì l'incarico, ma siccome quella che aveva sempre sprezzata la voce pubblica, aborrendo in special modo le dimostrazioni di strada, mi dovetti udire una lunga e vivacissima diatriba contro de' nostri e fatti loro. E siccome ne trassi argomento per arguire delle idee che in allora ingombravano la mente ai nemici nostri, così ne trascrivo tanto che basti a darne sentore.

« A parer suo i milanesi erano diventati matti e di pazzia atroce e perfida. Che si volessero, che cosa ragionevolmente si potessero desiderare di più felice del governo austriaco, non concepiva. Erano, a suo credere, così buoni quel governo e quegli agenti che il nostro malcontento le sembrava una vile e bassa ingratitudine. Poi, passando a qualche cosa di meno erroneo, anzi pur troppo vero, motteggiava i ridicoli dei nostri pretesi liberatori della patria i quali avrebbero, a suo avviso, imparato dal teatro l'italiana unità e la virtù patria e il senno civile. E, proseguendo, volubilmente ed eccitata dalla sua propria parola, giunse a dirmi sperar bene che gli austriaci avrebbero data una buona lezione ai milanesi, della quale, proruppe, più che delle rappresentazioni dell'opera avrebbero serbata durevole memoria. Nè gli era presumibile che quella esaltazione sorgesse in lei per sola ragione dei

---

(1) La Samoyloff.

(*d*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

suoi pensieri o particolari affetti, ma piuttosto col concorso e dalla compagnia di quelli con cui viveva e conversava il più sovente, epperò succhiava idee e si pasceva delle loro passioni.

« Laonde la mia inquietudine s'accrescendo per riguardo alla sorte che attendeva la città, le feci nuova diligenza per il passaporto e presi commiato. E l'ottenni poi mercè le cure di quella signora, ma l'altro domani e nell'ora appunto che nuovi fatti (1) dovevano crescere le nostre apprensioni e le nostre speranze, ma esclusivamente per Parigi essendovi entro indicata la via che dovevo percorrere per Genova e la riviera o per lo Spluga ad eccezione del Cenisio e conseguentemente di Torino! Tanto è vero che i nostri nemici meglio di noi conoscevano d'onde poteva, per essi, giungere il pericolo; per noi, la forza!

« Uscendo da casa (il 2 gennaio) mi recai a far colazione da Achille Battaglia, amicissimo mio, dove trovai Curioni ed il cognato di Battaglia conte Francesco Arese. Le strade mi parvero tranquille ed oltre quel maggior movimento che da qualche mese era diventato solito e mi aveva colpito vedendolo per la prima volta due giorni innanzi, nessun vestigio rimaneva della dimostrazione della vigilia, senonchè alcuno s'incontrasse che fumasse per le vie.

« Ho già detto che a Curioni avevo confidato il disegno di recarmi a Torino perchè, vedendomi, mi chiese se avessi pensato pel passaporto, e siccome tanto l'Arese quanto il Battaglia presenti avevo motivo di credere avrebbero approvato l'idea, se ne parlò apertamente e difatti ottenni la loro piena adesione. E nè l'uno nè l'altro si nascosero le conseguenze che al paese nostro potrebbero derivare quando la rivoluzione ne venisse sostenuta da una guerra piemontese e mostrarono di reputare sotto ogni punto di vista fortunatissima quella combinazione territoriale che in uno Stato solo riunisse la Lombardia col Piemonte.

« L'Arese, poi, il quale mi parve essere in qualche relazione di intelligenza, se non col governo, almeno coi partiti d'oltre Ticino, si offerì di darmi commendatizie per alcuni dei capi di codesti e là subito mi scrisse una lettera all'indirizzo del signor Lorenzo Valerio prevenendomi però che questo signore già era tra quelli che maggiormente tendevano ad affrettare le cose. Nè quella lettera mi occorse recapitare per ragioni che esporrò in seguito; nè conobbi il signor Valerio che molto tempo dopo e fortuitamente.

---

(1) I fatti del 3 gennaio.

« Ma prolungandosi con quegli amici la conversazione, venimmo a parlare intorno all'urgenza delle cose nostre e giudicando presso a poco in egual guisa tanto le disposizioni generali degli animi quanto la natura dei vari bisogni politici delle provincie nostre, in tutte ci accordammo in quanto al modo di provvedervi. Senonchè osservavo all'Arese che quando per poco procedesse ancora l'esaltazione delle menti, un conflitto seguendone e la momentanea evacuazione degli austriaci da Milano ed a più forte ragione quando abbandonassero una maggior parte della Lombardia (lo che si poteva presupporre anche semplicemente come frutto del sistema di difesa cui da lunghi anni si esercitavano gli austriaci), sarebbe stata ben grande la influenza sui destini e sui voti del paese di quegli uomini che transitoriamente avessero assunto il peso della cosa pubblica, e per conseguenza, meritare molta cura la scelta di cotesti. E ben più grande l'avrebbero esercitata cotesta influenza che in qualunque altro paese il quale sembrasse pure in analoghe circostanze, in quanto che le popolazioni nostre, pure di qualsiasi motivata volontà od aspirazione politica, avrebbero per quanto a queste ed alle tendenze relative al loro futuro essere come Stato, seguito principalmente l'impulso cui il nuovo governo piacesse d'imprimergli.

« Così se uomini valenti e di energia, gli era evidente che, riunite in mano tutte le volontà e tutti i mezzi del paese, ne avrebbero raddoppiate le forze contro gli austriaci e reso per lo meno rispettabile il nostro tentativo agli occhi dell'Europa. E quando, come speravamo, il Piemonte muovesse a soccorrerci, quella combinazione che noi reputavamo sola ragionevole e atta ad accrescere ben altramente le nostre forze e quelle del Piemonte, avrebbe potuto immantinente effettuarsi ed impedire fatali titubanze e tumulti cui gli animi avrebbero divisi e reciprocamente allontanati. Le nostre provincie invero poco si prestano a lunga anarchia; pure la si poteva prevedere fra le lusinghe di una prima vittoria. Che se invece uomini deboli e dubbiosi od insoliti alle idee della politica e quindi facilmente ingannati, fossero dalla natura delle circostanze e da casi fortuiti recati alla somma delle cose, a gran pericolo saremmo stati esposti, tanto che comunicassero agli spiriti viziosa direzione quanto che, inerti o perplessi, si astenessero da qualunque azione, imperocchè così ignaro il paese d'ogni cosa che a regime governativo si riferisse o alle speculazioni della politica come nuovo all'autorità d'ogni pubblica manifestazione del pensiero e non capace per conseguenza di premunirsi contro le eccessive insinuazioni della nascente libera stampa; a difetto di consigli della sua nuova autorità, avrebbe ubbidito non alle voci più ragionevoli ma a quelle che

gli venissero più alla mente e fortemente espresse. E quando molte di codeste ve ne fossero e contradditorie, era a prevedersi rimanesse dubbioso e forse lasciato sfuggire uno di quei rari momenti che la Provvidenza fa tralucere ai popoli, propizi alla loro rigenerazione.

« Ma sino da allora era facile accorgersi in quali mani saremmo caduti e tendevo, rammentandolo, prevenire cotesta che non fu l'ultima delle nostre sventure.

« Appunto perchè il paese per nulla predisposto ad intrinseci mutamenti di regime, unicamente muoveva e spontaneo per desiderio di indipendenza, gli era evidente che quando per un subitaneo prorompere di popolo, giungesse a far sgombrare la città o parte della contrada dalle truppe austriache, non rimanendo — partiti costoro — agl' insorgenti altre vendette o altro desiderio da adempiere, nè, d'altronde, da veruno o da verun partito educati e sedotti, e quindi nessuno speciale attaccamento non nutrendo per persona o partito; le cose, meno l'occupazione austriaca o le somme autorità austriache, nessuno avrebbe tentato variare dallo stato di prima.

« Ciò essendo, la sola magistratura amministrativa che da noi esistesse, escluse le imperiali, trovandosi essere il municipio, non poteva nascere dubbio che nell' ipotesi di tali emergenze si dovesse presupporre che al municipio sarebbe caduta la direzione politica del paese. Tanto più che il conte Casati potestà, come vedemmo, andava tuttodì guadagnando di popolarità e che degli assessori municipali si era generalmente contenti. Nè si poteva supporre che l' uno e gli altri avrebbero apertamente disertata la causa della loro città. Laonde rimarrebbero a rappresentare e dirigere la più nazionale delle rivoluzioni uomini pur dianzi tiepidissimi d'amor patrio e d' indipendenza; uomini che, certo, non chè averla scientemente provocata, neppure l'avevano nudrita in core e desiderata; uomini, infine, tra' quali, forse per lunghi anni, si erano concentrati e ristretti i soli che nel nostro paese consentissero all'estera dominazione.

« E questa magistratura pur dianzi formata, *gli uomini che gli uomini che la costituivano dal governo austriaco* (1), nulla per le leggi che la stabilirono e più nulla per gli uomini nulli cui l'antiveggente gelosia imperiale mai sempre l' affidava, sarebbe venuta in nome dei nostri principi, vestita della nostra assisa a fargli la nostra guerra.

« Una tale preveduta anomalìa massimamente mi affliggeva; con-

---

(1) Così il manoscritto.

tesso, anzi, in nome delle opinioni che avevo sempre professate in gran modo mi umiliava. Per essa, in faccia all'Europa, in faccia agli austriaci non solo non rimaneva l'onore della lotta ad alcuno di coloro cui sempre l'ambivano, ma la sorte delle nostre antiche speranze, ma l'onore di quelle sarebbero rimaste arbitrio di chi appena le aveva capite quando minacciose e rumoreggianti erano discese nella strada. Così la tiepidezza e l'incapacità di costoro sarebbero state giudicate tiepidezza e incapacità nostra, ed oltrechè le nostre sorti avrebbero corso nelle loro mani i maggiori pericoli, ogni guisa di calunnia ne sovrastava.

« È bensì vero ch'io speravo che il conte Casati ora parteggiasse per l'idea piemontese, ma un tale riflesso non valeva a rassicurarmi il perchè, oltre che mi era nota la sua assoluta incapacità, ho sempre pensato che gli uomini non ponno in politica rappresentare degnamente che una sola parte e gli uomini, in politica, sono le cose ed i principî. Arese e gli altri amici trovarono, se non precisamente esagerato, troppo vivo questo mio dire e così fosse stato. In ogni modo mi facevano riflettere che anche quando il municipio rimanesse alla somma delle cose egli si vedrebbe obbligato di avvalorarsi in faccia all'opinione più rischiarata chiamando a colleghi uomini nuovi e di quelli che maggiormente il paese rispettava. E, d'altronde — mi dicevano essi — tutto ciò dipende dal modo con cui la rivoluzione si opererebbe in quanto che era altresì presumibile che, quando la provenisse per moto di popolo, codesto avrebbe potuto recare agli affari alcuni di quelli che lo avrebbero guidato al combattimento o confortati mentre combatteva.

« Certo che tanto l'una quanto l'altra di queste ipotesi erano ammissibili, ma poco, segnatamente la prima, valevano a rassicurarmi. Per le ragioni inerenti alle condizioni della nostra società e l'altra che ho le tante volte accennato, cioè che la popolazione nudriva ed esprimeva sentimenti proprî; maggiormente e sole erano venute in grido le persone le quali più che ricche di meriti reali o mosse da antiche, profonde convinzioni, in quei giorni d'oblio d'ogni altra affezione o memoria non si riferisse alle passioni del momento, agivano nel senso di lusingarle e lusingarle in modo che la popolazione potesse accorgere e valutare. Il popolo esecrava gli austriaci; — il far dimostrazioni in luogo di questo e lo stampare che gli austriaci erano esecrandi valutava maggior merito d'ogni altra virtù.

« Così gli amici del Correnti e del Guerrieri che erano l'anima di queste cose n'erano diventati l'idolo e si doveva presumere che sopra

di loro probabilmente sarebbe caduta la scelta del Municipio col quale, d'altronde, come già osservai, tenevano qualche relazione. Nè tale evenienza poteva dirsi, a senso mio, fortunata, inquantochè, meno il Correnti che non conoscevamo, degli altri si sapeva più o meno che poco alle cose politiche intendevano, e professavano (nè il Correnti in ciò differiva dagli amici) le dottrine del Mazzini. Che se pure v' era tra quelli alcuno che più moderato degli altri e più sottile d' ingegno avrebbe pur valso a rendere utili servigi al paese, certo non poteva bastare a neutralizzare da sè solo l'inerzia e la pochezza del Municipio. Quanto poi alla seconda ipotesi la quale conteneva in sè i misteri dell'impreveduto, era però meno probabile in quanto che il popolo, ripeto, non si muoveva che per altro che per cacciare gli austriaci, nè si scorgeva in alcuna classe di persone ben decisa intenzione di mirare ad altro.

« E queste e simili osservazioni io volgeva a' miei amici per persuaderli della necessità d'intendersi e porsi in avanti e richiamare a sè parte di quell'attenzione, così facile del resto e fiduciosa, che la popolazione aveva fissato evidentemente su persone incapacissime.

« Per verità, sotto questo aspetto, meno temevo dei mali che ne sarebbero ridondati alle provincie che della città di Milano, il perchè le provincie, meno importanti, si poteva presumere avrebbero seguito l'esempio della città di Milano: e per la stessa ragione, ispirando minor gelosia al governo austriaco, avevano potuto annidare sia negli ordini del Comune sia in quelli della Congregazione Provinciale e Centrale — dalle quali magistrature si poteva anche presentire uscisse un qualche provvisorio Governo Nazionale — qualche uomo di maggiore capacità.

« Si fu in quel giorno che dall'Arese udii parlare per la prima volta di un conte Durini come di persona distintissima il quale, tenendosi nell'ombra, tutte le cose della città aveva pur sempre a suo grado menate, e quelle della città non solo ma della provincia ed in generale ogni negozio cui assumesse benchè minima ingerenza.

« E simili cose e che la consorteria del Giulini e compagni, innestata sul Municipio sarebbe giunta agli affari, sino dall'anno innanzi quando gli spiriti prendevano le prime mosse, lusingato dal desiderio che ci conducessero a qualche risultamento e preconizzandolo, io diceva sovente a' miei amici e specialmente ad Achille Battaglia. Anzi mi ricordo che, a quell'epoca, rimanendo in Milano per qualche tempo, sotto pretesto di formazione fra noi di società agrarie ad imitazione delle piemontesi, avevo pur tentato di avvicinarlo, ma dopo un paio di sedute alle quali però non intervennero nè il Correnti nè il D'Adda,

mi avvidi che, oltre qualche intelligente amministratore come lo Strigelli, qualche uomo ragionevole come l'Ignazio Prinetti e l'Alessandro Porro e qualche buon uomo come il Giulini, non vi era certo tra quelli un grano di semente d'uomo di Stato benchè mediocre. Ma impensate circostanze di famiglia mi chiamarono, come dissi, alla campagna e l'essermivi trattenuto quasi un anno fece sì ch'io gli perdessi di vista.

« Uscendo da Battaglia mi feci nuovamente in casa di Toffetti, dove, in quei giorni, avevo pressochè stabilito il mio quartier generale. Trovandolo solo, proseguii a dirgli le mie idee espresse poc'anzi all'Arese per quanto alla necessità di porre innanzi qualche nome di valentuomo cui affidare, il caso eveniente, il governo della cosa pubblica evitando o di concorso al Municipio. Certo che i casi per ciò non stringevano; anzi si parlava di un'eventualità in allora appena prevedibile; pure era così in tutti ferma la convinzione che dalle strade di Milano si potesse almen per alcun tempo cacciare gli austriaci, che molto naturalmente ma seriamente pensavamo all'urgenza di quella.

« Parlammo del Durini. Neppur Toffetti lo conosceva; però la sua fama gli era giunta ma indeterminata, vaga come tutte le opinioni che sulle persone vanno circolando quando non abbiano dato saggi evidenti e palmari di sè medesime. Da noi generalmente si confondono tutte le attitudini in una sola formula: « *È un brav'uomo; è un uomo pieno di talento* ». Però si diceva il Durini rotto al maneggio degli affari di grandiose amministrazioni private, di quella del Comune e della Provincia; niuno gli contestava spirito facile ed acuto, scienza di leggi e tradizioni amministrative; in lui lepida arguzia e spontanea ed una rara originalità nel modo di esprimersi. Ma tali qualità, non escludendo certo speciale attitudine alle cose della politica, neppure lontanamente la denotavano, epperò e le abitudini e gli studi della sua vita e l'amabilità e pieghevolezza decantate del suo carattere ci facevano temere che in ogni modo mancasse d'energia e di vedute per reggere da sè solo e con profitto nonchè le cose d'una rivoluzione, ma dominare quegli altri elementi di governo cui notai, ed imprimere loro tutto di che mancavano e trascinarli seco.

« Altro nome di persona valentissima ci si parò alla mente ed amica del Durini, quello di un Guicciardi avvocato fiscale o del Demanio da lunghi anni in grido per finezza d'ingegno e dottrina legale. Ma benchè recentemente per essersi mostrato nell'esercizio delle proprie funzioni ricordevole d'esser nato in Italia, venisse in fama di buon cittadino, pure la sua precedente condotta politica per nulla lo raccomandava.

« Però Toffetti, rispondendo alle mie apprensioni, pensava che viste

le condizioni dell'italiano movimento e lo scopo cui intendevamo rivolger quello che si operava nelle nostre provincie e solo reputavamo capace di conseguire, meno sarebbe da lamentarsi quando si verificasse la mancanza d'uomini distinti tra noi o quanto meno che pel momento alcuno ve ne avesse in evidenza e in grado di trar seco l'opinione, di quello che se il movimento nostro dovesse procedere solo e realmente aspirare a tutto quello cui sembrava aspirare il movimento italiano. Di fatto se tutta quella vasta e numerosa commozione altro non significava che la opportunità in ultima analisi che il Piemonte si prendesse la Lombardia, e ciò tanto per la insufficienza di mezzi reali che quel movimento aveva di sostenersi all'altezza cui pareva mirasse e pei germi eterogenei che in sè chiudeva, tanto perchè sarebbe venuto a frangersi contro la politica di quasi tutti i Gabinetti d'Europa, gli era manifesto che l'impulso e la direzione delle nostre cose dovesse venire dal Piemonte.

« E logiche erano le idee di Toffetti quando s'appigliava a dimostrarmi che se quel governo assumeva l'impresa di Lombardia, contemporaneamente e necessariamente avrebbe mirato a togliersi tra noi la dittatura del governo civile e dato alle menti quell'impulso e alle cose quella direzione che a tanta impresa si convenissero. Rimanendo così ai nostri null'altro che secondarlo, e proprie a cotesto fine molte persone conosciute rinvenivamo, se pure l'orgoglio di paese non ci lasciasse un'intima lusinga che tra la folla si ascondesse alcuna eccellente individualità.

« Nè punto era prevedibile che il Re di Piemonte, venuto a dividere le sorti della nostra rivoluzione, la lasciasse in balia più che di sè medesima, d'ogni qualsiasi intruso venuto da altre provincie o da esteri paesi. Nè si poteva credere che quando realmente intendesse di guidarla non riuscisse, chè strabocchevoli n'erano i mezzi in sua potestà e nessuno, sia per la gratitudine che avrebbe inspirata alle popolazioni cui assumeva la difesa, sia per la ignava indifferenza di questi in materia politica, potevasi prevedere plausibile impedimento.

« Io non contendevo che le cose fossero quali il mio amico le esponeva; nonostante a lungo insistetti sulla necessità di creare uomini e porli in avanti, almeno perchè la nostra iniziativa potesse nel futuro venir constatata e degnamente rappresentata, ma non lo si fece.

« Così la nostra opinione oggi raminga, non rappresentata mai, la vien confusa con altre e di quelle abbiamo il biasimo quasi che ne avessimo la versatilità e la tiepida fiacchezza.

« Nè certo quand'egli tentava persuadermi che tutto dal Piemonte

dovea venire, ed io a lui che molto di Lombardia potea venire, entrambi non immaginavamo quanta ragione avessimo entrambi, mentre gli avvenimenti provarono all'evidenza che un solo uomo negli ordini del Governo Sardo od un solo nel nostro Governo Provvisorio avrebbe indubitatamente salvate le cose dei due paesi; ma quest'uomo non si trovò nè in Lombardia nè in Piemonte e la sventura fu figlia dell'insipienza civile.

« Si concertò poi il modo di effettuare proficuamente la mia andata a Torino e si stabilì ch'io mi recassi preventivamente a Genova e ciò a fine di raccogliervi dai molti amici che vi tenevo, notizie recenti ed esatte intorno all' attitudine del Governo Sardo e pormi in relazione con quel Comitato del quale il Toffetti aveva qualche conoscenza per essere stato l'autunno in Genova.

« Si sapeva che il conte di Castagnetto, segretario intimo del Re, più o meno ostensibilmente vi aveva aderenze ed alla lettera si credeva a Milano dai meglio informati che quel Comitato esistesse per mente e comando di re Carlo Alberto e da questo fatto si traevano anzi i migliori indizî sulla sua nuova politica.

« Giovarmi dunque del Comitato per giungere al Castagnetto e del Castagnetto per giungere al Re, ne parve il modo più facile e naturale per schiudermi l'adito e proseguire il nostro intento.

« Poi da Genova, recandomi a Torino, dovea rimanermene sconosciuto ed invisibile a tutti se non alla Corte e con questa sola pormi in comunicazione; anzi colla persona del Re la cui ambizione volevasi anzitutto indagare e tentare, tenendo in mira di ritornarlo alla simpatia dei liberali dimostrando, colla spontaneità della nostra pratica, che nonostante le cose intervenute nel 1821, quel vecchio partito fidava sempre in lui e in lui solo. E dal modo con cui sarebbero accolti i miei uffici avrei dovuto poi trarre norma per governarmi e giudicare se il tempo fosse a sufficienza maturo per rivolgere anche altrove la mia azione. E nel caso che le cose nostre sia di Lombardia sia di Piemonte trascinassero, com'era prevedibile, a certo tempo, ne profittassi per correre a Parigi e colà pure far diligenza analogamente ai nostri desiderî e ai voti del paese.

« Altri furono in quei giorni partecipi della pratica progettata. Francesco Borgia che sopravvenne dal Toffetti e Giuseppe Tealdi entrambi nostri e disposti a far lunga politica con noi.

« Così non attendevo che il passaporto per pormi in via, ma ben altre nefande ribalderie dovea, prima di lasciare Milano, vedervi commesse dagli austriaci.

« Ma innanzi accennare dei casi del 3 gennaio cui assistetti, voglio consegnar memoria anche di qualche dialogo avuto in quei dì con persone le quali, come le altre di cui trascrissi le parole, ebbero di poi importanza nella rivoluzione ed appartenendo ad alcuno di quei centri politici di cui parlai, affine di dare un'idea dell'opinione di quelli. Così riferii del D'Adda, del Giulini e del Guerrieri perchè appartenenti alla consorteria del Correnti; del Manara perchè amico del Cernuschi e del Cattaneo; del Ruga perchè amico di certi giovinetti che si radunavano al caffè San Carlo e non capivano di politica che menar le mani; ed ora voglio dire dell'Enrico Besana perchè affigliato all'altro centro che faceva capo nel Maestri.

« Al *club* dell'Unione molti giovani convenivano ordinariamente la sera ed in generale erano di quelli che, appartenendo a diversi centri politici, ma sopratutto al primo e più numeroso, si davano l'aria di spandere in paese — che, come dissi, riassumeva tutte le sue idee e passioni politiche in una sola, cioè nell'odio degli austriaci — il lume delle proprie sentenze. In quella sera (1) molti ve n'erano raccolti a numerosa discussione. Gli episodi del dì innanzi si raccontavano e si temeva di peggio per l'indomani che, essendo pure dì festivo, la gente sarebbe stata numerosa nelle strade appunto come il capo d'anno. Altri deplorava, altri plaudiva quella nuova occasione di tumulto, chi credeva che le cose andassero a precipizio e se ne doleva; chi, invece, che sarebbe fortuna che l'indomani contribuisse ad accelerarle.

« Enrico Besana aveva quella sera imboccata la tromba delle battaglie e dal domani si attendeva e voleva meraviglie. Così rimproverava coloro, ed erano il maggior numero, cui sembrava essere bene prematuro e deplorevole il provocare un conflitto. Niuna cosa ragionevole o plausibile gli usciva dal labbro a giustificazione della propria sentenza e limitavasi a tacciare di timidezza gli avversari cui attribuiva le solite ambagi, com'egli diceva, ed ipocrisie dell'aristocrazia. Il Giulini il quale, sebben qualche volta dal labbro simili spavalderie, trovandole tutt'affatto fuori di ragione (2) e siccome, d'altronde, il Besana aveva sembrato improbare alludendo a lui ed a' suoi amici, oppugnava una vivacità somma al suo dire e lo costringeva a confessare che neppure a saputa di lui esistevano in città armi e disposizioni proprie a sostenere l'urto delle truppe. E a quella discussione altri prendendo parte, ne veniva per poco un discorde rumorìo di voci, cui

(1) 2 gennaio.
(2) Così il testo.

però, raccolsi abbastanza per confermarmi nell'idea che alcuno di quei signori, per quanto iniziato ai segreti della propria consorteria, meglio sapesse per riguardo alle vere disposizioni del popolo di quanto tutti ne sapessero e con sorpresa si era osservato il primo dì dell'anno.

« Nè il Besana più degli altri, nè quel suo eccessivo ardimento potersi valutare diversamente che un vezzo da Rodomonte che i suoi preparativi e degli amici non giustificavano nè giustificarono le sue azioni successive. E quella discussione riusciva, come spesso suole, affatto inutile, imperocchè la popolazione che si era spontaneamente mossa il dì innanzi e del tutto al di fuori dell'azione di que' signori, avrebbe egualmente spontaneamente agito nell'indomani e più probabilmente nel senso di rinnovare la già operata dimostrazione.

« Ma anche questa previsione ad altro non poteva condurre che a sterili perplessità inquantochè nè v'era mezzo di fare intendere ragione al popolo nè tempo nè mezzi di prepararsi a sostenerlo.

« Difatti, come si prevedeva, nel mattino del 3 gennaio le strade, così come si trovarono gremite di gente, erano ad ogni tratto ingombre di soldati già briachi e fumanti e in ogni guisa facendo impaccio alla libera circolazione dei cittadini. L'intendimento di provocare un conflitto era patente dal lato delle autorità. Nel mentre che quei soldati erano mandati a zonzo per le strade, la miglior parte delle truppe tenevasi raccolta e chiusa nelle caserme e nel castello pronta a correre alle armi. D'allora divenne urgente l'adoperarsi consigliando prudenza al popolo e pazienza se non sommessione. Ma nulla può dare un'idea dell'insolenza dei provocatori cui si componevano, come due dì innanzi, degli agenti di polizia, di uffiziali oltre la ciurmaglia dei soldati e di qualche aderente agli ufficiali come un tale Castle, americano frenologo e giocoliere ed amico del conte di Neipperg. Procedevano come il giorno innanzi (1) ma con maggiore ordine e sistema, andavano correndo nelle strade e nei caffè, urtavano a dritta e a mancina e non solo fumavano ma gettavano il fumo in viso alle persone e in ogni guisa le dileggiavano e le irritavano ed attizzavano, sicchè, sino prima del mezzogiorno, nonostante i propositi ed i pacifici consigli ed i consiglieri di cui parlai, v'erano state busse d'ambo i lati: un pugno colto in viso dal Neipperg e dal Castle, ma nessuna cosa tanto importante che bastasse a dar pretesto al Governo per cominciare le sue vendette d'un atto che, sebbene non uscisse dalla stretta legalità,

---

(1) Vuol dire, evidentemente, come il 1° gennaio

era unicamente rivolto a manifestare la esecrazione in cui si tenevano gli austriaci e per la seconda volta con tanta solennità si rinnovava.

« Dopo le 2 pom. le risse si aumentarono, gli arresti cominciarono e subito dopo confusamente si moltiplicarono non solo a danno di chi aveva dato ragioni e pretesti, ma spesso anche sovra alcuni di quei consiglieri di pace che, come dissi, erano corsi in volta per la città. Così, come due giorni innanzi, si vedevano ad ogni passo persone di vari ceti menarsi in carcere nella guisa che vi si conducono i più tristi malandrini. Incontrai, tra gli altri, stretto da una dozzina di sgherri e da gendarmi, il marchese Filippo Villani che tutti conoscono e al quale avevo poco prima parlato.

« Sospinti della persona, motteggiati, coperti d'ingiurie dai soldati briachi, ciò poteva accadere e accadeva ai più pacifici cittadini quando meno pazientemente sopportassero quelle villanie. Dal teatro alla Scala a Porta Orientale, dal Duomo a Porta Ticinese, ovunque tali cose si ripetevano. E della insolenza brutale di quella gente perduta di polizia, nonostante per la seconda volta la popolazione vedesse per alcune ore, più che rimanerne offesa, sembrava generalmente stupita. Ma più tardi i crocchi di popolani ingrossarono e la indignazione, assumendo sembianze minacciose, prorompeva su tutte le labbra.

« Nella Corsia dei Servi, luogo frequentatissimo, ripetendosi più che altrove le risse e gli arresti, e per tali ragioni anche maggiormente chiamatavi la moltitudine, avvenne che verso le 4 pom. cominciarono le pattuglie di cavalleria a correre sbrigliate lungh'esso la via e a cacciarsi innanzi la gente e malmenando, e tali scorribande, rinnovandosi poi ad intervalli, facevano sì che quella via rimanesse ora spazzata da qualsiasi persona; ora — il naturale frequentissimo passaggio non potendosi per altra strada adiacente effettuare — di bel nuovo gremita di popolo. Così un alternarsi della solitudine in quella strada col passar rumoroso della folla, colle fughe precipitose di questa, col galoppare forsennato dei dragoni a cavallo, durava senz'altri inconvenienti che qualche battitura o caduta per lo più buscata dai più tranquilli ed alieni al movimento, sino alle sei.

« Ma, ad un tratto, e quando meno lo si poteva attendere, poichè da qualche tempo nè in alcun modo era eccessiva la folla e cresciuto il rumore; anzi lo scorrere dei soldati avea cessato poichè donne, bambini e vecchi nuovamente circolavano, rinforzatesi di numero quelle pattuglie di cavalleria, corsero furiosamente alla gente inerme e menando colpi da cieco, moltissimi ferirono ed alcuni uccisero. E quasi a far manifesto che tale sciaguratagine non proveniva dal capo o

dalla follia di quell'ufficiale che là si trovava a comandare, ma in seguito d'ordini o suggestioni venuti dall'alto; in quell'ora medesima, ma in lontanissima e diversa località, dai soldati a piedi od a cavallo, si usavano uguali sevizie e si commettevano altri omicidi.

« Erano forse le sei e mezza quando al Club dove io pranzavo quel giorno pervenne la notizia di quanto era accaduto alla Corsia dei Servi, sicchè tosto con alcuni amici uscimmo nella strada correndo più che non muovessimo a quella volta. La calca nella Corsia del Giardino donde si veniva e nella Contrada del Monte Napoleone si era tutt'affatto ritirata e pressochè soli rimanevano e padroni del campo i soldati briachi e le numerose squadriglie di poliziotti. Pure gli era osservabilissima la trepidanza di codesti come la cupa indignazione dei pochi cittadini che rapidi volgevano.

« Impaziente di conoscere la verità delle cose che testè ci erano state narrate, scorgendo venirci incontro una mano di soldati di polizia cui stava a capo un commissario vestito colla solita divisa, accennai in atto d'interrogarlo, di farmigli vicino, ma siccome non ero solo ma seguito da alcuni amici, tutto adombrato mi gridò stessi lontano.

« Era costui il più famigerato degli agenti della polizia di Milano, dopo quel Bolza di cui la dotta penna del Gualterio pubblicò le nequizie e il testamento; un tal Galimberti il quale, nell'esercizio delle proprie funzioni, s'era acquistato grido di non dubbia bravura e da semplice sgherro salito ai maggiori gradi di quella triste gerarchia; e siccome, a differenza de' suoi colleghi che esclusivamente molestavano i galantuomini, gli era altresì diventato il terrore dei ladri e malandrini, meno degli altri pari suoi odiavalo la popolazione. Ma checchè ne fosse del suo coraggio, ed armato e seguito da armati ed io inerme, non mi riescì facile in quella sera di persuaderlo non aver io che intenzioni pacifiche, tanto sembrava sbigottito del caso occorso del quale, sentendo quanto meritasse vendetta, ne presupponeva il pensiero a chiunque non vestisse l'assisa del Governo.

« E neppur quando, venutogli vicino, già gli parlava mi sembrò più tranquillo giacchè, guardandomi bieco, mi rispondeva quasi trasognasse. Così, non accorgendosi ch'ero rimasto solo, m'ingiunse di sciogliermi chè le tante volte aveva ripetuta questa frase nella giornata intimandola ai crocchi, che macchinalmente ancora la ripeteva.

« Quindi benigno parlando, dissemi essere pur troppo vero l'accaduto ma temerne di peggio. E mi consigliò di ritirarmi in casa, perchè — così egli stesso — ordini tanto severi erano stati dati che si aveva un bello essere pacifici cittadini e il trovarsi a caso per via, che mal si

saprebbe andare esenti da pericoli e da disgrazie. Soggiungeva però questi ordini non provenire nè dal governo nè dalla polizia, la sua consegna essendo di metter pace, ma dal militare il quale voleva assolutamente trovar pretesto di menare le mani (*e*) e finì col dirmi: « Ma non capiscono loro signori che Radetzky non domanda di meglio che di venirne ad una? La è vera pietà! Cosa intendono fare con tante truppe? » Poi, accorgendosi che altri erano venuti e si faceva circolo intorno a lui, si pose a gridare in tono di rimprovero ed additandomi « la colpa del massacro non essere del governo ma dei signori i quali eccitano il povero popolo e se ne stanno in disparte o vanno a pranzare con Radetzky », e superbamente imponendoci andassimo pei fatti nostri, proseguì la sua ronda.

« Ho riferito questo episodio dello sgherro perchè vale a dare una idea dei germi d'insubordinazione e di disordine sociale che tutto dì si seminavano dalle autorità austriache nel nostro popolo e perchè la prima parte delle sue parole tutt'affatto analoghe a quelle che il conte di Fiquelmont proferiva nella stessa sera ad alcuno dei miei amici, constatano come, nonostante che il regime della legge civile fosse in pieno vigore, la guarnigione, giudicando impegnato il suo onore nella questione del sigaro e del tabacco, ciò bastava perchè tutta una grande città le fosse posta a discrezione. Nè, come dirò in appresso, nessuna autorità, contro le militari, si credesse autorizzata a proteggerla e a difenderla.

« Ma giunto alla galleria De Cristoforis vi entrai ed era zeppa di gente. Chi ansiosamente interrogava, chi fremente raccontava dell'accaduto, chi i nomi delle vittime ripeteva. Più cupo il sentimento d'indignazione di quello che fosse rumoroso. Sui gradini che dalla galleria discendono nella Corsia dei Servi si mostrava il sangue del consigliere Mengarini (1) e si proferivano parole di vendetta; pure v'era tra i popolani medesimi chi consigliava cautela, circospezione e si attendesse. Non la passione delirante che precede lo scoppio d'una rivoluzione popolare ancora si scorgeva, ma piuttosto l'ira più intensa e meglio calcolata che la rende formidabile.

« Io rimasi per ben mezz'ora su quei gradini raccogliendo i sentimenti che la vista del luogo e la narrazione del fatto inducevano i passanti e da allora, e forse per la prima volta, mi tenni sicuro che il

---

(*e*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

(1) Il consigliere Mengarini — che era austriacante — fu ucciso, come è noto, precisamente sui gradini della galleria De Cristoforis.

popolo di Milano avrebbe bravamente combattuto. Senza l'assoluta mancanza di mezzi non solo per vincere ma per combattere, ho ferma fiducia l'avrebbe coi fatti dimostrata in quella sera medesima.

« Passavano di nuovo e incessanti le pattuglie di cavalleria, ma il silenzio del popolo, pur sempre rumoroso e vivace, era interrotto dai soliti fischi: venivano galoppando all'insensata, ci si traeva in disparte, non si fuggiva, ma l'ira la più intensa brillava in ogni sguardo; io ebbi cento strette di mano d'intelligenza da persone che non avevo vedute mai.

« Ciò nulla meno, trovandomi un poco dopo in mezzo alla strada, fui spinto da un plotone di dragoni sino alla colonna del corso di Porta Orientale e precisamente in faccia a S. Babila: era là un crocchio di persone ed alcuni giovanetti i quali, pur venuti correndo, dicevano l'ora suonata di asserragliare le strade ed opporsi colla forza allo scorrer forsennato delle milizie. Ma subito sorse chi li rampognò e li dissuase dicendo il tempo non venuto ma prossimo di trar vendetta; volersi armi in prima e migliori intelligenze.

« Risalii di nuovo la Corsia dei Servi; poi quella del Duomo; poi l'altra della Posta spingendo verso Porta Ticinese. L'attitudine del popolo era dovunque la stessa. Le notizie degli omicidii commessi ne erano giunte e qui l'indignazione era anche più intensa. S'imprecava al governo in ogni più strana ed energica guisa, si rimproveravano i signori di longanimità ed anche di connivenza coi tedeschi. E queste cose non dalla gente civile provenivano e molto meno dai nobili che il governo austriaco fa credere aver soli nemici in Lombardia, ma dai ragazzi, dalle donnicciuole, dall'intero popolo, infine, e così si ripetevano, chè non vidi mai sentimento più unanime e più generale.

« Restituendomi al *Club* erano a presso che deserte (1), tutti erano corsi a cercar notizie, ma poco dopo sopravvenne una dozzina di persone le quali tornavano dal palazzo Marino e dall'aver parlato col conte di Fiquelmont.

« Ecco come ciò era avvenuto. Appena sparsa in città la voce del caso della Corsia dei Servi, si era corsi in traccia del Potestà il quale, presane appena notizia, si portava a sua volta al palazzo del governo ed al conte Spaur governatore di Lombardia muoveva acerbe rimostranze e chiedeva perentoriamente che si ritirassero nelle caserme le ronde del militare e chiamasservisi a raccolta i soldati che disordina-

---

(1) Così il testo.

tamente vagavano per la città, origine prima d'ogni disordine. Ma il conte de Spaur, uomo del resto così mite dell'animo che poco acuto di mente, deplorando con sincerità l'accaduto, sia che provenisse, come ei diceva, dalla incomprensibile attitudine popolare, sia, come il Podestà sosteneva, dalla licenza della soldatesca, si scusava, per quanto a quelle domande, allegando la prepotenza del comando militare il quale agiva tutt'affatto indipendentemente dal potere civile — e dalle dimostrazioni popolari credendosi ingiuriato — con accanimento e precipitazione.

« Non pertanto, sollecitato in ogni guisa dal conte Casati, aveva promesso, quando il conte di Fiquelmont assentisse ad accompagnarlo, tentare qualche ufficio presso il maresciallo Radetzky. Aveva anzi subito domandato la propria carrozza per recarsi dal Fiquelmont.

« Allora il Casati aveva pure pensato di raggiungerlo, e coll'intendimento di accrescere peso alle sue parole ed aver tra' nostri testimoni di quelle, passando dinanzi al *Club* vi aveva fatti chiamare col mezzo di Giovanni Racheli quanti vi si trovassero, pregando di accompagnarlo al palazzo del Marino, che è appunto dal *Club* poco distante.

« Ma giunti appena all'angolo di quella via, la trovarono ingombra di soldati; chè la guardia tutta che solitamente vi rimaneva, forse una compagnia, prese aveva le armi e tenevasi sui ranghi ma disordinata fino al portone del palazzo. E l'ufficiale che la comandava, tosto che li vide venire, s'accinse ad interpellarli a distanza di che si volessero e d'onde andassero, e siccome in luogo di soffermarsi, continuavano ad inoltrarsi, fece loro correre incontro alcuni soldati che, ponendogli le baionette al petto, li forzassero ad arrendersi, e minacciolli di peggio se tosto non ne andassero pei fatti loro. E il solo Podestà, declinando i nomi e i titoli, si lasciò passare liberamente.

« Ma se altri di quelli che seco avea chiamati si contentarono della prima accoglienza, e se ne tornarono o si tennero perplessi, alcuni di subito ed altri poco dopo, non volendolo abbandonare, fatta intendere ragione in qualche modo a quei soldati, un poco col loro assenso, un poco eludendone la vigilanza, s'infiltrarono fra essi o dietro quelli che stavano schierati e lo raggiunsero nel cortile del palazzo dove altri impacci di simil guisa trovarono ad ogni passo.

« Udito poi che si volessero e le lagnanze e le preghiere del Casati, rispondeva il Fiquelmont in sensi analoghi dello Spaur, solo deplorando con minore circospezione l'accaduto ed acerbamente biasimando il comando militare, lamentava di non avere abbastanza poteri

per impedire di simili soprusi (*e*). E, realmente, le sue lamentazioni sembravano sincere, ed egli medesimo raccontava episodi lacrimevoli della giornata; tra gli altri come il suo cuoco medesimo venisse mortalmente ferito, e, difatti, mentre così favellava, là nel cortile giungeva di tutta fretta il parroco vicino chiamato a prestare gli estremi uffici al moribondo. Poi raccomandò si persuadesse al pubblico che il biasimo di quei fatti non dovea cadere sull'autorità civile; poi, esortò si andasse calmando la popolazione ed assicurò che dal canto suo avrebbe tentata ogni via di piegare a ragionevolezza la suscettibilità militare. Così rimase ben provato che le sorti della città erano affidate ad un potere imbestialito a segno da provocare in ogni guisa, come s'era veduto da due giorni, una inerme popolazione.

« Ed a quelli che tornavansi d'avere udito il Fiquelmont e ne ripetevano le parole, altri ben tosto si unirono giungendo egualmente commossi da vari punti della città, sicchè in breve si radunava nel luogo stesso dove la sera innanzi avea intese tante e così vive declamazioni, convegno altrettanto numeroso. Ma come diverso! Le parole erano esaurite, avrebbesi voluto fatti. Ma come e dove le forze? Oggi tutti ne confessavano la mancanza e che nessuno s'era preparato, nessuna o ben poche intelligenze si erano praticate col popolo, nessun'arma raccolta.

« Gli è ben triste il sentimento dell'impotenza, quando si è profondamente commossi da nobile e generosa passione! Ma la rivoluzione aveva fatto in poche ore progressi grandissimi. Se prima ell'era sulle labbra e forse in capo, scendeva *ora* potente in tutti i cuori. Oh se allora una voce autorevole fosse venuta a confortare tutti di una sola idea, se da allora quella voce avesse continuato a guidarli; poi venuto, il tempo, gli si fossero sostituiti i centomila uomini di Carlo Alberto, quanta potenza cittadina che andò sprecata avrebbe cospirato al solo fine praticabile della rivoluzione, quali miracoli non si sarebbero fatti! Ma lasciate agitarsi le menti durante alcuni mesi di sevizie austriache, tra il desiderio della vendetta e i sentimenti dell'impotenza, allora appunto che un conforto, una lusinga mandata da Torino le avrebbe per sempre legate a questa corona, fatalità volle che allora le ambagi e le titubanze la tenessero muta e muovesse invece quando un momentaneo trionfo potea far credere che a ciò fosse indotta non da cittadina carità ma soltanto da sete di maggior regno.

(*e*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

« Ma checchè ne fosse dei segreti dell'avvenire, io sentii in allora maggiormente l'opportunità della missione affidatami e pensai che un sorriso del cielo la favorisse.

« Lasciando quei signori in preda alle riflessioni che loro suggeriva il desiderio di vendicare la oltraggiata città e la impossibilità di tentarlo per ora, pieno di speranze corsi da Toffetti, entrai in legno e partii ».

Note al Capitolo III.

(*a*) Emilio Ruga apparteneva alla compagnia Prinetti. Fu anzi ferito mortalmente a fianco di Carlo Prinetti, che comandava la compagnia carabinieri milanesi, la quale si distinse a Custoza e a Sommacampagna.

(*b*) Gli uffici della polizia austriaca occupavano allora l'area sulla quale sorge attualmente l'Albergo Regina (già Rebecchino). Là risiedeva il direttore generale barone Torresani, e là, più tardi, fu scovato nascosto il Bolza, il più triste e vile dei poliziotti austriaci in Milano.

(*c*) Le catene che già prima del 1848 si stendevano per impedire nei pressi della Scala il passaggio delle carrozze che tornavano dal teatro o vi si recavano e rendere più facile il camminare dei pedoni erano tre: una, che sbarrava il principio dell'attuale via Santa Margherita; un'altra, che chiudeva la via Marino, e una terza, la Corsia del Giardino, ora via Alessandro Manzoni.

I vecchi narrano un aneddoto di quel tempo di cui sarebbe stato protagonista un ufficiale austriaco, il quale, recandosi alla Scala in una sera di folta nebbia, brancolando ora da una parte ora dall'altra, ebbe ad inciampare volta per volta in tutte e tre le catene finchè, cadendo nell'urtare la terza, si sarebbe messo a gridare in italiano intedescato: « Afere incatenata tutta Milano! »

(*d*) Anche Luigi Chiala leggendo, come è detto a pag. 27, il manoscritto delle *Memorie* capì subito che la dama del passaporto era la Samoyloff e ne scrisse alla contessa Emilia Taverna in questi termini:

« Mi pare di avere indovinato che sia la contessa Samoyloff la si-
« gnora forestiera alla quale Martini si rivolse per ottenere il passa-
« porto. Però dal 1.° al 3 gennaio questa signora si sarebbe ben rav-
« veduta sul conto degli austriaci se è vero quel che riferisce Azeglio
« nei suoi *Lutti di Lombardia*, che dopo i fatti del 3 gennaio lasciò
« precipitosamente Milano giurando di non più rimetter piede in una
« città dove succedevano, d'ordine del potere, simili eccidi ».

Il conte Martini fa buona testimonianza circa i veri sentimenti della dama russa rimasta sempre austriacante prima e dopo il 3 gennaio, e che lasciò Milano soltanto perchè prevedeva che da un momento all'altro vi sarebbe stata una insurrezione, la quale poteva riuscire fatale agli austriaci e ai loro fautori.

(*e*) La verità è che il militare e la polizia si trovarono meravigliosamente d'accordo.

Un egregio cittadino milanese — Arturo Galliani — che fece il dover suo nel '48 e che porta ammirabilmente i suoi 78 anni, si ricorda di essere stato obbligato, un giorno, in vicinanza dell' antico Teatro Re (oggi Teatro Manzoni) a passare, colla schiena curva, tra due file di soldati che avevano incrociate le baionette al di sopra della sua testa. Ciò perchè camminava rasente il muro e il comandante della truppa si era fitto in capo che avesse atteggiamento sospetto.

Erano frequenti i contrasti tra gli ufficiali e i cittadini. Cercare questi contrasti era sentimento istintivo nei patriotti di allora.

Lo stesso Galliani, passando un giorno per via Sala col sigaro acceso tra le labbra, fu incontrato da un generale austriaco in divisa (lo Schwarzenberg), il quale molto cortesemente gli domandò il permesso di accendere il proprio sigaro al suo. Il Galliani aderì, ma poi, sentendo una invincibile ripugnanza a rimettere in bocca un sigaro che era stato in contatto con quello di un oppressore della sua città, lo gettò via con disprezzo.

Il generale, che già si era allontanato di qualche passo e che l'osservava, a quanto pare, colla coda dell' occhio, tornò indietro e lo investì con parole di sdegno. Galliani nel raccontarlo confessa che aveva avuto torto, ma soggiunge che se si fosse trovato ancora in un caso simile, avrebbe fatto lo stesso.

CAPITOLO IV.

Un'appendice alle *Memorie* del conte Martini. — Va a Genova per commendatizie, poi a Torino. — Il conte di Castagnetto. — Non potendo vedere Carlo Alberto lo consigliano recarsi a Parigi. — Azione del conte a Parigi. — La più lurida delle rivoluzioni. — Torna a Torino e si abbocca con Carlo Alberto. — Trova Carlo D'Adda già arrivato alla capitale. — Notte dal 18 al 19 marzo in Torino. — Carlo D'Adda e due giovinetti Falcò invadono la camera del Martini. — Martini reca al Re la notizia che a Milano si combatte. — La risposta del Re. — Disposizioni immediate per la guerra. — Martini s'incarica di portare queste notizie a Milano. — Ingresso di lui in città durante la lotta. — Martini innanzi al Governo Provvisorio. — Il racconto di Angelo Cattaneo.

Col precedente Capitolo finiscono le *Memorie politiche* del conte Martini; ma in un altro manoscritto, anch'esso inedito, che si può considerare quale un'appendice alle *Memorie* e che fu scritto evidentemente negli ultimi mesi della sua vita, cioè nel 1868, questi ribadisce il vanto di avere, prima di tutti, capito essere necessario rivolgersi alla monarchia di Carlo Alberto quale elemento essenziale per il trionfo della causa italiana e, completando il precedente racconto, offre un quadro completo di ciò che il conte, a suo dire, ebbe ad operare in quel tempo.

« Io dicevo al Toffetti: — E chi sosterrà la rivoluzione alla quale tutti spingete? dove sono le vostre forze? Le trarrete dalla Svizzera o dal Piemonte? — E la parola « Piemonte » fu per me e pel Toffetti uno sprazzo di luce. Lo stesso Toffetti, Tealdi, Borgia, Battaglia ed altri presenti al colloquio m'incoraggiarono, come già il Manara, a partire per Genova.

« A Genova, dal Marchese James Balbi e dalla marchesa Doria, m'ebbi lettere per il conte di Castagnetto. Corsi a Torino.

« Cesare Trabucco, conte di Castagnetto, era in allora Ministro della Real Casa e la fama lo diceva molto innanzi nelle confidenze del Re. Ne fui accolto con cortesia le quattro o cinque volte. Ma per

allora non giunsi a Carlo Alberto. Ragioni di prudenza lo vietavano, ma la risposta che mi si dava « andar sicuro che quando le circostanze lo permettessero *si sarebbe tratta la spada e gittato il fodero* ».

« Mi si consigliò d' andare a Parigi e scrivere e parlare ed informare. A Parigi mi abboccai con molti del governo e della opposizione. Nell'anticamera di M.r de Lamartine conobbi Gioberti che mi colpì per il vivo amore d' Italia, superiore in lui ad altro sentimento se non il religioso, ciocchè appariva appena lo si accostasse.

« Correva le riunioni politiche, praticava la casa di M.r Thiers (non ancora pervertito) ma capo della opposizione che ci era amica.

« Due stupendi discorsi in favor nostro furono il frutto delle sue ormai spente simpatie.

« Ma ben altri avvenimenti si preparavano. Si chiedeva la riforma; si ebbe la repubblica passando attraverso la più lurida delle rivoluzioni. Lurida così che la repubblica si palesò dai primi giorni spaventosa per la Francia; imbelle rispetto l' Europa. Non intendo descrivere quel mostruoso fatto perchè troppo mi dilungherei e avrò a raccontare altre cose, ma constato quella tristissima impressione in me prodotta perchè non poco influì sulla mia condotta ulteriore.

« Prima d'allora io non ero repubblicano, ma non avevo nessuna antipatia per la repubblica. D'altronde i sentimenti monarchici, quando non sono frutto di profonde convinzioni, e queste non nascono che dall' esperienza, da altro non provengono che dalla tradizione. Ora, nato in terra ex veneta, l' istinto non doveva portarmi al realismo. Mi invaghii del sistema costituzionale vivendo in Francia ed in Inghilterra, ma sopratutto mi fece orrore e ribrezzo quella repubblica che doveva spegnersi nelle giornate di luglio.

« Con questi sentimenti e disposizioni d'animo ritornai a Torino, dove non solo fui di nuovo benissimo accolto dal conte di Castagnetto ma da questi presentato a S. M.

« — Chi la manda? » — mi chiese il Re. — « Gli uomini del *21*, risposi, Sire » — cogliendo l' occasione al volo di conciliare difficili memorie.

« Parve contento della mia risposta; mi parlò lungamente d' Italia, del suo desiderio d' esserle utile, mi chiese delle risorse militari della Lombardia, se pronti a resistere, e finì col promettermi che quando Milano seriamente insorgesse « Egli, i suoi figli, il suo esercito, il suo popolo correrebbero alle armi e sosterrebbero il movimento nazionale lombardo ».

« Ancor due volte Sua Maestà mi diede udienza e l'eccellente conte

di Castagnetto, intermediario in tutto, praticai in quei dì quasi giornalmente.

« Fui sorpreso di trovare Carlo D'Adda a Torino; però tenemmo buonissimi rapporti e, da parte mia almeno, aveva cominciato ad amarlo.

« Passavamo i giorni e le serate nell'ansia e nell'inquietudine aspettando notizie, non abbastanza mai ricevendone a saziare i nostri desiderî.

« La notte dal 22 al 23 marzo, a tre ore del mattino, Carlo D'Adda e due giovanetti Falcò mi entrano in camera protendendomi una lettera: la rivoluzione era scoppiata a Milano sino dalla mattina del 22 (1). Cosa si fa? Andar dal Re e subito. A quest'ora? Erano venute circa le *quattro*. A quest'ora e me ne incarico. Mi vesto e corro dietro il palazzo dove si giunge dal conte di Castagnetto e lo trovo alzato e lavorando: la mia notizia lo fa saltare sulla seggiola. Corriamo per interminabili passaggi dal Re. Stava ascoltando la S. Messa. Quando fu finito ci accostò ed io gli dissi: — *Sire, reclamo l'adempimento della vostra promessa:* Milano è insorta, bisogna correrle in aiuto.

« — E lo farò, ne sia sicuro.

« E subito furono dati ordini per la immediata convocazione del Consiglio dei Ministri che, raccoltosi, deliberò dichiarare la guerra all'Austria, fossero mandati i passaporti a quell'Ambasciatore, prendersi sul momento le misure belligere le più pronte ed opportune; in una parola far marciare alla frontiera quanto v'era di mobile e di pronto.

« Sgraziatamente (e forse era impossibile) queste misure non furono eseguite con sufficiente prontezza e Milano rimase sola a sostenere l'urto nemico.

« Il Castagnetto il quale ci aveva annunziata la decisione del Consiglio dei Ministri, ci aggiunse — il Re essendo presente — che sarebbe stato utile assai che alcuno di noi recasse queste notizie a Milano onde incoraggiarne la resistenza.

« Erano presenti Enrico Besana, il marchese Fassati, Carlo D'Adda ed altri che non rammento. — L'incarico toccò a me.

« Enrico Besana e Fassati corsero meco la posta fino al Ticino; poi volsero al Lago Maggiore a reclutar patriotti, ed io, sceso di carrozza, volsi a diritta lungo il fiume dove trovai un bravo battelliere che mi tragittò.

« Il ponte non si poteva passare nè a piedi nè in carrozza perchè munito di batterie di cannoni.

---

(1) Qui havvi un errore di date. — Vedi Capitolo V.

« Ricordo che in quella notte vi fu eclisse di luna e che la macchia era color di sangue. Già sulle sabbie del Ticino si udiva distintamente l'ululato di cento cannoni che bersagliavano la povera Milano. Dire che cosa sentissi non so: acceleravo il passo. Traversai Magenta inosservato in mezzo a tedeschi bianchi, ed a piedi andai fino a Piè dell'Olmo (1). In quell'albergo postale, accolto dapprima come sospetto, poi conosciuto per quel che ero, con espansione di cuore e mille guise di cortesia, mi tolsi di nuovo una carrozza la quale mi condusse a Trenno dai signori Antongina.

« Di là tentai varie volte l'entrata in Milano che poi mi riuscì. Mi ero provato per Porta Nuova, mi ero provato per Porta Tenaglia (mi pare) e mi riuscì per Porta Comasina (2). Ed ecco come:

« Milano era letteralmente bloccata e dalle porte si respingevano i viandanti — nè ciò non bastava — i borghi erano occupati dalla soldatesca in quei giorni incredibilmente inferocita, di modo che il riescire a pervenire in città era cosa assai difficile.

« Una sentinella sul posto di Porta Nuova, dicendomi ciocchè non capivo, mi spianò in viso l'arma: stavagli vicino un borghese; a questi mi rivolsi perchè mi proteggesse, e lo fece, e mi accostò, e mi chiese che cosa a quell'ora, in quell'arnese, facessi in quel luogo. Avevo ancora l'abito col quale ero stato dal Re, ed io, stanco di tanti inutili tentativi, gli confessai il mio desiderio d'entrare in città ed accorgendomi ch'egli era uomo venale, un po' per paura della fatta confidenza, un po' per riescire nell'intento, gli dissi che venivo da Torino mandato dal Re e quando mi procurasse l'entrata in Milano sarebbe stato di certo rimunerato. Sapevo ch'egli poteva seco introdurmi in città perchè lo vedevo scortar una carretta di sale e mi ero immaginato dovesse essere commesso di quell'Amministrazione. Mi tolse sotto il braccio, entrammo da Porta Comasina. Confesso che tremavo e tremai lungh'esso tutto il corso di Porta Comasina per gli orrori che mi occorse vedere.

« L'occupazione militare finiva al Pontaccio. Dinnanzi a noi, al Ponte Vetero, era la prima barricata; queste — verso S. Tommaso — man mano si rialzavano. Le prime neppur sembravano difese.

« Rinunzio a raccontare il passaggio dal finire del corso di Porta Comasina a S. Tommaso, dove forse la spedizione presentò qualche

---

(1) Deve forse dire S. Pietro all'Olmo.
(2) Oggi Porta Garibaldi.

pericolo, perchè altri per interesse proprio già lo fece e suscitò contro di me vie (di fatto?) ed ingiurie. Per quanto ho fatto non chiesi mai nè premio nè lode e quasi sempre in compenso ottenni invece inganni e danno.

« Giunto a S. Tommaso preceduto non più ma seguito dal mio Angelo Cattaneo, ansante per aver corso, cado più che giungo oltre la gigantesca barricata munita e difesa da molte persone, civili tra la maggior parte, e, tra le altre, da un elegante che, armato di fucile a lunga baionetta, me la puntò nel viso apostrofandomi di male parole, le quali cose udendo, quattro popolani mi presero per il collo. Ve ne volle a disingannarli e mi contentai di farmi condurre, legato, al Governo Provvisorio. Marco, ad onor del vero, che quando vi entravo, prima che avessi detto una sola parola, i consoli ne escivano; i consoli, ai quali il Governo aveva data fiera e degna risposta.

« Entrai nella sala del Governo e trasmisi a quei signori gli avvisi di cui ero portatore; senonchè in vario modo vennero accolti. Se piacquero al Casati, al Borromeo, al Durini ed a qualche altro, eccitarono le ire bestiali dell'abate Anelli non so se più ridicola e cachetica figura o bestiale entusiasta che Lodi aveva regalato al Governo Provvisorio, siccome un esempio del dove può giungere in alcuni momenti la follìa umana.

« Ricevute queste comunicazioni, il Governo Provvisorio decise di mandare un messaggio al Re e mi chiese se me ne sarei incaricato: risposi di buon grado ». . . . . .

. . . . . .

Si vedrà più innanzi quali inesattezze contenga questo racconto. Intanto, a completarlo, è interessante riprodurre la narrazione fatta dallo stesso Angelo Cattaneo dell'aiuto da lui prestato al conte Martini per entrare in Milano nel mattino del 20 marzo (*a*).

L'Angelo Cattaneo, a guerra finita, trovandosi carico di famiglia e in angustie finanziarie, pensò rivolgersi al Martini, raccomandandogli di aiutarlo per collocare gratuitamente uno de' suoi figliuoli in un collegio del Piemonte. E in quella circostanza, come a rammentargli i propri titoli

(a) Vedi Nota in fondo al presente Capitolo.

di benemerenza, gli mandò una narrazione, finora pubblicata in piccola parte (1); narrazione che il conte, con dichiarazione da lui apposta e firmata in fine del manoscritto, dichiara esatta tranne in qualche circostanza insignificante.

Di questa relazione, assai prolissa, ecco il fedele riassunto:

« Il mattino del 20 marzo accompagnato, a distanza, da una pattuglia austriaca, mi trovavo fuori di Porta Comasina vicino alla gabella del sale, presso l'osteria dell'Isola Bella, quando un individuo mi chiese se sapevo come andassero le cose a Porta Orientale, dove aveva la sua vecchia madre, e mostrando desiderio di entrare in città nonostante le notizie punto favorevoli da lui ricevute sui primi del giorno.

« Gli dimostrai che entrare sarebbe stato pensiero da pazzi e gli accennai i bastioni guerniti di soldati che bersagliavano quanti transitavano per la esterna circonvallazione. Chiuse tutte le porte e guardate da forti distaccamenti di fanteria e cavalleria, sarebbe stato impossibile passare.

« — Pure io devo entrare a qualunque costo — rispose l'incognito — a costo anche della vita.

« — Ebbene, si unisca a me quando rientro, ma non garantisco di niente. Io entro per portare il sale in città e distribuirlo nelle caserme di San Simpliciano e in Castello dov'è il maresciallo.

« — Posso fidarmi di lei? — mi chiese quel personaggio che mi disse essere il conte Martini.

« — Sono padre di sei bambini, mi pare che basti.

« — Ebbene, io non vengo per rivedere mia madre ma per rincorare i cittadini; vengo in nome di Carlo Alberto: 30,000 piemontesi stanno al Ticino e non aspettano per varcarlo che una mia risposta.

---

(1) Vedi *Archivio Triennale*, vol. II, pag. 334.

« — Ma con quell'abito nero, con qual pretesto presentarsi a Porta Comasina? Facciamo così: ella svesta il frack, io le cedo il soprabito che ho sotto il paletot, la dichiaro mio commesso e Dio farà il resto.

« — Accettato.

« Il travestimento avvenne in un'osteria prossima alla stazione della ferrovia mentre i facchini caricavano il sale. Così ci presentammo all' ufficiale di Porta Comasina che mi riconobbe, domandandomi conto fieramente della pattuglia e del sale. Tutto questo in tedesco e anche in tedesco risposi, mentre il mio compagno impallidiva. Allora dissi forte:

« — Non temere, Giovannino; siamo tra amici, tra protettori.

« Allora l'ufficiale aprì il cancello.

« I due si avviarono per il borgo di Porta Comasina tra una turba di cittadini spaventati dai visi dei soldati ubriachi che devastavano e saccheggiavano le botteghe.

« Giunti all'avamposto militare, e misurando il pericolo, i due entrarono nella casa del Cattaneo, la quale dava sui giardini, ma lì il pericolo era anche maggiore. Scesero di nuovo nella via. Giunti alla casa di parenti del Cattaneo in Mercato vecchio, vi entrarono, salirono e dalle finestre videro la truppa col fronte rivolto verso la città. Era visibile che i tiri dai tetti allarmavano i soldati e li spaventavano.

« Profittando del trambusto, Martini e Cattaneo scendono e, traversata la strada, entrano in una bottega semi-aperta che subito viene barricata dietro di loro; penetrano nella corte adiacente comunicante con un magazzino di legnami e di là, aiutati dal proprietario amico del Cattaneo, giungono alla prossima strada dei Fiori per una porticina che dà sulla strada.

« Sostano un poco, poi ripigliano la corsa, quando, giunti rimpetto alla cavallerizza Castelbarco, il Martini si mette a gridare:

« — Coraggio, coraggio, milanesi: 30,000 piemontesi vengono in vostro aiuto — e già erano per sboccare in via Brera, quando ai due si fanno addosso da 30 a 40 granatieri, inseguendoli. Essi fuggono fino a San Carpoforo che attraversano sotto il fuoco che viene dai tetti e giungono alla Via Madonnina, inseguiti. Ecco una barricata: per il momento, è la salvezza.

« Infatti una scarica dalla barricata arresta gl'inseguitori. Ma i difensori gridano: « Sono spie! morte alle spie! » — Fermi! — grida un ragioniere Fossati di Monza. — È Cattaneo; sono dei nostri!

« Schiarite le cose, conosciuto dai difensori l'incarico del Martini, si cerca modo di far giungere al podestà la notizia essere in Milano un inviato del Piemonte. Ma nessuno si offre di accompagnarli.

« Eccoli ancora in cammino. Pervenuti alla barricata che sorgeva presso piazza del Carmine, sotto il fuoco degli austriaci appostati a San Protaso al Fôro, infilano giù per Ponte Vetero mentre i soldati tirano dallo sbocco di Via Cusani. Di là, guadagnato San Marcellino, per San Tommaso, entrano in via dei Bossi dov'è una barricata. Vi penetrano, ma i difensori gridano a squarciagola: « Sono i figli del Bolza: a morte! » e li percuotono senza pietà.

« Per fortuna trovano degli amici: le busse cessano e vi si sostituiscono gli abbracci e i festeggiamenti, felicitando il Martini per il suo miracoloso arrivo in Milano. È allora che i due possono giungere accompagnati sino a casa Vidiserti, dove sono accolti festevolmente dai membri del Governo Provvisorio.

« Esposto il Martini lo scopo della sua missione, ringraziato il Cattaneo che lo aveva fatto entrare così audacemente in città, questi fu pregato di riaccompagnare il conte fuori di Milano non appena fosse stato consegnato a quest'ultimo un messaggio per Carlo Alberto.

« Più tardi il Cattaneo si recava col Martini tra i combattenti rimanendovi sino a tarda notte. Allorchè, spossati,

vollero riposare dietro la barricata di via dei Bigli, furono attratti al Conservatorio dove si combatteva un'aspra zuffa finita colla vittoria degl'insorti.

« Martini, avuto il dispaccio per Carlo Alberto, si accompagnò di nuovo al Cattaneo tentando con lui la scalata del bastione presso il giardino del Conservatorio. Invano, essendosi spezzata durante il combattimento una scala a mano che vi si trovava appoggiata.

« Fattosi giorno (21 marzo) i due compagni tornarono a casa Vidiserti dove cercarono un po' di riposo; ma, disturbati dal rumore del cannone e dalle campane, si rimisero presto in movimento aspettando il momento propizio per uscire, prescegliendo, per ciò fare, la Porta Tosa (1).

« Era notte quando arrivarono all'estrema barricata, ma là, non potendo giustificare chi fossero e perchè provenivano dalla parte del nemico, furono arrestati e tradotti di barricata in barricata (sera del 21 marzo) ai vari Comitati finchè al mattino (22 marzo), giunti dal podestà, questi dette loro una scorta promettendo impiegare tutte le forze disponibili per aprire loro il passo sino a Porta Tosa.

« Così avvenne; considerevoli forze marciavano e Martini e Cattaneo poterono entrare cogli altri nell'Orfanotrofio (2), che fu subito trasformato in una fortezza dalla quale si battevano i bastioni.

« Dopo 14 ore la porta andò in fiamme e di là passò il conte Martini. Il Cattaneo lo seguì ma, ad un tratto, una mano di ferro lo prese a rovescio e una voce formidabile gli gridò: « Traditore, ti ho colto! — è tutto il giorno che seguo te e il tuo compagno: voi avete sempre tentato di fuggire verso i tedeschi! »

« Fu arrestato e condotto dal podestà che rise dell'avventura.

« Martini (notte dal 22 al 23) era ormai fuori della mi-

---

(1) Oggi Porta Vittoria.
(2) L'orfanotrofio detto « dei Martinitt ».

schia, e attraverso mille pericoli, cercava trovare la via più opportuna per tornare a Torino ».

Questo riassunto della narrazione Cattaneo fatto fedelmente, come si è detto, sul manoscritto originale che si conserva nel Museo del Risorgimento, ha importanza grandissima perchè serve a stabilire con precisione in qual modo il Martini impiegò il tempo dal mattino del 20 sino alla notte del 22 marzo e dimostra che egli — nella più favorevole delle ipotesi — non potè giungere a Torino che il 23.

Si noti che il Martini, avendo inviata copia della relazione dell'Angelo Cattaneo agli estensori dell'*Archivio Triennale*, evidentemente perchè fosse pubblicata; attaccato nello stesso *Archivio* (1) per varie contradizioni, erasi difeso affermando di aver trascurate alcune inesattezze, le quali per altro non accennò. Ora, nel manoscritto originale, nella dichiarazione appostavi di pugno del conte in fine al fascicolo, è detto: « La presente narrazione è vera tranne qualche inesattezza *di poco momento* », senza accennare quale. È chiaro che queste inesattezze non potevano riferirsi alle date le quali, evidentemente, soltanto per errore materiale dello scrittore delle *Memorie* non collimano con quelle della relazione Cattaneo. Ad ogni modo — come nota l'*Archivio* (2) — se inesattezze c'erano, perchè non rettificarle nel momento in cui il conte Martini faceva sentire i suoi lagni?

Sono appunto le date che, nel caso del Martini, costituiscono un punto essenziale da tener presente per inscriverlo a credito di due grandi galantuomini e di due forti caratteri.

Abbiamo nominato Gabrio Casati e Carlo D'Adda.

---

(1) *Archivio Triennale*, pag. 333.
(2) Op. cit., pag 46.

Nota al Capitolo IV.

(*a*) Questo episodio è stato accennato in vari libri che trattano delle cose del 1848, ma in tutti erroneamente.

L'Ottolini (*Storia della rivoluzione lombarda del 1848-49*) attingendo all'*Archivio Triennale,* fa mettere in mano al Martini un sacchetto di sale. Altrettanto Carlo Casati (*Nuove rivelazioni sui fatti del 1848*) prendendo alla stessa fonte. Luigi Torelli (*Ricordi delle cinque giornate di Milano del 1848*) riferisce che il Martini potè entrare in città coll'aiuto di un impiegato di dogana che lo fece passare da un varco in uno dei punti più bassi dei bastioni.

Il racconto genuino è quello riassunto in questo Capitolo IV.

CAPITOLO V.

Inesattezze contenute nelle *Memorie* del Martini. — Fisonomia politica della società milanese prima del marzo 1848. — Lo scopo vero delle dimostrazioni. — I nipoti del barone Ciani. — L'atteggiamento di Carlo Cattaneo. — Fisonomia morale di Carlo D'Adda. — Le conventicole. — Ciò che dicono Emilio Visconti Venosta e Luigi Chiala su Carlo D'Adda e su Enrico Martini. — Quando e come giunse a Torino la notizia della insurrezione di Milano. — D'Adda e Martini a Torino. — Posizione dei due personaggi alla Corte Sarda prima e dopo il 18 marzo. — Loro rapporti con Carlo Alberto e col conte di Castagnetto. — Rapporti di Carlo Alberto e del conte di Castagnetto con Gabrio Casati prima del 18 marzo — Il conte di Buol e il Casati. — Un agnello a pranzo da una volpe. — La luce che viene dagli archivi. — A ciascuno il suo. — Della gloria ce n'è per tutti.

Basta leggere le *Memorie* nei precedenti Capitoli per accorgersi ch'esse furono scritte dopo il 1849 e prima del 1859, giacchè, in varî punti, vi si accenna alla situazione politica qual'era quella della Lombardia nel glorioso decennio della resistenza.

Inutile rifare la genesi del movimento milanese del 1848: sono cose dette e ridette, scritte e riscritte in questi ultimi anni. Il memoriale Giulini-Robecchi (1), la Memoria Nazari, quella che vi tenne dietro della Congregazione Provinciale di Bergamo, la congerie di stampe volanti e di opuscoli che nel 1847 e ai primi del 1848 circolava liberamente in tutta Italia a parlare d'amor di patria, la propaganda incessante del sentimento nazionale a mezzo di apposite tipografie stabilite a Capolago e a Lugano le quali stampavano e ristampavano gli opuscoli più desiderati, furono senza dubbio fomite grandississimo a un'agitazione che dai piccoli gruppi nei quali, non senza pericolo,

---

(1) Si trova al M. d. R.

quelle stampe si leggevano e si commentavano, propagavasi poi nelle classi superiori e da queste nelle inferiori della popolazione milanese.

Tuttavia se Martini non è esatto — e il Memoriale Giulini-Robecchi lo prova — nell'affermare che non si chiedevano nè riforme nè franchigie, che non domandavasi l'abolizione di leggi gravose nè provvedimenti che ne migliorassero le condizioni materiali e che, in genere, l'amministrazione non era cattiva (sarebbe bastato l'enorme accentramento degli affari a Vienna a renderla tale), ha ragione quando dice che il popolo sentiva sopratutto il bisogno d'insorgere « in nome della propria dignità, per un bisogno morale; insomma, per un bisogno dell'intelligenza ».

Ma sarebbe stato ancora più esatto se avesse detto: per un bisogno d'indipendenza.

Questo fu il vero movente delle dimostrazioni, delle proteste e, finalmente della lotta; questo fu il vero e unico sentimento che mosse i componenti dei vari cenacoli o conventicoli — come il Martini li chiama — a valersi della propria influenza per infiltrare e intensificare nelle masse l'odio contro l'austriaco e i propositi di ribellione.

Certo esisteva nella società milanese un'unione di persone che sembrava presiedere alla cosa pubblica e che, rannodatasi precisamente per cari ricordi di relazioni strette fin dalle scuole, viveva a modo di comunità intellettuale. Ne facevano parte Giulio Carcano, Carlo D'Adda, Cesare Giulini, Carlo e Alessandro Porro, Carlo Ignazio e Luigi Prinetti, il Guerrieri, il Tenca, il Curioni, il Verga e anche il Correnti che vi portava l'alta nota della sua mente coltissima e del suo cuore largo, aperto sempre agli entusiasmi e alla fede. Elementi disarmoniosi senza dubbio in politica; alcuni più moderati; altri più accesi per il che appunto dovette a certi momenti delinearsi un qualche distacco fra essi, sì da venirne un gruppo D'Adda, Giulini, Prinetti e un altro Tenca, Guerrieri, Correnti.

Che importa? Non già si divisero per assoluta incompatibilità di opinioni, come dice il Martini. Che il sentimento d'indipendenza nazionale tutti ad un modo li movesse, si vide allorchè si formò il Governo Provvisorio precisamente nel modo tanto temuto dal Martini; quando, cioè, nel tronco del Municipio, s'innestarono rami presi dal di fuori. Allora Casati, Porro, Giulini, Guerrieri, Correnti e persino Vitaliano Borromeo, ultimo a gettarsi nel movimento, non sdegnarono trovarsi l'uno vicino all'altro; le divergenze di opinioni sparirono di fronte all'interesse della patria; i fautori dell'idea piemontese si strinsero a coloro che simpatizzavano di preferenza colle dottrine del Mazzini, e un albertista ferventissimo — Carlo D'Adda — accettò di rappresentare presso Carlo Alberto il Governo sorto a Milano dalla rivoluzione con elementi effettivamente non omogenei. Una formazione così fatta è la prova più evidente, più convincente che un sentimento superiore univa quegli uomini in un medesimo scopo.

Concordi prima nell'opera di propaganda; concordi dopo nelle risoluzioni di governo nonostante la vivacità e, talvolta, l'asprezza delle discussioni; concordi, infine, benchè dopo molte esitanze, nella soluzione del formidabile quesito della forma politica da darsi al paese; ciascuno seppe fare, quando fu necessario, il sacrificio delle proprie individuali preferenze per assicurare il trionfo finale.

Che coteste persone fossero stimate dall'universale anche prima del 1848, era cosa ben naturale. Chi non stimava Giulio Carcano gentile scrittore pieno di fede sincera in un avvenire di libertà? Chi non stimava Carlo D'Adda, quel propagandista instancabile che aveva sempre saputo sfidare freddamente le blandizie della Corte e i rigori della polizia senza mai piegare davanti a lusinghe o minacce? E Cesare Giulini, l'uomo appunto dalla memoria feracissima, dall'indole generosa e dalla larga dottrina? E il Tenca, intransigente e dominatore, che dava tanto filo da torcere all'Austria nella *Rivista Europea?* Il Tenca, è vero, scriveva

articoli, considerati allora come socialisti, sotto il muso della ricca società milanese, ma tuttavia egli era non solamente l'amico prediletto della contessa Maffei ma l'anima di quel cenacolo cui allude il Martini e che riunivasi nel celebre salotto (1) a discutere, a cospirare, a sperare; era nel suo giornale che si abbeverava la gioventù milanese come ad una fonte di alti ideali, attingendovi la coscienza di essere e di potere.

E chi non voleva bene al Correnti, chi non sentiva il fascino che emanava dal suo spirito, dal suo cuor d'oro, dal suo ingenuo entusiasmo? Altro che qualche novella da almanacco sbiadito alla quale accenna il conte Martini (2) alludendo evidentemente al *Vesta Verde!* Chi non conosce almeno per fama il *Vesta Verde*, quel minuscolo libriccino che per tanti anni tenne vivo nel cuore dei milanesi l'amore di patria e vi alimentò le speranze più ardite? Se anche oggi, dopo tanti anni da che fu scritta quella splendida prosa, non si accende il sangue a chi legge, e costui, riportandosi colla mente a quei tempi, non comprende quanto sottile doveva essere il pensiero dello scrittore nel dire e non dire ad un tempo, nello scrivere parole che paressero rivi d'acqua e fossero strisce di fuoco, bisogna dire che non abbia nè intelletto d'arte nè sentimento di patria (3).

Indubbiamente il Martini, vissuto tanti anni a Parigi ed a Londra, rimasto a Milano, in quell'epoca, soltanto a brevi intervalli e poi giuntovi alla fine del dicembre 1847 dopo un anno di quiete campagnola, ebbe a ricevere le sue impressioni dai racconti delle persone colle quali si trovava in maggiore domestichezza e che non erano certamente quelle da lui attaccate nelle sue *Memorie;* sì bene altre;

---

(1) Vedi il bel libro *Il salotto della contessa Maffei* di Raffaele Barbiera, così benemerito degli studi storici del nostro Risorgimento.

(2) Vedi pag. 30.

(3) Riproduciamo tra i *Documenti* in fondo al volume alcuni brani tra i più belli degli scritti pubblicati dal Correnti sul *Vesta Verde*. Pochissimi ormai li conoscono o li rammentano.

quelle, cioè la cui azione, seppure agivano, si svolgeva all'infuori degli uomini che le *Memorie* vorrebbero demolire.

Vi sono tuttavia, Dio mercè, a Milano dei forti vecchi che ebbero parte precipua nei fatti del '48, e meritevoli della più larga fiducia per posizione e per carattere, i quali, interpellati, hanno risposto che il sentimento di patria era allora al di sopra d'ogni pensiero, non soltanto nel gruppo moderato tendente verso il Piemonte, ma pure nel democratico e anche nell'avanzatissimo: quest'ultimo avente a duce il Cattaneo.

Le dimostrazioni — essi dicono — furono un mezzo per accendere e dimostrare l'odio contro lo straniero. — La mozione Nazari — verissimo quel che dice il Martini — ebbe a scopo principale quello di far sentire alle masse che erano sorrette dalle loro rappresentanze legali. Certo — soggiungono — non mancavano — ed erano persone stimatissime — non diremo i Mazziniani, ma i ferventi delle idee mazziniane, ma è ingiusto dire che queste idee professassero in ragione delle pertiche di terreno possedute e che per privilegi desiderati e non goduti alla Corte si chiarissero avversari del gruppo moderato; essi che le blandizie della Corte respingevano al pari degli uomini di questo gruppo con invincibile rigidezza.

Se gli amici del cenacolo moderato erano detti *Puritani* per la loro onestà e rigidezza di principî, questo era un elogio per loro, ben raramente distribuibile oggi: se i nobili e i ricchi cercavano di stringere relazioni e di acquistare influenze in tutte le classi della cittadinanza, ciò era unicamente per affrettare la fusione delle stesse classi in un sentimento comune, e se può essere che molti siensi accostati a loro per averne vantaggio, è indubitato che ciò non poteva dirsi di coloro che porgevano la mano a chi era al di sotto per portarselo accanto.

E, infatti, se c'è cosa che anche oggi colpisce in Milano chi non è milanese, è la buona armonia, è la stima reciproca che lega l'aristocrazia alla buona borghesia; alla

borghesia, cioè, colta e intelligente. Ebbene, ciò ha specialmente per origine l'affratellamento compiutosi prima del '48, nel '48 e nel sublime decennio di resistenza sino al '59; vale a dire l'affratellamento della cospirazione, il ricordo dei pericoli insieme sfidati e dei sacrifici insieme compiuti.

Il Martini neppure è felice quando assicura che il barone Ciani — democratico eccessivo, com'egli lo chiama, e che, secondo lui, riuniva intorno a sè quanti maggiormente aborrivano dall'ordine nobiliare — sebbene legasse col Correnti, tuttavia facesse coi suoi numerosi nipoti causa e conventicolo a parte.

V'era stato bensì il vecchio Ciani — l'Ignazio — esule a 19 anni, repubblicano e antipiemontese arrabbiato, che aveva preso parte ai moti del 21 e che, non avendo più messo piede in Italia dopo quell'anno, morì a Lugano. Evidentemente non di costui può trattarsi.

Egli ebbe tre figli: Giacomo, Filippo e Gaetano; i primi due rimasti lungo tempo assenti dal paese e che nel 1847-48 non erano in Milano; — l'altro, bello della persona, abilissimo in tutti gli esercizi di destrezza e di forza e forse per questo alquanto violento, ma uomo da poco e alieno affatto dalla politica; tanto alieno, da render possibile l'intervento ad una festa da ballo data da lui nella Villa Rossa — (corso di Porta Orientale, ora Venezia) — di un colonnello austriaco in perfetta uniforme; intervento che diede origine al famoso duello col Camperio, narrato diffusamente in un aureo libro venuto ad arricchire da breve tempo la biblioteca patriottica della nazione (1).

Ma dove il Martini è veramente ingiusto, è quando si studia di dimostrare — e tale e non altro è lo scopo principale della sua narrazione — che nessuno degli uomini sia dei maggiori, sia dei minori gruppi, pensasse affatto

---

(1) Giovanni Visconti Venosta, *Cose vedute e sapute dal 1848 al 1860*. Casa edit. Cogliati, 1905.

al vantaggio che poteva trarsi da Carlo Alberto e dal Piemonte per la liberazione della Lombardia e che a lui Martini soltanto fosse tale idea germinata nel capo, *tanto che lui solo e non altri* — secondo egli afferma — risolvesse di recarsi a Torino dal Re per eccitarlo a rompere gl' indugi e passare il Ticino.

Ciò che prima di tutto chiarisce tale asserzione insussistente è l'atteggiamento di pensatore solitario assunto da Carlo Cattaneo, rimasto prima del '48 sdegnosamente in disparte a combattere valorosamente nel suo *Politecnico;* talora, illudendosi in riforme liberali austriache; tal'altra, desiderando lo Stato piccolo, autonomo; uno Stato di Milano o, al più, uno Stato Lombardo; il che facevalo rifuggire ad un tempo dai liberali monarchici e dai democratici; dai primi, perchè fautori di un regno d'Italia con Carlo Alberto; dai secondi, perchè unitari secondo le dottrine del Mazzini. Si può anzi dire che il Cattaneo — come accenna il Bonfadini — si gettò nel moto, quale elemento di opposizione, specialmente per odio contro il Piemonte, la qual cosa dimostra che egli sapeva esservi un serio e forte partito che sperava nel Re di Sardegna e nell'intervento delle sue armi.

Ora, se di questo partito facevano parte, come non v'è dubbio, Carlo D'Adda, Cesare Giulini, Gabrio Casati, Vitaliano Borromeo, Antonio Beretta, Alessandro Porro e altri che poi costituirono il Governo Provvisorio; è perfettamente logico pensare che taluno di questi uomini doveva necessariamente avere intelligenze con re Carlo Alberto e col partito liberale piemontese.

Tali uomini erano infatti — come venne accennato — Carlo D'Adda e Gabrio Casati.

Riferisce il Martini che, parlando con Carlo D' Adda al *club* dell' Unione dell' interesse che vi sarebbe stato a propiziarsi il Piemonte, il patrizio « *nè rifiutò nè accolse simile idea* ». Tuttavia gli sembrò che « se non col Governo, egli fosse in relazione coi liberali di Torino; certo con quelli di Genova » ma quando gli fu detto a bruciapelo

che avrebbesi dovuto tentare una qualche pratica presso un Governo così vicino e potente, D'Adda chiuse col dire « che era difficile trovare la persona adatta a tale incarico ».

Dal contegno e dalle parole di Carlo D'Adda apparisce ben chiaro che questi non si sentiva disposto a confidarsi col Martini. Non rifiutò nè accolse le sue idee, e quando quest'ultimo toccò il delicatissimo tasto degli accordi che sarebbe stato opportuno di prendere col Re di Sardegna, l'altro, evidentemente seccato, troncò brusco il colloquio, e per allontanare ogni sospetto che proprio a lui stesso si fosse data o stesse per darsi una tale missione, concluse nel modo che l'estensore delle *Memorie* racconta.

Nessuna persona era forse più adatta di Carlo D'Adda per farsi rappresentante dei desideri del popolo lombardo presso il Re di Sardegna.

Per ben comprendere la parte ch'egli ebbe negli avvenimenti politici del 1848 e degli anni precedenti, bisogna conoscere l'uomo, la sua indole, il suo carattere e, sopratutto, il suo cuore. Integro e intelligente, colto, d'indole semplice ed aperta, cuore generoso, carattere di tempra antica; franco, ruvido anzi nella sua schietta cordialità, sentiva ammirazione e rispetto soltanto per tutto ciò che era nobile e grande.

Era un vero cavaliere senza macchia e senza paura; cavaliere in ogni pensiero, in ogni atto, in ogni parola; in mezzo alla famiglia come in mezzo al popolo; cavaliere cogli amici e cogli avversari. « *Carlo, mio cavalleresco tipo, addio!* » gli scriveva Cesare Correnti cinquant'anni dopo ricordandogli come « avessero vissuto insieme negli eccelsi pensieri ».

Al sopraggiungere degli avvenimenti del 1848, D'Adda aveva 32 anni: l'età nella quale si fanno maturi i pensieri e i propositi. Egli però cospirava prima di quell'anno valendosi delle tradizioni che già legavano la sua famiglia alle vicende politiche della patria, ma specialmente servendosi della sua posizione e delle proprie qualità perso-

nali per infiltrare ed alimentare nei propri concittadini l'odio contro la dominazione straniera e, coll'odio, la insofferenza del giogo e il fermo proposito di scuoterlo alla prima occasione.

E per far questo non restava chiuso nel cerchio di ferro della società alla quale apparteneva, ma cercava di avvicinare tutte quelle persone della borghesia e del popolo che per ingegno, per attitudini, per amore di patria potevano giovare alla causa; aiutato in questo, spinto, incoraggiato dalla sua cara compagna donna Mariquita dei principi di Falcò; un angelo di donna fervente di amore per il suo Carlo e per la sua famiglia e di ardore per la causa del suo paese di elezione (*a*).

Le due bottegucce descritte così bene dal Bonfadini (1) che prima del 1848 esistevano; l'una — il caffè della Peppina — dietro gli attuali portici meridionali tra le antiche vie del Falcone e del Cappello, e l'altra — il caffè della Cecchina — quasi di fronte al teatro della Scala e precisamente in quel massiccio di case che si dovette abbattere per disegnare il giardino dove sorge il monumento a Leonardo da Vinci; erano, come taluni dei più vecchi ancora ricordano, il ricettacolo dei più audaci preparatori della riscossa.

Nido di repubblicani unitari ferventi il caffè della Peppina; centro di ricchi patrizi monarchici e albertisti, il caffè della Cecchina; nel primo, si trovavano seduti agli stessi tavolini a scambiarsi speranze e propositi Attilio De Luigi, Emilio Visconti Venosta, Pietro Maestri, Alberico Gerli, Giovanni Cantoni, Angelo Tagliaferri e i futuri martiri del pensiero italiano Giuseppe Finzi e Antonio Lazzati, mentre nel secondo, si vedevano riuniti Carlo e Giovanni D'Adda, Giovanni Curioni, Carlo Taverna, i fra-

---

(*a*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo. Dobbiamo al sen. conte Leopoldo Pullè l'aver potuto procurarci il ritratto morale della gentile patrizia, contenuto in queste Note.

(1) Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, pag. 202 e seg.

telli Rinaldo e Cesare Giulini Della Porta, i fratelli Guy, Carlo e Alessandro Porro, i fratelli Carlo e Ignazio Prinetti, i fratelli Jacini e molti altri.

Pareva che tra quelle due combriccole non potesse esistere buon accordo e invece, tra l'uno e l'altro caffè, era un continuo incrociarsi di messaggeri, e in ambedue i locali, colloqui segreti e scambio d'idee e progetti per il presente e per l'avvenire.

Anima delle schiere democratiche era Cesare Correnti; anima di quelle liberali albertine il Carlo D'Adda. Carlo Cattaneo restava, come si è detto, sdegnosamente in disparte.

Lo stesso Bonfadini ha descritto efficacemente (1) come, dei due gruppi principali d'azione, questo del Correnti penetrasse nella parte più viva e popolare della città e l'altro — quello di Carlo D'Adda — avvincesse allá causa dell'indipendenza le vaste aderenze interne ed estere dell'aristocrazia lombarda. Però egli non dice quanta forza viva portassero alla causa italiana quella tolleranza, quel desiderio d'accordo, quella benevolenza reciproca che animavano gli uomini delle due combriccole tra le quali era quanto mai accetto, quale araldo di pace, l'uomo più sinceramente battagliero della parte democratica — Cesare Correnti.

Poichè è un fatto che mentre, da una parte, Carlo D'Adda persuadeva il Correnti, e con lui i più bellicosi, che l'aristocrazia lombarda, benchè albertista, avrebbe profuso ad ogni modo sangue e danaro per combattere a pro' della indipendenza con qualunque programma che affidasse di sicura vittoria; dall'altra, il Correnti garantiva le falangi moderate che lo spirito di setta non avrebbe mai ostacolato il sopravvento di quella monarchia, piemontese o napoletana che fosse, la quale fosse scesa in campo con un esercito a farsi sostegno della idea nazionale.

Mercè l'opera del D'Adda e del Correnti, dunque, si

---

(1) Bonfadini, op. cit., pag 210 e seg.

era venuti al punto che i due centri di agitazione erano divenuti uno solo, sminuzzato però — dice il Bonfadini — in vari sub-centri i quali « pure annodandosi a quei due principali, esponevano ciascuno iniziative proprie e preparazioni speciali ».

Perciò il conte Martini è esatto quando accenna a tali conventicole minori (le quali però, anzichè fare causa a parte, facevano capo a quelle persone che per posizione propria di casato o di ricchezza o di intelligenza o di studii, esercitavano una indiscutibile e incontrastata influenza in Milano), e ne addita come capi secondari Luciano Manara, Enrico Besana, Francesco Simonetta e Manfredo Camperio, i tre ultimi nipoti del barone Ciani. Se nonchè, mentre Martini si affanna a far credere che tali influenze dei migliori fossero ingiustificate perchè superiori ai loro meriti, sta infatti che esse condussero allo scoppio di una rivoluzione nella quale furono sopratutto ammirabili la unanimità e la disciplina.

Ciò vuol dire che prima assai del 18 marzo eravi una corrente simpatica tra tutte le gradazioni della cittadinanza e che la differenza di programma politico non faceva venire in capo a nessuno che potesse mancare al momento opportuno quella solidarietà colla quale vennero poi affrontate le minacce dell' Austria, i pericoli della rivolta e la brutalità della repressione.

Ora, dove più rifulgono le virtù civili e patriottiche di Carlo D'Adda, di Cesare Correnti, di Gabrio Casati, di Cesare Giulini e degli altri maggiorenti che presero poi a rappresentare e dirigere la cosa pubblica allo scoppiare della rivolta, è appunto nel periodo della preparazione.

Il conte Martini ha un bel dire che l'essersi trovati parte di quegli uomini alla testa del Governo, lo si deve unicamente al fatto che essi, già facendo parte del Municipio, avevano avuto occasione di prendere le parti della cittadinanza contro l' Austria, specialmente in occasione dei tumulti popolari del 1.° e 3 gennaio 1848, e non già per-

chè avessero la benchè minima attitudine e capacità a governare. La verità è — e i documenti contenuti in questo libro esaurientemente lo provano — che essi, dopo essersi conquistate largamente la stima e la benevolenza della cittadinanza, condussero le cose nel modo che si poteva migliore e che gli stessi errori commessi furono la conseguenza inevitabile non della loro incapacità e della loro incoscienza, ma piuttosto delle circostanze in cui vennero a trovarsi un po' per colpa di tutti — Carlo Alberto e il Piemonte compresi — e anche per opera della demagogia, fatalissima sempre.

Pur troppo Carlo D'Adda non conservò nessuno scritto poichè nulla potè rinvenirsi nelle molte ricerche fatte dalla famiglia. Più volte la figlia — contessa Leopolda Brandolin D'Adda — ebbe a rimproverare dolcemente il padre per aver distrutte o perdute le sue carte politiche. Egli rispondeva sempre: « Che importa? il poco che feci ebbe a scopo di servire il mio ideale patriottico e ubbidire alla mia coscienza d'italiano; non perchè lo si sappia ». Tale era la sua fiera modestia.

D'Adda parlava assai poco di sè ed a stento rispondeva alle domande dei figli. Raccontava che nel '48 fu da Carlo Alberto a reclamare le polveri che il Re aveva promesso e non erano giunte, e l'episodio che vi si riferisce è noto, notissimo (1). Il famoso biglietto di Carlo Alberto, la sola cosa, forse, di cui parlasse con compiacenza, egli lo aveva perduto: lo cercò più volte, ma invano (*b*).

Prima del 1848 D'Adda lottò sempre con ogni mezzo contro la signoria austriaca resistendo a minacce e a blandizie. Aveva una certa facilità a scrivere versi in lingua e in dialetto e di ciò si valse per sferzare il dominio austriaco e biasimare e mettere in ridicolo gli austriacanti ed i signori che andavano a palazzo. Queste poesie ve-

---

(1) Basta leggere la commemorazione di Carlo D'Adda pronunciata da Emilio Visconti Venosta (*Perseveranza*, supplemento dell'8 aprile 1904).

(*b*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

nivano mandate per la città a suo rischio e pericolo e recapitate alle stesse autorità austriache. Così teneva desta l'antipatia verso gli oppressori e colpiva a sangue coloro — specie fra i nobili, fortunatamente ben pochi — che, prosternandosi innanzi allo straniero, mostravano di non avere sentimento di patria.

Pubblichiamo talune di queste poesie oggi per la prima volta (1), certi che saranno lette con grande interesse.

Nel 1836, morto suo padre e avendo ultimati gli studî universitarî con lode, D'Adda non volle prendere la laurea per non giurare fedeltà all'Imperatore com'era prescritto.

Nel 1848, prima delle cinque giornate, passò più volte il confine, di notte, a piedi, valicando i colli dalla parte di Chiasso, per recarsi a Torino. La contessa Brandolin ricorda perfettamente il racconto fatto più volte da suo padre dei pericoli corsi in quelle audaci spedizioni.

Che Carlo D'Adda si trovasse a Torino assai prima delle cinque giornate, ha potuto affermarlo solennemente un uomo onorato dalla stima di tutta Italia e in condizione di ben conoscere le cose di quei tempi: vogliamo dire il marchese Emilio Visconti Venosta il quale, nella commemorazione dell'amico fatta in Milano la sera del 7 aprile 1904, pronunciava queste chiare parole (2):

« Alcuni dei più ragguardevoli patrizi e patriotti, e tra « essi il conte Gabrio Casati, erano in relazione col conte « di Castagnetto segretario particolare del Re. Erano di- « ventate frequenti le comunicazioni tra i liberali lombardi « e quei liberali piemontesi che si riunivano intorno ai « giornali sorti a Torino dopo le nuove franchigie della « stampa.

« Ma ormai bisognava rivolgersi a Carlo Alberto. *Bi-* « *sognava un intermediario assiduo e frequente* che facesse « conoscere ai capi del moto lombardo i pensieri e i pro-

(1) Vedi in fine del volume i *Documenti*.
(2) Supplemento alla *Perseveranza*, già citato.

« positi del Re e che portasse al Re le speranze e la voce
« di un popolo.

« Carlo D'Adda fu scelto per questa missione alla quale
« era designato dal nome, dall'ardore, dal patriottismo, dal
« suo securo criterio, dalla lealtà persuasiva del suo lin-
« guaggio. Era per lui un duro sacrificio allontanarsi da
« Milano in quell'ora di cimenti *e quando la ragione della*
« *sua partenza doveva rimanere segreta.* Ma obbedendo alla
« voce del dovere partì per Torino.

« Carlo D'Adda era venuto a Torino come araldo in
« previsione di una guerra d'indipendenza. Egli fu ricevuto
« senza indugio dal Re e potè in seguito vederlo ad ogni
« sua richiesta introdotto segretamente ad ore inconsuete.

« Egli scriveva da Torino ai suoi amici di Milano che
« Carlo Alberto e il suo Governo dubitavano che una
« rivolta popolare potesse resistere ad un esercito agguer-
« rito. E da Milano gli si rispondeva che essi non avreb-
« bero provocata l'insurrezione ma che non potevano dare
« alcuna sicurtà che un caso improvviso non la facesse
« da un giorno all'altro scoppiare.

« Carlo Alberto aveva tuttavia promesso armi e muni-
« zioni a quei di Novara che dovevano provvedere a farle
« passare il confine. Ma il carico non arrivava e il Co-
« mitato di Novara scriveva al D'Adda: « Nulla arri-
« vato, Carlo Alberto ci tradisce un' altra volta ».

« Ma un fatto imprevisto affrettò e decise le sorti. Gli
« avvenimenti di Vienna, conosciuti a Milano, fecero rom-
« pere gl'indugi e diedero il segnale della rivoluzione.

« La notizia che i cittadini si battevano nelle vie contro
« gli austriaci giunse a Carlo D'Adda all'alba del 19 marzo.
« Egli corse dal Re informandolo e dicendogli con viva e
« commossa parola « che i milanesi erano sicuri di essere
« da lui aiutati nella terribile lotta nella quale si erano
« gettati ».

« *Dopo questo colloquio* e nell' incertezza di quanto av-
« veniva, il conte Enrico Martini che, ritornando dalla

« Francia in Italia, si trovava in quei giorni a Torino, e « *coadiuvava* Carlo D'Adda, si assumeva l'impresa di re- « carsi a Milano, di penetrare nella città insorta per affi- « dare i combattenti che l'esercito piemontese sarebbe « venuto al soccorso e per portare a Carlo Alberto un « indirizzo del Governo Provvisorio e di molti notabili « cittadini che invocasse il suo aiuto immediato ».

Questo racconto di Emilio Visconti Venosta, il quale deve averlo appreso dalle labbra di Carlo D'Adda, chiarisce perfettamente come si passarono le cose, e fa dileguare anche i dubbi che si affacciavano alla mente di Luigi Chiala allorchè dirigeva la seguente lettera alla sorella del conte Martini, contessa Emilia Taverna:

« Peccato che le *Memorie* del Martini finiscano colla sera del 3 gennaio 1848. I *Ricordi* (1) compiono in parte questa narrazione, ma sono troppo scarsi di particolari e anche inesatti: p. e. là dove è detto che il mattino del 23 marzo egli andò da Carlo Alberto per annunciargli che la rivoluzione era scoppiata sino dal mattino del 22. Così Ella sa meglio di me che la rivoluzione scoppiò il mattino del 18 marzo e Martini riuscì a penetrare in Milano il mattino del 20, come risulta dalle memorie del Cattaneo. Penso che Martini avrà veduto Carlo Alberto il mattino del 19, ma in questo caso non è esatto che il Re abbia sino da allora dichiarata la guerra o deliberato di dichiararla. Carlo Alberto tentennò sino al mattino del 23, nè forse, egli, sovrano e capo di un governo regolare, non poteva agire diversamente... » (2).

Ed anche le parole del Visconti Venosta mettono in rilievo una inesattezza contenuta nella *Storia documentata della diplomazia europea* di Nicomede Bianchi, là dove è detto: « Nel secondo giorno delle barricate milanesi il conte Martini, insieme col marchese D'Adda e col conte Arese, erano corsi a Torino a chiedere aiuto di armi piemontesi ». La qual cosa, come è narrato dal Bonfadini (3),

(1) Vedi Capitolo IV.
(2) Lettera 22 settembre 1881. — L'originale al M. d. R.
(3) Bonfadini, *La vita di F. Arese*, pag. 74.

Nob. Carlo d'Adda.

Mariquita d'Adda Falcò.

è vera unicamente per l'Arese giunto a Torino soltanto la sera del 19, giacchè al 19 marzo d'Adda e Martini già si trovavano a Torino.

Havvi dunque errore manifesto: la visita al Re dovette avvenire invece nella notte dal 18 al 19, come ne fa testimonianza — perfettamente concorde con quanto dice il Visconti Venosta — questo biglietto scritto dal Martini alla sorella Emilia al mattino del 19 marzo (1):

« *Torino, 19 marzo 1848.*

« Milano è in sommossa. Parto con commissioni del Re. Se muoio lascio tutto ad Alberto (2), ed a te una pensione di 4000 lire all'anno. Raccomando all'Alberto i miei amici e servitori e il nipotino della povera Dei Caccia. Addio: Alfine! Ti abbraccio e ti bacio. Dà questa mia a leggere ad Alberto.

« Tuo Enrico ».

Questo biglietto sta a confermare quanto afferma il Martini circa l'incarico avuto di recarsi a Milano, spiega come il mattino del 20 marzo questi potesse trovarsi a Porta Comasina e lascia luogo a supporre che all'alba del 19 egli abbia potuto recarsi effettivamente con Carlo D'Adda a palazzo reale per informare Carlo Alberto che Milano era insorta (3). Senonchè è da ritenersi che il D'Adda e non il Martini siasi preso l'incarico di recarsi dal Re e che quegli abbia invitato il Martini quale suo coadiutore ad accompagnarlo, o che questi vi si sia offerto.

E ciò, sia perchè il D'Adda, da tempo in relazione cogli uomini del Piemonte, e anche certamente — come lo afferma l'Emilio Visconti Venosta — col conte di Castagnetto e col Re, meglio che il Martini poteva permettersi di recarsi alle 4 del mattino a palazzo reale; sia perchè la notizia dell'insurrezione, essendo giunta al D'Adda e

---

(1) L'originale al M. d. R.

(2) Alberto (fratello ad Enrico). — Vedi note al Capitolo I.

(3) Del resto sarebbe inverosimile che dell'insurrezione scoppiata il 18 fosse giunta notizia al D'Adda solamente nella notte dal 22 al 23.

non al Martini, sarebbe inverosimile che il Martini si fosse fatto latore al Re di una lettera non sua, e avesse lui rimorchiato il marchese, cioè colui che aveva effettivamente ricevuta la notizia, sino alla presenza del sovrano.

Ad ogni modo non sembra dubbio che il conte Martini siasi recato all'alba del 19 marzo a palazzo reale col D'Adda, nella persuasione di essere ricevuto dal Re: lo prova fra le altre cose il frack che indossava giungendo a Milano.

Che il Martini prima del 19 marzo non fosse ancora entrato nella confidenza, non diremo del Re, ma neanche del conte di Castagnetto, lo prova il seguente biglietto in data 16 marzo, diretto anche questo da Torino alla sorella Emilia (1):

« *Torino, 16 marzo 1848.*

« Ora si radunerà un campo di 30000 uomini alla frontiera ove il Re si recherà in persona, e pare assumerà il comando dell'armata.

« Se le cose trascinano lunghe non sarei lontano dal credere che l'iniziativa della guerra venisse da qui. V'à chi crede l'Austria sulle mosse aggressive: io ne dubito; anzi non lo credo.

« Tuo Enrico ».

Questo biglietto dimostra che il Martini era assolutamente all'oscuro di quanto militarmente erasi fatto in Piemonte, il che fa ritenere che il 16 marzo egli fosse appena giunto da Parigi. Credere possibile che a quella data potesse radunarsi un campo di 30000 uomini e che il Re si fosse recato in persona ad assumerne il comando, dimostra com'egli non fosse affatto al corrente neanche della situazione politica nella quale si trovava il Piemonte.

È ben noto infatti che l'esercito erasi bensì ingrossato per la chiamata sotto le armi delle classi in congedo fatta coi decreti dell'11 gennaio e del 1° marzo 1848, ma è vero altresì che la repubblica sorta in Francia colla caduta di

(1) L'originale al M. d. R.

Luigi Filippo, avendo fatto credere a Carlo Alberto ch'essa avrebbe fatto ogni sforzo per abbattergli il trono, lo aveva consigliato a tenere le truppe disseminate in tutta la superficie del regno, tranne alcune batterie di artiglieria concentrate in Alessandria prima e dopo il 7 febbraio (1).

Fu appunto questo tristissimo stato di cose che colpì e afflisse Luigi Torelli — anch'egli uno dei patriotti lombardi che già sino dal '46 era in relazione col conte di Castagnetto — quando egli si recò a Torino ai 4 di marzo del '48, talchè, tornato a Milano, ebbe a scrivere all'amico suo Maurizio Farina una lettera nella quale, accennando alla disastrosa lentezza degli armamenti, deplorava che il Re si lasciasse impressionare al pari di Russia e Prussia dall'avvento della nuova repubblica francese, e soggiungeva: « Venga, venga il Re in Lombardia; venga al più presto possibile ora che tutto è propizio » (2).

Ed egualmente il Martini dimostrava con quel biglietto di non essere al corrente degli avvenimenti quando accennava esser probabile che l'iniziativa della guerra partisse dal Piemonte. « Il Re esitò sino al mattino del 23 » scrive il Chiala alla contessa Taverna (3), e questo nonostante il Re sapesse dal 19 l'avvenuto scoppio della rivoluzione in Milano. Martini era stato così poco in contatto con Carlo Alberto e col conte di Castagnetto, da ignorare che il Re — impressionato dalle notizie di Francia — non si sarebbe mai mosso se non avesse ricevuto domanda di aiuto dalla Lombardia insorta e prevalente contro le truppe dell'Austria (4).

---

(1) Chiala, *I preliminari della prima guerra dell'indipendenza italiana*, nella *Rivista del Risorgimento italiano* del 1895.

(2) L. Torelli, *Ricordi delle cinque giornate di Milano*. Hoepli, 1876, pagina 90. Carlo Alberto era preoccupato, certo, per quanto era toccato a Vittorio Amedeo III nel 1792.

(3) Vedi pag. 104.

(4) « Il Re di Sardegna attendeva per dichiararsi una sollevazione della Lombardia », scrive il barone Hübner nel suo *Diario: Milano nel 1848*, traduzione di A. Comandini. Vallardi, ediz. 1898.

E' mentre il Martini dichiara che non crede alle intenzioni aggressive dell'Austria, e in Piemonte, nonchè pensare al famoso campo di 30000 uomini, non si era neppure provveduto ad inviare qualche forte corpo di truppa alla frontiera, Radetzky — aspettandosi un colpo di sorpresa da Carlo Alberto – pensava seriamente ad invadere il Piemonte, come scrive il barone Hübner nel suo *Diario* ai 12 marzo e come avvertiva il Torelli (1).

Infatti il *Diario* del barone Hübner prova che le autorità austriache erano perfettamente edotte degli accordi che passavano tra Milano e Torino; solamente si ripromettevano di schiacciare con facilità l'esercito di Carlo Alberto e mettere presto a dovere le città insorte. Sono esplicite le dichiarazioni fatte in questo senso allo stesso barone ai 12 marzo, dal generale Schönhals, aiutante di campo del Radetzky, riportate nel *Diario* e ristampate dal Chiala nei suoi *Preliminari* (2).

Quindi, nonchè avesse potuto Carlo Alberto riunire subito il 19 un Consiglio di ministri e più tardi annunciare — come narra il Martini — che il Re aveva senz'altro deciso che fossero mandati i passaporti all'ambasciatore austriaco e dichiarata la guerra all'Austria, sta in fatto come racconta il Chiala (3) « che Carlo Alberto rimase « alquanto sconcertato in quel giorno dalla notizia della ina- « spettata sollevazione dei milanesi, facendo osservare a « Carlo D'Adda e a Martini che quando aveva dichiarato di « prepararsi a far la guerra, si riportava ad un caso *rego-* « *lare* e non *d'urgenza*, e che per raggruppare le truppe

---

(1) *Diario*, op. cit., pag. 34. — Torelli, op. cit.

(2) *Diario* citato, pag. 34: « L'armata imperiale in Italia (da 75 a 80 mila « uomini) è più che sufficiente a *schiacciare in quattro giorni* l'esercito di « Carlo Alberto gettandosi con tutte le forze sul grosso dell'armata nemica. Ciò « suppone la evacuazione passeggera di Milano e di tutte le città lombarde alle « spalle. Vi saranno delle insurrezioni, ma distrutto il nemico principale, queste « cadranno da sè medesime ».

Le manovre austriache del 1842 si erano svolte presso a poco con questo tema.

(3) Chiala, *Preliminari*, ecc., già cit., pag. 404 della *Rivista del Risorgimento*.

« sparse agli estremi confini si richiedeva maggior tempo « di quello che si pensasse, giacchè un esercito non si « muove colla stessa facilità con cui si muove una fa- « miglia in un legno di posta o in una diligenza. Nello « stato in cui erano le cose essere necessario, in faccia « alle esigenze pacifiche della diplomazia, che egli paresse « tratto a forza a intervenire, e perciò due cose doversi « procurare: in primo luogo che gli austriaci violassero « il territorio del regno; in secondo luogo, che un indi- « rizzo gli fosse mandato dal maggior numero di notabilità « della Lombardia per invocare il suo aiuto, e che questo « gli fosse chiesto da un Governo Provvisorio. Frattanto « egli si sarebbe fatto premura di radunare un consiglio « di ministri per assumere all'uopo i primi e più urgenti « provvedimenti per mettere l'esercito in grado di entrare « in Lombardia ».

La risposta del Re — continua il Chiala — non era invero quale il D'Adda e il Martini si aspettavano. Invano il D'Adda tentò fare intendere al Re che si trattava di caso urgentissimo. Il Re non seppe dirgli altro: « Sicchè io dovrei andare a Milano a proclamare la repubblica! » Al che il patrizio lombardo che sapeva parlar chiaro rispose: « Certo è che la repubblica sarà proclamata se V. M. non parte ».

Usciti dall'udienza reale, il conte di Castagnetto espresse l'avviso che D'Adda o Martini si recasse a Milano immediatamente per eseguire il mandato del Re e per infondere coraggio nei combattenti. Il conte Martini si assunse di buon grado l'incarico (1).

La *Gazzetta Ufficiale*, in un supplemento uscito nel pomeriggio del 19 marzo, aveva avvertito che, in seguito a deliberazione del consiglio dei ministri, si erano dati ordini *per adunare un corpo d' osservazione* alla frontiera, il che dimostra anche meglio quanto fosse infondata la notizia data dal Martini alla sorella col suo biglietto del 16.

---

(1) CHIALA, *Preliminari* già cit.

E il 20 di marzo, spinto dalle premure che il D'Adda e l'Arese facevano per affrettare l'intervento del Re, questi scriveva al conte di Castagnetto il noto biglietto: « Dica « a quei signori che ho date tutte le disposizioni e che per « quanto è in me ardo dal desiderio di porgere loro soc- « corso e che afferrerò il primo anche tenuissimo prete- « sto che potrà presentarsi ».

Questo pretesto era indispensabile, a giudizio di Carlo Alberto, e d'altra parte lo angustiava il pensiero che la insurrezione milanese avesse potuto essere vinta dalle truppe di Radetzky. Se ciò fosse avvenuto non sarebbe stata follia avventurarsi in una guerra contro l'Austria vittoriosa? È noto che nelle giornate del 20, 21 e 22 marzo nessuna notizia da Milano giunse a Torino; anzi nella notte dal 22 al 23 uno dei ministri, rincasando dopo aver preso parte al consiglio, ebbe a dire a Cesare Cantù: « Milano è circondata impenetrabilmente; muovono truppe dalle provincie su di essa; nessun modo di farvi penetrare nè munizioni nè viveri; *non resta speranza* » (1).

L'arrivo di Martini a Torino col messaggio del Governo Provvisorio e coll'indirizzo della cittadinanza milanese (2), troncò le incertezze, talchè nel pomeriggio potè essere annunciato allo stesso Martini che le truppe avrebbero presto passata la frontiera (3). L'essersi recato a Milano, l'essere tornato a Torino in quei giorni, l'aver disimpegnato un incarico così importante con audacia e con disprezzo della vita, è uno dei migliori e indiscussi titoli del conte alla riconoscenza del paese.

Si è già detto che il biglietto scritto il 16 marzo da Martini alla contessa Taverna dimostra che egli era allora

---

(1) Cesare Cantù, *Cronistoria dell'indipendenza italiana.*

(2) L'indirizzo fu sottoscritto anche da Alessandro Manzoni che, firmando in strada col foglio disteso sul proprio cappello, ebbe a dire al Martini: « Dite a S. M che se la mia firma gli sembra un poco tremante è perchè sono vecchio e non già perchè abbia paura ».

(3) La decisione venne presa dal Consiglio dei Ministri cinque ore prima che a Torino giungesse notizia della ritirata di Radetzky.

ben da poco tempo tornato da Parigi a Torino; da Parigi dove — come narra egli stesso nelle *Memorie* — erasi recato il 4 gennaio o poco dopo per consiglio del conte di Castagnetto, non potendo allora arrivare sino a Carlo Alberto perchè ragioni di prudenza lo sconsigliavano. L'aver poi trovato a Torino il D'Adda e l'*esserne rimasto sorpreso* (1) significa che quest'ultimo vi si era recato prima che il Martini tornasse da Parigi e che prima di questi erasi trovato in caso di accostare Carlo Alberto « quale araldo del popolo milanese prevedente la lotta », — come dice l'Emilio Visconti-Venosta — in maniera da esortarlo a predisporre un soccorso.

E, infatti, le ripetute gite segrete di Carlo D'Adda prima delle cinque giornate, valicando a piedi, di notte, i valichi di Chiasso, non potevano avere altro scopo che quello di trovarsi con uomini politici del Piemonte, tanto che egli, già in odio al governo austriaco per i suoi sentimenti liberali e tanto più in sospetto perchè ritenuto in corrispondenza diretta con Carlo Alberto o, quanto meno coi liberali piemontesi (2), ebbe intimato lo sfratto.

Tale sfratto è attestato prima di tutto dai giornali di Torino *La Patria* e *L'Italia* (3). Nel primo di tali giornali, dopo avere annunciato che il 9 febbraio era stato intimato al principe Falcò Pio (Roma) (4) di uscire entro le 24 ore dagl'imperiali e regi Stati colla ingiunzione di portar seco

---

(1) Vedi Capitolo IV.

(2) Vedi Capitolo II, pag. 41.

(3) Numero 162 del 15 febbraio 1848 del giornale *La Patria*. Numero del 16 febbraio del giornale *L'Italia*.

(4) « Roma » fu nome aggiunto a quello della zia del principe, che era una Orsini. — A Milano la si chiamava comunemente, per abbreviazione, marchesa Roma. Il principe Pio Falcò aveva sposato successivamente due sorelle di Carlo D'Adda, il quale, alla sua volta, tolse in moglie la figlia del principe.

Pio Falcò ebbe tre figli: Antonio, Alberto ed Emanuele, i quali, benchè fossero sudditi spagnuoli, furono ufficiali nell'esercito piemontese e fecero le campagne d'indipendenza. Anzi l'Alberto, che si trovò all'assedio di Genova del 1849, vi perse un occhio colpito da una scheggia di pietra per effetto di un proiettile caduto vicino. — Del Falcò sopravvive oggi soltanto Don Giovanni principe Pio di Savoia, marchese di Castelrodrigo, via Borgonuovo, 11.

i figliuoli, compreso un ragazzino di 10 anni (pericoloso personaggio, a quanto pare) (1), si aggiunge che, appena giunta la nuova della costituzione piemontese, si era radunato a Milano un consiglio di governo che aveva risoluto la deportazione delle intere famiglie D'Adda e Borromeo.

Quanto all'*Italia,* in un articolo di Giuseppe Massari si leggono queste parole: « il marchese Carlo D'Adda, giovane d'animo gentile e generosissimo è costretto a scappare per fuggire le persecuzioni ».

Non basta: in una lettera del 27 febbraio di Gaetano Lugli, agente del principe Pio di Savoia, lettera diretta all'avvocato Petrarca a Roma (2), dopo narrata la intimazione fatta al principe Falcò Pio, si aggiunge: « anche il marchese Carlo D'Adda, che ha per moglie la figlia del principe, *fu* costretto a scappare da Milano per sfuggire alla caccia della polizia ».

Si può dunque ritenere con sufficiente approssimazione che D'Adda avesse riparato a Torino tra il 9 e il 16 di febbraio, e che non sia tornato a Milano se non ai 24 di marzo come sarà detto tra poco.

Che sia così, lo prova eloquentemente anche il fatto che, secondo la testimonianza del marchese Emilio Visconti-Venosta, l'episodio delle polveri mandate da Carlo Alberto a Novara per essere poi spedite al di là del confine, è anteriore al 18 marzo. Non soltanto dunque Carlo D'Adda aveva allora già chiesto, in nome dei milanesi, l'aiuto del Re; ma quest'aiuto, non potendosi fare di meglio, aveva avuto un principio di esecuzione coll'invio delle munizioni richieste dai patriotti lombardi a mezzo del comitato di Novara.

A questo punto conviene ricercare se qualche più convincente prova documentata esista che risolva la questione della vera posizione guadagnata e assunta dal conte En-

---

(1) Fu questa — dice *L'Italia* — una piccola vendetta del Fiquelmont perchè sua moglie e sua figlia non erano state ricevute dalla famiglia del principe.

(2) Archivio di Casa D'Adda.

rico Martini, da Gabrio Casati e da Carlo D'Adda a Torino presso Re Carlo Alberto. Servono a questo mirabilmente i tesori di documenti che si trovano nell'archivio della famiglia Casati e precisamente le lettere autografe del conte di Castagnetto a Gabrio Casati, presidente del Governo Provvisorio (1).

Il 19 marzo, non appena avuta notizia dello scoppiare della insurrezione a Milano, il conte di Castagnetto mandava a Casati, per mezzo del patriotta piemontese Maurizio Farina, la lettera seguente che rivela tutta la concitazione dell'animo di chi la scrisse:

« *Mio caro Casati* (2),

« Stordisco per i tanti avvenimenti. Dio vi assista ed assista anche noi. Penso sempre ai vostri pericoli, penso anche al bene che potete fare al vostro, al nostro paese.... Se credete la nostra presenza utile ai rispettivi interessi, non avete che a significarlo.

E Casati rispondeva:

« *Milano, 23 marzo 1848, ore 8 1/4 sera.*

« *Amico carissimo,*

« Due righe alla lettera portatami dal cav. Farina.

« Non perdete un istante giacchè se sono alla testa del Governo lo sono semplicemente per scongiurare l'anarchia o qualche cosa che vi assomiglia. Un ritardo sarebbe fatalissimo alla causa che voi difendete.

« .... Sono giorni tremendi. Dite al Re che è tutto per lui trascurare questo momento. Se si può scongiurare il temporale è colla prontezza della decisione. Scrissi al governo di Novara perchè domani mi mandi i soccorsi. Un corpo di cavalleria potrebbe essere a Milano per

---

(1) Tutte le lettere del conte di Castagnetto al conte Gabrio Casati vengono pubblicate per intero, contemporaneamente al presente volume, in una Raccolta del prof. Vittorio Ferrari (figlio di Paolo Ferrari). Sono 134 lettere di moltissimo valore storico e che desteranno un grande interesse. Dobbiamo alla cortesia della famiglia Casati e del prof. Ferrari l'autorizzazione di valercene per questo volume.

(2) La famiglia Casati (corso Venezia 24) è oggi rappresentata dalla contessa Bice Casati-Casati figlia di Camillo (fratello a Gabrio Casati), vedova del conte Luigi Agostino Casati figlio di Gabrio, nonchè dal figlio Gabrio Casati e dalle figlie marchesa Anna Visconti e marchesa Camilla Cusani.

mezzogiorno, la fanteria e l'artiglieria per sera, *ma se tardano* la rovina morale sarebbe grande.

« Il vostro amico CASATI. »

Lo stesso giorno, di Castagnetto scriveva a Casati:

« Voi conoscete particolarmente il Re e la sua simpatia per la causa italiana: già si può dire che fu lui a darci spinta. Vi ricorderete la lettera di Casale (1). Oggi stesso S. M., convocato un suo Consiglio, aveva decretato di passare la frontiera con tutto l'esercito, Lei in testa, per soccorrere i Lombardi. Il supplemento della *Gazzetta* che riceverete era uscito *quando giunse Martini*. Egli recò vostra lettera, fu convocato di nuovo il Consiglio dei ministri il cui risultato *vi recherà D'Adda*. Per carità difendete la causa italiana e si formerà il più bel regno del mondo.... Siamo uniti; se cominciamo il regno delle municipalità e delle repubblichette saremo presto disuniti ed invasi.... Appena avute le notizie di Milano ottenni dal Re di avere Luigi (2). È destinato all'artiglieria: il Duca di Genova vuole averlo con sè e il Re si è mostrato molto dispiacente di accordarglielo.... »

E ancora il 23 Casati scriveva a di Castagnetto:

« Io spero che S. M. non tarderà un istante. Il conte Annoni parte oggi con altro indirizzo al Re per parte del Governo Provvisorio *avendone già mandato uno per Martini*.... Dite al Re che non abbia a lasciar passare uno dei momenti più belli della storia italiana.... il conte Pompeo Litta si associa a me. »

In data 26 marzo:

« *Mio caro Casati*,

« Ricevo la vostra importantissima *portatami* dal D'Adda e vi assicuro che ne avevo bisogno. In generale parmi vedere che grazie ai vostri sforzi ed a quelli dei vostri colleghi le cose si sostengono abbastanza....

---

(1) Allude alla lettera del Re letta dal conte di Castagnetto nel 1847 all'Associazione agraria riunita in Casale; lettera nella quale erano le seguenti parole: « Oh il bel giorno quello in cui potremo gettare insieme il grido d'indipendenza nazionale! »

(2) Luigi Agostino Casati secondogenito dei figli di Gabrio. Era allievo dell'Accademia militare di Torino e fu nominato ufficiale al principio della campagna. Morì nel 1881. Sposò nel 1859 in seconde nozze la contessa Bice Casati. Sua prima moglie era stata Emma Lomellini dei principi di Tabarca, morta nel 1857.

Il primo dispaccio del Governo Provvisorio mi fu portato dal conte Martini il quale era munito di lettera che bastò a farlo accogliere dai nostri ministri; egli fu introdotto in Consiglio di Conferenza al cospetto di S. M. e posso dirvi che si comportò quale degnissimo vostro rappresentante. Vi soggiungo che la di lui persona fu grata al Re ed ai ministri e che crederei anche utile che un rappresentante, se non ufficiale, almeno riconosciuto dal vostro Governo, si fermasse intanto presso di noi.

« Ora essendo giunto (1) il marchese Carlo D'Adda, Martini si aspettava di ricevere qualche comunicazione del Governo Provvisorio, e vedendo di non averne, interrogò D'Adda il quale gli rispose francamente non avere egli (2) alcuna qualità e che il Governo Provvisorio non credeva aver qui in lui un rappresentante. Come di ragione Martini ne fu afflitto e capì che, in questa posizione, non potrebbe essere utile nè al nostro nè al vostro paese. Ed a noi pure ciò tornerebbe sommamente dannoso in questo momento giacchè conviene che si mantenga la massima armonia, e quest'incidente, se si conoscesse, la potrebbe turbare. Martini dunque parte per Milano onde verificare la cosa, rappresentare le sue ragioni e vedere come governarsi.

« Io vi raccomando caldamente di chiarire questo affare colla vostra prudenza. Ritenete, vi dico, che *Martini* è già conosciuto dal Re e quanto meno si potrà cambiare le persone in questo frangente io lo credo meglio. A viva voce egli vi spiegherà lo stato delle cose nostre e quanto S. M. gli diceva anche stamattina: « La nostra gratitudine per voi non verrà mai meno.... »

Com'è noto le truppe sarde passarono il Ticino ai 27 di marzo.

Il 26 il Re non era ancora ben sicuro se gli fosse convenuto entrare in Milano.

Infatti il conte di Castagnetto scriveva al Casati in quel giorno:

« . . . . il Re mi comanda di scrivervi che se è risoluto a questo gran passo non è per ambizione personale.... quel solo che lo muove si è l'avvenire dell'indipendenza del nostro paese. Ma siccome crede

---

(1) Vuol dire ritornato da Milano dove erasi recato per portare una lettera al Governo Provvisorio (Vedi precedente lettera del conte di Castagnetto a Casati in data 23 marzo).

(2) Il Martini.

che mal garantita sarebbe l'indipendenza con una repubblica, così non vuol battersi per una causa che non crede buona; quindi vi prega di dirgli ingenuamente se credete che sia il caso di entrare e che il suo intervento possa essere utile al bene della patria comune.... »

E Casati subito rispondeva:

« . . . . che il pensiero di un governo repubblicano possa esservi in alcuni non lascia che la maggioranza grande è per noi.... Conviene usare prudenza affinchè non nascano scandali maggiori.... Dunque che S. M. agisca, ma agisca potentemente, energicamente.... Eccovi il mio sentimento quale vo lo dice un galantuomo che non ha cambiato per niente de' suoi sentimenti primitivi.... Il Re potrà essere riguardato come il braccio di Dio ».

Il 28 il Castagnetto rispondeva da Voghera:

« . . . . la vostra lettera è fatta per assicurare ed animare: me ne varrò col Re che giungerà qui tra due ore.... Si formerà uno dei più bei Stati che sieno al mondo. Voi ne avrete il massimo vanto e lo meriterete.... (1) ».

È da osservare prima di tutto la intonazione amichevole, espansiva, affettuosa che si mantiene eguale in tutto il carteggio. Fino dal 19 marzo il conte di Castagnetto scriveva al « suo caro Casati » il che dimostra come già una amicizia di lunga data, intima e cordiale, esistesse tra loro. Dalla lettera concitata scritta in quel giorno si capisce che era giunta al mattino la notizia dell'insurrezione milanese; poi, nessuna corrispondenza fino al 23. Il Castagnetto questa volta accenna a Carlo D'Adda quale incaricato di recarsi a Milano per comunicare al Governo Provvisorio le decisioni prese dal Consiglio dei ministri. Il modo confidenziale con cui ne parla indica che il D'Adda è anch'egli nella sua intimità.

Ma v'è un altro accenno importante; quello del figlio

---

(1) In queste ultime tre lettere si accennano le frasi che meglio si riferiscono allo scopo di questo libro.

di Casati, di Luigi, allievo nell' Accademia Militare, allorchè è detto che il duca di Genova vuole averlo con sè e che il Re si è mostrato molto dispiacente di accordarglielo. Ciò dimostra che Casati e il figliuolo erano ben conosciuti dal Re e dai principi assai prima dello scoppiare della rivoluzione in Milano (1).

E in realtà, la prima presentazione del conte Gabrio Casati a Re Carlo Alberto ebbe luogo precisamente l'8 ottobre 1845, alle 5 pom., come risulta dal seguente biglietto diretto al conte di Buol dal marchese Solaro della Margherita, allora ministro per gli affari esteri. Tale biglietto trovasi nell'archivio Casati:

« *Turin, 8 octobre 1845.*

« *Monsieur le Comte,*

« Je m'empresse de vous annoncer que S. M. le Roi a daigné vous accorder une audience particulière pour aujourd'hui à cinq heures afin que vous puissiez Lui presenter Monsieur le Comte Casati.

« J'ai l'honneur de vous renouveler les assurances de ma considération distinguée.

« SOLAR DE LA MARGUERITE. »

La data dell'8 ottobre coincide coll'entrata del figlio di Casati (Luigi) nell'Accademia militare (2). Fu evidentemente in quella circostanza che Casati chiese udienza al Re per raccomandargli il figliuolo, facendosi presentare dal conte di Buol, allora ministro austriaco a Torino.

Infatti Gabrio Casati raccontava sempre in famiglia,

---

(1) Il giovinetto Luigi era particolarmente raccomandato al conte di Castagnetto.

(2) Luigi entrava nell'Accademia nell' anno 1845. A quel tempo, nell'Accademia Militare di Torino, venivano ammessi fanciulli anche al di sotto dei 10 anni (v'erano, p. e., i quattro figli di Cesare Balbo) e il riparto dei fanciulli era sorvegliato da donne.

Gabrio Casati ebbe quattro figli: Girolamo che, dopo avere fatto gli studii nell'Università di Inspruch, nel '48 andò in Piemonte, diventò ufficiale di Stato Maggiore e morì a Balaclava in Crimea; Luigi Agostino di cui si è parlato; Antonio, che entrò in diplomazia e fu segretario di legazione a Parigi ed Elisabetta sposata al conte Giuseppe Gajoli-Boidi, nel 1855.

negli anni corsi dal 1845 al 1848, i particolari delle sue gite a Torino, e, come giunto colà, e andando ad alloggiare all'Albergo d'Europa, quasi in faccia al palazzo reale, fosse andato sempre da lui un aiutante di campo per accompagnarlo dal Re presso il quale, molte volte, era rimasto a pranzo. Però quando Casati andava a Torino non poteva, come podestà di Milano, mancare di recarsi dal conte di Buol e a questi le visite del podestà a Carlo Alberto davano terribilmente sui nervi; certo perchè capiva che la causa italiana doveva essere il tema dei loro discorsi.

Che il conte di Buol questo ritenesse per fermo, lo si può arguire dal seguente episodio. Un giorno egli invitò a pranzo il conte Casati e il figlio Luigi; invito che non poteva essere rifiutato, senonchè, poco dopo, giunge a Casati un messaggio per pranzare a Corte, e allora questi, ben felice della circostanza che lo liberava da una seccatura, scrisse al di Buol esimendosi. Ma il fine diplomatico rispose che, spiacente di non poter avere il padre con lui, chiedeva gli fosse mandato il figliuolo. Come rifiutare? Luigi è accolto con grande cordialità alla tavola del ministro il quale, con unzione diplomatica, non finisce dall'interrogarlo, dal circuirlo, dal tentarlo per sapere da lui che cosa narrava suo padre circa le visite fatte a Carlo Alberto e quali erano le sue opinioni e i suoi sentimenti verso il Governo dell'Austria.

Raccontando più tardi questo episodio a sua moglie, il conte Luigi diceva: « Non avrei mai creduto che in me ci fosse un po' di stoffa da diplomatico; me ne accorsi e me ne congratulai, ripensando, appena lasciato il di Buol, alla bravura colla quale avevo saputo schermirmi, bravura veramente superiore alla mia età » (1). E, a dir vero, non era stato certo il conte di Buol il più diplomatico tra i due.

Tornando alle lettere del conte di Castagnetto è vera-

(1) Abbiamo questo episodio dalla contessa Bice Casati-Casati.

mente importante quella del 26 marzo dove è detto: « Il *primo* dispaccio (s'intende quello del 23) ci fu portato dal conte Martini, il quale era munito di lettera che bastò a farlo accogliere in consiglio di conferenza *al cospetto di Sua Maestà....* Vi soggiungo che egli si comportò quale degno vostro rappresentante e *che la di lui persona fu grata al Re* ». Più avanti è soggiunto che, aspettandosi il Martini la nomina a rappresentante del Governo Provvisorio presso il Governo Sardo, Martini si afflisse sentendosi dire da Carlo D'Adda che il Governo di Milano non credeva di avere in lui, Martini, un rappresentante in Torino.

Due cose sono da osservare: la prima, che stando alle parole del Castagnetto, si dovrebbe ritenere — contrariamente anche a quanto narra il Chiala (1), il quale non conosceva il carteggio Castagnetto-Casati — che il Martini soltanto il 23 fosse introdotto al cospetto di Carlo Alberto perchè munito di una lettera del Governo Provvisorio di Milano la quale gli schiudeva le porte, e che soltanto in quel giorno il Re, apprezzandone i meriti, facesse intendere essergli il conte persona gratissima: la seconda, che la franchezza colla quale parlò il D'Adda, fa capire che questi, nella sua breve gita a Milano nei giorni 24 e 25 marzo, doveva già aver ricevuta comunicazione dal Governo Provvisorio della di lui nomina a rappresentante presso la Corte Sarda; nomina che, infatti, porta la data del 27 marzo (2). La gita a Milano fatta subito dopo dal

---

(1) Vedi pag. 104.

(2) GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO.

Milano, 27 marzo 1848.

Signor marchese Carlo D'Adda,

Confidando pienamente nel suo zelo patriottico e nella conosciuta nobiltà del suo carattere, il Governo Provvisorio La nomina a coprire officiosamente il posto di Incaricato d'affari presso il Governo di S. M. Sarda.

Ad ottenere schiarimenti importanti e ad avere più facilmente carteggio e relazioni Ella si recherà a Torino e vi rimarrà come incaricato di corrispondenza col Governo di S. M. Sarda e di fare quindi le necessarie comunicazioni a questo Governo Provvisorio.

CASATI — GREPPI — BORROMEO — DURINI
GIULINI — STRIGELLI.

Martini per rappresentare le sue ragioni fu, del resto, coronata, e giustamente, dal migliore successo poichè sotto la stessa data del 27 marzo, il Governo Provvisorio lo nominava suo rappresentante presso il Quartiere Generale di Carlo Alberto come persona che era assai nelle grazie di S. M. (1); anzi, si può ritenere che la causa del disappunto provato dal Martini udendo le franche dichiarazioni del D'Adda provenisse dall'avere avuta innanzi promessa d'essere nominato rappresentante del Governo Provvisorio e che vi fosse stato equivoco nell'aver egli creduto essergli destinato tale posto presso il Governo Sardo anzichè presso la persona del Re al quartiere generale.

La interpretazione data più sopra alle parole del di Castagnetto, che, cioè, il Re avesse veduto il Martini solamente il mattino del 23, sarebbe anche dimostrata giusta da altra lettera del segretario di Carlo Alberto a Casati del 4 giugno datata da Goito (2), nella quale, a proposito dell'inviato lombardo, è detto: « Voi capirete adesso, mio buon amico, perchè io stesso secondai la benevolenza con cui S. M. ha accolto Martini. Al primo momento fu « perchè veniva da voi » e quindi anche perchè lo trovai di spirito e di buona volontà ».

Dunque sembrerebbe chiaro che la prima volta in cui il di Castagnetto e il Re videro Martini fu quella in cui questi si presentò col messaggio del Governo Provvisorio e, probabilmente, con una commendatizia privata del Casati per

---

(1) GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO.

27 marzo 1848.

Al sig. conte Enrico Martini,

Sapendo questo G. P. che Ella è molto innanzi nelle grazie di S. M. Sarda La sceglie come suo Inviato affinchè muova insieme a S. M. progrediente col suo esercito in Lombardia, lo accompagni sempre e rimanga al quartiere generale come Commissario del Governo Provvisorio.

Il Governo Provvisorio nel darle questa missione intende renderle il dovuto merito di quanto ha fatto in servizio della patria e di attestarle la sua fiducia.

CASATI, pres. — BERETTA — BORROMEO
GUERRIERI — GIULINI — PORRO.

(2) Lettera n. 74 della Raccolta Ferrari.

il segretario di Carlo Alberto. Altrimenti converrebbe ammettere che il Martini fosse stato mandato a Torino il 3 gennaio dal Casati, il che è assurdo.

Cadrebbe in tal modo l'affermazione del Martini che, giunto a Torino poco dopo il 3 gennaio, fu subito ricevuto dal conte di Castagnetto presentato a lui « da una lettera della marchesa Doria » e che ne fosse accolto con cortesia « le quattro o cinque volte ».

E allora bisognerebbe concludere che il Martini, pure essendosi recato a palazzo reale all'alba del 19 marzo, non fosse stato presentato in quel momento nè al di Castagnetto nè al Re.

Viceversa che il Casati fosse già molto prima in relazione col di Castagnetto e col Re lo provano altre tre lettere: una dell'8 giugno dello stesso Casati (1) dove è detto « Quanto alla residenza del Governo a Milano (dopo una eventuale fusione) ho sott'occhio le vostre precise parole e quello che mi avete detto fino dall'ottobre scorso (1847) » : l'altra del 9 giugno (2) nella quale, annunciandogli che si sarebbe recato al campo per portare a Carlo Alberto il risultato della votazione dei lombardi a favore della dinastia di Savoja, soggiungeva: « Questa era la mia missione quando potevo dire al Re (ed evidentemente si riferisce ad epoca lontana): Per quanto è della nostra volontà voi siete il nostro Re: ora dipende da voi e dal popolo di cui reggete i destini, il consentirvi ». Lettere queste le quali dimostrano come ben prima della insurrezione milanese Casati avesse parlato con Carlo Alberto dell'intervento piemontese, talchè l'invio in febbraio di Carlo D'Adda quale araldo dei patriotti lombardi, non era che una conseguenza di discorsi ed accordi fatti da ben lunga data.

Da ben lunga data, perchè la terza lettera — e questa scritta dal di Castagnetto a Casati in data 4 giugno da Goito — dice: « Conosco Martini da mesi, conosco voi da

---

(1) Lettera n. 80 della Raccolta Ferrari.
(2) Id. n. 82 id. id

anni: vi amai quando non eravate ancora un uomo politico e vi consultai spesso; *chè se non toccava a me prendere le risoluzioni, voi sapete ancora quale fu la nostra confidenza in proposito* » (1).

È chiaro? — Questi documenti mettono a posto, ci sembra, molte delle cose narrate dal conte Martini a proprio favore.

È egli il Martini più esatto e più giusto nel giudizio da lui recato sugli uomini principali del Governo Provvisorio? È quello che vedremo tra breve col mettere in luce, sempre colla scorta di documenti, l'opera di coloro che costituirono quel Governo, sia all'interno sia all'estero, nel periodo che corse dal 18 marzo 1848 sino al fatale 6 agosto.

Note al Capitolo V.

(*a*) Donna Mariquita D'Adda dei principi di Falcò era una figura che rammentava la Madonna del Murillo; distintissima di persona, seria e aristocratica. I suoi modi erano da gran dama ma senza affettazione, naturalissimi, d'una cordialità spontanea e gioviale, affettuosamente gentile. L'animo suo elevato era indulgente per gli altri; incredula al male quasi ignorandolo.

Donna Mariquita adottò con entusiasmo le idee liberali del marito, le assecondò sempre sostenendo sacrifici e propagandole nel suo salone senza darsene mai nessuna importanza. Fu consigliera equilibratissima persuadendo all'abnegazione, incoraggiando il sacrificio, non temendo per sentimentalità di compromettersi in qualsiasi pericolo.

Aveva un culto per il carattere e le opinioni di suo marito. La sua influenza espandevasi entro e fuori della famiglia, dolcemente, santamente, irresistibilmente. Il suo patriottismo era senza vanità come ogni altro suo sentimento poichè rifuggiva istintivamente dal creare una pubblicità, una notorietà intorno al suo nome.

La sua casa fu il ritrovo: prima, dei liberali cospiratori; poi, degli uomini più eminenti del risorgimento: e vi si discutevano non solamente questioni serie; tutti vi trovavano giovialità, buon senso ed allegria.

Fiera del proprio casato e più ancora del nome di suo marito ch'essa portava colla dignitosa alterezza di una regina; con una intelligenza singolarmente vivace, con uno spirito inesauribile, arguta nelle rispo-

(1) Lettera n. 74 della Raccolta Ferrari.

ste, nelle quali però traluceva sempre una infinita bontà, era più che amata, adorata da tutti. Religiosa senza bigotterie, praticante per sè e tollerante per gli altri; benefica senza ostentazione, praticava la virtù come una naturale necessità della vita. Tenerissima della famiglia, spandeva intorno a sè tesori d'indulgenza, sempre inculcando però la religione del dovere e adempiendola scrupolosamente. Voleva buoni e felici i suoi cari: era un miracolo di patrizia, era un'anima privilegiata.

(*b*) Quando nel 1900 s'inaugurò in Roma, nel giardinetto esterno del Quirinale, il monumento a Carlo Alberto, mentre nel palco reale, alla presenza di Umberto I, gli oratori facevano sfoggio della loro eloquenza, un vecchio signore dall'aspetto aristocratico, confuso in mezzo alla folla, stanco, pigiato, quasi soffocato, assisteva davanti a quel palco allo svolgersi della patriottica cerimonia. Era Carlo d'Adda. Qualcuno lo additò al Sovrano, il quale cavallerescamente inviò subito un suo aiutante di campo per invitarlo a salire per unirsi alle autorità. Come avevano potuto dimenticarlo?

L'uomo che tanto aveva oprato a favore di Carlo Alberto, non aveva chiesto neppure un posto privilegiato e si contentava di starsene confuso col popolo, ricordando i bei giorni delle gioie e delle angoscie provate nel 1848. E intanto lo strapazzo di quel giorno gli affrettò la morte.

Il fiero patriotta riposa oggi nel cimitero di Casatisma, piccolo paese in provincia di Pavia, dov'è la villa dei D'Adda, in una piccola cappella deliziosa recinta da un breve prato fiorito ricolmo di poesia. La cappella contiene le tre tombe sacre a Casa d'Adda; le lapidi si ergono sul pavimento rialzate e inclinate e le epigrafi concise dicono eloquentemente di coloro che non sono più.

A destra, don Giovanni — il figlio di don Carlo — che assistè alla agonia del padre e che pure doveva morire prima di lui; nel mezzo, donna Mariquita; a sinistra, don Carlo. Quanta potenza di suggestione viene da quelle tombe, quanti affetti sono racchiusi in pochi palmi di terra e quante memorie!

Sul breve altare una madonnina dipinta guarda coi tristi occhi pensosi. Una piccola cupola smaltata d'azzurro e d'oro copre la cappella, dalle cui finestre a sesto acuto entra e si diffonde una luce quieta che sforza l'animo al raccoglimento e alla preghiera. Al di fuori una distesa di gigli bianchi e gialli sormonta, circonda, abbraccia quell'asilo di pace.... Come si deve dormir bene là sotto!

La contessina Margherita, la gentile nipote di don Carlo, staccando un tralcio di quei gigli e porgendocelo con grazia impareggiabile, diceva — e la voce tremava e gli occhi s'inumidivano di lacrime —: « Questo è il nostro santuario; qui è come sepolto il nostro cuore. »

CAPITOLO VI.

Ancora le inesattezze e gl'ingiusti giudizi delle *Memorie* del conte Martini. — Chi fossero in realtà gli uomini da lui tartassati. — Se furono davvero inferiori al loro còmpito. — Se altri avrebbero potuto prenderne il posto. — Il Municipio milanese prima del 1848. — Atteggiamento del conte Gabrio Casati podestà verso l'Austria. — Trasformazioni del Municipio. — Cesare Giulini, Vitaliano Borromeo, Giulio Carcano e Alessandro Porro. — I ritrovi di casa Porro e la sedia di Carlo d'Adda. — Pompeo Litta, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Antonio Beretta, Gaetano Strigelli, Marco Greppi, Cesare Correnti, Vitaliano Crivelli, Carlo Tenca e Cesare Cantù. — Una lettera strabiliante di Torresani sull'autore della *Storia Universale*. — Angelo Fava. — Gli ufficiali di pace. — Le guardie della sicurezza. — Il Comitato della difesa interna. — Azione del Governo Provvisorio Centrale di Lombardia. — Opposizione dentro e fuori del Governo. — Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini generali dell'opposizione. — Una data a credito del Cattaneo. — Il Comitato (Consiglio) di guerra e i suoi Bollettini. — Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici, Giulio Terzaghi e Carlo Cattaneo. — Antagonismi. — Quanta ragione avesse il padre di Massimo d'Azeglio.

Quanto è stato detto nel Capitolo precedente a proposito di Gabrio Casati, è certamente bastevole a dimostrare quanto sia ingiusta l'accusa fattagli dal Martini di essere stato, prima del '48, devoto a Casa d'Austria. Certo egli non pensava allora alla rivoluzione e neppure cospirava nel vero senso della parola. Non era tempra da cospiratore; anzi si deve dire essere stato sempre scrupoloso osservatore della legalità. Non era un genio; era però riflessivo, pieno di buona volontà, colto, intelligente, integerrimo; insomma, non un uomo superiore, ma un forte carattere.

Prima del '48 aveva già più volte dimostrato di sentirsi italiano, come quando aveva aiutato « la messa in scena » — come la chiama il barone Hübner — dell'ingresso in

Milano dell'arcivescovo Romilli nel 1847 (1); quando si era recato a Torino per presentare il bacile e la brocca d'argento cesellato offerti per sua proposta dal municipio milanese a Maria Adelaide sposa al duca di Savoia; quando metteva il figlio Luigi nell'accademia militare di Torino; tutte cose per le quali lo stesso Hübner dice essere stato il Casati uno degli agenti più attivi del partito nazionale (2). Che avrebbe egli detto se avesse conosciute le intime relazioni che già sino dal '45 legavano il podestà a Carlo Alberto e al conte di Castagnetto?

Del resto lo stesso Martini dichiara « avere avuta la prova che il Casati scriveva a Torino e informava ». E allora?

Dell'atteggiamento assunto dal Casati di fronte al governo austriaco sono piene le storie di quell'epoca e, d'altronde, il Martini stesso lo riconosce come la causa principale della popolarità acquistata dal podestà. Ma si deve aggiungere che di questo suo atteggiamento di difensore della popolazione milanese sentiva intera la responsabilità e intendeva che tutti gli assessori che allora costituivano il municipio la sentissero al pari di lui.

Ne fa testimonianza una lettera scritta il 13 febbraio 1848 da Casati al marchese Vitaliano Crivelli il quale, in quel tempo, trovandosi in Piemonte, non accennava a far ritorno a Milano. Vi si trovano queste parole (3):

« Chi non sa il vero motivo, dubita che Ella abbia vo-
« luto assentarsi per non incontrare quella responsabilità

---

(1) Hübner, op. cit., pag. 27. — Ottolini, *La rivoluzione lombarda del 1848-49*, pag. 21 e seguenti.

(2) Hübner, op. cit, pag. 32. Anche il vicerè e gli arciduchi lo avevano in sospetto. In una lettera dell'arciduca Ranieri a suo cugino Ernesto (l'originale al M. d. R.) è detto: « Tutti i prigionieri del Broletto non escluso Casati e il « duca Litta che, a quanto si dice, vi furono pure compresi, dovrebbero essere « fucilati. — I soldati non avranno usato riguardi ed è giustissimo. — Casati è « per vero dire un gran b. f. — Avrei desiderio di prendere la città di Milano « e di darle una buona tirata di capelli ».

(3) Archivio del marchese Vitaliano Crivelli (nipote). La lettera è lunghissima e bellissima.

« che pur seppe con tanta bella prova (1) condividere coi
« suoi colleghi nell'esatto adempimento dei nostri doveri,
« tutelando sempre, entro i limiti delle nostre attribuzioni,
« la sicurezza dei nostri concittadini....

« Ella sa ch'io la riguardo quasi come un mio aiutante
« di campo.... L'uomo che è forte non deve lasciarsi atter-
« rire da nulla.... Noi siamo sentinelle; non dobbiamo
« abbandonare il nostro posto se non quando ci scam-
« biano.... Non ritardate un istante... »

Bastano queste parole a dimostrare quanto sia ingiusta l'asserzione di Martini, che gli uomini i quali costituirono poi il Governo Provvisorio « sembrava volessero attendere gli avvenimenti per lasciarne altrui la responsabilità ».

Quanto al marchese Crivelli, del di lui incontestabile patriottismo, parleremo più innanzi.

Ripetiamolo per la verità: non certamente il Casati avrebbe fatta la rivoluzione; egli si limitava a sperare, secondo gli affidamenti avuti da Carlo Alberto, che questi avesse trovata un'occasione qualunque per fare la guerra all'Austria; sperava, insomma, in un'azione violenta ma legale del governo piemontese; azione che Milano e il resto della Lombardia avrebbero secondato; ma una rivoluzione e il successo di una rivoluzione non avrebbe neanche potuto immaginare. E del suo parere erano tutti quelli del suo gruppo, come si può rilevare da una lettera del conte Cesare Giulini al conte Gio. Batta Camozzi, nella quale si deplora che la popolazione milanese siasi lasciata il 3 gennaio provocare dalla sbirraglia.... « Tutto insieme, l'avvenuto è una disgrazia che *intorbida il corso delle azioni legali;* nonostante è da notarsi l'impeto col quale il popolo ha presa un'idea lanciata così a caso » (2).

---

(1) Crivelli pure firmò la famosa protesta del municipio contro gli eccessi austriaci del 3 gennaio.

(2) La lettera fu pubblicata da Carlo Casati nelle sue *Rivelazioni*, vol. II, pag. 9 e 10.

Il seguito di questa storia dimostrerà assai meglio di che tempra fosse Casati.

Il municipio milanese era così poco in odore di santità presso il governo austriaco anche prima del '48, da essere seriamente sospettato di simpatia piemontese; anzi di congiure lombardo-piemontesi. Valga il seguente episodio. Un giorno il governatore conte Spaur, capitato nella stanza del podestà, alzando gli occhi in alto, vede sopra le tende delle finestre, nel mezzo delle geneffe, uno scudo dorato, colla croce in mezzo, sormontata da una corona turrita. Il governatore aggrotta le sopracciglia e con tôno brusco esclama: « Dunque si cospira contro l'Austria d'accordo con Carlo Alberto anche nel gabinetto del podestà? » Casati durò fatica a persuaderlo che quell'emblema non era altro che l'innocuo stemma del municipio di Milano (1).

L'idea di rivolgersi al Piemonte, unica speranza italiana, non fu del Toffetti, per quanto questi fosse uno dei compromessi del '21, tanto è vero che, come dice il Martini nelle *Memorie* e precisamente nell'appendice, la parola « Piemonte » pronunciata dal Battaglia, fu un lampo di luce per Toffetti e per lui (2). È cosa ben nota: l'idea prima fu di Federico Confalonieri (3). Le simpatie per Carlo Alberto erano state poi coltivate dalla famiglia Arconati colla quale Giacinto di Collegno, intimo del Re, trovavasi in parentela, eppoi da Arese (4), eppoi da Casati, e dai libe-

---

(1) Abbiamo l'episodio dalla contessa Bice Casati che l'udì più volte raccontare scherzosamente dal conte Gabrio, suo suocero. È accennato fugacemente anche nel libro di Carlo Casati. Solamente, invece dello Spaur, indica inesattamente il Buol che allora era a Torino e non a Milano

(2) Vedi Capitolo IV, pag. 79.

(3) Antonio Casati, *Milano e i principi di Casa Savoia*, pag. 141: « Io mi rammento che or sono sette anni (nel 1846) sedevo un giorno, adolescente ancora, al letto del Confalonieri e religiosamente lo ascoltavo parlare dei passati dolori « delle speranze avvenire. » Amico mio — mi disse — se c'è qualcuno da cui sperare salute gli è dal Piemonte e da Carlo Alberto ». Sono ben note, del resto, le relazioni antecedenti del Confalonieri col Re di Sardegna.

(4) R. Bonfadini, *La vita di Francesco Arese*, pag 69: « Giacinto di Collegno usava di tutta la sua influenza per avvincere a Carlo Alberto i patriotti del patriziato lombardo ».

rali del gruppo D'Adda, nonchè da quel Luigi Torelli che nel '47 regalava a Carlo Alberto un'aquila rapita ai monti della sua Valtellina, coll'augurio che quell'emblema glorioso e nazionale ridivenisse tale in Italia per opera della dinastia di Savoia.

Era il Torelli che nei *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo*, libro scritto da lui audacemente mentre aveva in casa un commissario di polizia austriaco, nascondendone i fogli manoscritti sotto il tappeto della sua camera, aveva sino dal '46 espresso il pensiero che la redenzione italiana doveva venire specialmente dal Piemonte e che il papa doveva esser papa ma senza dominio temporale.

Lo stesso fatto che i futuri governanti di Milano, a testimonianza dello stesso Martini, erano l'anima delle dimostrazioni rivela non solo i loro sentimenti d'italianità, ma dimostra non esser vero che il 1° e il 3 gennaio la popolazione avesse agito spontaneamente « all'infuori dell'azione di quei signori ». A protestare dal Fiquelmont andò il Casati e con lui, di nascosto, alla spicciolata, nonostante le proibizioni della polizia, penetrarono in palazzo Marino Carlo Prinetti, D'Adda e Giulini.

Certo ebbe larghissima parte nel moto milanese l'atteggiamento di Pio IX « di questo mito — dice il Martini — immaginato dai moderati per raccogliere in un sol simbolo l'infinito numero delle menti volgari » (1). Si può ammettere che il conte non credesse, lui personalmente, al perdurare dei sentimenti italiani nel pontefice, può essere che egli abbia vista subito la incompatibilità dell'idea ieratica coll'idea nazionale, ma dire che Pio IX sia stato nel '48 lo stendardo di raccolta delle menti volgari, significa non aver capito abbastanza dei sentimenti che a quel tempo trascinavano le masse verso la causa italiana.

Quando Pio IX benedì l'Italia e ne proclamò sante la libertà e l'indipendenza, tutto il fiore delle coscienze ita-

---

(1) Vedi Capitolo II, pag. 29.

liane fu investito da un' aura ravvivatrice; fu come una specie di follia che travolse tutti i cervelli nei quali la parola del pontefice stampò il pensiero della nazionalità costringendolo, cementandolo nel sentimento religioso. Nè, a tacere di migliaia d'italiani che a quel grido si scossero, si armarono e combatterono, non erano certo menti volgari l' Emilio Morosini e i due Dandolo — i cari figliuoli dell'anima di Angelo Fava — che s'inginocchiavano per udire la parola confortatrice della fede prima di lanciarsi alle barricate (1).

Nessuno, forse, meglio di Luigi Torelli ha compreso la influenza ed il fascino che esercitò l' attitudine del papa sul movimento lombardo e italiano; e sono veramente ammirabili quelle pagine dei suoi *Ricordi* dove egli afferma, spiega, commenta gli effetti di quell'attitudine che guadagnava il clero alla causa italiana, faceva sparire i dissensi nelle famiglie e spingeva seriamente al pericolo (2).

E fu anche il fascino esercitato dalle parole di Pio IX, fu la parola « risurrezione » da lui lanciata dall'alto della Cattedra di San Pietro; fu l' avere egli benedetta l' Italia dall'alto della loggia del primo tempio del mondo, ciò che suscitò l'entusiasmo del clero lombardo; che, a Milano, trasformò i seminaristi in eroi, che fece di Antonio Stoppani un professore di barricate, del prete Parravicini un condottiero di soldati, di monsignore Airoldi un benedicente in nome di Dio dei giovani che si votavano coscientemente alla morte per il loro paese.

Ed oggi è ancora il ricordo di quella benedizione, la rievocazione di quel grande miraggio della Fede che non rinnega la Patria che scaldano il cuore dei sacerdoti quali monsignor Bonomelli e don Luigi Vitali; gli uomini dalla candida anima satura di bene che difendono i loro ideali colla tenacia e la vigoria degli apostoli; gli uomini che

---

(1) E. Dandolo, *I volontari lombardi nel 1848-49*, pag. 5.
(2) L. Torelli, op. cit., pag. 232 e seg.

racchiudono nel pensiero intelligente la soluzione di un problema che sorride a tutti coloro che non si contentano di vivere, ma vogliono nello stesso tempo sentirsi liberi, credere e amare.

Non c'è dubbio che mancava in quella moltitudine, eccitata ad un tempo dal sentimento patriottico e dal religioso, una mente, una grande mente che, animata da una grande idea, la guidasse con forte energia sulla via di un grande programma e la drizzasse ad uno scopo pratico e quindi più facilmente raggiungibile.

Ma il grand'uomo — l'uomo superiore — mancò a Milano come mancò al Piemonte e se mancò al Piemonte, dov'erano pure persone avvezze ai negozi di Stato, non può far maraviglia che non siasi trovato a Milano dove sorgeva un regime di libertà dopo un lungo periodo di oppressione, dove non avevasi nessuna pratica dell' arte di governo e dell'esercizio della libertà.

Se l'uomo superiore ci fosse stato si sarebbe rivelato ed imposto. Ma non soltanto il superuomo non venne a galla, ma neppure altri ne sorsero che accennassero a fare qualche miglior prova di coloro che la fiducia della cittadinanza aveva lietamente accolti al potere.

La miglior testa rimasta fuori dal Governo Provvisorio era quella del Cattaneo, e questi non seppe che prendere un suo particolare sdegnoso atteggiamento di opposizione e di demolizione che paralizzò in gran parte le migliori qualità dei governanti, i quali pure — parliamo della maggioranza — se non l'ebbero completamente chiari prima, ebbero dopo un programma e uno scopo.

È dunque essenziale riconoscere non già se tali uomini operarono o no dei prodigi, ma piuttosto se essi fecero il meglio possibile nelle difficilissime condizioni di governo in cui si trovarono e fino a che punto gli errori commessi furono il risultato della insufficienza, oppure se vi ebbero parte gli errori dei Governi alleati di Torino e di Venezia,

la mala condotta delle operazioni militari e la guerra interna lunga, ostinata, senza quartiere, fatta contro di loro da quelli che posponevano il sentimento di nazionalità all'ideale repubblicano.

Questo è ciò che sarà messo in luce nei seguenti Capitoli.

Prima però è necessaria un'osservazione.

Finchè il conte Martini si limita a deplorare che avessero formato il Governo Provvisorio persone, come egli dice, mediocri ed inette, passi: questo è un giudizio che la narrazione dei fatti ridurrà al suo giusto valore; ma quando afferma che quel governo fu costituito da uomini « che non avevano mai avuto la patria nel cuore », allora, dopo avere esaminata spassionatamente l'opera loro prima e dopo il marzo del 1848, e dei principali avere studiate l'intelligenza e l'anima nei documenti che ne sono la rivelazione genuina e spontanea, il lettore sentirà sorgere in sè un sentimento di rivolta contro un'affermazione che, dopo tanti anni da che fu scritta in carte rimaste finora ignorate, risulta assolutamente infondata.

Come si formò il Governo Provvisorio di Milano è cosa ben nota.

Dopo che il 18 marzo il Municipio, ridottosi col solo Casati podestà e con Antonio Beretta (Bellotti, Greppi e Belgioioso erano stati fatti prigionieri al Broletto e Vitaliano Crivelli era assente) si era affermato come Comitato Centrale, il 20 si costituì non un Governo Provvisorio, ma un *Comitato Centrale d'insurrezione* di cui furono chiamati a far parte il conte Francesco Borgia, Teodoro Lechi, il conte Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, il marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga, il conte Giuseppe Durini e Gaetano Strigelli.

Il Governo Provvisorio fu combinato il 21, ma della sua costituzione fu dato avviso ai milanesi solamente il 22 (1).

---

(1) Le bozze di stampa del manifesto che annunziava ai milanesi la costituzione del Governo Provvisorio portano la data del 21, ma il manifesto fu pubblicato al mattino del 22.

Vi entrarono Cesare Giulini, Vitaliano Borromeo, Alessandro Porro, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Marco Greppi e Gaetano Strigelli. Assisterono alle discussioni dei primi giorni Enrico Cernuschi, Cesare Correnti, Achille Mauri, Giulio Terzaghi, Faustino Sanseverino e Giorgio Clerici.

Il governo però si costituì officialmente soltanto il 24 di marzo, come risulta dal verbale della prima seduta (1). Nei giorni precedenti, data la febbre che tutti invadeva, non sarebbe stato possibile formare un organismo a regolari funzioni che potesse affermarsi come ente legalmente deliberante sia all'interno sia all'estero.

Quando l'8 di aprile il Governo Provvisorio di Milano si trasformò in Governo Centrale Provvisorio di Lombardia, ne uscirono Porro e Greppi che ricevettero altri incarichi importanti legati all'azione del governo e vi entrarono i rappresentanti delle provincie: Anselmo Guerrieri per Mantova — Girolamo Turroni per Pavia — Pietro Moroni per Bergamo — Francesco Rezzonico per Como — Azzo Carbonera per la Valtellina — Abate Luigi Anelli per Lodi e Crema — Annibale Grasselli per Cremona — Segretario generale Cesare Correnti.

Di Casati abbiamo detto abbastanza, per ora. Occupiamoci del Giulini. Il conte Cesare Giulini descritto dal Martini nelle sue *Memorie* è egli una realtà o è un fantasma creato in un momento di allucinazione?

Martini ne fa un infelice affastellatore di frasi, un confusionario nelle idee, nei sentimenti, nei propositi, laddove invece fu una delle menti più lucide, più equilibrate, più coscienti della società milanese. Il senatore Carlo Prinetti, al quale furono lette le *Memorie* sul manoscritto, scattando, ebbe a dire « che il Giulini descritto dal Martini è assolutamente non vero ».

---

(1) Gli originali dei verbali delle sedute del Governo Provvisorio si trovano nell'Archivio Casati in Cologno Monzese.

« Non solamente — così il Prinetti — Giulini aveva nette le idee, ma gli uscivano chiare, incisive, coordinate, concettose le frasi. Aveva fede grande nel Piemonte e in Milano; poca nelle campagne. Tutto il periodo delle *Memorie* relative al Giulini — soggiunge il senatore — va invertito di senso, ed è del tutto infondato quanto il Martini accenna circa le grandi speranze di lui sulla forza ed espansione insurrezionale delle provincie lombarde. Divideva invece completamente le idee albertiste di Carlo D'Adda di cui era una specie di luogotenente.

« E tanto non è vero — continua l'illustre uomo — che il Giulini fosse inetto alle cose della politica, che Cavour, il quale ne aveva grandissima stima, ebbe ad affidargli più tardi incarichi difficili e delicatissimi appunto d'indole politica. E non è vero neppure che gli uomini del Governo Provvisorio, tra i quali il Giulini, ignorassero i fatti o non li capissero, mentre l'avere le fila del movimento nelle mani e l'aver discusso le tante volte e largamente tutto l'indirizzo da imprimergli, fu invece la caratteristica del gruppo D'Adda a cui il Giulini apparteneva ».

Nell'archivio della marchesa Bice Crivelli Giulini Della Porta, figlia al conte Cesare, havvi una copiosa raccolta di lettere dirette a suo padre dagli uomini che ebbero parte principale nel Governo Provvisorio e da altri che più si distinsero per patriottismo in quel tempo, e in esse è la prova irrefragabile dell'altissima stima in cui era tenuto.

Valgono per tutte due lettere di Camillo Cavour il quale, fino dal gennaio del 1859, aveva dato incarico al Giulini di compilare un progetto di ordinamento politico della Lombardia nell'eventualità della sua liberazione (1), eppoi, nel maggio, lo aveva inviato a Milano per eccitare le pro-

---

(1) Furono collaboratori del Giulini in tale lavoro: Lauri Giovanni — Ercole Oldofredi — Anselmo Guerrieri-Gonzaga — Innocenzo Guaita — Emilio Broglio — Antonio Allievi — Luigi Torelli — Emilio Visconti Venosta — Giuseppe Arconati — Luigi Pedroli — Achille Mauri e Cesare Correnti.

dente sul padre e, quasi si può dire, che in certe cose ne era l'ispiratore.

Però è da aggiungere subito che Emanuele Borromeo, non appena cominciò a delinearsi quello stato di ribellione latente nelle provincie lombarde e specialmente in Milano contro il governo dell'Austria, per sentimento proprio e per suggerimento del padre, rinunciò al grado nell'esercito austriaco, e, tornato in Italia, dopo breve soggiorno a Milano, si recò in Piemonte dove si arruolò, mentre Guido si dimetteva per lo stesso motivo dal posto occupato nell'amministrazione civile.

Amico intimo di Guido Borromeo era il marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga di Mantova. Certo li univa soprattutto l'amore di patria poichè, nonostante fosse il Guerrieri mazziniano ardentissimo e l'altro, come quasi tutta l'aristocrazia milanese d'allora, convinto albertista, pure si trovavano in intima cordialità, il che significava che le loro idee finivano col fondersi in un comune sentimento di nazionalità.

Due spiccate personalità milanesi, cioè il senatore Carlo Prinetti e don Giovanni Visconti Venosta confermano che Vitaliano Borromeo era stimato dall'universale, che nessuno si sognava prima del '48 di crederlo austriacante, che qualche volta era andato a Corte, ma che nessuno gli aveva fatto carico di questo, neppure i patriotti, giacchè tutti capivano che i rappresentanti di certe grandi famiglie non potevano esimersi dal fare talora atto di presenza a palazzo e che a non tutti si potevano chiedere le fierezze di Carlo D'Adda.

Dopo i fatti del 3 gennaio '48 si pensò di costituire in Milano un Comitato per sovvenire le famiglie milanesi bisognose e prive di lavoro. Scopo apparente la carità; scopo reale l'opportunità di valersi di quella scusa e di quel mezzo per soccorrere specialmente le famiglie delle vittime di quei fatti, avvicinare la classe aristocratica alla classe popolare e venire così più presto a quella fusione

di sentimenti e di idee che fu una delle maggiori caratteristiche del movimento insurrezionale di quell'anno. Di questa fusione havvi una prova assai curiosa in una lettera del 19 aprile del 1848 di certo Roncati, che abbiamo rinvenuta tra i documenti inediti della Commissione compilatrice del progetto di legge elettorale (1), dove è detto: « Ci siamo trovati alla stessa barricata il prete, il patrizio e il popolano e ci siamo stretta la mano: noi siamo ora eguali in faccia alle leggi della patria; ricordatevene, signori, nel proporre la legge sul voto ».

Ora, di quella che fu chiamata la *colletta delle signore*, fatta a così patriottico scopo, fu capo ed anima la contessa Maria Borromeo, moglie al conte Vitaliano, la quale faceva parte della Commissione Centrale insieme con altre tre dame: la contessa Giulia Taverna, la contessa Giustina Verri, la Carolina Seufferhel, con Filippo Taverna segretario. Sede della Commissione Centrale fu il palazzo Borromeo, il che vuol dire che là dentro alitava uno spirito d'italianità dimostrato maggiormente dal fatto che, avendo la Commissione dovuto aggregarsi quattro ispettori per la distribuzione dei sussidî, furono prescelti il conte Alessandro Porro, il conte Paolo Taverna, Carlo Prinetti e l'avvocato Francesco Restelli; quattro persone dei cui sentimenti nazionali nessuno poteva aver dubbio (2).

Tra le carte inedite del conte Giulini (3) vi è anche la minuta di una lettera sua del principio di febbraio 1848 in cui è detto: « Le signore che formarono questo pensiero (quello della colletta) si sono riunite in numero di 53 in casa della contessa Borromeo ove nominarono una Commissione Centrale alla quale fu dato l'incarico: 1.° di riunire le signore collettrici in otto commissioni speciali, ciascuna delle quali dovesse occuparsi di attivare la questua

(1) Vedi Capitolo VII. — La lettera trovasi nell'Archivio Restelli in Milano.
(2) Lo Statuto dell'associazione si trova nell'Archivio Porro in Rovello (Como).
(3) Archivio Crivelli-Giulini.

nelle parrocchie loro assegnate; 2.° di comunicare al Governatore il progetto delle signore collettrici.... Le presidentesse accoppiarono le signore collettrici e queste si divisero le contrade. Esse sono munite di una borsa uniforme e aperta e di un libro di sottoscrizione.... »

Lo stesso Giulini dice nel medesimo foglio che non fu facile ottenere il beneplacito delle autorità. Cominciarono col dire che era necessaria l'autorizzazione del Consiglio di Governo; poi finirono coll'approvare, però a patto che il delegato provinciale *sorvegliasse la distribuzione dei soccorsi*. Il che dimostra che quelle autorità avevano ben capito il vero scopo della colletta.

E bisogna dire che in febbraio del '48 Vitaliano Borromeo si fosse abbastanza compromesso di fronte al Governo austriaco perchè, com'è detto nel V Capitolo, in quel tempo erasi trattato di riunire il Consiglio di Governo per decretare la espulsione delle famiglia D'Adda e Borromeo; proposito che si tradusse invece, come vedemmo, nell'esilio del principe Falcò Pio e col deciso arresto (non potuto effettuare) di Carlo D'Adda.

È rimasto sempre dubbio se, effettivamente, dopo i fatti del 3 gennaio, Vitaliano Borromeo avesse restituito il Tosone d'oro. Ne abbiamo chiesto francamente al conte Emilio Borromeo il quale ha risposto che suo padre non restituì materialmente tale insegna cavalleresca, sembrandogli tale atto troppo scortese, ma che invece fece sapere a Vienna ch' egli si considerava come non più appartenente a quell' Ordine. Era egualmente una rinunzia formale che non ricevette risposta, ma che venne implicitamente accettata col fatto che non gli venne più inviata nessuna lettera, nessuna circolare, nessun documento, insomma, relativo alla Corporazione.

Fu solamente quando, tornati gli austriaci, Borromeo dopo alcun tempo si restituì a Milano, che ricominciarono a considerarlo come appartenente all' Ordine e il conte Emilio ricorda ancora un grande pacco arrivato da Vienna e contenente appunto le lettere e le circolari arretrate.

Vitaliano Borromeo era così conosciuto dai patriotti per i suoi sentimenti, che quando si trattò di associare i migliori all'opera del Casati e del Beretta rimasti soli del Municipio, egli fu uno dei primi ad esser chiamato, anche per un'altra considerazione: che — come ebbe a dire, interpellato, don Giovanni Visconti Venosta — premeva mostrare all'Italia e all'Europa che la insurrezione milanese non era l'opera di facinorosi, ma che erano alla sua testa uomini come il conte Borromeo rappresentante di una delle più antiche ed illustri famiglie del patriziato italiano.

Il conte Vitaliano fu chiamato con altri il 19 di marzo e il 20 lo troviamo di buon mattino in casa Taverna, centro dell'insurrezione, a discutere cogli altri sul modo di dare unità d'azione alle cose, finchè il 21 lo si trova firmato: prima, sul manifesto col quale si annuncia ai milanesi la formazione di un Governo Provvisorio; poi, in quello col quale lo stesso Governo dichiara ed avverte « che solamente a causa vinta i destini dei Lombardi sarebbero stati discussi e fissati dalla Nazione ». Anzi la minuta di quest'ultimo manifesto, che si trova nel Museo del Risorgimento, è firmata dal solo Borromeo.

È noto per averlo detto il generale Schönhals (1) e averlo confermato Carlo Casati nelle sue *Nuove Rivelazioni*, che gli austriaci credettero seriamente che la sede del Governo fosse nel palazzo Borromeo, che appunto per questo venne colpito da numerosi proiettili, ma che non potè esser preso perchè, circondato com'era da strade strette e difese da numerose barricate, non sarebbe stato possibile impiegare le artiglierie.

Ciò vuol dire che Vitaliano Borromeo e la sua famiglia erano veramente e seriamente in sospetto al Governo austriaco anche prima delle cinque giornate.

Il Governo Provvisorio, dopo una breve permanenza in casa Vidiserti, trovavasi invece in casa del conte Carlo

---

(1) Schönhals, pag. 129.

Taverna, ma è indubitato però che nel palazzo Borromeo, come afferma lo stesso Carlo Casati (1), « s' istituì un centro d'insurrezione; ivi si fece un emporio di munizioni; ivi si condussero i prigionieri e si stabilì una specie di alto Comitato insurrezionale che aveva assunto il nome di *Comitato Borromeo* ». Là fu condotta la Giuditta Meregalli amante di Radetzky; là furono deposti gli oggetti di proprietà del maresciallo trovati in casa Arconati (poi Delmati e ora Borletti) in via Brisa, dove Radetzky alloggiava, tra i quali la spada famosa la quale, però, rimase, non si sa come, nelle mani del Cattaneo.

Anzi, l'aver formato questo nuovo centro insurrezionale nel proprio palazzo con un'azione quasi soverchiatrice anzichè coadiutrice di quella del centro insurrezionale legale, fu cosa rimproverata allora al Borromeo e rimproveratagli anche oggi dai superstiti di quell' epoca. Che questo nuovo centro abbia esistito e funzionato non c' è dubbio. Al Museo del Risorgimento si trova il grande cartellone in tela sul quale è la scritta in grossi caratteri tracciati in rosso: « *Comitato Borromeo* ».

E forse è per questo e, probabilmente, più che altro, per avere accolta prigioniera la Meregalli — gli amanti ottuagenari sono i più terribili — che il palazzo Borromeo fu dei più crivellati dai proiettili durante le cinque giornate, e che al ritorno di Radetzky in Milano, occupata dai soldati quella casa sontuosa, venne trasformata in caserma di gendarmi, facendone un vero strazio. Basti dire che vennero disfatti i preziosi pavimenti in legno per bruciarne i rottami, che furono rovinati i dipinti, che la sala più bella fu trasformata in una specie di cloaca. Evidentemente il rancore contro i Borromeo doveva essere ben forte (2).

---

(1) Casati, op. cit., vol. II, pag. 102.

(2) Radetzky era famoso per le vendette di questo genere. Una volta, per un mancato invito a pranzo in casa dei Serbelloni, mandò un distaccamento di croati ad accasermare nella loro splendida villa a Bellagio.

Certo, Vitaliano Borromeo era ambizioso e i superstiti — fra i quali qualcuno che dovette allora avvicinarlo molto — affermano che sentiva un po' d'invidia non bene dissimulata per il Casati. Quando si trattò di eleggere il presidente del Governo Provvisorio, Casati propose il Borromeo ma la proposta non fu accolta. Allora questi propose il Casati e fu accettato all'unanimità. Si comprese che per quanto illustre fosse il nome del Borromeo, la presidenza spettava di diritto all'uomo che tante volte aveva saputo difendere la cittadinanza a viso aperto durante la dominazione straniera. Allora fu il Borromeo colui cui accenna senza nominarlo il Carlo Casati nell'opera sua (1) il quale « fece esplicita dichiarazione di non riconoscere nella presidenza che una preminenza d'onore e di puro ordine, ma che nessuna autorità competesse in proprio al presidente sì che nessun affare potesse essere da lui disimpegnato ».

Ma a parte queste piccole ostilità del Borromeo, è indubitato che questi, prima e dopo del 18 marzo, fu di sentimenti temperati, ma, in fondo, italianissimi; è un fatto che fu dei primi a gettarsi senza esitazioni nel movimento quando, sapendolo patriotta e pronto all'azione, il Casati subito lo chiamò a sè; ed è poi incontestabile, perchè i documenti lo provano, che il suo nome figura in tutte quelle lettere, proclami, disposizioni e istruzioni emanate dal Governo Provvisorio, nelle quali erano implicati i più grandi interessi del paese o era il caso di far vibrare forte il sentimento della patria.

Talchè il giudizio di Anselmo Guerrieri Gonzaga riferito dal conte Martini nelle sue *Memorie* (2) — se in realtà pronunciato a quel modo — era evidentemente inesattissimo. Non si deve poi tacere che tale giudizio apparisce assai strano in bocca ad un uomo come il Guerrieri amico della famiglia Borromeo e amicissimo di Guido, e che di

---

(1) Casati, op. cit., vol II, pag. 165.
(2) Vedi Capitolo III.

tutte le persone di quella famiglia doveva conoscere intimamente i pensieri e i propositi.

Non contento di strapazzare il Casati e il Borromeo, il conte Martini se la piglia anche con Giulio Carcano con tono qua e là di tale commiserazione da far credere che quale capo o inspiratore di quelle conventicole di nobili ch'egli tanto malmena, ei fosse il più inetto tra gli inetti e insieme cogli altri nefasto alla patria. Povero Carcano! lui, di cui Ruggero Bonghi scriveva: « coll'ala pura dell'anima toccava terra appena e la raggentiliva col suo sorriso, tanta e così dolce era la idealità d'ogni suo sentimento e parola » — lui, il cui epistolario, a tacer d'altro, e la bella prefazione biografica del professore Giovanni Rizzi, ce lo raffigurano quale « una perla d'uomo, di cittadino, di scrittore, senza una macchia, senza un momento di esitazione sul da farsi o di pentimento sul già fatto ogni volta si trattasse di patria, d'onestà, di onore, di delicatezza » (1).

Certo l'amore di patria del Carcano irradia una luce quieta; è un sentimento intimo, innato; un fiore che sparge il suo profumo senza far pompa di forti tinte, profumo che penetra sottile nell'anima di chi lo aspira e neanche si accorge degli effetti che produce. Carcano era un patriotta artista; più un patriotta che un uomo politico. Qualcuno lo ha detto sfiaccolato come scrittore e, tal altro, sfiaccolato come cittadino. È ingiusto. Non la prima cosa perchè, come ben nota il suo biografo, non può esser flaccido letterato chi lotta tutta la vita con un gigante come lo Shakespeare; non la seconda, perchè egli seppe cooperare cogli altri prima del '48, cospirare dopo, fare la parte sua nei cinque mesi di libertà milanese, esercitando sempre un fascino, specie sui giovani, che valse a infervorare le loro anime e a sacrarle a forti propositi.

---

(1) *Epistolario di Giulio Carcano*, vol. X delle opere. L. F. Cogliati, editore.

Eppoi, l'amico più intimo di Cesare Correnti, l'amico suo della fanciullezza, avrebbe mai potuto essere tiepido di amor di patria? « Correnti — scrive il Carcano in una sua lettera — mio compagno fino da giovinetto nel collegio dei Nobili, *fu quello che mi tenne viva nel cuore la fiamma della poesia e quella della patria* ».

Del resto, era l'amore all'arte, alla scienza, alla patria che aveva stretto indissolubilmente, specie dal 1830 in avanti, quel gruppo di amici che contava, insieme col Carcano, i fratelli Alessandro e Carlo Porro, Cesare e Rinaldo Giulini (1), Carlo D'Adda, Andrea Verga, Giacomo Durini, Mario, Carletto Spini, l'abate Lega e Pietro Rotondi.

In un *Frammento* di Giulio, pubblicato nel X volume delle sue opere, si può leggere ciò che il gentile scrittore operò il 18 marzo insieme con Cesare Correnti, con Angelo Fava e con Corrado Fontana.

Carcano era la seconda anima di Cesare Correnti, come questi era la seconda anima sua. Si guardavano e s'intendevano. Quando Giulio vide al mattino del 18 per tempissimo l'amico entrargli in camera, lo interrogò ansiosamente collo sguardo, gli vide un lampo negli occhi e comprese. « Verrò dove vuoi e quando vuoi — gli disse — sono pronto a tutto ».

Un'ora dopo erano in casa di Angelo Fava, una modesta casa nella via al ponte di Sant'Andrea (ora del Senato). E v'erano anche i figliuoli spirituali del Fava: Enrico ed Emilio Dandolo e l'Emilio Morosini.

Fu sulla scrivania dell'ottimo precettore di quei giovani che Correnti, prima di recarsi in casa De Luigi per organizzare la dimostrazione, stese l'indirizzo al Governo della Lombardia col quale si domandavano con brevi e forti parole le libertà che la cittadinanza voleva. Giulio Carcano s'incaricò di farlo stampare.

---

(1) Di Rinaldo Giulini fratello a Cesare (nipoti ambedue dello storico Giorgio) dettò un affettuoso ricordo lo stesso Carcano che lo ebbe amico (vol. V delle opere).

Lo scopo dell'indirizzo dimostra che neanche Cesare Correnti aveva ben chiaro e determinato il pensiero della rivoluzione. Nemmeno nei conciliaboli ch'egli teneva coi suoi amici nelle trattorie suburbane del *Biscottino,* dell'*Isola Bella,* del *Cervetto* e neppure nel ritrovo al *Cervetto* del 17 marzo dove intervennero, fra gli altri, De Luigi, Achille Maiocchi, Francesco Daverio, Riccardo Peroni, Guido Borromeo, Giovanni Pezzotti, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Paolo Bonetti, Achille Griffini, Alberico Gerli, Giovanni e Gaetano Cantoni, Giuseppe Finzi, i fratelli La Vita, tutti gli amici, insomma, del caffè della Peppina in via Cappello, saltò fuori l'idea della rivoluzione, ma solamente il pensiero di cui parliamo più innanzi a proposito del Cattaneo.

La prima idea fu *quella di chiedere* per la Lombardia le stesse riforme che l'imperatore aveva accordate in seguito alla rivoluzione di Vienna; poi venne il progetto del grande corteo che doveva muovere verso il palazzo di via Monforte dove risiedeva l'O' Donnell per appoggiare colla imponenza della dimostrazione le domande contenute nell'indirizzo.

Gabrio Casati si mise alla testa della dimostrazione; l'O' Donnell rilasciò i decreti che accordavano le libertà più essenziali; il resto si può leggere in cento libri ed opuscoli.

La rivoluzione fu uno scoppio improvviso, fulmineo, impreveduto. La coscienza popolare ne accumulò prima gli elementi; il desiderio d'indipendenza li scatenò.

E però non poteva esservi pronto un vero programma sul da farsi nel caso di una rivoluzione perchè questa nessuno la credeva imminente; e lo stesso Carlo D'Adda, andato a Torino, come si disse, quale oratore dei milanesi, non la credeva sì prossima, nè parlando col Re, poteva rappresentargliela tale. La moltitudine in un attimo diventò minacciosa e risoluta e i capi non esitarono un solo momento a mettervisi alla testa.

Questo è ciò che emerge chiaro anche dalla lettura del *Frammento* di Giulio Carcano e ciò spiega l'insufficienza della preparazione.

E se l'Emilio Dandolo nella sua pubblicazione (1) narra che egli, il fratello e il Morosini e gli amici imparavano gli esercizi militari e fondevano palle e preparavano cartucce, animati dagli insegnamenti e dall'entusiasmo di Angelo Fava loro maestro ed amico, questo non prova ch'essi credessero la rivoluzione decisa e imminente.

Anche nella mente del Carcano come in quella de' suoi amici, se non c'era l'idea della rivoluzione a breve scadenza, c'era però l'idea di una guerra più o meno lontana ma immancabile, fatale, determinata dal Piemonte per cacciare gli austriaci dall'Italia e secondata, allora soltanto, dalla rivoluzione in Milano e in tutta la Lombardia.

Poichè il Carcano, invece di essere uno sfiaccolato patriotta, si mostrava lottatore ben coraggioso quando, invece di pascersi nelle illusioni del *juste milieu,* rivoltosi a tutti coloro che credevano si potesse medicare l'Italia coi pannicelli caldi, cioè colle riforme e altri amminnicoli, dice chiaro e netto il proprio pensiero senza aspettare che venga il '48 a portare la guerra:

O' des! o' des! soo ben ch'el me canzonna
Ghe voeur alter che ciaccer e palpee,
Hin tutt.... ch'el me perdonna,
O varen tutt'al pù....

Per medegà sta povera strascionna
No serv onguent malbin, acqua e asee;
Ma ghe voeur quella gran Cerusegonna (2)
Che taja e squarta e no la guarda indree.

A ona pianta ch'è tocca in la midolla
Boeugna borlagh adoss col segurin,
Senza guardà nè al frut nè alla gandolla.

---

(1) Dandolo, op. cit., pag. 4.
(2) *Cerusegonna*, vuol dire « la guerra ».

Pondagh alla radis, propri vesin;
E de quel scepp, se el temp no l'è biciolla (1),
Nassarà poeu l'onor del nost giardin.

E sempre prima del '48 Giulio Carcano aveva in un altro sonetto parole roventi per i giovanotti del bel mondo che, invece di prepararsi ai cimenti dell'avvenire per la risurrezione della patria, sdilinquivano per la Elssler, la celebre ballerina viennese che allora destava fanatismo alla Scala:

Andee pur là che sii ancamò qui bon
Milanesoni che sii semper staa
De fann tonnina, de magnav pelaa,
Come i ciapp de la Pasqua in d'on boccon.

Per ona stria che sà menà i garon
Deslenguee, tornee in polver de boccaa,
Degh, se no basta i mila lira, el fiaa
Come l'à faa el second Napoleon (2).

Evviva Nun! Và tutt'el mond a l'ari
Se desseda el demoni, el rabadan,
Per vedè scritt: *Milano* in sul scipari.

Andee pur là! ne voeurem fà di bej:
E scrivarem la storia de Milan
In coo di nost baracch de magatej (3).

Quei buoni giovanottoni fecero anche di peggio: giunsero fino a portare appesi al collo, con catenelle d'oro e con nastri di seta, i pezzi delle maioliche intime della Elssler. Eppure poco dopo essi furono i primi a lanciarsi sulle barricate e fecero bravamente la loro campagna di guerra battendosi per il loro paese, con grande gioia del patriotta-poeta.

---

(1) Se il tempo è galantuomo.

(2) Il figlio di Napoleone I non morì di consunzione disfacendo la sua giovinezza tra le braccia della celebre ballerina. In un libro recente, il Wertheimer prova con documenti che l'Elssler non ebbe mai nessun rapporto col duca di Reichstadt. Sicchè anche il Rostand, nel suo *Aiglon*, avrebbe falsata la verità storica.

(3) Teatri di burattini.

Così fecero egualmente i figli di taluno dei nobili milanesi bollati da Carlo D'Adda (vedasi in fondo al volume) perchè andavano *in gran coupè con l'Arma....* dove non dovevano andare. I giovani riscattarono i peccati dei babbi facendo il loro dovere nelle guerre d'indipendenza; quando tutti andavano — tutti — e qualcuno che non andava veniva deriso dalle signorine nel modo che ha narrato con tanto garbo Giovanni Visconti Venosta nel suo bellissimo libro (1).

Del resto non era stato il Carcano a prender parte alla compilazione del *Presagio;* la strenna iniziata dal Correnti e il cui solo titolo aveva dato nel naso alla polizia austriaca? Ed eravamo nel 1836! E non è del 1837 quell'*Angiola Maria* nella cui prefazione — come nota il Rizzi, delle cui notizie messe in testa all'*Epistolario* in parte ci serviamo — il Carcano afferma innanzi allo straniero « *che la patria è una religione?* » Non interveniva forse egli in casa dei fratelli Porro, in quei patriottici ritrovi dove si riunivano a coltivare dolci speranze e forti propositi gli scrittori del *Presagio,* tutti in relazione più o meno intima col Grossi, col Torti, col Manzoni, col D'Azeglio, col Giusti, col Rossari, col Pestalozza, con Tullio Dandolo, col Bellotti, col Mauri, animati gli uni e gli altri da una stessa comune aspirazione?

Carcano non si presentò al Governo Provvisorio per offrire i proprî servigi che all'alba del quinto giorno, tanto bene era stato occupato altrove (si veda il *Frammento*), e nelle severe stanze del palazzo Marino dove risiedeva ciò che egli chiama nelle sue lettere alla moglie « *il giovane governo di casa nostra* » (quanta patriottica e gentile compiacenza in questa semplice denominazione!) eccolo a redigere, come segretario (2), bollettini, proclami, manifesti, nei quali spesso doveva fingere in nome del Governo una

---

(1) *Cose vedute e sapute,* ecc. L. F. Cogliati, editore, Milano.

(2) I segretari del Governo Provvisorio erano tre: Giulio Carcano, Achille Mauri ed Emilio Broglio.

soddisfazione e una speranza di lieto fine che non sentiva nel cuore.

Fu al mattino del 22 marzo ch' egli si presentò al Governo Provvisorio.

Il Correnti era là: egli stese la mano all' amico come l'aveva stretta cinque giorni prima nella modesta casa del Fava e lo guardò con uno sguardo che il buon Giulio sentì penetrare nel cuore e che non dimenticò più. Carcano divise con lui da quel giorno il primo lavoro di quegli istanti agitati e di un governo improvvisato in quel primo tumulto di guerra. Poi fu lo stesso Correnti che al mattino seguente, appena rivide l'amico, gli porse un foglietto con due sole righe di scritto: era la sua nomina a uno dei posti di segretario al Governo Provvisorio.

Quella breve nota fu per Carcano, come dice egli stesso, il più sacro documento della sua vita.

È nelle lettere alla moglie, nobile Giulia Carcano Fontana, che egli svela tutto l'animo suo innamorato d'Italia. Mentre passa le notti insieme con un abatino patriotta (1) ad aspettare Bollettini dal campo, dice alla sua Giulia le cose più delicate che gli passano per il capo.

Il 20 aprile, alle 3 dopo mezzanotte, le scrive: « L' iscrizione di questo foglio ti farà sorridere: e capirai che non ti scrivo dalle nostre stanzette che tu chiami il nostro nido, ma dal vecchio palazzo Marino ove siede il giovine Governo di casa nostra.... Chi me lo avesse detto poco più di un mese fa! Ma spero — te lo dico di cuore — che questa baraonda finirà presto e che potremo respirare in pace quest'aria non più respirata dallo straniero.... »

E il 21 dello stesso mese le diceva (2): « La Parola fece il mondo. Abbiamo anche noi un mondo da creare; *un mondo di galantuomini.* Noi italiani cominciammo da poco

---

(1) Certo l'abate Anelli, rappresentante nel Governo della provincia di Lodi e Crema.

(2) Vedansi le lettere num. 24 e 25 dell'*Epistolario* già citato.

ad avere una vita pubblica: noi milanesi, poi, appena da un mese abbiamo assunta la responsabilità di noi stessi. Tutti, dal presidente del Governo Provvisorio al ciabattino del villaggio, hanno la stessa causa e hanno sacri e importanti doveri: ciascuno faccia animoso e pronto e le cose andranno.... Non abbiamo bisogno di gente che gridi ma che pensi; dal pensiero nasce l'azione; educhiamo il pensiero ad essere onesto e forte ».

Tale l'uomo che Enrico Martini chiama nullo al pari degli altri, immeritevole anch'esso, come loro, della fiducia dimostratagli nel '47 e '48 dalla cittadinanza, ma che Cesare Correnti disse invece « *nelle sue speranze invitto* » in quella epigrafe scolpita sotto l'erma che sorge sul modesto sepolcro del « *poeta cristiano e gentile* » nel bel mezzo del camposanto di Lesa che guarda il lago ed accoglie i sospiri e le lacrime delle due donne che furono — come il buon Giulio cantò — « *la stella e il fiore* » della sua vita (1).

Anche Alessandro Porro è uno di coloro che il Martini dice, chiaritosi, ai fatti, inetto come gli altri alla cosa pubblica.

Eppure la verità è che pochi uomini come lui avevano quel corredo di cognizioni che è indispensabile per un uomo di Stato. Non per nulla c'era il sangue dei Verri nelle sue vene. La sua erudizione, ch'egli non ostentava mai, era vastissima. Aveva memoria forte e un finissimo spirito analitico. Trattava con particolare passione le questioni di educazione pubblica, quelle relative ai riformatori, ai liberati dal carcere, al lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, tenendo, per questo, corrispondenza attivissima coi più illustri scienziati d'Europa e d'Italia, tra i quali ultimi è da annoverare il conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto, uno degli uomini più eruditi e benemeriti del Piemonte.

---

(1) *Opere di G. Carcano*, cit., vol. VII. — La figlia e la moglie del Carcano, quest'ultima morta da pochi mesi.

La corrispondenza tra il Porro e il Petitti, continuata vari anni ben nutrita e affettuosa, rivela quanta dottrina albergassero le loro menti e come ambedue avessero in cima ai loro pensieri la scienza e la patria (1).

In una lettera del 1842, il Petitti dice all'amico: « Quando si scrive come lei sull' economia politica si prova che la buona scuola economica italiana vive tuttora anche dopo la morte dei sommi che ha perduto e che, a fronte della inglese e della francese, è veramente utile » (2). E di buoni lavori di economia e di finanza lo scienziato piemontese s'intendeva; egli che aveva giudicato per primo che il libro di Antonio Scialoia sulle finanze del regno di Napoli era un vero capolavoro e tale da doversene parlare in tutte le università (3).

C'è poi un'altra lettera del Petitti in data 29 ottobre 1845 in cui è detto: « Ho letta la sua bella *Memoria* sulle società di mutuo soccorso. Bravo, bravissimo, signor conte, si vede ch'ella ha ben succhiato dal Verri i principî della scuola economica italiana. Tutta la parte della sua *Memoria* che accenna a spiegare i vizî delle corporazioni e la convenienza di sopprimerle; alla necessità di qualche istituzione la quale renda almeno minore il difetto di equilibrio; alla convenienza di cercare un siffatto temperamento più nelle istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso che non nel pazzo rinnovamento degli ordini civili che sognano i socialisti; tutto ciò è toccato con mano maestra e con finezza e fortuna di analisi, specie nei confronti ch'ella isti-

---

(1) Le lettere di questa corrispondenza e altre che si riferiscono ad Alessandro Porro sono conservate gelosamente dai figli di lui e ci furono favorite dal m. generale conte Carlo Porro (Archivio Porro in Rovello, Como).

(2) Alessandro Porro scriveva tali articoli negli *Annali* stampati dall'editore Lampato. Vi collaborarono anche S. Negri e Pietro Rotondi.

(3) Il conte Ilarione Petitti di Roreto fu anche in attivissima corrispondenza nel '48 colla Fanny Targioni Tozzetti di Firenze (notoriamente l'Aspasia dei versi di Giacomo Leopardi che era di lei innamoratissimo). La corrispondenza, benchè non abbia nulla di sentimentale, è assai interessante (Archivio Petitti in Alba, Piemonte).

tuisce con quanto si è fatto in proposito in Francia e nella Gran Bretagna ».

Quanti uomini dell'oggi andrebbero orgogliosi di avere una tale preparazione scientifica per atteggiarsi a candidati politici!

Nei ritrovi serali in sua casa, ai quali abbiamo accennato parlando del Carcano, Alessandro Porro e il fratello Carlo tenevano il filo di discussioni geniali che quasi sempre pigliavano le mosse da questioni letterarie, scientifiche o sociali e finivano nella questione più alta, più ardente, più tormentatrice: l'avvenire della patria. Allora sbocciavano da quei cervelli eccitati le belle e sante aspirazioni della libertà e della indipendenza dallo straniero; allora brillava su quelle fronti giovanili l'ideale puro e sereno della risurrezione nazionale, allora si sentiva che « la possibilità del sacrificio personale era una speranza ed una festa ».

La polizia teneva d'occhio la casa Porro in via San Giovanni a Quattro Facce n. 1808 (ora via Oriani n. 1) e ciò fece perdere la pazienza a Carlo D'Adda — uno dei più assidui frequentatori — al quale il portinaio aveva riferito che un brutto figuro aspettava tutte le sere, a distanza, che il conciliabolo si sciogliesse, eppoi si metteva a seguire ora l'uno ora l'altro dei giovani raccomandati dal Torresani alle paterne sue cure.

Una sera, D'Adda, nell'entrare, si accorge esservi a pochi passi, fermo, l'individuo indicatogli. Che fa? Entra nella stanza del portinaio, vi prende una sedia, la pianta in mezzo al portone, eppoi, con gesto aristocraticamente gentile, fa segno al poliziotto di sedervisi liberamente. Lassù, nelle due stanzette del secondo piano dove si raccoglievano gli amici, fu un gran ridere, in quella sera, alle spalle dell'incauto segugio del direttore generale di polizia del quale tradiva in modo così ingenuo le gravissime preoccupazioni antiliberalesche.

Indole non espansiva, ma pieno d'intima e calda bontà,

Alessandro Porro aveva amici innumerevoli (1) e contribuì personalmente colle vaste aderenze e coll'ascendente che gli davano il nome, la virtù ed il sapere, a rendere possibili le cinque giornate. Nessuno, meglio di lui, profondo negli studi sociali, poteva misurare i mali prodotti allo sviluppo materiale del suo paese dalla compressione straniera e, occupato in raffronti continui tra le condizioni nostre e quelle in cui viveva il popolo in Inghilterra, in Germania ed in Francia, sentiva delle prime i mali morali e sopratutto la intollerabile umiliazione dell'essere servi nella propria casa. Per questo, venuti i tempi di libertà, soleva dire: « Il ricordo dei mali e dell'umiliazione della servitù mi fa tollerare agevolmente i mali dell'oggi ».

Porro aveva la parola schietta, severa, pensata: era attraentissimo e come patriotta era ben conosciuto anche dai profughi italiani all'estero. A lui si rivolgeva sicuro il generale Antonini, esule a Parigi, con una lettera del 24 marzo del '48, dicendogli: « Vi prego, caro conte, di far conoscere al Governo Provvisorio che le mie piccole facoltà non che la vita al bisogno sono a disposizione della comune patria e al primo cenno mi renderò alla metropoli a provare, col fatto, che sarò degno dell'incarico che mi si onorerà di affidarmi » (2). Povero Antonini! perdette un braccio a Vicenza e così mantenne la promessa.

Si è già detto che Alessandro Porro, dopo essere stato chiamato a far parte del Governo Provvisorio di Milano, ne uscì insieme con Marco Greppi per far posto ai rappresentanti delle provincie; ma non si poteva lasciare in

---

(1) Uno dei più cari era Cesare Correnti che nel 1878, e precisamente il 18 di marzo (erano scorsi 30 anni dal 18 marzo glorioso!) gli scriveva il seguente biglietto (inedito):

« Ti ringrazio, caro Alessandro, della tua lettera gentile che m' infuse un po' « di vita di 40 anni fa. Mi parve di rivivere un momento e ne avevo proprio il bi« sogno. Tuo fratello Carlo mi sorrise dal ritratto giovanile che ho sempre nel « mio studiolo con quello di Cesare Giulini e di Carlo D'Adda. I ritratti, al« meno, non mi hanno abbandonato » (Archivio Porro).

(2) Archivio Porro.

disparte un uomo del suo valore, e l'8 di aprile egli veniva nominato presidente della Commissione incaricata di studiare e proporre il progetto della legge elettorale, mercè la quale si dovevano decidere i destini di Milano e della Lombardia.

La lettera del Governo Provvisorio colla quale si annunciava tale nomina, rivela in quale concetto Alessandro Porro era tenuto dai suoi colleghi.

« *Milano, 8 aprile 1848.*

« Il Governo Provvisorio a cui Ella prestò il valido appoggio del suo nobile sapere e del suo costante affetto cittadino anche in mezzo a tale sciagura che fece sacro alla patria il nome che Ella porta (1), non può, all'atto stesso che Ella esce dal proprio seno per tornare alla carica già così bene sostenuta nella Congregazione Provinciale, lasciare di affidarle un nuovo carico.

« Il Governo l'ha nominata a presiedere una Commissione speciale incaricata di studiare e proporre un progetto di legge per la convocazione dell'assemblea nazionale. Questo progetto tratterà del modo di riunire le assemblee primarie, di raccoglierne i voti e di verificarli; infine dei mezzi più acconci per conoscere effettivamente il voto universale dei cittadini.

« La Commissione sarà composta dei seguenti cittadini (*seguono i nomi*) (2).

« La Commissione potrà aggregarsi altri membri, nominare il segretario e determinare l'ordine delle sedute, le quali, ov'essa lo creda, potranno anche essere pubbliche.

« Le si raccomanda poi specialmente di curare che il progetto sia formato in guisa da potersi adottare anche dagli altri paesi d'Italia che ora si stanno costituendo, e di far sì che in questa trattazione tanto importante la Commissione non abbia da uscire dai limiti del suo mandato.

« Nell'assumere questo nuovo e gravissimo ufficio, Ella potrà farsi sempre più benemerito della patria che già per tanti titoli deve tener caro il nome di lei.

« Casati — Strigelli — Borromeo ».

---

(1) Allude alla morte del fratello Carlo Porro fatto prigioniero al Broletto e trasportato a Melegnano, dove fu ucciso da una palla di fucile, chi dice per disgrazia, chi afferma per ordine del commissario di polizia De Betta.

(2) Vedi i Capitoli VII e VIII.

Vedremo più avanti quali altri importantissimi incarichi ebbe allora Alessandro Porro; incarichi il cui ricordo servirà a consolarlo in paradiso della commiserazione postuma dimostratagli nelle *Memorie* dal conte Martini. Qui è solamente da notare che quello che il Porro fu prima del '48, cioè insofferente del giogo straniero e schivo da ogni atto che potesse avere parvenza di servilità verso gli oppressori, tale si mantenne dopo che una nuova e più pesante cappa di piombo venne ad impedire anche i più piccoli movimenti della sua disgraziata città.

Il Porro, del resto, non limitava le sue amicizie agli uomini del suo partito, ma le estendeva anche a coloro che, pur professando opinioni diverse, egli credeva meritevoli di stima e capaci di cooperare seriamente alla redenzione italiana. Così era amicissimo di Giuseppe Ferrari, l'illustre filosofo, il profondo illustratore dei *Ricorsi storici,* l'ardente repubblicano che aveva colla vasta dottrina saputo guadagnarsi un'alta posizione in Francia, fino a mettersi in grado di aspirare alla Sorbona e alla Deputazione politica.

Quando il Ferrari seppe della insurrezione di Milano, egli, sapendo quanto fosse vivo il patriottismo di Alessandro Porro, si rivolse subito a lui con una lettera del 26 marzo datata da Strasburgo che, dato il valore dell'uomo, è interessante sia conosciuta (1):

« *Mon ami,*

« En t'écrivant j'ignorais tout ce qui se passait en Italie; vous avez été héroiques et vous avez saisi avec une promptitude admirable la double occasion de la révolution de Paris et de Vienne. Pardonnez moi de ne pas m'être battu à côté de vous; je combattais pour vous à Paris le 24 févr.

« Je veux saluer la délivrance de Milan a Pâques, je partirai d'ici ne fut-ce que pour rester 48 heures à Milan et retourner sur le champ à mon poste....

« Ton ami G. Ferrari. »

(1) Archivio Porro.

Poco dopo, saputa da Alessandro la fine miseranda di Carlo, Ferrari scriveva a Porro quest'altra lettera (1), nella quale si sente la forte febbre del patriottismo di quell'epoca tutto fatto d'impeti e di sacrifici:

« *Strasbourg, 29 mars 1848.*

« *Mon ami,*

« Je t'écris les larmes aux yeux: pauvre Charles! Oh, c'est bien terrible! Ie suis à vous; je te remercie de l'appel; c'est la dernière lettre française que tu recevras. Hier l'honneur m'appelait à Strasbourg; aujourd'hui il m'appelle à Milan. Disposez de moi. Tu es mon ami, mon procureur, agis; je ratifie d'avance ce que tu feras. Ici mon avenir était la Sorbonne et la Députation; je renonce à tout, je ne serai jamais un aventurier politique si je restais ici (2) au de là du terme de ma mission qui est expirée le 18 mars: depuis ce jour ce n'est plus en France, c'est en Italie qu'il faut combattre pour l'Italie.

« Avez-vous envoyé les Commissaires dans les villes?

« Avez-vous envoyé les Commissaires extraordinaires à Modène et à Parme?

« Savez-vous que le plus pressant c'est de constituer l'armée lombarde pour doubler l'armée piémontaise et assurer plus tard la liberté du vote national?

« La république gronde partout, votre arrêté est sage, il faut se taire; mais il faut agir et prévoir. Pas de Balbo: ici les Thiers sont en horreur.

« J'ai un plan d'attaque, j'ai la fièvre. Si les italiens de Paris ne m'avaient exaspéré depuis la révolution je serais déjà chez vous: enfin à la garde de Dieu — comme je l'ai dit le 24 févr. en prenant un fusil pour la première fois de ma vie. Ne pas oublier l'adresse.

« *Strasbourg, Rue de l'Arc en Ciel, 22.*

« Ton ami FERRARI. »

Non bisogna dimenticare che scrive un repubblicano pieno il capo dei suoi ideali. Egli, che ben conosceva Alessandro Porro, non poteva credere che questi profes-

---

(1) Archivio Porro.
(2) Così nell'originale.

sasse opinioni avanzate; però si rivolgeva fiducioso e pieno di entusiasmo all'amico, perchè sapeva che i loro pensieri erano stati egualmente da gran tempo e sempre rivolti alla patria.

A quanto pare, Enrico Martini questo non sapeva; ma egli, dei patriotti di Milano ignorava, come abbiamo visto, molte altre cose ancora.

Alessandro Porro sentì acutissimo il dolore per la perdita del fratello. Tre erano i fratelli Porro: Francesco, Carlo e Alessandro; percorsero insieme la carriera degli studii, continuati col più mirabile accordo fino al conseguimento della laurea in ambo le leggi. Fu un bello e caro spettacolo vedere nell'aula ticinese tre fratelli coronati del lauro dottorale nella stessa solennità. Se Alessandro era un economista insigne, Carlo era un forte cultore delle scienze naturali.

Fu Carlo Porro che risuscitò gli avanzi di un'antica società d'incoraggiamento; avanzi tanto piccoli e oscuri da sfuggire quasi allo sguardo sospettoso del Governo Austriaco, ed ogni giorno egli apriva ai giovani animosi che vi appartenevano la sua casa ospitale dove, insieme con Alessandro, era l'anima di quei serali ritrovi di cui abbiamo discorso e nei quali gli animi potevano espandersi, era lecito parlare ad alta voce e poteva prepararsi l'aurora felice del 18 marzo.

Quando l'amore di patria e il desiderio di accorrere sempre là dove c'era modo di agire a beneficio del suo paese, trasse Carlo Porro al palazzo del Broletto nella sera per lui fatale del 18 marzo, già il destino lo aveva designato come vittima. Trascinato a Melegnano insieme cogli ostaggi presi dagli austriaci dopo la espugnazione di quel palazzo (1), e rinchiuso con essi in una stanza di

---

(1) Ora sede della Intendenza di Finanza. — Alessandro Luzio si è occupato della presa del palazzo del Broletto nel suo libro: *Le cinque giornate di Milano nelle narrazioni di parte austriaca*, pagine 47-50. Non fu il colonnello Perrin, come si legge nelle narrazioni milanesi, ma il colonn. Doell del 21.° fan-

quell'ufficio di posta, a un tratto, spentosi il lume, Carlo si sentì colpito da una palla all'alto del petto e vuolsi che il bagliore della esplosione abbia illuminato, al momento dello sparo, la faccia di un infame commissario di polizia — Maurizio De Betta.

Ma nessuna prova è venuta a convalidare il dubbio che il De Betta avesse ordinato l'eccidio.

De Filippi, che stampò in aprile del 1848 un foglio volante in commemorazione di Carlo Porro, dice « che nessuno ardì sollevare il mistero di così inconcepibile e inumana ferocia », talchè sarebbe solamente provata la presenza in quella stanza dell'odiato commissario tirolese al momento dello sparo. E il dottor Bertarelli, che il 26 di marzo di quell'anno pronunciava a Melegnano un breve discorso sul feretro del povero martire, non accenna affatto che la vittima sia stata colpita a tradimento e a sfogo di brutale malvagità.

Il solo Mascheroni nei suoi *Ostaggi* accusa recisamente il De Betta di avere ordinato l'eccidio. E la famiglia Porro, a dir vero, ricorda anche oggi aver avuto il commissario austriaco un serio motivo di rancore verso il Carlo per il fatto che questi rifiutò al poliziotto l'ammissione di suo figlio al Congresso degli Scienziati in Pavia, dicendogli chiaro e netto che non voleva tra essi una spia che riferisse ciò che si diceva e si operava.

Tuttavia, tenendo conto che nemmeno il generale Carlo Porro, nipote della vittima di Melegnano, ha potuto mai,

---

teria Paumgarten che ebbe l'ordine da Radetzky di espugnare a qualunque costo quell'edificio dove si credeva fossero riuniti i capi dell'insurrezione; ma chi veramente compì l'impresa fu — come accenna il Luzio — il sottotenente Fischer di cui lo stesso Luzio traduce quasi per intero una relazione stampata fino dal 1860. Fu il Fischer che, fatta sfasciare la porta di una bottega da crestaia proprio in faccia al portone principale del Broletto (ora v'è un negozio di ombrelli), ebbe l'idea di far collocare un cannone in quella bottega e di sfondare a cannonate il portone. Furono tirati tre colpi dal sergente dei bombardieri Richter e il portone ne restò talmente sconquassato che, dopo praticatavi un'apertura dagli zappatori, l'intero plotone austriaco potè passarvi senza difficoltà.

in modo positivo, avere notizia che l'uccisione dello zio fosse dovuta in realtà al tradimento, non resta che concludere col Luzio (1), che dando il debito valore alla lettera del mastro di posta Tensali in data 4 aprile 1848 (2), nella quale è detto che « il colpo fu creduto di pistola » — « che venne tirato da persona che non si potè distinguere » — « che una voce disse essere il colpo partito per isbaglio » — « che a Carlo Porro non sfuggì di bocca la benchè minima accusa contro chi fu causa della sua morte », e tenuto calcolo pure di quanto lo stesso De Betta narra nella sua apologia col titolo: *Gli ostaggi milanesi alla fortezza di Hufstein* (3), è da ritenere « doversi assolvere il poliziotto *per non provata reità* ».

Ma intanto l'amore di patria doveva fare di Carlo Porro un martire e di suo fratello Alessandro un grande infelice.

E immenso fu il dolore del padre, conte Giov. Pietro, il quale, essendo in rapporti abbastanza buoni col Governo austriaco, non appena avuta notizia della cosa, era corso da Como a Milano in carrozza, ed entrato da Porta Sempione aveva potuto giungere fino al Castello. Presentatosi al comandante, ebbe da lui assicurazione — datagli non per inutile crudeltà, ma, a quanto pare, per semplice equivoco — che suo figlio non si trovava tra i prigionieri. E invece....

Degli altri membri del Governo Provvisorio, cioè di Pompeo Litta, Antonio Beretta, Gaetano Strigelli e Anselmo Guerrieri Gonzaga, il conte Martini non dice nè bene nè male.

Il Litta lo si disse indeciso tra repubblica e monarchia. Carlo Cattaneo avrebbe voluto farne il presidente della

---

(1) A. Luzio, op. cit., pag. 191.

(2) La lettera fu pubblicata dall' Ottolini, *Storia della rivoluzione lombarda*, pag. 151.

(2) Il De Betta narra che Carlo Porro fu ucciso da un colpo di fucile sfuggito per disgrazia a un caporale delle guardie di polizia.

repubblica da lui vagheggiata e, certo, per il nome e per la bella parte sostenuta nell'esercito napoleonico, era tale uomo da poter sostenere quel posto. Però, che non fosse avverso nè a Carlo Alberto nè al Piemonte, lo rileviamo da un *poscritto* fatto dal Litta a una lettera del 23 marzo 1848 del conte Gabrio Casati al conte di Castagnetto:

« *J'attends mon astre.* Medaglia a me spedita e pubbli-
« cata. Le occasioni sono straordinarie e perciò rare. È
« la provvidenza, è Iddio che le manda. Possiamo rifiu-
« tarci? — P. Litta » (1).

Castagnetto rispondeva: « Il Re lesse le parole di Pom-
« peo Litta e le apprezzò al loro giusto valore » (2).

Ma questi era debolissimo di carattere; il suo era un continuo dire e disdire, e subiva forte la influenza di Carlo Cattaneo.

Degli altri tre abbiamo in poche parole il ritratto che ne fa Gabrio Casati nelle sue lettere al segretario del Re.

Del Beretta il Casati doveva avere gran stima perchè, come vedremo più innanzi, ei lo mandò a sostituire il conte Martini presso il quartiere generale del Re, e nel darne l'annuncio, lo dice « persona assai conosciuta e bene accetta » (3).

Di Gaetano Strigelli, Casati informa in altra sua lettera al di Castagnetto, che è « uomo di proposito, di partito medio, lontano dalle esagerazioni, uomo capace ed istrutto » (4).

E del Guerrieri finalmente traccia nella stessa lettera il carattere con queste parole: « È giovane di molto ingegno, assai vivo, che prende le cose con molto ardore, di cuore eccellente, di opinioni piuttosto spinte, ma onestissimo. Con Guerrieri non conviene muovere di fronte, ma prenderlo

---

(1) Lettera n. 6. Raccolta di V. Ferrari.

(2) Lettera n. 9. Id., id.

(3) Lettera n. 81. Raccolta di V. Ferrari. — Antonio Beretta rivelò più tardi le sue solide qualità di amministratore quale sindaco di Milano. E Milano, che deve a lui gran parte della propria trasformazione, ne conserva venerata memoria. Egli consumò tutta la sua ingente fortuna nelle lotte politiche.

(4) Lettera n. 60 Raccolta di V. Ferrari.

con pacatezza; la sua rettitudine lo porta, se non al convincimento, almeno al sacrificio della propria opinione ».

L'unico uomo di cui Enrico Martini dice di aver sentito a dir bene, è il conte Giuseppe Durini, e di lui — che Gabrio Casati chiama più volte « la colonna del Governo Provvisorio » — lo stesso Casati fa un ritratto quanto mai lusinghiero: « Durini è la vera anima del nuovo ordine « di cose; per lui l'opinione retta trionfò; insomma vi « dico, in una parola, è il primo fra noi, è quello a cui « l'Italia deve di più in questo momento. Durini è uomo « assolutamente benemerito. Se ho fatto qualche cosa, da- « tene gran parte di merito a lui di aver saputo condurre « gli affari. Gode la immensa fiducia di tutti i partiti » (1). Lettera questa onorifica per il Durini, ma altrettanto per il Casati, che anche in essa si rivela pieno di generosità e di modestia.

E Carlo D'Adda — scrivendo a Cesare Giulini dopo la morte del Durini — non fa di lui giudizio diverso: « Dove « trovare — egli dice — quella prontezza e perspicacia « di concetto, quella limpidezza di espressione? Dove tro- « vare quello squisito tatto pratico che rendeva utile ed « applicabile quel tesoro d'istruzione che, per altri, non « è pur troppo che un mobile di lusso? Durini univa la « felice circostanza che era sfuggito quasi illeso all'im- « mane naufragio che ha sommerso tanti uomini, prima « rispettati ed amati. Si disse in altra epoca che la rivo- « luzione ingoia come Saturno i propri figli. Noi non ab- « biamo provati gli effetti materiali, ma *moralmente* si è « verificato anche per noi. La calunnia ha tenuto il luogo « della ghigliottina » (2).

È egli necessario dire chi era Cesare Correnti e la parte

---

(1) Lettera n. 78. Raccolta di V. Ferrari.

(2) Archivio Crivelli Giulini. — Achille Mauri scrisse una interessante biografia del conte Giuseppe Durini, pubblicata in riassunto nel 1851 nel giornale *Il Risorgimento,* diretto da Cavour.

Conte Tullio Dandolo.

Angelo Fava.

che egli ebbe nella preparazione delle Cinque giornate, durante e dopo le Cinque giornate?

Egli fu nominato segretario generale del Governo Provvisorio su proposta di Cesare Giulini, subito accolta da Gabrio Casati, e la di lui nomina fu portata a conoscenza della popolazione con apposito decreto. Era un posto che spettava di diritto al coraggioso scrittore che aveva saputo tener desta nei suoi concittadini la fiamma sacra della patria.

Carlo Casati, nelle sue *Nuove rivelazioni* lo dice poco conveniente per quel posto perchè « il suo ingegno vivace, « l'entusiasmo che lo animava, l'immaginazione accesa, lo « rendevano intollerante delle forme e della regolarità, « per la qual cosa il segretario generale, lungi dall'essere « uomo d'ordinato procedere, era invece di cattivo esempio, « in questa parte importantissima, ai suoi dipendenti » (1). Lieve pecca invece ci sembra questa per un uomo che dava al Governo tanta parte della sua intelligenza e dell'anima sua.

Il giudizio che del Correnti dava Gabrio Casati era tutto favorevole, anzi addirittura affettuoso. Egli scriveva al conte di Castagnetto (2): « Voi avete conosciuto Correnti; « avrete notato in lui una fortezza grande di carattere ed « un'attività grande. Forse non ha ancora abbastanza vita « pratica per ridurre i concepimenti in atto, ma se dà una « parola d'onore ritengo immancabile la sua parola. »

Correnti seppe avvincere a sè uomini di tutti i partiti. « Che avesse un programma ben definito » — dice il Bonfadini (3) — « nessuno lo saprebbe dire, forse per le dif- « ficoltà che ogni programma racchiudeva; ma egli fu « senza contrasto la personificazione più completa del mo- « vimento. » Nulla si è fatto allora senza di lui, e dopo, e

---

(1) Carlo Casati, op. cit., pag. 166.
(2) Lettera n. 90 della Raccolta Ferrari.
(3) Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo.*

per lunghi anni, coloro che allora lo stimarono e lo amarono continuarono a stimarlo e ad amarlo.

Carlo d'Adda così scriveva di lui a Cesare Giulini:

« *Genova, 20 settembre 1848.*

« *Caro Giulini,*

« Ho passato qualche ora con Correnti e non lo avrei lasciato per tutto l'oro del mondo. Ho trovato che ci amiamo come prima. Cosa pagherei di stare qualche ora con te per vedere coi miei occhi che fra di noi esistono ancora i medesimi rapporti e che nel tumulto delle cose abbiamo lasciato molte illusioni, meno nelle affezioni e nelle amicizie....

« Tuo Carlo D'Adda ».

Però anche Cesare Correnti subì l'influenza del Cattaneo e più volte ne diede prova nelle discussioni del Governo Provvisorio (1).

Ma era anche lui un grande *charmeur* e tutti gli perdonavano volendogli sempre più bene di prima.

Non si può dimenticare il marchese Vitaliano Crivelli. Il conte Martini nelle sue *Memorie* non lo nomina, ma Crivelli faceva parte del Municipio prima delle cinque giornate; era come l'aiutante di campo del Casati — così abbiamo visto che lo chiamava lo stesso Podestà; — aveva firmate tutte le proteste della Congregazione Municipale, a cominciare da quella dell'11 settembre 1847 contro le efferatezze della polizia in occasione delle dimostrazioni in piazza Fontana per l'ingresso dell'arcivescovo Romilli, fino a quella famosa contro gli eccessi soldateschi del 3 gennaio '48 e all'altra del 9 febbraio per stigmatizzare le deportazioni fatte senza processo. Ed è a queste proteste che rispondevano, poco dopo, la proclamazione del giudizio statario, l'ordinato trasporto a Lubiana sotto buona

(1) L'azione patriottica di Cesare Correnti fu sapientemente e affettuosamente illustrata dal senatore Tullo Massarani nella sua opera: *Cesare Correnti e i suoi tempi.*

scorta del marchese Gaspare Rosales d'Ordogno, di Achille Battaglia, del marchese Cesare Stampa Soncino e del dottor Belcredi (Crivelli già dicemmo che era riuscito a fuggire), nonchè il decretato arresto di Carlo d'Adda, la espulsione del principe Falcò Pio, e la decisa, ma non effettuata espulsione della famiglia Borromeo.

Anche il Crivelli aveva cooperato insieme coi patriotti del gruppo mazziniano a preparare e a dar vita alle dimostrazioni, e però è da considerarsi quale uno di coloro che il conte Martini addita come venuti in favore per la smania di comparire, « e diventati italianissimi soltanto per la forza delle cose », senza che nessun merito intrinseco li rendesse degni di un posto d'onore.

Evidentemente, anche per Vitaliano Crivelli, Enrico Martini giudicava superficialmente, ignorando chi fosse e quel che valesse (1), altrimenti avrebbe saputo che egli, insieme con Casati e con Marco Greppi, era stato uno dei più invisi alla polizia per il suo contegno patriottico e coraggioso.

Nell'archivio della famiglia Casati havvi una lettera in data 3 ottobre 1847, colla quale il Sedlnitzky, presidente del dicastero aulico della polizia di Vienna, avverte il Governatore conte Spaur di *non perdere di vista* il Casati, il Crivelli ed il Greppi:

« Suppongo — dice il presidente aulico — che l'E. V. avrà trovato di tener d'occhio il Casati, come pure gli assessori Crivelli e Greppi, che si fecero notare del pari per i loro particolari principî e di assoggettarli a rigorosa politica sorveglianza.

---

(1) Il marchese Vitaliano Crivelli nasceva dal marchese Enea Crivelli e dalla contessa Eleonora Bentivoglio. Sposò Marianna Castaldini figlia di un colonnello, morto nelle guerre di Spagna. Morta essa pure a Roma dove il Crivelli erasi stabilito per amore dell'arte e tornato a Milano colla figlia Marianna del primo letto, sposò dopo nove anni Lucia Caimi, dalla quale ebbe due figlie, Gabriella e Fulvia, e un figlio, Ariberto. — Il marchese Ariberto sposò la contessina Bice Giulini Della Porta, figlia del conte Cesare Giulini, e ne ebbe un figlio (il marchese Vitaliano Crivelli), sposato alla contessina Giustina Sormani, e una figlia (Julia) maritata al marchese Luigi Fassati. Il marchese Ariberto morì il 7 luglio 1887.

« Mi permetto poi di dirigere l'attenzione della E. V. *sulla necessità di procedere nella futura nomina di un nuovo podestà di Milano colla maggior possibile precauzione e il più attento esame dell'onoratezza e dei principî dei candidati, perchè una nomina di tanta importanza abbia a cadere sopra un individuo i cui principî politici perfettamente corretti e il cui attaccamento all'augusta Casa Imperiale non abbia a dar luogo a nessun sospetto e sulla cui energica cooperazione, specialmente in momenti critici, si possa contare* » (1).

Era chiaro abbastanza?

Dunque già nell'ottobre del '47 Casati, Crivelli e Greppi erano agli occhi dell'Austria intinti nella stessa pece patriottica, messi all'indice dalla polizia e sorvegliati, nella dolce speranza di arrivare un giorno a punirli; dunque si può trarre la conseguenza che lo Spaur dovesse tenere d'occhio, benchè in grado minore, l'Antonio Beretta, il conte Giuseppe Belgiojoso e tutti gli altri assessori del municipio, firmatari anch' essi delle proteste; dunque ciò che dice il conte Martini circa la forzata, *postuma* italianità di quei valentuomini non ha ragione di essere.

Quanto a Marco Greppi è da ricordare di lui il bel tratto di restituirsi prigioniero in Castello, dopo essere stato liberato temporaneamente per accompagnare i consoli presso il Governo Provvisorio per le trattative dell'armistizio. Quel tratto che ricorda Attilio Regolo e i Cartaginesi, piacque anche a Radetzky che poco dopo lasciò libero il conte (2).

E giacchè è tornato in ballo il Casati, si veda come cada da sè quanto il Martini osserva a proposito della elezione sua a podestà per parte del governo austriaco; elezione che il conte attribuisce « *alla conosciuta profonda devozione dello stesso podestà a Casa d'Austria* ».

---

(1) Carlo Casati, op. cit.

(2) A proposito dell' armistizio è da sapersi che fu respinto alla *unanimità*. Su tutte le questioni messe a base delle trattative, nonostante le discussioni avvenute e narrate diffusamente da Carlo Casati, che riduce al vero le affermazioni del Cattaneo, venne da *tutti* risposto *no*. L'esame delle questioni e l'esito della votazione punto per punto trovansi in un documento conservato nel M. d. R.

Casati era podestà nel 1838 e riceveva a Milano l'imperatore Ferdinando — il successore di Francesco I; nè questo può far meraviglia trattandosi di un'epoca di perfetta *entente cordiale* tra il governo e la cittadinanza, quando Milano si abbandonava a quattordici giorni di tripudio e le prime dame dell'aristocrazia milanese davano del *tu* agli alti funzionari austriaci, come racconta il barone Hübner nel suo *Diario* (1), tanto erano vive le speranze nel nuovo sovrano.

Poi, Casati era stato eletto la seconda volta nel 1846, poco prima ch'egli intervenisse, al 30 dicembre di quell'anno, alle esequie di Federico Confalonieri in S. Fedele; esequie durante le quali si può dire si stringesse tacitamente il patto d'alleanza fra tutte le classi della popolazione, ma in particolar modo tra aristocrazia e borghesia. Ma dopo quel giorno, dopo le feste fatte al Romilli, dopo aver difese le ragioni della popolazione a viso aperto contro le stragi perpetrate dagli sgherri del Bolza in piazza Fontana; la polizia di Vienna diceva: *basta* e gli cercava un successore. Tale la verità.

Ma torniamo a Vitaliano Crivelli.

Quell'uomo dalla distinta figura aristocratica, dalla fisonomia espressiva, dalla zazzera bianca piovente sulle spalle, dalla lunga barba di patriarca, dall'ampia giacca di panno o di velluto di foggia schiettamente italiana, talchè anche nel vestire era come un' affermazione vivente del sentimento d'italianità che nella metropoli lombarda da per tutto fremeva; fu sempre un vero democratico, di una democrazia pacifica da onest'uomo e da gentiluomo; era democratico, insomma, nel miglior senso della parola, cioè per infinita bontà d'animo e per sentimento di artista.

Vestiva sempre allo stesso modo. « Oramai — diceva — non posso più cambiare; tutti mi prenderebbero per

---

(1) Hübner, *Diario* citato. — Solamente Alessandro Manzoni si rifiutò di assistere al ricevimento.

un originale e mi correrebbero dietro se vestissi anch'io come gli altri ».

Era ricco e generoso. Faceva parte del municipio fino dal 1835, e vi si distinse presto. Un giorno — essendo Milano minacciata dal colera — trattavasi nel Consiglio comunale dei provvedimenti da attuarsi a salvezza dei cittadini, e qualcuno esprimeva il dubbio che il governo potesse negare l'approvazione alla spesa. Crivelli si alzò e propose che i consiglieri si dichiarassero pronti a sostenere del proprio le spese che il governo non avesse approvate. Fu coperto di applausi.

Scoppiato il morbo, egli stesso, intrattenendosi negli ospedali, componeva nel funebre lenzuolo gli estinti e riportava ai superstiti le ultime parole od una ciocca di capelli. Gli abitanti del suo quartiere lo chiamavano « padre dei poveri ».

Era artista nell'anima ed amante delle glorie del suo paese. Fu lui che nel 1845 riuscì ad arrestare la demolizione degli archi di Porta Nuova, improvvidamente decretata dal Consiglio comunale. Quegli archi rammentavano un'epoca gloriosa per la sua città e Crivelli voleva illuminare la opinione pubblica con un suo opuscolo dimostrante tutta la irragionevolezza di quella deliberazione; ma la censura austriaca, paurosa, glielo impediva. Che fa il marchese? Fa dettare il suo scritto a una numerosa scolaresca e divulgati così a centinaia i manoscritti, riesce a suscitare nella cittadinanza un interessamento e un'agitazione che risparmiano alla città un imperdonabile errore.

Quando nel febbraio del '48 fu avvertito che la polizia aveva ordinato il suo arresto, Vitaliano Crivelli si salvò colla fuga, riparando prima a Novara, poi nel suo tenimento la Balossa in Lomellina. Per questo non rispose all'appello del Casati, il quale ancora ignorava al 13 di febbraio che il Crivelli aveva dovuto fuggire per sottrarsi agli artigli della polizia; ma venuto il giorno della libertà, ei giungeva il 21 di marzo alla Cava a capo dei volontari

della Liguria e della Lomellina, finchè dopo, formatasi la « Compagnia della Morte », ne fece parte come semplice soldato insieme col colonnello Anfossi e con Goffredo Mameli.

Il prof. Fossati — amicissimo del Crivelli — dice in una sua biografia, che questi era in odio alla polizia anche perchè amico costante di Mazzini.

Per la verità dobbiamo dire che Crivelli non ebbe rapporti personali diretti con Mazzini prima dell'ottobre 1850 e furono allora rapporti puramente epistolari relativi alla sottoscrizione per il prestito mazziniano.

Lo provano due lettere dello stesso Mazzini esistenti nell'archivio Crivelli, le quali dimostrano anche come l'antico patriottismo del marchese fosse ben conosciuto per fama dall'instancabile agitatore genovese, che a lui ricorreva per aiuti finanziari a favore dei suoi progetti patriottici.

Ecco l'uomo che i milanesi da tanto tempo conoscevano e amavano, e che il conte Martini giudicava e non conosceva.

E neppure conosceva e tuttavia giudicava gli altri assessori del municipio, conte Giuseppe Belgiojoso (1), Pietro Bellotti e Pietro Mauri, rimasti prigionieri al Broletto e i primi due condotti via come ostaggi.

E come poteva mai conoscerli il Martini il quale, come egli stesso racconta, solamente alla fine di dicembre del 1847 venne a Milano dopo un lungo tempo passato in campagna e che aveva prima passata all'estero gran parte della sua gioventù?

Benchè non indicate dal conte Martini, non si può a meno di accennare ad altre tre persone, le quali, benchè

---

(1) Il Giuseppe Belgiojoso, trasportato nella fortezza di Hufstein, tornato in Italia dopo la sua liberazione, si mostrò completamente mutato. Si dice che fosse interamente dominato dai gesuiti, ai quali consegnò tutte le carte che si riferivano al periodo del '48, come desideroso di cancellare quella pagina della sua vita. Si capisce che i reverendi padri si affrettarono a bruciare quei manoscritti.

non facessero parte del Governo Provvisorio, pure per il loro ingegno spiegarono un'azione importante in quel periodo fortunoso, sostenendo anch' esse le loro battaglie. Vogliamo dire Carlo Tenca, Cesare Cantù e Angelo Fava.

Un uomo che nel '48 non brillò quanto avrebbe dovuto fu Carlo Tenca. Nominato redattore in capo del giornale governativo *Il 22 Marzo,* seguì l'ispirazione che gli veniva dal presidente del Governo Provvisorio e dalla maggioranza. Solamente di quando in quando appariva nelle colonne del giornale qualche articolino che irritava il conte di Castagnetto al quartier generale e i ministri piemontesi a Torino; articoli di cui si lagnavano col Casati.

Ad ogni modo l'opera di Carlo Tenca — dell'uomo che doveva poi salire in ben più alta fama nel glorioso decennio della resistenza (1) — fu migliore, anche nel 1848, di quella di Cesare Cantù, che nella sua *Guardia Nazionale* non faceva che suscitare odî e diffidenze contro il Piemonte.

A proposito di Cesare Cantù è da osservare che su di lui si sono dati i più disparati giudizi; ma, in complesso, se come scrittore fu uno dei migliori d'Italia, come uomo e come patriotta, a giudicare dalle testimonianze raccolte, pare non valesse gran cosa. C'è una poesia inedita di Tito Imperatori che lo rimprovera satiricamente per una croce accettata dall'Austria (2); ma, d'altra parte, dobbiamo dire per giustizia esservi anche una strabiliante lettera del Torresani che dimostra com' egli fosse realmente in cattiva vista della polizia. Eccola:

« *Milano, 26 dicembre 1847.*

« *Eccellenza!*

« Cesare Cantù è notoriamente furbo e scaltro, da non potersi supporre che egli custodisca presso di sè la minuta delle bugiarde ed

(1) T. Massarani, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* U. Hoepli, editore, 1888.

(2) Vedi *Documenti* in fondo al volume.

inique notizie che somministra al redattore del giornale *Il Mondo illustrato,* G. Pomba di Torino.

« Questa supposizione cresce di probabilità considerando che, in conseguenza delle passate inquisizioni politiche a suo carico, egli conosce già la misura della perquisizione domiciliare, e quindi, in mezzo alle sue mene, pensando alla possibilità che si rinnovi, non avrà scordato di allontanare ogni cosa atta a compromettere davanti alle autorità.

« Se ad onta di queste osservazioni si facesse luogo ad una perquisizione, e contro ogni aspettativa si trovasse l'una e l'altra delle accennate minute, difficilmente si avrebbe, a mio credere, raggiunto un qualche utile scopo, giacchè, da un lato, sarebbe audacissima cosa il provare a carico del Cantù la mala intenzione, che pure non v'ha dubbio, ei nutre internamente; dall'altro, egli apparirebbe agli occhi dei suoi compatriotti, specialmente nell'attuale esaltazione politica della Lombardia, come un martire tanto più grande dei tentativi dell'italiana libertà.

« Di più, alla circostanza che le sue memorie furono stampate nel giornale *Il Mondo illustrato,* gli sarebbe ovvia la solita impudenza, adducendo essere ciò avvenuto senza ch'egli si adoperasse, come fece altra volta, a riguardo del discorso letto al Congresso degli scienziati a Marsiglia.

« Mi sembrerebbe invece, come recentemente feci altrove osservare, il miglior mezzo per porre un fine alle mene del Cantù, una misura colla quale venisse direttamente offesa la smisurata sua vanità e colla quale venisse additato ai suoi concittadini quale sicario politico, che nelle tenebre va alla caccia di persone, per poi venderle, e così pubblicamente messo in berlina.

« Gioverebbe altresì allo scopo un articolo breve, adatto, non ledente il segreto postale, e da inserirsi nella *Gazzetta Universale di Augusta,* il quale potrebbe essere del seguente tenore:

« *Torino, dicembre 1848.*

« Il foglio settimanale *Il Mondo illustrato* destò fino all'apparire « dei suoi primi numeri la sincera simpatia di chiunque si compiace « di urbani colloqui scientifici e di colti trattenimenti. Che in esso « foglio gli articoli si occupino spesso e principalmente degli interessi « italiani e si consacri un patriottico posto alla recente situazione po- « litica dei vari Stati della penisola, è naturale e lodevole.

« Da qualche tempo nella cronaca di questo giornale, però, un ri- « gattiere politico espone in vendita e smercia al pubblico, e vende « insulsaggini, sciocchezze, invenzioni, bugie e triviali articoli sul

« conto del regno Lombardo-Veneto, *tutto fior di roba*. Qui corre voce « che questo rigattiere sia l'ex professore Cesare Cantù, autore di « quella *Storia Universale* che fu tanto criticata. Comunque sia la « cosa, nostra intenzione non è che di pregare i benevoli lettori del « *Mondo illustrato* ad usare della massima precauzione nella compera « di quella merce, per non essere ingannati.

« Noi vorressimo anche dimandare a quel rigattiere quanto gua- « dagno gli rechi il suo mestiere? »

« Con ciò ho l'onore di dar evasione al rispettato decreto presidenziale 22 corr., n. 1519-9.

« TORRESANI. »

« S. E. Sedlnistzky, ministro di polizia, con decreto 24 gennaio 1848, n. 331, prot. segreto, ha approvata la fatta proposta e consigliata la inserzione dell'articolo anche nei fogli *esteri italiani*.

« Il progetto fu approvato anche dal signor C. Spaur » (1).

Ed era con questi mezzi che la polizia austriaca credeva debellare gli scrittori che le erano avversi.

Questa lettera dimostra che nel '47 Cesare Cantù agiva patriotticamente, svelando in uno dei più reputati giornali di Torino i peccati del governo austriaco in Lombardia. Ciò vuol dire che la concessione della croce era stata fatta in tempi più lontani e, si deve credere, solamente come rimunerazione di meriti puramente letterari.

Infatti Cesare Cantù, minacciato di arresto, fuggì da Milano in febbraio del 1848 e si rifugiò a Torino, dove, sempre nel *Mondo illustrato,* narrò le persecuzioni austriache contro di lui; senonchè, affannandosi a dire che erano immeritate, veniva come a dichiarare di non essere stato per l'Austria quel pericoloso avversario che la polizia riteneva (2).

---

(1) L'originale al M. d. R.

(2) L'egregio dott. Giovanni Sforza, direttore dell'Archivio di Stato di Torino, ci ha narrato aver saputo da Giulio Carcano che Cesare Cantù, durante il tentativo di pacificazione affidato dall'Austria al principe Massimiliano, esortava, lui Carcano, ad accostarsi al Governo. Ciò fa credere che Cantù non fosse mai stato un patriotta convinto e, tanto meno, fervente.

Ma tornato il Cantù a Milano, invece di tenere un contegno benevolo verso il Piemonte che lo aveva ospitato, condusse una campagna perniciosa alla causa della fusione dei due popoli servendosi delle colonne del suo giornale *La Guardia Nazionale* per accusare i piemontesi di non tener conto dei diritti e delle benemerenze dei Lombardi e dimostrando a questi ultimi che non dovevano troppa gratitudine nè a Carlo Alberto nè al Piemonte.

Così egli, insieme col Mazzini e col Cattaneo (tralasciamo i minori), fu un elemento disgregatore nella compagine della popolazione milanese ed esercitò al pari di loro un'influenza fatale sugli avvenimenti lombardi.

Angelo Fava era particolarmente caro al Casati per patriottismo e per elevatissimo sentimento religioso. Fu uno dei più attivi propagandisti dell'idea nazionale. Era una natura mite e dolce di educatore ed esercitava un fascino irresistibile sui suoi allievi di cui sapeva formare il carattere a immagine e similitudine propria.

Emilio ed Enrico Dandolo ed Emilio Morosini, tre nomi scritti a caratteri d'oro nella storia del Risorgimento italiano, erano i figli del suo spirito. Li aveva preparati ai desideri d'indipendenza e di libertà e di loro si può dire veramente che fremessero d'amor di patria. In tutte le sue lettere, sia in quelle dirette ai giovani, sia in quelle mandate alla madre del Morosini e alla seconda madre dei Dandolo (1), si espande tutto l'affetto del maestro « per quei ragazzi » com'egli li chiama. Quando sono lontani dubita, piange, si dispera, prega per la loro salvezza con intensità di passione e di fede.

V'è assai spesso negli avvenimenti umani una concatenazione che sembra fatale.

Fava non pensava affatto a diventare educatore. Fu il

---

(1) La contessa Ermellina Dandolo, un angelo di donna, un miracolo di matrigna. Essa vive ancora nella sua villa di Adro in provincia di Brescia.

caso, che si diverte molte volte a rendere possibile l'inverosimile.

Il conte Tullio Dandolo di Venezia, stabilitosi a Padova, si sposò a certa Bargnani che morì lasciandogli due figli, Emilio ed Enrico. Medico curante della moglie era stato il Fava, che era allora molto in voga in quella città dove godeva le simpatie universali, ed essendo egli amico intimo del Dandolo, questi, rimasto vedovo, lo pregò di andare a convivere con lui e di assumersi l'educazione dei suoi figliuoli ben sapendo di metterli in buone mani, tanto conosceva del Fava i sentimenti elevati e il purissimo patriottismo.

Fava che era stato assai disgraziato nel suo matrimonio con una Balbi dalla quale si era dovuto presto dividere, accettò e da quel momento visse per i suoi allievi ed essi vissero per lui. Era un'adorazione scambievole, un sentimento gentile che li univa, li avvinceva, li dominava; un sentimento fatto di stima e di tenerezza infinite.

Possedendo una villa a Varese, il padre Dandolo pensò di stabilirsi a Milano coi figli e Fava li seguì. Coll'appoggio di questa famiglia potè raggiungere una posizione degna di sè, e perchè amico dei Dandolo, prese ad amare e ad educare Emilio Morosini, figlio della contessa Emilia Morosini, colui che appena diciassettenne si lanciò alle barricate insieme coi suoi amici combattendo tutti e tre come eroi.

Non immaginavano allora che, risparmiati dal piombo austriaco a Milano, Emilio Morosini (1) ed Enrico Dandolo sarebbero morti l'anno seguente alla difesa di Roma: l'uno a Porta S. Pancrazio; l'altro a Villa Spada, vittime del piombo francese (2).

Angelo Fava era un carattere dolce, ma fermo e fieris-

---

(1) Vivono ancora le sorelle di Emilio, contesse Carolina (non maritata) e Giuseppina Prati-Negroni Morosini.

(2) Vedi *Documenti* in fondo al volume (lettera Pujade).

simo. Era bambino e già nutriva un'avversione contro l'Austria; avversione della quale non sapeva neanche lui spiegare il motivo.

Figlio di un impiegato civile austriaco e messo da fanciullo in collegio a Padova, fece meravigliare per la sua arditezza quando, un giorno, essendovi giunto l'imperatore Francesco e avendogli questi domandato: « E tu chi sei? » rispose: « Sono figlio di un impiegato assai male ricompensato dall'Austria ». L'imperatore gli volse le spalle e il povero ragazzo andò in cella a scontare il peccato di aver detta la verità a un potente di questo mondo.

Quando venne il marzo del 1848 Angelo Fava era ormai ben conosciuto a Milano. Era anche lui intimo amico di Cesare Correnti, di Giulio Carcano e dei migliori patriotti milanesi, e già da tempo aveva fatto balenare allo spirito della scolaresca il giorno della riscossa; aveva preparato e fatto preparare i suoi giovani alle armi. Essi di nascosto si riunivano in stanzette remote a preparare proiettili, poi andavano in cerca di armi che nascondevano nel miglior modo possibile. Erano pieni di ardore e di fede. Anche Fava li teneva d'occhio, li ammoniva di esser cauti, ma nello stesso tempo li rincuorava, li spingeva, li strapazzava, li elogiava. Un rimprovero e un bacio. E venuto il giorno della prova furono là, tutti insieme, sulle barricate, dopo avere invocato e ottenuto la benedizione di Dio, giacchè in Dio il degno maestro aveva loro insegnato a credere e confidare.

Il 18 di marzo abbiamo visto Angelo Fava col Correnti e col Carcano; dopo, egli è in moto continuo. Si moltiplica, fa miracoli di energia e di volontà. Il Governo Provvisorio lo nomina capo della sicurezza pubblica; posto voluto dare al più fidato e al più integro. Sono con lui Sopransi, Lissoni, Legnani e Cominazzi. Vi si aggiungono 160 ufficiali di pace e fra questi sono i più stimati patriotti, i più bei nomi della società milanese: Cucchi, Marco Greppi, Giberto Borromeo, Carlo e Lodovico Taverna, Camillo Casati, In-

nocente e Alberico Biffi, Pietro Bigatti, Alessandro e Luigi Litta, Alessandro Melzi, Antonio Trotti, Innocente Mangili, Rinaldo Belgiojoso, Luigi Prina, Piero Iacopetti, Giuseppe De Capitani, Giovanni D'Adda, Pietro Isimbardi, Achille Crivelli, Carlo Medici di Marignano, Carlo Cicogna, Giuseppe e Gaetano Fassati, Carlo Cattaneo, Giulio Terzaghi, Carlo De Capitani, Giacomo Dal Verme, Gaetano Vimercati coll'avvocato Toccagni ispettore.

Portano una fascia di seta, tricolore, ad armacollo col motto: « Rispetto alla legge » e fanno uso di armi.

E dietro a loro c'è la guardia della sicurezza divisa in sedici sezioni alla cui testa si trovano: Carlo Prinetti, Luciano Manara, Francesco Dal Verme, Alessandro Greppi, Manfredo Camperio, Cesare Belgiojoso ed altri e si distinguono con un nastro tricolore legato al braccio sinistro.

Angelo Fava dirige personalmente e meravigliosamente l'azione di tutti questi funzionari e rende al Governo e alla cittadinanza servigi impagabili.

Come si è visto, il Governo Provvisorio di Lombardia racchiudeva elementi ottimi ed ottimi pure erano i rappresentanti delle provincie: nessun superuomo, ma tutte persone di molta intelligenza; talune note per forti studî e per forte carattere, che sempre avevano amato il loro paese e che tutte avevano saputo rischiare la vita e la libertà, anche quando la possibilità di una rivoluzione non era nella mente di alcuno.

È indubitato che questo Governo avrebbe potuto fare un maggior bene se, come già accennammo e come vedremo meglio più innanzi, vi fosse stata maggiore energia e minor sentimento di legalità in Casati e non fosse mancata fra i membri che lo componevano unanime concordia d'intenti e d'azione.

Dentro il Governo la opposizione era rappresentata da Guerrieri Gonzaga, da Borromeo, da Anelli e da Correnti. Dal primo, perchè mazziniano; dal secondo, perchè emulo

del Casati; dal terzo, perchè arrabbiato repubblicano e quindi antipiemontese e antialbertista; dal quarto, perchè, sebbene propendesse prima per la repubblica eppoi per la monarchia, pure, nonostante le sue proteste, serbava nel cuore una certa punta di sentimentalità per la prima. Il resto costituiva la maggioranza.

Si può dunque ripetere con Carlo Casati che quello era un governo a due teste (1).

Quanto al di fuori, c'erano i mazziniani che facevano capo al Maestri come vi facevano capo per certi rispetti il Guerrieri, l'Anelli e anche un tantino il Correnti, e questi erano da considerarsi, specie i primi due, come coloro per mezzo dei quali il Cattaneo, benchè pochi avesse amici con sè a desiderare uno Stato repubblicano di Lombardia in contrasto coi mazziniani unitari, poteva esercitare una certa influenza dentro il Governo. Tra i repubblicani del di fuori erano fra i più in vista Pietro Maestri, Giuseppe Sirtori, Ercole Porro, Giuseppe Piolti De Bianchi, l'avvocato Antonio Negri, Filippo De Boni, Enrico Cernuschi, finchè venne poi Mazzini in persona ad ingrossare le file; e repubblicaneggiarono anche Carlo Tenca, Emilio Visconti Venosta e Francesco Brioschi. Sorsero poi varie associazioni, p. e.: il *Circolo Repubblicano,* la *Sovranità Popolare,* la *Nazionale Italiana,* la *Società Repubblicana,* la *Rigenerazione intellettuale del popolo italiano,* e pullularono giornali d'ogni genere (fra questi anche la *Guardia Nazionale,* di Cesare Cantù) quasi tutti intenti a combattere la fusione col Piemonte e il Governo Provvisorio; quali il *Lombardo,* sostituito dalla *Voce del Popolo,* e l'*Operaio,* il più violento di tutti. Naturalmente le società più spiccatamente repubblicane ricevevano la inspirazione; prima, dal Mazzini e dal Cattaneo; poi dal Cernuschi e dal Maestri.

Dell'atteggiamento di Carlo Cattaneo quale generale in capo degli oppositori al Governo Provvisorio hanno trat-

---

(1) Casati, op. cit., pag. 229.

tato a lungo Antonio e Carlo Casati nei loro libri nè crediamo sia il caso di ripetere qui quello che meglio si può leggere là. Certo è che la ostilità di questo atteggiamento si rivelò fino dal primo giorno in cui intervenne il Cattaneo e si mantenne sempre ostinata, tanto che a lui ed a Mazzini si dovette principalmente se, per la opposizione fatta mercè i loro fautori di dentro e di fuori, il Governo Provvisorio, spaurito dalle possibili conseguenze di un sollecito appello a una dichiarazione di voto, si mantenne fedele a quel malaugurato sistema di stretta neutralità e di ritardo nella convocazione delle assemblee elettorali, che indubbiamente nocque grandemente alla causa nazionale.

Fu bene il Cattaneo che determinò le dimissioni del primo Comitato (Consiglio) di guerra perchè il Governo Provvisorio aveva pensato « di commettere l'istruzione del nostro esercito ad ufficiali piemontesi fuori servizio, talchè si voleva di queto metterci indosso la divisa di soldati del Re » — quasi la divisa piemontese e l'austriaca fossero la medesima cosa!

Però, qualunque siano stati i torti del Cattaneo, qualunque siano stati i suoi precedenti, per quanto sia indiscutibile che egli, nel 1846, quale relatore della *Società d'Incoraggiamento,* in tre splendide allocuzioni lette alla presenza del vice-re, inneggiasse al principe austriaco munifico protettore; il che voleva dire — come nota il Carlo Casati — che nella mente di lui non eravi l'idea di una separazione della Lombardia dalla monarchia austriaca; qualunque sia stato il movente del suo rancore contro Carlo Alberto e contro il Piemonte, non escluso quello di essere stato posposto ad Antonio Scialoia nella nomina alla cattedra di economia politica dell'università di Torino; è doveroso riconoscere ch'egli non cambiò mai di opinioni e che nei primi tempi della libertà milanese il suo contegno fu preferibile a quello del Mazzini.

Infatti mentre il Mazzini, appena arrivato a Milano l'8 di aprile e ricevuti gli applausi dal balcone della *Bella*

Emilio Dandolo.

Emilio Morosini.

Venezia, andava a prendersene altri alla sera sul balcone del palazzo Marino in mezzo ai membri del Governo provvisorio, e parafrasando la sua famosa lettera del 1831 a Carlo Alberto, quella che finisce colle famose parole « *Se no, no* »; proclamava che « *se un principe al grido immenso di ventiquattro milioni d'italiani, si levasse e dicesse: « Io sento maturi i tempi per l'unità della patria: ecco, io vi dò pegno della mia fede », chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo?* »; poco dopo, quando fu dal Governo Provvisorio messa ai voti la formula della fusione, stampava nella sua *Italia del Popolo:* « Noi crediamo che l'*Italia una non potrà risorgere che all'ombra della bandiera repubblicana* » e la fusione osteggiava con accanimento. Eppure Carlo Alberto, a quel tempo, era già sceso in campo e aveva già esposta la sua vita a Pastrengo!

Cattaneo, no: Cattaneo fu sempre coerente a sè stesso e Gabrio Casati ne fa equanime testimonianza scrivendo a Cesare Giulini in data 30 marzo 1860 una lettera, che è una delle più belle del patrizio milanese (1).

Quanti al giorno d'oggi avrebbero il coraggio di rendere giustizia a un loro implacabile avversario? Occorrono per questo forti ed elevati caratteri come quello del Casati e

---

(1) « *30 marzo 1860.*

« *Caro Giulini,*

« Il confronto che fai di me e dei miei compagni di esilio cogli emigrati ritornati in Francia il 14, parmi che non regga totalmente. Imperocchè allora era questione di forma di governo, ora di apprezzazione di persone. Chè ormai, circa la forma di governo, oggi trionfa quella che avevamo proclamata noi esiliati e per la quale fummo esiliati, a dispetto di quelli pei quali non nutriamo fiducia, che ci avversarono e per cui la maggior parte non fu esiliata. Alcuni di essi osteggiarono il Piemonte e Casa Savoia fino all'anno scorso e ora fanno i convertiti; ma pure non è presunzione credere che la loro conversione non sia sicurissima.

« Un criterio per vedere se l'uomo è sincero pel suo partito, anche quando erri nel suo giudizio, è vedere se fa centro vero delle sue azioni la patria, o velatamente, sotto la forma dell'amor di patria, sè stesso.

« Tu ammetti che Cattaneo è persona incorreggibile; io dico che Cattaneo ha, se non altro, il merito di non avere mentito parere ipocritamente.

« Tuo Gabrio Casati. »

(Archivio Crivelli-Giulini).

un patriottismo che, nel rimpiangere i mali, sa elevarsi al di sopra d'ogni considerazione di persone.

Ed è perchè crediamo che la storia debba essere amministratrice di giustizia che dobbiamo tener conto di alcuni documenti che fanno dubitare dell'esattezza di quanto afferma Carlo Casati nel suo libro (1); che, cioè, il Cattaneo siasi mostrato soltanto il 20 di maggio e che il 18 e il 19 nulla abbia fatto, contentandosi di udire gli spari dal proprio studio.

È da premettere che al 19 marzo si costituì un Comitato o meglio un consiglio di difesa incaricato di dirigere per quanto era possibile l'azione dei combattenti alle barricate, raccogliere notizie sui risultati della lotta nei varî punti della città e informarne il centro principale insurrezionale (quello del Casati), eccitare, infervorare i cittadini alla resistenza. Questo Comitato, che fu presto disciolto, fu composto di Enrico Cernuschi, di Giulio Terzaghi e di Giorgio Clerici; ma ne fece parte anche Carlo Cattaneo e, anzi, ne fu l'anima.

Già fu detto di Enrico Cernuschi quale uomo di opinioni avanzatissime e quale luogotenente del Cattaneo (2); dicemmo anche di Giulio Terzaghi, accusato da Enrico Martini di essere stato maestro di ballo di arciduchesse austriache; di Giorgio Clerici la cronaca poco informa, tranne che era egli eccellente patriotta e uomo d'azione.

Era questo Comitato che lanciava i Bollettini, i quali informavano la cittadinanza degli avvenimenti di ogni giorno e la incitavano, con parole roventi, a perseverare nella lotta.

---

(1) Carlo Casati, op. cit., vol. II.

(2) È noto che Enrico Cernuschi, stabilitosi dopo il 1848 a Parigi, vi radunò una grossa fortuna come finanziere e che rimasto sempre, non si sa perchè, anche dopo il 1859, nemico irreconciliabile di Casa Savoia, lasciò morendo 100 mila franchi all'Istituto milanese dei Martinitt (Orfanotrofio) in ricordo della parte eroica presa dai ragazzi di quello Stabilimento durante le cinque giornate e specialmente alla presa di Porta Tosa.

Ora sono appunto alcuni di questi Bollettini che stanno a testimoniare a favore del Cattaneo.

Tali Bollettini sono tre: il primo, col quale si chiedono per la Lombardia libere istituzioni promettendo neutralità alle truppe austriache e garantendo loro il rispetto e i mezzi di sussistenza (firmato dal solo Cattaneo); il secondo, in cui è detto « Conviene che neppure la notte vi stanchi e v'inviti a riposo perchè il nemico veglia contro di noi » (è firmato Cattaneo-Cernuschi); il terzo, che comincia: « La bandiera italiana sventola sui portoni di Porta Nuova... » e prosegue: « Ogni cittadino questa notte rimanga alla propria barricata » (è firmato dal solo Cattaneo).

Questi tre Bollettini sono pubblicati nel libro dell'Ottolini, fra i documenti. Fra questi si trova anche un Bollettino in data 20 marzo intestato: « Comitato di sicurezza pubblica » che comincia colle parole: « Bisogna assolutamente aver coraggio e prendere qualcuna delle porte della città » e che manca delle firme (1); senonchè al Museo milanese del Risorgimento se ne trova un altro quasi simile del Consiglio di Guerra colla data del 19 marzo (anzichè del 20) firmato dal solo Cattaneo, ma questo, invece di terminare colle parole « Pio IX ci ha benedetti » prosegue « Coraggio ancora; siate padroni delle porte della città anche per avere il soccorso dei paesi vicini ». E termina egualmente col motto: « Ordine e Concordia ».

Evidentemente il Comitato di Sicurezza Pubblica riprodusse il 20, facendolo proprio, il Bollettino emanato il 19 dal Consiglio di Guerra e firmato Cattaneo, togliendovi le parole che abbiamo virgolate e lasciandolo senza firme.

Ora è da osservare che essendo i primi due Bollettini del 19 marzo, firmati Cattaneo, intestati da Casa Vidiserti, via dei Bigli, è strano che i membri della Congregazione Municipale, i quali si trovavano in Casa Vidiserti dal 18

---

(1) Ottolini, *Storia della rivoluzione lombarda*. U. Hoepli, editore, pag. 490-491-500.

e v'erano ancora la sera del 19, non vi abbiano veduto il Cattaneo e, come narra il Carlo Casati nel suo libro (1), abbiano mostrato grande meraviglia nel vederlo comparire tra loro al mattino del 20, e abbiano ritenuto che egli fosse rimasto chiuso nella propria abitazione tutto il 18 e tutto il 19 udendo gli spari ben tappato nel suo studio senza prendere parte alcuna al movimento.

Si potrebbe supporre che il Cattaneo avesse firmato al mattino del 20 i Bollettini del Consiglio di Guerra preparati colla data del 19, ma il terzo Bollettino accenna a un fatto realmente avvenuto la mattina del 19, vale a dire la conquista dei Portoni di Porta Nuova. È da ricordare che il centro insurrezionale, col Casati alla testa, passò da Casa Vidiserti alla Casa di Carlo Taverna posta all'altro lato della via Bigli; il Carlo Casati dice alla mezzanotte del 19; il Carlo Cattaneo, presso al mattino; a detta del primo, per offerta spontanea del Taverna; per affermazione del secondo, a suggerimento ed opera di Enrico Cernuschi. Comunque sia, a quanto narra il Cattaneo nell'*Archivio Triennale,* egli si trovava nella notte dal 19 al 20 in faccia a Casa Vidiserti a dimostrare il pericolo che i Capi del movimento restassero in quell'edificio, che, posto fra due strade — Monte Napoleone e Bigli — sarebbe stato assalito facilmente ed invaso.

Ora non sarebbe presumibile che il Cattaneo avesse firmato, il 20 marzo o durante la notte dal 19 al 20 marzo per essere pubblicato il 20, il Bollettino annunciante che la bandiera tricolore sventolava sui portoni di Porta Nuova, quando tutti i cittadini l'avevano ormai veduta brillare nel mattino del 19. Il Bollettino avrebbe avuto un successo d'ilarità.

D'altra parte, si legga il programma-resoconto del Consiglio di Guerra in data 31 marzo (documento XII del libro dell'Ottolini) e si vedrà che nella seconda giornata, cioè il 19, i giovani amici del Cattaneo lo eccitavano a costi-

---

(1) Carlo Casati, op. cit.

tuire un Consiglio di guerra che in quello stesso giorno, a quanto si vede dalla data dei Bollettini, cominciò a funzionare (1).

Che il Cattaneo non credesse neppure lui alla rivoluzione o, almeno, al successo della rivoluzione, è cosa più che nota. Si è detto e ripetuto a sazietà che egli, incontrando il mattino del 18 marzo Angelo Fava, gli aveva dette quelle famose parole: *quando i ragazzi vanno in volta gli uomini serî vanno a casa,* e a casa pare che in quel momento andasse davvero; è risaputo egualmente che egli ammonì in quello stesso mattino gli amici suoi che ricorrevano a lui per consiglio di non dar di piglio alle armi dimostrandosi convinto essere la rivoluzione impossibile per mancanza di preparazione e di mezzi; è certo che, scrivendo più tardi a un amico, ebbe a dirgli « che si era messo nel movimento, non già perchè ne sperasse qualche cosa da quella guerra senza soldati, ma perchè ormai il dado era tratto », ed è chiaro finalmente che il testo istesso del primo dei tre Bollettini indicati, dimostra come in Carlo Cattaneo, precisamente come in Cesare Correnti, in principio, non ci fosse che il pensiero di trarre partito dalla rivoluzione di Vienna e dall'accordata costituzione ai popoli austriaci per ottenere eguali riforme liberali, farne ripetutamente domanda e appoggiare questa domanda con una importante dimostrazione popolare.

Detto questo e soggiunto che il processo fatto su tale peccato a Carlo Cattaneo pare per lo meno meritevole di revisione, è d'uopo d'altra parte riconoscere che l'azione sua, al pari di quella del Mazzini, fu azione deleteria, che a lui, a Mazzini e ai loro luogotenenti e gregari si dovette specialmente se la concordia, affermatasi mirabilmente durante le cinque giornate, si spezzò miseramente fruttando

---

(1) I Bollettini del Consiglio di Guerra erano scritti con grande *verve* e fecero un gran bene perchè eccitarono i cittadini e li tennero al corrente di quanto succedeva anche nei luoghi lontani della città, giacchè è noto che nei vari punti si combatteva, si può dire, a caso, senza un concetto determinato e senza capi.

guai incalcolabili alla patria; che nell'*Archivio Triennale,* opera messa insieme nel modo che Carlo Casati ha narrato nel suo libro, sono imperdonabili inesattezze e uno sfogo di rancori che fanno spiccare anche maggiormente la elevatezza d'animo e di carattere di Gabrio Casati e de' suoi coadiutori.

Cattaneo era senza dubbio amantissimo della patria, senonchè, mentre prima del 18 marzo si era tenuto lontano dalla politica e credeva possibili riforme liberali austriache; dopo, fu l'uomo dalle idee non equilibrate a cui mancò la giusta percezione del momento storico che la Lombardia attraversava.

Ma è anche giusto dire che Carlo Cattaneo fu la più forte intelligenza che avesse la opposizione; che la di lui competenza nelle questioni economiche e sociali era incontestabile; che in lui, ove non gli avesse fatto velo agli occhi la passione di parte, vi sarebbe stata la stoffa di un uomo di Stato. Se le di lui qualità fossero state messe a sussidio della grande causa della unione della Lombardia e del Veneto al Piemonte anzichè avversarla, l'azione del Governo Provvisorio — con un uomo come il Casati alla testa — sarebbe stata ben altra.

Come si è visto, la situazione fatta a Casati e al Governo Provvisorio era resa aspra da incomponibili antagonismi interni che più volte dovettero degenerare in uno scatenamento di passioni, obliose di ciò che fossero dignità politica e carità di patria e che dovevano rendere impossibile l'adozione dei giusti mezzi per salvare il paese.

Aveva ben ragione il padre di Massimo d'Azeglio quando scriveva: « Gl'interessi dello Stato non si hanno a discutere, come le dispute degli orbi, a bastonate o come fanno i medici, per lo più, menando alla cieca un colpo che se coglie la malattia, l'infermo risana; se è colto l'infermo, *terra tegit* ».

Allora, pur troppo, fu côlto l'infermo. Per fortuna dopo il *terra tegit,* venne la risurrezione.

Note al Capitolo VI.

(*a*) Cesare Giulini era uno di quegli uomini, tipo Manzoni, che sapevano squisitamente associare la religione alla patria; uno di quegli esseri serenamente equilibrati nei quali tutte le migliori facoltà umane si compenetrano, si fondono in invidiabile unità. Era un patriotta ed un mistico, un cittadino esemplare e un padre di famiglia affettuoso, un'anima che si accendeva a tutto ciò che era nobile e bello; nato per la fede, per la patria, per l'arte, per gli affetti domestici; credente nel glorioso procedere del progresso umano su per le spirali divinate da Vico; persuaso che la vita è sacrificio e dovere, che suo scopo è il bene, che suo termine è l'eternità in un mondo migliore.

« Il sempre pianto e mi permetto dire nostro Giulini » — scriveva Alessandro Manzoni. — E che i suoi pensieri e le opere sue non fossero ostentazione o finzione; che i sentimenti di religione e di patria sopratutto fossero in lui un reale patrimonio dell'animo; che egli sentisse gli affetti di famiglia nella estrinsecazione più raffinatamente gentile, lo rivelano le semplici e commoventi parole del suo testamento.

Nella quiete del suo gabinetto, pensando alla morte, riandando col pensiero le vicende della sua vita, a tu per tu colla propria coscienza, coll'anima elevata a Dio, di fronte al poderoso problema dell'eternità, Cesare Giulini riversa spontaneamente, genuinamente in poche linee la più squisita essenza dell'animo suo:

« Benedico la mia unica e dilettissima figlia Beatrice, e sul caro « suo capo invoco dall'Altissimo ogni felicità. Essa non potrà ricor- « darsi del padre suo; desidero ch'io le sia rammentato di frequente, « che presto impari a pregare sul mio sepolcro! Che sappia quant'io « l'amava e che, alla mia morte, l'unico mio supremo dolore sarà di « non più poterle continuare le assidue mie cure! Essa sarà sempre « buona, modesta e pietosa! Essa amerà la patria e la famiglia! Che « consoli molte sventure ed il mio spirito esulterà! »

Che il lettore noti quel pensiero così delicatamente affettuoso: « Essa non potrà ricordarsi del padre suo; desidero che io le sia rammentato di frequente ». — La sua Bice era piccina, egli poteva mancare da un momento all'altro: allora la morte e l'oblio. E l'oblio anche da parte della diletta figliuola che presto, nella evanescenza infantile delle sue idee, avrebbe perduta ogni memoria di lui. — « Che qualcuno mi rammenti a lei, che qualcuno le insegni a pregare per suo padre, che qualcuno le dica quanto l'amavo », è il suo grido di angoscia. — « Bice amerà la famiglia e la patria », è il suo grido confortatore, è il pensiero che gli renderà la morte men dura. — Provvidenziali suggestioni del sentimento concesse solamente agli eletti.

Ed ecco il testamento politico di Cesare Giulini:

« Ringrazio la divina Provvidenza che mi accordò questa benedi-
« zione di aver potuto concorrere, per quanto le poche mie forze lo
« permettevano, alla emancipazione della patria. L'indipendenza italiana
« fu l'intento principale della mia vita e questo supremo desiderio io
« l'ho creduto raggiunto. Ma invece il nostro paese è serbato a nuove
« prove, e deve ritemprarsi nelle necessità della difesa e di una se-
« conda rivendicazione. Prego Dio che conservi questa mia terra na-
« tale sottratta al giogo straniero e a tutti i popoli della Corona Sa-
« bauda dia lo spirito di concordia e la perseveranza. Così questo Stato
« che ora cresce a nuovi ed alti destini rifulgerà per sapienza politica
« e per militare prodezza; l'intera penisola lo acclamerà maestro e
« difensore, ed il giorno dell'intero riscatto ne sarà affrettato.

« La mia salma riposerà nella cappella gentilizia della mia famiglia
« in Velate, presso alla tomba di mio padre, del quale la memoria
« mi è cara e venerata. Sul sepolcro si scriverà il testo dell'apostolo:
« *Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi.*

« È la storia della mia vita. — Gli occhi mi si empiono di lacrime
« per non potervi surrogare il *Nunc dimitte servum tuum Domine* ».

Notate: l'aver potuto cooperare alla risurrezione della patria è una grazia di cui quest'uomo, che conservava intatti i giovanili entusiasmi, sente di dover gratitudine alla Provvidenza. Così pensano e credono gli uomini superiori, riconoscenti per essere stati creati tali da comprendere e operare il bene e portare nei giudizi e nelle azioni il più sereno spirito di giustizia.

Colpito dolorosamente dalla inaspettata pace di Villafranca, capisce che la nazione deve prepararsi a nuove rivendicazioni. E siccome l'esito delle lotte future potrebbe essere fatale, così prega Dio di conservare la patria sottratta al giogo straniero, per il che augura sopratutto al popolo italiano concordia e perseveranza. Si può egli dire che Cesare Giulini non vedesse giustamente? E non è lo stesso augurio che dovrebbe ripetersi oggi al popolo nostro che sembra smarrire tra egoistiche passioni il sentimento della patria?

Cesare Giulini poteva ben dire: *Ho combattuta una buona guerra; ho consumato il corso della mia vita serbando la fede.* E contrariamente a quanto rimpiangeva di non poter surrogare, poteva aggiungere con sicurezza l'altro testo dell'apostolo: *Non abbandonare il servo tuo Signore,* poichè Dio non abbandona chi serba fede ai più alti ideali umani.

(*b*) Cesare Giulini era celebre per le sue distrazioni. Una volta, per esempio, a Torino, uscendo dall'albergo per recarsi alla stazione della ferrovia, entrò di gran furia in una vettura di piazza, gridando:

« alla Stazione! » Giunto colà, stava per scendere, quando si sentì prendere per un braccio da una persona che si trovava in carrozza con lui e della quale — strana cosa — non si era accorto.

La signora era donna Laura Visconti Venosta d'Adda Salvaterra, la compianta gentildonna, moglie a don Gino Visconti. Essa alloggiava nello stesso albergo e si trovava in una carrozza da lei noleggiata per recarsi al passeggio, quando vide salire e sederlese vicino il conte Giulini, di cui conosceva le incredibili distrazioni. Capì di non essere stata veduta e, per divertirsi un poco alle sue spalle, lo accompagnò fino alla Stazione senza dar segno di vita. Giulini non seppe mai perdonarsi una simile distrazione accanto a una così bella signora.

Se ne potrebbero citare tante altre, ma preferiamo invece dare una idea dell'ottimo cuore e della generosità del conte Giulini, narrando questo episodio. Quando suo padre morì non lasciò nessun testamento. Addoloratissimo per questa morte, ma felicissimo per la mancanza del testamento, egli corse in cerca delle sue due sorelle, le abbracciò e pianse con loro dicendo: « Sono solamente contento perchè della fortuna di mio padre potremo fare tre parti eguali ». E così fu fatto.

Virtù ben rara ai nostri tempi!

CAPITOLO VII.

La grossa questione della forma di Governo. — Istruzioni date ad Enrico Martini e a Cesare Giulini. — Il Governo dentro il Governo. — Duello epistolare tra Carlo D'Adda e il Governo Provvisorio di Lombardia. — Il torto e la ragione di tutti e due. — Una Nota esplicita del Governo Piemontese. — Ci si risolve per una legge elettorale. — L'atteggiamento di Gabrio Casati nella scelta tra la monarchia e la repubblica. — Stupende pagine sconosciute di Gabrio Casati circa una proposta confidenziale di pace fatta dall'imperatore. — Il carattere di Carlo D'Adda fotografato nelle sue lettere inedite al Governo di Lombardia. — Agitazione nelle provincie e il voto della Legione Griffini. — Il vero perchè dell'attitudine di Casati. — La vittoria di Pastrengo e i suoi effetti politici.

Una delle più grosse questioni — la più grossa, forse, tra quelle che il Governo Provvisorio dovette affrontare sino dai primi giorni — fu quella della forma di governo da darsi al paese.

Il libro di Carlo Casati ha già fatto luce sull'argomento (1); luce resa più viva oggi colla pubblicazione che si fa in questi Capitoli del carteggio scambiato su tale argomento tra il Governo Provvisorio da una parte, Carlo D'Adda ed Enrico Martini dall'altra; carteggio il cui contenuto è illustrato alla sua volta e reso chiarissimo dagli eccitamenti che venivano direttamente al conte Casati dal conte di Castagnetto, d'incarico del Re, e che ci è dato rilevare dalle lettere di quest'ultimo, nonchè da quelle che gli rispondeva il Casati.

Dalle lettere del Casati al Castagnetto si rilevano due cose importanti: l'una, che il presidente del Governo Provvisorio vedeva giusto quando scriveva al Governatore di

---

(1) Carlo Casati, *Nuove rivelazioni, ecc.*, vol. II, pag. 183 e seg.

Novara raccomandandogli di far marciare su Milano cavalleria e artiglieria in modo che queste truppe vi penetrassero durante la insurrezione e così, senza saperlo, esprimeva lo stesso pensiero del Cavour, il quale consigliava quasi nello stesso istante nel suo *Risorgimento* di far giungere rapidamente 5000 uomini almeno a Milano, in modo che avessero ad unirsi ai combattenti e conquistare subito in tal modo l'animo dei cittadini al Piemonte; l'altra, che il di Castagnetto, non lasciando quasi un momento di tregua al Casati e insistendo di continuo perchè si affrettasse una deliberazione sulla forma di governo, non si rendeva troppo conto delle difficoltà tra le quali il Governo Provvisorio si dibatteva.

Ma, evidentemente, nè Casati nè Cavour sapevano che in quei giorni la diplomazia estera, specie l'inglese, consigliava a Carlo Alberto di non mettersi in guerra coll'Austria, che lo Czar dichiarava caso di guerra l'entrata dei Piemontesi in Lombardia, che l'ambasciatore prussiano domandava i passaporti per un viaggio in Germania, che la stessa repubblica francese dimostravasi contraria ad una levata d'armi italiane contro l'Austria (1).

È noto che al mattino del 22 il Governo Provvisorio pubblicò il seguente editto:

« *Cittadini,*

« Finchè dura la lotta non è opportuno di mettere in « campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra « carissima patria.

« Noi siamo chiamati per ora a conquistare la indipen- « denza e i buoni cittadini di null'altro devono adesso « occuparsi che di combattere.

« A causa vinta i nostri destini saranno discussi e fis- « sati dalla nazione ».

---

(1) Casati, op. cit., pag. 170-71. — N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea.*

Questo manifesto aveva lo scopo « di assopire i principî di opposizione e di discussione che pur troppo si eccitavano e ripullulavano tra i cittadini perchè ad un governo temporaneo si opponesse subito la repubblica (1) » e che potevano mettere la discordia tra i combattenti. Già il Cattaneo e i suoi andavano insinuando che il Governo Provvisorio « era incaricato di indirizzare a Carlo Alberto *una formale cessione dello Stato* » e che il conte Martini prometteva l'assistenza del Piemonte « se la città si fosse resa al Re (2) ». Il che non deve meravigliare se dalle stesse persone fu osato persino affermare che, nei giorni della lotta, il Casati era stato trovato dal proprio figlio « nascosto in un solaio! »

Invece il Casati e i suoi compagni, mentre parlavano in tal modo ai cittadini, non tenevano atteggiamento diverso di fronte al Re.

Le istruzioni date il 27 marzo al conte Martini prima d'oggi inedite, erano ben chiare:

1.° Il signor Martini è accreditato come commissario presso il quartier generale di S. M. il Re di Sardegna.

2.° Si desidera che le operazioni militari sieno spinte colla massima energia per tagliare la ritirata al nemico, impedire le depredazioni, ricuperare gli ostaggi.

3.° Le truppe di S. M. Sarda agiranno come fedeli e leali alleate; però si abbia sempre innanzi il principio che la loro posizione nel paese non è che in relazione alla strategia e che l'ordine pubblico e la sicurezza interna rimangono affidate unicamente alla Guardia Civica.

4.° Scopo della guerra e motivo dell'alleanza è la

---

(1) Carlo Casati, op. cit, pag 183, vol. II.

(2) Carlo Cattaneo, *Cenni e reminiscenze*, per Jessie e Alberto Mario, pag. 75-77.

Il libro del Casati ha con documenti inoppugnabili demolite ormai le accuse e dimostrato infondato il racconto di tanti avvenimenti narrati nell'*Archivio Triennale*, nell'opuscolo del Cattaneo *L'Insurrezione di Milano nel 1848* e nel citato opuscolo dei Mario.

cacciata degli austriaci dall'Italia e il pieno riscatto dal dominio straniero. Intanto non si tocchi la questione delle forme di governo che prenderà il nostro paese (1).

CASATI — BORROMEO — BERETTA — GIULINI — STRIGELLI — PORRO — GUERRIERI — P. LITTA — CORRENTI, *segr. gen.*

Dopo quattro giorni, cioè il 31 di marzo, il Governo Provvisorio, pensando quanto sarebbe stato opportuno che uno de' suoi membri si trovasse presso l'armata costituita coi volontari lombardi e cogli altri corpi che servivano la causa italiana, sceglieva per tale incarico Cesare Giulini, dandogli a compagno Paolo Bonetti, giovane appartenente al partito delle più avanzate opinioni.

Colle nomine del D'Adda, del Martini e del Giulini il Governo mirava a far sentire l'azione propria su Carlo Alberto per spingerlo a condurre con energia le operazioni militari; sul ministero di Torino, affinchè fosse conseguito senza indugio lo scopo dell'alleanza; sull'armata dei volontari e sulle provincie occupate, per risvegliare e tener viva in quella e in queste l'affetto per il nuovo ordine di cose, diffondere lo spirito di governo, rilevare le condizioni dello spirito pubblico, organizzare un modo di corrispondenza regolare, celere e sicura per ottenere unità d'intenti e d'azione contro il comune nemico.

Ma uno speciale importantissimo incarico aveva il Giulini.... « Sarà sua cura — diceva il Governo — che quel qualunque accordo che potesse aver luogo tra le truppe piemontesi ed austriache si limiti a una convenzione puramente militare senza toccare nulla di ciò che, sia per confini territoriali, sia per obblighi di qualunque natura e specie potessero momentaneamente riferirsi ai diritti riservati alla sovranità del Governo » (2).

---

(1) L'originale al M. d. R.
(2) Lettera del 31 marzo 1848 al M. d. R.

Il qual Governo era chiaro temesse sino dal principio della guerra che si venisse a trattative tra i due eserciti e si stabilissero patti a cui esso non fosse stato partecipe e consenziente. — E quindi, nell'avvertire il conte Martini dell'incarico affidato al Giulini, gli si raccomandava che « se per avventura il maresciallo Radetzky fosse entrato in trattative coll'esercito piemontese, egli, pur tenendosi informato dell'andamento di ogni pratica in proposito, avesse indicato come persona da intervenire in queste trattative il conte Giulini il quale avrebbe, occorrendo, spiegato in quell'occasione il carattere di plenipotenziario di quel Governo di cui era membro e di cui allora sarebbe divenuto naturale rappresentante » (1).

A tali cautele il Governo Provvisorio era spinto dalla difficile situazione in cui si trovava di fronte ai repubblicani e alla folla di coloro che sono sempre proclivi a inebriarsi di parole e pronti sempre a seminare la discordia. Era questa gente che voleva impedita quella fusione politica dei due Stati che li avrebbe resi di tanto più forti, mentre invece si mostrava inclinata a ricevere piuttosto l'aiuto della repubblica francese, colla segreta speranza di costituire una grande repubblica dell'Alta Italia abbattendo la dinastia di Savoia.

Basterebbe il contegno assunto dal Correnti nel pomeriggio del 22 e la sua fregatina di mani in accompagnamento alla sua esclamazione di *Viva la Repubblica,* per far capire come, nonostante la immediata resipiscenza del segretario generale di fronte alla seria minaccia di dimissioni fatta dal Casati, il Governo Provvisorio dovesse trovarsi a disagio, dacchè nello stesso Governo eravi una minoranza che divideva le aspirazioni del Correnti, ed era ben triste che vi fosse per questo la discordia dove avrebbesi dovuto trovare la concordia che sola poteva dare la unità d'indirizzo e la forza di esplicarlo.

---

(1) Lettera del Governo Provvisorio del 31 marzo 1848 al M. d. R.

Però è da notare che nonostante il manifesto del 22 marzo e nonostante le istruzioni date a Carlo D'Adda, a Martini e al Giulini, il Governo Provvisorio non tralasciava di mettere in buona vista il Re di Sardegna e il suo esercito, mentre il Cattaneo e i suoi che costituivano il Comitato di Guerra, pubblicavano proclami come quello del 25 marzo dov'era detto: « *Bisogna affrettarsi a distruggere le bande sparse. La guerra è finita; ci rimane la caccia!* » Con che si mirava a dimostrare essere l'aiuto del Piemonte ormai inutile, benchè — si diceva — *anche la sua promessa di aiuto sembri certa.*

Così il Comitato di Guerra veniva ad essere un centro d'azione repubblicano contro il Governo Provvisorio che tendeva a render possibile a suo tempo la unione al Piemonte, il che non potendo sussistere a lungo senza minare e rendere inefficace l'opera del Governo, condusse alla soppressione del Comitato sostituito da un Ministero della Guerra al quale fu chiamato Giacinto di Collegno, quello stesso del 21, l'amico intimo, cioè, di re Carlo Alberto.

Tuttavia, come nota giustamente Antonio Casati (1) « per l'interpretazione data dai nemici della monarchia al proclama del 22 marzo, questi mostravano credere che il Governo Provvisorio ambisse sospendere le decisioni, se possibile, fino al giorno di una compiuta vittoria per radunare un'Assemblea Costituente cui affidare la determinazione dell'avvenire.

La verità era che il Governo intendeva conservare intatta, almeno officialmente, la propria neutralità, e per meglio rendere manifesto tale suo proposito, aveva deciso ai 22 marzo la pubblicazione di un giornale del Governo (2).

---

(1) Antonio Casati, *Milano e i principi di Casa Savoia*, pag. 168.

(2) GOVERNO PROVVISORIO.

« Si riconosce la necessità di avere un giornale del Governo. Si declina immediatamente l'idea che possa ancora valere il privilegio accordato dal cessato Governo Austriaco al Lambertini: si conviene che il nuovo giornale deve avere una parte officiale in cui sieno riportati tutti i decreti e proclami del Governo

Era necessario chiarire questa scabrosa situazione nella quale trovavasi il Governo Provvisorio per ben comprendere il seguente carteggio scambiato tra lo stesso Governo e Carlo D'Adda, nonchè le lettere del conte di Castagnetto a Casati e di Casati al Castagnetto; carteggio che, in parte, pubblichiamo per intero e in parte (quello di Castagnetto-Casati) accennando soltanto a quei punti che servono a dilucidare le cose relative alla fusione della Lombardia col Piemonte.

« *Milano, 30 marzo 1848.*

« *Il Governo Provvisorio al conte Martini,*

« Non puossi dissimulare che le mosse delle truppe piemontesi non corrispondono finora alla nostra fiducia e alla pubblica aspettazione vedendosi che, spesso, gli animosi nostri volontari restano abbandonati e potrebbero correre gravi pericoli non trovando nell'esercito alleato quell'appoggio e quella pronta assistenza che dopo le promulgate solenni dichiarazioni abbiamo il diritto di aspettarci.

« Ciò posto, il Governo Provvisorio invoca tutto lo zelo e tutte le sollecitazioni di Lei ad adoperare ogni cura, sia direttamente presso S. M., sia presso i comandanti dei Corpi, onde abbia pieno ed efficace effetto a nostro favore ed a profitto della causa italiana il divisato sussidio delle armi piemontesi e sieno combinate le loro mosse coi diversi corpi dei nostri volontari e dei patriotti accorsi da ogni banda per gl'interessi della libertà e indipendenza d'Italia in modo che presto possa sgombrarsi da ogni vestigia dell'antico dominio e da ogni avanzo dell'esercito austriaco il sacro suolo della patria.

« Le si raccomanda pure di tenere informato il Governo Provvisorio dell'andamento delle cose militari e del contegno che si terrà da parte delle truppe piemontesi colla proposta di quegli espedienti cui si potesse ricorrere per ottenere che l'alleanza sarda produca effettivamente i frutti che la nostra lealtà aspetta da quella dei nostri ausiliari.

« Casati — Guerrieri — Beretta ».

Provvisorio e de' suoi Comitati ed una parte non officiale in cui sieno trattate le materie *con ispirito conciliativo e conservando più che sia possibile la neutralità*. Si aderisce all'offerta fatta dal signor Tenca di assumerne la collaborazione. Si conchiude che debba portare il titolo di *Giornale dell'Alta Italia* ».

V. Borromeo.

Il 3 aprile il Governo Provvisorio, in seguito ad assicurazioni di Martini, scriveva:

« Si ritiene quanto Ella scrive sulle disposizioni del Re e sui motivi che inducono a frenare l'ardore soverchio delle truppe. Ella deve conoscere esattamente le condizioni delle cose e il bisogno di riposo in cui possono essere le truppe. L'opinione pubblica di qui non è più così impaziente, giacchè ben si vede che non è da avventurarsi per troppa fretta la riuscita d'impresa sì grande ».

Intanto Carlo D'Adda così scriveva da Torino:

« *Torino, 31 marzo 1848.*

« Gli affari della guerra qui vengono spinti colla massima alacrità e l'entusiasmo delle popolazioni è indescrivibile. Nel Piemonte questo entusiasmo è non solo per la causa italian , ma per la Casa di Savoia e, nell'esercito principalmente, per Re Carlo Alberto. Da Vercelli a Torino ov'io sono conosciuto per avere percorso parecchie volte quello stradale, l'altro giorno, ad ogni stazione di posta, ero circondato da una quantità di persone, le quali, avendo letto nei fogli la mia destinazione, scongiuravano che io facessi di tutto onde la Lombardia e Venezia si unissero al Piemonte per formare un regno costituzionale.

« Io sono d'avviso che l'amore per Casa Savoia sia radicato talmente nei piemontesi che non saprebbero accettare nessun'altra forma di governo e che l'esercito si discioglierebbe da sè. Il Governo Provvisorio si è dichiarato in questa questione neutrale: per questo è necessario che nessun desiderio sia espresso nè da lui nè da me *ufficialmente*, ma io credo nello stesso tempo che bisogna preparare le cose in modo che questa unione si renda naturale, onde il popolo, consultato, spontaneamente la decreti. Per questo è necessario che il Governo Provvisorio (che vuole questa unione) disponga le cose in modo che, finita la guerra, il nostro paese trovi nel vicino Piemonte istituzioni tali che l'unione diventi una necessità.

« Suggerirei perciò al ministero che si pubblicassero dei progetti di legge municipali e dei progetti di riforme allo Statuto tali da rendere le istituzioni rappresentative, istituzioni direi quasi repubblicane e tali da fare accettare alla Lombardia un re costituzionale. Fortunatamente questa idea si trova essere quella che i ministri genovesi espressero come condizione della loro entrata al ministero. Di più loro consigliai che questi progetti dovessero venir pubblicati come proposizioni del

governo da essere discusse e votate dalla prima assemblea legislativa, la quale sarebbe prorogata alla fine della guerra. Questo, a mio credere, è cosa essenziale a facilitare l'unione fra i due paesi e tale da togliere qualunque possibilità di lunghe ed inutili trattative che potrebbero condurci a dare un'altra volta l'esempio di Napoli e della Sicilia che, per accordarsi, finirono a disgiungersi. I vantaggi di queste misure io non ve li svolgo — essi appaiono a prima vista. Oso credere che queste idee non dispiacquero ai ministri e che Pareto mi disse che ne avrebbe fatto oggetto di discussione questa sera in Consiglio.

« Questa mattina il 1.° segretario agli esteri al quale parlai della domanda fatta da Piacenza di unirsi al Piemonte e dell'occupazione del Modenese da parte della Toscana, mi fece leggere una lettera di risposta a Piacenza e di avvertimento alla Toscana, concepita in questo senso: « il Piemonte ora non occuparsi che della guerra; finita la guerra esser padroni i popoli di riunirsi a chi loro piaccia e ricordarsi l'Italia che i trattati di Vienna, nei quali i popoli furono mercanteggiati, furono la rovina delle potenze che li stipularono ». — Questa risposta fu comunicata a Piacenza ed al ministero di Toscana e credo che in questa circostanza la vera politica non può essere che di questa natura.

« Ieri a caso — *caso* però da me fatto nascere — conobbi l'Incaricato di Francia, Bixio. Sul principio feci economia di parole e lasciai che mi spiegasse le sue idee sopra l'Italia. Egli mi disse che la Francia non pretende altro che amicizia dai popoli confinanti, che desidera potenza in loro onde quest'amicizia non sia sterile, che per quanto al governo francese poco importa che la forma di governo sia assolutamente repubblicana. Mi parlò della necessità di costituire uno Stato subalpino forte e potente — che nella situazione odierna, il Piemonte era chiamato ad essere il nucleo di questa formazione — che per questo era necessario adottare la forma di governo che qui già esiste, occupandosi soltanto ad allargare le basi del sistema rappresentativo; — in una parola mi ripetè precisamente tutto quello ch'io pure ho detto a loro signori quando mi trovavo in Milano. — Io continuerò con questo signore a coltivare relazioni private, — nel caso voleste ch'io andassi più avanti non avete che a mandarmi istruzioni.

« In conclusione, io faccio di tutto onde il ministero si persuada che per ottenere l'unione dell'Alta Italia in uno Stato solo, sia necessario che il Piemonte prenda l'iniziativa col pubblicare progetti di leggi fondamentali e municipali sotto il punto di vista di facilitare

l'unione affinchè l'unione diventi un atto che si compia per la forza delle cose più che per la volontà degli uomini — che resa assemblea costituente la prima Camera convocata dopo la guerra, i due paesi si trovino riuniti ed attendano con forza ed eguaglianza di diritti a formare un solo Stato d'accordo senza dare lo spettacolo di Napoli e di Sicilia.

« CARLO D'ADDA. »

Il Governo Provvisorio a Carlo D'Adda:

« *Milano, 3 aprile 1848.*

« Non può il Governo che mostrarsi soddisfatto del contegno politico ch'Ella tiene ed incitarla a continuare nel sistema di riserva fin qui seguito. Sarà opportuno affrettare possibilmente, con quei modi che il Governo lascia alla di Lei sagacia e delicatezza, la decisione della di Lei nomina a Incaricato di affari.

« CASATI — GREPPI — GIULINI. »

La prima lettera di Carlo D'Adda dimostra i primi errori di apprezzamento in cui cadde il Governo Provvisorio e dai quali il suo rappresentante in Torino non pensò, nei primi giorni, a ritrarlo.

Ai 31 di marzo lo Statuto era stato già promulgato tra l'entusiasmo unanime d'Italia e quando Carlo Alberto, dall'alto dei gradini della Gran Madre di Dio, vedeva sfilare in lungo corteo gli esuli lombardi vestiti a lutto, e a quella vista pensava altro non restare ormai che trarre la spada dal fodero; non avrebbe mai immaginato che quello Statuto, invidiato da tutta Italia, sarebbe sembrato insufficiente, inaccettabile a un popolo stato fino allora oppresso dalla dominazione straniera.

Evidentemente Carlo D'Adda, conoscendo la situazione in cui trovavasi il Governo Provvisorio di fronte ai nemici della monarchia sarda, era nel vero dicendo che bisognava preparare le cose in modo che la unione tra Lombardia e Piemonte si rendesse naturale affinchè il popolo, consultato, spontaneamente vi aderisse; ma non era nel giusto quando argomentava che, finita la guerra, la Lom-

bardia doveva trovare nel regno vicino istituzioni tali che l'unione diventasse una necessità e suggeriva di pubblicare progetti di leggi municipali e *progetti di riforme allo Statuto* tali da rendere le istituzioni rappresentative *istituzioni quasi repubblicane*, in modo che *per esse*, la Lombardia *fosse indotta* ad accettare un re costituzionale.

Per dir questo bisognava aver dimenticato attraverso a quante esitazioni Re Carlo Alberto erasi deciso ad accordare lo Statuto e come questo fosse a' suoi occhi il più liberale che per quei tempi potevasi immaginare; tanto liberale, infatti, che anche oggi esso può rimanere a base del nostro diritto pubblico senza che si senta la necessità di allargare legislativamente le libertà che assicura.

I propositi del Governo Provvisorio e del D'Adda non erano dunque che una dedizione agli oppositori collo scopo di averli non avversi alla fusione; l'esperienza invece dimostrò che la neutralità del Governo non riuscì mai a disarmare gli avversari e nemmeno a mitigarne i furori, e che la fusione, la quale fu conseguenza della legge del 12 maggio, sarebbesi votata egualmente assai prima — e sarebbe stato provvidenziale — anche senza le istituzioni quasi repubblicane, qualora vi fosse stato nel Governo Provvisorio un uomo della stoffa di Cavour e in Piemonte un Re della stoffa di Vittorio Emanuele II.

Carlo Alberto dovette capire sino da principio che a Milano si esitava, poichè il 30 marzo il conte di Castagnetto scriveva a Casati: « Spero che approverete la condotta leale del Re il quale viene in soccorso della causa italiana senza aver fatto prima un sol patto. Egli me lo diceva stasera quasi commosso, non per farne un rimprovero a voi, chè ben sa quanto vi deve, ma perchè procuriate di fare intendere questa ragione a coloro che sgraziatamente sragionano, ed invece di aggiustare, guasteranno le cose d'Italia. Se lo scopo proposto è la cacciata dei tedeschi, S. M. crede che, lasciandola agire, questo si otterrà ed in modo definitivo, perciocchè se non fossero stati i moti di

Vienna e il timore di un esercito regolare, non è a presumere che avessero abbandonata così facilmente la Lombardia (1). Se poi lo scopo d'alcuni è solo di valersi del nome e della forza del Re per quindi inalberare una repubblica, allora tanto varrebbe non aver cominciato. »

Conviene confessarlo: tra Carlo Alberto e il Governo Provvisorio la lealtà è più dalla parte del Re, il quale effettivamente aveva passato il confine *senza fare prima alcun patto* compromettendo la sua corona e sè stesso, fidando unicamente sulla riconoscenza dei Lombardi. Laddove il Governo Provvisorio dichiarava a mezzo di Carlo D'Adda e di Martini di voler restare nella sua neutralità, e col manifesto del 22 marzo affermava che soltanto a *causa vinta,* cioè *a guerra finita,* il paese avrebbe deciso sulle forme politiche; e intanto con grande disinvoltura scriveva a Martini lagnandosi della lentezza delle operazioni (lettera del 30 marzo) e chiedeva si affrettassero onde l'alleanza producesse i frutti che *la lealtà del Governo Provvisorio aspettava da quella dei suoi ausiliari.*

E se a guerra finita, sebbene vittoriosa, si fosse proclamata la repubblica?

Il 31 di marzo Castagnetto avverte Casati essersi trovato opportuno mandare un eccitamento al Governo di Milano allo scopo di averne risposta esplicita, e siccome questo chiedeva un prestito, il conte risponde che si trovino fondi dai banchieri con *segreta e non conosciuta garanzia* (2). Ma la nota non fu allora mandata perchè, interpellati i ministri, questi risposero *che non conveniva disgustare il Governo Provvisorio* (3). Il conte ribadisce ostinatamente il suo concetto e accenna al pericolo che può venire di Francia e allora « addio indipendenza. Dicono che i francesi minaccino la Savoja. Bella fratellanza, per verità. »

---

(1) Vedi Hübner, *Diario*, pag. 34. — Vedi anche proclama di Radetzky alle truppe emanato insieme coll'ordine di ritirata.

(2) Lettera n. 17, 4 aprile, della Raccolta Ferrari. — Venne emesso un prestito nazionale.

(3) Lettera n. 19 del 6 aprile della Raccolta Ferrari.

Al Governo Provvisorio dispiacque che si fosse rinunziato a spedirgli la Nota eccitante alla decisione intorno alle forme politiche colla riunione di una Costituente e il 5 aprile il conte Casati scriveva al conte Martini:

« Il Governo Provvisorio non può sostenersi che mostrandosi lealmente in faccia al paese, e la convocazione dell'Assemblea con principî larghissimi e liberalissimi domandata dallo stesso Re che aveva riconosciuto nel Paese soltanto e non in questo Governo il diritto di decidere dei propri destini, era un atto di tale solennità e di tale franchezza da vincere ogni pericolo. L'indugio invece potrà nuocere infinitamente alla causa.... Se poi il Governo Provvisorio fosse soverchiato dalla pubblica opinione, chi potrebbe calcolare le conseguenze di un tale avvenimento? » (1).

Dunque anche il conte Casati riconosceva pericoloso e dannoso ogni ritardo; soltanto insisteva perchè la proposta di convocare la Costituente venisse dallo stesso Re di Sardegna.

Intanto Carlo D'Adda così scriveva in data 4 aprile (2):

« Riguardo allo stato dell'opinione pubblica in Torino, io non posso nascondervi che, in generale, gli spiriti sono abbattuti e gli animi avviliti. Dicono che ad ogni sacrificio fatto dal governo alla causa italiana (sacrificio tremendo di uomini e di denaro) si risponde *Viva Pio IX* e questo anche dal governo; che, in generale, essi capiscono che nella Lombardia non si calcola la impossibilità materiale che vi era di agir prima e la buona volontà del governo piemontese manifestata con molti aiuti indiretti e per mezzo di munizioni inviate e di volontari; insomma che le parole di simpatia da Voi profferite verso il Piemonte hanno piuttosto il carattere della diplomazia che della spontaneità — e queste cose le intesi ripetere non da impiegati, ma da persone indipendenti e d'ogni colore politico. — A dirvi il vero la lettera portata dal signor Taverna parve anche a me alquanto fredda e notai che in essa si faceva più il panegirico di Milano che si esprimesse simpatia per Torino. Non dimenticatevi che, in questo momento,

(1) L'originale al M. d. R.
(2) Id., id.

il Re e il governo sono in Torino e nell'antico Piemonte popolarissimi. Adesso il Piemonte, che non ha ancora battuto gli austriaci, in faccia all'eroica Milano non può che gemere d'essere noncurato. — Ma venga una vittoria, il rancore prenderà forza: — qui si sentiranno il diritto di esprimere a voce alta i loro risentimenti e la unione italiana non vi guadagnerà di certo. A Milano vi saranno ancora dei Piemontesi; ognuno di voi cerchi, confidenzialmente, di esplorare i loro sentimenti e vedrete se ho torto. Perdonatemi se mi prendo la libertà di scrivervi cose che non mi riguardano e consigli che non ho diritto di dare, ma crediate che non è punto interesse di partito che mi spinge a questo, ma forza di convinzione e desiderio di concordia.

« CARLO D'ADDA ».

Ecco dunque che Carlo D'Adda, col suo spirito acuto, aveva ben presto capito che la tiepidezza dimostrata dalla Lombardia, e per essa dal Governo Provvisorio di Milano, nuoceva alla causa italiana, mentre, d'altra parte, come abbiamo visto dalla lettera già citata di Casati a Martini del 5 aprile, a Milano si riteneva che il Governo non avrebbe potuto sorreggersi che mostrandosi *leale* cioè *neutrale* in faccia al Paese.

Però il 7 aprile Casati scriveva al conte Martini:

« Il Governo Provvisorio si è affrettato a mettere in discussione l'argomento ed ha in seguito deliberato di nominare tosto una commissione, la quale si occupasse di studiare e discutere la legge elettorale che abbia per base il suffragio universale come quello che è solo possibile ad essere proposto da un Governo di fatto come l'attuale.

« Crede però il Governo Provvisorio che, fino a che dura questa sua condizione di fatto, esso possa essere abbastanza forte e legittimato dalla confidenza del paese per essere capace di reggerlo a seconda delle circostanze. Quindi nell'atto stesso che riconosce la necessità di convocare l'assemblea costituente, non teme nulla da quel ritardo che è reso indispensabile e dallo studio e discussione della legge elettorale e dalla condizione del territorio dove, sino a che dura il teatro della guerra, è impossibile di procedere alle elezioni (1).

« CASATI ».

---

(1) L'originale al M. d. R.

La decisione di preparare subito una legge elettorale che preludesse alla convocazione di un'assemblea costituente era stata presa dal Governo Provvisorio in seguito a una Nota che il Governo piemontese si era finalmente deciso a spedire colla firma di Franzini; quella tal Nota, cioè, che i ministri avevano prima ritenuto potesse dispiacere a Milano e che il Governo di Milano invece desiderava. Soltanto, questo riteneva non doversi aver paura del ritardo che tanto invece spaventava Carlo D'Adda e il conte di Castagnetto.

La Nota Franzini, fatta pervenire al conte Gabrio Casati a mezzo del conte Martini, era del seguente tenore (1):

« S. M. il Re mi ha dato incarico di rappresentare a V. S. I. le seguenti osservazioni ch'Egli pensa dovere esser conformi a quanto dalla specchiata saggezza e dal sincero amore della patria che in Lei si ammirano può venire dettato a benefizio della causa per cui noi tutti desideriamo consacrare ogni nostra opera.

« Nell'intavolare trattative e stringere nodi di amichevole alleanza col Governo Provvisorio residente a Milano, S. M. ha avuto l'intenzione di annodare relazioni con un potere il quale era, per il momento e per la forza imperiosa delle circostanze, il solo legittimo rappresentante dell'autorità di quel popolo che con tanto valore ha saputo di recente liberarsi dal giogo straniero; ma cessate le imminenti minacce, S. M. crede — e questo è conforme alle idee manifestate dallo stesso Governo Provvisorio — che sarebbe conveniente che il medesimo popolo si pronunciasse in modo solenne sulla forma del suo proprio Governo, giacchè ad esso popolo solo ne spetta l'intero diritto.

« Egli è in seguito di questa riflessione che S. M., aliena dal volersi immischiare nelle relazioni interne di questa parte d'Italia a cui colle sue armate è venuto in soccorso per cacciare dall'ultima delle sue terre lo straniero che l'opprimeva, emetterebbe il desiderio che dal Governo Provvisorio venisse provveduto alla convocazione di quella Assemblea elettiva che dovrà decidere dei futuri destini di queste belle provincie italiane.

« Nell'emettere tale desiderio crederebbe esprimere quello che tale

(1) L'originale al M. d. R.

Assemblea emani da un sistema di elezioni larghissimo e liberalissimo giacchè, qualunque sia la decisione che deve da questa adunanza risultare, fa di mestieri che sia la espressione più genuina e sincera del comune voto.

« V. S. vorrà trasmettere questa Nota al Governo Provvisorio di Milano, pregandolo di volerla anco far conoscere a quelli delle altre città affinchè, convocati i deputati, possa risultare quel voto che deve essere più utile alla futura grandezza e felicità di tanta parte d'Italia.

« Generale FRANZINI ».

« *Al conte Enrico Martini* ».

D'altra parte Carlo D'Adda scriveva da Torino il 6 aprile:

« Gli affari della Savoia sono meravigliosamente finiti. La guardia nazionale di Chambery senza ordini e senza capi si è radunata per impulso spontaneo e si è battuta contro gli operai per tre ore gridando « Viva il Re! viva la costituzione! ». Torino è in gioia per queste nuove e io pure ne sono contento giacchè dovunque udiva ripetere per le strade e pei caffè — « Ecco, noi abbiamo sguernito le nostre provincie di truppe, ora ne vediamo le conseguenze — per soccorrere i Lombardi che non ci vogliono, perdiamo le nostre provincie — alla fine noi ci troveremo più piccoli e rovinati di finanze e i Lombardi, per ringraziare la nazione ed il Re, grideranno « Viva Pio IX! »

« Ciò è quello che io sono obbligato a sentire da per tutto — e non lo dicono perch'io lo senta perchè sono pochissimo conosciuto — lo dicono perchè è il sentimento generale. Perdonatemi se insisto ancora su questo punto; insisto perchè mi sembra che, approfittando di questo avvenimento di Savoia, potrebbe dirigere il Governo Provvisorio qualche parola fraterna al Piemonte, non dimenticando che in questo momento il cuore e l'amor proprio dei piemontesi sono col Re e coll'esercito. Io ve lo ripeto — non è interesse di partito che mi fa insistere su questo argomento, è desiderio di concordia italiana sotto qualunque forma politica si ottenga. I piemontesi sono avvilitissimi di non essere arrivati a tempo a soccorrere Milano; non si avviliscano di più col far loro sentire soverchiamente il peso dell'eroismo lombardo e la noncuranza che si ha dei loro soccorsi. È questa l'ultima volta che insisto sull'argomento ».

Come si vede da questa lettera le apprensioni del D'Adda erano abbastanza giustificate.

L'8 aprile discutevasi dal Governo Provvisorio l'argomento della legge elettorale e si nominava la commissione (1) incaricata di prepararne il progetto. E in pari tempo si provvedeva a costituire il Governo Centrale di Lombardia colla esclusione di Alessandro Porro e di Marco Greppi, i quali escivano volontariamente per acquetare le suscettibilità provinciali.

Il di Castagnetto si doleva che il Governo Provvisorio avesse con una sua lettera del 7 aprile a Martini parlato in modo aspro a proposito delle elezioni col dimostrare la impossibilità delle medesime durante la occupazione del territorio, mentre invece col passaggio del Mincio per parte del nemico la Lombardia era sgombra tranne Mantova, e, dal canto suo, chiedeva più larga cooperazione dei Lombardi alla guerra, — al che il Casati rispondeva che, sebbene la Lombardia non avesse un esercito regolare, era da riflettere che le truppe piemontesi agivano in paese non solo amico, ma insorto contro i tedeschi;

---

(1) La commissione fu composta di Alessandro Porro pres., avv. Pietro Robecchi di Pavia ff. di presidente, avv. Giovacchino Basevi di Mantova, Paolo Bassi, Giovanni Berchet, Giuseppe Borghi, Filippo De Boni, Costantino Mantovani, Giovanni Martinengo, Villagana di Brescia, prete Andrea Merini preposto di S. Francesco di Paola, Giuseppe Negri, marchese Giulio Beccaria, Faustino Sanseverino per Lodi e Crema, avv. Curtani di Cremona, Luigi Torelli di Sondrio, San Gervasio di Brescia, Emilio Usiglio di Modena, ing. Pagnoncelli di Bergamo.

Della commissione era stato chiamato a far parte anche Carlo Cattaneo, il quale però con lettera del 9 aprile, metteva come patto all'accettazione « che le discussioni fossero tra una seduta e l'altra pubblicate perchè ognuno abbia la responsabilità delle sue opinioni e perchè la pubblicità è una mallevadoria senza la quale il paese cadrebbe subito al di sotto dei suoi gloriosi destini ». La commissione, presa in esame la cosa, nella seduta dell'11 aprile, non ammetteva la pubblicità chiesta dal Cattaneo « come quella che avrebbe creato degli imbarazzi e nuociuto alla prontezza del lavoro, ma riservava la pubblicazione al rapporto finale ». Dopo questa risoluzione il Cattaneo dichiarava di non accettare, nè valsero a smuoverlo le cortesi insistenze della commissione per averlo a compagno (*Atti inediti della Commissione per la legge elettorale*). — Archivio Restelli.

che ogni città era un baluardo contro il nemico e che questa era grande cooperazione (1).

Carlo Alberto era inquieto. Sapendo quanto gli avversari del Piemonte suscitassero odî e frammettessero ostacoli alla fusione dei due Stati, credendo il Governo Provvisorio tiepidissimo verso di lui e sapendo d'altra parte per lettere sicurissime che la Francia, specialmente, vedeva di mal'occhio il costituirsi di un forte Stato di 12 milioni d'italiani e mandava emissari perchè prevalesse il concetto di repubblichette da far sparire poi con facilità; era tormentato dal dubbio che la guerra altro non fruttasse se non la rovina del Piemonte e d'esserne lui la colpa senza salvare la Lombardia. Questo dubbio il Re faceva noto al Casati per mezzo del di Castagnetto. « Se giunge un possente rinforzo a cui la nostra armata non possa resistere, quale sarà la sorte di Lombardia e la nostra? » Da Castiglione il segretario di Carlo Alberto scriveva: « Il Sovrano è addolorato nel vedere che le popolazioni al momento del pericolo si ritirano e che si stenta a trovar vettovaglie anche con denaro, talchè pare non si lavori per una causa comune », — e soggiungeva che solamente le lettere del Casati « avevano il potere di rinvigorirlo » (2).

Le forze irregolari lombarde erano sempre molto esigue. Casati domandava armi al governo piemontese che rispondeva alle richieste con molta parsimonia; e però il Governo Provvisorio doveva rivolgersi all'estero per l'acquisto di fucili di cui si sentiva grandemente il bisogno. Intanto, in attesa dei fucili, il Governo preparava una legge sulla leva.

Il Re avrebbe desiderato vivamente di vedere il Casati, ma questi rispondeva non potersi muovere. Il suo orario infatti era dalle 8 antim. alle 5 pom. e dalle 7 pom. alle

---

(1) Lettere nn. 21-24 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 24 id., id.

2 antim. (1), e siccome tutti riconoscevano che il presidente era l'anima del Governo Provvisorio, così soltanto a malincuore lo avrebbero lasciato partire.

Intanto Mazzini era giunto a Milano. Con quali intendimenti? Nessuno poteva dirlo.

Gl'incitamenti del di Castagnetto si facevano sempre più vivi. Egli non poteva capire che il Governo Provvisorio non dovesse influire col proprio atteggiamento ad assicurare la riunione della Lombardia col Piemonte. Il conte scrive come suggestionato da uno spasimo interno che viene dall'affetto intenso ch'egli nutre per il suo Re e per il suo Piemonte e che gli fa apparire le cose sotto le tinte più fosche. « Da ogni parte — diceva lui — non si parla che di repubblica; ora, mentre la nazione piemontese, generosa e disinteressata, venne in massa con un entusiasmo forse senza esempio a soccorrere i fratelli, accoglierci quali nemici e spogliatori, credetelo, Casati mio, questo è troppo » (2).

Su questo tono seguono le lettere, ed è un vero appello disperato al Casati quello contenuto nella lettera n. 30: « Voi che potete essere chiamato padre della patria vostra, salvate la patria vostra e nostra, salvatela la seconda volta chè il pericolo non è minore della prima ».

Si è già detto che il conte di Castagnetto esagerava i suoi timori. Leggeva attentamente *Il 22 Marzo,* giornale ufficiale del Governo Provvisorio (3) e altri giornali, per constatare sino a che punto il Governo di Milano fosse realmente favorevole alla fusione, e ad ogni articolo che gli sembrava non corrispondere a' suoi desideri e a quelli del Re, si adombrava. Di queste paure facevasi eco il conte Martini che raccomandava di non pubblicare nulla che potesse riuscire sgradito a Carlo Alberto, per il che,

---

(1) Lettera n. 27 della Raccolta Ferrari.

(2) Lettera n. 30 id., id.

(3) Il titolo primitivo di *Giornale dell'Alta Italia* (vedi pag. 191) fu cambiato in quello di *22 Marzo*.

addolorato e ferito, Casati rispondeva al proprio Inviato presso il quartier generale:

« *Milano, 17 aprile 1848* (1).

« Ella parla di articoli di giornali che lasciano supporre intelligenze con Francia....

« Sebbene il Governo Provvisorio, certo della lealtà del proprio contegno e giudice della gravità delle circostanze, perchè la maggior parte di coloro che lo compongono aveva studiato il paese anche prima degli avvenimenti tenendo dietro al movimento dell'opinione pubblica e cercando di condurla a quei termini ragionevoli che possono giovare non soltanto al Piemonte, ma all'Italia intera, non creda di aver nulla a rimproverarsi; pure, siccome anch'Ella, quasi non volendo, sembra dividere in parte la opinione che il sistema adottato abbia bisogno di un rimedio; così a chiarire le cose e affinchè possa indurre negli animi altrui quella persuasione che certamente acquisterà coi propri occhi; il Governo Provvisorio La invita a volersi condurre al più presto a Milano. Una tale mossa comporrà certo ogni diversità di giudizi che sciaguratamente si è suscitata forse dai partiti che non hanno ancora del tutto disperato di potersi rialzare sulla rovina del paese.

« Casati — Borromeo — Guerrieri ».

Come si vede, si parla ben chiaro ed è notevole questa lettera là dove accenna che, anche prima della insurrezione, Casati e i compagni « avevano studiato il paese e *indirizzata la opinione pubblica* nel senso di condurla al termine più ragionevole » cioè ad appuntare le proprie speranze in Carlo Alberto, perchè ciò risponde efficacemente a quanto il Martini afferma; vale a dire che nessuno di quegli uomini aveva pensato prima del 18 marzo a imprimere un indirizzo al popolo e dimostrargli il partito che poteva trarsi dall'aiuto del Piemonte.

Il Casati restava fermo, dunque, nei suoi propositi e nel suo atteggiamento; egli riteneva strettissimo obbligo non svelare quale fosse il suo recondito pensiero circa la fu-

(1) L'originale al M. d. R.

sione per quanto da lui intimamente desiderata e Cesare Giulini a cui il Castagnetto rimproverava di « contenersi da diplomatico » presso il quartier generale del Re « non rivelando mai ciò che pensava » non faceva evidentemente che seguire le istruzioni del presidente, il quale aveva ricordato al suo rappresentante che questi, non potendo separare tale sua qualità da quella di membro del Governo Provvisorio ancor conservata, non poteva assumere attitudine diversa da quella che il Governo stesso s'imponeva: « Cacciamo gli austriaci — diceva Casati — e i Lombardi e i Veneti saranno col Piemonte senza contrasto ».

Tutto ciò fa giustizia delle accuse di venduto a Carlo Alberto colle quali fu gratificato il Casati dai repubblicani e di cui questi anche molto tempo dopo si doleva (1). Eppure Casati, nonostante il suo atteggiamento, era amato sempre più dal Re che non tralasciava nessuna occasione per dimostrarglielo. Lo stesso profondo sentimento religioso del presidente doveva essergli caro. « Sino dal primo momento ho posto il popolo da me rappresentato sotto la protezione della Madre di Dio; — scriveva Gabrio Casati al di Castagnetto — essa è la nostra difesa » (2).

Verso la metà di aprile, del resto, lo spirito pubblico si mostrava più benevolo nell'apprezzare gli sforzi del Piemonte e del suo Re. Era stato presentato a Carlo Alberto un indirizzo di devozione con molte migliaia di firme e questo era un sintomo abbastanza significante. Da per tutto si udiva deplorare che il Re esponesse temerariamente la propria vita. Mancava insomma la ragione dello scoraggiamento da cui mostravansi presi Carlo Alberto e

---

(1) In una lettera di Gabrio Casati a Cesare Giulini (Archivio Crivelli-Giulini) n data 11 ottobre 1850 è detto: « Non pretendo che essi (i repubblicani) abbiano ad ascoltare per nulla i miei consigli. Come mai potrebbero essere accettabili dati dall'ex presidente, fusionista, venduto a Carlo Alberto, aristocratico traditore del popolo e così via con mille anatemi di Carlo Cattaneo e compagni? »

(2) Lettera n. 56 della Raccolta Ferrari.

il di Castagnetto, nonchè della minaccia del generale Franzini di passare il Po e di abbandonare la Lombardia.

Di questa minaccia ingiustificata e imprudente Casati si era spaventato poichè, verificandosi, egli vedeva già la Lombardia nella necessità di domandare l'aiuto dei repubblicani svizzeri o francesi che ne sarebbero stati felicissimi; nel loro interesse, s'intende, ma, fidando nella lealtà del Re e nella rettitudine propria, si era poi persuaso non esservi nulla a temere.

A tranquillizzarlo il di Castagnetto gli scriveva: « Non crediate che il Re voglia abbandonare l'impresa; egli è più italiano di noi e quando ha concepito un'impresa, non l'abbandona così facilmente. Si farà piuttosto uccidere, il che io pavento » (1).

Intanto l'approvvigionamento delle truppe, sino allora imperfetto, andava un po' migliorando, e se mancavano armi e persone capaci, è pur vero che si faceva ogni sforzo per avere dei fucili e che bravi ufficiali si offrivano per essere ammessi nelle truppe lombarde.

Per le sussistenze il Governo Provvisorio poteva contare su commissari di guerra probi e volonterosi, come quel Carlo Rigotti di Cremona, la cui onestà veramente ammirabile è consacrata da un documento prezioso (*a*). E quanto agli ufficiali che volonterosamente si offrivano, valga per tutti Raffaele Cadorna, allora capitano del genio nell'esercito sardo, insofferente — egli lombardo — della sua guarnigione di Sardegna, mentre altrove si combatteva per la indipendenza della sua terra nativa. La lettera ch'egli scriveva il 7 aprile da Cagliari (2) basta a delineare il forte carattere e il vivo patriottismo dell'uomo che ventidue anni più tardi doveva essere l'espugnatore di Roma, ricongiunta per volontà di popolo e per virtù d'armi all'Italia.

---

(1) Lettera n. 41 della Raccolta Ferrari.
(a) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.
(2) Vedi *Documenti* in fondo al volume.

Le cose di Lombardia non dovevano, a giudizio del governo austriaco, andar troppo bene, giacchè ai 15 di aprile il conte Hartig scriveva la lettera seguente al conte Casati « d'ordine dell'Imperatore » — lettera che diede modo a quest'ultimo di rispondere con un'altra, che è uno dei maggiori titoli d'onore per il patriotta lombardo.

Tanto la lettera dell'Hartig quanto la risposta del Casati sono inedite (1): esse hanno carattere assolutamente privato e non furono conosciute neanche dai membri del Governo Provvisorio.

« *Vienna, 15 aprile 1848.*

« *Signor conte Casati,*

« In seguito all'incarico datomi da S. M. l'imperatore di promuovere, se fosse possibile nelle vie delle trattative, la pacificazione delle provincie italiane, sono venuto in cognizione della domanda di varî impiegati imperiali costà detenuti come ostaggi da esser liberati col mezzo del cambio coi milanesi trattenuti nel quartier generale dell'armata austriaca. Dovendo ritenere che questo affare sarà trattato tra il generale in capo delle truppe imperiali e coteste autorità non posso che raccomandare la pronta ed opportuna definizione di questo affare alla di Lei umanità, signor conte, amando di persuadermi che gli ultimi avvenimenti non avranno in Lei cancellato appieno la memoria dei tempi antecedenti, come in me pure vive inalterata l'affezione per il bel paese ed i suoi abitanti, di cui diedi prove non dubbie durante il mio soggiorno in Lombardia e dopo.

« Ed è appunto quest'affezione che mi spinse ad assumere, nonostante la mia malferma salute, questa onorevole missione di recare la pace, se desiderata, nelle contrade ora esposte agli orrori della guerra civile e di contentare i giusti voti di tutti gl'italiani diretti ad avere garantita la loro nazionalità e quella forma di costituzionale governo che per essa sia la più propria: una missione impossibile prima degli Idi di marzo p. p. non me lo sembrava più dopo.

« Riceva, signor conte, l'assicurazione della distinta mia stima con preghiera di rammentarmi al conte Cicogna, a Borromeo e a Isimbardi.

« Conte HARTIG ».

---

(1) Archivio Casati e Museo del Risorgimento.

Ed ecco la stupenda risposta di Gabrio Casati:

« *Milano, 23 aprile 1848.*

« *Signor conte Hartig,*

« Colla confidenziale 15 aprile comunicatami a mezzo di questa Ditta Uboldi e Brunati, V. E. mi scrive in sostanza di avere incarico di promuovere, se fosse possibile, la pacificazione delle provincie italiane.

« Che primo passo alla dimostrazione del buon volere di entrambe le parti sarebbe il cambio degli ostaggi, sul che V. E. farebbe appello alla mia umanità.

« Che immensa riuscirebbe la sodisfazione dell'E. V. se riuscisse a portare la pace in contrade ora esposte agli orrori della guerra civile.

« Che questa pace le pare possibile dopo gli avvenimenti delle Idi di marzo come impossibile le sarebbe parsa dapprima.

« Trattandosi di lettera puramente confidenziale, io non ho creduto di farmene carico nella mia qualità di Presidente del Governo Provvisorio di Lombardia ma, pure per conto mio proprio e per conto particolare dei singoli membri componenti il Governo da me interrogati in astratto sulla possibilità di finali accordi che ci furono annunziati anche col mezzo dei pubblici fogli, io credo mio dovere di sottoporre all'E. V. le seguenti considerazioni.

« Rispetto all'annunzio affatto generico della pacificazione delle provincie italiane che l'E. V. ricevette l'incarico di tentare ove fosse possibile, non può che essere accolto ben volentieri da una popolazione colta ed umana come la nostra. Gli orrori della guerra non erano, nè potevano essere nell'intenzione di popoli che subirono per trenta e più anni tutte le durezze di un regime coloniale, durezze che l'E. V. non ha creduto possibile che ci fossero risparmiate prima delle Idi dell'ora scorso marzo. Non fu che quando alle amarezze di quel regime repressivo si unirono le carneficine organizzate in sistema che la popolazione, non potendo più reggere, giurò la vittoria o la morte.

« Ma l'insurrezione creata da necessità prepotente della propria conservazione e dal sentimento indistruttibile di una nazionalità conculcata ci ha lasciati uomini e cristiani. Noi, nè durante la pugna nè dopo la vittoria, abbiamo dimenticato quei sentimenti di generosa mansuetudine che formano la nota base del nostro carattere. Noi abbiamo trattato prigionieri ed ostaggi come si trattano gli ospiti. Noi non abbiamo avuto la tentazione di vendicarci delle atrocità inaudite commesse in Milano da una soldatesca ingannata ed aizzata da barbari capi che

mettono ogni speranza nel terrore che credono d'inspirare, mentre non ispirano che ira e disdegno.

« Fedeli a questo sentimento di generale consuetudine, abbiamo proposto ripetutamente al maresciallo conte Radetzky il cambio dei prigionieri, ma il tenore delle ottenute risposte ha reso impossibili le trattative. Esso non dubitò di accennare che il numero degli ostaggi a sua disposizione poteva dirsi infinito come infiniti erano gl'imprigionamenti ch'egli poteva fare lungo la sua ritirata. Voleva quindi il cambio di pochi individui contro molte migliaia e, dopo il cambio, annunciava almeno implicitamente che altri imprigionamenti avrebbe pur fatti (1).

« A fronte di questo sospetto cambiato in certezza dalle continue atrocità alle quali si abbandonava l'armata con inaudita barbarie e che ora rinnova nella invasione del Friuli, ove mêssi e villaggi infiamma; scanna, appicca e tormenta vecchi, donne e fanciulli, ogni trattativa era ed è pure impossibile. Il maresciallo pare volere una guerra di sterminio e non altro.

« Fu perciò che abbiamo pregato S. M. il Re di Sardegna a trattare esso stesso del cambio, sperando in risultamenti più degni di questo secolo. Se il maresciallo vuol trattare con noi, pregheremo S. M. a volere abbandonare a noi stessi le trattative.

« Passando adesso a tener discorso della pacificazione delle provincie italiane che V. E. ha la missione santissima di tentare e di compiere, non posso a meno di osservarle che la durata schiavitù e i nuovi orrori la renderebbero impossibile, quando a base di questa non fosse messa l'indipendenza.

« Possono le condizioni venire discusse, può l'indipendenza essere riconosciuta con un trattato il tenore del quale valga a far nascere ed a mantenere rapporti di costante e leale amicizia coll'Austria, ma sul punto dell'indipendenza piena ed intera io credo non vi possa essere discussione. Trattandosi di una lettera confidenziale io non debbo pesarne le parole come farei nel caso di una vera apertura, ma pur non ho tralasciato di leggere con dispiacere il paragrafo nel quale V. E. parla di questo paese come esposto agli orrori *della guerra civile*. Queste parole implicherebbero l'idea che le provincie italiane facessero un tutto inscindibile coll'Impero e qui non si saprebbe ammettere questa idea. Lo dico tanto più francamente inquantochè le parole

(1) D. Chiattone, *Contributo alla storia delle cinque giornate*. — N. 5 del *Bollettino del primo Congresso storico del Risorgimento italiano*, 1906.

guerra civile contrastano direttamente coll'idea manifestata nella lettera stessa; che, cioè, gli accordi dovrebbero fondarsi sul dato della *nostra nazionalità garantita*. Qui non si sa comprendere garanzia di nazionalità fuorchè quella dell'indipendenza e non si sa comprendere l'indipendenza quando si sia costretti a subire la permanenza di armate straniere disonorate da fatti vandalici e a ricevere ordini da quel potere e da quelle persone che per trentatrè anni continui la conculcarono.

« Se i nuovi principî che paiono dominare Vienna conducenti alla fratellanza dei popoli e ad una ragionevole libertà potranno ricevere una sollecita e pratica applicazione e l'Impero vuole assicurarsi vantaggi che si possano confessare davanti all'Europa civile e cristiana, questo è il momento. Se persiste e fa ricorso alle stragi ed al sangue per tenerci schiavi, regnerà sopra un mucchio di rovine quando giunga a distruggerci perchè questa non è congiura, ma causa santa di tutto un popolo. E sebbene questa mia lettera sia puramente confidenziale, tuttavia quando l'E. V., nello scopo designato, volesse farmi conoscere le intenzioni del Governo Imperiale, io mi farei un dovere di sottoporle all'esame del Governo Provvisorio affinchè possa prenderne cognizione e maturamente ponderarle. L'E. V. accolga le proteste della mia stima e considerazione.

« Dell'Eccellenza Vostra

« dev.mo servitore GABRIO CASATI ».

Questa lettera mette in chiara luce l'anima elettissima e il puro patriottismo del Casati tanto più che, scritta confidenzialmente, senza neanche comunicarla al Governo Provvisorio e quindi senza pensare che un giorno avrebbe avuta pubblicità, non poteva essere stata dettata da lui per apparire uomo diverso da quello che fosse realmente. Egli si limitò infatti a darne comunicazione al conte Martini (1) perchè ne informasse il Re e questi sapesse che il Governo di Milano non avrebbe mai transatto sulla questione dell'indipendenza. Carlo Alberto trovò in quella lettera « una grande elevatezza e forza d'animo » e se ne commosse.

Torniamo a Carlo D'Adda.

Il Governo Provvisorio, sapendo imminenti le elezioni in

(1) Lettera n. 39 della Raccolta Ferrari.

Piemonte e riflettendo che tutta la parte più liberale di quel paese era in Lombardia per combattere, talchè sarebbero accorsi in grande maggioranza alle urne i retrogradi contrari alla guerra d'indipendenza e alle libertà statutarie, aveva caldamente raccomandato al proprio rappresentante di ottenere che fosse rimandata la convocazione dei comizi dopo il termine della guerra, facendogli comprendere quanto danno vi sarebbe stato per la Lombardia e per tutta Italia se il primo Parlamento Sardo fosse costituito di avversari al movimento piemontese in senso italiano. Ma D'Adda altro non aveva potuto ottenere se non che le elezioni fossero ritardate di dieci giorni, e scriveva:

« .... questa transazione non fa che ritardare di dieci giorni un fatto che voi ed io crediamo funesto alla causa italiana. Io credo di dire la verità affermando che i piemontesi finora furono servi innanzi a un Re assoluto; lo sono adesso innanzi alla legalità e alla loro difficile posizione e credo anche che l'unica testa politica del regno sia al quartiere generale ».

I ministri però assicuravano il D'Adda che soltanto l'alto Piemonte avrebbe dato qualche deputato retrogrado, ma che la maggioranza sarebbe stata composta d'uomini liberali « favorevoli a istituzioni larghissime aventi sempre di mira la fusione della Lombardia collo Stato Sardo ».

Carlo D'Adda trovavasi perfettamente d'accordo col Governo Provvisorio e scriveva ai 9 di aprile (1):

« L'appoggio della Francia è sempre a nostra disposizione. — Io scorgo in alcuni del partito repubblicano il progetto di avere una repubblica qualunque a *tout prix* e un mezzo eccellente (per essi) sarebbe di ottenere direttamente o indirettamente un intervento francese.

« Non parlo così perch'io abbia un'antipatia alla forma repubblicana. Repubblica o Monarchia costituzionale, io servirò sempre fedelmente il mio paese — ma adesso è desiderio mio e di tutti gli uomini ragionevoli che la forma di governo sia votata direttamente dal popolo —

(1) L'originale al M. d. R.

che nessun fatto si provochi tale da influire sulla libera volontà del paese....

« Lo spirito pubblico qui in Torino sopra la pretesa freddezza lombarda verso il Piemonte va di giorno in giorno diminuendo. Io continuo a lodare il disinteresse del loro intervento e nello stesso tempo vo ripetendo che l'avvenire nostro è nelle mani del voto popolare — che il Governo Provvisorio deve rimanere neutrale nelle parole e nei fatti in ogni questione di forma politica ».

Ma pochi giorni dopo, D'Adda, che in seguito a richiesta del Governo Provvisorio era riuscito ad avere in prestito dal Governo Sardo 6000 fucili (1), allarmato egli pure al pari del di Castagnetto per l'atteggiamento poco favorevole al Piemonte assunto dalla Lombardia, scriveva la lettera seguente che è non solo la manifestazione di un fiero carattere — il che non può sorprendere in lui — ma anche la rivelazione delle più serie qualità di uomo di Stato:

« *Torino, 17 aprile 1848* (2).

« Nella mia lettera in data 4 aprile io vi scriveva: *Adesso il Piemonte che non ha ancora battuto gli austriaci in faccia all'eroica Milano non può che gemere di essere noncurato. Ma venga una vittoria, il rancore prenderà forza; si sentirà allora il diritto di esprimere a voce alta i propri risentimenti e la unione italiana non vi guadagnerà di certo.*

« Signori! io non solo m'accorgo di aver profetizzato il vero, mi accorgo di non essermi che avvicinato alla verità. Prendete, per esempio, il *Corriere Mercantile* di Genova del 15 aprile, che è il giornale più avanzato di quella città — leggete l'articolo di fondo il quale realizza le mie profezie anche prima della futura e desiderata vittoria.

« Ed è Genova, la città più repubblicana d'Italia per istinto, per amor proprio e per tradizione, che si unisce a questo paese che un giorno odiava, per prenderne la difesa e parlare in questo senso alla nostra città la quale, se è democratica quant'essa, non è più repubblicana di certo. Essa prende come proprie le lagnanze del Piemonte in

(1) Non ne ebbe effettivamente che 3000 a pietra « giacchè gli arsenali erano interamente vuoti ». Prometteva però mandarne altri e di miglior qualità. Ne furono poi spediti a Milano 4000 colle relative cartucce, specialmente a cura del capitano d'artiglieria Pettinengo.

(2) L'originale trovasi nell'Archivio della contessa Leopolda Brandolin D'Adda.

modo tale da stampare che *mentre i tedeschi sono minacciosi più che mai, da italiane città che si sentono libere e franche dietro la salda linea delle nostre valorose truppe, viene un tristissimo suono d'egoismo, d'arroganza, d'ingratitudine; insomma di scandalo e di scisma politico.*

« Io non posso nè debbo entrare in quistioni politiche generali che non risguardano il mio mandato, ma posso e debbo come cittadino che si trova in luogo opportuno per giudicare, dire a voi che questa guerra che ci doveva unire, minaccia di diventare invece il pomo della discordia nella famiglia italiana.

« Voi avete proclamato il principio della neutralità nella forma politica perchè siete un governo provvisorio — avete agito in questo con probità e coscienza, ma ciò non sarebbe stato dannoso se il Governo Provvisorio non avesse avuto che poco tempo da vivere. — La vita vostra, invece, deve essere ancora vita lunga e la vostra dichiarazione in questo caso è *decapitazione* — perchè il governo è passivo e intanto la società, abbandonata a sè stessa, si fa ogni giorno più anarchica. Voi continuate ad amministrare, fate delle buone leggi e dei bei proclami — ma senza una iniziativa politica un governo non dura, e presto sarete forse impotenti anche ad amministrare in mezzo alla sovreccitazione politica dei partiti.

« E tutto questo succede in faccia allo straniero ogni giorno più minaccioso, col bisogno che abbiamo di concordia e di armonia cogli Stati che ci soccorrono ».

In questo primo brano di lettera c'è tutta la coscienza del cittadino, la quale si desta (*b*). « Restando neutrali — egli dice — avete agito con probità e con coscienza; io fui sinora del vostro avviso; ma ora vi dico che se dovete prolungare la vostra vita di Governo, la vostra neutralità non serve che a lasciare la briglia sul collo all'anarchia e a suscitare la discordia tra le provincie italiane ». — E continua:

« Signori! Io conversai con Frapolli, con Spini, con tutti quelli che giungono da Milano; dai loro discorsi, io temo quasi alla certezza che, pur troppo, dopo i giorni gloriosi della lotta milanese, il nostro paese si è innamorato di sè stesso — ha creduto di aver vinta

(*b*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

e distrutta ogni forza tedesca col rintuzzarla fuori dal nostro territorio — epperciò da noi non si agitano che quistioni di forma politica, e già col disprezzo di chi non è compreso che da un'idea sola, il partito repubblicano parlando degli uomini (la maggior parte del ventuno) li chiama *Intriganti Albertini* e i costituzionali chiamano i repubblicani *Comunisti*. In una parola, o signori, le cose, io temo, sono al punto che i partiti dominano la Nazionalità.

« In mezzo a tutto questo, però, io vedo gli uomini del '21. Amici allora traditi da Carlo Alberto, e Genova — la città repubblicana per eccellenza, ostile anch'essa a Carlo Alberto un tempo e a lui barbaramente soggetta per 17 anni — che, abbandonando gli antichi rancori, appoggiano ora la causa di Carlo Alberto — perchè pare ad essi che la causa di Carlo Alberto, forse dopo la lotta, ma certamente finchè dura la guerra, sia la causa dell'Italia.

« Intanto, io vedo i repubblicani che non possono negare, almeno fin che dura la guerra, abbiano bisogno di lui; gli buttano in faccia nei club repubblicani e nei giornali discorsi e articoli virulenti. Dov'è la generosità? e quello che più importa il tatto politico fra le due parti?

« Signori! io sono d'avviso che i Governi neutrali non possono durare a lungo se i partiti non sanno e non possono tacere. Il Governo di Francia, quantunque provvisorio, ha creduto bene, per questo, di prendere sopra di sè di proclamare la Repubblica e ha salvato la Francia dalla guerra civile. Voi non potete proclamare nessuna forma di governo, lo comprendo; ma potete, ma dovete obbligare il paese, finchè dura la lotta e che si fanno le elezioni, ad essere neutrale come voi lo siete — potete e dovete proibire, finchè dura la guerra e il pericolo della discordia in faccia al nemico, ogni Club Repubblicano o Costituzionale. Nel 1792 i Francesi confinarono la libertà a profitto di un potere audace, forte, energico, e vinsero — nel 1815 perdettero alla fine vigliaccamente una gloriosa potenza perchè nel pericolo estremo sacrificarono Bonaparte a vane discussioni di forma e di libertà ».

Com'è vero il D'Adda quando dice che a Milano, in quel momento, « i partiti dominavano la Nazionalità! » e come non è vero quando ribadisce l'accusa che gli uomini del '21 furono traditi da Carlo Alberto!

Ma quando D'Adda scriveva, troppe cose erano ancora sconosciute; gli studiosi di cose storiche non avevano rovistati gli archivi, molti libri che hanno sparsa la luce su

quel periodo non erano stati ancora pubblicati; gli stessi scritti di Carlo Alberto sui movimenti di quell'anno erano ignoti.

Che se gli stessi uomini del '21 — come ben nota il D'Adda — appoggiarono nel '48 la causa del Re, ciò fu perchè si persuasero che la rottura fra i liberali e il Carignano, era stata più che altro il risultato di un malinteso e che la risoluzione da lui presa di obbedire agli ordini di Carlo Felice era stata la più saggia e la più provvidenziale.

Provvidenziale veramente perchè che cosa sarebbe accaduto se Carlo Alberto si fosse unito agli insorti? Vinto, ucciso, forse, o, ad ogni modo escluso per sempre dal trono, egli sarebbe apparso nel martirologio italiano strettamente avvinto a Santorre Santarosa, ma la causa d'Italia avrebbe perduto l'unico campione che ancora le restava.

« I governi neutrali non possono durare a lungo se i partiti non sanno o non possono tacere » — dice Carlo D'Adda. — E seguitando la sua lettera, l'Inviato del Governo Provvisorio così continua la sua requisitoria:

« Io lo ripeto un'altra volta: in Lombardia i partiti sono più forti della nazionalità — ne volete una prova? Se il partito repubblicano, invece di rimescolare nelle antiche e dolorose memorie del '21 per timore di casi eventuali dopo la vittoria piemontese, avesse in cuore gli interessi del paese, prima d'ogni altra cosa avrebbe visto il Piemonte dar l'esempio di quella guerra che da tanti anni ha predicato — la guerra *rivoluzionaria*. Infatti qui non vi è più un soldato non solo, ma non vi è più nemmeno un uomo capace di portare le armi. Domani parte tutta la riserva; già si è deciso di mobilizzare parte della guardia nazionale.

« Perchè dunque invece dell'anatema al partito Albertino; perchè invece di offendere questo regno nelle sue simpatie, nei suoi istinti, non gridate anatema alla Toscana che non ha avuto il coraggio di fare un prestito straordinario, a Napoli che colla sua flotta avrebbe già dovuto dominare l'Adriatico? Perchè non spingere il Pontefice a proclamare la guerra santa e rivestirsi davvero di quei panni che i partiti gli hanno messo indosso? E se i Governi non si muovono, mancava forse ai partiti e l'odio ai Borboni e il rammentare l'origine

austriaca e le opinioni anti-cattoliche per agitare quelle popolazioni? Hanno taciuto perchè poco pericolo da quei Governi può venire alla repubblica, mentre che invece dal Piemonte forte e vittorioso può la repubblica essere impedita.

« E per questo, indebolimenti, antipatie, insulti, quando l'ora è solenne e fa bisogno di allearci al forte, unico esercito nostro, sola nostra salvezza. Quindi che importa ad essi nel momento della lotta gettare il pomo della discordia, purchè Carlo Alberto non regni mai in Lombardia costituzionalmente?

« Pur troppo quando in un paese l'iniziativa delle idee politiche e della direzione delle idee non parte dal centro; quando il Governo in dati momenti non trascina con lui le masse, il paese va a soqquadro, le masse si perdono agitandosi nel vortice delle discussioni, il Governo non ha più forza e i nostri Lafayette e gli utopisti perderanno l'Italia, come nel '15 si perdette la Francia dopo Waterloo. — E questo per la Lombardia ».

Non si potrebbe delineare meglio di così la fisonomia del partito repubblicano nel periodo antecedente alle elezioni lombarde. Carlo D'Adda sferza senza pietà, eccitato a percuotere dalla voce della sua coscienza, e non risparmia neppure il Governo Provvisorio perchè non si lascia guidare da un'idea audace, perchè non guida e trascina le masse, perchè non agisce in modo da togliere il cuneo della discordia tra le provincie sorelle.

E Carlo Alberto? Quale giudizio su di lui?

« Per Carlo Alberto (la di cui causa è, a mio credere, causa italiana) io lo ritengo perduto se continua così. Egli dovrebbe mettersi alla testa di una qualche idea più grande, deve rubare, per così dire, ai suoi avversari le idee e le utopie compatibili colla sua causa, onde indebolirli e trascinare con sè le moltitudini.

« Per questo dovrebbe:

« 1.° Proclamarsi il capo della guerra rivoluzionaria italiana e minacciare tutti i Governi (ove non accorrano alla difesa con tutte le forze loro), di agitare le masse, di farli cadere o colla stampa o coi denari o col principio dell'unità italiana.

« 2.° Domandare l'assemblea a Roma ove si discutano gl'interessi generali e così dar prova del suo disinteresse e della purità della sua vittoria.

« 3.° Proclamare nelle prossime Camere l'onnipotenza parlamentare e la revisione di tutte le leggi fondamentali del Regno.

« Una simile condotta darebbe forza anche a noi per prendere la dittatura in paese, darebbe forza a Carlo Alberto, unirebbe tutta l'Italia.

« L'onnipotenza parlamentare è già cosa decisa nel Consiglio dei Ministri; il resto è vagheggiato dai genovesi, ma, come sapete, il Ministero non è compatto.

« Poco io valgo a persuadere perchè manco d'anni e di riputazione. Voi, se lo credete, potete spalleggiarmi colle vostre parole ed allora forse i timorosi si deciderebbero.

« Il Re, d'altronde, si è concentrato nella guerra ed il Ministero può tutto.

« Forse questa lettera, o signori, è troppo petulante ed esce dai limiti del mio dovere e del mio mandato; ma fuori del tumulto, qui in Torino, dove vedo l'effetto della condotta del mio paese, permettetemi che parli e che sfoghi tutto il dispiacere che mi cagiona il quadro dell'avvenire. Ditemi francamente se con questa lettera ho mancato, io non lo credo; ma diffido di me stesso e temo di avere in questa circostanza agito più col cuore che colla testa.

« Credetemi, ecc.

« Carlo D'Adda ».

È veramente da ammirarsi l'intuito di Carlo D'Adda nel delineare il programma ch'egli credeva utile a Carlo Alberto, là dove è detto che il Re avrebbe dovuto, per così dire, « rubare ai suoi avversari le idee compatibili colla sua causa onde indebolirli e guadagnarsi il favore delle moltitudini ». Non è forse questo il modo col quale la dinastia di Savoia ha saputo tenere stretta a sè anche oggi la grande maggioranza del popolo italiano?

Il patrizio lombardo aveva scritto col cuore, colla testa e colla coscienza, sopratutto colla coscienza; e il Governo Provvisorio, per parte sua, non aveva tardato a comprendere che le vittorie di Goito e di Mozambano avrebbero acuite in Piemonte le diffidenze e resi più vivi gli eccitamenti; ma nello stesso tempo tali vittorie erano state accolte con tale entusiasmo dalle popolazioni lombarde, che

sembrava dover bastare questo solo a tranquillizzare gli animi di oltre Ticino (1).

Ma quando giunse la energica lettera di Carlo D'Adda del 17 aprile, il Governo Centrale di Lombardia (2) nel riconoscerne la giustezza e la elevatezza, trovò necessario tranquillizzare il proprio Inviato, e gli rispose nel modo seguente:

« *Milano, 19 aprile 1848* (3).

« Il Governo ha ricevuto il suo foglio del 17 corrente e non può che riconoscere la lealtà delle intenzioni che lo hanno dettato, ma nel tempo medesimo deve ricordarle che il giudizio dei fatti e della vera condizione delle cose può essere facilmente traviato da chi le vede fuori di paese e le sente ripetute dall' eco non sempre veritiero nè disinteressato dei vari partiti.

« Il Governo può assicurarla che il paese è ben lontano da quel pericolo d'anarchia alla quale Ella crede che si vada incontro; che il Governo attinge la sua forza appunto in ciò di cui le parrebbe ch'egli fosse in difetto, l'assoluta e franca adesione al suo primo proclama di non voler precorrere in nessun modo il voto della nazione.

« È naturale che alla vigilia di una Costituente tutti i partiti si manifestino nei modi legali, e quando essi non ne escano, sarebbe improvvido affatto il volerne impedire la espressione.

« Però si deve osservarle che il partito repubblicano si è condotto fin qui con molta moderazione e che il Club che si era formato può dirsi quasi disciolto. Il Mazzini non vi ha nemmeno preso parte, e come tutti i *veri* repubblicani, agisce colla massima lealtà.

« D'altro lato si sta per formare un Club costituzionale; un indirizzo coperto da parecchie migliaia di firme (4) partì per l'esercito piemontese con sensi di gratitudine e di fratellanza; la discussione sulla legge elettorale procede con alacrità, ma il Paese vorrebbe veder

---

(1) Infatti la sera del 10 aprile una folla non indifferente radunavasi sotto le finestre della casa ove alloggiava il marchese Pareto, Inviato di Piemonte a Milano, acclamandolo vivamente.

(2) Si rammenti che l'8 di aprile il Governo Provvisorio si era trasformato in Governo Centrale di Lombardia.

(3) L'originale al M. d. R

(4) L'indirizzo, coperto da circa 10 mila firme, fu portato a Carlo Alberto da una deputazione partita da Milano il mattino del 18 aprile.

prorogate le elezioni ad un tempo in cui potessero dirsi veramente libere, dappoichè tale fu il principio proclamato dallo stesso Carlo Alberto di cui nessuno disconosce la generosità e la franchezza....

« Qui il Ministero della guerra è ora nelle mani di Collegno che supplisce alla mancanza di Pompeo Litta, ammalato, e che, in appresso, agirà di concerto con lui. S. M., dietro l'incarico dal Collegno accettato in servizio del Governo Provvisorio, lo ha nominato maggior generale e senatore. Anche ciò deve tranquillizzare i piemontesi i quali debbono, per altro, vedere le cose da un punto di vista più elevato che non sembra quello da cui mossero i lamenti e i rancori dei quali Ella si è fatto l'interprete.

« Casati — Borromeo — Anelli ».

A questa lettera, un po' agra nella sua cortesia, D'Adda rispondeva il 20 aprile nel modo seguente:

« Vi ringrazio della risposta alla mia lettera del 17, riconoscendo la lealtà delle mie intenzioni. Quel che mi spinse a scriverla fu la posizione in cui vedo si mette Genova; furono le conversazioni avute coll'Incaricato di Francia, il quale mi fece capire molte volte, con intenzione, che a Parigi arrivano lettere da Milano che invocano l'intervento francese; che queste lettere, pur troppo, vengono nelle mani dei partiti che vogliono la guerra. Furono le impressioni portate da M.r Gourand da Milano e dal Quartier generale dal signor Sala (uno dei redattori del *National*), furono i discorsi che io odo nei caffè e tra la gente del popolo. Del resto, come voi credete alla lealtà delle mie intenzioni, credete pure alla lealtà della mia condotta e che quell'istessa franchezza che adopero col mio governo, mi guida anche nei miei discorsi col Ministero Sardo e con tutti in Torino » (1).

E chi ne avrebbe dubitato?

In sostanza il Governo Centrale di Lombardia insisteva nello stesso proposito che aveva fino allora guidato il Governo Provvisorio di Milano: neutralità ed elezioni ritardate finchè tutto il territorio lombardo fosse sgombro di austriaci.

---

(1) L'originale nell'Archivio Brandolin D'Adda.

Non si pensava che già coi combattimenti di Goito e di Mozambano si era versato sangue piemontese. Casati e tutti i membri del Governo Centrale si sentivano evidentemente così sicuri dell'esito della guerra e di quello delle elezioni, da non capire quanta forza avrebbe data al Re e al Piemonte la sùbita formazione di un solo Stato e quale vigore ne avrebbe tratto l'armata.

Poichè se Carlo Alberto e il conte di Castagnetto erano, come dicemmo, esagerati, forse, nelle loro apprensioni, ciò non toglie che, in fondo, essi avessero perfettamente ragione nel domandarsi: Perchè e per chi ci battiamo?

Del resto non tutta la colpa del ritardo era del Governo Centrale. La commissione incaricata di elaborare il progetto per la legge elettorale menava in lungo le sedute, talchè il Casati che per tutto l'aprile non aveva fatto che ripetere le stesse assicurazioni al di Castagnetto, arrivato al 5 di maggio senza che nulla ancora fosse stato rimesso dalla commissione al Governo, raccomandava all'avv. Robecchi di fare accelerare la presentazione del progetto dacchè « l'agitazione che invadeva alcune provincie per determinarsi alla riunione col Piemonte e la reazione che da manifestazioni illegali poteva nascere, rendevano urgente indire le elezioni al più presto » (1).

Il Governo Centrale non mancava d'informare di questo stato di cose Carlo d'Adda, e così gli scriveva lo stesso 5 di maggio:

« Le provincie di Bergamo e di Brescia seguitano a proporre l'istantanea adesione al Re Carlo Alberto, salvo alla Costituente determinarne le condizioni; anzi in Bergamo la stessa Congregazione provinciale si è messa a capo di una sottoscrizione.

« Il Governo, fedele al suo principio che la sola Assemblea Costituente sarebbe legalmente autorizzata a prendere siffatta determinazione, ha dovuto severamente rimproverare un simile atto sovversivo ed anarchico.

---

(1) Lettera Casati all'avv. Pietro Robecchi. — Archivio Restelli.

« Qualunque possano essere le opinioni sopra le sorti future di questo paese, è interesse di qualunque partito che la decisione sia presa legalmente mentre qualsiasi forma di governo fosse adottata in siffatto modo non avrebbe nessuna garanzia nè di quiete nè di durata. Passato l'entusiasmo del primo momento, non mancherebbe quella minorità qualunque che sarebbe stata legalmente vinta nell'assemblea, di dichiarare illegale e nullo quanto si fosse fatto perchè non emanato da una grande e libera adesione del Paese.

« Voi vedete che anche una minorità impercettibile, quando fosse appoggiata a una ragione che, certo, avrebbe tutto il fondamento, potrebbe divenire importante mentre formerebbe centro ai malcontenti d'ogni genere.

« Il Governo perciò col conservarsi nella più stretta neutralità intende anche di stabilire ed assodare la quiete di quel qualunque futuro governo che piacerà alla Nazione di stabilire.

« Trovate occasione d'intrattenere su ciò cotesto Ministero perchè egli conosca le nostre intenzioni in proposito e per il caso in cui le provincie facessero un passo diretto verso S. M. Carlo Alberto... » (1).

« Casati — Borromeo — Guerrieri ».

Forse il Governo Centrale non aveva torto, ma è un fatto che in tal modo si metteva la legalità al di sopra della Nazionalità come il D'Adda rimproverava.

Era stato anche molto sintomatico il voto della legione Griffini, voto più sovversivo ancora, se vuolsi, che quello delle provincie di Brescia e di Bergamo, ma che aveva speciale importanza come si rileva dal testo della deliberazione:

« Considerate e vedute le cose nel loro vero punto di vista, e vedutele precisamente nelle località strategiche di guerra, e conosciuta l'opinione generale dell'armata piemontese colla quale conviviamo da qualche tempo; osservato il pericolo che correrebbe la causa dell'indipendenza se invece di formare una unità come antemurale dell'Austria ci suddividessimo, e veduto l'utile che risulterebbe dall'unione della Lombardia, Piemonte, ecc., oltre ad una infinità di altri giusti

(1) Archivio Brandolin-D'Adda.

motivi, bene inteso però che il Governo basi su di una costituzione libera e offra delle garanzie sufficienti che vincolino il Re alla Nazione e la Nazione al Re;

« Conchiude francamente per la proclamazione di Carlo Alberto a Re costituzionale dei suddetti Stati, salvo sempre il privilegio di capitale a Milano ».

Questo voto veniva da una legione di militari dopo aver conosciuta la opinione prevalente nell'armata piemontese, cioè fra quei soldati che ormai avevano combattuto per la indipendenza della Lombardia; e questo atto, per il molto patriottismo e la poca disciplinatezza che lo avevano inspirato, dimostrava anche meglio che nel chiamare il popolo al voto si era veramente tardato di troppo.

E invece il Governo Centrale — persuaso di agire cavallerescamente — insisteva ne' suoi propositi, nonostante avesse ricevuto da Carlo D'Adda la lettera seguente:

« *Torino, 7 maggio 1848.*

« Mi portai dal ministro Pareto e gli parlai della necessità in cui si trova il Re, per la causa stessa dell'unione col Piemonte, di continuare nella via cavalleresca fino ad ora percorsa — gli dissi che essendo le provincie di Brescia e di Bergamo parti costituenti di un governo riconosciuto ed alleato, non era possibile neppure d'immaginare che il Re avrebbe prestato orecchio a proposte che partissero da località e non dal Governo Centrale. In conclusione gli espressi in una conversazione amichevole tutte le ragioni che mi parevano le migliori a comprovare il mio assunto.

« Le risposte del marchese Pareto erano quelle di un uomo persuaso del mio ragionamento; ma si vedeva chiaramente che il Ministero è compresso dall'opinione pubblica *di tutto questo regno* — dai movimenti delle nostre Provincie e dalla influenza che circonda il Re al Quartier generale.

« Ciò nullameno anche questa mattina il Ricci mi assicurò che il Re ed i Ministri tengono indietro, per quanto è in loro, il movimento di Brescia, Bergamo e Cremona, e che il Re in particolare risponde a tutti che a lui spetta la guerra, al suo Ministero la politica.

« L'opinione pubblica piemontese in questi giorni poi è eccitata dal

gran numero di lettere che arrivano da Parigi e dai confini francesi dove si trova l'esercito d'osservazione; lettere che parlano dell'impazienza di quei signori ad uscire ed approfittare di qualunque pretesto onde il paese si dichiari di entrare in Italia come liberatore.

« Pur troppo le cose sono al punto che una crisi deve nascere — le nostre Provincie vogliono tutte o quasi tutte dichiararsi e Milano è minacciata di rimanere isolata e strozzata nella sua neutralità — sono spinte le cose talmente che ad una illegalità completa si potrebbe forse ancora, come espediente, sostituire una mezza illegalità, quella cioè di votare immediatamente e con un voto universale l'unione al Piemonte o la Repubblica.

« Parma, Modena, Piacenza ed ora, dopo gli avvenimenti di Roma, le legazioni, sono talmente dichiarate che se immediatamente si potesse fare uno Stato solo dell'Alta Italia, giammai la nostra Patria sarebbe stata così prossima a diventare *Una e indivisibile.*

« D'altronde nell'anno 1848 una soluzione legale protratta a tempo indeterminato è una soluzione impossibile — è una profezia sempre fallace e spesso dannosa.

« Il partito repubblicano vuole ora la soluzione legale a *guerra finita* perchè il tempo non può che indebolire un governo provvisorio — e con voi altri, o signori, chiamati per il vostro senno e la vostra moralità a rappresentare l'immensa maggioranza del paese, diventati forse alla fine membri usati di un governo debole, la maggioranza si troverebbe disorganizzata: — allora potrebbe una minorità compatta, audace ed energica essere una forza e dominare il paese.

« Perdonatemi se un'altra volta esco dal mio mandato, ma io credo che le notizie di Roma e il fermento delle nostre Provincie hanno cangiato la posizione dei partiti e degli avvenimenti e per conseguenza devono avere influito nella politica del Governo.

« Mi è impossibile di dare alle mie lettere lo stile freddo diplomatico, perchè io parlo col cuore in mano, col cuore di chi ama il suo paese e di chi, fin dai primi momenti, cominciò a veder le cose in questo modo.

« Credetemi, ecc., ecc.

« Carlo D'Adda ».

Il linguaggio era degno dell'uomo.

Intanto la corrispondenza tra Casati e di Castagnetto si manteneva quasi giornaliera e il primo, benchè seguitasse a

dichiarare che per parte sua la unione della Lombardia e del Piemonte era indispensabile, restava fermo, incrollabile nella sua linea di condotta.

La vittoria di Pastrengo del 30 aprile doveva necessariamente rendere più acute le diffidenze e le recriminazioni piemontesi. In quel combattimento Carlo Alberto, sorpreso colla sua scorta in una imboscata di tirolesi, aveva esposta la sua vita, salvato per miracolo dalla brillante carica dei carabinieri di Saint Front. Quella vittoria aveva messo il colmo all'entusiasmo delle truppe sarde, rialzato il morale del Re, cresciuta la fede nel successo, assodato il diritto nel Piemonte alla gratitudine dei lombardi e di tutta Italia.

Casati si limitò a far tirare 21 colpi di cannone e a far scongiurare il Re di non esporre più la propria vita troppo necessaria all'Italia.

Quello sarebbe stato forse il momento di compiere l'atto audace consigliato dal D'Adda se, come abbiamo veduto, l'azione del Governo Centrale non fosse stata minata dalle interne scissure. Se il Governo fosse stato tutto composto di uomini di fede monarchica; se in Casati fosse stata la stoffa di un Cavour, Casati avrebbe osato; avrebbe tratto dall'atteggiamento delle provincie, dal voto stesso della legione Griffini, la ragione di osare. Ma di Cavour era già un dono della Provvidenza che ve ne fosse uno per assicurare il futuro trionfo della causa italiana.

Quando si vede che le lettere del Governo a Martini e a Carlo D'Adda, nelle quali si danno ampie assicurazioni che la opinione pubblica è favorevole a Carlo Alberto, insistono nello stesso tempo tenacemente sulla necessità dell'attendere, e si osserva che queste lettere sono firmate, oltrechè da Casati e da Borromeo, da uomini quali il Guerrieri e l'abate Anelli, ambedue mazziniani della più bell'acqua e quest'ultimo bestialmente antialbertista, come lo chiama il Martini; bisogna dire che fra questi uomini e la maggioranza del Governo era intervenuto un accordo che

la maggioranza stessa, a scanso di guai, trovava pericoloso di rompere.

Casati non osò mettersi contro questa minoranza del Governo; non lo poteva nè aveva la forza di volerlo. Casati aveva contribuito potentemente alla liberazione della sua patria; Casati era stato ed era il padre, il protettore della sua patria, ma non poteva essere il salvatore della Lombardia. Forse Carlo D'Adda avrebbe avuta più salda fibra per imporsi, per fortemente volere, per piegare le resistenze e, all'occorrenza, spezzarle.

L'uomo apparisce tutto intero qual'era, nelle sue lettere del 17 e del 20 aprile.

Ma si può anche supporre che lo stesso Casati avrebbe potuto trarre, non già dalla propria natura non fatta per la lotta violenta, ma dall'alta coscienza de' suoi doveri di presidente del Governo e d' italiano, maggior forza ad agire, se in paese i nemici della monarchia non avessero fatta una propaganda intensa e minacciosa a favore della repubblica, invocando perfino gli aiuti di Francia, mentre mostravano sdegnare quelli del Piemonte; se avesse sentito meno quel profondo rispetto per tutte le libertà che è, si può dire, la più spiccata caratteristica del liberale vero ed onesto; quella larga tolleranza che è uno stretto dovere di governo libero in tempi ordinari, ma che, nelle condizioni in cui si trovava la Lombardia nell' aprile del 1848, avrebbe dovuto cedere il posto a un più alto concetto di salvezza italiana — l'alto concetto che prevalse nel 1859 e dopo — quando si cercò di affrettare sempre e in ogni modo il voto delle popolazioni per la fusione col Piemonte, che è quanto dire la fusione in una forte monarchia italiana, onde presentarsi innanzi all' Europa col prestigio di un fatto compiuto.

Note al Capitolo VII.

(*a*) Vedi Note al Capitolo XII.

(*b*) Ai nostri giorni Carlo D'Adda appare, a chi lo ricorda, come un tipo leggendario.

Basterebbe, p. e., il seguente episodio a dare un'idea della ribellione che si destava nel fiero animo di quest' uomo d' altri tempi al solo accenno di un dubbio ch' egli potesse abusare, anche senza saperlo, delle finanze dello Stato.

Allorquando — nel 1859 — fu nominato governatore di Torino, gli fu assegnato dal Governo un appartamento mobiliato senza ch'egli entrasse per nulla nelle trattative per gli addobbi. Ed ecco un bel giorno giungergli una lettera dal Ministero dell' interno nella quale, con poco felici circonlocuzioni, lo si avvertiva che i fornitori avevano portato nel suo alloggio più di quello che dovevano, e siccome le finanze dello Stato sopportavano per questo un aggravio soverchio, così lo si pregava di fare una scelta dei mobili superflui destinati ad altri funzionari.

D'Adda, colpito nella sua dignità di gentiluomo e abituato a non tener conto con signorile noncuranza di tutto ciò che era interesse personale, scattò indignato, prese la penna, e rivolgendosi direttamente al Ministro, scrisse così:

« Torino, 7 aprile 1860.

« *Pregiatissimo Signore,*

« A pronta evasione del di Lei foglio 6 aprile 1860 ho l'onore di significarle:

« L' appartamento che occupo da 4 mesi in qualità di governatore della Provincia di Torino mi fu consegnato colle sue mobilie senza che io prendessi alcuna parte nella scelta degli addobbi e delle suppellettili e senza che io pretendessi o domandassi cosa alcuna, avendo anzi rifiutato la carrozza di gala, gli arnesi pei cavalli e molti altri oggetti onde non arrecare inutili spese all' Erario.

« Appena la dimissione dall' onorifica carica di governatore della Provincia di Torino, che oggi stesso presento a questo Ministero, venga accettata, il Segretario Generale del Ministero dell' Interno avrà a sua disposizione non solamente la mobilia ma l'appartamento istesso onde trovar modo di diminuire alquanto le spese fatte, come dal pregiatissimo di Lei foglio.

« S. E. il Ministro dell' Interno, squisito apprezzatore delle convenienze, vorrà trovar giuste le ragioni che mi determinano ad un passo

doloroso e che mi tolgono il mezzo di provare più oltre la mia devozione alla patria, al Re e al Governo.

« Mi creda intanto colla più distinta stima

« CARLO D'ADDA ».

Questa lettera capitò nelle mani di Luigi Farini, allora ministro dell'interno, nel pomeriggio di un sabato mentre scendeva le scale del Ministero per recarsi alla ferrovia e andare in campagna. Tornò indietro e scrisse al *ribelle* in modo quasi supplichevole:

« *Egregio Sig. Governatore,*

« Mi spiace assai che pei modi tenuti nel condurre una pratica di poco momento Ella sia venuto nella deliberazione di rassegnare la carica. Io spero che vorrà procurarmi il compiacimento di ritirare la sua rinunzia. Chè troppo doloroso sarebbe per me, nei primi giorni del mio ministero, di perdere il concorso di una persona della sua qualità e che si potesse credere che questo danno al governo fosse cagionato da poca mia urbanità.

« Domani vado in campagna.

« Lunedì spero, parlando con Lei, di persuaderla di tutta la sollecitudine mia nel fare ciò che al decoro ed al gradimento di Lei possa concorrere.

« Intanto mi professo con sincera stima

« dev.mo FARINI ».

E al lunedì mattina il ministro andò in persona a persuadere il fiero patrizio il quale non cedette se non quando ebbe ottenuto che il suo appartamento di governatore sarebbe stato completamente sgombrato dei mobili governativi.

Fu in quell'appartamento che la bella marchesa D'Adda sfolgoreggiò per qualche anno di spirito e di bellezza, circondata dal fiore della cittadinanza torinese, non senza suscitare l'invidia dei milanesi che mal potevano sopportare la lontananza della bella spagnuola.

Quanto alla sdegnosa lettera che tanto spiacque al Farini, il marchese Giovanni Visconti-Venosta al quale fu letta, con uno dei suoi motti incisivi ne diede questo giudizio: « Quella lettera è la fotografia di Carlo D'Adda. È lui, tutto lui! ».

Un altro tratto del carattere di Carlo D'Adda:

Nel 1866 egli riceveva dallo stesso Luigi Farini, allora ministro dell'interno, il biglietto seguente:

« 20 febbraio 1866.

« *Carissimo D'Adda,*

« Saresti disposto ad accettare la Prefettura di Napoli? Oltrechè faresti benissimo, ti posso assicurare che la tua nomina sarebbe molto

aggradita in quella grande città. Io mi raccomando a Donna Mariquita perchè mi porti il suo valido appoggio e contribuisca ad indurti ad accettare.

« I momenti sono gravi e bisogna che tutti i buoni si stringano insieme per aiutarsi a vicenda. Aggradisci i miei cordiali saluti e credimi

« L. FARINI ».

Carlo D'Adda rispondeva immediatamente così:

« *Carissimo amico*,

« Ti ringrazio d'aver pensato a me. Se fossi disposto ad accettare ti scriverei subito un *sì*. Ma molte ragioni vi si oppongono.

« Io non mi sento le spalle abbastanza forti per tanta responsabilità. Senza studî amministrativi, senza sufficiente esperienza politica, so che farei facilmente cattiva figura e la farei fare a chi ebbe la bontà di pensare a me. Parlo sul serio, te lo garantisco.

« Una figlia da marito, due pupilli e quindi due tutele costituiscono per me una vera impossibilità di lasciare Milano. Aggiungi altre considerazioni di famiglia che io solo posso valutare.

« Del resto io ti ringrazio infinitamente. E la proposta che mi onora io la rifiuto con vero dolore tanto più che mi vien fatta da un amico e da un Ministero pel quale pur vorrei, per quanto io posso, contribuire nel mio piccolo a rendergli servigio.

« Non è egoismo o poco amore per la cosa pubblica che mi fa rifiutare, prova ne sia l'ingrato posto all'ospedale che consuma la mia giornata e che mi rende antipatico a buona parte dei miei concittadini.

« Mariquita pure ti ringrazia e approva le mie ragioni che mi mettono nella dura necessità della mia negativa.

« TUO CARLO D'ADDA ».

Quale differenza coi costumi dell'oggi!

CAPITOLO VIII.

Le formule della votazione. — Il trionfo dei mezzi termini. — Disposizioni della legge elettorale del 12 maggio — Consigli della principessa Cristina di Belgioioso al Governo Provvisorio. — Stridori fra questa legge e quella proposta dalla Commissione elettorale. — Come si può navigare dentro un preambolo. — Proteste e manifesto dei Mazziniani. — Esortazioni repubblicane di Giuseppe Ferrari. — Una burrasca in seno al Governo Provvisorio — Spiegazioni del Governo a Carlo D'Adda. — Ciò che pensano della legge Carlo D'Adda, i ministri sardi e le Camere. — Ostilità contro la legge a Torino e aspro giudizio di Gabrio Casati. — Ciò che pensano della fusione Carlo Alberto e di Castagnetto — Delicatezza e modestia di Gabrio Casati. — Carlo Alberto vuol vedere Casati ma Casati non si muove. — Le false voci dell'abolizione della Guardia Nazionale e delle franchigie popolari. — I disordini del 29 maggio a Milano. — Racconto che ne fa il Governo Provvisorio a Carlo D'Adda. — Una lettera di Don Ratti proposto di San Fedele. — Nelle stesse ore della sommossa i toscani e i napoletani combattono a Curtatone e a Montanara. — Goito. — Una presunta leggerezza di Enrico Martini. — Perchè Casati non si era mosso. — I miracoli del carattere.

Il mattino del 12 maggio in Milano e in tutta la Lombardia si poteva leggere un proclama col quale il Governo Provvisorio invitava il popolo a pronunciarsi senz'altro per la fusione delle provincie lombarde col Piemonte oppure a dichiarare di far suo il fermo proposito di rimandare alla fine della guerra la soluzione del grave quesito della forma di governo.

Quest'invito, mentre fu accolto con viva soddisfazione dai partigiani della fusione — ed erano la maggioranza — fu accolto con sorpresa ed anche con ira dagli avversari di Carlo Alberto e della monarchia.

Si era voluto evitare il pericolo di una sorpresa col prescrivere il doppio voto affermativo e negativo e però si erano adottate due formule:

1.° *Noi sottoscritti, obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intera sia liberata dallo straniero e coll'intento*

principale di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Lombardi, in nome e per l'interesse di queste provincie e come italiani per l'interesse di tutta la Nazione, votiamo fin d'ora la « immediata fusione delle Provincie Lombarde cogli Stati Sardi » semprechè sulle basi del suffragio universale sia convocata negli anzidetti paesi ed in tutti gli altri aderenti a tale fusione una comune Assemblea Costituente la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoja

2.° *Noi sottoscritti, non riconoscendo l'urgenza di prendere subito una determinazione, intendiamo che sia rimessa a causa vinta la discussione di taluni nostri destini politici.*

Venivasi così a schivare la convocazione preventiva di un'Assemblea costituente che avrebbe fatto ritardare per un tempo indeterminato il voto finale.

In sostanza, la Costituente sarebbe stata eletta e avrebbe dovuto agire come corpo politicamente deliberante, ma non più per scegliere la forma di Governo. Suo compito sarebbe stato soltanto quello di stabilire per la nuova monarchia di Carlo Alberto quelle più larghe libertà, quelle libertà « quasi repubblicane » di cui, come vedemmo (1), era corsa parola fino da principio tra il Governo Provvisorio e Carlo D'Adda e il cui concetto, nonostante la stranezza della cosa, dicevasi bene accolto a Torino.

La pubblicazione della legge e del relativo proclama diede origine a numerose riunioni politiche dei due partiti. Una numerosa e calorosa dimostrazione fu fatta al mattino in piazza San Fedele per acclamare al Piemonte, a Carlo Alberto e alla fusione; la qual cosa suscitò subito una reazione nel partito opposto, dimostrazione che minacciava di riuscire clamorosa e pericolosa.

---

(1) Vedi Capitolo VII, pag. 193.

Se ne impensierì una bella e simpatica gentildonna, la principessa Cristina di Belgioioso (*a*) che si trovava allora a Milano dopo aver condotto in Lombardia i 150 volontari napoletani e calabresi reclutati e mantenuti a sue spese. Essa diresse al Presidente del Governo Provvisorio la lettera seguente:

« *Milano, 12 maggio 1848.*

« *Pregiatissimo Signore,*

« Essendo stata avvertita che questa sera alle undici il popolo di Porta Ticinese e del Ponte Vetero si propone di fare una dimostrazione opposta a quella di stamane a Carlo Alberto ed al Piemonte, mi faccio un dovere di parteciparle questa comunicazione. Le Signorie Loro sanno meglio di me ciò che loro conviene di fare. Io però sono persuasa che degnandosi esse di assicurare il popolo che nè i Considerando di Santa Radegonda, nè la dimostrazione di stamane basteranno ad indurre il Governo ad unirci al Piemonte *senza consultare,* in uno od altro modo, il *voto della nazione,* questi malcontenti tosto cesserebbero.

« Perdoni l'ardire e gradisca l'attestato di profondo rispetto col quale mi protesto (1).

« Di Lei

« umil.ma serva CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOIOSO ».

Casati, nell'informare di ciò il conte di Castagnetto, gli diceva: « Adoprate tutta la vostra influenza perchè sia bene accetto questo passo e ritenete che abbiamo noi, cittadini, fautori di questa fusione vinto un combattimento come quello di Pastrengo almeno, ed abbiamo fatto capitolare una fortezza come Mantova. Dio faccia il rimanente.... Quando mi onorerete un giorno nel mio umile casino di Palazzolo mi direte che ho sofferto assai per il bene della mia patria. — Presto potremo, facilmente uniti, congiungere il grido di Viva il nostro Re! » (2).

(*a*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

(1) Archivio Casati.

(2) Lettera n. 54 della Raccolta Ferrari.

Chi ricorda il manifesto del Governo Provvisorio del 22 marzo dove si dichiarava solennemente che la forma di Governo non sarebbe stata discussa che *a causa vinta* (1), si accorgerà facilmente che colla formula n. 2 si era voluto trovare una via di mezzo per affrettare le cose; un terreno di transazione tra i fautori della monarchia e quelli della repubblica. Era il trionfo dei mezzi termini, ma si anticipava una soluzione che ormai sarebbe stato fatale di ritardare.

È importante esaminare l'opera della Commissione Elettorale.

Secondo le disposizioni del progetto di legge presentato dalla Commissione con suo rapporto del 9 maggio, il Governo avrebbe deposto il suo potere nelle mani di una Costituente eletta con suffragio universale: — il numero dei rappresentanti sarebbe stato di 267 (2), uno ogni diecimila abitanti: — la votazione sarebbesi fatta per parrocchie (con un'Assemblea primaria per ogni Comune): — avrebbero avuto diritto di voto tutti i cittadini che avessero compiuto 21 anni prima del giorno delle elezioni e regolarmente inscritti in appositi registri elettorali, con esclusione degl'incapaci e degl'indegni: — sarebbero stati eleggibili tutti i cittadini che avessero compiuti i 25 anni: — la votazione si sarebbe fatta davanti a seggi elettorali costituiti: — le schede sarebbero portate insieme coi registri e verbali di votazione alle Congregazioni Provinciali le quali avrebbero operato il ricensimento generale dei voti: — gli eletti all'Assemblea non dimoranti nel luogo della sua riunione avrebbero goduto una indennità giornaliera di lire 10: — l'Assemblea nazionale avrebbe discussa la validità di elezione dei propri membri.

In sostanza, la Commissione aveva deciso fino dalla

---

(1) Vedi Capitolo VII, pag. 187.

(2) I 267 erano così ripartiti: Milano, 57 — Como, 41 — Bergamo, 38 — Brescia, 36 — Mantova, 26 — Lodi e Crema, 22 — Cremona, 20 — Pavia, 17 — Sondrio, 10.

sua prima seduta di seguire le tracce della legge 5 marzo 1848 promulgata dal Governo Provvisorio di Francia per la convocazione dell'Assemblea Nazionale, ma la lettura della relazione Robecchi (1) basta a dimostrare con quanta serietà e dottrina si svolgessero le discussioni per redigere un progetto di legge, le cui disposizioni meglio si attagliassero a provincie italiane e all'azione riservata ad una Assemblea la quale, dopo aver proclamata la nuova forma di governo, avrebbe dovuto subito porre mano a provvedimenti legislativi a favore di un paese fino allora governato dallo straniero, con una legislazione tutta basata sul principio dell'autorità dispotica e della compressione tirannica.

La relazione Robecchi è un documento della più alta importanza anche perchè vi si scorge come la Commissione aveva ben compresa tutta la solennità dei proprî doveri e quella del momento storico che il paese attraversava. Valga il seguente brano:

« Destinata a formare la rappresentanza nazionale, la Commissione doveva aver cura che le Assemblee primarie, la loro riunione, il loro meccanismo, le cautele nella loro azione valessero ad assicurare la vera espressione della Nazionale volontà, doveva comporle in guisa che si effettuasse per esse il voluto appello a tutti i cittadini e s'interrogasse il loro voto come conveniva ad un popolo che aveva operato dei prodigi di valore e doveva compiere con prodigi di saviezza la sua gloriosa rigenerazione ».

E siccome nel Capitolo precedente abbiamo accennato al ritirarsi di Carlo Cattaneo dalla Commissione per lo studio elettorale perchè questa aveva respinta la di lui proposta di pubblicità delle discussioni, è interessante conoscere quali furono le ragioni che, in cosa di tanta importanza per il popolo, indusse a tale ripulsa. La relazione si esprime così:

« .... Sulle prime il signor Carlo Cattaneo con suo foglio del 9 aprile diretto al Governo Provvisorio aveva già manifestata la sua

---

(1) Il progetto di legge e il relativo rapporto sono scritti interamente di pugno dall'avv. Pietro Robecchi (Archivio Restelli in Milano).

opinione dichiarando di accettare l'incarico di prender parte agli studi a condizione che le discussioni fossero fra una seduta e l'altra pubblicate perchè ognuno abbia la responsabilità delle proprie opinioni. Nè eravi alcuno degli altri membri che la rifiutasse.

« Tuttavia, chiamata così a fissare il grado e il modo di pubblicità che avrebbe data ai suoi lavori, la Commissione fu unanime nell'avviso che le sue discussioni, assumendo forma di studî pei quali, d'altronde, non tutti gli occorrenti dati statistici erano pronti, dovevano conservare quella libertà massima che non era conciliabile nè colla presenza del pubblico alle sue sedute, nè colla pubblicazione quotidiana.

« La Commissione pensò inoltre che tanto questa pubblicazione quotidiana quanto l'intervento del pubblico alle proprie sedute avrebbero impegnati i Commissari a discorsi di apparato male adatti a studi preparatori nei quali giova piuttosto la pronta e confidenziale manifestazione del pensiero su ciascun principio, quasi su ciascuna frase proposta a meditarsi.

« Pensò pure che l'uno o l'altro dei due metodi poteva scemare la libertà delle opinioni e creare ostacolo a quelle coscienziose modificazioni di esse di cui volevasi avere la facoltà ogniqualvolta il seguito della discussione traesse gli animi a convinzioni diverse.

« Deliberò quindi unanimemente che, compiuto il lavoro, vi si sarebbe data pubblicità con una relazione finale che riassumesse l'intera discussione, in corrispondenza al progetto di legge che sarebbe stato formulato e ne porse avviso per mezzo del proprio Presidente al signor dottore Carlo Cattaneo facendogli ad un tempo esprimere il desiderio e la persuasione della Commissione che se essa non aveva consentito se non in modo diverso alla pubblicità da lui voluta, egli non avrebbe tuttavia ricusato di prestare il soccorso dei suoi lumi e di sedere nel di lei seno, *ma egli se ne astenne* ».

Lasciando a parte se il Cattaneo fece bene o male a ritirarsi dalla Commissione mentre vi rimase p. e. il Filippo De Boni suo correligionario politico, è da osservare che, a parte la protesta per la pubblicità, egli nessuna obiezione aveva fatta per partecipare agli studî di una Commissione la quale aveva per incarico di sollecitare il più possibile, mercè la elezione di un'Assemblea Costituente, la decisione della forma di Governo da darsi al paese.

La Commissione elettorale comprese anche esser necessario aggregarsi dei membri che rappresentassero le Provincie e anche taluno di quegli Stati che avrebbero potuto desiderare la fusione, e per questo nominò: da prima, Giulio Beccaria di Milano, Faustino Sanseverino di Crema, Lorenzo Curtani di Cremona, Luigi Torelli di Sondrio, Girolamo San Gervasi di Brescia, Emilio Usiglio di Modena, Piero Antonio Pagnoncelli, Prospero Marchetti e Giuseppe Piroli; quest' ultimo venuto a rappresentare il Governo Provvisorio di Parma. Finalmente vi si aggiunse ai 19 aprile il cav. Calucci inviato dal Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Come si vede la Commissione agì col più commendevole spirito di equanimità e col massimo scrupolo.

Alessandro Porro tenne la presidenza della Commissione fino al termine dei lavori. Egli partì per la sua missione di Francoforte (1) solamente il 19 di maggio lasciando a sostituirlo Pietro Robecchi estensore della relazione, col segretario P. Valentini.

Nello scorrere gli atti della Commissione si scorge con simpatia l'interessamento preso al procedere dei lavori dall'avv. Francesco Restelli, Inviato del Governo Provvisorio di Milano a Venezia. Egli, benchè lontano, o per mezzo del Governo Provvisorio o scrivendo direttamente al Presidente della Commissione, cercava di giovare alla redazione del progetto di legge elettorale colla sua dottrina di eminente giureconsulto e varie delle sue proposte vennero premurosamente accettate.

Nella Commissione le discussioni furono lunghe e, talvolta, aspre; specialmente quelle che si aggiravano intorno alla essenza delle attribuzioni da affidarsi all'Assemblea Nazionale. Alcuni membri — dice la relazione Robecchi — pensavano che tale Assemblea veniva radunata per comporre lo Stato, decretare la forma di Governo e fon-

---

(1) Vedi Capitolo XI.

darne la costituzione, e, nello stesso tempo, per esercitare l'autorità legislativa fino al giorno in cui avesse potuto attuarsi la costituzione così decretata. Altri, invece, ritenevano che l'Assemblea da convocarsi dovesse essere destinata unicamente *a decidere i destini della Patria* e quindi a pronunciarsi sulla composizione e sulla forma del Governo dello Stato, per cui ogni altra attribuzione che si fosse menzionata sarebbe escita dai limiti del mandato conferito dal Governo Provvisorio alla Commissione col Decreto dell'8 aprile.

Furono posti ai voti i due partiti, ma allora — continua la Relazione — alcuni membri pensarono e sostennero che quando all'Assemblea Nazionale si fosse aggiunta la denominazione di *Costituente*, questo appellativo avrebbe raccolto in sè solo e avrebbe indicato tutti i poteri di cui era investita.

L'accordo venne infatti stabilito su questo punto poichè gli articoli 1.°, 2.° e 3.° del progetto di legge furono così concepiti:

« 1. È convocata nella città di .... per il giorno .... l'*Assemblea Nazionale Costituente* per deliberare sulla composizione dello Stato e sulla forma del suo Governo e per determinarne la Costituzione.

« 2.° Radunata e costituita che sia l'Assemblea Nazionale, il Governo Provvisorio depone nelle di lei mani i suoi poteri e l'Assemblea medesima provvede quindi all'ordinamento ed all'esercizio del potere esecutivo finchè non sia attuata la Costituzione.

« L'epoca di tale attuazione sarà determinata dall'Assemblea Costituente la quale, frattanto, eserciterà il potere legislativo.

« 3.° L'Assemblea Nazionale è composta di Rappresentanti della Nazione eletti con suffragio universale diretto e con voto segreto delle Assemblee primarie a maggioranza relativa di voti ».

Senonchè le condizioni interne della Lombardia da un lato, le pressioni che venivano dai Governi Provvisori di Parma e di Modena dall'altro, e le premure vivissime del conte di Castagnetto, consigliavano il Governo Provvisorio

di Lombardia a sopprimere come vedemmo la elezione preventiva dell'Assemblea Costituente.

Fu un piccolo colpo di Stato. Però è da osservare che questa preoccupazione del Governo di affrettare il voto sui destini del paese si era manifestata già il 5 maggio in una lettera del conte Casati al presidente della Commissione elettorale — lettera colla quale si facevano vivissime premure perchè il progetto di legge fosse inviato al più presto:

« L'agitazione che invade alcune provincie per determinarsi alla riunione col Piemonte e la reazione che da manifestazioni illegali può nascere; fanno sì che urge la pubblicazione della legge elettorale. Sono pertanto ad interessare la di Lei specchiata ed infaticabile energia a sollecitamente compierne la redazione.... (1).

« CASATI ».

Ora è da notare che il Governo Provvisorio, e sopratutto il Casati, non potevano ignorare che gli studî della Commissione erano orientati nel senso della elezione di un'Assemblea Costituente e non già di un voto diretto di popolo chiamato a decidere la forma di governo. Per cui, delle due, una: o al 5 di maggio il Governo già aveva risoluto di fare quel tale piccolo colpo di Stato reso pubblico il 12, e allora quella sollecitazione era inutile e inopportuna, o la decisione fu presa dopo aver ricevuto e letto il progetto di legge e il rapporto che lo accompagnava e, in tal caso, bisogna dire che quella risoluzione fu repentina giacchè, anche ammesso che quei documenti fossero pervenuti al Governo lo stesso giorno 9 maggio — data del rapporto — non potendosi credere che cosa di tanta importanza fosse stata decisa senza discussione per parte dello stesso Governo, è naturale pensare che siasi precipitata una soluzione che non potevasi più ritardare senza grave danno per il paese.

---

(1) Archivio Restelli.

Nelle sue *Nuove Rivelazioni*, Carlo Casati, che ebbe certamente nelle mani — come abbiamo potuto constatare — i verbali delle sedute del Governo Provvisorio, ha esposto per filo e per segno l'andamento della famosa seduta incominciata il 9 di maggio (1) e che, prorogata alla sera dell'11, durò fino alle 4 del mattino. La proroga fu determinata dal fatto che parve sconveniente decidere senza prima aver ricevuto il progetto di legge della Commissione elettorale, ma i fatti precedenti avevano ad ogni modo avuta ormai una influenza decisiva sulle risoluzioni del Governo Provvisorio e specialmente del suo Presidente.

È indubitato che le Congregazioni provinciali avevano preso un'iniziativa in senso fusionista; iniziativa che aveva tutte le apparenze di uno scisma; — che a Bergamo era stata aperta una sottoscrizione promossa dalle stesse autorità; — che da Brescia era partita una deputazione per il Quartier generale del Re a mostrare il desiderio dell'unione; che da Cremona venivano continui eccitamenti; — che a Lodi si votava pure un indirizzo di dedizione a Carlo Alberto; — che si minacciava una fusione alla spicciolata delle provincie senza aspettare gli ordini del Governo; — che da per tutto « si lamentava la influenza sulle sorti di tutto il paese dei tumultuanti raccolti in Milano e si ricordava come già una volta, nel '14, tutta la Lombardia fosse stata vittima di un tumulto della plebe milanese »; — che persino i corpi armati, come la Legione Griffini, esprimevano il loro voto per l'unione dell'Alta Italia: — che, finalmente, anche a Milano « l'agitazione fusionista cresceva ogni giorno potentemente ».

Non è il caso di ripetere qui quello che Carlo Casati ha così ben detto nel suo libro intorno alla lunga e tempestosa seduta della notte dall'11 al 12 maggio.

Però è bene ricordare che in quella seduta Anselmo Guerrieri-Gonzaga fu uno dei più fieri oppositori: « in

(1) Carlo Casati, op. cit., pag. 248, vol. II.

ogni cosa rinveniva una difficoltà ». Egli rappresentava la resistenza contro le impazienze degli albertisti e in seno al Governo era appoggiato specialmente dall' abate Anelli, un abate diventato repubblicano a furia di leggere libri di storia dell'antica Grecia. — Ad altri « dispiaceva nello Statuto Piemontese la genesi del Senato tutto di nomina regia ». Era l'influenza mazziniana che facevasi sentire forte là dentro.

Uno dei principali fautori della legge del 12 maggio fu Giuseppe Durini: « Colla sua popolarità seppe attutire molte ire, colla sua avvedutezza seppe, in parte, paralizzare l'influenza mazziniana ». Vitaliano Borromeo « anelava mantenere un'autonomia lombarda per certa sua avversione contro l'aristocrazia piemontese; era molto oscillante ma tuttavia abbastanza illuminato per non lasciarsi trascinare dalle utopie dei fantastici ». Egli aveva finito col deplorare la famosa frase del proclama del 22 marzo « *a causa vinta,* ecc. » — proclama scritto tutto di suo pugno, e però fu in quella notte uno dei principali fautori della unione col Piemonte. Pompeo Litta che era in letto, ammalato, disse e disdisse secondo che si trovò sotto l'influenza di Achille Mauri e di Francesco Rezzonico o sotto quella di Carlo Cattaneo che spesso lo visitava; ma, guarito, si dichiarò esplicitamente per la monarchia di Savoja. Azzo Carbonera, Pietro Moroni e Antonio Dossi si chiarirono per la fusione; mentre il Lagorio seppe di municipalismo. Anche Cesare Giulini, Annibale Grasselli e Francesco Rezzonico votarono colla maggioranza.

Avendo sott'occhio i verbali delle sedute del Governo Provvisorio possiamo garantire che l'atteggiamento dei suoi membri fu veramente quello narrato da Carlo Casati, che il Presidente si dimostrò fino da principio della seduta contrario ad affidare ad una Costituente la scelta della forma di governo e propenso invece a chiedere il voto diretto del popolo a suffragio universale, sul quale ultimo punto insisteva particolarmente il Guerrieri — e che questi

fu in realtà il più insistente oppositore del Casati e della maggioranza nel muovere dubbi ed eccezioni.

Senonchè — cosa confortante — fu lo stesso Guerrieri l'estensore di quella formula n. 1, colla quale si chiedeva recisamente al popolo di votare per l'unione alla monarchia di Savoja. Il che dimostra che era vero quanto scriveva Gabrio Casati al conte di Castagnetto delineando il ritratto morale del Guerrieri; che, cioè, la sua rettitudine lo portava, se non al convincimento, almeno al sacrificio della propria opinione (1).

Ed è esatta del pari l'adesione data dal Litta alle deliberazioni della maggioranza: e, a dir vero, non è da meravigliare che così fosse, dopo il significativo poscritto alla lettera di Gabrio Casati di cui abbiamo tenuta parola e l'altrettanto significativa risposta fattagli a nome del Re (2).

Ad ogni modo il voto della maggioranza del Governo Provvisorio fece sì che il progetto della Commissione elettorale subisse una radicale modificazione, sia nella sua parte essenziale, sia anche nel sistema di votazione, giacchè vennero decretate le norme seguenti:

« 1.° Sono aperti i registri presso tutte le parrocchie di tutti i Comuni di Lombardia all'effetto di ricevere le sottoscrizioni del Popolo Lombardo.

« 2.° L'uomo che avrà 21 anni compiuti avrà diritto di sottoscrivere.

« 3.° Gl'illetterati faranno la croce alla presenza del parroco e di due delegati.

« 7.° ..... I registri saranno chiusi indefettibilmente a tutto il giorno 29 maggio anniversario della battaglia di Legnano. Dopo di che, suggellati, saranno rimessi alle rispettive Deputazioni Comunali e alle Congregazioni Municipali.

« 11.° Le Congregazioni provinciali faranno lo spoglio dei regi-

(1) Capitolo VI, pag. 159-160. — Vedi nella *Rivista del Risorgim. Italiano*, anno 1899, l'articolo di Carlo Guerrieri Gonzaga intitolato: *Per Anselmo Guerrieri Gonzaga*, pag. 623. — Come si vede, Casati aveva tutt'altro che mal animo contro il Guerrieri.

(2) Vedi Capitolo VI, pag. 159.

stri alla presenza del vescovo o suo rappresentante e di un commissario governativo.

« 14.° Tale spoglio verrà reso pubblico dal Governo, e quella delle due proposizioni che avrà riunito il maggior numero di sottoscrizioni, costituirà il voto della Nazione ».

La differenza tra il progetto di legge della Commissione e la legge emanata dal Governo Provvisorio era tale che bisognava in qualche modo giustificarla, giacchè si trattava di eliminare addirittura la convocazione di un'Assemblea Costituente, la quale non solamente era nei voti della Commissione elettorale, ma costituiva il maggiore dei *desideratum* di tutti coloro i quali speravano che da una tale assemblea potesse scaturire fuori una repubblica federale od unitaria, secondo i gusti o le aspirazioni.

La giustificazione, infatti, fu data nel proclama che precedeva la legge e che fu pubblicato con questa anche nel giornale ufficiale *Il 22 Marzo,* e però quel proclama va esaminato perchè si veda quanto sia facile e difficile nello stesso tempo navigare dentro un preambolo.

Dopo aver ricordato il famoso proclama del 22 marzo, nel quale era detto che i buoni cittadini non dovevano preoccuparsi che di combattere e un altro del 29 marzo, dove si dichiarava che « poichè un solo grido « l'indipendenza » aveva fatto vincere, un solo grido doveva fare compiere la vittoria: rendendo « l'Italia unita e libera » — si veniva a dichiarare:

« che quella coraggiosa neutralità di opinioni, quella forte aspettativa che sarebbe stata uno spettacolo unico nella storia, che avrebbe offerto un meraviglioso esempio di tolleranza, di momentaneo sacrificio di ciò che l'uomo men facilmente tempera e sacrifica *non era stata conservata* ». — E continuava: « Indocili di freno, smaniose di preoccupare il libero arringo, le opinioni si agitarono, si accusarono a vicenda, si accamparono le une contro le altre. La neutralità ch'era proclamata per impedire i dissidi e le discussioni inutili in faccia al nemico; la neutralità ch'era stata proclamata in faccia alla patria italiana, ora viene accusata di fomentare e nutrire le discordie civili, di

autorizzare le più avverse e nemiche speranze, di tenere tutto il resto d'Italia in una paurosa incertezza ».

Qui, intanto, abbiamo due giustificazioni anzichè una sola: l'urto scalmanato, ardente, pericoloso delle opinioni (s'intende delle opinioni dei due partiti: il rosso e l'azzurro); le accuse che i fautori della fusione col Piemonte movevano aspre al Governo Provvisorio di mantenere una neutralità che invece di essere benefica procreava ogni specie di mali. Senonchè, a detta del Governo Provvisorio, c'era qualche cosa di peggio.

« Nè gli animi — seguita il preambolo — si contennero nei limiti di una discussione che, nel suo ardore, era già pericolosa; ma in molte provincie si pubblicarono indirizzi, si raccolsero firme a migliaia preludendo così al voto della Nazione; società si organizzarono con nome ed intenti diversi in cui le questioni più sottili e più ardenti vennero agitate, discusse, pubblicate: la stampa legale, la stampa anonima si diedero ad esercitare propagande fra loro contrarie, suscitarono passioni, alimentarono speranze, insinuarono, imposero la convenienza, la necessità di riuscire a uno scioglimento ».

E qui, dopo aver detto che inviti pressanti erano giunti da ogni parte al Governo Provvisorio per anticipare le decisioni della Nazione; inviti di popoli, di città, di governi (quelli provvisori di Parma e di Modena) e di uomini insigni — il preambolo pone netto il seguente dilemma:

« O il popolo riprende il suo impegno di non voler parlare di politica e colla sua gran voce impone silenzio ai partiti o *si decida per quella fusione che sola è naturale, sola è possibile nelle presenti circostanze* ».

È facile accorgersi come questo dilemma non si riferisca affatto alla scelta tra la monarchia e la repubblica; ma sibbene alla scelta tra la monarchia di Carlo Alberto e un indefinito ritardo nelle risoluzioni popolari circa la forma di governo.

La neutralità veniva così chiaramente abbandonata e lo stesso Governo si faceva patrocinatore di Casa Savoja. Casati aveva ragione: era un altro Pastrengo; era un combattimento nel quale il Governo s'impegnava contro i propri avversari e contro i nemici della monarchia.

Segue nel preambolo la enumerazione dei bisogni urgenti dello Stato quali conseguenza della guerra lunga, grossa, sanguinosa che il paese doveva sostenere contro gli Austriaci, mentre le famose parole « a causa vinta si decideranno le sorti della Nazione » rappresentavano un principio che si era creduto attuabile allorchè si credeva che la guerra fosse facile e corta. Poi il proclama prosegue:

« Quale sarà questa decisione alla quale il popolo è chiamato? Certo quella che più favorisca la grande causa d'Italia; quella che più acceleri la fine della guerra d'indipendenza. E però come Lombardi e come Italiani dobbiamo riconoscere provvido il pensiero che le nostre terre si associno al vicino e bellicoso Piemonte, salve le comuni guarentigie della libertà per formare dell'Alta Italia un inespugnabile baluardo contro tutte le forestiere invasioni, sotto lo scettro costituzionale di quella illustre Casa di Savoja a cui la storia assegnò il glorioso titolo di guardiana delle Porte d'Italia.

« Per questo il Governo Provvisorio ha determinato di fare appello al popolo intiero perchè la sua sacra e potentissima voce copra quella di tutti i partiti per confonderli in un solo ».

Questo era addirittura per il Governo bruciare i propri vascelli e gettarsi a nuoto in alto mare.

Il popolo, come abbiamo già visto, era chiamato a votare per una delle due formule che già indicammo ed è chiaro che la seconda formula — quella che rimandava ad altri tempi la decisione — altro non era che un colpo di timone dato per evitare, possibilmente, di naufragare contro lo scoglio di un'opposizione ingrossata, per reazione, contro un invito troppo reciso a pronunciarsi per la monarchia.

Il Governo non evitò lo scoglio, ma non vi s'infranse: si salvò e, salvandosi, mise il disordine nella cittadella

nemica, il che, per esso, valse appunto quanto la espugnazione di una fortezza « pari a quella di Mantova » — come scriveva il conte Casati al conte di Castagnetto.

Non evitò lo scoglio giacchè, come si può immaginare, il proclama che chiamava il popolo al voto, le norme per la votazione e le due formule di questa, sollevarono un clamore infernale nelle schiere degli oppositori.

Tutti i capi di quelle schiere, riuniti a consiglio, deliberarono di protestare solennemente contro l'opera del Governo e subito pubblicarono un manifesto vibrato, molto vibrato nella forma e nella sostanza, ma nel quale non si può negare sia conservata una intonazione dignitosa e un linguaggio abbastanza misurato, data l'indole e le opinioni dei sottoscrittori.

Com'è naturale tutti gli argomenti portati dal Governo a giustificazione propria nel suo proclama del 12 maggio venivano ritorti contro di lui.

« *Signori!*

« Quando, compiti i prodigi delle cinque giornate, sublime di vittoria e di fiducia nei risultati della vittoria, il popolo, solo sovrano su questa terra redenta col suo sangue, v'accettò capi, ei vi commetteva un doppio mandato; provvedere all'intera emancipazione del paese e preparargli un terreno libero sul quale l'espressione del suo voto intorno ai futuri destini potesse sorgere spontanea, illuminata dalla discussione fraterna, accettata da tutti i partiti, solennemente legale in faccia all'Europa, pura di basse speranze e di bassi timori, degna dell'Italia e di noi.

« E i popoli d'Italia, che tutti si sapevano fratelli a noi, che tutti mandavano, come concedevano le distanze e le circostanze particolari, uomini loro a combattere la santa guerra, vi confermavano tacitamente lo stesso mandato. Sentivano che qui, su questa terra lombarda dove moto e trionfo erano cose di popolo, si agitavano le sorti di tutta Italia, che qui in una importantissima parte d'Italia, da parecchi milioni d'uomini generosi, doveva compiersi, con voto libero e meditato, un esperimento forse decisivo sulle vere tendenze, sugli istinti, sui desideri che fermentano in cuore alle moltitudini e ne decideranno la nuova vita.

« Voi intendeste allora, signori, quel mandato e mostraste d'intenderlo. E poichè non trovaste in voi potenza o diritto di iniziativa, dichiaraste solennemente più volte che l'iniziativa spetta tutta intera al popolo, e che il popolo solo, emancipato il territorio e finita la guerra, avrebbe discusso e deciso, raccolto in Assemblea Costituente, intorno alle forme che dovranno reggerne la vita politica ».

Questo brano si riferisce evidentemente al proclama del Governo Provvisorio del 22 marzo; a quel tale proclama, fatica particolare di Vitaliano Borromeo nel quale era incluso tutto l'intimo, schietto e leale pensiero di Gabrio Casati, quale si rivela nelle lettere dirette dal presidente al conte di Castagnetto e commentate nel precedente Capitolo.

Solamente qui, a modo di parentesi, dobbiamo dire che sull'originale di quel proclama (1) le parole *a causa vinta,* figurano aggiunte dal Borromeo, dopo aver compiuta la redazione di quel documento. Ciò per una buona ragione che vedremo più innanzi.

Il manifesto continua:

« E dichiarandolo, voi di certo non intendevate, cosa impossibile, ingiusta, che un popolo intero si rimanesse muto, per un tempo indefinito, sulle questioni più gravi, più vitali per lui; voi non potevate ragionevolmente pretendere ch'ei combattesse senza sapere il perchè; ch'ei conquistasse vittoria senza interrogarsi quali sarebbero i frutti della vittoria; ch'ei si facesse soldato cominciando dal rinnegarla e dal contendersi ogni diritto di pacifica e fraterna parola ».

Non è difficile accorgersi che questo periodo così bello e tornito cammina, quanto a logica, con un piede solo e che al più piccolo urto è destinato a cadere. Lo vedremo fra poco.

« Le opinioni a poco a poco si rivelarono. Era cosa buona, era l'educazione preparatoria che voi davate al popolo offertagli da' mi-

(1) L'originale al Museo del Risorgimento.

gliori tra' suoi fratelli perchè il giorno dell'Assemblea avesse il suo voto illuminato e pensato; era prova data all'attenta Europa che le popolazioni lombarde non s'erano mosse per solo e cieco spirito di reazione, ma perchè sentono i tempi maturi per entrare con coscienza di diritti e doveri nel grande consorzio delle Nazioni. Voi non dovevate atterrirvene ma rallegrarvene; e solamente avevate debito di usare di tutta la vostra influenza perchè il campo fosse aperto a tutti egualmente, perchè la discussione si mantenesse scevra di raggiri e d'intolleranza nei termini d'una pacifica e fraterna polemica.

« Voi sapete, o signori, quale fra le diverse opinioni fosse prima ad uscire da quei limiti consentiti di discussione. Voi sapete che, mentre l'opinione alla quale si onorano di appartenere i segnati qui sotto, si manteneva tranquilla e pacata sull'arena della persuasione — mentre insisteva essa sola sul terreno legale assicurato da voi e v'appoggiava in ogni occasione e con ogni sforzo — mentre esagerava, a proprio danno, la virtù di moderazione; altri più impaziente perchè men sicuro di giusti argomenti, infervorava nella quistione tanto da mutare quasi in lotta la discussione; in minaccia, la parola amica. A voi toccava, amati siccome eravate, inframmettere una parola conciliatrice, e non lo faceste ».

Come si vede, il manifesto rimprovera al Governo Provvisorio di non aver data al popolo una educazione preparatoria per istradarlo in una discussione serena che doveva condurlo al voto alla fine della guerra vittoriosa. Ma quale educazione preparatoria doveva dare il Governo? Abbiamo visto con quale tenacia il conte Casati resistesse alle pressioni di Carlo Alberto e del conte di Castagnetto per mantenersi nella più stretta neutralità; abbiamo visto quanto il Governo Provvisorio avesse dovuto battagliare con Carlo D'Adda eccitante da Torino, e *pour cause,* alla sollecita fusione dei due popoli. Il non prender parte attiva alle discussioni, il non far propaganda a favore del Re e del Piemonte nè colle proprie persone, nè colle proprie influenze, nè coi potenti mezzi di cui può sempre disporre un Governo in confronto dei privati, era, in realtà, sufficiente e squisita prova di quella neutralità assoluta che tanto spiaceva a Torino e al Quartier generale.

I firmatari del manifesto assicurano che mentre nel campo repubblicano tutto procedeva con angelica moderazione e con generosa lealtà, tutti mantenendosi nell'arena della placida e cortese persuasione; nel campo dei fautori dell'unione col Piemonte, invece, la discussione era talmente degenerata da cambiare la parola amica in aperta imposizione. — Era vero?

Vediamo chi erano i firmatarî. Vi si trovano l'avv. Giulio Bazzoni e l'avv. Pompeo Ferrario per l'associazione « Sovranità Popolare », — Giuseppe Mazzini per l' « Associazione Nazionale Italiana », — Giuseppe Sirtori, Enrico Gallardi e dott. Ercole Porro per la « Società Repubblicana », — il dott. Pietro Maestri e Romolo Griffini per la « Voce del Popolo », — l'Urbino quale presidente della « Società per la rigenerazione intellettuale del popolo italiano », — Giuseppe Piolti De Bianchi e Carlo Baravalle per « L'Emancipazione », — l'avv. Antonio Negri per « Il Repubblicano », — il dott. Pietro Boniotti per « L'Italia rigenerata ». Eppoi Carlo Tenca direttore della *Rivista Europea* e redattore capo del giornale ufficiale *Il 22 Marzo*, — Filippo De Boni, Salvatore Bachi, Giuseppe Pierini, Giuseppe Revere, Emilio Visconti Venosta, Riccardo Ceroni, Gaspare Belcredi, Enrico Cernuschi, Andrea Rota, Negroni, dott. Emilio Perelli e prof. Francesco Brioschi; tutta la *fine fleure* del partito mazziniano, insomma.

Vi mancava la firma di Carlo Cattaneo, ma egli era repubblicano autonomo o federale, mentre gli altri erano repubblicani unitarî. Forse è per questo che Cattaneo rimase anche questa volta sdegnoso in disparte a far gruppo coi pochi amici politici che gli erano rimasti fedeli. Nonostante egli non poteva sull'argomento della fusione esprimere sul Governo Provvisorio giudizio diverso da quello degli altri repubblicani e però si può considerare che anche la sua firma si trovi a piedi del manifesto.

Veduti gli uomini, vediamo la loro moderazione.

In una lettera di Pietro Borsieri — del patriotta glorioso

che « sull'infame vetta dello Spielberg » soffrì quattordici anni di martirio co' suoi compagni di fede — lettera diretta il 27 marzo 1848 a quella marchesa Costanza Arconati Visconti che fu una delle più colte e patriottiche gentildonne italiane, si leggono queste parole:

« Cattaneo è nel Comitato di Guerra e Difesa. In mancanza di meglio, Cernuschi suo jettatore, membro anch'esso del Comitato, proclama la Repubblica e così altri giovani. Cattaneo vuole un piccolo Stato indipendente; i suoi nemici dicono coll'intento di avervi a Principe un Arciduca. — Non credo a tanta enormità degna della lapidazione e della croce, e però non ne faccio parola. Vero è ch'egli infamò pubblicamente un Governo e nell'atto che i Comitati accomiatavano con amore e coi viva i volontari piemontesi; infamò, dico, Carlo Alberto e lo stesso fece Cernuschi leggendo ad una moltitudine il proclama del Re... Non manca chi già si propone di predicare la repubblica: così fa un giornale col titolo *Il Lombardo*, scritto bestialmente da un letterato industriale, certo Romani; così vuol fare Giacomo Ciani istituendone un altro intitolato *Il Repubblicano*. Ho pregato Castilla, amico suo, a fare opera per distrarnelo. Guai, guai agli sciagurati che, spinti da fanatismo o da corto vedere o peggio, anche da calcoli segreti di un egoismo e di una ambizione plebea, trascorrono a cosiffatte insinuazioni in un momento in cui anzitutto si deve consumare l'opera della cacciata dello straniero, non agitare le menti e le volontà colla discordia delle opinioni, ma far fatti e non ciarle » (1).

L'uomo che scriveva in tal modo era uno dei carbonari del 1821, e quale elevato carattere avesse e come dell'amore di patria e del martirio sofferto non si servisse per chiedere favori, impieghi ed onori, lo dimostra quest'altra lettera ch'egli dirigeva al Presidente del Governo Provvisorio:

« *18 aprile, Contrada S. Romano, N. 399.*

« *Presidente veneratissimo,*

« Non ha guari mi è stata fatta — come saprete probabilmente — una offerta d'impiego per parte del vostro egregio collega conte Du-

(1) *Rivista del Risorgimento Italiano*, del prof. Manzone.

rini. Io sin qui, riguardando alla mole immensa che avete sulle braccia, e più ancora, aborrendo di frammischiarmi ai postulanti, ai coperti aggiratori di mene, a' quei tanti che per ribattezzarsi tormentano i Governanti coll'insistenza del loro nuovo patriottismo, mi sono astenuto dal presentarmi a Voi o al Governo da Voi degnamente presieduto. In coloro che abbiano qualche titolo alla benemerenza della patria era debito di presente lo starsi in quella silenziosa aspettazione, la quale chiamerei volentieri il pudore della virtù politica. Ma l'apertura fattami mi scioglie ora dal mio delicato riserbo: io sento il bisogno di esternarmi a tal uopo non con terze persone a me poco note, sibbene con quelle che tra le loro attribuzioni hanno lo splendido ufficio di apprezzare giustamente i titoli di ciascuno, e di provvedere. Permettetemi dunque ch'io vi preghi di un colloquio confidenziale, da accordarsi senza veruna fretta, nel giorno, nell'ora che vi torneranno meglio. Scelgo per trasmettervi queste righe la comune amica nostra contessa Confalonieri. Per essa, o che abbiate a vederla, o le scriviate, o in qualche altro modo vi piacerà più, vi sarà facile farmi conoscere il luogo e il tempo del convegno. Ci conosciamo, e per mille umane attinenze, potrei quasi dire, siamo amici da trenta anni. Però condonatemi la sicurtà che mi prendo, tanto più sovvenendovi ch'io non ho aspettato il momento dell'elevazione a cui siete salito per testimoniarvi la mia ammirazione e l'altissima stima in che vi teneva e vi tengo (1).

« Pietro Borsieri ».

Il manifesto dei mazziniani così continua:

« Più dopo, uomini d'alcune provincie, traviati a partiti illegali, pericolosi, tentarono apertamente lo smembramento dell'unità collettiva dello Stato, parlarono di dedizioni immediate senza il consenso dei loro fratelli, aprirono il varco, violando la debita soggezione al vostro Governo Centrale, all'anarchia del paese; iniziarono liste, le presentarono investite del prestigio d'autorità secondarie a popolani illusi, agli ignari abitatori delle campagne; raccolsero in un subito firme; le raccolsero in più luoghi con arti subdole, con abuso di nomi. Questi abusi, questi artifici vi furono noti, o signori: voi riceveste lagnanze e prove: alcuni tra noi ricordano parole vostre in proposito, e le ri-

(1) L'originale nell'Archivio Casati.

diranno, s'altro non giova, alla storia. Era obbligo vostro santissimo punire quei tentativi, illuminare colla vostra parola pubblica le illuse popolazioni, ridire ad esse, ridire a tutti il vostro programma e le ragioni che militavano a mantenerlo, diffonderlo con tutti i mezzi che stavano in mano vostra per ogni dove; invocare l'amore al paese e il senso diritto de' vostri concittadini.

« Voi nol faceste, e mentre l'agitazione prodotta da mene siffatte nel popolo inconscio domandava a sedarsi una vostra parola, e molti tra gli onesti d'ogni partito vi traducevano questa domanda, voi ricusaste; voi vi ravvolgeste in un silenzio funestissimo, inesplicabile: voi lasciaste procedere, immobili, quella condizione di cose; ed oggi voi l'invocate, esagerandola, a scolparvi della violazione al programma accettato dalla Nazione; oggi, mentre l'amore al paese e il senso diritto de' Lombardi cominciano a diminuire, per opera propria, i pericoli; — oggi che da talune delle città traviate cominciano a giungervi, non provocate da voi, prove di ritorno a più giusto sentire e proteste di adesione all'antico programma; il vostro decreto del 12 maggio lo sagrifica, sanziona quei provvedimenti funesti e chiama i cittadini non preparati a decidere in un subito le sorti del paese con un metodo illegale, illiberale, indecoroso, architettato al trionfo esclusivo d'un'opinione sull'altra ».

A dir vero, vedemmo già come la dissennatezza fosse principalmente negli uomini e negli organi dell'opposizione avversa al Piemonte. Che dopo, dal partito della fusione s'inviassero liste, si raccogliessero firme, si facessero indirizzi; che in questi indirizzi si parlasse di dedizioni immediate; tutto ciò può anche ritenersi un po' come risultato della paura ingenerata dall'andamento non abbastanza felice della guerra e un po' dalla reazione prodotta nella maggioranza del paese appunto da quelle dissennatezze e dalla guerra senza quartiere fatta a quel Re che intanto esponeva la propria vita, quella dei suoi figli e dei suoi soldati per la causa lombarda. D'altra parte, è vero che molte deputazioni di città e di paesi si erano presentate a Carlo Alberto a fargli atto d'ossequio e di dedizione in nome delle rispettive cittadinanze. E che perciò? Carlo Alberto — ne fanno testimonianza le lettere del conte di

Castagnetto al conte Casati — aveva ricevute le Commissioni con una correttezza senza pari: le aveva accolte con gioia non dissimulata, ma si era ben guardato dall'accettare le dedizioni, contentandosi degli ossequî.

Ma il manifesto così prosegue:

« Il metodo de' registri è illegale, perchè viola, per autorità vostra, il programma ch'era condizione della vostra esistenza politica in faccia al paese; poichè invola la più vitale, la più decisiva fra le quistioni all'Assemblea Costituente.

« Illiberale, perchè sopprime la discussione, base indispensabile al voto, cancella un diritto inalienabile del cittadino e sostituisce all'espressione pubblica e motivata della coscienza del paese, il mutismo e la servilità dell'impero.

« Indecoroso perchè affrettato; perchè tende a trasmutare ciò che potrebbe esser prova d'affetto sentito e di maturato convincimento in dedizioni di codardi impauriti; perchè la guerra pendente e la presenza d'un esercito che rappresenta un'opinione rapisce alla decisione ogni dignità; perchè in faccia all'Italia e all'Europa noi appariremo a torto in sembianza d'uomini condotti da interessi immediati e da paure — e i generosi che ci sono fratelli e che ci salutarono, combattendo, fratelli, appariranno a torto conquistatori ».

Certo col sistema del voto per sottoscrizione dei registri, venivasi ad escludere per allora la elezione di una Costituente. Era stato un piccolo colpo di Stato — lo abbiamo già detto — una risoluzione improvvisa e radicale che solo le difficili circostanze indicate dal Governo potevano giustificare; una risoluzione che, primi fra tutti, deve avere infinitamente sorpreso i benemeriti membri della Commissione elettorale che avevano lavorato trenta giorni di seguito con ben diverso programma. Ma se si parla poi di « discussioni soppresse » bisogna dire che questo non era, poichè se la forma di Governo non poteva più esser discussa dalla Costituente; essa era stata già lungamente discussa da per tutto, e specialmente a Milano, sotto tutte le forme, anche le più violente, ed era stato appunto questo eccesso di discussione una delle cause delle deci-

sioni repentine del Governo Provvisorio per affrettare la votazione.

E si poteva egli dire che il voto favorevole alla unione dei due Stati non poteva essere che « dedizione di codardi impauriti » perchè la guerra pendente e la presenza di un esercito che rappresentava un' opinione rapiva alla decisione ogni dignità? Povero esercito! si batteva eroicamente, ma l'entusiasmo che suscitava era ben poco, a quanto ne afferma il conte di Castagnetto nelle sue lettere al Casati! Carlo Alberto esponeva quasi ogni giorno sè stesso alle palle austriache, sì che Casati lo faceva scongiurare a non prodigare la propria vita così necessaria all'Italia; eppure i sottoscrittori del manifesto e i loro seguaci in Milano e nelle provincie, non facevano che giornalmente combatterlo, quando i più intransigenti e violenti tra loro non si divertivano a coprirlo di contumelie, uso Cattaneo e Cernuschi.

E in che modo i fratelli che combattevano per i Lombardi, avrebbero potuto apparire agli occhi dell'Europa come conquistatori, quando questi stessi Lombardi che, dopo tutto, li avevano chiamati, si fossero spontaneamente dichiarati pronti a fare con essi una sola famiglia?

Il manifesto tocca poi una questione delicata e non si può esitare a dar ragione ai firmatarî; — eccola:

« Architettato al trionfo esclusivo di un'opinione sull'altra, perchè coglie a imporsi il momento in cui quell'opinione ha preparato in tutti i modi e con tutti gli artifici il terreno e perchè voi non vi limitate neppure a chiedere al popolo se intenda o no procedere immediatamente a una decisione, ma escludete da' vostri registri una delle soluzioni al problema, e ne sopprimete qualunque espressione ».

Infatti salta subito agli occhi che la formula n. 1 mette nuda e recisa la questione della fusione col Piemonte — che la formula n. 2 pone egualmente recisa la questione se s'intende di rimettere ad epoca più lontana la scelta della forma di Governo, laddove i mazziniani giustamente

pretendevano che una formula particolare avesse chiesto al popolo se, respinta la fusione, e respinta del pari la proroga a una soluzione, doveva intendersi prescelta la forma repubblicana. Fu male non averlo fatto. Il Governo avrebbe navigato anche meglio dentro quel famoso preambolo se avesse portato a tre i quesiti da risolversi colla votazione.

L'esito sarebbe stato indubbiamente lo stesso, ma si sarebbe tolta un'arma nelle mani degli avversari e il Governo sarebbe stato più leale e più giusto. Non bisogna aver paura di certi nomi, quando si sa che la coscienza dei più francamente li disapprova.

Dopo ciò il manifesto ha una tirata di un effetto alquanto teatrale:

« Voi avete tradito il vostro mandato.

« Noi crediamo debito nostro dolorosissimo il dirvelo: dolorosissimo, non per ciò che spetta alle future sorti d'Italia: le sorti d'Italia stanno in più alta sfera che non è quella in che i Governi Provvisori s'aggirano; ma perchè noi vi abbiamo lungamente difesi ed amati; e perchè (noi lo crediamo), il decreto del 12 maggio turberà lungamente la pace della vostra coscienza ».

Veramente non risulta che questo turbamento delle coscienze, nella maggioranza almeno dei membri del Governo Provvisorio, si sia verificato. Che anzi Gabrio Casati, nelle sue lettere al di Castagnetto, di quel decreto si gloriava come di una grande battaglia vinta a favore della causa nazionale, ed è naturale supporre che coloro i quali, insieme col Casati, lo avevano approvato colla profonda convinzione di fare cosa utile al paese, se ne gloriassero al pari di lui.

Che se poi vi furono abusi nel modo di raccogliere le firme, se queste si chiesero a popolani illusi e a contadini ignari, si può scommettere che lo stesso sarebbe avvenuto, e per opera di ambedue i partiti, se si fosse chiesto al popolo il voto per la nomina dei rappresentanti all'Assem-

blea Costituente anzichè domandarglielo per la fusione col Piemonte. Da che vi sono elezioni, da che vi sono voti, si è fatto sempre così, anche negli Stati più progrediti; anzi, più là che altrove.

Non è neanche vero che il Governo Provvisorio restasse inerte di fronte alle manifestazioni delle Provincie favorevoli all'unione. Lo prova la lettera 14 maggio del Casati al D'Adda citata più innanzi (1), lo provano gli eccitamenti moderatori del Governo, sia per mezzo de' suoi rappresentanti, sia per mezzo del suo Giornale Ufficiale: lo prova lo stesso contegno del conte Giulini al Quartier generale di Carlo Alberto; del Giulini che, per paura di non essere abbastanza neutrale quale membro del Governo Provvisorio, si adattava persino a passare per repubblicano; — a repubblicaneggiare — come diceva l'ottimo conte di Castagnetto.

La perorazione finale ha invece parole elevate e degne di cittadini italiani:

« Signori! Le conseguenze immediate di quel decreto potrebbero riescire sommamente pericolose alla pace domestica e alla libertà del paese. Voi somministrate con esso un pretesto all'intervento straniero che tutti lamenteremmo. Voi, rompendo la vostra neutralità per farvi a un tratto fautori di una opinione esclusiva, cacciate un guanto di sfida imprudente alle opinioni sagrificate.

« Dio aiuti l'Italia e rimuova il pericolo che voi le suscitate dagli stranieri! quanto a noi, amiamo la patria comune più che noi stessi. Noi non raccoglieremo quel guanto. Noi non resisteremo pe' nostri diritti, perchè la resistenza sarebbe cominciamento di guerra civile, e la guerra civile, colpevole sempre, lo sarebbe doppiamente oggi che lo straniero invade tuttora le nostre contrade. Ma i nostri concittadini ci terranno, noi lo speriamo, conto del sacrificio.

« A noi basta per ora, o Signori, protestare solennemente in faccia all'Italia e all'Europa, e a quiete della nostra coscienza. — Il buon senso della Nazione e l'avvenire faranno il resto ».

---

(1) Vedi pag. 261.

La protesta, come tutte le proteste di questo mondo, ebbe poca fortuna.

Del resto, molti dei firmatari del manifesto erano repubblicani dottrinari, idealisti del genere appunto di Giuseppe Ferrari di cui pubblichiamo qui una lettera inedita diretta ad Alessandro Porro e alla quale questi neppure rispose tanto stonava colle proprie convinzioni; una lettera nella quale la idea repubblicana campeggia, come sempre, all'infuori d'ogni considerazione di opportunità politica e anche al di sopra — e questo è il male — del sentimento di nazionalità al quale ogni interesse di partito dovrebbe, nelle anime nobilmente patriottiche, essere subordinato.

« *Strasbourg, 26 mars 1848.*

« *Mon ami,*

« Hier je t'écrivais de moi, aujourd'hui il faut que je te parle de toi; tu as toujours attaché quelque prix à ma parole et j'arrache un instant à mon discours d'ouverture de demain pour te conjurer de faire attention à ce que je t'écris. C'est le résultat de mes études, de ma vie, de mes convictions.

« Vous êtes gouvernement, je lu vos actes, je cherche à deviner votre programme; vous n'en avez point. Un gouvernement sans programme est un navir sans gouvernail, vous serez debordés, emportés, reversés car vous marchez sans direction.

« Ce n'est pas que je blâme votre arrêtés d'ajourner les discussions gouvernamentales, je conçois votre silence, je conçois que ce silence exploite toutes les resources de la péninsule à votre profite, je sais qu'il ajourne l'ambition des princes, je sais qu'il peut sauvegarder cette idée sacrée d'une Republique italienne. Mais il faut un programme *in petto*, et en *action;* ne parlez pas, le gouvernement ne doit jamais prodiguer sa parole, mais agissez: on vous jugera par l'action, vous triompherez par l'action.

« Or, votre action se trouve placée dans une alternative inexorable comme le *fatum* et il faut que vous preniez votre parti sur le champ. Voici l'alternative: la republique italienne ou la Royauté Piémontaise, Je pèse les mots: la republique envahissant la péninsule, où la royauté de Charles Albert vous attachant au Piemont. Point de milieu. Etes-vous une republique? La Cour de Turin est attaquée sur trois points

Milan, Gênes, Chambéry; d'ici à quelques jours Naples sera republicaine, la Sicile l'est déjà. Êtes-vous une republique? Vous absorbez Modène, Parme sans lutte, vous pouvez entrainer le centre de l'Italie, vous pouvez conquérir le Piémont à la fraternité italienne, vous pouvez réaliser en quelques mois tous les projets du Visconti sans verser une goutte de sang. Êtes-vous des delegués provisoires de la Royauté Piemontaise? vous tombez dans toutes les difficultés de la diplomatie, vous ajournez indéfiniment la solution du problème italien, vous perdez Venise, Modène, Parme, vous perdez tout le fruit, toute la gloire, toutes les ressources de la victoire de Milan.

« Telle est la situation; maintenant c'est à toi que je m'adresse et à tous les amis qui t'entourent, à ceux qui peuvent te comprendre. Si vous vous engagez par l'action dans le mouvement piemontais, vous ne méritez pas d'être un gouvernement; si vous vous engagez par l'action dans le mouvement piemontais vous devenez constitutionels, absolument constitutionels, comme M. Guizot ou M. de Polignac; il vous faudra combattre les republicains de Milan, de Gênes, de l'Italie toute entière, il vous faudra les mettre en prison, fermer leur cours s'ils professent comme moi, s'ils pensent comme toi, il faudra les faire fusiller s'ils conspirent. La politique est fatale; avec les meilleures intentions on ne se dérobe à aucune des nécessités qu'elle impose; quand en est sous son empire il s'agit toujours d'être ou de ne pas être.

« Mes dispositions tu les connais, ce que je t'écrivais je te le répète, je suis à vous, mais pour lutter, pour sauver l'Italie, pour ne renier aucune des mes convictions, et si à Milan je devais mentir, je me croirais mille fois plus utile à ma patrie ici à Strasbourg ou demain à Paris.

« Tu me demanderas: que faire? Agissez: — Charles Albert se promène dans le pays sans conditions, il occupe les villes à discrétion, vous n'avez rien fait pour doubler son armée par une armée lombarde, vous n'avez pas décrété des faites pour prendre possessions de vous mêmes. Vous laissez éclater la joie populaire autour des regiments sardes, autour de la Cour du Piemont. Agissez donc au nom de toutes vos gloires, au nom de l'honneur, au nom de votre propre reputation. 1. Arrangez la condition de l'aide piemontaise, mettez lui une limite. 2. Organisez l'armée. 3. Agissez des aujourd'hui sur le corp électoral par des commissaires et multipliez les témoignages de sympathie pour la Republique française. Soyez rois, souverains en décrétant des lois, soyez dictateurs ne fut ce que pour habituer le pays à sentir l'action d'un gouvernement populaire. Adieu, le temps me manque, j'aurais

tout Strassbourg à mon cours et je ne puis continuer. Bientôt je serais à Milan et nous causerons au pauvre Charles, il est toujours... (1).

« Ton ami JOSEPH FERRARI ».

È superfluo rilevare il lato odioso di questa lettera, certamente pura nelle sue fondamentali intenzioni, in quanto si riferiva a Carlo Alberto e al Piemonte.

Per ben capire il punto debole del manifesto dei mazziniani, bisogna ricordare quel famoso periodo ben tondo e tornito che abbiamo già detto zoppicante rimpetto alla logica: questo « Voi non potevate pretendere che *un popolo intero* rimanesse muto per un tempo indefinito sulle questioni più gravi, più vitali per lui; *non potevate ragionevolmente pretendere ch'ei combattesse senza sapere il perchè, ch'ei conquistasse vittoria senza interrogarsi quali sarebbero i frutti della vittoria;* ch'ei si facesse soldato cominciando dal rinnegarla e dal contendersi ogni diritto di pacifica e fraterna parola ».

Com'è possibile che uomini intelligenti abbiano scritto o approvato un tale periodo senza pensare che le stessissime parole potevano essere adoprate dai monarchici a favore di Carlo Alberto?: « Voi non potete pretendere che il *Re* rimanga incerto per un tempo indeterminato sulle questioni più gravi, più vitali per lui e per il suo popolo il quale da otto secoli ama e segue la sua Casa e ora dà copiosamente il suo sangue sopratutto perchè il Sovrano glielo chiede; *non potete ragionevolmente pretendere che Carlo Alberto combatta senza sapere il perchè, ch'ei conquisti la vittoria senza interrogarsi quali saranno i frutti della vittoria; ch'ei si faccia soldato ed esponga ogni giorno la sua vita* perchè domani gli chiudiate la porta di casa vostra e proclamiate la repubblica! »

---

(1) Archivio Porro in Rovello. — A proposito della fine miserevole di Carlo Porro si veda anche l'articolo già citato di D. Chiattone: *Contributo alla storia delle Cinque giornate.* L'autore, pubblicando il carteggio di Alberto De Herra (uno dei principali ostaggi fatti al Broletto), viene implicitamente alle stesse conclusioni accennate in questo libro (Capitolo VI, pag. 156 e seg.).

Però, a giustificazione dei repubblicani, è da dire che tali domande non se le erano fatte neanche i fautori di Casa Savoja; neppure il Casati, neppure il Borromeo, neppure, almeno in principio, il Durini. Il proclama del 22 marzo, il famoso principio di neutralità, l'insistenza tenace in questo principio, costituirono l'errore più grave commesso dal Governo Provvisorio. Tutte le ragioni accampate dal Casati nelle lettere al di Castagnetto che abbiamo citate, non erano che dei sofismi e Carlo Alberto e il suo segretario avevano le mille volte ragione d'impazientirsene.

Nessuno disconosceva le difficoltà in cui si dibatteva il Governo, ma il conte di Castagnetto era nel vero quando diceva che un Governo degno di questo nome deveva avere l'energia necessaria per imprimere un indirizzo alla pubblica opinione e, occorrendo, dominarla.

Del resto, anche a Venezia, mostravano d'aver capito ben poco il momento storico che l'Alta Italia attraversava (1).

A questo punto conviene vedere quali ragioni adduceva il Governo Provvisorio di Milano a Carlo D'Adda, affinchè le riferisse al Gabinetto di Torino, a proposito del suo ultimo, deciso atteggiamento nella questione dell'unione col Piemonte.

Già ai 26 di aprile D'Adda avvertiva:

« Carlo Alberto e la causa costituzionale hanno due nemici: 1.° i repubblicani, 2.° gli amici suoi che gli sono più nocivi dei repubblicani ».

E ai 5 di maggio, quasi presago di quanto sarebbe succeduto, diceva:

« .... Io temo che le provincie di Lombardia non si dichiarino da un momento all'altro illegalmente e da ciò ne deriverebbero tali funeste conseguenze, ch'io avrei bisogno d'istruzioni precise onde regolare la mia condotta ».

---

(1) Vedi Capitolo XII.

Il Governo Provvisorio così gli rispondeva il 9 di maggio:

« ..... Quanto voi ci esponete sulle difficoltà di frenare e dirigere questo movimento è verissimo e gli è appunto per ciò che noi ci raduniamo questa sera in seduta completa.

« Sarà argomento del nostro deliberare il punto se debba il Governo tener fermo nell'originario programma e rifiutarsi a qualunque passo che tendesse a farnelo uscire, oppure se nell'interesse ben inteso del Paese, non potesse meglio convenire il recedere in parte da quello e trovar mezzo di conoscere il voto delle popolazioni prima che la guerra sia terminata. Ad ogni modo, se il Governo si troverà nella necessità di rinunciare al divisamento di non consultare la Nazione che *a causa vinta,* non transigerà mai sul punto della votazione in modo legale nè permetterà, per quanto starà in lui, che una deliberazione così importante e definitiva sia presa per acclamazione di folla, mentre questo mezzo metterebbe i destini del paese in balìa del popolo fragoroso, con esclusione della parte più eletta di esso. Lo scrivente ritiene con ciò di servire e di garantire quel qualunque Governo avesse ad impiantarsi.

« La determinazione intanto che prendessero le popolazioni di Parma, Modena e Piacenza, saranno di grande influenza anche per noi » (1).

Promulgata la legge, il Governo Provvisorio, nel comunicarla al suo rappresentante in Torino, così spiegava la propria deliberazione:

« *Milano, 13 maggio 1848.*

« Dall'unita legge e precedente motivazione vedrete sotto l'impero di quali gravissime circostanze abbia dovuto il Governo scrivente affrettare la espressione del voto del paese sul punto principale della fusione col Piemonte, salvo ad un'Assemblea Costituente il determinare le basi e le forme della nuova monarchia costituzionale.

« Le necessità della guerra, dell'interno, delle finanze, della diplomazia, si riunirono tutte per rendere impossibile la continuazione della provvisorietà e per consigliare il modo più sollecito di uscirne. La salute dell'Italia poteva essere compromessa da un più lungo indugio e

(1) Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

il Governo, in faccia alla pubblica opinione che diventava ogni giorno più esplicita, specialmente nelle provincie, avrebbe mancato al proprio dovere se avesse voluto persistere nella neutralità.

« Anche l'apertura delle Camere Piemontesi e la previsione dei dibattimenti in proposito alla guerra; dibattimenti che sarebbero certamente l'eco delle opinioni che dominano nel paese e nel campo, dovette richiamare il Governo a gravissime considerazioni.

« Finalmente la condizione del Veneto che sta per essere interamente rioccupato e l'ingrossare degli austriaci; cose che richiedono il concorso più efficace delle forze militari, sono nuove ed urgenti circostanze le quali obbligano a provvedere alla incolumità non solamente nostra ma di tutta l'Italia. L'unione sola potrà ricacciare nuovamente il barbaro al di là dell'Isonzo e la nuova monarchia costituzionale, dopo aver salvata l'indipendenza, non potrà compromettere la libertà, mentre essa sarà guarentita da una Costituzione discussa e fissata da un'assemblea nazionale convocata col sistema larghissimo del suffragio universale.

« Voi ci farete sapere al più presto l'effetto prodotto costì dalla legge in discorso della quale darete immediatamente comunicazione a codesto Governo (1).

« Casati — Borromeo — Guerrieri ».

Il giorno seguente, intanto, dopo aver constatato quale effetto la legge del 12 maggio aveva prodotto in Milano, il Governo Provvisorio si affrettava a informarne il proprio rappresentante a Torino:

« *Milano, 14 maggio 1848.*

« Ieri non abbiamo avuto che il tempo materiale di spedirvi il decreto da noi emanato sulla chiamata di queste popolazioni a votare la immediata fusione col Piemonte o il mantenimento della neutralità, senza accompagnarvelo con lettera particolare. Dai considerandi però che sono premessi al decreto voi avrete avuta bastante conoscenza degli stringenti motivi che hanno indotto il Governo a questo passo fra cui stanno primi la esigenza ognor più crescente della popolazione, anche di Milano, e la situazione finanziaria. Da quanto può argomentarsi nel breve intervallo trascorso dalla pubblicazione del Decreto in poi, sembra al Governo che la determinazione abbia sodisfatto alla generalità. Ieri,

(1) Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

sul tardi, alcuni individui, sulla piazza di S. Fedele, esternavano opinione che l'atto del Governo fosse illegale, anzi qualificabile di colpo di Stato e furono talmente investiti dalla massa di gente ivi raccolta, che furono obbligati a entrare in varie case e uscire da altre porte, sebbene la questione non fosse mai trascesa ad atti violenti. Sebbene questa condotta del partito che ora tiene pel Governo sia sommamente riprovevole, è però indizio che la misura era desiderata e che se il Governo non la prendeva, non avrebbe potuto continuare più a lungo nel sistema della *neutralità*.

« Speriamo aver presto da voi la relazione del modo con cui sarà accolta questa determinazione la quale, crediamo, calmerà la esacerbazione di cui voi ci parlate nella vostra lettera dell'11 corr.; esacerbazione che, sebbene totalmente ingiusta e riprovevole, avrebbe certamente recato grave danno alla nostra causa ove si fosse trasfusa nelle Camere Piemontesi....

« Le nuove del Veneto sono sconsolanti. Il nemico era vicino a Treviso. Durando è a Bassano e non si muove. La popolazione è scoraggita e fugge.

« Il Governo Veneto, stretto dal nemico, ha finalmente aderito alla unificazione dei destini Lombardo-Veneti quali potranno essere istituiti da un'unica Assemblea Costituente e ne ha data partecipazione a S. M. il Re Carlo Alberto domandando pronti soccorsi. Stiamo ad aspettare la determinazione che quel Governo della Repubblica avrà presa dopo aver conosciuta la nostra (1).

« CASATI — BORROMEO ».

Carlo D'Adda non tardò ad informare il Governo Provvisorio dell'impressione prodotta in Torino, e specialmente nelle Camere, dalla pubblicazione della legge di votazione:

« *Torino, 14 maggio 1848* (2).

« Comunicai al Ministero la legge che m'inviaste e gli piacque come pure l'esposizione delle ragioni che la dettarono. Quale effetto abbia fatto in Torino non posso dirvelo oggi.... Vi dirò soltanto che domani sarà considerata *come la conseguenza di una necessità*, mentre

---

(1) Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

(2) Questa lettera è pubblicata da Antonio Casati nel suo libro *Milano e i principi di Casa Savoja*. Noi la riportiamo per la sua importanza.

che qualche tempo prima sarebbe stata accolta con lo stesso entusiasmo col quale accoglievano tutte le notizie di Lombardia.... Ciò nullameno i Torinesi saranno sempre dell'opinione di Carlo Alberto e il Re, per quel ch'io credo, è disposto ad accettare qualunque condizione.

« I ministri sono divisi in due campi che si potrebbero chiamare Piemontese e Genovese: i genovesi sono contentissimi, i piemontesi accetteranno a malincuore, ma accetteranno.

. . . . . .

« Dove si sta male assai è nella Camera dei Senatori. È il complesso di tutte le anticaglie del paese e le individualità buone che vi si trovano sono affatto impotenti. Però vi è di buono che la Camera stessa è persuasa, tanto l'opinione pubblica lo va ripetendo, che non ha di vita che questa brevissima sessione. — In una parola io credo che da Torino escirà qualche voce, malcontenta espressione di interessi municipali in pericolo o di posizione aristocratica sul pendìo del precipizio — voci malcontente che il nostro paese deve lasciare emettere senza curarsene — voci che saranno compresse dalla volontà del Re e dagli uomini che ora qui sono veramente i padroni della situazione.

« Alcuni già mi dissero che la capacità elettorale a 21 anni è troppo. — Io, quantunque contentissimo della cosa in sè, cercai di persuaderli mostrando loro che fu fatto per dar soddisfazione al partito repubblicano onde tranquillarlo e per dare alla Francia una prova che l'unione al Piemonte sarà il voto di tutti i partiti e di tutte le età.

« Domani spero darvi maggiori ragguagli.

« Carlo D'Adda ».

Ma il giorno seguente i ragguagli erano pochi e di non molta importanza:

« *Torino, 15 maggio 1848.*

« Nulla d'importante io posso aggiungere al foglio che vi diressi ieri. Solo vi dirò che il partito liberale e il Ministro dell'Interno che vi appartiene, temono che il suffragio universale non metta l'elezione sotto all'influenza dei sacerdoti e dal partito aristocratico. — Ciò nulla di meno essi confidano sempre più di far accettare al paese questa determinazione ch'io vado loro ripetendo essere una condizione *sine qua non* per l'unione e una necessità politica di prima importanza.

« Seppi a non dubitarne che appena pronunciata la fusione il Gabinetto si porterà a Milano ed alcuni portafogli saranno dati ai Lombardi immediatamente.

« La Camera dei Senatori, da quel che mi dissero, sulle varie questioni di politica estera vuol mostrare, nell'indirizzo, dell'indipendenza: — riguardo alla questione Lombarda, par rassegnata e tacerà.

« Carlo D'Adda ».

Dopo aver tanto combattuto per ottenere il voto della fusione, dopo avere sfidate tutte le ire e andato incontro a tanti pericoli per sfuggirne di più gravi ancora, non poteva che dispiacere al Governo Provvisorio di sapere che la legge del 12 maggio aveva suscitato del malcontento in Piemonte e di questo dispiacere dava prova con una lettera sdegnosa al suo rappresentante; lettera che rivelava tutto l'animo esacerbato dei valentuomini che avevano creduto coll'atto compiuto, benchè tardivo, di adempiere un alto dovere e rendere un importante servigio alla patria.

« *Milano, 16 maggio 1848.*

« Da quanto ci riferite nel vostro foglio del 14, vediamo che la nostra legge ha creato costà alcuni malcontenti, ma di costoro che fremono al pensiero di una Costituente e del suffragio universale e della capacità elettorale a 21 anno, il Governo non si cura. Attende con impazienza di conoscere il voto della generalità liberale e progressista. In cotesto paese domina ancora, pur troppo, un partito vecchio avanzo dell'antica politica, e gli è appunto per premunirsi contro il ritorno alle vecchie abitudini, che il Governo ha sempre impedito una unione incondizionata che da molti si sarebbe voluta, un'unione che avrebbe, forse, messo questo paese in una situazione ben diversa da quella ch'egli aveva in vista quando impugnò le armi per sottrarlo al giogo tedesco. D'altronde, questi retrogradi si mostrano più realisti del Re medesimo il quale, colla Nota a noi diretta per mezzo del suo ministro della guerra, suggerì Egli stesso che l'Assemblea Nazionale dovesse essere radunata dietro una legge elettorale fondata sopra principi larghissimi, liberalissimi.

« Gli è però fuor di dubbio che se queste massime antiquate, se queste espressioni di malcontento verso la Lombardia perchè non si gettò nelle braccia del Piemonte fino dal primo giorno o perchè non lo fa ora che stretta, a dir loro, dalla necessità e sotto condizioni, che il Piemonte medesimo dovrebbe essere contentissimo di vedere adot-

tate, trovano un'eco nelle Camere di costì; ciò non potrà certamente influire in bene sull'unione degli animi, altrettanto importante per la nostra causa, quanto l'unione materiale degli Stati.... (1).

« CASATI — STRIGELLI — REZZONICO ».

Se Gabrio Casati e i suoi compagni nel Governo rimproveravano ai ministri di Torino di essere più realisti del Re, non avevano torto.

Infatti di Castagnetto, conosciuta la legge scriveva a Casati: « *Scoppiò la bomba*. Pensate, amici, che cosa sia mettere in discussione l'esistenza di un grande popolo, di una monarchia di 800 anni. Toccò a voi di metterci la mano. Il Re vuol sentire i ministri: i ministri dovranno sentire la nazione. Di quanto avete fatto il Re tiene conto al suo giusto valore. Noi siamo persuasi ».

Dunque al Quartiere generale erano rimasti soddisfatti; tuttavia c'era qualche cosa che vi era rimasto ostico poichè il di Castagnetto continuava: « Convenite però che è una disgrazia che la deliberazione sia uscita in termini tali da ferire l'amor proprio di una nazione intera e generosa; perchè dire ad una nazione di sciogliersi con distruggere le sue istituzioni, è un patto che s'impone ai vinti ma non ad alleati che fecero grandi sacrifici. Dopo ciò temo la suscettibilità delle Camere... » (2).

Evidentemente c'era della esagerazione e forse Carlo D'Adda non aveva torto quando diceva che anche fra i suoi più intimi amici, Carlo Alberto aveva nemici; nemici incoscienti ma egualmente pericolosi perchè alimentavano la discordia invece di spegnerla.

Con rara delicatezza, Gabrio Casati non rispose su quel punto scabroso; si guardò bene dal fare emergere il merito proprio nella decisione del Governo per la sollecita votazione popolare, dandone il maggior merito al Durini —

---

(1) Archivio d'Adda e Museo del Risorgimento.
(2) Lettere n. 56-58 della Raccolta Ferrari.

« la persona a cui il paese deve più d'ogni altra » — scriveva — e per quanto Carlo Alberto lo facesse più volte invitare a recarsi al Quartiere generale perchè desideroso di vederlo e di ringraziarlo, maestrevolmente se ne schermì.

Il conte di Castagnetto aveva un bel dirgli (1): « *Il Re desidera vedervi: vede tutti meno voi....* » Casati non si muoveva nè rispondeva, talchè il 27 maggio, insistendo, il segretario intimo gli diceva (2): « Non mi parlate della vostra venuta la quale farebbe un bene immenso in questo momento. Più proclameremo la nostra unione in faccia al paese, meglio sarà. Credete che a quest'ora c'è un solo Re.... »

Casati era stato bene inspirato a non lasciare Milano. Il 29 maggio la piazza di San Fedele e il palazzo Marino erano teatro di quella selvaggia dimostrazione contro il Governo Provvisorio che fu le tante volte narrata e magistralmente, tra tutti, dal Carlo Casati nella sua opera tante volte citata (3).

Già il 28 maggio Casati e Guerrieri scrivevano a Carlo D'Adda avvertendolo che da più giorni era segnalato come oggetto di seria inquietudine per il pubblico la voce sparsa forse ad arte che, non appena dichiarata la fusione col Piemonte, si sarebbero abolite la Guardia Nazionale, la libertà di stampa e la libertà di associazione. A questo si era aggiunto il fatto che gli Stati di Parma e Modena, nel decretare la fusione, avevano dichiarato di attuare senz'altro tutte le leggi e regolamenti piemontesi del che, a Milano, il popolo si era impressionato senza pensare che il paragone non poteva reggere perchè altro era la unione *incondizionata* votata da Parma e da Modena ed altro l'unione della Lombardia, subordinata a patti diversi ben chiari e precisi.

Che tali voci fossero sparse ad arte non v'è dubbio, che

---

(1) Lettera n. 61 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 68 id., id.
(3) Carlo Casati, op cit., vol. II.

lo scopo fosse quello di paralizzare l'effetto di quel tale scoppio di bomba della legge del 12 maggio è del pari indubitato, tanto più che il più scamiciato fra i dimostranti era stato quel famoso Urbino — uomo di fama non bella — che abbiamo visto firmato sotto il famoso manifesto dei mazziniani.

Ingenuamente credè il Governo che bastasse un semplice proclama a calmare gli animi, ma siccome si voleva ad ogni costo creare del disordine e, col disordine, suscitare seri imbarazzi al Governo Provvisorio per obbligarlo a cadere, così il 29 maggio una turba di gente trasse in piazza S. Fedele, in quel tempo teatro di tutte le dimostrazioni di qualunque colore, tentando un colpo di mano audace contro il potere centrale.

Anzichè ripetere le cose dette da altri, è importante sapere dallo stesso Presidente del Governo Provvisorio come si passarono le cose; — da lui, che soffrì tutte le angoscie, tutte le umiliazioni di quella giornata nefasta.

La narrazione è fatta in una lettera diretta a Carlo D'Adda la quale, insieme colla firma di Casati, porta quelle di Borromeo e di Guerrieri. In fatto di documenti l'archivio Casati è una miniera inesauribile:

« *Milano, 29 maggio 1848* (*sera*).

« Una scena disgustosa, non tanto per i suoi effetti materiali come per il tristissimo spettacolo dato allo straniero, è oggi succeduta. Già fin da ieri una massa di circa 500 persone guidata da alcuni individui noti pel loro spirito sovvertitore e turbolento rimase tutto il giorno sotto alle finestre di questo Palazzo tumultuosamente e confusamente domandando, sia a voce sia a mezzo di persone che si presentavano al Governo, allegando un asserito mandato ricevuto dal popolo, che il Governo stesso garantisse che nel tempo intermedio fra la decretata fusione col Piemonte e la convocazione dell'Assemblea Costituente, il Paese avrebbe goduto di quelle franchigie di cui gode attualmente sia sulla libera stampa, sia sulla libera associazione, che sarebbe rimasto intatto l'attuale regolamento sulla Guardia Nazionale e che, finalmente, l'Assemblea Costituente sarebbe stata eletta col voto universale.

« Tutto ciò si voleva dovesse risultare da una legge che al Governo era intimato di pubblicare. A questa manifestazione eransi unite circa 400 guardie nazionali di sette diverse parrocchie, che fattesi precedere dai tamburi e dalle bandiere, quasi per sorpresa rapite ai rispettivi Corpi di Guardia, pretendevano portare la parola a nome del Corpo delle Guardie e domandavano le stesse cose, meno l'ultima, perchè questa già decretatata e posta per condizione della fusione nella legge 12 maggio 1848. Il Governo, per molte ragioni e legali e d'opportunità, non poteva promulgare la legge richiesta, ma ritenendo che la inquietudine del popolo fosse reale e che la dimostrazione fosse realmente fatta perchè si temesse la perdita di quei diritti, pubblicò una dichiarazione colla quale assicurava che l'osservanza di quelle franchigie formava la condizione *sine qua non* della fusione.

« Ma ciò non bastò; anzi forse dispiacque ai motori di scandali che si vedevano tolto un motivo di continuare nella loro opera sovversiva e con raggiri, collo spargere voci false, coll'ingannare il buon senso del popolo, riuscirono a radunare anche oggi su questa piazza un numero considerevole di persone. Ivi formularono, sempre a nome del popolo, altre domande e intimarono varie volte al Governo di presentarsi al balcone per far ragione delle loro pretese. Il Governo non credette della sua dignità cedere a questa nuova violenza e, forte del suo retto operare, non volle neppure che la Guardia Nazionale, già raccolta nei rispettivi corpi di guardia, venisse a far mostra di forza, non volendo intimidire ma persuadere. Ma verso un'ora pomeridiana questi sedicenti rappresentanti del popolo, fatte tre intimazioni al Governo di presentarsi e non vedendosi esauditi, condussero il popolo stesso nel palazzo e lo sparsero in tutte le aule. Solo dopo due ore gli ufficiali di pace e alcune Guardie nazionali riuscirono a far sgombrare le sale da un popolo che non si sapeva che si volesse nè perchè vi era entrato. Successivamente arrivarono le deputazioni delle guardie nazionali delle singole parrocchie a protestare della loro piena soddisfazione del proclama di ieri e della loro indignazione per l'avvenuto mettendosi a completa disposizione del Governo.

« Il fatto ha già destato una forte reazione e non può mancare di destarne anche di maggiore nell'immensa maggiorità del paese. Mentre vi scriviamo (sono le 6 $^1/_2$ pom.) la Guardia nazionale è radunata in sulla piazza del Duomo e sta per recarsi in gran quantità e senz'armi a protestare contro l'avvenuto, presso di noi. Dopo che il popolo ebbe evacuate le sale si trovarono alcune liste sulle quali erano indicati vari individui, come doventi far parte di un Governo Provvisorio.

« Noi vi terremo ragguagliati di quanto succederà. Frattanto il Governo ha creduto dover fare atto di forza ponendo agli arresti i principali motori di queste scandalose scene. Speriamo con ciò di aver levato il principale fomite di questo tumulto.

« Casati — Borromeo — Guerrieri ».

« Siamo lietissimi di non avere ancora spedito questo foglio perchè vi possiamo soggiungere che nelle ore pomeridiane di questa stessa giornata un'immensa maggioranza di popolo e di guardia nazionale è venuta a protestare contro le manifestazioni tumultuose della mattina e a fare atto solennissimo di adesione al Governo. Milano non vide mai scena più magnifica, più commovente; molte e molte migliaia di guardie nazionali, in mezzo a una calca sempre crescente, sfilarono sotto il balcone del palazzo del Governo, sul quale erano, coi membri del Governo stesso, l'Arcivescovo, molti parroci e cittadini ragguardevolissimi. Fu una di quelle scene in cui si manifesta la coscienza popolare in tutta la sua verità, in tutta la sua energia. Per noi vale l'assicurazione della pubblica pace, per l'Italia vale una vittoria (1).

« Casati — Borromeo — Guerrieri. »

Questo racconto così interessante nella sua semplicità non fa che confermare la prima supposizione: cioè che la sommossa fosse veramente organizzata collo scopo precipuo di scavalcare il potere. Lo prova anche meglio la lista trovata in tasca all'Urbino coi nomi dei nuovi membri candidati al Governo. Però è da osservare che i membri del Governo Provvisorio avevano data da qualche tempo troppa confidenza al popolo, mostrandosi ad ogni richiesta al balcone, parlamentando colla folla, giustificandosi, quasi, colla folla. Lo stesso Casati non rifuggiva da questo. Governo popolare doveva essere, sì; ma non a quel punto (2).

---

(1) Lettera identica fu trasmessa dal Governo Provvisorio ai suoi rappresentanti all'interno ed all'estero.

(2) Era persino invalso l'uso che le signore si affacciassero ogni giorno, e specialmente nei momenti più solenni e importanti, alle finestre del palazzo Marino, anche quando il Presidente e gli altri membri del Governo Provvisorio parlavano dal balcone alla folla.

Tale usanza rattristava molti quale indizio di poca serietà nel Governo, e tra

La piazza S. Fedele era il quartiere generale di tutti i partiti politici — già lo dicemmo. L'albergo *La Bella Venezia,* dove prima del 1848 scendevano tutti gli alti funzionari e i generali austriaci, e dopo accoglieva il Mazzini, il Gioberti e i personaggi liberali più importanti di quell'epoca, era anch'esso un richiamo di dimostrazioni.

Certo i tumulti del 29 maggio, come scrisse poi il 2 giugno Casati a D'Adda, servirono a dare nuova forza al Governo; la maggioranza sua fautrice si risvegliò più forte di prima. Molti arresti, tra i quali quello del famigerato Urbino si fecero, additati dalla pubblica voce e altri si sarebbe dovuto farne per secondare la generale indignazione; ma il Governo saggiamente intendeva di prevalersi della sua forza soltanto in quanto gli era necessario di provvedere alla sicurezza del paese e non già per riprovevoli fini di partito.

---

gli altri don Giulio Ratti, lo stimato e amatissimo parroco di S. Fedele, amicissimo del Manzoni. Il buon proposto pensò allora scriverne al Casati nei termini seguenti:

« *La sera del 31 maggio 1848.*

« *Egregio Signor Conte,*

« Io che in questi giorni ho fatto la vita in piazza, mi credo in dovere d'avvertirlo che il popolo trova inconveniente che alle finestre, e perfino sul balcone del palazzo del Governo, si veggano affacciarsi molte donne, anche nei momenti più solenni. Ho udito popolani del semplice buon senso disapprovare quei cappellini che sporgono dalle finestre, e dire che, certo, se il Presidente lo sapessse, non lo permetterebbe. Oggi poi quando quelle signore, non contente di stare alle finestre, si esposero sulla loggia, si udirono sonori fischi e avendo io chiesto bruscamente a un tale perchè fischiasse, mi rispose *per cacciare via di là quelle donne.* E di fatto parve che l'abbiano capito e si ritirarono dalla loggia, continuando poi ad assediare tutte le finestre. La residenza del Governo è sacra a pensieri troppo gravi, perchè vi debbano avere accesso le signorine galanti per farsi di là spettacolo al popolo che si affolla per vedere e udire il suo Governo, e non bisogna che nulla venga comechessia a scemare innanzi al popolo quella maestà, quel decoro che circonda i suoi onorevoli rappresentanti.

« Perdoni la libertà di queste parole che mi ha dettate l'ammirabile buon senso di questo popolo che stima ed ama il Governo, e Lei specialmente in modo singolare, e faccia di provvedere in proposito, ma in modo energico, che non lasci luogo a *nessuna eccezione,* e mi creda del miglior cuore colla più distinta e riverente affezione

« Giulio Ratti, parroco di S. Fedele. »

(Archivio Casati).

Quasi nelle stesse ore in cui si tumultuava sotto le finestre del palazzo Marino mettendo in pericolo le sorti della Lombardia e, forse, quelle d'Italia, i volontari toscani insieme coi volontari e soldati napoletani del 10.° di linea, si battevano e morivano eroicamente, serenamente a Curtatone e a Montanara, come se Dio avesse dato a ciascuno di loro l'anima di Leonida. Morivano benedicendo nell'ultimo respiro l'Italia, che la turba dei facinorosi insultava a Milano colla scusa di meglio redimerla.

Il giorno seguente Carlo Alberto vendicava quegli eroi colla battaglia di Goito.

Chi può ricordare anche oggi senza fremere l'epica carica di Vittorio Emanuele, duca di Savoia, alla testa del reggimento guardie? chi può dimenticare il sangue freddo di Carlo Alberto in quella giornata? Egli stava leggendo una lettera direttagli dal duca di Genova, quando un grosso proiettile gli cadeva vicino. Il cavallo s' impenna per la paura, ma il Re, piantandogli gli sproni nei fianchi, lo costringe a portarsi sulla granata che può da un momento all'altro scoppiare e ve lo tiene fermo con mano d'acciaio. E come non entusiasmarsi al ricordo del grido altissimo che si ripercosse in tutte le file dei piemontesi vittoriosi alla notizia data dal Re che Peschiera era caduta? E come non rievocare col pensiero quella improvvisa, spontanea, irresistibile corsa alla baionetta, che dopo quel grido si rovesciò sul nemico fuggente?

Goito avrebbe avuto ben altro risultato strategico se il Comando fosse stato più risoluto e avesse ordinato un inseguimento a fondo, anzichè accontentarsi del successo sul campo di battaglia. Ma, anche politicamente, Goito avrebbe avuto conseguenze ben più soddisfacenti per la causa italiana se gl'italiani fossero stati concordi e avessero tutti messa la patria al disopra dei partiti.

In quell' occasione Casati ebbe da lagnarsi del conte Enrico Martini che non aveva mandato al Governo nessun rapporto sulla battaglia di Goito e neppure sulla caduta di

Peschiera, limitandosi a spedire una staffetta a Milano per annunciare i due avvenimenti, e lo criticava aspramente accusandolo di leggerezza. Il di Castagnetto difese l'Inviato milanese affermando che quest'ultimo, essendosi trovato il 30 maggio sul campo di battaglia, non aveva potuto assolutamente nè redigere nè spedire il rapporto desiderato (1); ma il presidente non credette di modificare il proprio giudizio (*b*).

Intanto Casati, benchè felice quant'altri mai del successo di Goito e sempre più fervido ammiratore del Re, continuava a rifiutarsi di comparire al quartier generale. E siccome il conte di Castagnetto si meravigliava ch'ei non sentisse nemmeno il desiderio di rivedere e riabbracciare suo figlio Luigi, il conte Gabrio così rispondeva: « Il vero motivo per cui ho persino rinunciato a rivedere mio figlio è quello appunto di non essere costretto a venire dal Re, onde il mio operato — finchè il popolo non avrà deciso dei suoi destini — sia sempre libero e indipendente » (2).

Sono questi i miracoli del carattere, e Gabrio Casati, lo abbiamo detto e ripetuto, era un carattere.

Note al Capitolo VIII.

(*a*) Nel suo bel libro *La principessa Cristina di Belgioioso,* Raffaele Barbiera accenna a certo Marino Falconi quale amministratore di un giornale che la bella, colta e bizzarra gentildonna pubblicava a Parigi.

Abbiamo conosciuto Marino Falconi, e giacchè è stata nominata la principessa di Belgioioso, non sappiamo resistere alla tentazione di illustrare un pochino questo simpatico tipo di patriotta di cui si servì qualche volta anche Camillo Cavour come di uno de' suoi uomini così detti *di paglia,* ch'egli faceva agire nelle principali capitali europee e specialmente a Parigi.

Marino Falconi era quel che si dice un bell'uomo, con un grosso

---

(1) Lettera n. 69 della Raccolta Ferrari.

(*b*) Vedi Note in fondo al presente Capitolo.

(2) Lettera n. 69 della Raccolta Ferrari.

pizzo e dei grandi baffi alla Vittorio Emanuele; occhi espressivi, fronte spaziosa, non alto, un po' pingue, ma ben piantato su gambe nerborute. Vissuto in Francia per molti anni, pensava in francese, parlava e scriveva francese ma sentiva italiano e, dopo italiano, sentiva altissimamente romano.

Quando lasciò la principessa di Belgioioso, col piccolo capitale ricevuto da essa in premio della sua onestà, si diede al commercio; un commercio piccolo come le somme di cui poteva disporre.... e inventò una polvere insetticida! Era in trattative con una società di pompe funebri per la vendita della sua invenzione, quando un amico infedele gli carpì il segreto vendendolo per suo conto. Povero Falconi! ne era inconsolabile!

Intentò una lite che si sentiva sicuro di vincere e dalla quale sperava almeno centomila lire di compensi. Faceva sacrifici enormi per sostenerne le spese, ma la fiducia incrollabile nella vittoria lo sorreggeva.

Un bel giorno legge la notizia che le truppe italiane marciano su Roma. Falconi chiude casa, lascia Parigi, dimentica la sua polvere insetticida e la causa che doveva, secondo lui, assicurare il benessere della sua vecchiaia; arriva in Italia, raggiunge le truppe, si aggrega *en amateur* a un reggimento di fanteria, prega, scongiura che lo lascino marciare coi soldati, e il 20 settembre, col cilindro bianco in testa e un grosso bastone fra le mani, entra in Roma alla testa del *suo* reggimento

Pareva impazzito dalla gioia, e ad un vecchio amico — lo scultore Rinaldi — diceva: « Resterò povero, pazienza, ma in Roma italiana *ce voio vivere e morire* ». Aveva ripreso come per incanto a parlar romanesco.

Ma per vivere in Roma, benchè italiana, ci volevano dei quattrini e il povero Falconi aveva quasi finiti i pochi che possedeva. Però non se ne dava pensiero. Girava dalla mattina alla sera per rivedere i luoghi a lui più noti e più cari, e cento volte al giorno gli s'inumidivano gli occhi per la commozione. Non pensava affatto al domani, ma quando la borsa fu vuota dovette pur provvedere ai casi suoi.

Allora trovò un vero amico in Carlo Pouchain, direttore della società anglo-romana per l'illuminazione a gaz. Pouchain gli offrì cinquemila lire senza limite di tempo per la restituzione, ed ecco Falconi tutto felice mettersi all'opera per fondare un giornale.

Fu un giornale settimanale intitolato *Il XX settembre*, destinato a propugnare gl'interessi municipali di Roma. Foli, l'illustre incisore romano, fece la *testata* del nuovo periodico, nel quale taluni amici volenterosi collaborarono gratis. Il giornale, che ebbe elogi molti e abbonati pochi, finì d'esaurimento e il suo direttore morì di crepacuore per l'impossibilità in cui si trovava di restituire i denari all'amico.

Perchè il fedele amministratore del giornale di Cristina Belgioioso a Parigi era un grande ingenuo, un grande entusiasta, ma anche un gran galantuomo.

(*b*) A giustificazione del conte Enrico Martini, ecco il messaggio scritto da lui in lapis il 30 maggio, a ore 7 di sera, sul campo di battaglia di Goito:

« Goito, li 30 maggio, ore 7 pom.

« *Signor Presidente,*

« Abbiamo battuto i tedeschi in battaglia campale. Sono inseguiti da due reggimenti di cavalleria. Il duca di Savoia è stato leggermente ferito. Peschiera è nostra. Ne riceviamo ora la notizia ».

Il biglietto non ha firma ed è senza busta; è piegato in tre parti e suggellato con ceralacca rossa. Anche l'indirizzo al di fuori è in lapis; il messaggio è diretto al presidente del Governo Provvisorio di Milano.

Mezz'ora dopo il conte Martini scriveva al presidente un altro biglietto, questa volta in penna:

« Goito, 30 maggio 1848, ore 7 ½ pom.

« Pensando che il mio primo messo non arrivi, le scrivo di nuovo in succinto le notizie d'oggi.

« 30,000 tedeschi attaccarono le nostre posizioni di Goito. 15,000 dei nostri le difesero ed in battaglia campale batterono completamente il nemico. Il generale Bava conduceva i nostri e si mostrò valentissimo e valorosissimo. Il Re ebbe una contusione ad un occhio ed il duca di Savoia fu ferito leggermente ad una coscia. Non scesero però mai da cavallo. Ora 2 reggimenti di cavalleria inseguono il nemico. In questo momento ci giunge la notizia della reddizione di Peschiera.

« E. MARTINI. »

(Gli originali dei due bigliettini si trovano nell'Archivio Casati).

Non si capisce bene, quindi, in che cosa il Martini avrebbe mancato, a meno che non gli si volesse rimproverare la forma troppo confidenziale e laconica delle sue informazioni.

CAPITOLO IX.

Il progetto di legge per l'unione. — Necessità della unità dopo la fusione. — Stanchezza di Casati. — Proposta di un Ministero *misto*. — Un altro miracolo del carattere. — Rapporti di Carlo D'Adda. — Unione interinale. — Carteggio vibrato tra Casati e di Castagnetto. — Ritiro di Martini. — È sostituito da Antonio Beretta. — Propositi di abdicazione di Carlo Alberto. — Le Camere piemontesi ammettono la Costituente. — I risultati della votazione per la fusione. — L'anticamera del Re a Valeggio. — Esortazioni scritte da Casati a Carlo Alberto. — Beretta è sostituito dal conte Guido Borromeo. — La caduta di Vicenza e l'ironia del destino. — Il Re sospira per l'arrivo delle truppe lombarde. — Richiamo di Franzini dal campo. — La fandonia della pace all'Adige. — Vicende parlamentari a Torino per la fusione. — Gli sforzi del partito retrogrado. — Il ministro Pinelli e il conte Ilarione Petitti di Roreto. — Il debutto parlamentare del conte di Cavour. — La Camera siede in permanenza. — Dimissioni del Ministero. — Timore che la Camera respinga la fusione. — Vittoria. — Il dibattito per la Costituente. — Il più saggio dei deputati. — Nuovi scoraggiamenti di Casati. — Difficoltà finanziarie del Governo Provvisorio di Lombardia. — Le Camere approvano la legge sul regime transitorio di Lombardia. — Ritorno di Carlo D'Adda a Milano.

Prima ancora del 27 maggio, in previsione dell'esito della votazione, il Governo Provvisorio di Milano aveva rimesso al marchese Ricci, ministro dell'interno a Torino, un suo progetto circa il modo col quale, dopo la proclamazione del voto, i due Stati sarebbero governati. Il Re lo aveva approvato, fermamente deciso a mantenerlo e ad assicurare alla Lombardia, fino alla decisione dell'Assemblea Costituente, il pieno godimento delle sue leggi e dei suoi ordinamenti amministrativi, mettendo soltanto in comune gli affari del tesoro, quelli della guerra e della diplomazia (1).

Nel Ministero v'era stato una discussione violenta; ta-

(1) Lettera del 27 maggio di Carlo D'Adda al Governo Provvisorio. — Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

luni dei ministri avevano deciso di ritirarsi e, finalmente, l'idea di un Ministero numerosissimo con o senza portafogli — quasi un Consiglio di Stato, e nel quale tutte le provincie fossero rappresentate — aveva terminato con prevalere. Un vero Ministero *misto,* insomma, cosa consigliabile sotto ogni rapporto, giacchè l'*unità* almeno *interinale* era la cosa più necessaria ed urgente dopo la *fusione* (1).

Tanto più la necessità di un Ministero misto s'imponeva, inquantochè il partito retrogrado piemontese faceva sforzi inauditi per impedire l'unione.

Tutto procedeva benissimo in questo senso, quando giunse a Ricci una lettera da Milano nella quale era detto che il Governo Provvisorio aveva cambiato di parere, desideroso di restare nello stato di prima, eludendo così il senso preciso della immediata fusione (2).

La verità era che il Governo di Milano procedeva con studiata lentezza, allo scopo d'intendersi prima ben chiaramente su tutti i punti, affinchè — come si scriveva a Carlo D'Adda — l'unione non fosse soltanto di fatto ma anche d'animo e di cuore. Nè esso modificava questo suo modo di vedere, sebbene D'Adda avesse informato essere cosa probabile « che appena decisa la fusione, il Governo si sarebbe trasportato a Milano e si potesse avere la certezza che Milano sarebbe stata la sede della prossima Assemblea Costituente » (3).

Però Casati era stanco: la lotta lo esauriva; quella lotta che pareva fatta di bizze e di malintesi e nella quale si rivelava di quando in quando, talora brutalmente, quello spirito di municipalismo tanto fatale eppure così radicato negli italiani. Opposizione senza tregua e non sempre di

---

(1) Lettera del 27 maggio di Carlo d'Adda al Governo Provvisorio. — Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

(2) Id., id.

(3) Lettera del 15 maggio di Carlo d'Adda al Governo Provvisorio. — Archivio D'Adda e M. d. R.

buona fede in casa; opposizione, crucci, lagnanze e rimproveri da Torino; altrettanti rimproveri e lagni dal quartier generale. Eppoi Casati si sentiva prostrato fisicamente per l'intenso lavoro e scriveva al di Castagnetto (1): « Ho bisogno assoluto di riposo; procuratemelo almeno fino alla riunione della Costituente. Ho bisogno di assentarmi dal paese; non vorrei dare lo spettacolo, dopo qualche tempo, dei funerali di un ex-presidente del Governo Provvisorio. Mi dispiacerebbe incomodare la Guardia Nazionale. Riposato, non mi rifiuterò di servire il mio paese.... »

Casati soffriva anche per l'inazione di Durando e dei napoletani di Guglielmo Pepe. « Questo contegno — scriveva — muove la bile », e mandava Cesare Correnti a Ferrara per eccitarli all'azione (2).

Erano i giorni nei quali la sottoscrizione sui registri per la votazione procedeva alacremente in tutte le parrocchie lombarde. Casati scriveva: « Il partito contrario usa di tutte le frodi ma il successo è sicuro » (3), e insisteva per lasciare momentaneamente il potere, tanto più ch'egli prevedeva d'essere chiamato a far parte di quel Ministero *misto* accennato dal D'Adda.

Di questo suo timore, anzi, così scriveva al di Castagnetto: « Non è opportuno ch'io faccia parte del nuovo Ministero, affinchè non si creda che l'opera mia abbia avuto uno scopo personale invece del vero scopo di amore al bene. La quale opinione, per quanto possa essere falsa, sarebbe un'arma fortissima in mano dei nemici dell'ordine e paralizzerebbe l'effetto che si suppone derivi dalla popolarità che mi si attribuisce. » (4).

Così quest'uomo che riversava sul Durini tutto il merito d'aver chiamato energicamente il popolo al voto per la fusione; che chiamato da Carlo Alberto e dal suo segre-

---

(1) Lettera n. 62 della Raccolta Ferrari.
(2) Vedi Capitolo XII.
(3) Lettera n. 62 della Raccolta Ferrari.
(4) Lettera n. 67 id., id.

tario « inauguratore e rivendicatore della libertà della sua patria », rispondeva lealmente: « No, io non fui ciò che dite; io non feci che seguire il movimento per ottenere la indipendenza e la libertà, ma amo che l'opera mia possa servire a raggiungerle e a consolidarle »; quest'uomo che rinunziava a rivedere suo figlio al campo per non recarsi dal Re e mantenere intatta la propria libertà di pensiero e di azione; ora modestamente rinunciava a diventare ministro affinchè nessuno avesse mai potuto sospettare della sua buona fede. Un altro miracolo del carattere.

Ma il di Castagnetto insisteva: « Non appena proclamata la fusione è necessario un Ministero misto che prenda in mano le redini del Governo e disponga per la Costituente. Se dividessimo i poteri sarebbe un danno incalcolabile per il nascimento di questa grande nazione italiana. Ritirarvi non è possibile. L'edificio che fu così gloriosamente cementato da voi non può nè deve compirsi senza di voi. Conviene che chi fu guida amorosa alla nazione in questi tempi difficili, la stringa lui stesso intorno a quella monarchia che tanto avete contribuito a fondare » (1).

Le parole erano giuste e lusinghiere, ma Casati persisteva nella sua idea; soltanto insisteva sulla necessità che, almeno apparentemente, dopo la fusione, vi fosse una unità *almeno interinale,* cioè fino alla elezione della Costituente. « Ci vuole — diceva — un regime interinale che garantisca la libertà », e avvertiva il quartier generale che avrebbe mandati delegati a Torino per intendersi su questo punto.

D'altra parte Carlo D'Adda, dopo ricevuta da Casati la lettera colla quale questi lo informava dei fatti avvenuti nella tragica giornata del 29 maggio, essendosi recato al Ministero degli affari esteri, vi aveva incontrato il marchese Tanari di Bologna il quale, appena arrivato da Milano, stava narrando la storia di quegli avvenimenti.

---

(1) Lettera n. 68 della Raccolta Ferrari.

Quale senso facessero quelle parole sul ministro Pareto si può bene immaginare.

Uscito di là D'Adda credè suo dovere informare subito il proprio Governo della impressione risentita dal ministro dal racconto dei deplorevoli fatti svoltisi nel Palazzo Marino (1), e ripensando allo stato in cui trovavasi in quel momento l'opinione pubblica in Torino, scrisse la lettera seguente che è una delle più belle uscite dalla testa, dal cuore e dal carattere del patrizio milanese:

« *Torino, 29 maggio 1848.*

« .... Sono nuove difficoltà.... Pareto ne era avvilitissimo; egli espresse il suo dolore e i suoi imbarazzi con quella bontà e quella espansione che tutti gli conoscono, ed io lo compiango perchè la sua responsabilità innanzi a questo paese, ormai esausto di sacrifici e di guerra, si va facendo ogni giorno più pericolosa.

« Signori! Io non faccio entrare in questa lettera le mie opinioni individuali; — il buio nel quale mi avete tenuto per questi affari in questi ultimi giorni mi dimostra che io ho perduto ogni vostra confidenza, ma io devo esporre il complesso delle opinioni che odo intorno a me.

« Ecco cosa si dice:

« Se i partiti non riuscirono ad impedire che l'immensa maggioranza del paese si decida per l'unione, riusciranno però a renderla impossibile nella pratica e in conseguenza riusciranno a beneficare l'Italia colla protezione francese.

« Le notizie di Bologna annunziano che le truppe napoletane vanno disorganizzandosi. Le notizie di Trieste, che la flotta napoletana abbandona la sarda, la quale senza vapori non può nemmeno intraprendere un blocco reale. Insomma la bassa Italia giustifica l'espressione del principe di Metternik, non essere l'Italia che una espressione geografica. E i lombardi cosa fanno? affrettano essi l'unione? Il 28 maggio, vigilia della proclamazione dello scrutinio, la Commissione Lombarda per le condizioni della fusione siede ancora quando tutto dovrebbe essere già deciso, non solo dal Governo Provvisorio, ma deciso d'accordo colle altre Provincie del futuro regno aventi anche esse diritto di acconsentire.

---

(1) Vedi Capitolo VIII, pag. 267.

« Se il paese non fosse agitato, l'estremo degli scrupoli potrebbe permettere di giungere indecisi fino all'estremo dei momenti; ma qui si tratta della Lombardia, con un Governo debole e con partiti audaci; del Piemonte, che deve spogliarsi della sua individualità, della sua Capitale, de' suoi pregiudizi; e con tutto questo siamo al 28 maggio, e la Commissione Lombarda siede ancora e ancora manca l'accettazione delle altre parti firmatarie del patto.

« Qual ragionamento fanno intanto in Lombardia i partiti contrari alla fusione?

« Il seguente:

« Se il Governo fu debole prima della proclamazione dello scrutinio, tanto meno lo sarà quando la fusione verrà proclamata; mandiamo dunque le difficoltà a quell'epoca, prolunghiamo quell'intervallo; potremo togliere, così, al Governo la forza in ogni cosa, obbligarlo ad eseguire qualunque intimazione gli venga fatta in piazza e l'attivazione della fusione sarà proclamata ma riconosciuta impraticabile.

« A questo scopo bastano accorgimento ed audacia; che se poi, in conseguenza di questo, l'esercito o non si aumenta o si diminuisce o si malcontenta, abbiamo la promessa della Francia che i tedeschi non ritorneranno più; abbiamo la promessa della Francia che non vuole conquistare ma proteggere, saremo quindi repubblicani sotto la sua protezione.

« In conclusione di tutto questo:

« Il Piemonte, non dubitando mai della buona fede del Governo Provvisorio, si crede in diritto di calcolare sulla sua debolezza; come pure, non dubitando della maggioranza del paese a suo favore dimostrata dagli scrutini, si crede in diritto di calcolare sulla certezza che quella minoranza che lo odia e lo disprezza sia più forte coll'energia e supplisca alla quantità colla qualità.

« Questo è il complesso di tutti i discorsi che qui si fanno in conseguenza delle notizie. Io non voglio esprimere nessuna mia opinione particolare e voglio essere soltanto, per quanto mi è possibile, il fedele espositore della opinione pubblica, la quale in questi giorni passati era disposta a qualunque concessione, a qualunque sacrificio perchè almeno il procedere della forma fosse conservato.

« Credete, o signori, che io cerco per quanto posso, e poco posso — perchè di nulla sono al fatto — di conciliare, di tranquillizzare gli animi concitati. Dal primo momento io rivolsi a questo scopo i miei deboli sforzi e posso dire che io, non mancando ai doveri del mio mandato, sono riuscito qualche volta a persuadere la calma, e

mostrando la mèta la più importante, la più sublime della politica italiana — l'Indipendenza — sono riuscito qualche volta a spegnere giuste suscettibilità e lamenti di interessi municipali incompresi (1).

« Credetemi

« CARLO D'ADDA. »

Il giorno seguente, a temperare la impressione della rude lealtà di questa lettera e delle sue fosche previsioni, D'Adda mostravasi felice d'informare il Governo Provvisorio « che Torino era in giubilo per la lieta fine della nefasta giornata del 29 maggio e perchè la grandiosa dimostrazione fatta al Governo dalla cittadinanza avesse reso questo più forte di prima ». La qual cosa non impediva che quello stesso Governo dovesse ben meditare la difficile situazione delineatagli dal suo rappresentante.

L'invio di delegati del Governo Provvisorio s'imponeva come una necessità. Carlo D'Adda ne scriveva in questi termini:

« *Torino, 6 giugno 1848.*

« Il marchese Pareto già da due giorni vi scrisse essere desiderio del Ministero che una Commissione vostra si portasse a Torino onde concertare il modo pratico per la fusione nostra e del Piemonte in un solo Stato. La ragione che lo spinse a questo si è che il Ministero non è molto omogeneo e per conseguenza è necessario che tutti possano entrare a prender parte nelle conclusioni del trattato.

« Si desidera che la Commissione che sarà spedita, nel caso che voi acconsentiate, sia composta di persone al fatto del nostro ordinamento amministrativo e finanziario, essendo che nessuno dei Ministri è al fatto di queste cose. Fra le persone che dai loro discorsi mi parve di poter credere essere molto desiderate, sono i signori Correnti, Durini e Strigelli.

« Essi non me lo dissero, ma me lo fecero intendere parlandomi di loro come di persone le quali, essendo state impiegate negli uffizi, possono dare quei lumi pratici che loro mancano affatto ed accelerare così la combinazione desiderata (2).

« CARLO D'ADDA ».

---

(1) Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

(2) Archivio d'Adda e M. d. R.

Furono prescelti come Delegati di Lombardia, Durini, Strigelli e Lissoni, non essendosi potuto mandare il Correnti perchè incaricato di altra missione. Essi dovevano trovarsi a Torino per l'8 giugno, come appare da questo biglietto del D'Adda:

« *Torino, 7 giugno 1848.*

« Il cav. Maurizio Farina, giunto questa mattina da Milano, mi annunziò che domattina arriveranno i Commissari per comporre le vertenze col Gabinetto Sardo, onde attivare l'immediata fusione stata votata dal popolo lombardo.

« Io credo che la mia dimora in Torino non ha più una causa che la renda necessaria. D'ora in poi non servirebbe ad altro che a firmare qualche passaporto, cosa che potrebbe essere fatta dal segretario della Commissione stessa.

« Per conseguenza io vi prego di dichiarare che lo scopo della missione è cessato, e permettermi di ritornare a Milano.

« CARLO D'ADDA ».

Ma i Delegati non giunsero, e il giorno 9 D'Adda non nascondeva la propria impazienza:

« *Torino, 9 giugno 1848.*

« Sperava di ritrovare nel foglio vostro che ricevetti questa mattina una risposta a ciò che io vi scriveva nel giorno 7 corrente; oggi di nuovo vi prego a volermi permettere di ritornare a Milano, giacchè oramai è cessata qualunque causa che potesse render necessario il mio soggiorno a Torino e, d'altronde, avrei vero bisogno di ritornare a Milano dopo un'assenza di quattro mesi.

« Aspetto con viva impazienza l'arrivo dei Commissari da voi mandati per attivare l'unione immediata la quale, da quel che leggo, venne adottata alla quasi unanimità dal paese. Spero che tutto si accomoderà nel più breve spazio di tempo possibile e che l'armonia fra le parti contraenti sarà il presagio di quell'armonia che varrà a formare di questa gran parte d'Italia una famiglia sola.

« CARLO D'ADDA ».

Ma il Governo, se inviò i Delegati, non credè di aderire alla domanda del proprio rappresentante. Troppo esso aveva ancora bisogno dell'opera e del patriottismo di lui. D'Adda ne fu addolorato, ma rimase al suo posto:

« *Torino, 13 giugno 1848.*

« Ho ricevuto il vostro foglio nel quale mi imponete di rimanere a Torino. Quantunque io creda inutile la mia presenza in questa città, mi conformo pienamente agli ordini vostri.

« CARLO D'ADDA ».

Quella parola « interinale » adoperata dal Casati urtava i nervi al conte di Castagnetto, che se ne meravigliava dicendogli: « Voi parlate d'unione *interinale* dopo Goito! Parmi che il Re siasi ormai meritata la confidenza generale meglio di coloro che vi gridarono sulla piazza, vi assalirono nelle sale e volevano sostituirvi al Governo. Non basta che il Re abbia aderito alla Costituente? Perchè non stabiliamo un'unione *di fatto* con un Ministero *misto?* Voi potete far sorgere un Governo forte: fatelo » (1).

E in un'altra lettera che merita speciale attenzione perchè assai probabilmente rifletteva anche il pensiero del Re, soggiungeva:

« *Goito, 4 giugno 1848* (2).

« Se vogliamo un Governo costituzionale dobbiamo volerlo libero e forte. Non mettiamo il principe in peggiori condizioni di un presidente. O siamo repubblicani e lo si dica, o siamo monarchici e dobbiamo volere una monarchia liberale, ma forte.... Io mi turbo molte volte vedendo che gli atti del Governo Provvisorio, mentre questo proclama la Monarchia Costituzionale, spirano il più sovente la Repubblica schietta ed anche più che democratica, giacchè sono acremente segnati da un suggello di diffidenza contro tutto ciò che può dare idea non solo di monarchico, ma anche di classi e di gradi nella società. Voi certo vedete queste tendenze del vostro Governo a cui forse credete di non dover resistere per evitare mali maggiori. E fino ad un certo punto lo ammetto, ma poi arriva il giorno in cui conviene prendere una decisione ed un Governo di combinazione formato di diversi colori lo credo cosa impossibile o, se possibile, fatale. Se il 22 marzo si fosse proclamata l'unione, a quest'ora l'Italia sarebbe libera.

« Ora la quasi unanimità che si dichiara per l'unione vi prova

---

(1) Lettera n. 71 della Raccolta Ferrari.

(2) Lettera n. 74 id., id.

quale sia lo spirito della nazione. Secondatelo. Quando non c'è buona fede, quando vi sono secondi fini come in taluni che vogliono salire al potere per farsi centri di un altro ordine d'idee, credete che la conciliazione è impossibile. Allora conviene mirare allo scopo e pretenderne vigorosamente i mezzi.

« Il tentativo del 29 lo mostra.

« Voi capirete adesso mio buon amico perchè io stesso secondassi la benevolenza di S. M. per Martini. Al primo momento fu perchè veniva da voi e quindi anche perchè trovai Martini pieno di spirito e di buona volontà per la nostra causa; egli mi parlò sempre con venerazione di voi che mi dice esservi affezionato fino da fanciullo... »

Evidentemente il conte di Castagnetto era dominato da un'idea fissa: quella che Casati e gli uomini della maggioranza del suo Governo subissero le imposizioni della piazza e, in particolar modo, quelle della minoranza dello stesso Governo, e che per obbedire a queste imposizioni mettessero della cattiva volontà nell'affrettare la completa, effettiva e pronta unione dei due Stati. Certo se al 22 marzo, o, almeno, al 27, quando ormai le truppe piemontesi avevano varcato il Ticino spiegando la bandiera tricolore, si fosse avuto il coraggio di proclamare la fusione, la causa nazionale se ne sarebbe grandemente avvantaggiata; ma il dire che, se ciò si fosse fatto, al 4 di giugno l'Italia sarebbe stata libera, è tale esagerazione da doversi perdonare soltanto in vista del grande amore del di Castagnetto per la persona del Re.

Casati sentì forte l'asprezza dell'attacco e rispose immediatamente da uomo ferito nella dignità della sua coscienza e nella purezza delle sue intenzioni. È una risposta degna di lui e del Governo che rappresentava:

« *Milano, 5 giugno 1848* (1).

« Voi mi avete scritto col cuore ed io col cuore vi rispondo. I miei principii furono sempre i medesimi. Indipendenza italiana; Dinastia di Savoia a preferenza di qualunque altra, ma costituzionale.

---

(1) Lettera n. 74 della Raccolta Ferrari.

« Ma non ostante che il solo nome di repubblica pronunciato imprudentemente da alcuno il 22 marzo (1) m'inducesse a dimettermi dalla cosa pubblica nella quale rimasi *forzato,* vi confesso che amo una costituzione amplissima, liberissima e un potere regio circondato dall'affetto, ma sbarazzato da tutte le forme barocche di ciambellanismo e di cortigianeria che, presso di noi, hanno preso il ridicolo non per altro perchè servirono a semplice pompa di una Corte che era ridicola (2). All'opinione dominante non si resiste, ed un Re circondato da aiutanti di campo, da generali e da magistrati è più ossequiato che accompagnato da un duca Pasqua o da un conte Settola. Tutto ciò dovete averlo veduto in ogni atto che abbia avuta l'impronta del *fatto mio.*

« Il primo che alzò legalmente il grido di Viva Carlo Alberto fui io; — io per primo lo gridai Re d'Italia. Ma credete voi che sia cosa facile far prevalere la mia opinione schietta e netta quale la vorrei? Vi sono molti che la pensano egualmente, ma poi sofisticano nel modo di esprimere il concetto. L'amor proprio fa che difendano delle frasi, forse, uscite di bocca per caso. Altri, persuasi di un principio di convenienza, trovano di dover salvare un principio astratto di diritto e non capiscono che, in politica, il diritto è la convenienza (3). Altri, poi, men facili nell'amor proprio, per l'impopolarità del momento, amano far nascere discussioni anche dove non occorrerebbero e fors'anco diffidenze (4). Finalmente chi deve sacrificare le proprie convinzioni (5) lo vuol fare nelle minori proporzioni possibili.

« Del resto, in un paese come il nostro dove havvi una libertà conquistata con una rivoluzione, ove non c'è una rappresentanza legale che sia organo della pubblica opinione, per cui questa la si manifesta soltanto colla stampa e nella piazza, è voler troppo pretendere di volere ogni cosa a suo modo. Conviene usare tutti i modi per dominarla. So che il Re è disposto a tutto. Così non avessi io da fare che con lui! Sappiate che non è del Re che si diffida. Ma chi garantisce di un Ministero?...

« Ah quando sarà quel giorno che avrò finito! Buon Dio, lo desidero *sicut cervus fontes acquarum.*

---

(1) Da Cesare Correnti.
(2) Allude alla Corte del Vicerè.
(3) Anelli?
(4) Borromeo?
(5) Guerrieri?

« Abbiate pazienza; ricordatevi sopratutto che per fare accettare la legge del 12 maggio mi sono fatto forte della vostra dichiarazione, che il Governo *misto* avrebbe messo sede in Milano. Per carità non permettete che si manchi ad una parola ch'io potei esprimere sulla fede vostra e del Re....

« Abbiate pazienza, ripeto; è necessario che si formi un Ministero *misto,* ma che gl'individui del Governo Provvisorio sieno come *un collegio di credenza* (salvo il nome) per gli atti legislativi necessariamente diversi, e questo serve per togliere ogni odiosità a un Governo nuovo che noi abbiamo interesse a fare accettare non solo, ma accettare con confidenza, mostrando di averla quelli che godono della confidenza pubblica. Credete che a questo termine medio sono venute le persone più assennate e le più anelanti alla fusione. Appoggiate per carità questo progetto unico....

« Vostro Gabrio Casati ».

Questa vibrata risposta del Casati bastò a calmare, almeno per il momento, le apprensioni del quartier generale, dove si riteneva per fermo che il solo fatto della costituzione dei due Stati in uno solo — e di tre colla Venezia -- dichiarato solennemente in faccia all'Europa, avrebbe tolto all'Austria ogni speranza e rese possibili onorevoli trattative di pace.

Solamente il di Castagnetto faceva sapere a Casati che era rimasto spaventato per la data assicurazione della sede del Governo misto a Milano, affermando ch'egli aveva parlato come privato e non altro, essendo facile capire che una simile cosa non poteva essere decisa che da tutti i poteri dello Stato. « Anch'io — gli diceva il conte — amo forme costituzionali, ma — soggiungeva -- non si può ammazzare tutto il mondo in un giorno e non trovo giusto che il Re mandi via a un tratto tanta brava gente che ha il solo torto di essergli affezionata, tanto più che molti hanno i loro figli al campo ».

A dir vero Casati non insistè molto sull'affare della sede del Governo a Milano, e tra i due amici, dopo questa sfuriata, tornò il buon accordo; non però quanto al Martini il quale, ferito dalle censure del Governo Provvisorio,

trovavasi, come scriveva il di Castagnetto, in uno stato di vera esasperazione. Venuto a Milano per giustificarsi col Casati non s'intesero, talchè Martini gli presentò formale rinuncia alla quale però, per delicato riguardo, il Presidente volle attribuire la forma di una comunicazione privata. Casati afferma « che Martini non seppe sempre mantenere la dignità di un Inviato, soggiungendo che se avesse avuto maggior prudenza, avrebbe giovato meglio alla causa » (1).

Martini fu sostituito da Antonio Beretta.

Anche Carlo Alberto era stanco, angosciato; fors'anco disilluso. Scrivendone a Casati il di Castagnetto gli dice: « E quando il Re che ha tutta la volontà di abdicare, tanto che ho dovuto frenarlo finora, mi domandi il mio consiglio, io, in verità, non so se mi sentirò ancora di consigliarlo a tenere una corona, solo per sopportare il male e non poter fare il bene » (2).

Una tale notizia mise nella più grande agitazione il Casati: « No, rispondeva; non crediate che vogliamo fare del Ministero un corpo d'oppressione alla monarchia. Del resto, se volete anche mettermi in croce per il bene della mia patria sono pronto. Abdicare! Possibile! Conviene raccogliere non solamente tutte le forze di un sentimento patrio, ma di un sentimento di religione per poter rileggere questa parola!... Dite al Re che lo venero non solo, ma lo ammiro » (3).

Finalmente l'8 di giugno Casati potè far conoscere al quartiere generale l'esito finale della votazione: *561,002* voti per l'unione della Lombardia col Piemonte, *681* voti per rimandare ogni decisione a guerra finita (4). Proprio la quasi unanimità come si era preveduto. « Come vedete, la spontaneità c'è — osserva il Presidente; — ma se non

---

(1) Lettera n. 75 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 77 id., id.
(3) Lettera n. 80 id., id.
(4) Lettera n. 81 id., id. — Vedi Note (*a*) e (*b*) in fondo al presente Capitolo.

ci fossimo contenuti in questo modo il risultato sarebbe stato diverso ».

Questa votazione così brillante, per quanto preveduta, empì di gioia Carlo Alberto che non parlò più di abdicazione, tanto più che il lieto avvenimento avrebbe affrettato e facilitato il voto d'unione della Venezia. Quanto al Casati la sua allegrezza fu tale che, sentendosi finalmente libero nei suoi movimenti, decise di recarsi al campo per presentare personalmente al Re il risultato del voto. Egli aveva ben ragione di andarne lieto e superbo; egli che poteva ricordare le parole dette a Carlo Alberto ben prima del 1848: « Per quanto è della nostra volontà voi siete il nostro Re; ora dipende da voi e dal popolo di cui reggete i destini il consentirvi » (1).

Il 10 di giugno Carlo Alberto era a Valeggio quando vi giunse Casati accolto con affettuosa cordialità dal Sovrano e dall'intero quartier generale. Fu questa una delle maggiori soddisfazioni, uno dei maggiori compensi ottenuti dal valoroso patriotta che potè finalmente e nello stesso tempo salutare il Re dei suoi ideali e riabbracciare il figliuolo, quel bravo Luigi che si era condotto egregiamente durante la campagna e aveva fatto brillantemente il suo dovere sul campo.

Quanti ricordi dovettero essere evocati in quel giorno! certo i ricordi di quel tempo quando il patrizio milanese parlava al Sovrano delle sue timide speranze e questi gli rispondeva che aspettava silenzioso ma fidente i decreti di Dio.

Casati si trattenne a Valeggio fino alla notte dell'11 giugno. Nella sera di quel giorno, non avendo potuto salutare il Re che si era ritirato prestissimo, pensò lasciargli un biglietto che scrisse nell'anticamera reale; un biglietto che confermasse i suoi sentimenti e accennasse alle sue speranze e ai suoi voti per le provincie sorelle, che allora erano maggiormente in pericolo:

---

(1) Lettera n. 82 della Raccolta Ferrari.

« *Valeggio, 11 giugno (sera).*

« Speravo salutare V. M. ma non l'ho potuto. Volevo « pregare S. M. di non abbandonare il bel progetto di « accorrere con forze numerose a sussidio di Vicenza, « minacciata da Radetzky. Quella città saprebbe mal re- « sistere a tale impeto e la sua caduta sarebbe una grande « sciagura. Il ministro della guerra mi assicura che la « spedizione sarà fatta; prego solo per la sollecitudine.

« GABRIO CASATI ».

Così, prima di partire, l'ultimo pensiero del patriotta era stato per i fratelli del Veneto; era stato per quella eroica città che già una volta aveva resistito fieramente al nemico. Egli certo non immaginava che in quella stessa giornata Vicenza, dopo un'eroica difesa, aveva ceduto all'austriaco.

Questo triste avvenimento era ancora ignorato il 12 giugno al quartier generale giacchè, nel mattino, il di Castagnetto scriveva a Casati di avere ordine di rispondere al suo biglietto in nome del Re: « avere il Re divisato di portarsi col nerbo delle sue forze oltre l'Adige, ma esservisi opposto il generale Franzini; essersi tenuto un consiglio con Bava e De Sonnaz; poi essere stati messi in moto i vari Corpi. Il Re stesso si sarebbe mosso la domenica, non si sapeva bene se presto o tardi. Credere che i Vicentini resistessero ancora ».

Invece, come si è detto, Vicenza era perduta. Le cause le vedremo altrove. Qui basta il dire che ove anche il Re si fosse mosso la domenica non avrebbe fatto in tempo, perchè la città capitolava la notte dal 10 all'11 giugno. Certo il destino era crudele per Carlo Alberto, a cui la fatale notizia amareggiava la gioia del plebiscito della Lombardia, ed era fatale sopratutto all'Italia poichè è dalla caduta di Vicenza che incomincia la serie dolorosa dei disastri militari.

Il di Castagnetto, sfogando il proprio dolore con Casati, non vedeva al solito altro rimedio che accelerare l'unione colla formazione del famoso Ministero lombardo-piemontese; ben persuaso che, dopo, sarebbe bastato riunire questo Ministero intorno al Re e stabilire le basi delle operazioni militari per assicurare la vittoria.

Casati era inconsolabile e tra lui e il segretario del Re si palleggiavano le accuse. Questi rimproverava perchè la Lombardia non aveva dato nè dava forze sufficienti; l'altro accusava la incapacità di Bava, di Salasco e di Franzini.

È un fatto che, traditi da Napoli, abbandonati dal Papa, tutto il peso della guerra ricadeva sul Piemonte, sulla Lombardia e sulla Venezia. Di Castagnetto aveva un bel difendere Franzini, dicendo che tutto il male dipendeva dal fatto d'essersi scartato il primo progetto di lui che, solo, poteva assicurare il successo. La campagna, in complesso, era stata condotta fin da principio con poco vigore e ora se ne vedevano i frutti. Mancava pur troppo una vigorosa mente direttrice la quale non può essere sempre sostituita nè dal valore personale, nè dallo sprezzo della morte.

Indubitatamente il Re « sospirava dietro l'arrivo delle truppe lombarde » — come diceva il suo segretario, — e queste non arrivavano. « Ah, Casati! — così gli scriveva quest'ultimo: — scusate se ve lo dico. Gloriose furono le vostre cinque giornate; ma poi, forse, vi furono fatali perchè, riposando troppo presto sulla vittoria, i vostri cittadini non vollero persuadersi quali ostacoli avevano di fronte! » (1). Osservazione ben giusta, pur troppo, e che rammenta la famosa frase contenuta nel manifesto del Consiglio di Difesa, autore il Cattaneo: « La guerra è finita; ora comincia la caccia » — frase che gli sarà eternamente rimproverata tanto fu fatale al paese.

« Si deve cedere dunque? — domandava Casati. —

---

(1) Lettera n. 88 della Raccolta Ferrari.

Mai. Ma potremo resistere da soli? potremo sostenere il motto « l'Italia farà da sè? » Temo che l'intervento o la invasione sieno la nostra unica alternativa » (1). Al che si rispondeva dal quartier generale, ed era questo, certo, il pensiero del Re: « Domandare l'aiuto di Francia? Mai. Piuttosto ridursi a difendere colle armi gli Stati del Piemonte. Eppoi quale libertà ci darebbe lo straniero? Mandate i vostri a custodire i passi del Mincio e si agirà » (2).

Intanto Franzini veniva richiamato a Torino perchè — così scriveva il Pareto a Carlo D'Adda in un biglietto confidenziale — la sua presenza era d'impaccio alle operazioni e Brofferio con scatti di eloquenza democratica lo chiamava alla tribuna per discolparsi. Povero Franzini! non ostante i suoi errori, esser chiamato a discolparsi, lui, col viso ancora abbronzato dal sole di Lombardia; discolparsi innanzi a coloro che erano rimasti tranquillamente a Torino a insegnare strategia sotto le comode ombre dei portici di Po! Ma era evidente: si ferivano i generali per colpire il Re, e il Re, amareggiato, umiliato, avvilito per vedersi sempre sospettato e incompreso, taceva e soffriva, restando impavido al suo posto, animato ancora dalla fede in un ritorno della fortuna, persuaso di potere, con un'operazione favorevole ch'egli aveva nella mente, « e che non aveva ancora rivelato ad alcuno » (3) richiamare a sè la vittoria.

L'argomento che più spaventava il Re era che le forze piemontesi non eccedevano i 50 mila uomini in stato di servizio e che se gli fosse toccata una sconfitta ne sarebbe rimasta rovinata la Lombardia e compromesso il Piemonte. Invano Casati ai 27 di giugno affermava che tale esercito sarebbe stato entro una settimana accresciuto di 7 mila lombardi sull'Oglio, e che con questo rinforzo si sarebbe potuto compiere un atto di generale energia. Non si aveva

(1) Lettera n. 86 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 88 id., id.
(3) Lettera n. 93 id., id.

troppa fede che queste truppe giungessero realmente, e anche giungendo, le forze complessive sarebbero state pur sempre inferiori al bisogno.

A colmare la tristezza di Casati venivano per di più da Torino notizie affliggenti. Si era bensì formata in questo tempo una *Consulta Lombarda* della quale facevano parte Casati e i suoi colleghi del Governo Provvisorio, appunto per essere di guida al Ministero piemontese nell'attuazione pratica dell'unione; ma, nel Ministero, soltanto il marchese Ricci, ministro dell'interno, era completamente e lealmente favorevole alla fusione e appunto per qnesto tutti gli sforzi erano diretti ad espellerlo.

Ora — avvertiva il Casati — se Ricci se ne va la fusione è nulla, perchè « infirmata la formula del voto è nulla la votazione, e rifarla sopra una nuova formula è impossibile » (1).

Questo che narriamo sulla base d'ineccepibili documenti dimostra come sia inesatta l'affermazione del Bonfadini (2), che, cioè, il Governo Provvisorio di Milano respingesse la proposta fattagli dall'Austria per mezzo del barone di Wessemberg, di stabilire la pace al Mincio *contro il desiderio di Carlo Alberto.* Il Re ebbe chiaro e risoluto il pensiero di soccorrere Vicenza e lo avrebbe fatto se non si opponeva il Franzini; e se fu troppo prudente non muovendosi la domenica perchè la città ormai era caduta senza pensare che, spingendosi innanzi, avrebbe pur sempre côlto il nemico all'improvviso dopo la sua vittoria; è certo ch'egli ebbe anche dopo il concetto di passare l'Adige, chiudendo nella mente un'operazione audace che gli eventi pur troppo resero impossibile.

« Mandate i vostri a custodire i passi del Mincio e si agirà ». Queste parole a cui già accennammo e che dimostravano il fermo proposito nel Re di spingersi nel Ve-

---

(1) Lettera n. 90 della Raccolta Ferrari.

(2) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo.*

neto, di Castagnetto le scriveva il 16 giugno ed è di questo giorno la lettera del Governo Provvisorio ad Antonio Beretta, successore del conte Martini al quartier generale, nella quale, informandolo della proposta Wessemberg, gli si diceva: « Comprenderete subito come siensi dovute rigettare a bella prima le basi della negoziazione, dichiarandosi inammissibile fare di una causa italiana una causa lombarda (1). Speriamo che il Re vorrà rifiutare ogni proposta di armistizio in questo senso ».

Fare della causa italiana una causa lombarda era così poco nel proposito di Carlo Alberto che questi, il 23 maggio, aveva diretto ai popoli della Venezia quel famoso proclama da Sommacampagna: « Giunti sulle rive dell'Adige il nostro sguardo e il nostro pensiero si volgono direttamente a voi.... Noi abbiamo mosso le nostre armi per assicurare la indipendenza italiana.... Quanto è irremovibile la nostra intenzione di spingere l'impresa al fine che abbiamo altamente dichiarato nell'assumerla, altrettanto viva è la fiducia che sarete per secondare i nostri sforzi. La vostra fiducia risponda dunque alla mia ».

Quella che il Re volesse terminare la guerra all'Adige, era una vecchia storia messa in giro dagli avversari della monarchia e già aveva dovuto interessarsene il marchese Pareto, Inviato del Governo piemontese a Milano, smentendola recisamente col dire: « Fin dal principio della guerra fu dichiarata la ferma intenzione di liberare la intera Italia dal dominio straniero; le sorti della Lombardia e della Venezia non furono e non saranno mai disgiunte » (2). Che questi propositi non fossero cambiati nel giugno lo dimostrano le parole del Castagnetto al Casati: « Il Re è il più animato di tutti » (3), e la lettera di Carlo D'Adda del 24 qui di seguito pubblicata (4), dove si accenna ap-

(1) Vedi Capitolo XI.

(2) Lettera Pareto al Governo Provvisorio a pag. 540 della *Raccolta dei Decreti, Proclami*, ecc. del Governo Provvisorio.

(3) Lettera n. 87 della Raccolta Ferrari.

(4) Vedi pag. 297.

punto alla proposta del Wessemberg e alla convinzione che presto l'esercito avrebbe ripresa la offensiva.

Non dunque per colpa della sua volontà Carlo Alberto aveva esitato ed ancora esitava a passar l'Adige. Ben altra ne era la ragione e più nobile: la vedremo più innanzi.

Frattanto le faccende dell'unione andavano innanzi, ma sempre in modo da preoccupare il Governo Provvisorio i cui delegati avevano fatto tutto il possibile per affrettare una decisione. Durini, Strigelli e Lissoni avevano saputo rettamente e patriotticamente interpretare il mandato ricevuto dal loro Governo, combinando un accordo con quelle guarentigie liberali che il popolo lombardo intendeva sottintese nel voto di fusione.

A questo punto è importantissimo sapere, anche ad illustrazione e commento delle lettere scambiatesi tra Carlo D'Adda e il Governo Provvisorio da un lato, tra Casati e il conte di Castagnetto dall'altro, nonchè per far luce sulle scambievoli accuse tra Piemonte e Lombardia e in specie tra Milano e Torino; è importantissimo sapere, diciamo, quali furono in quel periodo le vicende parlamentari che accompagnarono il progetto di legge per la fusione (1).

Abbiamo già detto che la Lombardia, libera, era bensì desiderosa di unirsi al Piemonte, ma in pari tempo chiedeva che, compiuta la fusione, non più si mantenesse lo Statuto di Carlo Alberto ma avesse vigore un nuovo patto deliberato dal popolo in assemblea costituente eletta per suffragio universale. Ai più devoti della monarchia la domanda parve poco meno che un'insidia, molto più che erano i repubblicani quelli che più calorosamente esigevano la Costituente. Il Re però non v'era contrario; anzi nel discorso della Corona dell'8 maggio, aveva detto « Se avviene che la desiderata fusione con altre part

(1) E. Arbib, *Cinquant'anni di storia parlamentare in Italia*. Atti ufficiali del Parlamento Subalpino. — Brofferio, *Storia del Parlamento Subalpino*.

della penisola si compia, si promuoveranno quelle mutazioni nelle leggi che valgano a far grandeggiare i nostri destini » — e v'erano anche zelanti monarchici i quali pensavano fosse lecito e conveniente sostituire allo Statuto Albertino, emanazione della esclusiva volontà reale, un patto deliberato dal popolo.

Nella risposta al discorso della Corona si volle introdotto a forza un emendamento Rattazzi col quale si conciliavano le più larghe libertà desiderate dai lombardi colla inviolabilità della monarchia. E a favore di questo emendamento, applauditissimo, votarono anche i ministri Balbo, Pareto, Ricci, Des Ambrois e Boncompagni.

Fu una sventura; in quell'emendamento era il germe delle future discordie.

Il 15 di giugno Ricci saliva alla tribuna e presentava alla Camera il disegno di legge per l'unione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Rovigo e Treviso agli Stati Sardi. Con discorso breve e commosso segnalò la portata della legge; narrò del quasi unanime plebiscito lombardo; accennò alle votazioni del Veneto « compiute non pure in faccia ma fra gli artigli dei nemici », e reso conto sommariamente del protocollo stipulato col Governo Provvisorio di Milano mercè i suoi delegati, concludeva: « L'unione nostra è dunque compiuta.... Nell'urna in cui deporrete i vostri voti stanno racchiusi, o signori, i desideri, le sorti non pure dei nuovi fratelli, ma le vostre medesime; le sorti, insomma, di pressochè nove milioni d'italiani; la sicurezza, la indipendenza di tutta Italia.... Importa che il glorioso e solenne atto sia rapido e pronto quale impulso piuttosto di simpatia di cuore anzichè quale freddo e ponderato calcolo di convenienza e di interessi politici ».

Alla fine del discorso la Camera — dice il verbale della seduta — « si alzò come un solo uomo e continuarono per alcuni istanti le acclamazioni e gli applausi »; ma a quell'onda di entusiasmo successero presto le dubbiezze e i timori.

Gli animi erano perplessi per il grande affaccendarsi del partito repubblicano a Milano e altrove, e per la sua affermazione che la Costituente, emanazione diretta della volontà popolare, avrebbe avuto il diritto di ordinare lo Stato in repubblica. Poi veniva la questione della capitale del nuovo Stato, che la voce pubblica a Torino diceva volersi trasportare a Milano. Da questi timori, da queste voci, anche i ministri erano rimasti impressionati, talchè credettero opportuno proporre alla Giunta della Camera incaricata di riferire sul progetto di legge della fusione, il seguente articolo aggiuntivo: « L'Assemblea Costituente non ha altro mandato che quello di discutere le basi e le forme della Monarchia. Ogni altro suo atto legislativo e governativo è nullo di pien diritto. La sede del potere esecutivo non può essere variata che per legge del Parlamento ».

Pareva che la questione della Capitale dovesse prevalere su tutte le altre, tanto a Torino gli animi vi s'infervoravano fino al punto da mettere in pericolo la fusione colla Lombardia.

Così l'avvenire del progetto di legge era quanto mai incerto. Carlo D'Adda che seguiva ansiosamente, angosciosamente il procedere delle cose, scriveva al Governo Provvisorio la lettera seguente, non fatta certo per tranquillizzarlo:

« *Torino, 20 giugno 1848.*

« Presto si discuterà alla Camera dei Deputati il progetto di legge per l'unione. Troppo spazio di tempo è trascorso e il progetto non sarà votato con l'acclamazione e l'entusiasmo che si potrebbe desiderare. Mille cause concorrono a questo. Le incertezze di tutti, le cattive notizie dell'esercito e la discordia nel Ministero. Il partito retrogrado ha avuto il tempo necessario per lavorare ed ha agito con tutta la energia possibile. I sentimenti municipali di Torino che tacevano un mese fa innanzi all'immensa simpatia per la causa lombarda e alle vittorie dell'esercito piemontese, ora si vanno risvegliando più che mai e già v'è una protesta che si dice sottoscritta da 5000 firme per impedire che Torino perda il suo primato di capitale. Dimani si teme

che, mentre si discute alla Camera, possa formarsi sulla piazza Carignano un assembramento di popolo onde violentare il voto dei Deputati. Pur troppo, ammesso il voto favorevole dei poteri dello Stato, l'atto di fusione non rimane che un pezzo di carta se l'esercito continua ad essere comandato com'è, giacchè la vittoria è la condizione di vita di questo ordinamento politico, e la vittoria è incerta e dubbia se il favoritismo e la mediocrità continuano ad avere il sopravvento al quartier generale.

« Io che sono per la fusione e per la formazione di un Regno forte nell'Alta Italia che sia il precursore dell'unità italiana, non esito a dire che fino che dura questa mediocrità e debolezza nella condotta della guerra, nulla vi è di assicurato e l'intervento francese ci sta sopra come una necessità di salvamento; necessità dolorosa e funesta.

« L'intervento francese ci salverà dai tedeschi, ma noi non saremo mai nazione perfettamente libera e indipendente.

« A chi non vagheggia che una forma esclusiva politica, poco fa l'intervento francese; io vagheggio esclusivamente l'indipendenza in questo momento e garanzie di libertà. Credo per conseguenza che sia necessario che tutta l'influenza del nostro paese sia spesa ad ottenere capacità ed energia nella direzione della guerra, e bisogna perciò che niuno di voi rifugga dall'entrare nel nuovo Ministero quando il Ministero vi sia offerto. Voi avete in questo caso tanta forza morale in mano da escludere il favoritismo ed imprimere alla guerra l'energia necessaria.

« Vi scrivo questo perchè so che Durini e Strigelli saranno invitati a far parte del nuovo Ministero e perchè voi li scongiurate ad accettare questa difficile e pericolosa missione (1).

« CARLO D'ADDA ».

Casati sopratutto era desolato.

Anche più scoraggianti erano le notizie che D'Adda inviava il 24 di giugno colla lettera seguente:

« *Torino, 24 giugno 1848.*

« Il partito retrogrado, raddoppiando gli sforzi e approfittando di ogni occasione, è riuscito a suscitare in questa città un'agitazione sensibile. Ha messo in campo la questione della capitale, non solo, ma della città che deve essere la sede dell'Assemblea Costituente. —

(1) Archivio D'Adda e Museo del Risorgimento.

Ricorda gli sforzi fatti per la guerra, la debolezza nostra che rese necessario il soccorso dell'esercito, l'entusiasmo col quale il paese si prestò ad ogni sacrificio e si giustifica se in questi momenti solenni non vuol segnare una sentenza che ridurrebbe il Piemonte allo stato di perdere ogni posizione. Si giustifica altresì dicendo che la pretesa generosità lombarda di non parlare di Capitale non è altro che sicurezza nell'avvenire, che un laccio onde ridurre il Piemonte al silenzio finchè una parola potrebbe valere a suo vantaggio. Capirete da questo come la posizione del Ministero, dei vostri Deputati e la mia siano difficilissime. Qualunque siano le ragioni, certo è che innanzi all'avvenire gl'interessi municipali di questa città hanno tutto da perdere e bisogna quindi agire con tutta cautela e prudenza onde non suscitare maggiormente degli interessi minacciati.

« Comunicai la copia del dispaccio Wessemberg ai Ministri; si posero a ridere quando io loro parlai dell'armistizio, dicendo di star sicuri che un armistizio è impossibile. Io credo che tutti presto saranno persuasi della necessità di prendere un Generale. Questa mattina i Ministri ne parlarono in Consiglio e uno di loro deve partire stasera pel quartier generale, e credo ne parlerà al Re, il quale deve essere a quest'ora già persuaso della necessità di prendere questa determinazione.

« I giornali repubblicani di Lombardia fanno per quanto è in loro di persuadere il paese a chiedere l'intervento francese; essi approfittano delle giuste apprensioni del popolo e degli errori dei Generali. Io credo che il dispaccio Wessemberg vi avrà persuaso che l'Austria non si crede in caso di assalire; d'altronde gli affari della guerra non sono disperati e, trovata una migliore direzione, possediamo un esercito e materiali da guerra tali da riprendere l'offensiva. All' arsenale si lavora attivamente; 2 nuove batterie a cavallo partiranno in questa settimana ed 8 batterie saranno pronte fra un mese e 400 cavalli sono già preparati a questo scopo.

« I Ministri vanno ripetendo che fra pochissimi giorni i movimenti dell'esercito ripiglieranno, giacchè ben presto arriveranno le forze per guarnire le posizioni in modo da lasciar piena libertà d'azione per la offensiva. Sarebbe necessario quindi far in modo che il paese s'illuminasse sul vero stato delle cose e fossero sventati i progetti di chi vuol approfittare del momentaneo abbattimento del paese per imporre col soccorso straniero una forma politica (1).

« CARLO D'ADDA ».

---

(1) Archivio D'Adda e Museo d. R.

Ricevendo queste lettere così scoraggianti, il Governo Provvisorio credeva aver ragione di felicitarsi per il suo atteggiamento, e scriveva a D'Adda:

« *Milano, 25 giugno 1848* (1).

« .... Noi non c'ingannavamo quando, misurando al loro giusto valore le entusiastiche manifestazioni che costì si tributavano ai Lombardi, opponevamo ogni possibile resistenza perchè il Paese non avesse nei primi bollori del momento a prendere una misura decisiva e senza condizioni. Il sollevarsi del partito retrogrado in modo così imponente e sorretto da persone sulle quali non cadeva dubbio, mostra il pericolo che avremmo corso se la Lombardia si fosse senza garanzie unita al Piemonte e giustifica pienamente la resistenza da noi sempre opposta a chi ci accusava quasi di compromettere la salute d'Italia per un capriccio, per una paura non giustificata.

« Noi conoscevamo benissimo l'esistenza del potente partito retrogrado e sapevamo far distinzione fra l'entusiasmo sincero dei veri liberali dall'entusiasmo calcolato di coloro che se ne volevano servire per eccitarci, non ad una fusione fra i due popoli, ma ad una vera dedizione che ci avrebbe posti sotto il giogo di un partito così fortissimo tuttora e superiormente organizzato. Buon per noi che abbiamo proceduto con cautela e che la non accettazione delle imprescindibili condizioni apposte dal Paese all'atto di fusione ci rimettono nel primiero stato di libera disponibilità.

« Casati — Borromeo — Guerrieri — Dossi. »

Ora, per essere equanimi, conviene dire che coloro i quali vedevano nella futura Costituente un pericolo per la Monarchia non erano solamente i retrogradi. Il ministro Pier Dionigi Pinelli, p. e., esprimeva ben chiaro quali fossero i timori del Ministero nella seguente lettera ch'egli dirigeva al conte Ilarione Petitti di Roreto:

« *Torino, 25 giugno 1848* (2).

« Per quanto accelerasse Gioberti il suo ritorno fra noi, non giungerebbe a tempo a sciogliere l'impegno in cui la Commissione pone

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.
(2) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.

il Paese; egli sarà a Bologna o Firenze e ci vorrebbe per lo meno una settimana prima che giungesse, e la battaglia campale si darà o domani o dopo; io credo poi ch'egli verrebbe a naufragare ed amo meglio che, se vi ha da essere naufragio, ei rimanga una potenza.

« Io credo che i pericoli minacciati si scioglieranno in fumo. Se i Milanesi sono ragionevoli non possono muovere proteste sull'accomodamento proposto dal Ministero. Se i Milanesi non lo sono abbastanza, lo saranno i Lombardi.

« Qualche chiasso a Milano, qualche chiasso a Genova suscitato dai malevoli e dai repubblicani e nulla più, io spero.

« Non so poi, caro conte, dove Ella trovi municipalismo nella maggiorità della Camera che appoggia un emendamento del Ministero, che non parla di Torino o d'altro e che tende soltanto a chiarire bene che la Costituente non deve mutarsi in Convenzione Nazionale.

« La vuole Ella quest'ultima bagatella?

« Per me le dico francamente che mi vi opporrò sino all'ultimo fiato.

« Suo P. D. Pinelli. »

Come si vede dalle lettere del D'Adda, il partito dell'opposizione bruciava tutte le sue polveri, specialmente inspirato, oltrechè da amore per la monarchia, da interessi piemontesi e anche da tornaconti municipali. Ma Carlo D' Adda vedeva giusto quando osservava che cagione principale di tante difficoltà era la cattiva condotta della guerra.

Casati e D'Adda erano d'accordo nel desiderare che si ricorresse ad un generale francese di grido; il primo anche consigliava di spingere innanzi il La Marmora; tutti e due poi sospiravano l'atto definitivo d'unione e la formazione di un Ministero che infondesse vita ed energia alle operazioni dell'esercito.

D'Adda aveva anche ragione quando riteneva che il disastro di Vicenza, per quanto doloroso, non dovesse far credere addirittura perduta la causa italiana. Egli deplorava tali esagerazioni le quali avevano dato origine alle prime stupide voci di tradimento di Carlo Alberto e date nuove armi ai partiti avversi per distruggere ogni confidenza

e ogni forza d'azione (1). Non era l'esercito piemontese, benchè non forte, che era stato sconfitto; anzi le truppe sarde avevano brillantemente conquistate, prima dell'11 giugno, le alture di Rivoli.

E però il Governo Provvisorio a cui il potere non faceva mai sentir meno i doveri del patriottismo, valutando quale urgente bisogno avesse l'esercito piemontese di essere rafforzato da truppe lombarde, e conoscendo a questo proposito l'ardente desiderio del Re, pubblicava ai 26 di giugno i decreti per mobilizzare le Guardie Nazionali e istituire un Corpo di riserva affinchè — avvertiva al D'Adda il Governo (2) — « il partito retrogrado si persuada che la Lombardia sa essa pure fornire alla causa italiana il proprio contingente e che tutte le accuse di cui ridondano alcuni giornali del Piemonte sono per lo meno destituite di fondamento ». Tre giorni dopo si commettevano 50 mila fucili a certo Albinola. Era ormai troppo tardi.

Venuto in discussione il progetto di legge alla Camera coll'articolo aggiuntivo proposto dal Ministero, i deputati si divisero in due campi: gli uni, che volevano la fusione pura e semplice e la Costituente, libero ad essa poi di deliberare a suo senno secondo le necessità della patria, e quelli che intendevano si tutelasse la inviolabilità della Monarchia e la permanenza della capitale a Torino. E la stessa divisione si accentuò tra i ministri, giacchè il Pareto ministro per gli affari esteri si staccò recisamente dai colleghi affermando che quel tale articolo aggiuntivo, uscendo dai patti conclusi col Governo Provvisorio di Lombardia, avrebbe potuto non essere accetto ai Lombardi e compromettere per sempre l'unione.

Ricci difese strenuamente l'articolo pronunciando nobilissime e patriottiche parole, ma mentre il Pareto era stato applaudito, il discorso di Ricci fu accolto con glaciale

---

(1) Archivio D'Adda. — Lettera del 15 giugno.
(2) Archivio D'Adda. — Lettera del 26 giugno.

freddezza. « Gli è che i più temevano — dice l'Arbib (1) — che la fusione colla Lombardia e colle Provincie Venete, principio di più grandiosi eventi, per le nuove condizioni poste dal Ministero Subalpino, non forse accettabili dai Lombardi, potesse fallire ».

Era contro questo pericolo che gli animi si commuovevano, desiderosi che nulla venisse a turbare la concordia colle provincie sorelle.

Fu allora che Carlo Cadorna e l'Albini proposero un temperamento accolto dalla Camera perchè la Giunta (2) dividesse il progetto di legge in due parti, limitando la prima alla pura e semplice unione della Lombardia col Piemonte. Il primo giorno la discussione dilagò, ma nella successiva seduta (28 giugno) dopo un eccitamento alla concordia del ministro Sclopis, la Giunta della Camera immaginò e propose una formula nuova dell'articolo intesa a conciliare le opposte tendenze.

Fu per questa proposta, bene accolta dalla Camera e dai ministri (anche da Pareto), che fu votata la chiusura della discussione generale.

Restava la questione più scabrosa, più antipatica, più pericolosa: quella della sede della capitale. Una parte della Camera insisteva perchè fosse nella legge inscritta una clausola atta a rimuovere il pericolo che la sede del Governo potesse mai essere allontanata da Torino. La discussione si fece grossa e aspra, ma non mancarono coloro fra i quali Moffa di Lisio, Bixio, Chenal e Radice che fecero di tutto « perchè la odiosa questione non fosse messa innanzi in quei momenti ». Fecero impressione le parole del deputato Radice che « col cuore gonfio di amarezza » disse « essere veramente odioso parlare della capitale mentre il nemico veniva via via invadendo e riprendendo talune di quelle provincie che pure dovevano far parte del nuovo regno ».

---

(1) E. Arbib, op. cit., pag. 21.

(2) La Giunta era composta dei deputati Bixio, Farina, Buffa, Valerio, Stara, Ferraris e Rattazzi, relatore.

E finì di persuadere ad un atto di concordia il ministro degli affari esteri ammonendo che « dal ritardo nel voto della fusione potevano venire seri danni non solamente di dentro ma anche di fuori ».

L'articolo unico della Giunta per la fusione, senza alcuno accenno alla capitale del nuovo Stato, venne approvato con applausi fragorosi (1). Allo scrutinio segreto il disegno fu approvato « solennemente » con 127 voti favorevoli e con soli 7 contrari.

Al mattino dello stesso 28 giugno, Carlo D'Adda scriveva:

« Oggi si deve probabilmente decidere nella Camera sull'emendamento Ricci. La maggioranza per noi è ormai sicura e sarà mio dovere appena si abbia la votazione di spedirvi una staffetta onde subito darvene la nuova. Vorrei che gli uomini politici del nostro paese non si lasciassero impressionare da questi dolorosi alti e bassi nell'andamento dei nostri affari politici, e che ravvisassero l'ultimo sforzo del partito retrogrado, il quale ora si appoggia alle grida moribonde di interessi municipali e di privilegi. L'agitazione pubblica non ha durato che pochissimi giorni; ora non rimangono che gl'intriganti i quali si fransero contro la fermezza dei nostri colleghi e la buona fede della maggioranza ritornata in sè stessa » (2).

Finita la votazione e conosciuto il risultato, D'Adda mandava la promessa staffetta a Milano per tranquillizzare il Governo Provvisorio.

Casati ricevette la notizia il 29 e ne provò una gioia intensa; gioia ch'egli sfogò scrivendo al Di Castagnetto: « Sia lode a Dio! A Torino si ebbe la vittoria: Ricci, Sclopis, Balbo, seppero ribattere la loro strada » (3).

Nella stessa lettera Casati avvertiva che dovendo affidare una missione di fiducia ad Antonio Beretta, questi

---

(1) Verbale della seduta. Ecco le parole del resoconto ufficiale: « Fragorosi applausi della Camera intera e grida di: Viva l'Italia, la Lombardia e la Venezia. Tutti gli sguardi si rivolgono verso la tribuna dove sono i deputati lombardi che applaudono anch'essi.

(2) Archivio d'Adda e Museo d. R.

(3) Lettera n. 95 della Raccolta Ferrari.

sarebbe stato sostituito presso il quartiere generale dal conte Guido Borromeo, allora addetto, benchè giovanissimo, alla Legazione degli Esteri.

Ma le tribolazioni non erano finite. Il 30 giugno Rattazzi presentò alla presidenza della Camera un rapporto sulla seconda e terza parte della legge per l'unione con la Lombardia e con la Venezia.

La discussione cominciò il 4 di luglio e fu primo ad aprirla il conte di Cavour (1) « che si può dire esordisse quel giorno nell'arringo parlamentare. Egli diè subito prova di mirabile chiarezza d'idee e di esemplare attitudine a trattare ardui problemi politici (2). Combattè strenuamente lo scrutinio di lista per la elezione della Costituente, propugnò il diritto di voto per i militari che erano al campo e concluse proponendo che, votati gli articoli più strettamente collegati con la fusione, tutto il resto fosse rimandato alla Giunta per un esame più ponderato.

Ormai la Camera si era venuta a poco a poco dividendo in due schiere. La fusione era voluta da tutti ma v'erano pur sempre due opposte tendenze, poichè il timore che la Costituente potesse tutto sconvolgere guadagnava ogni giorno terreno.

La parte conservatrice, allarmata dalle diatribe che si erano accese in Lombardia, temeva che l'unione fosse pretesto a scuotere le basi fondamentali dello Stato Sardo mentre, al contrario, la parte più avanzata e più vaga di novità, voleva che fosse in tutto riconosciuta la sovranità della Costituente e che intanto nessuna legge potesse farsi in Piemonte senza il consenso delle nuove provincie del Regno (3).

Era difficile intendersi. Fu approvata la proposta del deputato Lanza che la Camera sedesse in permanenza e

---

(1) Era la seconda volta che Cavour parlava. Parlò il 1.° luglio ma brevemente a proposito di una petizione.

(2) Arbib, op. cit., pag. 25.

(3) Arbib, op. cit., pag. 26.

l'esame del progetto di legge continuò per più sedute di seguito interrotte soltanto per brevi istanti dall'arrivo dei primi deputati piacentini nell'Assemblea nonchè dall'annunzio, dato l'8 di luglio dal Ministro degli Esteri, che la Repubblica Veneta, ancorchè in guerra aperta coll'Austria, aveva decretata l'annessione al Piemonte.

La questione fu posta nettamente dal Ministro di grazia e giustizia e, contro di lui, dal Rattazzi. Il primo chiedeva si dichiarasse schiettamente come s'intendeva l'unione poichè diceva: « Se assoluta nel principio della sovranità, « allora sta a noi Parlamento e Governo l'intenderci se- « condo gl'interessi dei Lombardi e sta a noi perchè vo- « gliamo governare secondo l'interesse comune; ma se « deve intendersi che vi sieno due Stati, allora faremo le « nostre riserve; allora il Governo del Re non può assu- « mere questa responsabilità d'impiegare armi, finanze, « riputazione per uno Stato il quale dubitasse di unirsi « con noi: e lo dichiaro altamente: questa è una questione « di gabinetto ». E allora Rattazzi, in nome della Giunta, rispondeva: « Noi non possiamo estendere alla Lombardia le nostre istituzioni *contro cui sta il voto dei Lombardi* ». E soggiungeva: « Questa è la fede, il patto che esiste fra noi, *fra popolo e popolo*, e che noi dobbiamo fedelmente serbare » (1).

Era circa la mezzanotte e la Camera si sentiva stanchissima. Respinto un emendamento proposto dal Ministro delle finanze e per il quale restava intatta nel Governo del Re la potestà legislativa, tranne l'obbligo di concertarsi con una Consulta Lombarda e Veneta innanzi di promulgare nuove leggi o di abrogare le esistenti; ne venne invece approvato un altro per alzata e seduta col quale si diminuiva il potere legislativo del Governo *anche nelle provincie piemontesi sottoponendone gli atti* al consenso della Consulta Lombarda e Veneta.

---

(1) Atti ufficiali della Camera.

Era un colpo in pieno petto che riceveva il Ministero e questo si affrettò ad inviare al campo il ministro Revel per rassegnare nelle sue mani le dimissioni dell'intero Gabinetto.

L'annuncio delle dimissioni, dato dallo stesso Revel, fu accolto — dice il resoconto ufficiale — *col più profondo silenzio.* Era la prima crisi ministeriale che scoppiava nel Parlamento Subalpino e la Camera ne provò, in-principio, come un senso di sbigottimento.

Ma riavutasi presto, essa riprese e condusse a termine la discussione provvedendo all'abolizione delle linee doganali e ammettendo che le elezioni per la Costituente fossero fatte a scrutinio di lista per provincia.

Fu invece respinta una mozione del deputato Palluel perchè i deputati avessero una indennità di lire 15 al giorno e ne venne al contrario approvata un'altra secondo la quale i deputati impiegati dovevano cessare di riscuotere lo stipendio durante il tempo che sedevano alla Costituente.

Finalmente, nella seduta del 10 luglio, il progetto di legge fu approvato con 132 voti favorevoli e 16 contrari.

Vivissimi applausi nell'aula e nelle tribune.

Fino dall'8 luglio D'Adda aveva riassunta la situazione al Governo Provvisorio colla lettera seguente:

« *Torino, 8 luglio 1848.*

« .... Oggi alla Camera dei Deputati una proposizione tendente ad accordare un'indennità ai deputati alla Costituente fu respinta dalla maggioranza; tutti erano d'accordo, almeno credetti rilevarlo dalle conversazioni avute con molti deputati, nella logica del principio con quello del suffragio e dell'eleggibilità universale; ma molti credettero, in vista delle circostanze speciali, di non caricare di una spesa enorme l'erario.

« Il conte di Cavour presentò un emendamento sopra il sistema di elezione; egli aveva espresso che il potere esecutivo si mettesse d'accordo colla Consulta Lombarda onde cambiare anche da noi il sistema di elezioni per provincia. Dopo la seduta ottenni da lui che, riguardo

alla Lombardia ed alle Provincie Venete, non si uscisse in nessun modo dai termini del protocollo e che la discussione non avesse luogo che per le antiche provincie del Regno e per Parma e Modena. In conseguenza l'emendamento da lui proposto e mandato alla discussione di domani avrà questa modificazione....

« Del Ministero nulla di nuovo. Io credo che Pareto sarà incaricato di comporre il nuovo Ministero e che Ricci e Revel rimarranno. Questa sarebbe l'unica combinazione possibile; l'opposizione manca di consistenza e sarebbe incapace di fare un Ministero esclusivamente suo (1).

« CARLO D'ADDA ».

Nella notte dal 10 all'11 luglio Carlo D'Adda stanco, afflitto, dubbioso, assisteva alla seduta nella tribuna diplomatica. Finita la seduta, compiuta la votazione e conosciutone il risultato, egli ne informava il Governo Provvisorio con questo laconico biglietto:

« *Torino, 10 luglio 1848 (spedita l'11 mattina).*

« Vi scrivo dal burò della Camera per essere in tempo di annunziarvi che la legge per il regime transitorio della Lombardia è passata con 132 voti favorevoli e 26 contrari » (2).

Non una parola di esultanza, pur sì facile a scriversi, nonostante la fretta del momento. Era scoraggiamento? era paura dell'avvenire?

Dal canto suo il Governo Provvisorio si limitava a rispondere colla lettera seguente:

« *Milano, 12 luglio 1848.*

« Colla vostra di ieri voi ci annunziate che la legge sul regime transitorio della Lombardia ha finalmente ottenuta l'approvazione di ambedue le Camere e ci chiedete il permesso di abbandonare cotesta città. Noi non possiamo ulteriormente resistere a tale vostro desiderio e nell'autorizzarvi al ritorno, sentiamo il bisogno di esprimervi tutta la nostra riconoscenza per lo zelo e la sollecitudine con cui avete saputo disimpegnare l'affidatovi incarico, giovando singolarmente la causa

(1) Archivio d'Adda e M. d. R.
(2) Id., id.

lombarda che è la causa dell'intera penisola. Voi per tal modo avete ben meritato della patria ed alla patria non mancheranno altre occasioni per mettere a profitto le vostre doti di mente e di cuore.

« Salute e fratellanza (1).

« BORROMEO — DOSSI — Ab. ANELLI
« A. MAURI, *segretario* ».

Poca esultanza dunque anche nel Governo; certo gli stessi scoraggiamenti, i medesimi presentimenti.

Lo stesso Casati tanto desideroso dell'unione per la quale aveva tanto lavorato e sofferto, ne scriveva al di Castagnetto con queste poche parole: « La legge è passata; ora tocca al Senato ». Null'altro.

Tuttavia il Governo Provvisorio non dimenticava di testimoniare tutta la sua riconoscenza all'illustre patrizio che per quasi cinque mesi aveva patriotticamente e fieramente rappresentato il popolo lombardo a Torino. Carlo D'Adda non aveva smentito sè stesso.

Egli rimase ancora alcuni giorni alla capitale sembrandogli che la sua presenza potesse giovare alla Lombardia finchè tutto non fosse definito circa i rapporti tra i due popoli e i due Governi e la fusione fosse divenuta, anche per l'approvazione del Senato, una cosa compiuta.

Premeva a D'Adda che la legge votata dalla Camera fosse ufficialmente portata a notizia del pubblico e però avvertiva il Governo Provvisorio di avere espresso al Ministero il desiderio che essa fosse pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* giacchè il ritardo — diceva — « potrebbe essere da taluno interpretato in mala parte e servirebbe a mantenere quell'agitazione prodotta dall'attuale instabilità della nostra posizione politica. Ieri — soggiungeva — ne fu scritto al Re onde la legge da Lui sanzionata colla sua firma sia spedita a Torino » (2).

---

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

(2) Lettere dell'11 luglio. — Archivio D'Adda e Museo d. R. — D'Adda aveva fatto scrivere al campo fino dal 10 ritenendo sicura l'approvazione della legge.

Era difficile però capire in che modo si sarebbe potuto ottenere la firma del Re prima che la legge fosse approvata dal Senato. Il che veniva osservato appunto dal Governo Provvisorio il quale perciò pregava D'Adda a sollecitare quanto più poteva le deliberazioni della Camera vitalizia (1).

Ma D'Adda, un po' seccato, rispondeva che per quanto le sue cognizioni di diritto costituzionale fossero scarsissime, pure sapeva benissimo che il potere esecutivo non avrebbe mai potuto pubblicare una legge non ancora votata dall'assemblea legislativa del paese e spiegava avere egli alluso non già alla legge relativa al regime transitorio di Lombardia ma bensì a quella di fusione (del 28 giugno) già votata dalle due Camere.

Da quanto abbiamo narrato, dalla corrispondenza passata tra Carlo D'Adda e il Governo Provvisorio e dall'andamento delle discussioni alla Camera dei Deputati, pare risulti ben chiaro che D'Adda e Casati esageravano un poco l'azione e l'influenza del partito retrogrado piemontese. L'agitazione della cittadinanza a Torino per la questione della capitale era stata forte, sì, perchè suscitata senza dubbio da quel partito, ricco di clientele e di denari; ma dentro la Camera appare evidente che la opposizione dei retrogradi era rappresentata soltanto dai pochi voti contrari alla legge avutisi nelle sedute dell'8 e del 10 luglio. L'opposizione principale, la vera e temuta opposizione, era fatta da coloro — alla cui testa si trovava il Rattazzi — i quali, benchè d'accordo sulla fusione — e lo si vide al voto — ravvisavano in buona fede come un atto sleale limitare i poteri della Costituente con restrizioni che contrastavano coll'esplicita votazione delle provincie lombarde; votazione fatta sulla famosa formula n. 1 escogitata dal Governo Provvisorio per conciliare le opposte tendenze e rendere accettabile l'unione a tutti i partiti.

---

(1) Lettera del 12 luglio. — Archivio D'Adda e Museo d. R.

I tristi presentimenti venivano non da che si ritenesse pericoloso l'atteggiamento del partito retrogrado, ma piuttosto — lo abbiamo già detto — dalla situazione militare e dallo stesso miserando spettacolo dato dalla Camera dei Deputati durante la lunga, eterna discussione del progetto di legge sull'unione. Quanta malinconia, infatti, si sprigiona da quella discussione lunga, intricata, minuta, attorno ad un disegno di legge che pretendeva di provvedere alla Lombardia e alla Venezia intanto che le armi austriache si apparecchiavano esse a dar loro non la Costituente, non il suffragio universale, non lo scrutinio di lista, ma ancora una volta il giogo straniero in tutta la pienezza della sua forza brutale!

Il deputato Radice aveva bene espresso questo concetto (lui solo in tutta la Camera) dicendo: « Padova, Vicenza « Rovigo, Treviso, sono provincie tornate ormai nel do- « minio degli austriaci.... Noi discutiamo intorno ai poteri, « alle probabili tendenze della futura Costituente e intanto « il nemico s'ingoia i popoli che la dovrebbero costituire. « Noi discorriamo oziosamente intorno a diplomatiche acu- « tezze ed intanto il gran pensiero dell'unione italiana ci « si disegna stemperato nella mente e fors'anco nel cuore. « Cessiamo dunque dal meditare nuovi limiti o leggi o « legami a questa salvatrice unione. Non è ella per quanto « spetta ai Lombardi, ai Veneti e a noi abbastanza circo- « scritta dalla insuperabile barriera della Monarchia Co- « stituzionale, dalla ferrea cerchia della dinastia di Savoia? « E non sono questi e non altri i soli, i primordiali, gl'ine- « vitabili legami che freneranno inesorabilmente la temuta « Costituente? » (1).

Evidentemente il deputato di Torino era il più saggio di tutti.

In mezzo a tante angoscie e a tante disillusioni, Casati sentiva sempre più deperire la sua salute. Già fino dal

(1) Atti Ufficiali del Parlamento Subalpino.

26 giugno ritornava su questo argomento scrivendo al conte di Castagnetto, ma questa volta non in tono scherzoso. « Una parola sul mio conto. Sono stanchissimo e sebbene, materialmente, la mia salute non sembri soffrire troppo, vi assicuro che, a continuare così, ci lascierò, credo, la vita. Se un tale sacrificio assicurasse l'esito della causa, Dio se la prenda ch'io sono ben contento di offrirgliela, ma se debbo spezzarmi senza un corrispondente effetto o se questo può meglio ottenersi altrimenti, è inutile sacrificio la mia vita. Con ciò intendo dirvi che rimanere io alla testa dell'Amministrazione Lombarda dopo la fusione è cosa superiore alle mie forze. O soccomberei o renderei cattivi servigi. Aiutatemi ch'io non abbia a cadere di sfinimento » (1).

Più che l'uomo ammalato si sente in queste parole l'uomo sfiduciato, avvilito, che spera ben poco dall'avvenire ed è spaventato dalle condizioni del terribile momento che il paese attraversa. C'è il grido angoscioso del patriotta più che il lamento di un forte lavoratore schiacciato da una fatica al di sopra delle sue forze. Gli onori non lo seducono punto; la prospettiva di un posto anche più eminente lo atterrisce. Ai 7 di luglio scrive a di Castagnetto: « Durini, tornato da Torino, mi fece sentire che colà si nutre l'idea ch'io diventi il Commissario Regio o quel che vi corrisponde in Lombardia. Vi ripeto che non mi sento assolutamente di accettare questa nuova fatica » (2).

E infatti l'avvenire si presentava pieno di misteri e di paure. La fortuna delle armi aveva abbandonato coloro che combattevano per la causa d'Italia. Si presentivano da per tutto quei disastri militari che, pochi giorni dopo la solenne votazione dell'unione per parte della Camera dei Deputati in Torino, dovevano aprire a Radetzky la strada di Lombardia.

---

(1) Lettera n. 92 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 97 id., id.

Un'altra delle grandi angustie di Casati era quella che il Governo Provvisorio si trovava in difficilissima situazione economica. L'8 di luglio il conte scrive al di Castagnetto: « Gravissime sono le rispettive condizioni finanziarie mettendo in comune le rendite e gli stati di cassa. È di necessità sovvenire Venezia. Noi ora siamo per 15 giorni in assoluta deficienza di denaro ». Il 13 lo avverte da Torino che un affare urgentissimo di finanza lo ha portato colà e gli soggiunge: « La vostra osservazione che ritirandomi al momento della fusione io possa far credere di esservi contrario è quello che mi trattiene al mio posto ».

Infatti il conte Casati era arrivato a Torino il 13 luglio e avrebbe dovuto ripartirne il 14, ma avvenimenti per lui impreveduti devevano trattenerlo colà.

Frattanto la legge per il regime transitorio di Lombardia veniva approvata anche dal Senato il 20 di luglio e Carlo D'Adda, non vedendo più ragione alcuna per restare a Torino, avutone il permesso dal Governo Provvisorio, rientrava in Milano.

Note al Capitolo IX.

(*a*) Non a tutti è noto che Alessandro Manzoni si astenne dal dare il suo voto per la fusione della Lombardia col Piemonte. Se ne astenne perchè, secondo lui, si rimpiccoliva con tale atto, ch'egli giudicava meschino di fronte all'unione dell'intera penisola, il grande concetto di tutta quanta l'Italia ricostituita in nazione.

A proposito del Manzoni è interessante nella sua semplicità la seguente lettera diretta da lui al conte Gabrio Casati il terzo giorno dell'insurrezione, dopo che egli, fino dal 18 marzo, non aveva avuto più notizie di suo figlio Filippo:

« 20 marzo 1848.

« *Carissimo amico,*

« Desidero, se non è indiscrezione, d'avere uno de' tuoi preziosissimi momenti.

« Perdonerai a un padre. Filippo non s'è lasciato vedere da ieri l'altro dopo desinare. Si sospetta che possa essere tra quelli che si

dice essere stati presi nel Broletto (1). Se tu mai avessi o fossi per avere qualche notizia di lui, o anche in generale di quello di cui ho detto, ti prego di dirne o farne dire una parola ora a.... (2), o più tardi a qualcheduno per cui mi possa pervenire.

« Dio confermi la benedizione che ti dà il pubblico, e continui a proteggerti.

« Il tuo ALESSANDRO MANZONI ».

(Archivio Casati).

(*b*) Giacchè parliamo del Manzoni e de' suoi figliuoli, aggiungeremo un episodio.

Raffaele Barbiera nel suo interessantissimo libro sulla *Principessa di Belgiojoso,* ha dimostrato quanto cuore avesse questa donna, la quale — comunque si voglia giudicarla — resterà sempre uno dei tipi più interessanti della femminilità italiana.

L'episodio che è qui narrato conferma come la principessa cercasse in ogni modo di fare il bene per il bene senza pose e senza smania di popolarità. Essa aveva saputo che Enrico Manzoni — il più spensierato e spendereccio tra i figliuoli di Don Alessandro — era gravemente ammalato e che aveva bisogno di soccorso. Dopo aver fatto quant'era in suo potere per venirgli in aiuto, saputo che Carlo D'Adda era presidente della Congregazione di Carità, gli scriveva:

« *Caro D'Adda,*

« Avrei desiderato vedervi e mostrarvi le lettere, relazioni, ecc., dietro le quali vi scrivo. Ma il fatto è il seguente: Enrico Manzoni è da circa una settimana a letto con un favo d'indole maligna. Gherini lo ha operato già quattro volte e alla seconda o terza operazione che fosse, è sopraggiunta una terribile emorragia. La povera moglie non sa più dove volgersi per pezze, bende, lenzuola, ecc. Figuratevi che canile dev'essere quel letto. Ha anche bisogno di buon brodo, e la moglie mi scrive che non ha più un soldo in casa e non sa che cosa fare. Prega me di raccomandarla a voi come presidente della Congregazione.

« Non potreste mandare qualcuno a visitarli e constatare la verità del riferito; poi, ciò accertato, come si potrebbe ricusare un tenue soccorso?

« Scusatemi, vi prego, e credetemi sempre

« CRISTINA DI BELGIOJOSO ».

(Archivio D'Adda).

A chi si meravigliasse che un figlio di Alessandro Manzoni si trovasse in tale tristissima condizione e credesse che la famiglia non gli fosse larga di aiuti, diremo che questa, dopo soccorsi d'ogni genere,

---

(1) Filippo Manzoni non v'era. — Vedi *Documenti* in fondo al volume. Lettera de Herra.

(2) Parola illeggibile nell'originale.

dopo aver tentato ogni mezzo per ricondurre l'Enrico sulla buona via e ricordargli il rispetto che doveva, se non altro, al nome che portava; aveva, come ultima prova, deciso di abbandonarlo a sè stesso nella speranza che il pungolo della miseria valesse a farlo rinsavire più che quello dei buoni consigli. La certezza dei soccorsi poteva renderlo restio; la sicurezza dell'abbandono e lo stimolo della fame potevano essergli salutari.

Ma non era stato così. Enrico Manzoni insisteva nelle sue sregolatezze. Era giunto a un punto incredibile ma vero. Quando la madre — l'angelica Enrichetta Blondel — saputo male in salute il figliuolo, di nascosto al marito gli mandava un pollo, Enrico mandava a vendere il pollo. Una volta il pollastro fu mandato cotto, apposta per impedirne la vendita e l'arrostito volatile seguì la stessa sorte di quelli crudi. La povera moglie di quell'uomo incorreggibile la quale, del resto, a quanto si afferma, era spendereccia e spensierata quasi al pari di lui, ne era disperata.

È per quest'uomo che l'animo generoso della principessa di Belgioioso si era aperto a pietà.

Favorevolissimo invece alla fusione, e senza restrizioni, fu sempre Giovanni Berchet: anzi egli pubblicò un manifesto eccitante i Milanesi a dare il loro voto favorevole al Piemonte, per il che Carlo Cattaneo ebbe a chiamarlo il *fuso*, ma fu un manifesto sfiaccolato e sbiadito; tanto l'autore dei vulcanici versi coi quali aveva entusiasmata la gioventù italiana era cambiato, non solo di propositi, ma anche di umore.

Berchet si sentiva così stanco che rifiutò perfino di scrivere un inno di cui lo aveva pregato il Casati per glorificare la rivoluzione milanese e le vittime delle cinque giornate. Questo rifiuto apparisce dalla lettera seguente:

« 3 aprile 1848.

« *Amico onorevolissimo,*

« Sono davvero dolentissimo di non essere in istato di secondarvi nel desiderio vostro. La mia salute mi ha distolto da un pezzo dal far versi; e per di più sono travagliato adesso da tante commozioni che non so più dove potrei trovar la pacatezza di pensare a cosa degna di tanta solennità. Milano lo riveggo dopo 27 anni, e in che tempi!

« Vogliatemi, ve ne scongiuro, scusarmi; e non augurare male di me per questo primo rifiuto che pesa anche a me moltissimo.

« Le due lettere per Roma e Firenze sono preparate e partono oggi.

« Credetemi colla più sincera stima.

« G. Berchet ».

(Archivio Casati)

CAPITOLO X.

Gli effetti della crisi ministeriale. — La discussione sul regime interinale. — Si respinge la proposta di un' indennità ai deputati. — Presentazione del nuovo Ministero Casati. — In che modo Gabrio Casati era diventato presidente del Consiglio. — Un discorso scandaloso di Franzini. — Un motto poetico di Brofferio su di Revel. — Un governo che non c'è e che dev'esserci. — Il Governo Provvisorio di Milano senza capo. — Preoccupazioni del conte Vitaliano Borromeo in una lettera al Casati. — Programma del Ministero Casati. — Vincenzo Gioberti ministro senza portafogli. — Giudizi di Carlo Alberto su Gioberti. — Radetzky pensa di prendere l'offensiva. — S' impadronisce di Vicenza. — Come fu che il Re non potè soccorrere Vicenza. — Rimproveri al Governo Provvisorio per la scarsezza delle truppe lombarde. — Tutto per coprire la Lombardia. — Governolo. — Staffalo. — La catastrofe di Custoza. — Effetto prodotto in Milano dalle notizie del disastro sardo. — Pietose menzogne del Governo Provvisorio. — Si costituisce un comitato di Pubblica Difesa. — Manfredo Fanti. — Francesco Restelli. — Pietro Maestri. — Azione febbrile del Comitato e suoi provvedimenti per la difesa — Appello patriottico al clero lombardo. — Una circolare di Radetzky sulla confessione. — Il conte Francesco Borgia comunica al Re la notizia che Milano si appresta a difesa. — Perchè non fu difesa la linea dell'Adda. — Congratulazioni di Carlo Alberto a Casati. — Il Comitato di difesa al campo del Re. — Le truppe piemontesi si schierano il 3 agosto intorno alla città. — In che modo Milano si diverte. — Nuovo Consiglio Amministrativo per la Lombardia. — Arriva a Milano l'ambasciatore De Reizet. — La battaglia di Milano. — Milano si copre di barricate. — La posta del 4 agosto dimenticata. — Prime trattative per la capitolazione e l' armistizio. — Il 5 agosto a Milano. — Il podestà Luigi Bassi. — Luigi Torelli. — La notte dal 5 al 6 agosto. — Torna Radetzky. — La consegna delle chiavi del Duomo. — Radetzky alla vista della Madonnina sulla guglia maggiore del Duomo. — Francesco Restelli ultimo a lasciare Milano. — Come raggiunse Lugano.

Benchè dichiarata il 6 di luglio, la crisi ministeriale parve come non avvenuta. I ministri dimissionari continuarono a prender parte in nome del Governo alle discussioni più importanti e solenni quali quelle sulle finanze e sulle corporazioni religiose.

Carlo d'Adda aveva scritto il 16 luglio:

« Io credo ed ho mille ragioni di credere che Pareto sarà incaricato della formazione del nuovo Ministero. Credo pure che Revel e Ricci

rimarranno al potere. Questa combinazione a mio parere è la sola che potrebbe presentare un carattere unico e durevole. L'opposizione della Camera non è tale da poter formare solidamente un Ministero in faccia all'importanza degli affari ed alla pubblica opinione. La condotta di Ricci in questi ultimi tempi può essere confusa con quella del ministro Sclopis da chi non conosce personalmente quel personaggio. La sua città natale ed i suoi amici, quantunque lo accusino di essersi lasciato ingannare, continuano a mantenergli la medesima stima e la stessa fiducia. Così pure dicasi del ministro Revel. Può darsi che io mi inganni, giacchè io credo che i membri del Governo che furono in Torino e sono più esperti sicuramente che io non lo sia, non dividano la mia opinione. Sia quel che si vuole, posso assicurarvi che il partito retrogrado ora spinge ad una combinazione presa esclusivamente nell'opposizione la più decisa della Camera nella speranza che si formi un Ministero destinato a morire appena nato ».

Il Pareto, genovese, rappresentava nel Ministero le opinioni più avanzate; quindi, ritenendolo possibile come capo della nuova amministrazione, non è da far meraviglia se D'Adda si era preoccupato di un opuscolo pubblicato in quei giorni dal deputato Pinelli — che si diceva legato d'intimità politica col Gioberti; — opuscolo nel quale si propugnava la formazione di un Ministero presieduto da quest'ultimo, tanto più che era opinione generale, e dell'inviato milanese in particolare, che Carlo Alberto, ingannato, avrebbe, per guadagnar simpatie, chiamato volentieri il celebre filosofo al potere.

Era ciò appunto di cui D'Adda avvertiva il Governo Provvisorio con una sua lettera del 24 luglio; — l'ultima ch'egli scriveva da Torino prima del suo ritorno in Milano — indottovi fors'anche dal fatto che in quello stesso giorno Gioberti, entrato per la prima volta nell'aula a prestarvi giuramento, vi era stato accolto con applausi generali così clamorosi ed insistenti da ritenerli degni di un trionfatore.

Al 27 luglio però corsero le prime voci vaghe dei disastri toccati all'esercito piemontese nelle giornate del 24, 25 e 26. Nella tornata di quel giorno, il deputato Monti

mostrò desiderio d'interpellare su quelle voci il Ministero « ma la Camera ne rise » perchè il Ministero non v'era più (1). Il Boncompagni, il Revel e lo Sclopis, ministri del Gabinetto dimissionario, erano bensì nell'aula ma avevano preso posto tra i deputati. Solamente il Pareto, ministro degli esteri, era al banco dei ministri e di là dette lettura delle monche notizie ricevute da Villafranca il 24.

L'indomani, essendo affatto vuoto il banco dei ministri, il deputato Fraschini domandò che almeno alcuno dei dimissionari informasse la Camera se un Ministero esisteva o no.

Si alzò Cesare Balbo a rispondere dal suo banco di deputato: che il giorno innanzi aveva presentato alla firma del Principe Reggente un decreto per la nomina del conte Gabrio Casati milanese — e sottolineò colla voce queste parole — a presidente del Consiglio: che altrettanto era stato fatto per Giacinto di Collegno ministro della guerra: che altro non sapeva e non poteva dire.

Parlò allora concitato il Brofferio, ma non appena ebbe finito il suo discorso, entrarono nell'aula i nuovi ministri. Erano Gabrio Casati per la presidenza del consiglio, Pareto per gli esteri, Plezza per l'interno, Collegno per la guerra, Ricci per le finanze, Gioia per la grazia e giustizia, Rattazzi per l'istruzione pubblica, Paleocapa per i lavori pubblici, il conte Durini per l'agricoltura e il conte Moffa di Lisio, ministro al campo presso Sua Maestà.

Com'era avvenuto che Gabrio Casati e Durini fossero chiamati al potere?

La ragione è specialmente da ricercarsi nel fatto che al quartiere generale del Re ritenevasi indispensabile, come già dicemmo, la formazione di un *Ministero misto* di Lombardi, cioè, e di Piemontesi; che Ricci era stato sempre dello stesso parere; che bisognava assolutamente aver modo, con un Ministero così fatto, di render possibile e

(1) E. Arbib, op. cit., pag. 30.

sollecita l'applicazione pratica dell'unione e intanto stabilire quale legislazione avrebbe dovuto essere adottata per le provincie lombarde fino alla riunione della Costituente.

Bisognerebbe dire che Casati non si aspettasse affatto, allorchè si recò a Torino, d'esser chiamato a far parte del Ministero, giacchè vedemmo com'egli il 14 luglio avesse scritto al di Castagnetto avvertendolo « di essere stato portato colà da un affare di finanza » (1). Si può supporre tuttavia che Casati vi fosse invece chiamato segretamente dal Ricci, tanto più che tale supposizione sembra avvalorata dalla circostanza che per l'appunto l'8 di luglio, cioè due giorni dopo la crisi ministeriale, Casati scriveva al segretario del Re intrattenendolo sulle difficili condizioni finanziarie del Governo Provvisorio, il che poteva essere un mezzo per nascondere il vero scopo della sua gita imminente a Torino.

D'altra parte, però, il 15 luglio, Casati informa di Castagnetto che ha bisogno di avere con lui un altro Lombardo; poi, si sfoga contro Revel perchè in un suo discorso alla Camera aveva detto « che l'unione colla Lombardia non aveva portato altro frutto che di sovvenire denari » la qual cosa — dice il conte — è « falsa ed indegna ». E conclude così: « Revel mi rifiuta i denari, pare impossibile » (2). La qual cosa dimostrerebbe che, realmente, Casati aveva dovuto chiedere denari al ministro delle finanze per i più urgenti bisogni del Governo Provvisorio.

Comunque sia, è indubitato che ai 15 di luglio qualche trattativa era già corsa col Casati per indurlo ad accettare l'incarico di formare il nuovo Ministero, e ciò sia perchè, nella lettera citata, questi dichiarava d'aver bisogno della compagnia di un altro Lombardo, sia perchè in essa soggiungeva recisamente che « con Franzini, nè lui, nè Col-

---

(1) Vedi Capitolo IX, pag. 312.

(2) Lettera n. 103 della Raccolta Ferrari. — La severità finanziaria del di Revel era proverbiale. Brofferio nelle sue *Poesie* vi accenna con questi versi:

El pì bon l'è 'l di Revel
Ch'a passa l'acqua in t' un crivel.

legno, nè Pareto, nè Ricci ci sarebbero stati », e si felicitava che il generale, per levare l'incomodo, fosse partito per le acque di Saint Vincent (1).

Motivo della ostilità contro il Franzini era uno scandaloso discorso da lui pronunciato il 6 luglio alla Camera nel quale, per scagionare sè stesso e gli altri generali dell'esercito per la cattiva piega della guerra, si lanciavano accuse contro il Governo Provvisorio di Milano e specialmente contro l'atteggiamento poco benevolo dei Lombardi verso il Re, verso il Piemonte e verso l'esercito. Discorso in realtà « scandaloso » come lo definiva lo stesso Casati, perchè se anche tali accuse fossero state fondate, era sommamente antipatriottico e antipolitico metterle in campo in un momento in cui si trattava di decidere solennemente l'unione dei due popoli.

Ai 17 di luglio di Castagnetto era, a quanto pare, di pessimo umore, il che vuol dire che dello stesso umor nero doveva essere il Re. Il segretario scrive: « *Il Re ha detto che preme avere in Lombardia un Governo che ora non c'è* ».

Certo il Re non sapeva che, in quel momento, il Governo c'era meno a Torino che a Milano. Forse, egli, che aveva così alta stima del Casati, voleva dire che senza di lui il Governo di Milano era come acefalo; forse intendeva dimostrare che nel Governo Provvisorio mancava l'energia necessaria per dirigere o, meglio, per dare un impulso agli eventi. Però sembrava temesse che le cose andassero senza timone anche alla sua capitale, perchè il segretario soggiungeva « e presto nemmeno a Torino ». E concludeva: « Mentre si annuncia una nuova calata di 60 mila austriaci, fa buon sangue seguire le discussioni delle Camere in un momento solenne come questo in cui, per respingere il nemico dal territorio e compiere la fusione, occorrerebbe una mano ferma e un potere dittatoriale » (2).

---

(1) Lettera n. 103 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 105 id., id.

L'umore di Casati non era meno grigio. — Nello stesso giorno 17 luglio, riconoscendo *terribile* lo stato della Lombardia, diceva occorrere urgentemente provvedimenti di finanza per i quali era impossibile combinare: « Non so se avrò qui (a Torino) i denari per pagare le truppe (lombarde, s'intende). Se non li ottengo, converrà pure ch'io dia le mie dimissioni da presidente del Governo Provvisorio » (1).

A Milano, intanto, il Governo, rimasto senza il suo capo, si dibatteva tra le maggiori difficoltà. A parte le cose della guerra che si trascinavano in lungo e non lasciavano presagire nulla di buono, v'erano altri e gravi motivi d'inquietudine. Vitaliano Borromeo, che era rimasto a Milano, se ne preoccupava, e nel tenere quasi giornalmente informato il Presidente di quanto accadeva in città e al campo, gli dimostrava lo stato difficile in cui si trovava la cosa pubblica e la necessità sopratutto di espedienti finanziari che sempre più si chiarivano indispensabili. Tali inquietudini sono rivelate quasi con angoscia nella lettera seguente:

« *Milano, 15 luglio 1848.*

« *Signor Conte,*

« L'andamento delle cose nostre continua a trascinarsi in quello stato d'incertezza e di pur troppo giustificata paura che la direzione delle faccende di guerra e lo stato delle finanze imprime alle popolazioni.

« Il rapporto di questa mattina dal campo mostra evidente lo scoraggiamento di Guido (2), che quasi non trova più accesso all'udienza del contorno di Corte od è ascoltato con evidente distrazione e direi quasi inedia ed importunità. In questa posizione, prodotta forse o dagli effetti dell'unione o dalla contrarietà in cui si trovano quei signori di dare ragionata evasione in cose che non comprendono o non sanno come condurre, la presenza di un Commissario al quartier generale è

(1) Lettera n. 106 della Raccolta Ferrari.

(2) Si ricorderà che il conte Guido Borromeo aveva sostituito Antonio Beretta presso il Quartier Generale. — Vedi Capitolo IX, pag. 304.

Il Generale Franzini.

Antonio Franzini, nato in Casal Cermelli (Alessandria) il 2 luglio 1788. Nel 1809 si arruolò nell'armata francese e divenne luogotenente di artiglieria dopo tre campagne di guerra. Passò col suo grado nell'esercito piemontese (1814). Nel 1839 era maggior generale. Fu ministro della guerra nel 1848 nel primo ministero costituzionale. Molto stimato nell'esercito, diventò luogotenente generale nell'aprile di quell'anno. Rimase ministro della guerra dal 16 marzo al 28 luglio cioè sino all' indomani della disfatta di Custoza. Riprese poi per breve tempo il portafoglio dal 17 al 21 agosto del 1848.

Generale de Laugier.

Nato in Toscana nel 1789. Nel 1807 arruolato a Milano nei Veliti. Fu in Spagna colla Divisione Lechi. Nel 1819 salvò la vita al suo generale. Fece parte della Divisione Pino per la campagna di Russia. Capitano con Murat, tornò in Toscana nel 1814. Colonnello dell'esercito toscano nel 1843. Nel 1848 ebbe il comando delle truppe toscane per la guerra d'indipendenza.

una vera superfetazione diplomatica ed inutile, e Guido perciò domanda il suo richiamo.

« Il fatto attualmente il più grave fra noi è la crisi finanziaria che il tenue *arrosement* di 500 mila franchi da Lei eseguito ha servito, come uno *sbruffo* di acqua estiva sopra le pietre riscaldate, ad aumentare l'arsura dei nostri bisogni, che se non sono largamente prevenuti e soddisfatti dall'Erario Sardo, niuna parte dei nostri servizi è per più di due o tre giorni assicurata, ed oltre questo tempo la posizione del Governo di fronte al paese ed all'imponenza dell'opinione che si fa ogni dì più violenta non sarà più tenibile. La lettera qui unita di Rezzonico mi dispensa dal dilungarmi in fatto di finanza. Ella ne ponderi tutta la gravità e ne renda compreso l'animo di codesto Governo.

« Ho ora ricevuta la pregiatissima sua dolorosamente pervenutaci a mani vuote. Il voto de' miei colleghi in riguardo alla trasmessa Nota Diplomatica è che essa riceva l'immediato suo corso, dandone previamente cognizione a De Lugo per suo governo. È pure desiderio nostro che De Lugo parta per la sua destinazione, in vista anche di queste nuove complicazioni sul Po.

« Durini pure le accenna, per mezzo mio, il suo e il nostro voto ch'Ella vegga di sollecitare quanto più può il suo ritorno al centro dei veri bisogni in Milano, ove l'opinione pubblica reclama la presenza di tutti i suoi rappresentanti.... (1).

« Devotissimo servo ed amico
« VITALIANO BORROMEO ».

La lettera è abbastanza eloquente ed essa ci avverte, fra le altre cose, che a Milano non si pensava che il Casati potesse restare a Torino quale presidente del Consiglio in un nuovo Ministero, giacchè se ne chiedeva con tanta insistenza e fiducia il ritorno. La qual cosa significa che lo stesso Casati aveva tenuto segreto ai colleghi ciò che si passava tra lui e il di Castagnetto e le susseguite pratiche per il Ministero misto intavolate a Torino.

Comunque sia, il 18 luglio il conte Casati potè informare il quartier generale d'esser chiamato « alla testa di un Ministero ch' egli dimostrava d'impossibile combina-

1) Archivio Casati.

zione », perchè — scriveva — « a qualunque piemontese io mi rivolga ci si rifiuta. Senza Pareto un Ministero non è possibile. Certo vi è ostilità al quartiere generale contro di lui. Oh, se il Re avesse vicino degli uomini come chi vi scrivè, essi non metterebbero innanzi interessi privati o municipali agli interessi generali della nazione. Io non posso essere il ludibrio di nessuno. Si vuole la rovina della patria. Io non sono da tanto da impedirla. Si preclude l'azione del Re al campo; qui s'impedisce nell'intrigo la formazione di un gabinetto. Un ordine a Revel di entrare nel Gabinetto ed è finita » (1).

La lettera non finisce qui; essa continua nello stesso tono acre e desolato: « C'è differenza tra Revel e Pareto. Si dà ad intendere che si voglia fare una lega lombardo-ligure contro il Piemonte, mentre invece Lissoni (lombardo) rifiuta. Durini accetta, ma resterebbe a Milano. Così mi troverò costretto a ritrarmi io pure, perchè i piemontesi che mi fanno complimenti sulla faccia, mi escludono in fatto ». E concludeva: « Dovrò io rimanere al Governo Provvisorio? Io penso che non mi resta che ritirarmi all'estero con una missione. Anche Gioberti fa il giuoco del partito intransigente. Noi lo avevamo chiesto perchè il suo nome può tanto.... Per noi è una bandiera. Revel pare che accetterebbe qualora si sostituisse un piemontese al Pareto ».

Questa lettera è di grande importanza. Essa rivela ancora una volta, se ve ne fosse bisogno, l'anima superiore, intemerata, purissima di Gabrio Casati; poi dà un'idea bene esatta di tutto il retroscena ministeriale e parlamentare di quel periodo così pieno d'interesse storico; retroscena poco edificante, a dir vero, entro il quale un uomo della tempra del patrizio milanese non poteva che trovarsi a disagio.

Il nuovo Ministero dunque si era presentato alla Camera il 27 luglio col Pareto e senza Revel; col Durini e non

(1) Lettera n. 107 della Raccolta Ferrari.

col Lissoni, ma questa prima presentazione non fu accolta con troppo calore.

Della nomina del Casati il Re, benchè stretto fra tante angustie, si congratulò colla lettera seguente:

« *Cremona, le 30 juillet 1848.*

« *Mon cher Comte,*

« Je suis tout heureux de la pensée que vous soyez à la « tête du Ministère, mon très cher Comte, persuadé qu'un « homme qui possède d'aussi brillantes qualités, et qui a « donné déjà de si nobles et grandes preuves de dévoûment « pour la cause nationale, ne pourra que donner une « grande force à l'administration, en s'attirant la confiance « publique. Je ne puis donc vous exprimer autant de gra- « titude que je le désirerais pour les efforts que vous « avez fait pour faire terminer aussi heureusement la crise « ministérielle.... (1).

« CHARLES ALBERT ».

Casati, quale presidente del Consiglio, svolse il programma del Gabinetto tutto inteso, non ostante Custoza, a continuare strenuamente la guerra e il Ricci, come ministro delle finanze, presentò un disegno di legge per un prestito di 100 milioni chiedendo fosse discusso di *grandissima urgenza*.

La battaglia s'impegnò aspra, poichè se la Camera era disposta a dare al Governo armi e denari per la guerra, non intendeva accordargli un voto di assoluta fiducia mentre nulla ancora aveva fatto per dar prova di sè. « Prima di dire ai ministri — esclamava il Brofferio — *noi siamo con voi:* vogliamo sapere *se essi sono con la patria!* » Strana preoccupazione di fronte ad un Gabinetto di cui era presidente un Casati!

---

(1) Archivio Casati. — Questo brano di lettera costituisce il primo periodo della lettera in data 30 luglio pubblicata nel Capitolo XI.

Ma intanto, dopo Custoza, la situazione diventava sempre più minacciosa. Le truppe austriache vittoriose si avanzavano su Milano e la generosa risoluzione di Carlo Alberto di proteggere da un eccidio la metropoli lombarda, stava per compromettere la stessa esistenza del Piemonte.

Una folla enorme si radunava il 29 di luglio in piazza Carignano a Torino, innanzi al palazzo dove risiedevano i deputati. Le tribune furono invase in un attimo. Cosa strana: l'aula era vuota. Nè ministri nè deputati erano al loro posto. Il pubblico stava per tumultuare, quando apparve nella sala un usciere per avvertire che, essendo i deputati riuniti negli Uffici per deliberare provvedimenti di somma urgenza, la seduta sarebbe cominciata soltanto alle 4 pomeridiane.

A quell'ora, infatti, Gabrio Casati e gli altri ministri entrarono nell'aula accompagnati questa volta da Vincenzo Gioberti, nominato ministro senza portafoglio, « quasi a dimostrare che l'impresa nazionale, affidata a chi primo se ne era fatto banditore, non avrebbe patito jattura » (1).

A proposito del Gioberti, qualche storico ha detto che Carlo Alberto lo aveva in uggia, considerandolo come un apostata, e che l'adesione data perchè fosse chiamato al potere era stata una, forse, delle maggiori prove del Re del suo amore per la causa italiana. Lo stesso Carlo d'Adda in una sua lettera al Governo Provvisorio del 24 luglio, scrive: « Ritengo che Carlo Alberto, ingannato, crederà di guadagnar simpatie chiamando quel personaggio a comporre il Ministero ».

La cosa non è esatta. Carlo Alberto ebbe occasione di esprimere la sua stima e fiducia per Gioberti prima ancora che il Casati e i suoi colleghi pensassero a farlo entrare nel Ministero. Ciò risulta inoppugnabilmente da un brano di lettera scritta dal Re al conte Federico Sclopis:

---

(1) E. Arbib, op. cit., pag. 32.

« *Sommacampagna, 3 mai 1848.*

« *Mon cher Comte Sclopis,*

« J'ai lu avec un très grand intérêt tout ce que vous « me dites sur l'abbé Gioberti et sur les sentiments qu'il « vous a manifestés; il n'y a pas de doute que s'il persiste « dans cette manière de voir il ne puisse faire un grand « bien dans la Chambre et surtout à Milan où j'espère « que sa voix aura de l'influence.... (1).

« CHARLES ALBERT ».

Dopo che il ministro della guerra ebbe informato delle misure adottate per la difesa dello Stato, fu immediatamente presentato un progetto di legge per conferire al Re, durante la guerra, poteri dittatoriali. Era un progetto d'iniziativa parlamentare redatto dai deputati Rattazzi, Ferraris e Galvagno. Non era il Governo che li chiedeva a suo arbitrio; era la stessa Camera che, convinta della loro necessità, li offeriva e li decretava (2).

Quarantatre deputati, alla cui testa era il Buffa, protestarono per questa abdicazione di poteri che si voleva imporre all'assemblea, mentre d'altra parte il Pinelli con patriottica pertinacia propose che, innanzi di sciogliersi, la Camera inviasse un indirizzo al Re ed all'esercito che in quei giorni retrocedevano affranti dalla fatica e dal dolore in faccia al nemico.

Viva l'armata! — gridò il deputato Racchia, a cui il deputato Valerio rispose: *Viva il Re guerriero! Vivano i prodi principi suoi figli!*

Così la Camera, non ostante il nembo di sventura che si addensava sulla patria, sciolse la seduta tra applausi fragorosi come se nel cuore di tutti fosse rigermogliata la speranza nel successo finale della causa italiana.

---

(1) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.

(2) L'indirizzo fu votato ed approvato il 31 luglio.

Quel nembo che si addensava sulla patria si era accumulato e scatenato sull'esercito piemontese quasi annientandolo.

Dopo Goito era evidente che Radetzky doveva desiderare di riprendere l'offensiva, e, infatti, il 2 giugno essendo i due partiti in contatto colle avanguardie, vi erano state alcune avvisaglie fra Ceresara e Cerlungo e il maresciallo avrebbe certamente attaccato, senonchè in quello stesso giorno egli riceveva notizia della caduta di Peschiera e della rivoluzione di Vienna del 26 maggio, e di fronte a tali avvenimenti rimanere ancora sul Mincio sarebbe stato per lui imperdonabile errore, da che le sue forze erano colà inferiori a quelle dei Sardi.

A lui conveniva riavvicinarsi a Verona che poteva essere minacciata seriamente dai Piemontesi e da Durando. E nel tornare a Verona, se lo avesse creduto possibile, avrebbe potuto gettarsi su Vicenza e col peso di tutte le sue forze sopraffare Durando. Era disegno audace, ma la necessità stringeva e, d'altra parte, con un nemico sempre lento ed incerto, potevasi tentare qualunque cosa.

Carlo Alberto, lasciato un presidio a Peschiera, aveva ordinato che la divisione piemontese di riserva del generale Visconti si ponesse in marcia per collocarsi sul Mincio, mentre la divisione del generale Perrone doveva essere incamminata alla volta di Mantova.

Allora fu proposto da alcuni che si passasse il Mincio a Goito per tagliare a Radetzky il ritorno verso Verona; ma il consiglio trovò un oppositore nel Re a cui ripugnava lasciare scoperta la Lombardia. Si sarebbe subito gridato al tradimento e, d'altronde, a lui pareva di non avere forze sufficienti per tentare quella ardita manovra. Fu invece ideato un altro piano; ma alla prima alba del 4 giugno giunse notizia che gli austriaci si erano ritirati su Mantova. Così il nemico aveva sgombrato la destra del Mincio; la Lombardia era salva e al quartier generale se ne congratularono come di un grande successo. Pur troppo Ra-

detzky doveva tornare ben presto sul Mincio e ripigliare con nuova lena la strada di Lombardia!

L'esercito del Re ai 7 di giugno, lasciato un corpo a guardia di Mantova, rioccupava le posizioni di Villafranca, Custoza, Sommacampagna, Sona, Santa Giustina, Pastrengo, Calmasino col quartier generale a Valeggio. Il 10 le truppe sarde occupavano le alture di Rivoli, cosa creduta necessaria per assicurare la nostra sinistra ed acquistare piena libertà d'azione verso l'Adige; poi, il giorno seguente, il duca di Genova spinse i suoi fino a Monte Baldo, limite estremo dei progressi piemontesi da quel lato verso il Trentino.

Il quartier generale era dunque il 10 e l'11 giugno a Valeggio, ed è là che abbiamo veduto il conte Casati; è là che egli, la sera del 10, aveva lasciato a Carlo Alberto quella sua nobile esortazione scritta, scongiurandolo di accorrere a difendere Vicenza.

Erano a Vicenza Durando con circa 15 mila uomini. La città era stata rafforzata di opere dal lato di Padova e di Verona; rafforzate pure le due sponde del Bacchiglione; fortificato Monte Berico a sud, che era la chiave di Vicenza. Durando era certo di poter resistere a Welden, che si avanzava con rinforzi pari per numero; ma quando seppe che Radetzky stesso con 24 mila uomini e molta artiglieria marciava contro la città, capì quanto la sua posizione fosse pericolosa e la difesa difficile.

Per un momento Durando esitò, tanto più che le istruzioni avute precedentemente dal quartier generale del Re (1) avrebbero dovuto persuaderlo a lasciare quella rischiosa posizione negli ultimi giorni di maggio e tornare sull'Adige, verso Legnago, per ricollegarsi a sinistra coll'esercito sardo o, altrimenti, ritirarsi su Padova. Ma le preghiere del Governo Veneto, gli scongiuri dei Vicentini, la

---

(1) E. Ovidi, *Roma e i romani nelle campagne del 1848-49*. Viarengo, edit., pag. 68.

fiducia grande che tutti gli dimostravano, il solito timore di quelle accuse di viltà e di tradimento che con tanta facilità si spargevano, la bella difesa fatta già una volta contro Thurn e, da ultimo, la voce che Radetzky fosse stato battuto dai Piemontesi tra Mantova e Legnago, lo trattennero (1).

Le truppe austriache attaccarono al mattino del 10 giugno. La difesa fu vigorosa, e anche Massimo D'Azeglio, da valoroso colonnello, alla testa di due battaglioni svizzeri, dopo avere attaccate furiosamente le truppe del generale Culoz, cadeva ferito mentre i suoi, scompaginati, retrocedevano a furia. Padroni delle alture, gli austriaci vi piantarono le artiglierie per battere la città. Allora Durando, visto essere tutto perduto, non ostante la opposizione dei capi vicentini, trattava la resa.

Era la mezzanotte.

La caduta dell'eroica città era una conseguenza del non essere riusciti in tempo ad arrestare l'avanzata del corpo austriaco di soccorso.

È innegabile che al quartier generale sardo non si erano quasi affatto preoccupati di due cose: la prima, di difendere i valichi alpini, ponendo così l'esercito nel pericolo di essere preso di fianco ed alle spalle sulla linea del Mincio; la seconda, di ostacolare e, possibilmente, d'impedire l'avanzata del corpo di Nugent. Alla difesa dei passi delle Alpi e ad un' azione offensiva nel Trentino aveva dovuto provvedere il Governo Provvisorio di Milano colle sue colonne di volontari, e quanto a tener testa al corpo austriaco avanzante dall' Isonzo, se ne era lasciato il compito alle truppe pontificie e napoletane.

Nelle *Memorie* inedite del colonnello Iacopetti, capo di Stato Maggiore del generale Lechi, comandante gene-

---

(1) C. Corsi, *Storia militare*, vol. III, pag. 88 e seguenti.

rale delle truppe lombarde (1), si trova che non appena si ebbe notizia dei rinforzi mandati a Radetzky, il generale Lechi corse al campo di Carlo Alberto per indurre il Re a inviare una divisione al confine orientale per opporsi al nemico che scendeva di là sul quadrilatero. Il Re non volle saperne, dicendo che il suo esercito era già troppo debole sul Mincio per poterne distogliere una divisione. Il Lechi insisteva e allora Carlo Alberto, mostrandogli una immagine della Madonna che teneva sul tavolo, gli si mostrò persuaso che l'aiuto divino avrebbe dato egualmente vittoria alle armi sarde e assicurato il trionfo finale della causa d'Italia. Il Re — narra Iacopetti — pronunciò queste precise parole: « *Voyez, Général, celle qui gagne les batailles, c'est celle là* ». Il colonnello soggiunge che da quel giorno il generale Lechi perdette ogni speranza di vittoria; però è anche provato, come vedemmo, essere il Re persuaso che il generale Durando fosse in grado da solo di opporsi al Nugent e che a lui ripugnava scoprire la linea del Mincio per timore di un'irruzione nemica in Lombardia.

Del resto il misticismo di Carlo Alberto è così noto che quelle parole non possono sorprendere. Questo misticismo, che rasentava un poco la mania religiosa, era così spinto che, talvolta, persino la carta da lettere della corrispondenza privata del Re aveva la prima pagina con un largo

---

(1) Giuseppe Iacopetti, nato nel 1774, fu luogotenente nella Legione italica. Nel 1801 fu promosso capitano sul campo di battaglia. Nel 1803 era aiutante di campo del prode generale Pietro Teulié e, due anni dopo, del generale Fontanelli. Comandò una compagnia di Veliti nella campagna di Dalmazia. Nel 1809 si trovò alla battaglia di Wagram ed ebbe la Corona di ferro per il suo valore. Capo battaglione nel 1812 fu nel 1813 alla battaglia di Lutzen e in altri combattimenti. Ferito a Dennewitz, rimase prigioniero dei Prussiani. Tornato in patria, sposò una donna di elettissimo ingegno e di nobile cuore, Fulvia, figlia del conte Pietro Verri. Scrisse le biografie del Teulié, del Fontanelli e di Francesco Arese. Aveva 64 anni quando offrì i propri servigi al Governo Provvisorio di Milano, che lo nominò capo di Stato Maggiore del generale Lechi. Dopo Custoza si portò a Lodi da Carlo Alberto e accettò l'incarico di coadiuvare il generale Olivieri nella difesa di Milano, benchè riconoscesse impossibile l'impresa. Morì il 23 gennaio 1863.

Re nei giorni che precedettero e seguirono la caduta di Vicenza. Vedemmo, cioè, essere stata intenzione di Carlo Alberto portarsi colle sue truppe oltre l'Adige, ma che il generale Franzini vi si era opposto; che era stato poi deciso di muovere i varî Corpi per agire la domenica; — troppo tardi per salvare Vicenza — ma sempre in tempo, forse, per sorprendere le truppe di Radetzky dopo la vittoria; che, finalmente, conosciuta la realtà della situazione, si era dimesso il pensiero di spingersi innanzi.

Nella lettera 12 giugno del Castagnetto si notano queste parole: « Convien dire che il dì della battaglia di Goito, Durando venne richiamato — comunque dolesse al Re di scoprire la Venezia — pensando essere le forze colà insufficienti mentre, unite colle nostre, avrebbero forse bastato a provvedere una iniziativa: ma Durando, forse per i reclami dei Vicentini, non volle obbedire » (1).

Si può dunque stabilire con certezza che questa disubbidienza del Durando alla quale questi dovè trovarsi costretto sia dalle condizioni speciali delle proprie truppe, sia dal fatto che egli non poteva abbandonare Vicenza a sè stessa dopo la eroica difesa del 20-23 maggio; mentre non salvò Vicenza, riuscì fatalissima alle armi Sarde. Ed è giustizia dire che se Franzini si oppose al progetto del Re di spingersi oltre Adige, egli ne aveva le sue buone ragioni. Infatti di Castagnetto scrive: « *Franzini si oppose per poter tenere coperta la linea del Mincio. Il Re stesso pensò che la linea da Rivoli a Goito è immensa. — Egli confida nei vostri battaglioni di deposito per custodire le posizioni* ». E infatti — soggiunge il segretario — « non si poteva spingersi oltre Adige » lasciando alle spalle Verona e Mantova « senza scoprire la Lombardia » (2).

Carlo Alberto era stato illuso che la popolazione di Verona sarebbe insorta in quei giorni al primo segnale

---

(1) Lettera n. 85 della Raccolta Ferrari.
(2) Id., id.

venuto dal di fuori. Di ciò si era incaricato certo Donatelli il quale, alle 8 e mezza di sera del 13 giugno, doveva incendiare un razzo da Villafranca (1): sarebbe stato l'avviso per la sollevazione, senonchè il comandante la piazza, non avendo ordini dal quartier generale, si oppose. L'ordine fu dato di poi ma troppo tardi, e però non fu eseguito, non potendosi sperare che il segnale, ormai non più atteso da alcuno, potesse produrre qualche effetto sulla popolazione.

Questa pure fu una delle cause che dissuasero il Re dall'avanzare al di là dell'Adige.

« Il Re sospira dietro l'arrivo delle vostre truppe », scriveva di Castagnetto il 16 giugno. — « Stamattina andò a Volta dove trovò 400 lombardi col solo berretto e senz'armi.... Ah se Verona cadesse! » (2).

Casati difendeva l'opera del Governo Provvisorio e giusto il giorno precedente diceva con mal celata amarezza : « Si rimprovera ai Lombardi che non hanno truppe al campo se non pochi volontari, ma credete che se Franzini non aveva *gené tous nos projets* — per servirmi delle parole del Re — vi sarebbero ora al campo almeno 10 mila uomini. Tra breve partiranno 5 o 6 mila uomini, ma anche questi non abbastanza in ordine come si sarebbe potuto fare. Collegno, anche lui, non sa dove batter la testa. D'altronde noi abbiamo da difendere tutti i passi delle Alpi e, in questo, abbiamo occupato già 5 o 6 mila uomini » (3).

Resta dunque assodato che, a metà giugno, cioè in un periodo quanto mai critico e al principio di un altro periodo più disastroso ancora, il Governo di Lombardia non

---

(1) Lettera n. 85 della Raccolta Ferrari. — Vedi A. Luzio, *Profili storici e biografici* (Haynau). Tanto Radetzky dubitava della popolazione di Verona che chiese fosse destinato a quella piazza l'Haynau, generale ben noto per la sua ferocia e tale quindi da incutere timore col solo suo nome.

(2) Lettera n. 87 della Raccolta Ferrari.

(3) Lettera n 86 della Raccolta Ferrari.

aveva date che poche migliaia di uomini e che altri 5 o 6 mila si sarebbero dati in breve, ma senza dire quando, neanche approssimativamente.

Vero è che quanto alle truppe lombarde, bisogna tener conto di varie gravi circostanze. Non è punto vero che il Governo Provvisorio e la popolazione milanese aspirassero a far Milano capitale del nuovo Stato. Non per ciò si volle un esercito lombardo; ma per tutt'altre ragioni. La legislazione del Piemonte, a quell'epoca, e tanto più l'amministrazione, erano ancora quasi medioevali. La Francia, avendo commesso il grave errore di fare del Piemonte tanti dipartimenti francesi, la legislazione francese *fu subìta* dalla popolazione. Col ritorno di Vittorio Emanuele I, che fece rivivere il Palmaverde del 1796, il Piemonte tornò al medio evo. E Carlo Alberto solo dopo il 31 potè ringiovanire un poco leggi e amministrazione.

La Lombardia aveva invece conservato le leggi civili e l'amministrazione create dagli alti ingegni che ebbero prima il Governo delle repubbliche cisalpina e italiana, poscia quello del Regno d'Italia. Il regredire da queste leggi a quelle tanto meno progressiste del Piemonte non era possibile. Questo il primo motivo pel quale il Governo Provvisorio volle avere un proprio esercito come segno di autonomia legislativa e come guarentigia che, a guerra vinta, non si sarebbero sagrificate la legislazione e l'amministrazione di Lombardia.

Ma vi fu anche un altro motivo pratico. In quei giorni era impossibile fare una leva, e caduta la legge austriaca, non v'era in Lombardia legge che l'autorizzasse. Si formarono dunque i quadri di un primo reggimento fanteria con ufficiali e soldati italiani di un reggimento austriaco (congedati), che il generale comandante a Cremona, nel ritirarsi al quadrilatero, aveva lasciati liberi di recarsi a Milano, nonchè con altri elementi che avevano avuta una rudimentale istruzione nel battaglione istruttori comandato dal colonnello Campana e da un maggiore Novelli, piemon-

tesi, stati richiesti al Ministero della Guerra di Torino. Il Campana fu poi promosso generale e comandò il forte di Fenestrelle, ed il Novelli fu preso come aiutante dal generale Ettore Perrone di S. Martino, comandante la prima Divisione lombarda, del cui stato maggiore facevano parte il conte Emanuele Borromeo, il colonnello Spini e il marchese Brivio (1).

Questa Divisione consisteva allora nel primo reggimento fanteria comandato dal vecchio napoleonico colonnello Sessa, ma più effettivamente dal dalmato tenente colonnello Scodnik che aveva appunto condotto a Milano quel tale battaglione austriaco-italiano formato di congedati. Un secondo reggimento, equipaggiato dal duca Visconti di Modrone, fu successivamente formato di volontari molto indisciplinati che raggiunsero il primo reggimento sotto Mantova a metà luglio. La brigata, così formata, era comandata dal generale Raffaele Poerio, ed aveva nel suo Stato maggiore il maggiore Pompeo Bariola, il capitano Boldrini, bolognese, vecchio napoleonico che fu poi ucciso nella difesa di Bologna, e un tenente Berzolari già ufficiale austriaco.

L'artiglieria (una batteria regalata e mantenuta dal duca Antonio Litta) e la cavalleria, composta in massima parte di distinti e ricchi giovani lombardi che avevano bellissimi cavalli di loro proprietà, erano rimaste a Milano.

Faceva parte della Divisione il battaglione degli studenti, l'unico che ebbe poi qualche perdita per essere stato a pieno sole portato su di una piccola collinetta, cosicchè l'artiglieria austriaca potè salutarlo dagli spalti del forte di Pietole (2).

Il generale Poerio, zio di Carlo e di Alessandro, erasi compromesso a Napoli nel 1820 ed aveva esulato arruolandosi nella legione straniera in Affrica. Ivi diede grandi

---

(1) *Memorie* Iacopetti.
(2) *Memorie* Iacopetti.

prove di coraggio, salì fino al grado di colonnello, si acquistò l'amicizia e la stima dei principi d'Orléans e dei generali Bujat, Bedau e Lamoricière. Nel '48 corse a Milano ad offrire i suoi servigi che furono accolti con premura. Poerio aveva conservato l'uso dei comandanti francesi di portare sempre un bastone, anche a cavallo, e nella ritirata se ne serviva volentieri per far scendere i soldati pigri che si facevano volentieri trascinare dai carriaggi della provianda. Un giorno, essendo giunta la Divisione in un paesello ove non si trovava pane, il generale fece chiamare il sindaco e gli dichiarò senz'altro che se non forniva pane ai soldati lo avrebbe fatto appiccare ad uno dei pioppi della piazza: il pane fu trovato (1).

È però indubitato che Franzini, pedante al di là del verosimile, trovava sempre mal fatto quanto veniva disposto dal Governo Provvisorio e che ogni proposta di questo — in fatto di organizzazione di milizie o di armamenti — veniva da lui o respinta o modificata. Su questo proposito sono continui i lamenti nelle lettere del Casati. Franzini, per esempio, si era messo in testa che le milizie lombarde dovessero essere vestite come le piemontesi e per certe mostreggiature di panno verde aveva fatto perdere un tempo infinito con grande ira del Presidente che vedeva la impossibilità di fare approntare in breve tempo varie migliaia di uniformi quali le voleva per forza il ministro piemontese della guerra.

Di Castagnetto perciò aveva un bello scrivere il 18 giugno: « Mandate i vostri che custodiscano i passi del Mincio e si agirà » (2). E il 20: « Il Re prepara una spedizione più in grande, ma occorrono truppe » (3). — Nessuna truppa era pronta.

Il 22 giugno la invocazione di rinforzi si fa più insistente e significativa. — « *Mandate soldati che ne abbiamo*

---

(1) *Memorie* Iacopetti.
(2) Lettera n. 88 della Raccolta Ferrari.
(3) Lettera n. 89 id., id.

Cesare Correnti.

Francesco Restelli.

bisogno. È stato proposto al Re di andare dritto sulla Venezia e occupare tutti i passi fino all'Isonzo. Ma il Re vuol coprire la Lombardia e *far sì che Radetzky non vada a impadronirsi dei membri del Governo Provvisorio di Milano. Ci vorrebbero risolutezza ed entusiasmo* » (1).

Anche questa perorazione doveva riuscire inefficace. Il 25 giugno di Castagnetto chiedeva, d'ordine del Re, che le truppe lombarde fossero mandate a Cremona, ma al 27 Casati informava che solamente *entro una settimana* l'esercito piemontese sarebbe stato accresciuto sull'Oglio da settemila lombardi (2).

Tuttavia ai 9 di luglio le truppe lombarde non erano ancora partite, poichè a quella data di Castagnetto scriveva a Casati: « Il Re ha buona volontà di agire ma tiene a che la linea sia rinforzata. Egli confida anche nella Guardia Nazionale mobilizzata » (3).

E così ai 13 di luglio le cose erano presso a poco al medesimo punto quando giungeva notizia che Radetzky concentrava le sue forze per prendere l'offensiva « e Casati esprimeva la speranza che anche l'esercito piemontese si sarebbe concentrato egualmente per opporsi all'avanzarsi del nemico » (4).

Conviene esser giusti e riconoscere che al quartiere generale non avevano poi tutti i torti se s'inquietavano per la lentezza lombarda nell'approntare e mandare innanzi le milizie. Certo è ben provato che se Carlo Alberto non si era spinto risolutamente innanzi — e abbiamo visto dalle lettere del suo segretario quanto desiderio ne avesse — ciò era stato non solo per le esitazioni naturali del suo carattere, ma anche per la mancanza di quelle truppe lombarde che dovevano occupare la linea del Mincio e per-

---

(1) Lettera n. 89 *bis* della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 92 della Raccolta Ferrari.
(3) Lettera n. 99 della Raccolta Ferrari.
(4) Lettera n. 101 della Raccolta Ferrari.

mettere a lui di avanzare coll'intero esercito verso la Venezia.

In una parola, l'azione negativa del Re si doveva specialmente a questo generoso proposito: « *Tutto per coprire la Lombardia* ». È lo stesso generoso proposito che, fatalmente, farà dire più tardi a Carlo Alberto: « *Tutto per coprire Milano* ».

Si vedrà più innanzi (1) che il Re si trovava in così difficile posizione e che le cose d'Italia così fatalmente ruinavano, anche per essersi egli mostrato avverso ad accettare qualunque proposta di pace che non includesse la liberazione assoluta e incondizionata non solamente della Lombardia, ma anche della Venezia. E, dal canto suo, Radetzky era felice per il rifiuto del Re, ben persuaso che sarebbe riuscito non solamente a riconquistare il Veneto — Venezia compresa — ma anche la Lombardia.

Il maresciallo non aspettava che una occasione favorevole.

L'esercito piemontese era sparpagliato sopra una immensa fronte col Mincio a ridosso, e tuttavia fu deciso che ai 13 luglio cominciassero le operazioni per il blocco di Mantova, punto importantissimo, il possesso del quale avrebbe permesso ai Sardi di basarsi sul Po. Mantova però era ben presidiata e non temeva un assedio.

Il 15 luglio le truppe del generale Liechtenstein, dopo un'escursione fino a Ferrara, ripassavano il Po e si avviavano verso Mantova, ormai completamente chiusa. Carlo Alberto cercò far sorprendere in marcia dal generale Bava le truppe di Liechtenstein, ma il 17, questi, aveva già ripassato il Po e l'occasione era mancata.

Allora, collo scopo di completare il blocco di Mantova, Bava decise di profittare della sua vicinanza a Governolo per ritogliere ai nemici quel posto importante.

---

(1) Vedi Capitolo XI.

Gli austriaci, sorpresi ai 19 di luglio, abbandonavano precipitosamente Governolo. La fazione fu brillantissima specialmente per i bersaglieri e per Genova Cavalleria. A Governolo restò la Brigata Regina con cavalleria e artiglieria. Troppa forza su quel punto estremo mentre in addietro si preparavano eventi di gran lunga maggiori.

Radetzky capì esser questo il momento di prendere l'offensiva da che ormai poteva contare su circa 130,000 uomini e 240 pezzi d'artiglieria ai quali Carlo Alberto poteva contrapporne appena 50,000 con 120 cannoni. Vero è che il maresciallo doveva dedurre da questa forza i presidî di Mantova, Verona e Legnago, più il corpo di riserva di Walden che occupava e guardava la Venezia, nonchè le truppe che gli erano necessarie per la difesa del Tirolo, ma tuttavia gli rimanevano liberi e mobili in campo 52,000 uomini attorno a Verona e 8000 nel Trentino tra Ala e Rovereto, senza contare che le truppe racchiuse nelle fortezze di Verona e di Legnago potevano considerarsi come truppe di riserva.

Il 22 luglio Thurn assaltava con successo le posizioni di Monte Baldo tenute dai Sardi quando il brillante intervento del generale De Sonnaz riusciva a respingere gli austriaci quasi fino a Caprino. Tuttavia le posizioni di Rivoli dovettero essere sgombrate nella notte essendosi avuta notizia di un grande attacco dal lato di Verona.

Nella sera dello stesso giorno i tre corpi austriaci attorno a Verona si mettevano in marcia, ma, contrariati dal cattivo tempo, non giunsero che all'alba del 23 presso le posizioni dei piemontesi puntando su Sona, Santa Giustina, Sommacampagna e Madonna di Sommacampagna. L'attacco di quelle posizioni, cominciato alle 7 antim., obbligava i Sardi alla ritirata su Peschiera.

Dopo questo primo successo, Radetzky riattaccò il 24 per impadronirsi dei passi del Mincio tra Valeggio e Peschiera e riuscì a portarsi coi suoi fino a Mozambano. Allora De Sonnaz raccolse le sue truppe a Volta, stanche,

spossate, disanimate. Le truppe della divisione Visconti si può dire che si sciogliessero da loro stesse (1).

D'altra parte, nello stesso giorno, la brigata Simbchen, marciando da Legnago per raggiungere il maresciallo, incontrò presso Staffalo le truppe piemontesi e ne fu assalita. Il villaggio fu preso, « le alture della Berrettara conquistate a furia; la brigata austriaca messa a rifascio » (2) con perdite ingenti, mentre il Duca di Savoja occupava le alture di Custoza. A sera le truppe sarde restavano su quelle alture minacciando le comunicazioni di Radetzky con Verona.

Senonchè Radetzky, invece che continuare la sua marcia verso il Mincio per minacciare le linee di comunicazione del Re, voltò fronte e contrattaccò per tentare di riconquistare, il 25, Sommacampagna e Custoza. Dalla parte sarda, intanto, nel mattino del 25, fu compiuta una conversione iniziata il dì innanzi « per gettare gli austriaci nel Mincio » (3). Parte delle truppe si sarebbero mosse verso Oliosi e Montevento, il generale Bava colla brigata Aosta avrebbe assalito di fronte Valeggio e il generale Olivieri si sarebbe ingegnato di tagliare le retrovie del nemico per distaccarlo da Verona.

Ma perdute parecchie ore per vari contrattempi impreveduti, i Piemontesi da assalitori diventano assaliti, e battuti su tutta la linea per la grande sproporzione delle forze, dopo dieci ore di lotta disperata, si raccolgono su Villafranca dove i soldati si gettano nella polvere della strada stanchi, assetati, sfiniti, schiacciati dalla fatica e dal destino. Eppure trovano la forza di gridare « *Viva il Re!* » — il più stanco, il più sfinito, il più schiacciato di tutti. A mezzanotte i reggimenti a mala pena ricomposti si rimettono in marcia e ripassano il Mincio al ponte di Goito.

---

(1) Carlo Corsi, op. cit., vol. III, pag. 100.
(2) C. Corsi, op. cit., vol. III, pag. 101.
(3) C. Corsi, op. cit., pag. 102.

Il 26 luglio tutto l'esercito piemontese era raccolto sulla destra del Mincio, abbandonando così quel territorio della Venezia, difeso sino allora con tanto sangue e con tanto eroismo.

Solamente restavano a Mantova le truppe assedianti, ma la necessità di togliere il blocco era evidente. Infatti un ordine del quartiere generale le riuniva all'esercito.

Ma sarebbe stato impossibile restare a Goito senza tenere Volta; senonchè questo punto era stato già occupato dalle truppe austriache. Esse il 26 ne discendevano verso Goito quando incontrarono le truppe del generale De Sonnaz, che, d'ordine del Re, dirigendosi appunto su Volta per impadronirsene, erano giunte ai piedi delle alture su cui sorge il villaggio.

Ed ecco l'aspro combattimento nel quale la brigata Savoja si copre di gloria; l'epico combattimento continuato ferocemente di notte, senza luna, al chiarore degl'incendi; uno contro dieci, lottando, uccidendo a colpi di baionetta e col calcio dei fucili; ebri i soldati di sangue e di polvere; finchè, vinti i Sardi dal numero, la ritirata si cambia in rotta fino a Goito.

Allora Carlo Alberto manda a chieder tregua a Radetzky proponendo a base la linea dell'Oglio, ma questi pone condizioni che il Re, ben studiata la situazione dell'esercito, ritiene inaccettabili. Il maresciallo voleva la ritirata dietro l'Adda, la restituzione di Peschiera, Rocca d'Anfo e Pizzighettone, il richiamo delle truppe sarde da Venezia e dai Ducati. — A giudizio del Re era troppo.

Tali le conseguenze dei fatti d'arme del 24, 25 e 26 luglio che costituirono la battaglia strategica di Custoza; — tali sopratutto le conseguenze del disastro di Volta.

Il Re dunque rifiutò: l'avere, da una parte, aperta e libera la via della ritirata: 50 mila combattenti che, riposati e nutriti, potevano ancora combattere e vincere, due linee importanti; quelle dell'Oglio e dell'Adda, la speranza di una nuova possibile benevola mediazione dell'Inghilterra;

dall'altra, il timore delle solite stupide, abominevoli voci di tradimento, consigliarono a Carlo Alberto il rifiuto (1).

Senonchè il 27, vista non difendibile la linea dell'Oglio, la ritirata continuò sino all'Adda.

Era ciò che voleva Radetzky, ma non tutto. Il Re era ancora libero d'impegni; libero specialmente nei suoi movimenti.

Un inseguimento nemico continuato dal 28 al 31 luglio, un nuovo attacco mentre i Sardi compiono il movimento di ritirata verso Cremona, mettono al colmo lo scompiglio dell'esercito.

In condizioni così disperate, Piacenza e Pavia erano le linee naturali di ritirata e Bava le consigliò. Sarebbe stato, infatti, ottimo avviso occupare fortemente Piacenza, fortificarvisi e attendere di piè fermo, e però, persuaso che tale sarebbe stata la decisione del Re, il generale sardo aveva già diretti i grossi traini dell'esercito — compreso il gran parco d'artiglieria — appunto in quella città. Carlo Alberto non volle.

Non volle per ragioni politiche; non volle perchè, anche a costo della vita, voleva proteggere Milano; non volle benchè, agendo in tal modo, egli compromettesse le stesse sorti del Piemonte: « Come piemontese — scrisse il Re più tardi — avrei dovuto accettare il consiglio di Bava, come italiano, mai: tra l'interesse e l'onore, l'esercito scelse l'onore » (2).

Si continuò, dunque, la ritirata su Milano, mentre una sola divisione — quella del generale D'Aix-Sommariva — per ordine del comandante si recava a Piacenza.

La Divisione lombarda, retrocedendo, fu ricevuta all'ingresso del paesello di Zelobuonpersico da alcune innocue fucilate di un distaccamento austriaco. Del resto essa effettuò la ritirata in buon ordine, salvo un incidente avve-

---

(1) Vedi Capitolo XI.
(2) Lettera di Carlo Alberto al generale Franzini.

nuto a Cassano d'Adda ove il 1.° reggimento tumultuò per essere condotto a difendere Milano, ma l'energia del generale Poerio si mostrò colà come sempre. Egli radunò il reggimento nel gran piazzale che mette al ponte sull'Adda, fece piantare a monte due cannoni, e fatto formare il quadrato, pronunciò una breve allocuzione che fece svanire ogni velleità d'indisciplina (1).

L'esercito sardo passò l'Adda il primo di agosto e nello stesso giorno lo passarono gli austriaci. Fu così che Carlo Alberto si trovò inesorabilmente separato da una delle sue divisioni e dal grande parco d'artiglieria.

Radetzky, intanto, dopo aver lasciate forze sufficienti a tenere in iscacco Piacenza, si avanzava il 4 agosto su Milano con tre corpi e vi giungeva un po' prima di mezzogiorno. Le sue avanguardie venivano fermate dai piemontesi, i quali, favoriti dal terreno, resisterono per sei ore contro un nemico del doppio superiore di numero finchè, « essendosi gli austriaci resi padroni dei casali di Castagnedo, Noseda, Baiano e Gambaloita al centro e verso sinistra dei piemontesi, e di quello di Vigentino sulla loro destra, e la difesa trovandosi sconnessa e mal ferma » (2), il Re ordinò la ritirata che fu eseguita combattendo, retrocedendo lentamente, ordinatamente, sino a che le truppe si trovarono addossate ai bastioni della città (3).

Carlo Alberto, prode come sempre, moralmente disfatto, ma calmo, rassegnato ai decreti del destino, aveva anche questa volta sfidato eroicamente la morte (4).

Mentre si svolgevano eventi così dolorosi, vediamo che cosa era successo a Milano.

---

(1) *Memorie* Jacopetti.

(2) C. Corsi, op. cit., vol. III, pag. 110.

(3) Lo stesso Schönhals testimoniò che l'esercito sardo sostenne la lotta con tale costanza quanto non era possibile credere dopo tanti disastri.

(4) Il Schönhals dice « Il Re fu degli ultimi a ritirarsi in città. Coraggioso, aveva esposto alle palle il suo petto; intrepido aveva affrontata la morte ».

A Milano, dopo aver festeggiato al 19 luglio il fatto d'armi di Governolo, si era al 25 accolta con tripudio la notizia del combattimento ben più importante di Staffalo: alla sera v'era stata illuminazione in più luoghi della città.

Il Governo Provvisorio pubblicava un bollettino straordinario il 25 alle 5 $^1/_2$ pom. per comunicare alla popolazione due dispacci di Guido Borromeo, ambedue del 24 luglio; il primo spedito alle 7 pom. e l'altro alla mezzanotte per informare dei successi militari di quel giorno (1). Non essendovi allora il telegrafo, i due dispacci mandati per staffetta, avevano impiegato parecchie ore per arrivare.

Le prime notizie del disastro piemontese del 25 furono mandate da Goito solamente il 26 luglio, ma le notizie private avevano preceduto le officiali. Il 27 luglio cominciarono ad arrivare a Milano i primi borghesi fuggiaschi; e il Governo pubblicò un nuovo bollettino straordinario alle 2 pom. per annunciare che « i corpi avanzati sardi, soverchiati dal numero a Rivoli e a Sommacampagna, avevano dovuto abbandonare quelle posizioni dopo onorevole resistenza ». — Aggiungevasi che i Sardi « si erano ripiegati sopra Goito per ristorarsi e per ricongiungersi coi corpi di riserva sulla linea del Mincio ».

Il 28, con un nuovo bollettino, s'informava che notizie giunte da Cremona e contenute in una lettera di un ufficiale lombardo addetto allo Stato Maggiore (il capitano Luigi Torelli) recavano che « il 27 l'armata sarda era schierata a Goito in perfetto ordine di battaglia e che avrebbe indubbiamente attaccato il nemico ove le truppe non fossero rifinite dalle fatiche di una battaglia di cinque giorni ». Più tardi nelle *Ultime Notizie* del *Giornale Ufficiale* (2), si aggiungeva « correre voce che il Re si era mosso al mattino da Goito prendendo la via che conduce verso Volta, alla testa di una forte colonna ».

---

(1) Giornale *Il 22 Marzo*, n. 120.
(2) Giornale *Il 22 Marzo*, n. 222 del 28 luglio 1848.

Erano pietose, prudenti menzogne del buon Achille Mauri, segretario del Governo Provvisorio. Il 27, infatti, l'esercito sardo, vista non difendibile la linea dell'Oglio, continuava la ritirata verso l'Adda e il 28 le truppe austriache ne avevano cominciato l'inseguimento.

Ed erano pur sempre parole pietose allo scopo di nascondere momentaneamente la verità quelle che il giornale *Il 22 Marzo,* pubblicava in prima pagina nel foglio dello stesso giorno 28 luglio e che, a giudicare dallo stile, si potrebbe giurare siano state scritte da Cesare Correnti: « Pur troppo vi sono tra noi alcuni i quali, tratti da fiacca « o paurosa od egoistica natura, allibiscono ad ogni mi- « nimo sinistro e con infelice arrendevolezza di fantasia, « precorrendo il futuro, sognano dolori che Dio non ci « dà nè ci prepara. È egli necessario dire che ogni giorno « si alterna di casi quando lieti, quando tristi?... Questa « che noi combattiamo è guerra per gli altari e per i fo- « colari, per le ceneri dei padri, per le tradizioni del viver « civile, per il trionfo della religione e della giustizia; in « una parola è guerra di Dio contro la empietà. Ora Dio « aiuta gli uomini e i popoli coraggiosi che sono degni « di combattere per queste sante ragioni... »

Senonchè, come doloroso contrasto a queste parole e a queste assicurazioni, nello stesso numero dello stesso giornale comparivano i seguenti decreti:

« IL GOVERNO PROVVISORIO.

« Vista la urgente necessità di provvedere alla pubblica difesa;

« DECRETA:

« Il generale Zucchi è nominato comandante della Guardia Nazionale di tutta la Lombardia ».

« IL GOVERNO PROVVISORIO.

« Considerando che nelle cose di guerra la celerità è il principale elemento di riuscita;

« Considerando che la istituzione di un Comitato di Pubblica Di-

fesa, con mandato governativo di provvedere a tutto ciò che alla medesima si riferisce, avrebbe per effetto di rendere più pronte ed efficaci le disposizioni dell'autorità senza, per questo, togliere alla necessaria unità d'azione;

« Considerando che tale unità è già abbastanza determinata dall'unico scopo a cui tutti tendono: la conquista della indipendenza;

« Vista ed accettata la rinuncia presentata dai cittadini Arese, Varesi e Correnti, che erano stati nominati con Decreto di ieri a formare il Comitato di Pubblica Difesa;

« DECRETA:

« I cittadini generale Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli vengono nominati membri del Comitato di Pubblica Difesa, istituito con Decreto di ieri.

« I membri del Comitato sono autorizzati a nominarsi il segretario.

« Il Comitato di Pubblica Difesa entra immediatamente in funzione, e sarà duraturo fino a che il Governo lo crederà richiesto dalla pubblica necessità.

« Sarà data comunicazione del presente Decreto a tutte le autorità, affinchè abbiano a prestarsi, ciascuna nella propria sfera, alla esecuzione delle misure che saranno prese dal Comitato ora istituito.

« *Milano, 28 luglio 1848.*

« (*Seguono le firme*) ».

Così il Governo Provvisorio aveva riconosciuto fino dal 27 tutta la gravità della situazione.

Il generale Zucchi pubblicò subito un proclama alla Guardia Nazionale col quale, chiamandola « primo Corpo della Nazione », anzi « il suo vero baluardo inespugnabile » — avvertiva che una parte di essa, dovendo essere mobilizzata, sarebbe stata organizzata immediatamente e fatta partire per prendere posizione come riserva entro cinque giorni, tempo necessario per provvedere tutti gli oggetti occorrenti. Soggiungeva che conoscendo lo spirito veramente italiano dei suoi componenti e ben sapendo « che gli uomini d'onore conoscono il loro dovere » era ben certo che si sarebbero mantenute ferme la obbedienza e la disciplina.

D'altra parte l'ispettore Terzaghi con un manifesto in cui ben si tradiva la preoccupazione del momento, eccitava le donne milanesi a riprendere con nuova lena la fabbricazione delle cartucce.

Il Comitato di pubblica difesa si pose subito all'opera.

Da Bozzolo, il 28 luglio, Carlo Alberto aveva emanato un proclama alle sue truppe e un altro ai popoli dell'Alta Italia. Nel primo, dopo avere accennato alle mirabili prove di coraggio date dai soldati, spiegava che, alla vista delle privazioni e degli stenti a cui vedeva condannato l'esercito, al pensiero di lasciare la Lombardia aperta a incursioni barbariche, aveva ceduto all'idea di cercare la sospensione delle ostilità, ma che le condizioni imposte dal vincitore erano tali da non poterle accettare senza arrossire e concludeva promettendo che fra pochi giorni le truppe sarebbero tornate a fronte di quel nemico che tante volte avevano veduto fuggire davanti al loro valore. — Nell'altro, dopo aver spiegate le conseguenze delle ultime fatali giornate di lotta e aver ripetuto che le inaccettabili condizioni imposte gli avevano fatto rifiutare una sospensione d'armi da lui richiesta, diceva: — « Italiani! armatevi e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite l'ultimo sacrificio alla umiliazione e alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito, sostenuto dall'amor patrio, in mezzo ai dolori e alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa a cui è consacrata la mia vita e quella dei miei figli ».

Il Governo Provvisorio, pubblicando questi proclami nel suo *Giornale Ufficiale* (1), li accompagnava con energiche parole eccitanti alla resistenza. « Ricordatevi l'impeto con che vi scagliaste, unanimi, alla grande impresa nelle gior-

(1) *Il 22 Marzo*, n. 123 del 29 luglio.

nate di marzo. Giuraste allora di vincere o di morire: giuratelo ancora collo stesso ardore con che in quei giorni di eterna memoria, non pensavate ai pericoli che per incoraggiare a superarli. Rinfiammatevi nel pensiero del nobile entusiasmo del Re Carlo Alberto e del suo esercito.... Omai avete meritate tutte le glorie del coraggio militare e civile: meritate anche quella della salute della patria ».

Questo manifesto è firmato da Strigelli f. f. di Presidente, nonchè da Borromeo, Beretta, Giulini, Litta, Carbonera, Turroni, Rezzonico, Anelli, Dossi e Correnti. La qual cosa significa non essere esatto ciò che si legge in qualche storia dell'epoca che il Comitato di pubblica difesa abbia sostituito *ipso facto* il Governo Provvisorio, *dimesso:* il Governo Provvisorio continuò a funzionare anche dopo il decreto del 28 luglio che istituì il Comitato.

Questo era da considerarsi come una emanazione del Governo, come un nuovo braccio del Governo e nel Decreto veniva detto ben chiaro che « il Comitato sarebbe stato duraturo finchè il Governo lo avesse creduto richiesto dalla pubblica necessità ».

Intanto, subito il 28 luglio, il Comitato di Difesa con Decreto firmato Maestri-Restelli (essendo Fanti lontano), ordinava che « viste le imperiose circostanze in cui si trovava il paese, la cui sicurezza poteva essere compromessa in causa di allarmi suscitati da false voci di guerra, sarebbe stato assoggettato ad un consiglio di guerra chiunque avesse sparso notizie infondate o suscitato disordini » (1).

Contemporaneamente lo stesso Comitato pensò: a raccogliere denaro in attesa della scadenza delle imposte già decretate dal Governo Provvisorio; ad assicurare l'approvvigionamento per l'esercito e per la città; ad assicu-

---

(1) *Il 22 Marzo*, n. 123 del 29 luglio.

rare la difesa militare della città e del territorio non ancora invaso dal nemico.

Benchè assorto a Torino negli affari di Stato, Gabrio Casati aveva sempre rivolto l'animo alla sua amata città, ansioso di sapere ciò che vi succedeva in quei giorni di pericolo e di sconforto che susseguirono alla notizia dei disastri delle armi sarde. E ne scriveva ad Achille Mauri con grande angoscia, chiedendo notizie che il segretario del Governo si affrettò a comunicargli: notizie contenute nella seguente lettera che ci sembra di molta importanza essendo descritta in essa la situazione morale dei partiti in Milano alla fine di luglio e contenendo un elogio, certo non sospetto, per il Comitato di Pubblica Difesa i cui membri moltiplicavano i loro sforzi per provvedere alla comune salvezza:

« *Milano, 29 luglio 1848.*

« *Signor Presidente,*

« .... Il tempo mi manca per risponderle come vorrei. Le dirò in breve quello che più La può interessare. I rovesci dell'esercito hanno in doppio senso demoralizzato il paese; da un canto, diffondendo i più esagerati timori; dall'altro, suscitando e chiamando sulla scena il partito avanzato. Esso è ormai padrone della situazione, ma finora non ne abusa; anzi bisogna essergli grati del suo concorso, che certo valse a indurre un po' di calma, un po' di fiducia.

« Sa Dio a che termini ne verremo; intanto il pensiero della difesa prevale su ogni altro. L'opinione, in generale, ha accolto di buon grado la istituzione del Comitato di Difesa: la presenza in esso di Restelli è guarentigia che non trasmoderà. Maestri si conduce da perfetto galantuomo, non punto inclinevole a cedere sul terreno delle opinioni, ma prontissimo a secondare tutti i pensieri d'ordine e di difesa. Il generale Fanti è una speranza del partito mazziniano, ma anche della probità di lui si hanno ottimi ragguagli.

« Le dimostrazioni di questi giorni avevano un carattere abbastanza minaccioso; se non si proruppe a vie di fatto, il merito è da riferirsene ai galantuomini del partito avanzato. Del resto è uno sconforto il vedere che l'altro partito non fa mai atto di presenza: geme, de-

clama e sussurra anch'esso contro il Governo, ma non si lascia vedere. Finchè noi non avremo costituita una vera maggioranza, non potremo essere sicuri del fatto nostro.

« La notizia della destinazione di Durini ha consolato tutti quanti; è il solo anello possibile fra i due partiti.... (1).

« ACHILLE MAURI ».

Era impossibile che la Zecca potesse in pochi giorni ridurre in moneta gli ori e gli argenti portativi dai cittadini e dalle chiese, e però il Comitato richiese al Governo Provvisorio un prestito straordinario di 14 milioni di lire.

Ciò venne fatto con Decreto del 28 luglio ripartendo il prestito: per 8 milioni sulla provincia di Milano e, per il resto, sulle altre provincie (2).

Con altro Decreto del 29 fu prescritto che nell'applicare la quota di prestito a ciascuna famiglia o persona si dovesse seguire una ragione non solamente proporzionale ma progressiva.

La prima rata, in Milano, doveva pagarsi il 10 agosto, ma il bisogno di denaro era così urgente che il 4 agosto il Comitato di Pubblica Difesa dispose perchè il 5 e il 6 fosse anticipato il pagamento; cosa, questa, creduta possibile « da che molti ricchi, direttamente o per mezzo dei loro procuratori, si erano già offerti di anticipare le somme di cui fossero tassati » (3).

Ad ogni modo il Comitato si era riservato, in casi estremi, di emettere carta-moneta a corso forzoso.

Non si tralasciò per questo di usufruire dei doni dei cittadini in oggetti d'oro e d'argento. La Commissione

---

(1) Archivio Casati.

(2) Il reparto venne fatto così: 8 milioni Milano; 2,400,000 Bergamo; 800,000 Brescia; 1,100,000 Cremona; 600,000 Lodi e Crema; 500,000 Como; 500,000 Pavia; 100,000 Sondrio. Pagamenti in due rate: per Milano il 10 e 25 agosto; per le altre provincie il 15 e il 30. La prima rata doveva soddisfarsi senza reclamo.

(3) Relazione del Comitato di Pubblica Difesa, pubblicata da Restelli e Maestri, subito dopo il ritorno degli austriaci in Milano.

consulente di Finanza e Commercio (1), non fece per questo che riferirsi ai Decreti del Governo Provvisorio del 10 e 26 luglio (2), coll'ultimo dei quali si prorogava sino al 15 agosto il termine utile per la presentazione degli oggetti, « col diritto di computarli a scarico della rispettiva quota di prestito e di godere il favore dell'aumento del 15 % da aggiungersi sul valore primo della materia » (3).

In previsione che il prestito non avesse dato tutto il risultato desiderabile, il Governo Provvisorio decretava il 29 luglio che fossero messi in vendita tanti beni stabili, livelli ed altri diritti reali della nazione, per un valore corrispondente a 3 milioni di franchi (4).

È in tal modo che il Governo Provvisorio e il Comitato di Pubblica Difesa intendevano far fronte agli urgenti bisogni della patria nei momenti in cui più grave si affacciava il pericolo.

Quanto alla forza militare disponibile, la situazione in Milano al mattino del 28 luglio, secondo una comunicazione officiale del Governo Provvisorio, era la seguente: 9525 uomini, 645 cavalli, 10 cannoni da 8, 10 da 16, sei obici da 32 e 40 (5).

Ma era anche urgente valersi dell'opera della Guardia Nazionale. Già vedemmo l'appello rivoltole dal nuovo comandante generale Zucchi sino dal 27 luglio. Dal canto suo il Comitato Centrale straordinario per l'organizzazione, ar-

---

(1) Era così composta: Antonio Re, presidente; Giuseppe Tealdo, Filippo Taverna, Pietro Gavazzi, Michele Battaglia, Stefano Calvi, segretario.

(2) *Il 22 Marzo*, n. 106 del 12 luglio e n. 123 del 29 luglio.

(3) Decreto 10 luglio nel n. 106 del giornale *Il 22 Marzo*.

(4) Per la scelta dei beni e diritti da alienarsi fu creata una Commissione composta del Consigliere Vincenzo Arioli, dott. Tommaso Grossi, avv. Gio. Batta Imperatori, dott. Giovanni Scotti, rag. Carlo Sormani, ing. Giovanni Brioschi e notaio Francesco Triaca con un certo numero di periti estimatori.

(5) Di questa forza 926 uomini erano del 3.° reggimento, 261 del battaglione d'istruzione, 1440 coscritti, 446 del genio e zappatori, 243 studenti, 715 granatieri guardie, 498 del 18.° reggimento, 920 del deposito volontari di Sant'Eustorgio, 142 al Comando di piazza, 619 della colonna vicentina, 41 della colonna polacca, 348 volontari di Garibaldi, 449 dragoni, 623 gendarmi, 795 di artiglieria, 681 all'ospedale con 106 inservienti.

mamento e mobilizzazione della Guardia stessa (1), spiegando con un suo manifesto la necessità di coprire la linea del Mincio lasciata scoperta dalle forze sarde dovutesi concentrare in Goito, e lasciare così le truppe stesse in condizione di potere agire liberamente sul nemico; disponeva per l'immediata mobilitazione di parte della Guardia Nazionale di Milano e dei Corpi Santi (2), cioè di 100 uomini almeno per ogni battaglione.

Il 30 di luglio, ritenendosi assicurati i passi dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro, ma in pericolo Brescia, si facevano partire in difesa di quella città la colonna Antonini e parte della Guardia Nazionale mobilizzata, 2000 reclute dei depositi di Milano e si mandava Garibaldi verso Bergamo autorizzandolo ad assoldare truppe e fare guerra da bande (3).

Garibaldi ebbe presto seco circa 3000 uomini e si portò su Brescia.

Intanto ferveva il lavoro per la confezione delle cartucce. Dalle donne milanesi ne vennero consegnate in media 150 mila ogni giorno fatte con materie distribuite dal Ministero della guerra: — La sezione d'armamento presso il Ministero ne approntava circa 200 mila ogni giorno.

A disposizione del Ministero della guerra si trovavano 9000 chilogrammi di polvere da cannone, 45,000 chilogrammi di polvere da archibugio, 400 mila cartucce già pronte — comprese le 300 mila che furono distribuite il 3, 4 e 5 di agosto. Da parte sua la Commissione per l'armamento della Guardia Nazionale distribuì il 3 agosto 500 mila cartucce alla Guardia stessa e ne aveva in deposito altre 500 mila nel palazzo reale in piazza del Duomo.

---

(1) Ne facevano parte Moroni, presidente, Maestri, Bassi, Clerici, Borromeo e R. Griffini, segretario.

(2) Così si chiamavano i sobborghi di Milano prima che fossero incorporati nella città.

(3) Relazione del Comitato di Pubblica Difesa già citata.

Le munizioni dunque non mancavano « almeno per la Guardia Nazionale e per i cittadini » (1). Le Intendenze di Finanza poi, vendevano ogni giorno da 600 a 1000 chilogrammi di polvere fabbricata dalla polveriera di Lambrate; tuttavia fu improvvisata una nuova polveriera in Milano, la quale avrebbe potuto funzionare anche durante un assedio che si riteneva, per varie ragioni, possibile.

Era necessario finalmente che il Comitato di Pubblica Difesa contribuisse a proteggere parte almeno del territorio minacciato. Interpellato Carlo Alberto, questi rispose che sarebbesi recato a difendere la linea bassa dell'Adda sino a Cassano; pensasse Milano a difendere da Cassano a Lecco.

Allora il Comitato di Difesa mandò ingegneri, che si offrirono spontaneamente, sulla linea dell'Adda a dirigere i lavori di fortificazione, a rompere strade, a minare ponti, a ostacolare, insomma, in ogni modo l'avanzarsi del nemico.

Memore di quanto il clero di Milano aveva operato in vantaggio della patria, il Comitato dirigeva il 30 di luglio una circolare ai parroci, calda di entusiasmo e di eccitamento:

« Nel suo pericolo supremo la patria a voi ricorre, venerabili parroci, che avete sui popoli l'autorità della parola e dell'esempio. Tocca a voi di farvi apostoli di quel cittadino coraggio che sarà la nostra forza maggiore contro il nemico. Sorgete con quell'animo stesso con cui sorgeste nei giorni gloriosi del marzo a predicare la guerra santa, a quel nemico medesimo che bandivate allora maledetto da Dio e dagli uomini, e che minaccia di scagliarsi nuovamente sopra di noi, lordo di tanto sangue innocente, immondo di tante sacrileghe profanazioni.

« Sul pergamo, sulle piazze, da per tutto ove il popolo si raccoglie, mostratevi, predicate, incoraggiate.

« Unitevi ai più zelanti, ai più rispettati cittadini, ai Commissari

(1) Relazione del Comitato di Pubblica Difesa già citata.

che saranno mandati dalla pubblica autorità; sussidiateli in ogni incontro colla parola e coll'opera.

« Fate dare nelle campane incessantemente, per rinnovare al barbaro i terrori delle giornate di marzo, per rinfervorare i nostri con quel suono che predisse allora la vittoria.

« Non è tempo questo di molte parole: è tempo di fatti; e i vostri saranno, o parrochi, degni di questa patria, degni della missione che avete ricevuto da Dio d'essere sempre coi vostri popoli, e più nei giorni della sventura (1).

« RESTELLI — MAESTRI ».

Il 30 luglio giungeva a Milano il generale Fanti; così il Comitato di Pubblica Difesa si trovava al completo.

Nella mattina di quel giorno si riuniva un Consiglio di guerra e unanimemente veniva deciso che Milano avrebbe resistito in ogni evento al nemico.

Era necessario pensare all'approvvigionamento della popolazione e delle truppe di difesa. Il Governo Provvisorio decretava il 30 luglio che sino al 5 agosto era permessa l'introduzione in città senza dazio delle farine d'ogni sorta, del riso, dei foraggi e delle bestie da macello; così del pari si dichiarava esente da dazio la macinazione dei ce-

---

(1) Nel dirigersi ai parrochi il Comitato ben sapeva di poter fare sicuro assegnamento sul clero lombardo, rivelatosi anche ben prima delle cinque giornate, caldo d'amore di patria. Non per nulla Radetzky, con Ordinanza n. 544 del 15 marzo 1848, aveva così ordinato:

« Siccome il clero italiano, ad eccezione di pochi religiosi, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio dell'eccellentissimo Comando Generale di vegliare, per mezzo d'ordini segreti a tutti i Comandanti dei reggimenti ed altri Corpi, affinchè le truppe non facciano la confessione pasquale presso nessun altro sacerdote se non è il rispettivo cappellano militare, onde sottrarli al pericolo d'essere dal confessore sedotti. La medesima vigilanza dovrà portarsi in occasione delle così dette prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall'andare a predica, che l'ascoltarne una che l'abbia a rendere fellone. In conseguenza di ciò, saranno da adottarsi, sotto l'osservanza del segreto, le più opportune disposizioni.

« In nome del Generalissimo « GHERARDI T. M. »

« *NB.* — La presente circolare stava per essere diramata a tutti i presidi del Regno Lombardo-Veneto, quando sopraggiunse il 18 marzo ».

(L'originale di questa Ordinanza è al Museo d. R.).

reali entro Milano e permettevasi di attivare nuove macine. Ma era evidente che non era cosa del Governo, già sovraccarico di preoccupazioni, provvedere a un approvvigionamento ingente come quello richiesto dalle circostanze.

Allora questo compito fu affidato al Comitato di Difesa il quale ne incaricò alla sua volta una Commissione così composta: Alessandro Porro per l'approvvigionamento della città, Antonio Beretta per il servizio viveri dell'esercito e Cesare Giulini per i trasporti d'ogni genere. Porro doveva risiedere presso il Governo Provvisorio, Beretta e Giulini presso il Comitato di Difesa.

Primo atto consigliato dal generale Fanti e decretato dal Comitato fu la requisizione in città di carri e di quadrupedi; poi la istituzione di un Consiglio permanente punitivo di guerra per giudicare sommariamente coloro che, investiti dalla Patria di un comando o di una funzione, vi avessero mancato rendendosi traditori (1). Il Consiglio avrebbe dovuto entrare in funzione non appena la città fosse stata dichiarata in istato d'assedio e avrebbe avuto pieni poteri di vita e di morte a rigore di legge militare.

Animato dal desiderio di valersi della sua ingente fortuna in momenti di tanta pubblica calamità, il duca Antonio Litta partiva il 30 luglio per la Svizzera allo scopo di assoldare colà a proprie spese un corpo di truppe in aiuto della patria.

Continuano al 1.° agosto i provvedimenti del Comitato. A questa data la difesa di Milano era stata divisa in quattro Sezioni:

I Sezione: Da Porta Tenaglia a Porta Vercellina (2); generale Antonini con residenza in Castello;

II Sezione: Da Porta Vercellina a Porta Romana; te-

---

(1) Ne fecero parte: il generale Rougier, presidente, Antonio Dossi, Francesco Arese, Antonio Lissoni, Barier, Nessi Pietro, relatore.

(2) Oggi Porta Magenta.

nente colonnello Francesconi con residenza nel quartiere in piazza Sant'Alessandro;

III Sezione: Da Porta Romana a Porta Nuova; tenente colonnello Arduino con residenza nel quartiere all'Arcivescovado;

IV Sezione: Da Porta Nuova a Porta Tenaglia; tenente colonnello De Campana con residenza nel quartiere di San Simpliciano.

Il servizio del genio veniva affidato al maggiore Raffaele Cadorna (1) e all'ing. Giulio Sarti (2).

A ciascuna Sezione di difesa era aggregata una parte del battaglione zappatori sotto gli ordini del rispettivo capitano.

A comandante dell'artiglieria fu nominato il colonnello Pettinengo con residenza nel palazzo ex vice reale, coadiuvato dai maggiori Carnevali, Ressico, Gesnelli e Guyez, — un maggiore per ogni Sezione.

Venne pure istituita una Direzione delle munizioni, di cui facevano parte Curioni per le polveri: Caperoni e Azimonti per le altre munizioni.

E, finalmente, a ogni Sezione, fu assegnata un'ambulanza e un servizio speciale di pompieri.

Le maggiori difficoltà erano date dall'approvvigionamento per il quale occorrevano misure pronte ed energiche. Perciò il 1.° agosto il Comitato di Pubblica Difesa decretava una requisizione di 20,000 moggia di frumento da effettuarsi nei granai dei principali possidenti dei Distretti (3).

Ma non si trattava soltanto di approvvigionare la città; si doveva anche soccorrere di viveri l'esercito che ansio-

---

(1) Vedansi *Documenti* in fondo al volume.

(2) Alle Sezioni erano addetti gli ingegneri Cadolini, Donesani, Tatti, Pozzoni, Pogliaghi, Pagès, Pirovano, De Luigi, Miani, Bertano.

(3) La requisizione venne affidata all'ing. Stoppani ed ai medici Pasetti e Balzaretti: pres. Alessandro Porro.

samente li chiedeva. Per questo, si formarono subito convogli di viveri fatti scortare da colonne di Guardie Nazionali.

Finalmente il Comitato di Pubblica Difesa decretava il 1.° agosto la leva in massa di tutte le guardie nazionali mobilizzabili, cioè di tutti gli uomini atti a marciare dai 18 ai 40 anni.

« Per salvare la patria — diceva il Comitato — per salvare il nome italiano, per salvare le nostre famiglie, le nostre chiese dalle ingorde depredazioni dei Croati che quattro mesi fa cacciammo con tanta gloria; — per dar tempo ai bravi soldati dell'esercito italiano, affranti dalle soverchie fatiche, di accorrere in nostro aiuto e prepararsi a nuovi scontri, rinforzati dalle riserve già avviate al campo — la leva in massa è indispensabile ».

Perciò si disponeva che ogni uomo che avesse un fucile e delle munizioni dovesse portarle con sè; che coloro i quali non avevano armi dovessero marciare cogli attrezzi da smuovere la terra e spianare alberi; — falci, scuri, zappe e vanghe. Dove le guardie nazionali erano già costituite in compagnie e battaglioni organizzati, avrebbero dovuto marciare coi loro ufficiali, bandiere e tamburi. Ogni comune avrebbe fornito il pane per una settimana alle guardie nazionali marcianti.

Il Comitato indicava nel suo decreto i centri di radunata delle guardie nazionali mobilizzate.

Dalla leva in massa venivano esclusi soltanto Milano e i Corpi Santi perchè, avvicinandosi il nemico, si doveva presidiare la città e lavorare per le fortificazioni progettate da un consiglio di ufficiali superiori presenti in Milano e specialmente dal colonnello Pettinengo e dal maggiore Raffaele Cadorna coadiuvati dai più distinti ingegneri.

Nello stesso tempo si autorizzavano il canonico Luigi Vimercati e il sacerdote Luigi Malvezzi a costituire una *Legione di sacerdoti* collo scopo di secondare la leva in massa, infervorare gli animi e concorrere alle operazioni

di difesa sia in Milano, sia lungo la linea dell'Adda e nelle valli delle Alpi (1).

Però occorrevano armi e il Comitato di Difesa ordinava perciò il 1.° agosto la requisizione di tutte le armi in commercio nei magazzini e nelle botteghe dei privati; le armi dovevano essere consegnate per il mezzogiorno del 2 agosto a una commissione di cittadini. Mancando alla consegna, si sarebbe proceduto alla confisca. Il decreto era l'applicazione del detto dell'Apostolo: *Chi ha due vesti ne venda una per comperare una spada.*

Di tutte queste misure il Comitato di Difesa aveva informato Carlo Alberto per mezzo del conte Francesco Borgia, già comandante in 2.° della Guardia Nazionale allorchè ne era capo Pompeo Litta, che fu poi ministro della Guerra (2) e, in quei giorni, Inviato straordinario al campo.

---

(1) Il Comitato indirizzò anche un manifesto all'arcivescovo e ai vescovi della Lombardia con fervidissime esortazioni. Vi si notano queste parole: « Parlare di coraggio ai ministri della religione sarebbe ingiuria: voi l'attingete il coraggio da motivi che stanno al di sopra di tutte le considerazioni umane e voi sapete trasfonderlo nei vostri popoli coll'efficacia della parola, colla virtù dell'esempio. »

Tra i sacerdoti di quel tempo si distinse moltissimo per patriottismo e coraggio il prete G. Parravicini delle cui *Memorie* l'Ottolini ha pubblicato qualche brano nella sua *Storia della Rivoluzione Lombarda.* Parravicini — come apparisce dalla seguente dichiarazione del Comitato di Difesa — ricevette il 2 agosto una speciale missione:

« Il sacerdote G. Parravicini, benemerito della sacra causa d'Italia, è investito d'ogni più ampia facoltà onde promuovere e dirigere, secondo consiglino le circostanze, la crociata dei distretti di Melzo e di Gorgonzola.

« Il sullodato sacerdote ebbe le dichiarazioni verbali che bastano ad informarlo pienamente degli attuali bisogni della patria e dovrà anche passare d'accordo col cittadino Luigi Sala a lui aggiunto quale Commissario Governativo. Al sacerdote Parravicini è data facoltà di requisire i necessari mezzi di trasporto, di staccare staffette, pedoni, ecc. e di mettersi in comunicazione con tutte le autorità costituite e rivoluzionarie... Nel mandato è lasciato libero sviluppo alle generose tendenze del patriottico sacerdote. Nell'urgenza della patria sia consigliere a tutti i cittadini il cuore italiano, sia sentimento ispiratore la causa della nazionalità.

« Al sacerdote Parravicini saranno dati i fondi per le spese occorrenti.

« CESARE CORRENTI ».

(Il manoscritto delle *Memorie* è al Museo del Risorgimento).

(2) Siccome il conte Borgia non era lombardo, così egli, nominato sotto capo della Guardia Nazionale, chiese al Governo Provvisorio la cittadinanza lombarda, al che fu acconsentito, dichiarandogli però che non sarebbe stata necessaria, « appartenendo la sua famiglia ad una città (Roma), i cui figli sono cittadini di tutta Italia ».

Infatti il Comitato così scriveva al Borgia dopo avergli enumerati i provvedimenti attuati per la difesa della città:

« *Milano, 1.° agosto 1848.*

« .... Voi potete far conoscere immediatamente a S. M. queste energiche risoluzioni, ond'egli vegga che noi siamo deliberati a respingere qualunque attacco nemico, purchè l'esercito ci sostenga colle sue truppe regolari e colle sue artiglierie.

« Ci ha grandemente rallegrati la nuova della mossa fatta dall'Ambasciatore inglese a Torino presso Radetzky, onde concretare un armistizio onorevole. Noi ne abbiamo scritto per istaffetta al generale Pepe in Venezia e stiamo attendendo con impazienza l'esito delle trattative.

« Notifichiamo in giornata al Generale Comandante in Capo l'esercito lombardo il desiderio del Re che tutte le truppe disponibili siano inviate sopra Brescia, e incarichiamo in pari tempo il Ministero della Guerra di fare arrestare qualunque individuo dell'esercito piemontese non munito di regolare permesso » (1).

È noto che l'armata piemontese non fece resistenza sull'Adda. Al mattino del 31 luglio le truppe sarde si erano disposte a contendere il passaggio del fiume. Il generale Bava, dopo lo scioglimento della divisione Visconti e l'invio dei toscani a Piacenza, era rimasto con sole cinque divisioni di cui una (brigate Aosta e Regina — le brigate scelte dell'esercito — generale d'Aix), incaricata di difendere il passaggio di Grotta d'Adda.

Nel pomeriggio del 31 le truppe austriache giungevano giusto a tre chilometri da Grotta d'Adda e verso l'alba del 1.° agosto si affrettavano a gettare un ponte per il passaggio del fiume, ma il generale d'Aix Sommariva, convinto che la posizione in faccia a Grotta d'Adda non fosse assolutamente suscettibile d'esser difesa dall'artiglieria, avvertiva il generale Bava che avrebbe riunite le truppe in direzione di Piacenza. Lo sconforto si era ormai impa-

---

(1) Archivio Borgia in Milano.

dronito anche dei migliori (1) e lo stesso generale d'Aix, ferito a Santa Lucia, vittorioso colla sua brigata a Valeggio, aveva titubato, preso dal timore di non potere, se sgominato a Grotta d'Adda, proteggere le vie di ritirata dell'esercito su Piacenza, da che aveva fermamente creduto che tale fosse la risoluzione del Comando supremo.

Quando il generale Bava seppe che il d'Aix si era deciso ad abbandonare la difesa dell'Adda per portarsi su Piacenza, era accorso coll'animo di contromandare l'ordine della ritirata; ma, sul luogo, cambiò parere e si limitò a raccomandare al generale Trotti della brigata Regina di ritirarsi lentamente per dar tempo alle truppe di Pizzighettone e di Codogno di ritirarsi (2).

Probabilmente il generale Bava, persuadendosi sul luogo di non potere tener testa dietro l'Adda a forze preponderanti, mentre gli austriaci stavano operando il passaggio del fiume a Grotta d'Adda, ritenne più vantaggioso all'esercito che questo passasse sulla destra del Po; ma quando si presentò al Re per informarlo di quanto era avvenuto, Carlo Alberto lo interruppe: « *No, voglio che si corra al soccorso dei bravi milanesi e vi si combatta insieme gli austriaci. La città per quanto mi si assicura è provveduta di viveri e di munizioni da guerra; vi si fecero opere di difesa; noi le perfezioneremo e la vittoria tornerà a noi* » (3).

« Il partito — scriveva Carlo Alberto al Ministero — *est moins militaire mais plus noble* ».

Questa risoluzione, come appare da un ordine datato da Codogno, 1.° agosto, ore 9, fu presa dal Re non appena giunta notizia della ritirata della divisione di Aix su Piacenza; prima, cioè, che il generale Bava tornasse al quar-

---

(1) Cecilio Fabris, *Gli avvenimenti militari del 1848-49*. Roma 1904, Roux e Viarengo, vol. III, pag. 427 e segg. È un'opera condotta sui documenti dell'archivio del Corpo di Stato Maggiore e quindi inoppugnabile.

(2) Il Re era fermamente deciso a difendere e lungamente la linea dell'Adda. — Vedi Note in fine del presente Capitolo.

(3) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 432.

Il Duca di Savoia.

Nato a Torino il 14 marzo 1820. Ebbe la corona di Sardegna il 23 marzo del 1849. Nel 1848 era luogotenente generale, grado conferitogli sino dal 1846, dopo aver percorsi tutti i gradi della carriera secondo la tradizione di Casa Savoia. Esercitò durante la campagna il comando della divisione di riserva e lo mantenne sino all'ultimo.

Il Generale Bava.

Nato a Torino il 6 agosto 1790. Partì da Parigi il 7 dicembre del 1806 col grado di furiere e fece le campagne di quell'anno, del 1807-8-9-13 e 14. Nel 1815, facendo parte dell'esercito piemontese col grado di capitano, fu decorato a Grenoble per valore e intelligenza. Nel 1847 fu comandante la divisione militare di Alessandria. Il 7 giugno del 1848, cioè dopo Goito, venne promosso generale d'armata.

tiere generale e prima ancora che il Comitato di Difesa si recasse al campo per conoscere le intenzioni del sovrano e informarlo di quanto erasi operato in Milano per la salvezza della città.

Infatti un manifesto, 2 agosto, del Comitato di Difesa avverte la cittadinanza che una deputazione, recatasi *nella notte precedente* (1) al campo, aveva ricevuto sicurtà che il Re con 40 mila uomini sarebbe venuto a stanziare vicino alle mura per dar tempo all'esercito di riposarsi e trattenere la marcia di Radetzky finchè fosse venuto il momento di riprendere l'offensiva e di vincerlo. Dunque non già la deputazione, della quale avevano fatto parte il generale Fanti e Francesco Restelli del Comitato di Difesa e lo Strigelli del Governo Provvisorio, aveva indotto il Re a respingere la proposta fattagli dal Fanti in quella notte di rinunciare alla difesa di Milano, difesa che sarebbe stata a suo giudizio la estrema rovina dell' esercito e di Milano, città militarmente non difendibile (2); non già gli eccitamenti contrari degli altri due lo avevano persuaso ad abbandonare le sue linee naturali di ritirata e a difendere strenuamente la capitale; ma bensì un sentimento più elevato e, se vuolsi, anche il freddo suggerimento della ragione di Stato.

Anche la ragione di Stato, poichè Carlo Alberto non poteva violare le promesse fatte quando passò il Ticino quale campione della causa d'Italia, tanto più che il ritirarsi

---

(1) La deputazione fu al campo nella notte dall' 1 al 2 agosto; non già in questa dal 2 al 3 come accenna Carlo Casati, op. cit., pag. 348.

(2) Anche il generale Della Rocca ideava una ritirata dietro il Po, ma il Bava gli comunicò l'assoluta volontà del Re di ritirarsi su Milano. « E così ci tireremo dietro il nemico senza poterlo più trattenere nè, forse, respingere » replicò il Della Rocca. E il Bava: « Lo so, lo so! ma che vuole! Il Re crede dover suo farsi paladino dei milanesi e andare a portare tutto il suo esercito sotto le loro mura. È un pensiero molto cavalleresco ma che ci può perdere tutti ed egli non la vuol capire ». Della Rocca, *Autobiografia*, vol. I, pag. 234.

Fanti aveva fatto suo, modificandolo secondo le buone regole dell'arte militare, un piano che è giusto riconoscere ideato da Carlo Cattaneo: quello d'inondare la vasta pianura milanese tra Milano e l'Adda per rendere impraticabili al nemico le strade che conducevano alla città.

dietro il Po equivaleva a lasciare la Lombardia in preda all'invasione senza opporle la benchè minima resistenza. E, d'altra parte, le trattative iniziate giusto allora dal Ministero Piemontese, nonchè da Inviati dei governi di Lombardia e di Venezia per ottenere l'aiuto francese, gli facevano sentire istintivamente la necessità di portarsi a Milano, di combattere con Milano e per Milano onde sventare negoziati politici ai quali il 2 agosto aveva da Lodi aderito di mala voglia, desideroso di restare sino all'ultimo momento e da solo alla testa della guerra d'indipendenza.

Le quattro divisioni rimaste all'esercito si diressero il 1.° agosto alla volta di Milano, mentre il quarto corpo austriaco impiegava la giornata nel passaggio dell'Adda. Il 2 agosto gli austriaci pensarono di portarsi su Piacenza e Pavia ritenendo sicura la intenzione di Carlo Alberto di porsi al riparo con i suoi in quelle città.

Invece, saputo che l'esercito piemontese si dirigeva su Milano, Radetzky fece marciare le sue truppe dietro al nemico attaccando a Basiasco gli avamposti della 2.ª divisione piemontese, la quale dovette ritirarsi su Lodi. Ai primi colpi di cannone accorse il Bava e trovò parecchi fuggiaschi della brigata Acqui che precedevano la divisione in ritirata. Riuscì a riordinarli e a schierarli di nuovo contro il nemico, ma per la stanchezza e gli stenti sofferti, era ben cangiato il morale prima così elevato delle truppe, rese ormai insensibili persino al pungolo dell'onore.

« Furono veduti alcuni drappelli gettarsi a terra, resistere a qualsiasi istanza degli ufficiali di Stato Maggiore che tentavano di far loro riprendere il posto nelle file; preferivano farsi calpestare. Il generale Bava rimase colpito da tale accasciamento delle truppe: nella sua lunga carriera militare non gli era mai avvenuto di assistere ad uno spettacolo simile: al combattere si preferiva qualsiasi danno e la stessa morte » (1).

---

(1) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 440.

L'esercito sardo (30000 uomini circa), lasciati gli accampamenti di Lodi nella notte del 2 agosto, giunse il 3 a Milano. Un ordine del giorno del 3 agosto disponeva che « per provvedere ad una valida difesa della città le truppe di tre divisioni si sarebbero distese in semicerchio dal lato esposto all'aggressione del nemico cominciando dal ponte di Seveso presso il naviglio della Martesana e procedendo sino a Chiesa Rossa presso il naviglio di Pavia: la divisione di riserva sarebbe accorsa nei punti più minacciati della linea di difesa secondo lo svolgersi della battaglia, disponendo intanto la brigata Cuneo presso il Lazzaretto di Porta Orientale (1) e la brigata Guardie a Porta Romana ».

La divisione di cavalleria sarebbe stata accasermata in Milano inviando un reggimento ogni giorno a Porta Tosa (2) con l'ordine di mandare uno squadrone agli avamposti e per le esplorazioni a ciascuna delle tre divisioni. Zappatori del genio e soldati presi dai Corpi sarebbero stati impiegati nella costruzione delle opere di difesa mercè strumenti propri e con altri provveduti dal Comitato di Milano. Per la difesa delle strade principali doveva essere impiegata di preferenza l'artiglieria da posizione (3).

Il quartiere generale del Re veniva posto all'osteria di San Giorgio fuori Porta Romana; quello del generale Bava nel collegio Calchi Taeggi in Milano.

Restava la divisione di truppe lombarde ormai ridotta a niente benchè quasi non avesse combattuto: essa ebbe ordine di stabilirsi a Crescenzago per costituirsi come centro di raccoglimento per le forze che potessero esservi in Milano pronte e disposte a combattere.

Ora, ai 3 di agosto, erano in città 7000 uomini di vari Corpi fra i quali 4000 reclute lombarde dei famosi sette-

---

(1) Oggi Porta Venezia.
(2) Oggi Porta Vittoria.
(3) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 443.

mila uomini da tempo preannunciati da Casati al di Castagnetto e che avrebbero dovuto recarsi sull'Oglio — e con essi 26 cannoni.

Radetzky disponeva invece di 60000 uomini con 200 pezzi d'artiglieria; — vincitori gli austriaci; i nostri, che ricordavano l'esercito francese dopo Lipsia e Waterloo.

Come abbiamo veduto, il Comitato di Pubblica Difesa aveva fatto — è giusto riconoscerlo — quanto era umanamente possibile per disporre la città a resistenza, per eccitare, elettrizzare, entusiasmare i cittadini a rinnovare i miracoli delle cinque giornate: « Questa gloria vi era riserbata, o Milanesi; quella di riconfermare il vanto delle cinque giornate..... E però, come nelle cinque immortali giornate foste ammirabili per istinto guerriero, ora, o Milanesi, impegnatevi ad improvvisare la disciplina perchè in tanto moto di armi e in tanto concorso di armati regnino l'ordine, la calma e l'unità. Come allora, novelli soldati, prendeste il fucile, così ora per ardore di patria carità, fatevi zappatori e braccianti, accorrete alle trincee, scavate le fosse, lavorate con impeto, lavorate con entusiasmo. Anche a questo modo si colpisce e si vince il nemico. Così l'esercito italiano sarà libero nei vittoriosi suoi movimenti » (1).

In questo fervore patriottico gli uomini accorrevano e lo stesso *Giornale Ufficiale*, per deficienza di operai, dovette pubblicarsi negli ultimi due giorni in due sole pagine finchè, col 4 agosto, le pubblicazioni cessarono.

Cosa strana, perchè in contrasto stridente coi tristi avvenimenti che si preparavano, al *Circo Massimo* la compagnia Soullier continuava le sue rappresentazioni con grande ressa di pubblico, mentre all'*Anfiteatro della Commenda* faceva ancora discreti affari la compagnia drammatica nazionale dell'artista De Rossi. Dal canto suo, certo signor La Fontaine « che vuol convincere i più incre-

(1) Proclama del 2 agosto firmato da Fanti, Restelli e Maestri.

dulì » — diceva l'annuncio — seguitava a fare esperimenti magnetici il martedì e il venerdì, mettendo insieme una quantità di gente all'albergo San Marco in Contrada del Pesce. La sonnambula, al solito, guariva le persone toccando loro la mano o esaminando i capelli, sapendo dire con precisione — è sempre l'annuncio che parla — « quali erano gli *organi intaccati,* quale *la malattia,* quali *i rimedi* ».

Ah se vi fosse stata una sonnambula per guarire la malattia e gli organi intaccati della patria e suggerire i rimedi!

Come a cementare le fratellevoli relazioni tra Milano e l'esercito piemontese, giungeva il 2 agosto in città il generale Olivieri incaricato di assumere l'amministrazione interinale della Lombardia in unione coi commissari regi dott. Gaetano Strigelli (del Governo Provvisorio) e del marchese Massimo Montezemolo. Così, entrato questo triumvirato in funzioni, il Governo Provvisorio restava naturalmente soppresso per trasformarsi in una Consulta straordinaria con voto deliberativo per la stipulazione dei trattati politici e commerciali e per l'esercizio del potere legislativo.

In tal modo, alla vigilia quasi della giornata in cui si sarebbero decise irrevocabilmente colle armi le sorti della Lombardia e del Piemonte, si effettuava la unione di fatto dei due paesi.

Verso le 2 pom. di quel giorno, il generale Olivieri si presentò al balcone del Governo chiamatovi dalla folla e molte cose disse a incoraggiare la resistenza. Affermò, ed era vero, che l'esercito piemontese si avvicinava a Milano risoluto e pieno di ardore per proteggere la città « dopo avere scosso quel po' di panico che, per avventura, aveva trovato adito in qualche fila » e concluse con queste parole: « Dio è lassù che ci guarda: un esercito possente ci fiancheggia: di che possiamo temere? » (1).

---

(1) Giornale *Il 22 Marzo*, n. 127 del 2 agosto.

Nel momento di cessare dalle sue funzioni e nell'avvertire che dal 2 agosto il potere esecutivo sarebbe stato esercitato in nome di S. M. Carlo Alberto, il Governo Provvisorio pubblicava un manifesto per dichiarare: « Costituito in Consulta straordinaria, abbandonato il potere, l'ex Governo si sdebita della parte che glie ne resta, come le circostanze esigono, per promuovere in qualsivoglia modo la salvezza della patria e in qualunque tempo e in qualunque luogo si farà un dovere e una gloria di rendere testimonianza colla parola e cogli atti alla santa causa nazionale che mai non morrà » (1).

Dal 3 agosto cominciò a funzionare il nuovo Consiglio amministrativo per la Lombardia. Il generale Olivieri per gli affari di guerra e di sicurezza; il marchese Montezemolo per la parte finanziaria; il dott. Strigelli per quella politico-amministrativa.

Tutte le disposizioni prese dal Comitato di Pubblica Difesa nei giorni 2 e 3 agosto risentono della febbre del momento angoscioso che la città attraversava.

La Guardia Nazionale aveva corrisposto assai bene all'appello. Milano ne aveva già mobilizzati 5 battaglioni. Quanto alla leva in massa, si è già detto che da essa era stata esclusa Milano coi suoi Corpi Santi, giacchè occorrevano in città importanti lavori di fortificazione, per i quali si richiedeva gran numero di braccia. Intanto però tutta la popolazione maschia atta alle armi, che era stata chiamata a difesa della linea dell'Adda e raccolta in 23 luoghi di concentramento corrispondenti ad altrettanti paesi sulla riva destra di quel fiume, una volta rinunciato alla difesa di quella linea, era stata chiamata a Milano (soltanto però la parte non armata di fucile) per concorrere nei lavori delle fortificazioni e improvvisare un campo trincerato; mentre la parte provvista di fucile si ordinava

---

(1) Il manifesto era firmato da tutti i membri del Governo Provvisorio con Strigelli ff. di presidente e Cesare Correnti segretario generale.

fosse costituita in bande occupando la linea dell'Adda in modo da ostacolare l'avanzata del nemico.

I Comuni in cui transitava o stanziava la Guardia Nazionale mobilizzata anticipavano le paghe e somministravano i viveri, laddove le guardie in servizio di leva in massa venivano autorizzate ad appropriarsi tutti gli oggetti e materiali di guerra predati al nemico.

Nè si dimenticava l'esercito. Un decreto del Comitato di Difesa ordinava agli albergatori, osti, bettolieri, tanto in città che nei Corpi Santi e nella campagna, di tenere aperti e ben forniti i loro esercizi, nell'intento che vi si potesse approvvigionare giornalmente la ufficialità delle truppe sarde. — « È nostro preciso dovere — diceva il Comitato — di non lasciare che soffrano i valorosi soldati che difendono il nostro territorio. Se qualche albergatore disertasse il suo posto sarà assoggettato al rigore delle leggi militari » (1).

Per il servizio medico fu disposto che la Commissione Sanitaria già esistente si trasformasse in Comitato straordinario chirurgico, rivestito dei più ampi poteri e incaricato anche di far trasferire i feriti militari trasportabili a Novara e a Vercelli con mezzi di requisizione. Si sarebbero trattenuti soltanto i feriti ancora utilizzabili colle armi.

Un'altra necessità a cui dovevasi provvedere era quella dei trasporti. Fu quindi ordinato con un manifesto firmato da Angelo Fava a tutti i proprietari di fiacres, vetture ed omnibus di rimanere nelle loro stazioni, sotto pena di confisca dei loro cavalli e vetture.

La sera del 2 agosto la popolazione milanese era presa dalla più angosciosa inquietudine. In quel giorno v'erano stati taluni che, per incuria inescusabile o per vigliacca previdenza, avevano tolta la bandiera tricolore dalle loro

---

(1) Pur troppo vi furono alcuni esercenti in città e nei sobborghi che si rifiutarono di vendere commestibili ai soldati dell'armata italiana. Il Comitato di Difesa dovette avvertire con altro suo Manifesto che gli autori di nuovi rifiuti sarebbero considerati come agenti dei nemici e puniti colle leggi di guerra.

finestre e il popolo, giustamente scandalizzato per questo atto, corse alla sera le vie di Milano, gridando: *Fuori le bandiere!*. Solamente verso le 2 dopo la mezzanotte, finita la lunga e clamorosa scorreria, la città ritornò in un silenzio grave e triste, quale si addiceva ad una città che aveva lo straniero alle porte e la prospettiva di una schiavitù nuova e più dolorosa.

Al 3 agosto, al mattino, era corsa voce in Milano che Carlo Alberto fosse arrivato a San Giorgio, fuori Porta Romana. Una lunga fila di carri d'artiglieria era passata, diretta al Castello, il che preannunciava l'arrivo dell'esercito; si diceva che Garibaldi, lasciate custodite le Alpi, era venuto sull'Adda a ricongiungersi ai Sardi, e si dava quasi come sicuro l'aiuto francese.

Giusto nel mattino era arrivato a Milano l'ambasciatore francese a Torino, signor De Reizet, e ciò aveva talmente confermato nell'animo dei membri del Comitato di Pubblica Difesa la sicurezza di un intervento francese, che quasi avevano creduto della massima urgenza assicurare in città tutti i mezzi di trasporto che era possibile di raccogliere in tanta penuria.

Le 3000 guardie nazionali mobilizzate richiamate dall'Adda erano giunte a Milano, pronte a sostenere l'esercito.

Tutto questo complesso di provvedimenti e di presunzioni aveva fatta rinascere la speranza, ma ancora si trepidava.

Si aspettavano anche a Milano le Guardie Nazionali della leva in massa e, per alloggiarle, furono destinati i piu grandi edifici della città, quali il palazzo di Brera, il Seminario Maggiore, il Lazzaretto, Casa Archinti, Casa Busca ed altri con portico, eccettuati gli ospedali (1).

Per la prima volta, il 3 agosto, il Comitato di Pubblica Difesa parla di barricate nel seguente proclama:

---

(1) Furono incaricati di ciò Pietro Agnelli, Francesco Vimercati e Tito Imperatori.

« Il nemico marcia su Milano; l'esercito piemontese si distende sotto le nostre mura e s'appoggia sulla nostra città.

« Tutte le valli, tutte le campagne dell'Alta Lombardia si levano in massa e muovono a contrastare il passo al nemico.

« Perchè non si ritardino i mezzi di difesa, ogni cittadino eriga nei borghi interni della città, infine ai ponti del Naviglio, le barricate.

« Epperò, appena le campane suoneranno a stormo, incominci l'opera che già ci salvò nei giorni di marzo, e non si risparmi fatica, non si ponga tempo in mezzo.

« *Milano, 3 agosto 1848.*

« RESTELLI — MAESTRI ».

Questo manifesto dovette essere emanato abbastanza tardi, perchè il giornale ufficiale *Il 22 Marzo* non ne fa cenno nel suo ultimo numero del 3 agosto, mentre pubblica altri decreti di quel giorno.

Più tardi ancora, ma nello stesso giorno, il Comitato pubblicava un altro proclama per avvertire che 50,000 piemontesi col loro Re erano pronti per la battaglia; che la città si andava tutta munendo di trincee e di opere fortificate, ed eccitando affinchè, memori della concordia di marzo, i cittadini aspettassero tranquilli il segnale della battaglia. « La campana a stormo vi annuncerà, o cittadini, il momento di cominciare la formazione di quelle barricate che furono altra volta la nostra salvezza ».

Resta così assodato che le prime barricate furono erette in Milano solamente la sera del 3 agosto.

Nel mattino del 4 agosto, alle 8, alcuni cavalieri nemici si mostravano a circa due chilometri da Milano innanzi agli avamposti piemontesi. Erano gli esploratori del I Corpo d'armata austriaco, il quale si avanzava dal grande stradale di Melegnano. Il II Corpo, invece, si mostrava sulla sinistra del I, per Chiaravalle e Vigentino, con ordine ambedue di sostare a un quarto di miglio dalle mura della città, mentre il corpo di riserva, in addietro, doveva collocarsi a 5 chilometri di distanza.

La II divisione piemontese, trovandosi schierata fra la strada di Pavia e quella di Melegnano con la destra al naviglio, distesa da Chiesa Rossa per Vaiano e Nosedo sino a Gambaloita sopra una fronte di cinque chilometri, era destinata evidentemente a ricevere l'urto di tutti e tre i corpi austriaci.

« Il terreno alberato, fatto di bassa vegetazione, intersecato da profondi canali, mal si prestava a difesa: non offriva campo sufficiente alla vista e meno al tiro. Le fanterie della divisione piemontese si erano trincerate nei caseggiati, ma le loro artiglierie non trovavano impiego. Pochi cannoni furono fatti collocare qua e là ove trovavano uno squarcio di vista innanzi a loro o dove s'infilasse una strada o una stradicciuola: il resto fu tenuto presso le caserme, in riserva » (1).

Come non bastasse, quella 2.ª divisione sarda che doveva sostenere un urto così formidabile, essendo stata nei dintorni di Mantova, vi aveva prese le febbri che avevano fatto larghi solchi nelle sue file e fiaccato il corpo e l'animo anche dei più robusti. — Tuttavia fu questa divisione che sostenne imperterrita e senza piegare dodici ore di fuoco.

Vedendo che l'urto frontale, per quanto terribile perchè condotto con forze così soverchianti, non bastava a vincere la resistenza, gli austriaci disposero un attacco sul fianco sinistro dei battaglioni dell'11.° reggimento piemontese, i quali stavano a Cascina Verde e a Gambaloita, e si diressero su Castagnedo.

« Erano le due pomeridiane. Entrava allora in linea il II Corpo austriaco. La testa della brigata d'avanguardia, arrivando a Chiaravalle, si divise in due; una attaccò a destra per le case Carpana, Noseda, Bettolina e Pilastro contro il 12.° fanteria; l'altra, a sinistra, per Vaiano e Vigentino, contro il 17.° reggimento.... (2).

---

(1) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 471 e segg.

(2) Coi periodi virgolati trascriviamo quasi testualmente dal III volume dell'opera del Fabris, avvertendo che questo volume, pubblicatosi dopo la morte

« La colonna austriaca di destra giunse davanti al 3.° battaglione del 12.° che era trincerato in Nosedo con gli avamposti a Casa Carpana. Per superare la resistenza che v'incontrò dovette richiamare in rinforzo altre 8 compagnie cui, più tardi, tennero dietro in riserva altre 8 compagnie.... Le truppe del 12.° fanteria piemontese sostennero quattro assalti, rinnovati sempre dal nemico con truppe fresche. Fu necessario il cannone per farle escire da Nosedo. I difensori, lasciato quel luogo, andarono a raggrupparsi intorno a Bettolina e a Cascina Pismonte, facendovi nuova resistenza. Il terreno fu conteso a passo a passo in quel combattimento che svolgevasi in località le quali, preparate dai sardi con barricate e tagliate, soccorrevano la lotta tenace che fu spinta sino a corpo a corpo.

« La colonna austriaca di sinistra trovò il 17.° fanteria piemontese ben disposto a difesa, sicchè, non ostante il rinforzo di altre 10 compagnie e di artiglieria, si limitò ad una semplice fucilata con parte delle forze, mandando il resto per Madonna della Valle ad aggirare le case occupate dai sardi. Questo movimento, reso possibile dai successi dell'altra colonna austriaca diretta su Casa Nosedo e Cascina Pismonte, determinò il 17.° fanteria a ripiegare a Porta Vigentina dopo aver respinto per tre volte gli assalti del nemico. Erano le 4 pomeridiane.

« Coll'avanzarsi del II Corpo austriaco, aveva ripreso vigore anche l'attacco della brigata austriaca Strassoldo: quella parte di essa che stava sulla fronte era trattenuta dai cannoni di Cascina Verde, ma le cinque compagnie austriache che erano sul fianco sinistro poterono spingersi innanzi, nascoste dalla coltivazione, e sorprendere e impadronirsi dei cannoni piemontesi.

---

del compianto e valoroso scrittore militare, fu condotto da altri ufficiali su abbozzi lasciati da lui, talvolta modificando e rifacendo anche qualche capitolo. Ripetiamo che l'opera intera e fatta su documenti originali del Comando del Corpo di Stato Maggiore e quindi la veridicità della narrazione è assolutamente inoppugnabile.

« Anche Castagnedo, sulla sinistra delle strade che difendevano Gambaloita, era stato abbandonato dalle compagnie del 2.° reggimento piemontese sotto i colpi replicati degli obici della brigata austriaca Clam. Retrocedendo, tali compagnie avevano presa posizione, prima alla Cascina Besana, poi alla Cascina Cazzola, determinando col loro movimento la ritirata dell' 11.° reggimento da Calvairate, dove era stato anche attaccato da una colonna austriaca di cavalleria.

« La via da Melegnano a Porta Romana era così rimasta aperta. Un gruppo d'uomini dell'11.° rimase intrepidamente aggruppato a quella strada intorno ai cannoni della terza batteria ferma a Gambaloita e, rimasto interamente accerchiato, fece sforzi eroici per aprirsi una via.

« A sostenere la ritirata dell' 11.° il generale Bava, verso le 3 pom., aveva fatto avanzare un battaglione del reggimento Guardie con artiglieria per tener fermo alla Casa Bianca.

« Poco dopo le 3 scoppiò una terribile procella e continuò per un'ora. Il fulmine scrosciava tra il rombo del cannone. La grandine di straordinaria grossezza, spinta dal vento, sbatteva in faccia ai soldati piemontesi.

« Il Re, durante la bufera, assisteva imperterrito all'infuriare della battaglia, sempre là dove più saettavano la mitraglia e le palle. Invano lo si esortava a ritirarsi. A breve distanza da lui una palla di cannone staccava netta la testa dal busto al capitano Avogadro di artiglieria e al conte Grazielli delle Guardie. Tre cavalli del suo seguito furono uccisi. A stento il generale Bava ottenne che il Re si portasse alquanto più indietro.

« A poco a poco il combattimento andò smorzandosi perchè le due fanterie avversarie avevano esaurite le munizioni. Sopraggiunsero ancora due battaglioni austriaci; ma le truppe piemontesi si ritirarono lentamente sotto la protezione dei cannoni situati sui bastioni di Porta Romana e della brigata Guardie spiegata in linea sulla strada di circonvallazione.

« Il combattimento si trascinò fino a notte su tutta la linea da Porta Vigentina a Porta Tosa. Allora le brigate piemontesi rientrarono in città: la brigata Acqui per Porta Vigentina, la brigata Casale per Porta Romana, la brigata Savoia per Porta Tosa, la brigata Guardie per Porta Vigentina e per Porta Romana.

« Le truppe si disposero lungo i bastioni.

« Così alle 10 di sera tutto era finito. — La battaglia aveva durato più di dodici ore. Dei piemontesi non poterono combattere che da 9 a 10 mila uomini, non più. — Certo presero parte alla battaglia il 17.° fanteria, la brigata Casale (11.° e 12.°), la brigata Savoia (1.° e 2.°) e la brigata Guardie. Gli altri reggimenti o non poterono far fuoco o lo fecero per caso o alla sfuggita ».

La battaglia di Milano — com' è chiamata nella storia — si svolse sopra una fronte di 6 chilometri e mezzo, « e fu un complesso di combattimenti staccati intorno agli abitati preparati a difesa. L'artiglieria, trattandosi di terreno oscuro, rotto da fossi e coperto da rigogliosa vegetazione, più che di utilità, fu d'ingombro. La natura del terreno di combattimento fu quella che rese le perdite pressochè insignificanti da ambo le parti » (1).

Errore principale dei piemontesi « fu di stendersi in una linea sottile senz'altra consistenza che la tenacia colla quale i soldati seppero difendersi, senz'altra riserva che quella della brigata Guardie. Le brigate, disseminate a quel modo, finirono coll' essere accerchiate nelle loro stesse posizioni. Allora quelle medesime angustie del terreno che avevano giovato alla tenacia della difesa, nocquero alla ritirata e, nell'affollamento, andarono perduti uomini e cannoni ».

---

(1) Da parte piemontese: 5 ufficiali e 37 soldati morti; 10 ufficiali e 218 soldati feriti; 4 ufficiali e 142 soldati prigionieri. Da parte austriaca: 1 ufficiale e 39 soldati morti; 11 ufficiali e 187 soldati feriti; 73 soldati dispersi. — Nessun prigioniero.

Mentre così si svolgeva l'azione sul campo di battaglia, in Milano il Comitato di Pubblica Difesa e la Consulta Lombarda facevano tappezzare le mura delle case di proclami inneggianti all'esercito sardo.

Al mattino tutte le truppe esistenti in città erano state passate in rassegna dal generale Antonini, disposte su tre linee: guardia nazionale, truppe di linea, cavalleria e artiglieria.

Durante la battaglia i soldati piemontesi feriti o sfiniti, umiliati, avviliti, coll'aspetto di vinti, entravano in città, accolti freddamente dalla popolazione, come se questa avesse voluto rimproverarli di non essere stati prodi abbastanza. E sappiamo invece con quanto valore, con quanto eroismo le truppe avevano combattuto sino dal mattino.

D'improvviso, verso il mezzogiorno, si udirono suonare da per tutto le campane a stormo. Il generale Olivieri, capo del governo, lo aveva proibito; ma il Comitato di Difesa angustiato, preoccupato per l'esito probabile della battaglia, aveva impartito l'ordine già preannunciato nei suoi manifesti. Un brivido corse nella moltitudine; seimila Guardie Nazionali si raccolsero in piazza del Duomo; tutti si trovarono d'accordo nel pensiero della resistenza; si giurava che si sarebbero rinnovati i miracoli del marzo.

Allora parve che uno spirito nuovo rendesse nuovamente fratelli cittadini e soldati; si rincuoravano con ardore, promettevano a vicenda di sorreggersi nella lotta dell'indomani.

Il Comitato di Pubblica Difesa pubblicava il seguente manifesto:

« *Milano, 4 agosto 1848.*

« *Cittadini,*

« Il nemico è alle porte: ma ci resta un esercito, i baluardi della città ed i nostri petti. Eccovi una nuova occasione che vi si presenta per mettere alla prova il vostro coraggio.

« Ergete le barricate, lasciando però tanto spazio che possa passare un carro od una carrozza per avere libere le comunicazioni dei ro-

tanti. Lieti accorrete al combattimento, siate concordi e la vittoria sarà nostra.

« Accorrono altre truppe piemontesi da Pavia sopra Milano e possiamo contare sull'alleanza francese. Resistiamo qualche giorno e la vittoria, ripetiamo, sarà nostra (1).

« FANTI — RESTELLI — MAESTRI ».

Contemporaneamente alla pubblicazione di questo proclama, il Comitato di Difesa dispose che la dispensa delle cartucce alle Guardie Nazionali mobilizzate si facesse presso le parrocchie della città; che si requisissero le biancherie delle persone agiate; che, dal 4 agosto in avanti, ogni giorno, alle 4 pom., ciascun fornaio di Milano dovesse portare in piazza del Duomo 100 libbre di pane di mistura da distribuire alle guardie mobilizzate; che si operasse la requisizione di forti quantità di granaglie.

Dal canto suo il Municipio ordinava si costituissero subito dei magazzini sussidiari di sussistenza per l'esercito sardo (2).

Così enorme fu, in quel giorno nefasto, il trambusto in città, che la posta non partì. Le lettere rimasero chiuse nei sacchi suggellati e, dimenticate, non vennero neanche fatte partire nei giorni seguenti (3).

La città, copertasi come per incanto di barricate, pareva presa dalla febbre. Disgraziatamente quella febbre non durò. Verso le 5 pom. il Re, vista la ritirata delle sue truppe, entrò in città per Porta Romana e seguendo i bastioni « per rendersi conto delle disposizioni da dare e dello

---

(1) Raccolta dei Bollettini, Proclami, Manifesti, Atti, ecc. del Governo Provvisorio di Milano.

(2) Manifesto del 4 agosto firmato da Paolo Bassi, podestà, Filippo Taverna, assessore, e Silva, segretario.

(3) Ci si comunica che una signora ha depositato presso un ingegnere di Milano un pacco contenente buona parte della Posta del 4 agosto 1848. Tra molte lettere private, ve ne sono talune d'interesse storico, fra cui poche del ministro francese a Torino De Reizet al Bastide, ministro degli esteri della Repubblica francese.

spirito della popolazione », si recò a palazzo Greppi (1), scelto malauguratamente — posto com' era così lontano dalle truppe — a sede del suo quartiere generale. Ebbe accoglienze fredde; se ne accorse e soffrì, certo chiedendo a sè stesso se tale era la ricompensa dovutagli dopo avere esposta in cinque mesi tante volte la sua vita, la vita dei suoi figli e dei suoi soldati; dopo aver compromessa, col coprire Milano, la esistenza del Piemonte. Gli sarà stato facile ricordarsi allora che il popolo non è mai coi vinti.

Tuttavia v'era, pure nella popolazione, chi altamente sentiva la gratitudine per lui e per il suo esercito. Nella notte dal 4 al 5 agosto numerosi cittadini portarono viveri e vestiario ai soldati sui bastioni, li rifocillarono con acquavite, accesero fuochi per asciugare le loro uniformi molli per la pioggia.

Fatti subito chiamare i generali, Carlo Alberto chiese quali fossero le condizioni dell'esercito prima di prendere una decisione. Fu dichiarato essere indispensabile iniziare trattative immediate con Radetzky, proponendogli la resa, purchè garantisse la sicurezza di Milano e delle proprietà, e l'esercito potesse ripassare indisturbato il Ticino. Mancanza di denari (restavano nelle casse appena 120,000 lire) nonchè di proiettili d'artiglieria, di cartucce e di polvere; il sapere che, di munizioni, Milano possedeva appena la quantità necessaria alle sue forze; la lontananza del grosso parco d'artiglieria che aveva preso disgraziatamente la via di Piacenza; il troppo tempo che sarebbe occorso per far venire i proiettili d'artiglieria da quella città, furono le ragioni principali che indussero i generali al dato consiglio.

Ma motivo principale che indusse il Re ad acconsentirvi fu quello che nulla avrebbe potuto impedire agli austriaci di bombardare Milano.

Nelle *Memorie* lasciate dal bravo colonnello Iacopetti si

---

(1) Il palazzo Greppi in Corsia del Giardino (oggi via Alessandro Manzoni), ora occupato dalla Banca d'Italia.

Pianta della città di Milano nel 1848.

MILANO
Div.ne CAVALLERIA
Cascine doppie
C. Caurium
C. Frola buona
C. Bisciola
C. Caminella
Senaura
Calvairate
C. Cazzuola
C. Besana
Buffalora
Pilastro
Castagnedo
Morsenchio
Monluè
C. Gambaloita
C. Verdi
Vigentino
Vajano
Noseto
C. Carpana
Triulzo
Chiaravalle Milanese
TESTA DEL II° CORPO
Quintosolo
Castellazzo
Gnesio
18° REG.
11° R.
12° REG.
41° REG.
B.ne ACQUI
B.ne CUNEO
B.ne CASALE
B.ne CACCIATORI
B.ne STRASSOLDO
B.ne SCHIAVENZENGO
B.ne MONFERRATO
B.ne VERCELLI
B.ne MONTEBELLO
B.ne VALLE
B.ne CLAM
B.ne MONTEBELLO
B.ne VIGEVANO
B.ne MONFERRATO
B.ne VERCELLI
B.ne VIGEVANO
B.ne MONTEBELLO
B.ne CASALE
B.ne CUNEO
B.ne ACQUI
B.ne SCHIAVENZENGO
B.ne STRASSOLDO
B.ne CACCIATORI
B.ne MONFERRATO
B.ne CLAM
Div.ne CAVALLERIA
Div.ne MILANO
Div.ne VERCELLI
Div.ne VIGEVANO
Div.ne MONTEBELLO
Div.ne CASALE
Div.ne CUNEO
Div.ne ACQUI
Div.ne SCHIAVENZENGO
Div.ne STRASSOLDO
Div.ne CACCIATORI
Div.ne MONFERRATO
Div.ne CLAM
Div.ne MONTEBELLO
Div.ne VIGEVANO
Div.ne VERCELLI

leggono queste parole: « Ricordo che al mattino del 4 agosto Carlo Alberto volle percorrere tutti i bastioni a cavallo. C'era anche il vecchio generale Zucchi. Dopo, fuvvi convegno tra il generale Fanti e il generale Poerio in un caffeuccio rimpetto al portone (laterale) del palazzo Marino; convegno al quale assistei e nel quale i due generali conclusero d'accordo che *la difesa di Milano era impossibile*. Il Re ne era già persuaso, e tuttavia volle combattere; ma è indubitato che l'insistenza nella difesa coll'intervento della popolazione avrebbe reso inevitabile il bombardamento e, con questo, la rovina della città ».

Nell'opera di Carlo Casati, che occorse più volte di citare in questo volume (1), sono minutamente narrate le vicende occorse in Milano dalla sera del 4 a quella del 5 agosto. Si possono anche vedere per questo il bel libro di Luigi Torelli e la storia dell'Ottolini (2). Basterà pertanto riassumere qui brevemente i principali avvenimenti del terribile 5 agosto, allo scopo sopratutto di chiarire o rettificare taluni interessanti particolari.

Infatti è necessario prima di tutto rettificare quanto dice il Casati circa le differenze sostanziali che vi sarebbero state tra la prima convenzione (non ratificata) stabilita fra Radetzky e i generali Lazzari e Rossi nella notte dal 4 al 5 agosto e quella ratificata il giorno 5 e firmata anche da Paolo Bassi, podestà di Milano.

L'esame del documento originale esistente negli archivi del nostro Comando del Corpo di Stato Maggiore in Roma, tronca il dibattito (3). La convenzione presentata *come proposta* nella notte del 4 agosto in nome di Carlo Alberto e quella del 5 agosto sono identiche. Solamente, nella prima, Radetzky all'art. 1.° « la città è risparmiata » volle

---

(1) Carlo Casati, *Nuove rivelazioni*, ecc., vol. II, pag. 383 e seguenti.

(2) Luigi Torelli, *Ricordi delle cinque giornate*, pag. 315 e seg. — Ottolini, *Storia della rivoluzione lombarda del 1848-49*, pag. 307 e seg.

(3) Gli originali di questi documenti e degli altri relativi all'armistizio si trovano nel vol. XXXVIII, pag. 91 e seguenti dell'Archivio dello Stato Maggiore.

aggiunte le parole « *per quanto dipende* da S. E. il Maresciallo » — aggiunta, come si vede, insidiosa, e nella seconda, convenne che coloro i quali volessero lasciare Milano dietro l'esercito sardo avessero tempo sino alle 8 pom. del 6 agosto, anzichè sole 12 ore di tempo com'era stato prima accordato.

Ne consegue che il proclama del Municipio riprodotto da Carlo Casati (1) e in cui era detto che il generale austriaco dichiarava salvi Milano e i suoi abitanti *quando non avessero opposto resistenza* e intimava che, in caso contrario, la città *sarebbe stata bombardata finchè fosse ridotta in cenere,* se fu letto nelle caserme delle Guardie Nazionali, non fu pubblicato non soltanto per non spaventare la popolazione, ma anche perchè, quanto al minacciato bombardamento fino alla distruzione, conteneva un' affermazione contraria alla verità e che certamente era stata l' effetto d'un malinteso.

Nelle carte possedute dal tenente generale conte Luigi Di Cossato, figlio al generale Di Cossato, — carte depositate recentemente presso il Comando del Corpo di Stato Maggiore — si trova la minuta della *proposta* fatta da Carlo Alberto di ritirarsi oltre il Ticino; essa — tradotta dal francese — è del seguente tenore:

« S. M. il Re di Sardegna, volendo evitare spargimento di sangue e risparmiare la città di Milano, propone a mezzo dei signori generali Rossi e conte Lazzari, a ciò autorizzati, di portarsi colla sua armata al di là del Ticino, alle condizioni seguenti:

« 1.° la città sarà risparmiata;

« 2.° oblìo del passato;

« 3.° una giornata di marcia tra l'armata imperiale e sarda, viveri e mezzi di trasporto a carico della Lombardia durante i due giorni di marcia;

« 4.° la facoltà ai compromessi di ritirarsi entro le 24 ore;

« 5.° il trasporto dei feriti ed ammalati dell'armata ».

---

(1) C. Casati, op. cit., pag. 389.

« S. E. il maresciallo Conte Radetzky accetta la ritirata dell'armata e la sua evacuazione dalla città di Milano sino al di là del Ticino, da parte sua alle seguenti condizioni:

« 1.° risparmierò la città ..... ».

Qui la minuta è interrotta, ma dall'opera del Fabris (1) sappiamo che i patti del Maresciallo furono esattamente quelli indicati nel proclama diretto al popolo di Milano dalla *Consulta straordinaria* di Lombardia e pubblicato da Carlo Casati e dall'Ottolini (2). Tra i patti vi si trova la famosa aggiunta: « *la città sarà risparmiata per quanto dipende da S. E. il Maresciallo* », nonchè la concessione che i compromessi potessero abbandonare la città sino alle 8 pom. del 6 agosto.

Tra i documenti lasciati dal generale Di Cossato si trova anche la seguente lettera non mai pubblicata:

« *Dal Quartier Generale Principale.*
« *Milano, 5 agosto 1848, ore 10 mattina.*

« S. M. il Re di Sardegna approva gli articoli convenuti tra i plenipotenziari signori Gen. Rossi e Lazzari ed il T. Generale barone Hess da parte di S. E. il F. Maresciallo conte Radetzky, relativi all'evacuazione della città di Milano ed al passaggio dell'armata sarda sulla riva destra del Ticino.

« Il Re raccomanda vivamente *e di nuovo* la città e gli abitanti di Milano per l'oblìo del passato e si riserva di rispondere, dopo aver consultati i suoi ministri, sul contenuto dell'ultimo paragrafo di detti articoli (3).

« Intanto, essendo materialmente impossibile che nello spazio di 12 ore fissate i vari corpi, i bagagli, i numerosi individui e le loro famiglie che vogliono allontanarsi possano farlo, reclamano perchè questa concessione non sia illusoria. Il Re rinnova la domanda a che sieno accordate 24 ore a tale scopo, per evitare molto disordine, in modo

---

(1) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 482.

(2) C. Casati, op. cit., vol. II, pag. 408. — Ottolini, op. cit., vol. II, pag. 322.

(3) Si riferisce alla liberazione immediata chiesta da Radetzky di tutti i generali, ufficiali ed impiegati austriaci che si trovavano a Milano.

che la città sarebbe evacuata domani mattina alle 9, e alle 8 Porta Romana sarebbe ceduta alle truppe imperiali.

« Generale SALASCO ».

Nello stesso tempo il Re faceva redigere un proclama, la cui minuta, scritta tutta di pugno di Alfonso Lamarmora, si trova anch'essa tra i documenti lasciati dal generale Di Cossato:

« AGLI ABITANTI DI MILANO.

« Quando le sorti della guerra volsero contrarie all'esercito, il mio primo pensiero fu di ritrarmi con esso a Milano per difendere questa generosa città.

« Ieri avemmo un forte combattimento sotto le mura della medesima: cittadini e soldati hanno fatto il dover loro: l'onore comune è salvo in faccia all'Europa.

« Ma ad onta del più vivo desiderio, la stanchezza delle truppe e la mancanza quasi totale di munizioni, non ci permetterebbero che una breve difesa, la quale avrebbe per fine la distruzione dell'armata e la ruina di questa città.

« In questo frangente, sentito un consiglio di guerra, sentiti i capi della città stessa, credo più utile alla causa italiana di ritirarmi sul Ticino.

« Tutti quelli che vogliono seguirmi vengano francamente: gli abitanti sono raccomandati caldissimamente al generale nemico, che tante volte ebbe prova della nostra generosità verso i suoi.

« Abitanti di Milano! Non disperate delle sorti d'Italia: io non dispero, anzi son fermo di propugnare ancora la santa causa dell'indipendenza nazionale. Fra pochi giorni ritornerò ancora sul campo della guerra. Iddio seconderà la più nobile, la più santa di tutte le imprese.

« *Milano, 5 agosto 1848.*

« CARLO ALBERTO ».

Questo proclama non fu pubblicato, giacchè la notizia del concluso armistizio era corsa ormai rapida come il baleno in città, suscitando le proteste e l'ira del popolo.

La ratifica della convenzione era fissata per le 4 pom. del 5 agosto. Avendo i generali riconosciuti onorevoli i

patti, fu convenuto di comunicarli al Comitato di Pubblica Difesa, al Municipio e al Comando della Guardia Nazionale. Toccò ai generali Bava, Salasco e Olivieri un incarico così sgradito e difficile.

Fu allora che Francesco Restelli, membro del Comitato di Difesa, recatosi a palazzo Greppi insieme col generale Zucchi e con Giorgio Clerici comandante in 2.° della Guardia Nazionale, in un impeto irresistibile di patriottismo, protestò energicamente contro i patti conclusi. Dichiarò non fondata la mancanza dei viveri; non esservi in cassa, è vero, che circa 100 mila lire, ma doversi il 5 e 6 agosto riscuotere i 4 milioni, prima rata del prestito forzato; non negare la mancanza di munizioni, ma esservene abbastanza per la difesa della città; essere la popolazione decisa a difendersi. Queste ragioni non trovando accoglienza, il Comitato, benchè invitato a restare, si dimetteva non volendo assumere la responsabilità della capitolazione.

Infatti Maestri sostenne il Restelli e con lui lo sostennero Enrico Besana e Paolo Bonetti. Il podestà Paolo Bassi dimostrava che dovevasi risparmiare la città dall'ira nemica: — se anche la popolazione voleva perdersi, il Municipio doveva salvarla, sia pure contro la sua volontà.

Uscirono dal palazzo Greppi, Fanti e Zucchi, quando quest'ultimo, interrogato con ansietà dalla folla, rispose imprudentemente « *Signori, tutto è perduto!* » Fu come una scintilla accostata alle polveri; fu uno scoppio subitaneo, terribile, impetuoso di furor popolare. — Fanti comprese il pericolo e tornò dal Re il quale, alla notizia di quello scoppio di collera, decisosi improvvisamente a secondare la volontà popolare, dichiarò che era pronto a difendere Milano con quanto gli restava di forze e di vita.

Ma intanto l'agitazione cresceva a dismisura. Le voci di tradimento si incrociavano furiose. L'odio contro il Re era tale che da per tutto si gridava: « *Morte a Carlo Alberto! — Abbasso Carlo Alberto l'austriaco!* » Povero nome bestemmiato, povera anima che tali grida mettevano in pezzi!

Si suonano da per tutto le campane a stormo; da per tutto si batte la generale. Il popolo, furibondo, circonda il palazzo Greppi; una schiera di energumeni, vinta alla porta la resistenza di pochi carabinieri, irrompe, sale a furia le scale e sta per invadere l'anticamera reale. Vi è trattenuta a stento, e solamente Pompeo Litta e l'abate Anelli della Consulta di Lombardia sono fatti entrare perchè desiderati dal Re. Li accompagnano alcune Guardie Nazionali e pochi altri individui penetrati a forza.

« Che vogliono dunque i milanesi? » domanda Carlo Alberto. — « La guerra o la morte » risponde l'Anelli: e il Litta soggiunge: « *Nè alcuno di noi, Maestà, vi assicura la vita se rifiutate di combattere* ». Una Guardia Nazionale esclamò: « *Maestà, noi vi ricordiamo il 21* ». — « *Ebbene, che volete dunque da me?* » — « *Combattere* » — « *E siete pronti tutti a dare il vostro sangue per la patria?* » — « *Tutti.* » — « *Ed io darò il mio per voi* ».

Scesi il Litta e gli altri nella Corsia del Giardino, la notizia della resistenza si propagò in un baleno.

Il Re stesso, desideroso di far conoscere subito al popolo la presa risoluzione, ordinò si pubblicasse un proclama della cui redazione il generale Salasco incaricò Luigi Torelli, allora capitano di Stato Maggiore nell'esercito Sardo. Il Re lo approvò. Il dado era gettato: bisognava pensare alla resistenza.

Quel manifesto, scritto in fretta e furia dal Torelli, in piedi, col foglio mal posato sull'angolo di un tavolino (1); manifesto nel quale era detto che « il cielo avrebbe coronato gli sforzi di un popolo eroico affratellato con un'ar-

---

(1) Torelli ha raccontato ne' suoi *Ricordi* che l'originale di quel manifesto, portato alla stamperia Redaelli, fu diviso in due pezzi per comporlo più presto. La parte superiore andò perduta, ma la inferiore rimase al tipografo il quale la regalò ad Alessandro Manzoni: questi la tenne preziosa finchè, nel 59, con gentile pensiero ne fece dono allo stesso Torelli.

Quel manifesto redatto con tanta buona fede e con altrettanta buona fede approvato da Carlo Alberto, che si era deciso per la difesa pur sapendola impossibile, fu poi iniquamente addebitato al Re come una frode.

mata che aveva già versato tanto sangue per la causa italiana », fu accolto con incredulità: le voci di tradimento continuarono insistenti come prima; le grida ricominciarono furibonde a protestare contro ciò che si credeva un inganno.

Una folla compatta che stazionava di fronte al palazzo Greppi accolse con urla forsennate il generale Bava affacciatosi al balcone per annunciare la disdetta della capitolazione. Si volle ad ogni costo che il Re si presentasse, e Carlo Alberto, fiducioso, mostratosi al balcone, avendo a fianco, fra gli altri, Cesare Cantù (1), fu subito fatto segno a colpi di fucile e ad insulti villani. Allora calmo, impassibile, scosse mestamente la testa e rientrò. Finalmente il popolo, fatto persuaso dei propositi di resistenza, a poco a poco parve quietarsi.

Bava, uscito dal palazzo, potè a stento montare a cavallo e arrivare agli accampamenti. E fu fortuna che vi giungesse perchè l'esercito, saputo dei pericoli corsi dal Re, minacciava d'invadere la città per liberarlo. Forse sarebbe stata la guerra civile, forse la sola mossa delle truppe sarde avrebbe determinato l'assassinio del Re.

Però se una parte della popolazione voleva la resistenza ad oltranza e a palazzo Greppi e a palazzo Marino (2) si abbandonava a deplorevoli eccessi, un'altra parte, la più assennata, capiva tutto il pericolo che sovrastava a Milano.

---

(1) Con una riprovevole lettera (inedita) diretta a Francesco Restelli da Lugano in data 7 novembre 1848, Cesare Cantù volle scusarsi per essersi trovato a lato del Re, affannandosi ad assicurare ch'egli non aveva mostrato nessuna voglia di difendere il Re e dichiarandosi ben altro che realista. E dà come prova la voce corsa che taluni ufficiali piemontesi volessero ammazzarlo, il che dimostra — egli dice — « che non credevano avessi difeso il Re ».

(2) Una folla furiosa aveva invaso il palazzo Marino, sede già del Governo Provvisorio ed ora della Consulta Lombarda, minacciandovi il generale Fanti che dovette la sua salvezza alla devozione di un domestico di Casa Reale il quale, vestito della sua livrea rossa, ebbe il coraggio di attraversare piazza San Fedele piena di popolo che lo malmenò e lo insultò per informare il generale che Carlo Alberto desiderava vederlo. Al rumore, le persone che in gruppi minacciosi circondavano il Fanti, si fecero alla finestra per vedere di che si trattasse ed egli allora potè profittarne per uscire da una scala segreta.

Sopra tutti il podestà Paolo Bassi il quale, sentendo quale enorme responsabilità gravava su di lui, benchè coll'animo straziato, decise di recarsi nuovamente dal Re insieme con due assessori per tentare di scongiurare la catastrofe. Era questa una ben coraggiosa risoluzione giacchè in città abbondavano gli esaltati che avrebbero potuto e saputo fargliela pagare colla vita (1).

Paolo Bassi, piccolo di statura ma di nobile figura e di volto aristocraticamente espressivo, si avanzò calmo, e inchinatosi innanzi al Re « gli domandò con voce commossa se si erano ben considerati i pericoli di quella lotta ». Che non esprimeva — dice Luigi Torelli presente alla scena — la sua maschia fisonomia in quel momento! Quale sacrificio per lui, quale schianto! Nessuno poteva, nessuno doveva sentire più che il capo della città il desiderio di una difesa ad oltranza, talchè scongiurando a rinunziarvi, egli compiva uno straziante dovere. « Paolo Bassi, in quel momento, fu veramente sublime per la sua abnegazione ». — Ma a lui spettava ben altro.

Alle rispettose parole del Bassi, Carlo Alberto non rispose che queste parole: « *Pur troppo la difesa non è possibile!* » e si ritirò. Allora il podestà constatato che, gradatamente, facevasi strada nei meno caldi l'idea della rassegnazione e considerato che avvicinavasi l'ora fissata da Radetzky per la ratifica della convenzione, accompagnato da due assessori e dal generale Salasco, giunse a San Donato appena in tempo per far revocare l'ordine di bombardamento (2).

Alla sera la Consulta di Lombardia, della quale come fu detto erano rimasti soltanto in Milano Pompeo Litta e

---

(1) Vedi Nota (*b*) in fondo al presente Capitolo.

(2) Radetzky era stato informato da' suoi agenti segreti dei propositi di resistenza del Re e della popolazione e, irritato, aveva già provveduto a mettere in esecuzione una minaccia che, sebbene non scritta nella convenzione, poteva ritenersi sottintesa in quelle tali parole « la città sarà risparmiata *per quanto dipende* dal maresciallo, ecc. ».

l'Anelli, pubblicava il famoso manifesto che cominciava colle parole: « *Tutto è perduto...* l'onore è salvo » e comunicando il testo della convenzione, così concludeva: « No, la patria non finisce colle mura: no! la patria italiana non soccombe alla feroce forza che s'intitola diritto. Migriamo tutti colle nostre armi dietro questo esercito piemontese e ligure che mestamente sfila da un paese a redimersi; ricoveriamoci in terra d'esilio che ci sarà patria perchè italiana... e nutriamo fiducia di poter ripiantare quando che sia i tre colori sulle guglie della nostra città ».

Il proclama avvertiva anche che la popolazione desiderosa di emigrare avrebbe dovuto trovarsi riunita in Piazza d'Armi per le 6 pomeridiane. Ma giusto verso le 6, alla lettura di quel proclama, il furore della folla si era ravvivato con spaventosa veemenza. Si assedia il palazzo Greppi per tenervi prigioniero il Re: le carrozze reali e i carri per il trasporto dei bagagli che incautamente si erano approntati per la partenza « sono frugati, spogliati, capovolti per far barricate » (1). Ricominciano le fucilate. Le palle entrano nella stanza attigua a quella occupata dal Re. Allora, al colmo dell'ira per l'oltraggio fatto a suo padre, il Duca di Genova si affaccia ad una finestra apostrofando la folla rivoltosa, ma è preso di mira a fucilate e si salva per miracolo, strappato a forza da quel luogo dai generali presenti.

La folla esasperata, superato il portone, sale su per le scale. Il pericolo è tremendo per la stessa persona del Re. È allora che il bravo generale Robilant, udito il tumulto, voltosi agli astanti, esclama: « Spero, signori, che noi sguaineremo la spada a difesa della persona del Re! » — Per fortuna il colonnello Arduino (2) potè dominare un momento la folla afferrando un individuo da lui

---

(1) *Memorie ed Osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia*, pag. 128.

(2) Arduino era un compromesso politico, condannato a morte nel 1833; poi, divenuto ufficiale, si segnalò per valore in tutte le guerre di Spagna. Era amicissimo di Fanti.

conosciuto, denunciandolo come spia austriaca e abbandonandolo alla giustizia del popolo.

Nello stesso tempo, don Ratti, il venerando parroco di San Fedele, giungeva in buon punto insieme col podestà Bassi, a calmare e a dominare per qualche tempo la folla. Così fu possibile chiudere il portone del palazzo Greppi e barricarlo di dentro.

Erano le 10 di sera. Il podestà, entrato nel palazzo, si presentò al Re per informarlo che il Maresciallo aveva concordata la capitolazione, ma quando Paolo Bassi, d'ordine di Carlo Alberto, facendo forza a sè stesso, con un altro atto di meravigliosa abnegazione, si recò al balcone e, in mezzo a due lampade Carcel che proiettavano la loro luce sulla folla, diede lettura della convenzione, scrosciarono ancora le fucilate e il popolo furente, gridando: « *No, no!* » lo coperse d'insulti.

La situazione era terribile ed era necessaria una risoluzione. Il generale Carlo La Marmora marchese di Massarano chiama allora il capitano Luigi Torelli e gli chiede se vuole assumersi l'incarico di recarsi agli accampamenti, prendere con sè due battaglioni del reggimento Guardie e, con essi, disperdere i tumultuanti. Torelli accetta senza discutere. Così quest'uomo che aveva, come dicemmo, sino dal 1847 eccitato Carlo Alberto all'azione; quest'uomo che nella terza delle cinque giornate aveva inalzata per primo a rischio della vita la bandiera tricolore sulla guglia maggiore del Duomo, veniva ora chiamato a sfidare ancora una volta la morte per la salvezza del Re, ch'egli pure aveva sognato di vedere trionfatore a capo della nazione italiana (1).

Torelli vuole uscire per la porta principale. Il capo-posto esita ad aprirgli sembrandogli che l'ufficiale si esponga a morte sicura, ma Torelli insiste, parte, è rispettato; corre a Porta Romana, prende seco i due battaglioni e, fatto

---

(1) Vedi Nota (c) in fondo al presente Capitolo.

con questi un lungo giro per evitare l'ingombro delle barricate, giunto nella via della Cavalchina (1) si avvia a palazzo Greppi per i portoni di Porta Nuova.

In quella si avanza un corpo di truppa. Si grida il « *Chi va là.* » — « *Savoia!* » si risponde. Era truppa sarda ed in mezzo ad essa stava il Re che, uscito miracolosamente dal palazzo Greppi, si accingeva a raggiungere gli accampamenti.

Era stato il colonnello Alfonso Lamarmora che, senza dir nulla ad alcuno, deliberato a far cessare la oscena gazzarra, era uscito — anch'egli dal portone principale — e, recatosi all'accampamento più vicino di Porta Orientale, aveva preso seco un battaglione, ingrossato per via da una compagnia di bersaglieri, e giungendo in Corsia del Giardino alla corsa, aveva dispersa la folla (2).

A mezzanotte Carlo Alberto giungeva a Porta Vigentina e prendeva alloggio al collegio Calchi-Taeggi.

Verso le 4 le truppe piemontesi — tranne il battaglione che doveva consegnare al nemico Porta Romana — si misero in movimento (3). Il Re si trasferì a Porta Vercellina perseguitato da lungi da colpi di fucile e da grida furibonde che chiamavano il popolo a impedire che Carlo Alberto partisse. Le campane suonavano a stormo; voci isolate facevano ripercuotere negli orecchi del Re vinto, umiliato, infelice, la parola « traditore ».

L'esercito sardo diviso in tre colonne si diresse sulle vie di Magenta, di Abbiategrasso e di Rho. Il giorno seguente i reggimenti, colla punta delle bandiere rivolta verso terra in segno di lutto, ripassavano il Ticino.

In Milano la notte fu orribile. Gente ubriaca, pazza di furore, urlava che si resistesse, che si difendessero le

---

(1) Ora via Manin.

(2) Fu questione di dieci minuti di differenza e Torelli ne soffrì, ma leale e generoso, fu ben lieto, e lo scrisse, che l'onore di condurre in sicuro il Re fosse toccato a un valoroso qual'era Alfonso Lamarmora.

(3) Vedi Nota (*d*) in fondo al presente Capitolo.

barricate. Si tentò d'incendiare casa Litta. — Una moltitudine spaventata abbandonava la città, e anche dietro ai reggimenti piemontesi e ai corpi lombardi partenti, era una folla disordinata che migrava per cercare altrove una patria italiana.

Gente sconosciuta, intanto, incendiava le case del suburbio: gli stessi proprietari assistevano attoniti allo scempio; taluno alimentava colle proprie mani le vampe.

Al 6 di agosto, Milano, silenziosa, squallida, disfatta, sembrava visitata dall'angelo della desolazione. Antichi poliziotti austriaci travestiti e facilmente riconoscibili si aggiravano per le strade pressochè deserte nelle quali si vedevano avanzi di barricate, armi abbandonate, oggetti di vestiario militare gettati via alla rinfusa. Tutte le bandiere sparite, chiuse le botteghe, chiuse le finestre, un parlar sommesso di pochi, lo scorazzare di persone dall'aspetto sinistro che aspettavano un momento favorevole per darsi al saccheggio.

L'ingresso delle truppe austriache era fissato per il mezzogiorno, ma il podestà Bassi — temendo avvenimenti dolorosi — pregò il Maresciallo di anticipare. Da che dovevasi rinnovare la vergogna del servaggio straniero, tanto faceva risparmiare un ultimo strascico di altre vergogne.

Radetzky entrò in città alle 10 del mattino con varî personaggi della Casa Imperiale, seguito dal suo Stato Maggiore e alla testa del II Corpo. Milano era dichiarata in stato d'assedio.

Ma se il Maresciallo aveva risparmiata la città dal bombardamento e dal saccheggio, non volle risparmiarle la tragica cerimonia della consegna e della sottomissione.

Dopo la lunga, insopportabile sfilata delle truppe, apparso il Maresciallo co' suoi ufficiali, Paolo Bassi, pallido, commosso, colla morte nell'anima, gli presentava due grosse chiavi delle porte del Duomo deposte sopra un cuscino di velluto.

« *Maréchal* — disse il podestà con voce che tradiva la

interna emozione — *voici les clefs de la ville de Milan. Je vous la recommande, cette ville, de toutes mes forces* ».

Al che il Maresciallo rispose « *Je vous donne ma parole, monsieur le Maire, qu'elle sera épargnée* » (1).

Quando il Maresciallo, che veniva da Porta Orientale, sboccò dalla Corsia dei Servi, soffermò per un istante il cavallo, alzò gli occhi sulla Madonnina (2) spiccante gloriosa in oro sulla guglia maggiore del Duomo e, assorto tutto in sè stesso, parve che un pensiero d'intima soddisfazione gli traversasse la mente, che un lampo di gioia e d'orgoglio gli rilucesse negli occhi.

Era naturale, era umano che così fosse. Forse in quel momento il veterano di tante battaglie ricordò la lotta nei giorni famosi, l'onta della ritirata, la gloria della rivincita piena e forte; forse gli balenò nella mente il pensiero della sua abitazione invasa, delle sue decorazioni profanate, della sua spada caduta in mano di nemici implacabili, della sua divisa indossata a ludibrio in piazza Borromeo tra gli scherni e gli urli della plebe eccitata; tutto ciò enorme, imperdonabile per lui che non capiva, che mai aveva capito che Milano non odiava l'uomo, ma l'oppressione che rappresentava; che non vilipendeva il soldato valoroso e rispettabile, bensì il rappresentante armato di un sistema di governo che, tenendo in dispregio e disconoscendo il principio di nazionalità, negava ad un popolo le ragioni stesse della vita.

Mentre le truppe austriache rientravano in Milano, tutti coloro che avevano preso parte nella direzione della cosa pubblica e avevano perciò da temere le fiere, le implacabili vendette del vincitore, avevano cercato un rifugio in Piemonte o in Svizzera o in Francia. Solo, nel palazzo del Broletto dove aveva risieduto negli ultimi giorni il Comitato di Difesa, restava un uomo cupo, pensieroso,

---

(1) Dalle memorie lasciate da Paolo Bassi a suo figlio.
(2) SCHOENHALS, op. cit.

Questa lettera ha la firma, ma è stata cancellata con un frego di penna, certo dalla stessa persona che scrisse la missiva di accompagnamento. Solamente si vede il nome (Antonio) ma non il cognome. Evidentemente, presagendosi il ritorno prossimo degli Austriaci in Milano, si voleva strappare al Governo Provvisorio un qualche provvedimento diretto ad accordare al basso popolo delle elargizioni in denaro sulle casse dello Stato e altri favori di questo genere.

(*c*) Luigi Torelli — creato conte da Vittorio Emanuele II per i suoi meriti patriottici — fu uno degli uomini più benemeriti della causa italiana. Già dicemmo di quello che operò sino al 1848. Dopo, si distinse sempre e sopratutto: prima, durante le nefaste giornate della rivoluzione di Palermo nel 1866; poi, come prefetto di Venezia. Lavorò indefessamente sino alla più tarda età. Un colpo apoplettico ne annientò il corpo, ma non riuscì ad affievolirne l'anima indomita. Per lavorare al suo leggìo, si faceva passare sotto le ascelle due correggie di cuoio assicurate al soffitto, che gli permettevano di reggersi in piedi.

Suo figlio — il conte Bernardo — lasciò l'esercito, di cui era uno dei più brillanti e stimati ufficiali superiori, per consacrarsi tutto a curare e a sorvegliare suo padre, rinunciando così, si può dire, spontaneamente ad una carriera la quale, certo, gli avrebbe procurate le più ambite soddisfazioni.

(*d*) Nell'archivio Di Cossato esiste una minuta a *lapis* dell'Ordine di ritirata dell'esercito sardo da Milano oltre il Ticino; essa contiene le seguenti disposizioni:

« 1.ª Divisione: da Magenta a Casalnuovo — partendo alle 4 pom.

« 3.ª Divisione: da Cisliano per Robecco e Cerano — passando per il ponte sul Ticino.

« 4.ª Divisione: da Sedriano a Galliate per Romentino — partenza alle 4.

« La Divisione di riserva per Abbiategrasso e Vigevano, facendo riconoscere il posto se le artiglierie e bagagli possano passare. Qualora risultasse di no, le farà passare al ponte sul Ticino da Abbiategrasso, nel qual caso si fermerà a Trecate — partirà alle 4.

« La Divisione Lombarda, i battaglioni di deposito, i reggimenti provvisori, ecc. a Trecate — partenza a 4 ore.

« Quartiere generale principale a Novara.

« A San Martino: 2 battaglioni e $^1/_2$ batteria della 3.ª Divisione.

« Questa sera alle 5 partirà un plotone di carabinieri reali e si recherà al ponte San Martino ove arresterà tutti gli uomini isolati con uniforme od armati e li formerà in drappelli per corpo e domani, al passaggio dell'armata, ogni drappello si unirà al proprio Corpo.

« Alla stessa ora partiranno egualmente tutti gli equipaggi che si trovano colla 2.ª Divisione e si porteranno presso il ponte sulla sinistra della gran strada. Al fare del giorno questi equipaggi passeranno il ponte e prenderanno le varie strade che conducono alla destinazione delle proprie Divisioni cui un ufficiale del drappello dei Carabinieri Reali colà stabilito dovrà indicar loro.

« I due piccoli parchi da Trecate a Gravellona.

« Il gran parco in Galasso.

« Marcino con ordine. Si rinnova la raccomandazione di fare frequenti fermate, e che nessuno si scosti. La cavalleria seguirà le Divisioni.

« 4.ª Divisione: Sedriano.

« 3.ª Divisione: Cisliano.

« Riserva: Gaggiano ».

CAPITOLO XI.

La politica estera del Governo Provvisorio di Lombardia. — Rappresentanti del Governo all'interno ed all'estero. — La modestia di Carlo D'Adda quale negoziatore politico. — Ritiro dei ministri di Prussia e Russia. — Indecisioni nella politica inglese. — Apprensioni generali per l'attitudine della Francia. — Vincenzo Gioberti e il riconoscimento della Repubblica francese. — Il « chassez les vite mais que personne s'en mêle » di sir Abercromby. — Un malinteso di Frapolli. — Carlo Alberto e i potentati italiani. — La lettera-testamento di mons. Corboli-Bussi. — In qual modo Vincenzo Gioberti aveva controminato Monsignore. — L'*Armeé des Alpes* e il generale Oudinot. — Al quartier generale non vogliono saperne di aiuti francesi. — L'esploratore del conte di Hartig. — Proposte abbandonate di alleanza svizzera. — Il generale Racchia e Luigi Prinetti. — Che cosa faceva mons. Corboli al quartiere generale del Re. — Giudizio di Giuseppe Pasolini sull'allocuzione di Pio IX del 29 aprile. — Effetti morali della defezione del Papa. — Il proclama del generale Oudinot. — Una lettera petulante di Emilio Ollivier a Gabrio Casati. — Il marchese Benigno Bossi e John Russel. — La carta geografica di lord Palmerston. — Sconvenienze diplomatiche di L. Frapolli e di lui richiamo. — Proposte di pace dell'Hummelauer e del barone di Wessemberg. — Rifiuti del Governo Provvisorio di Milano e nobili ripulse di Carlo Alberto. — Alessandro Porro e Giovanni Morelli alla Dieta di Francoforte. — I Delegati trentini alla Dieta. — Minaccie della Confederazione Germanica per la occupazione di alcuni paesi del Trentino. — Energica resistenza del Governo Provvisorio di Milano e atteggiamento risoluto di Carlo Alberto. — Come si contenne il conte Guido Borromeo al quartier generale. — Un regale rabbuffo al ministro degli affari esteri Pareto. — Armistizio offerto dal generale Hess dopo Custoza a Carlo Alberto colla cessione della linea dell'Adda. — Magnanimo rifiuto del Re. — Due lettere di Carlo Alberto a Gabrio Casati sulla difesa dell'Adda e di Milano. — Trattative internazionali di pace dal 1.° al 10 agosto. — Il marchese Anselmo Guerrieri e Giulio Carcano a Parigi. — La commedia di Cavaignac e compagni. — Sfumato intervento francese. — Il Re resta sempre il più nobile e disinteressato di tutti.

Fu detto altrove che solamente ai 24 di marzo del 1848 il Governo Provvisorio potè dirsi officialmente costituito in maniera da poter esercitare un'azione legale e intrattenere relazioni diplomatiche cogli Stati esteri.

Centro importante di comunicazioni diplomatiche era Torino dove Carlo D'Adda, quale Inviato del Governo

Provvisorio presso il Governo Sardo (1), trovavasi in stretti rapporti col Ministero e in strettissimi col Ministro degli affari esteri — che era allora il Pareto — la qual cosa gli rendeva possibile mantenersi in contatto specialmente coi Rappresentanti d'Inghilterra e di Francia.

Carlo D'Adda riuscì ben presto graditissimo al Pareto e agli altri ministri dei quali seppe guadagnarsi la stima e l'affetto.

Il 31 marzo trovandosi già a Torino quale rappresentante, in *via privata*, del Governo Provvisorio, egli così scriveva le sue prime informazioni:

« Il signor Carlo Gourane, segretario dell'Incaricato d'affari francese, giungerà domani in Milano allo scopo di *soddisfare la sua curiosità personale*. Egli mi chiese delle lettere di raccomandazione; glie ne diedi una per Guerrieri ed incaricai Canuti di presentarlo a Giulini, così egli potrà conoscere due fra voialtri, o signori. Intanto io vi dirò che il suo Capo è persona già arrivata ad un posto e, per conseguenza, più positivo di lui; che egli desidera la guerra contro la *perfida Albione* e che ieri discusse lungo tempo su di questo col suo Capo; insomma, è più avanzato del suo Capo, parla volentieri e vi conviene di farlo parlare. Bixio invece è creatura di Lamartine e desidera pace ed ordine.

« Il signor Bixio mi disse potermi assicurare che il celebre generale Bedau sarebbe pronto a mettersi a nostra disposizione quando ve-

---

(1) Carlo D'Adda era stato accreditato presso il Governo Sardo colla lettera seguente:

« *Milano, 5 aprile 1848.*

« Presentatore di questo foglio è il signor Carlo D'Adda che viene dal Governo Provvisorio di Milano accreditato costì come Incaricato d'affari del Governo stesso.

« S'interessa la compiacenza di S. E. il Ministro degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna di riconoscerlo e di farlo riconoscere nella premessa qualità, di concedergli la opportuna assistenza per il migliore esercizio delle sue funzioni atte a sempre più rassodare ed ampliare le felici esistenti relazioni e di prestargli piena fede, massime quando esso parlerà dei comuni desideri per la libertà d'Italia e della nostra viva riconoscenza verso il Sovrano magnanimo che si è fatto campione della causa italiana.

« Casati - Greppi - Guerrieri.
« Correnti, *Seg. Gen.* ».

nisse assicurato di avere in Lombardia quella posizione che i suoi talenti e la sua reputazione gli dànno il diritto di pretendere. Io credo che questa non sarebbe cosa da trascurarsi....

« Un'ultima cosa e questa riguarda me personalmente. Io mi trovo così nuovo in questo genere di cose ch'io diffido di me stesso, e temo sempre di trascurare i doveri della mia posizione, ubbidendo alle mie convinzioni personali. I membri del Governo Provvisorio sono tutti amici miei: li prego in confidenza di consigliarmi e di scrivermi sovente, approvando o disapprovando i passi da me fatti (1).

« CARLO D'ADDA ».

Benchè così modesto quale negoziatore politico, il patrizio milanese non si ristava dal prodigare sino da principio quei consigli che credeva più utili, e in data 3 aprile scriveva:

« .... Questa mattina fui al Ministero degli esteri.... Trovai tutti preoccupati per gli affari di Savoia (2). Sicuri dal lato del Governo di Parigi, essi sguernirono di truppe quella provincia senza calcolare che quel Governo Provvisorio non ha forza alcuna; che gli operai di Lione si sono resi quasi indipendenti da Parigi e che Chambery e Annecy, ora invasi dagli operai savoiardi scacciati da Lione, dissentono dall'opinione generale di Savoia favorevole in monte alla Sardegna e tendono alla repubblica.

« In genere capii che v'era del malumore prodotto, in parte, dalla poca simpatia che vedono esistere in Lombardia non per il Piemonte, ma per il Re e per il Governo; in parte, per la imprudenza commessa di non lasciare in Savoia un solo soldato. Da questo voi vedete che la mia posizione è abbastanza delicata e che, per conseguenza, cresce in me ogni giorno la necessità delle notizie e dei consigli vostri.

« L'altro giorno si fece presentare a me il cav. Martini (3), ministro di Toscana presso Carlo Alberto. Io sarei d'avviso che sarebbe conveniente che il Governo Provvisorio spedisse a Firenze, a Napoli e a Roma degli Incaricati d'affari. Ora che gli aiuti ci vengono ufficial-

---

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

(2) Il 31 marzo una colonna di 2000 operai francesi organizzati a Lione moveva su Chambery proclamandovi la repubblica. Il popolo spontaneamente li cacciava il 2 aprile dopo breve combattimento.

(3) Da non confondersi col conte Enrico Martini.

mente da tutti i paesi d'Italia, se il Governo Provvisorio vuol mantenere la sua posizione neutrale pei destini futuri di Lombardia, è necessario che i rapporti con tutte le potenze italiane sieno i medesimi. Quantunque, ve lo confesso francamente, la mia opinione individuale sia per l'unione al Piemonte, nella mia posizione ufficiale io credo dover suggerire questo passo come la conseguenza più logica della posizione presa dal Governo Provvisorio in Italia. Il cav. Martini, al quale lasciai correre l'idea che s'inviasse pure qualcuno alla Corte di Firenze, mi disse che il passo sarebbe graditissimo al suo paese e al suo Governo.

« L'Inghilterra finora tace e sta a vedere; — credo che lo stato incerto della Germania, e di Vienna principalmente, paralizzi le sue intenzioni (se ne avesse) di dichiararsi per l'Austria. Il ministro di Prussia è partito; quello di Russia ha lasciato il Ministero ritirandosi in casa come un semplice cittadino. Nel caso che voi crediate opportuno ch'io contragga qualche relazione col Ministro inglese, sappiate ch'io ebbi dei rapporti con lui e mi sarebbe facilissimo trovar modo d'incontrarmi con questo signore. L'Incaricato di Francia viene spesso da me; — io credo desideri che il Governo Provvisorio invii qualcuno a Parigi che, come semplice particolare, si ponga in relazione col Governo. Vi ripeto però che il Governo di Francia, per ora, non promette nessuna probabilità di durata e che è minacciato continuamente dalla nuova aristocrazia degli operai.... (1).

« Carlo D'Adda. »

Questa lettera offre già una idea ben chiara della prima situazione diplomatica delle cose. — Solamente è da aggiungere che Vincenzo Gioberti il quale, da Parigi, dove lavorava a tutt'uomo per la causa italiana, seguiva attentamente l'andamento degli affari, credeva che oltre all'imprudenza « di non aver tenuto neppure un soldato in Savoia », il Governo Piemontese ne avesse commessa un'altra ben maggiore mancando di riguardi verso la Repubblica francese.

Lo si rileva da una lettera che lo stesso Gioberti di-

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

rigeva al conte Ilarione Petitti di Roreto a Torino in data 3 aprile 1848 (1):

« *Caro Conte,*

« Non mi stupisce che la Francia ci tenga il broncio. Io l'ho preveduto e anche assicurato scrivendo a non so chi. Unico modo di ovviarvi era la pronta riconoscenza della Repubblica (2), anche trapassando, se occorreva, le formalità solite in tali casi. All'incontro si fece peggio che non riconoscerla, poichè l'un giorno si riconobbe e l'altro si ritrattò la ricognizione nel *Moniteur*.

« Il Governo Provvisorio (qui) ne fu molto sdegnato. Li intesi prorompere co' miei propri orecchi. Se, al contrario, sino dai primi giorni si fosse contratta colla nuova Repubblica una dimestichezza franca, intera, cordiale, questi signori ne sarebbero stati vivamente interessati in favore del nostro Re. — Uomini di animo generoso e nobile come il Lamartine e l'Arago, non avrebbero mai consentito ad abbandonare un principe che si sarebbe dianzi dichiarato loro amico in termini cordiali e sinceri, *e il trono costituzionale di Carlo Alberto sarebbe moralmente guarentito dalla Repubblica francese*. Oggi, al contrario, questa lo vedrebbe cadere non solo con indifferenza ma con diletto. Ecco quello che si guadagna colle *demi mesures*.

« VINCENZO GIOBERTI ».

Intanto un dispaccio del marchese Ricci, ministro plenipotenziario Sardo a Vienna, avvertiva che il regno di Ungheria accennava a dichiararsi indipendente, che aspettavasi di momento in momento la insurrezione della Boemia, che il popolo di Vienna aveva tanta antipatia per l'alleanza russa che sino una sottoscrizione si era aperta per restituire a quel Governo del denaro prestato, che, in Austria, la mancanza del denaro era tale da far ritenere che si sarebbe venuti volontieri a trattative per la sollecita cessione delle provincie italiane.

Ma nonostante così favorevoli assicurazioni, D'Adda informava che il Governo Sardo non avrebbe trattato finchè l'ultimo austriaco fosse rimasto in Italia.

---

(1) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.

(2) S'intende per parte del Piemonte.

Quanto alle intenzioni dell'Inghilterra, egli così scriveva il 5 di aprile:

« .... Quello che ieri vi dissi della politica inglese ve lo confermo oggi pienamente. Sir Abercromby ieri, al Ministero, parlando del piano di campagna di Carlo Alberto in Lombardia, concluse con queste parole: « *Union entre vous autres Italiens et chassez-les vite, mais que personne s'en mêle et surtout vos voisins parce que alors ce serait la guerre* ». — Anche le notizie di Londra parlano dell'entusiasmo che le nuove d'Italia vi avevano prodotto e che lord Palmerston fa capire che ha bisogno di una vittoria per dichiararsi in nostro favore. Io dunque sarei di parere che mandaste una persona a Londra *ricca* e *nobile* (giacchè in quel paese è ancora necessario di ubbidire a vecchi pregiudizi) la quale persona, avendovi già delle relazioni, potesse mettersi in rapporto coi Ministri e produrre immediatamente, ove il caso occorra, delle lettere che ve l'accreditino in via ufficiosa.... (1).

« CARLO D'ADDA ».

Più precise ancora erano le notizie che D'Adda inviava il giorno seguente (6 aprile) sull'atteggiamento dell'Inghilterra:

« .... Domani potrò leggere la Nota comunicata da Pareto al Ministro inglese e ve ne spiegherò il significato. Sappiate intanto che la condotta del Ministro inglese non è ancora decisa; — però il nostro Ministro ha ricevute informazioni sicure da Londra che lord Palmerston vuole aspettare a rispondere alla Nota Pareto, e vedere come si metta la fortuna delle armi. Qui però si è d'avviso che lord Palmerston non vedrebbe con dispiacere il rovescio dell'Austria. Queste sono le opinioni del Gabinetto piemontese. Ad ogni buon conto, non aspettando gli ordini vostri, ho riprese le relazioni che avevo col Ministro inglese....

« Qui i Ministri si lodano dell'Incaricato d'affari del Governo francese; egli pareva dolentissimo degli avvenimenti di Savoia, e non sapendo più che cosa dire per scusare il suo Governo, il quale, sapendo quel che gli operai savoiardi andavano a fare nel loro paese, non aveva impedito che si riunissero armati, — finì col confessare non solo ai

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

Ministri, ma anche a me, che il Governo Provvisorio di Francia può pochissimo a Parigi e nulla affatto nelle provincie. Ieri pranzai anche con M.r Benoist Champy, qui di passaggio per Firenze, ove si porta come Incaricato di affari; egli fece a M.r Bixio ed a me il quadro più tristo della situazione della Francia, e disse che se in Francia seguita lo stato delle cose nel modo presente, fra due mesi tutto l'esercito è disciolto tanto va demoralizzandosi.

« Ho visto una lettera del Ministro di Piemonte a Monaco. Dice che se il movimento italiano si fosse manifestato quattro settimane prima delle concessioni viennesi, certo il Tirolo tedesco si dichiarava per la Baviera; — che adesso sarebbe necessario qualche nuovo fatto perchè lo spirito di quel paese ritorni ai sentimenti di prima. Vi scrivo questo perchè dal Tirolo italiano si potrebbe mandarvi degli agenti per sapere la verità e lavorarvi se fosse il caso; — nello stesso tempo egli assicura che, nel Tirolo, non v'è un soldato austriaco (1).

« Carlo D'Adda ».

Il Governo Provvisorio con i suoi dispacci del 10 e 12 aprile trovava « preziose » le notizie date sul colloquio col Ministro inglese trovando esser cauto « supporre la possibilità di una coalizione tra le potenze del Nord, per la qual cosa si riconosceva di somma importanza accaparrarsi la neutralità inglese, coltivare l'amicizia della Francia, mettersi e mantenersi in buoni rapporti con Firenze, Roma e Napoli, provvedere a che il Governo fosse rappresentato diplomaticamente in queste capitali e finiva coll'annunciare di avere prescelti quali suoi inviati il colonnello Lodovico Luigi Frapolli per Parigi, il marchese Benigno Bossi per Londra, Luigi Prinetti per Berna, il conte Vincenzo Toffetti per Napoli, mentre Tommaso Piazzoni col suo segretario Alberto Quinterio erano già partiti per Firenze e per Roma. » (2).

---

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

(2) Con Frapolli era a Parigi Giulio Spini come collaboratore. Andarono pure Luigi Porro a Tolone e il capitano Veladini a Lione. A Berna, col Prinetti, fu Pietro Porro e vi andò pure Pietro Volpino. Più tardi questo personale diplomatico venne sensibilmente ridotto.

L'invio di qualcuno in Toscana era sembrato urgente al Governo Provvisorio da che una lettera del marchese Ridolfi, venuta a conoscenza del D'Adda, avvertiva che la partenza dei volontari aveva lasciato la Toscana in balìa del partito retrogrado e dei Guerrazziani « rimasti a fomentare discordie mentre gli animi generosi partivano per la guerra ». A giudizio del D'Adda, la Toscana già si agitava per ottenere alla fine della lotta un ingrandimento di territorio e l'Inviato milanese faceva questa candida confessione: « Il cav. Martini, ch'io conosco, è furbo assai e, come tale, non cerco troppo d'investigare il suo pensiero. Il signor Nerli, suo segretario, è al mio livello e non di più, per cui posso scoprire per suo mezzo quali possono essere le tendenze della diplomazia toscana » (1).

Più franco era il contegno dei Ducati. Modena e Reggio si erano messe presto d'accordo e aspettavano di conoscere i destini della Lombardia per associarsi fraternamente. — Parma non dissentiva e, infatti, i Ducati furono sino all'ultimo esempio di patriotismo elevato e di coerenza politica poichè, senza aspirare a nessuna Costituente, attesero prima le risoluzioni dei Lombardi; poi, stanchi di aspettare, dichiararono senz'altro la loro unione incondizionata al Piemonte e ne accettarono interamente la legislazione.

Un incidente avvenuto in quei giorni servì a mettere anche meglio in chiaro le intenzioni dell'Inghilterra. Prima di essere nominato Rappresentante del Governo Provvisorio di Milano a Parigi, Frapolli, parlando con i membri di quel Governo, credè, male interpretando certe loro parole, che essi lo avessero incaricato di pregare il Bixio, Incaricato francese, di chiedere al suo Governo, in nome di Milano, l'invio di una flotta francese a Trieste. D'Adda, a cui il Bixio raccontò la cosa, cadde dalle nuvole, ma subito capì che doveva esservi un malinteso, sembrandogli

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

impossibile che il Governo di Milano avesse fatto un simile passo senza prima avvertire il suo alleato. E siccome D'Adda era uomo che esprimeva chiaro e schietto il proprio pensiero, dopo avere accennata alla gravissima sconvenienza della cosa, se vera, concludeva con queste importanti parole:

« .... faccio finalmente osservare che anche ieri lord Abercromby, nel gabinetto del Ministro degli affari esteri, in una conversazione confidenziale, disse queste parole: « *Et surtout que personne et vos voisins particulièrement s'en mêlent parce que ce serait la guerre* ». Il Ministro stesso mi ripetè queste parole, dando loro un peso considerevole.

« Ad ogni modo io credo essere questa una mala intelligenza; — in caso contrario, domando istruzioni in proposito, giacchè in faccia ai Ministri e a Bixio stesso, la mia posizione sarebbe cambiata (1).

« CARLO D'ADDA ».

Il Governo Provvisorio non ebbe fatica a spiegare come, in realtà, si trattasse di un malinteso, ma intanto il Ministro inglese ebbe occasione di fare la seconda edizione della sua minaccia di guerra se la Francia fosse intervenuta ed era bene non chiudere le orecchie ad intimazioni di questo genere.

A meglio persuadere il Governo Provvisorio giunse la seguente lettera del D'Adda:

« *Torino, 9 aprile 1848.*

« *Onorevoli Signori,*

« Il Governo, nel suo dispaccio 7 aprile, mi scrisse che stava aspettando con ansietà viva quanto io potrei raccogliere sulle disposizioni ed istruzioni del Gabinetto inglese. Oggi procurai di avere un lungo colloquio col Ministro inglese; lo trovai in casa e parlai con lui da solo a solo. Tenni per regola di condotta nella esposizione delle mie idee che:

« 1.° quello che noi chiediamo alle potenze di Europa è la neu-

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

tralità, giacchè desideriamo che, per essere padroni noi dei nostri destini, nessuno s'immischi degli affari nostri;

« 2.° che nel caso l'Austria fosse appoggiata da qualche potenza europea, avevamo la certezza di essere appoggiati dalla propaganda francese; certezza tanto più reale inquantochè può darsi che la Repubblica, per sostenersi in Francia, abbia bisogno di guerra;

« 3.° che il Governo Provvisorio ha intenzione di domandare, presso tutti quei Gabinetti che gli mostrassero qualche simpatia, delle persone incaricate in via privata; — e sopratutto agitai lo spauracchio della Francia e della propaganda francese;

« 4.° alle sue richieste sui partiti politici in Lombardia gli dissi che esistono forti partiti moderati, ma che ancor essi sono preparati a sacrificare tutto al radicalismo nella questione della indipendenza nazionale.

« Gli argomenti da lui usati sono questi:

« 1.° esser certo che gli austriaci son perduti ma noi far presto (1) onde non nasca qualche complicazione europea;

« 2.° esser gl'inglesi fedeli alla neutralità, sempre quando le questioni sono locali e non europee, e che i francesi non se ne immischino;

« 3.° esser desiderio suo la formazione di un Regno costituzionale forte e tale da resistere all'influenza francese....

« Io risposi:

« Il paese deciderà qual forma di governo avrà nell'avvenire; — ma perchè le idee costituzionali prendano piede essere necessario che gli avvenimenti non ci gettino in braccio dell'alleanza francese. Guerra italiana fatta da italiani e vinta da essi; ma essere, per questo, necessaria la neutralità delle potenze perchè il partito costituzionale abbia probabilità di riuscita.

« Su queste basi si aggirò la conversazione. Alla fine, quando mi congedai, mi disse: « *Et bien! est-ce que vous comptez d'envoyer quelqu'un à Londres? vous feriez bien de le faire* ». — Io gli risposi che credeva che il Governo Provvisorio non avrebbe trascurato di mettersi in comunicazione con qualunque Governo. « *Vous avez raison* », e la conversazione finì.

« Per tutto questo e per le parole di lord Lansdowne alla Camera, io sarei d'avviso che si mandassero immediatamente degli Agenti a Londra e Parigi, ricordandosi che se l'amicizia della Francia è sincera,

(1) Così il testo.

la neutralità dell'Inghilterra è non meno preziosa; che lo spauracchio della propaganda francese può guadagnarcela, ma che l'appoggio diretto della Francia può renderci l'Inghilterra nemica.... (1).

« CARLO D'ADDA ».

A meglio capire la situazione, è necessario rendersi conto delle particolarissime condizioni in cui si trovava allora la Francia e anche di quelle in cui si trovava diplomaticamente il Piemonte. Cominciamo da queste ultime.

Si può credere fosse stato grave errore di Carlo Alberto non preparare per tempo, cioè sino dal 1847, una lega *politica* tra i potentati italiani, pigliandone occasione dalla proposta di lega doganale promossa dal Papa. — Ma la lettera-testamento di mons. Corboli-Bussi, Inviato Pontificio per simile lega (2), spiega ben chiaro che se il Re di Sardegna aderì al concetto economico che la inspirava, non ne divise affatto il concetto politico. Mons. Corboli afferma che la lega aveva lo scopo « di rinvigorire le sovranità italiane, e soddisfacendo i desideri ragionevoli dei popoli, convertire a poco a poco in un reame italiano anche il Lombardo-Veneto, stabilendovi una sovranità indipendente con un Arciduca d'Austria. Così dalle Alpi alla Sicilia l'Italia sarebbe stata tutta italiana ». Era dunque un disegno tutto pacifico dal quale era escluso qualunque pensiero di rivoluzione o di guerra e quindi non poteva essere accetto a Carlo Alberto cui scaldavano ben altri ideali.

Lo stesso Monsignore racconta che mentre egli spiegava al Re tali propositi del Pontefice, Carlo Alberto « portando la mano sull'elsa della spada pronunciava misteriose parole ripetendo con guerriero sorriso di voler essere lui il campione del Papa ». Ma il prelato, a cui il discorso non

---

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

(2) *Rivista del Risorgimento Italiano*, vol. I, pag. 259 e seguenti. Lettera di mons. Corboli-Bussi al marchese Sommi-Picenardi, pubblicata dal prof. Francesco Novati.

garbava, dopo aver chinato per un momento la fronte in silenzio, rispondeva ricordando « trattarsi di lega doganale e non d'altro ».

È chiaro dunque che Roma, Toscana e Napoli volevano bensì la lega doganale, ma non cogli scopi voluti dal Re di Sardegna e quando questi chiese l'invio di agenti militari facendo ben chiaro intendere il suo desiderio di muover guerra all'Austria, le diffidenze, le gelosie si risvegliarono. Sarebbe stata allora buona politica per il Piemonte offrire ai principi italiani compenso d'ingrandimenti territoriali in caso di guerra vittoriosa combattuta di buon accordo, se non che il Piemonte, nella speranza di riuscire vittorioso e da solo cogliere i frutti di questa vittoria, trascurò ogni tentativo di alleanza su questa base. E si noti che il tentativo sarebbe riuscito nonostante i serafici propositi accennati da mons. Corboli (1), laddove così fu perduta miseramente la provvidenziale occasione di riunire tre eserciti nazionali, unico mezzo per ristabilire l'equilibrio tra le forze italiane e le austriache (2).

Le gelosie contro Carlo Alberto erano fierissime a Roma. Mons. Corboli si vanta nella sua lettera « di avere disteso il suo mantello bagnato sulla paglia fumante degli avvenimenti della Lunigiana proclamando, prima ancora di scrivere a Roma, la mediazione del Papa per la grossa questione sorta tra la Toscana e il Duca di Modena » e forzando l'Austria ad accettarla; ma si può anche credere ch'egli avesse agito con tanta precipitazione perchè la mediazione non fosse accettata da Carlo Alberto a cui era stata richiesta in nome del Governo Toscano dal barone Bettino Ricasoli.

---

(1) Lo prova il fatto accennato da Carlo D'Adda al Governo Provvisorio che la Toscana, piena di ambizioni, ai primi di aprile già si agitava per avere un ingrandimento di territorio.

(2) TIVARONI, *L'Italia sotto il dominio austriaco*, vol. I, pag. 194. Si trattava di un dissidio sorto tra la Toscana ed il Ducato di Modena e che pareva dovesse condurre ad una guerra tra i due Stati.

Monsignore però non sapeva che mentre preparava la sua mina offrendo la mediazione di Pio IX, un abate che a lui doveva fare l'effetto del fumo negli occhi, aveva lavorato una contromina facendo eccitare Carlo Alberto a distendere anche lui il suo mantello bagnato sugli affari della Lunigiana. — Ne è prova la seguente lettera che Vincenzo Gioberti aveva scritto il 24 novembre del 1847 al conte Ilarione Petitti di Roreto... all'*amarissimo* Petitti — come lo chiamava mons. Corboli:

« *Parigi, 24 novembre 1847*
Allée d'Antin, 19.

« *Carissimo Sig. Conte,*

« Io partecipo a' suoi timori in proposito di Fivizzano, ma non credo che le esortazioni private sieno atte a calmare l'effervescenza, ancorchè giungessero a tempo. Il governo Toscano avrebbe potuto rimediarvi, ma per disgrazia esso manca affatto di quell'energia che vuolsi a pigliare l'entratura, e lascia questa ai sudditi, nei quali è impossibile che sia concordia di voleri e, in molti di essi, prudenza. Io veggo un solo ripiego per impedire l'intervento austriaco, cioè quello di Carlo Alberto. Persuada all'Austria di abbandonare l'Estense, e se le persuasioni non riescono, la minaccia di passare il Ticino, come tosto ella valicherà il Po. La Francia, a cui poco cale di riforme o di non riforme italiane purchè non si rompa la pace, non si opporrà alle minacce. L'Inghilterra forse l'appoggerà. Ma ad ogni modo bisogna far presto ed usar vigore. Si potrebbe far giungere queste idee agli orecchi del Re per mezzo del conte di S. Marzano e fargli intendere che, pacificando l'Italia centrale, egli aggiungerà alla gloria del riformatore quella di principe moderatore d'Italia cui niuno tentò da tre secoli e più, cioè dalla morte di Lorenzo de' Medici in appresso, e che così operando acquisterà quel primato nell'unione italica che Pio si lascia sfuggire di mano.

« La debolezza di Pio mi spaventa più ancora che il caso di Fivizzano. L'esilio di Mons. Gazzoli, l'espulsione del Pescantini, la lettera elogistica al Padre Pessore, la scandalosa tolleranza verso i Gesuiti di Lucerna, e sovratutto la rassegnazione più che evangelica verso gli occupatori di Ferrara, mostrano che la setta austro-gesuitica rialza le corna sul Tebro. Pio è solo, non ha consiglieri e ne avrebbe bisogno perchè l'animo suo religiosamente timido, facile si piega a chi frap-

pone alle sue mire benevole e riformatrici gli scrupoli della coscienza. Al Graziosi, uomo buono e savio che gli acquetava, è succeduto non so che frate, il quale forse gli stuzzica ed accende. Fatto sta che l'infiacchimento del pontefice cominciò poco dopo la morte del Graziosi. Coloro che gli sono *ad latus* sono tristi, o se buoni, poco sufficienti.

« Il P. Ventura non è uomo di Stato, ha poca fermezza d'idee, tien troppo più del frate che oggi non si convenga. Testè egli bandiva l'agitazione, ora va ai versi dei Padri. I Savonarola non sono più a proposito del nostro secolo (1).

« Tutto suo di cuore « GIOBERTI ».

Comunque sia, volendo fare da solo, sarebbe stato naturale che il Piemonte avesse da tempo preparato un esercito forte, capace di resistere ad un urto contro l'Austria ed uscirne vittorioso. Per disgrazia Carlo Alberto era completamente convinto di possedere un grande esercito (2). Quattro mesi prima di entrare in campo, cioè sulla fine del '47, in un colloquio da lui avuto in Genova col barone Bettino Ricasoli, inviato appunto colà dal Governo toscano per chiedergli la mediazione a cui abbiamo accennato, gli diceva: « *Ma lei crede, barone, che avremo la guerra?* » — « *È probabile, Maestà, che la guerra non sia lontana e però gli sguardi degl'italiani sono rivolti al Piemonte* ». — « *La mia armata, sa, è molto forte* ». — « *Sì, Maestà, ma finchè non sieno conquistate la indipendenza e la libertà, finchè vi sieno stranieri in Italia, il nostro risorgimento non è che avviato* ». — « *Ma io sono per la indipendenza. Lei sa, barone, che resistei all'Austria quando fu occupata Ferrara; io era ben fermo; io solo, con la mia armata, avrei invasa la Lombardia. Che gioia poter fare una guerra di libertà e di religione! L'occasione tornerà; lei sa che noi siamo uomini di spada; non la perderemo* » (3).

---

(1) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.

(2) L. CHIALA, *I preliminari della prima guerra dell'indipendenza italiana.* — *Rivista del Risorgimento*, vol. I.

(3) Lettere e documenti Ricasoli 1887. Successori Le Monnier, vol. I, pag. 275 e seguenti.

Carlo Alberto intuiva tanto vicina la guerra e tanto presentiva che la tensione degli animi in Lombardia l'avrebbe presto resa inevitabile, che il 3 gennaio il conte Ottavio di Revel, ministro delle finanze del Re di Sardegna, così scriveva al fratello Adriano, ministro plenipotenziario a Londra (1). — « Le nostre relazioni coll'Austria hanno preso un carattere quasi ostile: *tosto o tardi saremo alla guerra* (2). Se si farà, mio dovere speciale è di non trovarmi sprovvisto di denaro ». — E però d'ordine del Re pregava il fratello di trovar modo di contrarre un prestito di 80 o 100 milioni.

Tutto ciò spiega perchè a lui e al suo Governo premesse la neutralità della Francia e dell'Inghilterra e perchè, ove i principi italiani intendessero prender parte alla guerra contro l'Austria, ciò dovesse ammettersi senza impegno di sorta nel Piemonte di garantire ad essi un corrispondente compenso.

Così è da tenersi ben presente che sebbene Toscana, Roma e Napoli fossero rette costituzionalmente, i Governi erano ben lontani dal pensiero di una guerra contro l'Austria. La costituzione fu data perchè il negarla — come dice mons. Corboli — non avrebbe impedita la rivoluzione, anzi l'avrebbe affrettata.

Vennero le cinque giornate di Milano precedute dalla caduta di Luigi Filippo e dalla rivoluzione di Vienna. — Allora ai 30 di marzo il Papa col famoso proclama « *Ai popoli d'Italia* » aveva alzata la voce per dire che quei grandi avvenimenti « erano voce di Dio che spezza i cedri,

---

(1) Genova di Revel, *Miei ricordi*. Spedizione di Crimea. Cap. I (dal 1847 al 1877).

(2) Il Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte* (Torino, 1885) narra che nel '47 Carlo Alberto, parlando con uno dei principali nobili milanesi (certamente col conte Gabrio Casati o col marchese Carlo D'Adda) aveva detto che nè egli nè i suoi soldati sarebbero stati impassibili al *primo grido d'aiuto che il dolore avesse fatto gettare ai lombardi*. — Si direbbe che queste parole abbiano inspirato quelle famose di Vittorio Emanuele nel 1859: « .... *noi non siamo insensibili al grido di dolore che da ogni parte d'Italia si leva verso di noi* ».

che i popoli si ricordassero d'essere giusti e concordi affinchè giovassero ai nipoti gli errori degli avi ».

Il Piemonte, dal canto suo — narra mons. Corboli — aveva dirette due domande al Pontefice: la prima d'inviare qualche migliaio d'uomini a guardare i confini pontifici verso il Po: la seconda, di mandare un proprio Inviato al Campo per dimostrare l'interesse di S. S. per la causa italiana, ma non gli fu chiesto di partecipare attivamente alla guerra. Tanto è vero — dice sempre Monsignore — che « quando furono portate a Pio IX le bandiere del piccolo esercito pontificio che doveva muovere verso Bologna, dopo averle benedette in forma privata, disse a coloro che le portavano e con voce chiara e sonora, come d'ammonizione: « Per guardare i confini! » E sottointendeva: non già per sventolare sui campi di Lombardia ».

Durando coi pontifici arrivava ad Ostiglia il 21 di aprile; il 20 giungevano la divisione toscana condotta dal generale D'Arco-Ferrari, il battaglione universitario toscano co' suoi professori e 200 volontari napoletani. Le truppe napoletane promesse dal Re erano in viaggio ma ancora lontane.

Noi sappiamo però quale affidamento poteva fare il Piemonte sulle intenzioni dei Governi che avevano inviate quelle truppe e quale azione negativa dovevano di necessità esercitare i diplomatici di quegli stessi Governi a Torino e al quartier generale del Re.

Intanto il Governo Provvisorio di Milano pubblicava un proclama alle « Nazioni d'Europa ».

In esso, dopo aver detto che il popolo lombardo « non si era mai considerato un popolo inetto e che della sua nazionalità italiana era sempre stato geloso e tenace sostenitore », dimostra che il Governo austriaco era divenuto per i lombardi incomportabile « per il sentimento di dignità d'uomo e di cristiano ». Tuttavia aver « deliberato di tollerare e soffrire finchè, colma la misura, fosse stata egualmente colma la pazienza. Insorgemmo e Dio fu con

noi. Il Governo austriaco per noi non è più, e verremmo meno ai miracoli che Dio ha operato in noi se non dichiarassimo in faccia al mondo che non saremo più mai per curvare il collo sotto il giogo straniero. È guerra di difesa la nostra e noi la proseguiremo impavidi, preparati a tutto, anche all'estremo eccidio, con l'animo di chi, postosi a un gran cimento, nè vuole ritrarsene nè può. Di questi nostri propositi invochiamo mallevadrice l'Europa; all'Europa ci volgiamo per domandarne l'efficace concorso. E le nazioni ci accoglieranno nel consorzio europeo perchè potremo dir loro: — Noi che fra tutte le italiche genti fummo destinati a patire di più.... noi avemmo la gloria di suscitarle tutte.... noi siamo degni di parlare in nome della patria italiana ».

Questo proclama dettato da Achille Mauri con aggiunte di Mazzini, per quanto bellissimo (1), non era sufficiente certamente a commuovere i governi europei dominati tutti da interessi egoistici. E però ciascuno dei grandi Stati continuò a mantenersi nel suo primitivo atteggiamento in attesa degli avvenimenti.

Veniamo alla Francia.

Dopo avere atterrata nelle giornate di febbraio del 1848 la monarchia di Luigi Filippo, la Francia ebbe subito il pensiero di formare un'*Armée des Alpes* e di mandarla alla frontiera degli Stati Sardi al comando del generale Oudinot (2). Lamartine calcolava che quelle truppe avrebbero potuto servire contro Carlo Alberto se questi, d'accordo coll'Austria, avesse voluto combattere la repubblica oppure in suo favore « se il Re avesse impugnata la spada per mettere fine alla preponderanza austriaca in Italia... ». S'intende però che, in questo secondo caso, si sarebbe im-

(1) Il proclama è pubblicato integralmente tra i Documenti nella *Storia della Rivoluzione lombarda del 1848-49* dell'Ottolini.

(2) Vedasi l'articolo: *L'intervento francese in Italia nel 1848* di Beniamino Manzone. Rivista del *Risorgimento Italiano*, vol. I, pag. 553 e seguenti.

pedito a Carlo Alberto di costituire uno Stato troppo forte che potesse dare ombra alla Francia.

Una lettera mandata da un diplomatico straniero in missione a Parigi al conte di Castagnetto e da questi comunicata al conte Gabrio Casati in aprile, contiene queste testuali parole: « toutes les tendances se concentrent vers une intervention armée en faveur des Lombards et des Venitiens. Si je dois croire à quelques confidences qui m'ont été faites hier, c'est là le thème sur lequel roulent tous les entretiens du Gouvernement Provisoire français avec les délégués italiens qui sont ici, et qu'ils se propose de tenir avec celui de Milan qu'on attend d'un moment à l'autre. *Le morcellemment de l'Italie en différents petits États et leur organisation républicaine forme le desideratum de tous les partis* » (1).

Proprio come diceva il Giusti: « Ottocento San Marini.... » con quello che segue.

Ma già nelle lettere scambiatesi tra il conte di Castagnetto e Gabrio Casati si rivelava ben chiaro che al quartier generale non si voleva sapere di aiuti francesi. « Se non saremo uniti — scriveva il segretario del Re il 6 aprile — Francia vorrà intervenire e addio indipendenza, perchè indipendenza vera per l'Italia è far da sè. Collo straniero, io fo poca differenza tra francese e tedesco.... » (2). E il 24 ritornava sull'argomento dicendo: « Lettere sicurissime di Francia mi recano che quel Governo non può vedere di buon occhio lo stabilirsi di un regno costituzionale di 12 milioni d'italiani e cercano ogni modo di sventarlo. Hanno sparso emissari per eccitare le divisioni e far nascere altrettante piccole repubbliche dalle quali sperano avere miglior mercato.... Quindi anche fra noi vi sono cattivi apostoli che, sotto vista di difendere la libertà, fanno il giuoco degli stranieri. »

---

(1) Lettera n. 19 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 24 id., id.

Dal canto suo Carlo D'Adda avvertiva da Torino quale fosse il suo pensiero circa le alleanze:

« L'appoggio della Francia è sempre a nostra disposizione. La neutralità inglese dipende dal non permettere che l'Europa e la Francia principalmente s'immischino *attivamente* negli affari nostri; d'altronde io scorgo in alcuni del partito repubblicano il progetto di sacrificar molto alla forma politica e di avere una repubblica qualunque *à tout prix*.

« Un mezzo eccellente a questo scopo sarebbe quello di ottenere direttamente o indirettamente la rinuncia a un intervento francese. Non parlo così perchè abbia un'antipatia alla forma repubblicana. Repubblica o Monarchia Costituzionale io servirò sempre fedelmente il mio paese — ma, adesso, è desiderio mio come di tutti gli uomini ragionevoli che la forma di governo sia votata liberamente dal popolo; — che nessun *fatto* li provochi, tale da influire sulla libera volontà del paese. L'intervento di Francia trascinerebbe necessariamente alla forma repubblicana come quello d'Inghilterra alla forma costituzionale. Forti come siamo e bastanti per batterci contro l'Austria sola, noi dobbiamo cercare alle potenze estere *neutralità*, tutto al più simpatia e null'altro. Eccovi, o signori, il punto di partenza delle mie conversazioni coi Ministri delle potenze estere (1).

« CARLO D'ADDA ».

In altra lettera del 12 aprile l'Inviato milanese chiariva quali erano le disposizioni del Governo francese sulla fede delle dichiarazioni del rappresentante della repubblica in Torino:

« Questa mattina ebbi un lungo colloquio col conte Cesare Balbo. Il rapporto di Ricci giunto ieri da Vienna è tale da far temere che l'Austria sia capace di inviare ancora 60,000 uomini in Lombardia.... Egli mi disse di raccomandare caldamente al mio governo di armare al più presto possibile delle truppe e di spedire volontari al Tirolo (2) coll'espresso incarico di rovinare le strade e far saltare i ponti....

« Ebbi una lunga conferenza col signor Bixio e Gourane. Essi temono che noi trasciniamo la Francia in una guerra europea e per due ragioni: 1.° perchè non si credono abbastanza forti per intraprenderla;

(1) Archivio d'Adda e M. d. R.
(2) Intende dire nel Trentino.

2.° perchè il loro partito cadrebbe e la rivoluzione, a loro credere, con essi. I repubblicani di Francia sono ora come erano i Filippisti: temono l'Inghilterra e la coalizione europea e faranno di tutto per schivare questa guerra.

« Chiesi loro cosa pensassero della Lombardia. Essi mi risposero: Vi sono tre partiti — il partito della repubblica una e indivisibile, è un'utopia — quello di una confederazione di tante piccole repubbliche, è una sciocchezza — l'unione di uno Stato potente nel Nord e per ora colla forma costituzionale, ed è l'opinione di tutti gli uomini ragionevoli, ed è l'opinione nostra e del Governo — ma, per carità, nella nostra posizione ed in faccia ai partiti estremi che vogliono la guerra, non ditelo pubblicamente.

« In conclusione, il Governo di Francia nella questione estera è in questa posizione: — egli schiva la guerra più che può in faccia alle esigenze dei partiti e delle masse, ma non ha il coraggio di dirlo apertamente. Bixio e Gourane mi sembrano sinceri — voi potete giudicarli dalle parole di M.r Gourane.... (1).

« Carlo D'Adda ».

Il giorno seguente (13 aprile) avute notizie sicure sulle intenzioni inglesi, D'Adda ne traeva occasione per ribadire le proprie idee:

« Dal rapporto che vi mando e che il Ministro mi diede e che mi raccomandò teniate *segretissimo* nonchè dalla conversazione che ebbi stamattina con Ricci arrivato da Vienna, si vede che l'Inghilterra sta aspettando le conseguenze future del caos presente onde scegliere le sue alleanze, e queste sempre dirette sul continente a contenere la Francia.

« Io credo, o signori, e lo ripeto un'altra volta, non bisogna cercare un'alleanza che un rovescio ci avrebbe già assicurato per la necessità della Francia stessa: l'aiuto francese. — Altrimenti perdiamo la neutralità inglese — neutralità che lascia forse l'Austria sola in braccio all'agonia. In caso diverso, e col soccorso inglese, chi può predire l'esito di una guerra non più fra il Tedesco e l'Italia, ma di una guerra europea? Perdonate la mia noiosa insistenza su questo argomento.

---

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

« Vedrete dal rapporto di Ricci la necessità di armarsi il più presto possibile, di mandar volontari alle Alpi e rovinare più che si può la strada dello Stelvio, il passo di S. Maria e il Tonale onde forze nemiche non prendano alle spalle Milano e l'esercito Piemontese. Ricci mi disse che si può sperare una rivoluzione in Ungheria, giacchè l'Austria ha tutto accordato ai Magiari e niente agli Slavi — che lord Ponsomby, a Vienna, col quale è legatissimo, gli disse in confidenza alludendo alle future alleanze e appoggi inglesi in Europa, *le sort des armes en décidera* — politica tanto essenzialmente inglese che, io credo, esser questa frase pienamente vera e sincera.... (1).

« CARLO D'ADDA ».

A metà aprile, dunque, la situazione diplomatica si manteneva inalterata. Soltanto il Bixio e il Gourane volevano far credere che il Governo francese non avrebbe osteggiata la formazione di un grosso regno nell'Italia del Nord, ma che era obbligato a nascondere questo pensiero per timore dei partiti estremi. Ma intanto lo stesso Governo pagava lautamente i suoi numerosi emissari in Italia a suscitare repubbliche.

Quanto alla politica inglese, il Governo Provvisorio di Lombardia non la credeva improntata dalla miglior buona fede facendo osservare al D'Adda che il *Times,* giornale nei primi giorni favorevole, aveva inserito un articolo ostile tanto, da indurre il console inglese a spiegare, insieme col corrispondente, come lo scritto avesse un significato diverso da quello che sembrava esprimere.

Casati, personalmente, aveva in quei giorni, quanto all'intervento straniero, idee non diverse da quelle di Carlo Alberto, del di Castagnetto e di Carlo D'Adda. — Di Castagnetto pareva preso da un vero spavento per l'intervento francese. Il 15 aprile scriveva all'amico: « Tenete per fermo che la Francia ha volontà d'intervenire e prenderà qualche pretesto. I giornali di Parigi annunciano che

(1) Archivio D'Adda e M. d. R.

arriveranno deputati di Milano a chiedere soccorso. Voi lo negate.... ». — E il 18 tornava alla carica: « Vi assicuro che Francia vuol romper guerra. È uno spavento. In qualunque modo ci vogliono divisi al pari d'Inghilterra e d'Austria. Dio voglia che il nostro territorio sardo non sia invaso » (1).

A queste allucinazioni spaventose Gabrio Casati rispondeva con molta calma il 21 aprile: « Voi mi dite di guardarci dalla Francia ed è questo il nostro pensiero; anzi rifiutiamo ogni alleanza straniera se non è d'accordo col Re. Anche la Svizzera verrebbe a patti isolati con noi, ma sempre d'accordo col Re... Certo se fossimo abbandonati, allora saremmo costretti a rivolgerci alla Francia e ai francesi, ma questo non avverrà » (2).

Queste parole dimostrano che gli spaventi del quartier generale per un'invasione francese del territorio sardo facevano temere a Casati che Carlo Alberto potesse ritirarsi da un'impresa che molti al campo ritenevano pericolosissima per il Piemonte e, a stornare il colpo, accennava alla possibilità che il Governo Provvisorio si fosse, in tal caso, rivolto per aiuto alla Francia. Ma, in cuore, egli a tale aiuto non si sentiva allora favorevole, tanto è vero che ai 25 di aprile era lui che metteva in allarme il di Castagnetto: — « Temo che i francesi vogliano trarre profitto dalla pericolosa situazione della Lombardia. — Dio ci preservi da tali amici. — L'Italia deve fare da sè » (3).

Casati chiamava pericolosa la situazione della Lombardia perchè ai 22 di aprile gli austriaci avevano riguadagnato quasi tutto il Trentino ed erano in grado di minacciare di là il territorio lombardo. — Per dare però a ciascuno il suo merito, conviene ricordare che, a quella data, Carlo D'Adda già due volte aveva raccomandato pressochè in-

---

(1) Lettere n. 29 e 35 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 36 della Raccolta Ferrari.
(3) Lettera n. 39 della Raccolta Ferrari.

vano al Governo Provvisorio, in nome proprio e in nome del Governo Piemontese, di mandare affrettatamente dei volontari alle Alpi per difenderne i passaggi, ben prevedendo i danni che potevano venire da quella parte all'esercito Sardo e alla Lombardia.

Era in quei giorni che il conte di Hartig, dopo il famoso manifesto di Gorizia, faceva confidenzialmente al conte Casati, in nome dell'Imperatore, quelle proposte di pace di cui fu altrove parlato, proposte alle quali il Presidente rispondeva colla sua lettera così schiettamente e animosamente italiana. Tuttavia lo stesso Hartig, non dandosi vinto, mandava a Milano un *esploratore* — così lo chiama il Casati — per assicurarsi che quelle veramente fossero le idee del capo del Governo. Casati per tutta risposta si limitò a leggere all' « esploratore » la minuta della lettera già mandata all'Hartig (1).

Quasi contemporaneamente giungeva a Torino lord Minto per proporre un'accomodamento in nome del Governo inglese. Già si era parlato di armistizio, ma di Castagnetto ai 27 aprile scriveva a Casati: « Comunque, potete esser certi che Carlo Alberto tiene fermo... noi e voi abbiamo da temere moltissimo da una mediazione » (2).

Che in realtà l'armistizio poteva essere fatale all'Italia era opinione delle persone più autorevoli, e più addentro alle cose segrete della diplomazia. Una persona influente e personalmente amica di Palmerston così scriveva da Londra il venerdì Santo del 1848 a Casati (3): « Ripeto che sento benissimo la posizione delicata in cui siete... Guardatevi dal consentire a che un armistizio abbia luogo finchè c'è un tedesco in Italia. Siete rovinati se date in questa rete che per ragioni che ora non posso nè voglio scrivere vi si tenderà. O se trovate che l'Inghilterra sia

---

(1) Lettera n. 42 della Raccolta Ferrari. — Vedi Capitolo VII, pag. 209.

(2) Lettera n. 41 della Raccolta Ferrari.

(3) Museo d. R. — La lettera non è firmata, ma la si può attribuire con molta probabilità d'indovinare ad Antonio Panizzi.

di questo partito, dimostratene la ingiustizia, ma non lo accettate. State poi certissimi e ditelo e predicatelo che, comunque altri dica il contrario, l'Inghilterra non sarà mai contro voi certamente. E non pensate a lasciarvi far paura dalle parole. Tu che conosci meglio di me il patriottismo inglese fai di tutto che non si dica cosa che possa offendere il loro amor proprio e non pensate ad altro ».

Questa lettera veniva dal Casati mandata al conte Martini perchè la mostrasse a Carlo Alberto ed accompagnava l'invio con queste parole: « Il Governo scrivente teme assai di una missione di lord Minto... Un armistizio sarebbe fatale alla Venezia e a tutta l'Italia... Il momento può essere decisivo » (1). E scrivendo al di Castagnetto gli diceva: « Non accettate l'armistizio: sono armi ipocrite dell'Austria. Se noi abbiamo rifiutato quello offertoci da Radetzky alle barricate, difficilmente sarà accettato sul campo di battaglia da un esercito forte e poderoso. Non accettate mediazioni: non linea dell'Adige. Ci copriremmo di vergogna... Non venga la diplomazia a segnare confini non naturali » (2).

Casati pensava alla Venezia quanto alla Lombardia; così alto e puro era il suo patriottismo. La mediazione di lord Minto fu rifiutata.

Quando il Presidente del Governo Provvisorio accennava al di Castagnetto la possibilità di un'alleanza Svizzera da stringersi d'accordo col Re, vi veniva indotto dalle pratiche già fatte a questo scopo dal Governo Sardo per mezzo del proprio rappresentante generale Racchia e secondate da Luigi Prinetti, Inviato di Lombardia a Berna. Il 16 aprile Prinetti informa che il Presidente della Confederazione « era disposto a portare un corpo ai confini

(1) Museo d. R.
(2) Lettera n. 42 della Raccolta Ferrari.

nel solo senso di prestare alla causa italiana un aiuto morale contro l'Austria » e il Governo Provvisorio rispondeva accettando di gran cuore (1).

Ciò coincideva perfettamente con quanto scriveva Carlo D'Adda da Torino ai 17 di aprile: — « Il Gabinetto Sardo ha mandato note fulminanti ai Governi italiani, ma il Papa è freddo e non vuole compromettersi troppo. Se queste note non avranno effetto, allora ho fondato motivo per credere che il Ministero darà tutta la pubblicità possibile alle trattative onde spingere le popolazioni a forzare la mano ai loro governi » (2).

Senonchè D'Adda ai 24 di aprile, nel riferire al proprio Governo che da Torino erasi scritto al generale Racchia di mettersi completamente d'accordo con Luigi Prinetti, soggiungeva che lo stesso Racchia « aveva oltrepassato il confine del suo mandato giacchè dovevasi limitare a raccomandare agli svizzeri di custodire i passi delle loro montagne vicino allo Stelvio. La Svizzera — concludeva — non vuole uscire dalla sua neutralità nè il Ministero intende forzarvela » (3).

Nello stesso giorno il generale Racchia così scriveva al Governo Provvisorio: « Ravvisando difficile spingere la Svizzera alla guerra, ho riferito al Ministro degli esteri a Torino la utilità di levare un corpo di 4 mila volontari almeno onde farlo agire direttamente sulla testa della valle dell'Adige, per riunirsi con altri corpi d'italiani per lo Stelvio e coi Tirolesi italiani che insorgerebbero ». In tal modo si avrebbero 8 mila uomini circa onde penetrare con essi sino a Bolzano, spazzare tutta l'alta e bassa valle dell'Adige, dare la mano all'armata italiana del Veronese e, dalle alture del Brennero, minacciare Innspruck e bloccare la fortezza di Brixen (4).

---

(1) Museo d. R.
(2) Archivio D'Adda e Museo d. R.
(3) Archivio D'Adda e Museo d. R.
(4) Museo d. R.

Il progetto piacque a Milano e fu immediatamente scritto al Prinetti e al D'Adda: al primo, per autorizzarlo a stipulare un ingaggio con compagnie di volontari svizzeri armati e reggimentati coi loro ufficiali, comprando fucili, occorrendo; facendo il necessario, insomma, perchè il progetto del generale Racchia fosse reso effettuabile (1); al secondo, perchè informasse il Gabinetto Sardo di tale decisione del Governo Provvisorio e ne ottenesse l'adesione, avvertendolo che l'ingaggio si sarebbe fatto a spese della Lombardia per tutta la durata della guerra e che le truppe svizzere assoldate sarebbero poste direttamente sotto gli ordini del comandante generale delle truppe lombarde (2).

D'Adda rispondeva ai 26 di aprile informando che il ministro Pareto aveva approvato completamente il progetto e anzi aveva pregato si facesse presto giacchè il Piemonte « aveva già esaurito tutti i mezzi di guerra in soldati » (3).

Del progetto d'ingaggio di volontari svizzeri il Governo Provvisorio si affrettò ad informare il conte Martini perchè ne parlasse a Carlo Alberto (4), ma il Re ne provò dolore grandissimo. « Il progetto di soccorso svizzero di cui parlò qui Martini — scrive di Castagnetto a Casati il 9

---

(1) Museo d. R.

(2) Museo d. R.

(3) Archivio D'Adda e Museo d. R.

(4) A dir vero, non tutti i membri del Governo Provvisorio erano favorevoli al progetto. Vitaliano Borromeo, p. e., vi era decisamente contrario. Lo si rileva dal seguente biglietto scritto tutto di suo pugno e diretto al Presidente Casati (Archivio Casati):

« *Venerdì.*

« *Signor Conte,*

« Domattina alle 9 verrà in Governo il sig. Lazzati per trattare della Legione svizzera di 5000 uomini. Se mai io non fossi ancor giunto in seduta, la prego voler prestare una particolare attenzione a quella proposta, all'enorme carico finanziario ch'essa trascina e che non crederei doversi sacrificare all'elemento politico da alcuni con tanto calore patrocinato. Scusi la libertà del suggerimento mi creda

« Devot. ed amico

« VITALIANO BORROMEO. »

di maggio — ha ferito il Re nella parte più sensibile del cuore... S. M. ha detto che era venuto senza patti e che senza patti sarebbe ritornato quando l'Italia avesse preferito redimersi coll'intervento straniero ». — Queste fiere parole dimostravano ben chiaro il pensiero del Sovrano, talchè Casati, a calmarlo, rispondeva dimesso: « Se al Re non garba non si farà » (1).

Il conte Martini, dal canto suo, così riferiva il 10 maggio al Governo Provvisorio l' impressione che la proposta di aiuto svizzero aveva fatto sul Re. Vi è nelle parole del Sovrano tutta l' amarezza che evidentemente traboccava dall'animo suo: — « .... Scorsi chiaramente dispiacenza nel Re. Sua Maestà pone ogni sua gloria nell'identificarsi colla grande idea italiana sicchè non può che ripugnargli vedere lo straniero partecipare alle fatiche ed alle glorie italiane e, fors'anche, alle dissensioni politiche. Ad ogni modo il suo linguaggio fu pacato e dignitoso. — Pare, dunque — disse il Re — vi sieno italiani che non vorrebbero fare da sè ». — Poi ripetendomi che, entrando in Lombardia, nessuna ambizione personale lo conduceva, seguitò: « Il Governo di Milano è libero nella sua scelta; se crede trovare un altro migliore soccorso, ne approfitti. — Non terminò il dilemma avendo io chiaramente protestato la nostra riconoscenza » (2).

Il Governo Provvisorio si affrettò a incaricare il Martini di rassicurare Carlo Alberto, giustificandosi col dire che lo stesso Governo Sardo aveva mosso una prima pedina col Racchia a proposito di un' intesa colla Svizzera (3); scusa, a dir vero, di un valore molto relativo poichè altro era che la proposta partisse dal Ministero piemontese, altro che venisse dal Ministero lombardo. Fatta da quest' ultimo, la proposta assumeva un significato di non sufficiente fi-

---

(1) Lettere n. 50 e 52 della Raccolta Ferrari.
(2) Museo d. R.
(3) Museo d. R.

ducia nelle forze sarde e faceva credere si volesse far pompa di altre forze a disposizione dei lombardi, oltre alle piemontesi. Ad ogni modo fu subito rinunciato sia all'alleanza svizzera sia all'ingaggio di volontari svizzeri. Nè v'era altro da fare.

È degno di nota il fatto che la ripugnanza di Carlo Alberto ad ammettere l'aiuto straniero qualunque si fosse, si rivelava anche dopo la conosciuta defezione del Papa annunciata colla famosa enciclica del 29 aprile. Monsignor Corboli-Bussi ha un bel perdersi in sottili disquisizioni e dire che chi scrisse l'allocuzione era un cattivo scrittore ignaro di cose politiche; che il Papa, posto nel dilemma di prendere le armi o di non prenderle, doveva appigliarsi necessariamente a questo secondo partito; che la mediazione, piuttosto che la guerra, era per lui un atto degno di pontefice, che furono quelli che a Roma volevano gli scandali « che cominciarono a stringere, stringere, stringere, perchè il Papa dichiarasse la guerra; che il Durando, giunto a Bologna, non solamente aveva dichiarata la guerra in nome di S. S., ma l'aveva dichiarata *guerra santa* — *guerra di religione* — *crociata* — insomma ». Fu allora, continua monsignore, « che il Papa, assalito nell'ultimo sacrario della sua coscienza, giudicò di dovere finalmente dichiarare al mondo che quella non era guerra santa perchè non implicava nessuna difesa della Cristianità » (1).

Certo in queste condizioni la situazione di mons. Corboli al Campo non era delle più gradevoli. Nonostante che avesse distribuite di sua mano le decorazioni e le medaglie a coloro che avevano combattuto più eroicamente contro gli austriaci (2), egli era guardato con diffidenza perchè gli si attribuiva una missione di disgregamento tra Pie-

---

(1) Mons. Corboli-Bussi, Lettera cit. *Riv. del Ris.*, pag. 276.

(2) Mons. Pontini, *Appunti sull'andata di Mons. Corboli-Bussi al campo di Carlo Alberto* (Biblioteca V. E. in Roma).

monte, Lombardia e Venezia. E il prelato se la pigliava con tutti e in particolar modo coi Lombardi. — « I Lombardi! Già, quali furono i Lombardi di qualche conto ch' io vedessi?... Vennero tutti i membri del Governo Provvisorio di Milano: io li vidi al pranzo del Re e non mi degnarono appena di una parola, irritati, forse, perchè io non fossi andato a Milano, quasi che fosse appartenuto a me cercar loro e non a loro di cercar me. E per dir tutto, non era il vostro Casati che diceva di tenermi per il più astuto ipocrita?... Queste cose dimostrano d' altra parte quanto sia vero che questi Lombardi e questi Piemontesi potessero essere, per l'Allocuzione, disingannati di qualche fede o di qualche speranza » (1).

È proprio vero. Casati e di Castagnetto, come apparisce dal loro carteggio, erano persuasissimi che mons. Corboli facesse al Campo opera deleteria alla causa italiana. E come potevano vedere di buon occhio un uomo che dichiarava essere stato l'atto di fusione della Lombardia col Piemonte uno *stolto, stoltissimo atto;* un uomo che attribuiva il mal animo dei lombardi e dei veneti contro l'Austria a un *sentimento di nazionalità* fatto tutto di pensiero volgare quale apparisce da queste parole: « Ogni volta che le popolazioni cominciano a moltiplicare fuori di proporzione colle sussistenze, un paese sente il bisogno di alleggerire la terra, essendo naturale che prima di emigrare si pensi a sceverare la propria razza da coloro che la sfruttano senza appartenervi. *E allora sorge nelle fantasie la poesia della nazionalità....* ». Cosicchè, per monsignor Corboli-Bussi, la splendida rivoluzione milanese da altro non era stata inspirata che da una questione di ventre. Egli non capiva quale cosa santa bestemmiasse.

Del resto, al quartiere generale del Re, l'Allocuzione, di cui si ebbe notizia soltanto ai 5 di maggio, fu presa proprio per quello che era. Ed oggi è ormai chiaro che

---

(1) Mons. Corboli, Lettera citata, pag. 275 della *Riv. del Risorg.*

due fatti la consigliarono: primo, il sentimento di diffidenza verso Carlo Alberto insinuato abilmente nell'animo del Pontefice dall'Antonelli e dalla diplomazia austriaca, che attribuiva al Re la intenzione sacrilega di mettere le mani sugli Stati della Chiesa (1); secondo, il timore di uno scisma in Germania che la stessa diplomazia e lo stesso cardinale Antonelli gli dimostravano quasi immancabile qualora egli si fosse posto in guerra aperta contro l'Austria.

L'Allocuzione recò all'animo di Carlo Alberto una ferita insanabile. Nella sua fede profonda di cattolico, egli si era messo alla testa del movimento italiano fidando completamente nell'aiuto di Dio promessogli in modo solenne dal suo rappresentante sulla terra. Tutto il suo ideale crollava; ma l'uomo che aveva sfidato imperterrito le fucilate di Pastrengo doveva mostrare di sapere sfidare egualmente imperterrito il ruinare della interna coscienza. Si sforzò a continuare colla stessa fede; certo continuò collo stesso entusiasmo e collo stesso programma: l'Italia deve rigenerarsi senza l'aiuto straniero.

Il di Castagnetto, che nelle sue lettere esprimeva sempre il pensiero di Carlo Alberto, scriveva l'8 di maggio a

---

(1) Il Papa aveva, per lo stesso sentimento di difesa, rifiutato l'aiuto incondizionato di Carlo Alberto quando l'Austria, nel '47, fece improvvidamente occupare Ferrara. Nel '49 si riprodusse presso a poco lo stesso caso. Sullo scorcio del '48 il Governo Sardo aveva proposto al Governo Pontificio di occupare un qualche punto in Romagna per allontanare il pericolo di un'occupazione austriaca. Il conte Enrico Martini che, dopo la guerra di Lombardia, era stato nominato Inviato della Sardegna presso il Papa, così scrive in data 7 gennaio 1849:

« Per caso, trovandomi nel palazzo della R. Legazione, vi fui scontrato dal signor Sterbini, ministro dei lavori pubblici. Egli aveva ricevuto da V. S. Ill.ma una lettera la quale, non garbandogli menomamente, prese a lagnarsene meco in guisa per vero dire poco cortese ed urbana e ad interpellarmi instantemente *sulle mire del Regio Governo*. Trattasi della progettata nostra occupazione di alcuni punti in Romagna. Secondo il suo dire cotesto fatto provocherebbe l'intervento armato di altre Potenze, mentre renderebbe impopolarissimo il nome piemontese in Italia e sarebbe sorgente d'ogni rovina. Minacciò proteste, appello all'Italia e trascorse, cred'io, ebbro delle proprie parole, ad invettive indecenti contro il Governo di Sua Maestà. Domando istruzioni.

« ENRICO MARTINI ».

(Museo del Risorgimento).

Casati: « Ora possiamo dirci isolati. Qual partito ne trarrà l'Austria colle popolazioni, co' suoi soldati e all'estero! L'Enciclica non poteva essere più chiara di così: la prima conseguenza è che Milano rientri sotto i tedeschi » (1).

E che l'Allocuzione recasse un fiero colpo alla causa italiana è dimostrato da un documento importantissimo; da una lettera, cioè, del conte Giuseppe Pasolini, lettera fornitaci dall'Archivio Casati e diretta appunto al conte Gabrio Casati, legato al Pasolini da vincoli di parentela:

« *Firenze, 11 maggio 1848.*

« *Zio carissimo* (2),

« La carissima sua 24 p. p. ne giunse in Roma il 29 di quel mese. Questa data le spiega la mia tardanza a rispondere; tardanza cagionata dagli avvenimenti che tennero dietro a quel giorno e cresciuta da una specie di ritrosia di tornare colla mente e colla penna su quei casi. Quando io ebbi la lettera, nè da me nè dai miei colleghi sarebbesi creduta così infausta l'allocuzione che il Papa era per fare in Concistoro quel dì medesimo. A noi certo non rimorde la coscienza di non aver abbastanza instato presso il Papa e a voce e in iscritto perchè diverse fossero le sue parole, nè ci mancava la speranza che gli argomenti nostri fossero per ottenere buon risultato. Altri forse potè più di noi e il Cielo aveva altrimenti decretato. La prontezza del nostro ritiro dagli affari avrà attestato agli occhi di tutti la nostra lealtà.

« Dopo tutto, io non temo per la causa grande d'Italia; nuove complicazioni si succederanno necessariamente; una certa forza morale mancherà la quale poteva, forse, produrre effetti miracolosi e non più visti. D'altronde, sento con infinito piacere che costì si dispongono gli animi ad una decisione (3) che può sola assicurare all'Italia la sua indipendenza. Quando la questione è ancora sull'essere o non essere, non intendo come si possa perdere il tempo e le forze sulle forme accessorie. E quasi che pericoli mancassero all'Italia, mentre essa si batte a settentrione può essere minacciata a mezzodì, dove non so su quanta lealtà sono basati gli attuali ordini di cose....

« Aggradisca, caro zio, le congratulazioni e gli applausi di un buono

(1) Lettera n. 49 della Raccolta Ferrari.
(2) Archivio Casati in Cologno Monzese.
(3) Allude al voto per la fusione della Lombardia col Piemonte.

italiano per quanto ella ha fatto di bello e di grande per questa gran causa italiana e per quanto fa e farà tuttavia per essa....

« Suo aff.mo nipote
« GIUSEPPE PASOLINI ».

Si pensi che il Pasolini era stato colui che sino dal '46 aveva persuaso Pio IX che una transazione tra il Papato e il progresso, qual'era quella che formava la base della filosofia politica del Gioberti, avrebbe potuto facilmente condurre a una federazione italiana di cui il Pontefice fosse l'anima e Carlo Alberto la spada, e poi, letta questa lettera, si giudichi quale immensa disillusione debba essere stata la enciclica pontificia per la sua coscienza di cattolico e d'italiano.

Torniamo alla situazione politica fuori d'Italia e in Italia. Le lettere seguenti di Carlo D'Adda chiariscono in parte quale fosse la situazione al 26 aprile e al 4 maggio:

« *Torino, 26 aprile 1848.*

« .... Dal Friuli un corpo di 12 o 15 mila uomini minaccia di unirsi al Corpo di Radetzky e Venezia è più che mai minacciata. La monarchia austriaca va lentamente ricomponendosi e tutto concede a tutti ad eccezione dell'Italia che vorrebbe riavere a qualunque costo. In Ungheria i Magiari hanno bisogno dell'Austria. D'altronde i Magiari hanno bisogno dell'Austria ora che hanno ottenuto tanto; e gli Slavi non sono ancora abbastanza organizzati per dominare. Mille ragioni che sarebbe inutile di ripetere e che voi sapete meglio di me, possono far sì che l'Ungheria accorra una seconda volta a soccorso del vacillante Impero Austriaco. L'odio contro la Russia può essere calmato da qualche concessione che le lettere ricevute dai Polacchi annunziano possibili per parte di Nicolò. D'altronde il Ministero Austriaco è certamente in segrete relazioni con quel Gabinetto.

« In una parola, o signori, io credo, che se il sentimento di nazionalità in quei paesi che *potevano* agire fosse stato fortissimo, sarebbe scoppiato irreconciliabilmente nei primi momenti; ora il bollore è cessato e la febbre va diminuendo.

« Gli affari di Sicilia sembrano a me una nuova complicazione negli affari d'Italia. Lo spirito di municipalismo, o meglio di località, vergognoso di sè stesso, si è nascosto dietro le magnifiche, santissime e verissime frasi di odio ai Borboni e di unione italiana. Intanto essi hanno gettato forse nella casa di Savoia un sentimento di ambizione dinastica che può aver dato un'arma alla diplomazia, la quale certamente non dorme (1).

« .... La condotta del papa è ambigua: egli non vuol decidersi e il generale Durando, già biasimato dalla *Gazzetta Ufficiale di Roma* per il suo proclama, non ha passato ancora il confine (2). Il Re di Napoli ora si prepara a far guerra alla Sicilia. La Toscana ha dato qualche migliaio di uomini; gli Austriaci si rinforzano; il Tirolo è contro di noi; nelle Provincie Venete i contadini sono indifferenti. Lo spirito pubblico in Lombardia ha dato luogo fin ora a credere che non sia spontaneamente affettuoso al Re e alle idee piemontesi.

« Di tutte queste armi la diplomazia può valersi a suo vantaggio presso il quartier generale.

« Signori, troppo ardimento il mio di suggerirvi qualche cosa; ma vi dico francamente che io sarei d'avviso che una persona partisse da Milano per il Quartier Generale ad esplorare segretamente, guardandosi bene di dare il minimo sospetto di diffidenza. Monsignor Corboli Bussi passa per un uomo accortissimo ed io diffido assai in questo momento non del Papa, ma della Corte di Roma più forte ed avveduta di lui (3).

« CARLO D'ADDA ».

Non si può dire che le previsioni del D'Adda peccassero di ottimismo. Del resto egli diffidava non di Carlo Alberto, ma degli Inviati dei Governi italiani al quartiere generale e specialmente del Corboli-Bussi. Tre giorni dopo ch'egli scriveva quella lettera, il Concistoro udiva la lettura dell'Allocuzione e l'Inviato sardo ne riceveva, al pari d'ogni vero patriotta, una disastrosa impressione:

---

(1) Allude alla offerta della corona di Sicilia fatta in quel tempo al duca di Genova il quale cortesemente la rifiutava.

(2) Questo non è esatto: il 22 Durando era ad Ostiglia e il 25 si trovava a Vicenza per di là accingersi ad accorrere in difesa del Friuli. — Vedi OVIDI, *I Romani nelle guerre del 1848-49*. Edit. Roux e Viarengo. — FABRIS, op. cit., vol. II, pag. 277.

(3) Archivio D'Adda e Museo d. R.

« *Torino, 4 maggio 1848.*

« Le notizie arrivate oggi da Roma sono gravissime. L'appoggio del Pontefice va mancando alla causa italiana: anche nel caso che egli fosse obbligato di cedere un'altra volta alle esigenze popolari, il suo credito e la sua influenza è perduta. Qualunque dichiarazione che egli facesse, i nostri nemici, appoggiandosi a quella ora fatta, pur troppo acquistano degli appigli per dire che la sua volontà non è libera; questo fatto io credo deve contribuire a modificare assai l'opinione pubblica in Lombardia ed io aspetto con ansietà di sapere da qualche foglio vostro l'opinione del Governo sopra questa nuova fase di politica Italiana » (1).

Nello stesso giorno D'Adda comunicava al proprio Governo le seguenti più gravi notizie:

« *Torino, 4 maggio 1848.*

« Aggiungo due righe al dispaccio che vi mandai oggi per scrivervi gli avvenimenti di Roma tali e quali mi vennero narrati dal mio amico Leopardi, incaricato napoletano arrivato in questo momento a Torino.

« Il gabinetto Napoletano aveva ottenuto il libero passaggio delle sue truppe per gli Stati Romani e il permesso che la flotta napoletana si fermasse in Ancona, quando il Ministro inglese si presentò al Ministero degli Esteri in Napoli dicendo che non avrebbe mai sofferto che il Papa venisse ad essere sforzato di accettare che una truppa straniera penetrasse nei suoi Stati. Il Ministro rispose che il Papa, anzichè sforzato, era consenziente. Non certo per casualità 24 ore dopo giungeva un dispaccio del Cardinale Antonelli il quale proibiva che le truppe passassero per Roma e solo permetteva le Marche qualora si dichiarasse che non avrebbero oltrepassata la Toscana. Tosto un corriere fu spedito a Roma al Ministro Napoletano, il quale unitamente al Piemontese si portò dal S.to Padre e domandò spiegazioni. Il Santo Padre rispose coll'Enciclica del giorno appresso nella quale protesta altamente contro l'abuso che i partiti fecero del suo nome, ecc., ecc.

« Riguardo alla condotta dell'Inghilterra io non la credo senza macchie. Però Leopardi è napoletano e come tale furioso contro questa potenza, ma consoliamoci che la opposizione sua è finora nascosta e lo spavento dell'intervento francese la paralizza.

---

(1) Archivio D'Adda e Museo d. R.

« D'altronde, dopo tutte le notizie arrivate dal campo, le insinuazioni del Ministro inglese sono cessate e se Verona sarà nostra, l'Inghilterra sarà coi vincitori.... » (1).

« CARLO D'ADDA ».

Tutto questo retroscena è assai importante, giacchè dimostra gli ostacoli frapposti dal Governo pontificio affinchè le truppe napoletane non prendessero parte alla guerra d'indipendenza, e chiarisce anche quanto fosse esitante in quel momento la politica dell'Inghilterra.

Quanto alla Francia ecco quanto Carlo D'Adda scriveva il 5 di maggio:

« *Torino, 5 maggio 1848.*

« Avrete letto nei giornali francesi il proclama del generale Oudinot all'esercito d'osservazione delle Alpi. Il ministro di Francia me lo annunziava ieri dicendomi che il proclama avrebbe dispiaciuto a chi com'io non desiderava alcuna intervenzione, giacchè l'avrei trovato troppo esplicito e quasi fatto come se dovesse precedere di poco tempo la guerra. A questo egli aggiungeva le seguenti osservazioni: che il Governo francese è più che mai deciso a non allontanarsi dal programma di Lamartine, ma che ogni giorno arrivano da Milano lettere ai capi del partito esaltato che dipingono il partito repubblicano oppresso dalla presenza delle truppe di Carlo Alberto e obbligato forse a deliberare sotto il peso di una prepotenza morale. Queste lettere servono mirabilmente a coloro che in Francia o vogliono la guerra per condurre la Francia al dispotismo militare, o per dare uno sfogo alle masse malcontentate da fallaci promesse, e può darsi — egli mi diceva — che il Governo non abbia più forza da resistere a queste pressioni di guerra.

« Questa conversazione confidenziale ei me la fece pregandomi di non frammischiarvi il suo nome; — io lo dico a voi perchè lo credo mio dovere e non dubito che ciò non rimanga segreto.... (2).

« CARLO D'ADDA. »

L'11 maggio D'Adda chiariva meglio la situazione colle seguenti informazioni:

---

(1) Archivio D'Adda e Museo d. R.

(2) Archivio D'Adda e Museo d. R.

« *Torino, 11 maggio 1848.*

« .... Il marchese Ricci, primo ufficiale del Ministero degli affari esteri, mi disse questa mattina di aver ottenuto dal Governo francese che fosse posta nel *Moniteur* una dichiarazione che l'Esercito delle Alpi non era destinato ad entrare in Piemonte; — dichiarazione che infatti si trova nel *Moniteur* arrivato questa mattina. Egli aggiunse che ai deputati, e principalmente a quelli di Savoia, arrivano quotidianamente lettere dai loro committenti, le quali asseriscono che il Governo di Lombardia lavora sottomano per l'intervento francese. — *Di questa calunnia* e di altre notizie, che fanno arrivare dal Campo e da Roma, si giovano i partiti per agitare le città di provincia e le campagne contro la politica del Ministero. Egli vi prega in conseguenza di accennare nel vostro foglio ufficiale, nel modo che voi giudicherete migliore, che l'intervento straniero non fu chiesto e che per conseguenza i giornali francesi caddero in errore pubblicando essere imminente l'entrata in Italia di questo corpo francese.

« A questo discorso io mi limitai di rispondere che certamente queste notizie sono falsità messe in circolazione dai nostri avversari. Riguardo poi all'inserzione di una dichiarazione diretta o indiretta nel giornale *Il 22 Marzo,* io lasciai cadere il discorso non sapendo quale potrebbe essere la vostra intenzione. Io credo che si potrebbe farla, smentendo le asserzioni dei giornali francesi senza compromettere nessun piano politico » (1).

« CARLO D'ADDA ».

Per ben comprendere queste ultime lettere, bisogna sapere che le diffidenze tra Parigi e Torino furono fino da principio invincibili, « e quando l'esercito sardo ebbe battuto i nemici e la fondazione di un regno dell'Alta Italia parve prossima, Lamartine fece disegno di mandare di qua delle Alpi, anche contro la volontà e le proteste del Governo piemontese, le soldatesche francesi per favorirvi la formazione di Stati indipendenti, ma separati dal regno di Sardegna » (2). Questo progetto non ebbe seguito, ma l'esercito francese d'osservazione alle Alpi rimase alla

(1) Archivio D'Adda e Museo d. R.
(2) BENIAMINO MANZONE, art. cit., *Rivista* cit., vol. II, pag. 553.

frontiera, raddoppiato di forze, fino al termine delle ostilità, sempre in attesa dell'ordine di varcarla.

Comandante dell'*Armée des Alpes* era il generale Oudinot (1), il quale in un suo proclama dell'aprile alle truppe fece capire che queste dovevano esser pronte alla guerra in aiuto dell'Italia. La qual cosa dispiacque al Lamartine, preoccupato dalla minaccia di un intervento inglese.

La lettera del 5 maggio rivela quanto lo spauracchio inglese fosse potentissimo freno, poichè se non vi fosse stato tal freno tutti quei capi esaltati corsi a Parigi e accennati dal D'Adda e la pressione di molta parte dell'opinione pubblica francese, avrebbero senza dubbio reso inevitabile l'intervento francese e allora la guerra sarebbe divenuta europea.

Però un curioso documento dell'archivio Casati rivela che Lamartine, desideroso che l'Italia riuscisse vittoriosa nella sua guerra contro l'Austria, stringeva sotto mano la Lombardia e la Venezia ad armarsi seriamente e ad agire colla massima energia. Di questi eccitamenti il Presidente del Governo Provvisorio francese aveva incaricato un uomo che allora copriva il modesto posto di Commissario dello stesso Governo a Marsiglia, ma che poi doveva diventare di una grande notorietà nel periodo del secondo Impero: Emilio Ollivier.

Emilio Ollivier così scriveva da Marsiglia al conte Gabrio Casati per incarico di Lamartine:

« *Marseille, 28 avril 1848.*

« *Monsieur le Comte,*

« La conduite de votre Gouv. Prov. et de celui de Venise, Parme et Plaisance cause le plus grand mécontentement à M.r de Lamartine,

(1) Il generale Oudinot, benchè comandasse più tardi il Corpo francese di spedizione incaricato di soffocare la repubblica romana nel '49, era amantissimo dell'Italia. Nel suo proclama accennato dal D'Adda erano parole che si direbbe preludessero il 1859: « Les soldats de l'Italie ont souvent partagé nos dangers et notre gloire; peut-être des nouveaux liens resserreront-ils bientôt une fraternité d'armes si chère à nos souvenirs ».

et à tous les hommes qui ont du bon sens. Comment vous disputez, Mess.rs, quand il faudrait faire de préparatifs de guerre, des levées d'hommes, se procurer de l'argent? Le magnanime Roi Charles Albert et les princes prodiguent leurs personnes, sacrifient leurs armées, leurs trésors et ceux du pays, et tous les Gouv. Prov. d'Italie ne font absolument rien? Ils ont quelques volontaires qui sont le plus souvent d'embarras! Dans 40 jours vous n'avez pas un régiment tandis que vous pourriez avoir 100,000 hommes pour vous défendre. Braves d'un jour vous méritez bien d'être les esclaves des Tudesques, vous êtes destinés à la conquête du premier venu. Vous espérez dans la France, mais la France peut bien avoir à faire chez elle; et puis elle ne secourre pas trop volontier des peuples sans énergie, sans volonté d'être libres. Vous reposez sur les armées du Roi Charles Albert, sur les quelques troupes de Toscane, de Romagne, de Naples? Vous êtes bien dans l'erreur: excepté les soldats piémontais, il suffit 4 régiments tudesques pour mettre les autres en fuite dans une bataille rangée. Les Lombards sont des bons soldats, mais malheureusement les Gouv. Prov. de la Lombardie sont sans énergie, et incapables à la grande mission qu'ils ont devant eux.

« Monsieur, c'est après une lettre de notre infatigable et magnanime M.r de Lamartine que je dois vous animer à l'action la plus prompte, si vous ne voulez pas votre ruine. Il me dit que l'Autriche sous peu de temps fera marcher 100,000 soldats en Italie, et que si elle a des avantages, les troupes hongroises, ne trouveront plus dans leur pays des difficultés pour aller contre les italiens, et que l'on se plaint en Hongrie de la inertie qui domine dans la Lombardie et la Venitie. Monsieur, avant de disputer il faut chasser les Autrichens, et pour arriver à cela il vous faut des efforts extraordinaires.

« M.r de Lamartine voit que la lutte peut bien être dangereuse pour le Piémont, et que il pourra conclure la paix avec l'Autriche, parce que la France aura certainement de quoi faire en Afrique et chez elle.

« Monsieur, votre coupable confiance sera votre ruine et fera beaucoup de tort à la France même, qui verra renaître l'Autriche plus forte que jamais, et que, réunie à l'Angleterre et à la Russie, nous causera des embarras infinis.

« Monsieur, vos Gouvernements Prov. sont en butte aux sarcasmes les plus amers; l'on vous appelle les braves d'un jour et les esclaves de l'éternité.

« Avec la plus grande énergie vous pouvez faire encore du bien à

votre cause et à la cause de l'humanité. Je parle Monsieur pour votre intérêt, parce que, enfin, la France est trop forte pour vaincre chez elle toutes les difficultés et repousser toutes les aggressions; et la France est forte parce que l'énergie, qui est dans son gouvernement, s'est répandue facilement dans toutes les classes. La France sera libre parce que elle est digne de l'être.

« J'ai accompli, Monsieur, avec un peu de vivacité à mon devoir, mais ce sera la dernière fois que je le ferai; qui veut perdre son pays ne mérite pas aucune compassion (1).

« Votre serviteur EMILE OLLIVIER
« Commissaire du Gouv. Prov. à Marseille ».

« *PS.* Vous pardonnerez à ma vivacité, mais il est la seconde fois que j'ai l'honneur de vous écrire: j'ai déjà ecrit à des autres membres de votre Gouv. et de Venise. M.r de Lamartine me fait entrevoir que votre indépendence ne peut être assurée que par une union énergique entre les différents Gouv. Prov. de Lombardie et Venise et une prompte fusion avec le Piémont: encore 13 jours et le temps sera passé pour le faire utilement ».

Da questa lettera si dovrebbe arguire che il signor De Lamartine non era alla fine di aprile avversario della costituzione di un Regno dell'Alta Italia; che egli faceva eccitare sottomano i Governi Provvisori di Milano e di Venezia ad armarsi seriamente e ad agire energicamente col complesso dei loro sforzi, desideroso com' era che, a sventare il pericolo di una guerra europea, l'Italia riuscisse presto vittoriosa nella sua lotta contro l'Austria. Quanto all'Ollivier che, per quanto dicesse delle innegabili verità, con tono altezzoso, non risparmiava insolenze e pretendeva insegnare l'arte di governo ai membri dei Governi di Lombardia e della Venezia, chi gli avrebbe detto che proprio lui, diventato ministro, proprio lui, il petulante professore di governi e di popoli, avrebbe trascinato all'estrema rovina il terzo Napoleone?

Ora, se la politica del signor De Lamartine dovesse giu-

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.

dicarsi: da un lato, dalla lettera dell'Ollivier; dall'altro, dal continuo invio d'emissari in Italia a suscitarvi repubbliche che rendessero impossibile la costituzione di un grosso Stato; si dovrebbe concludere che il poeta-presidente prediligeva la seconda soluzione, ma si adattava poi anche alla prima secondo che lo spavento per l'intervento inglese era più o meno grande per le notizie che giungevano da oltre Manica.

Intanto il Governo Provvisorio così da tempo aveva scritto a Carlo D'Adda a proposito del proclama del generale Oudinot:

« *Milano, 10 marzo 1848.*

« Il proclama del maresciallo Oudinot fu qui diversamente interpretato, ma comunque possa esserlo, rivela abbastanza la volontà di trovare qualche motivo a passare le Alpi. — Noi non abbiamo mancato di scrivere a Frapolli perchè francamente facesse conoscere a Lamartine che l'intervento francese, non desiderato e non invocato legalmente, sarebbe segnale di guerra europea e che l'Italia per la prima non la voleva. Non è fuori di luogo però il supporre che le parole usate da Oudinot non sieno che l'espressione di un desiderio suo; fors'anco dell'armata, ma che il Governo francese non vi abbia preso parte, mentre Lamartine stesso il giorno 30 aprile p. p. diceva a Frapolli: « *Tant que je serai au pouvoir la France s'abstiendra de toute intervention égoiste dans les affaires d'Italie. Mais dites à vos compatriotes que en cas d'urgence, cette même France saura mettre immédiatement 100 m. hommes à la disposition de l'Italie pour la soutenir et l'aider dans sa résistence héroïque* ».

« Comunque sia la cosa, conviene su questo punto stare all'erta e tener calcolo della circostanza importante che il Governo attuale francese non ha per avventura forza bastante per infrenare i propri governati; verità inescusabile di cui si servono i nostri *costituzionali impazienti.*

« Noi v'informeremo delle risoluzioni che avremo preso, alle quali sarà mai sempre di movente non l'interesse di partito, non un'opinione individuale, ma il bene del nostro Paese, della nostra causa (1).

« Casati — Borromeo — Guerrieri ».

(1) Archivio D'Adda e Museo d. R.

Queste dichiarazioni così chiare e recise non hanno bisogno di commenti.

E però è importantissima questa lettera che il marchese Benigno Bossi, Inviato di Lombardia a Londra, dirigeva al Governo Provvisorio e che questo faceva subito conoscere a Carlo Alberto per mezzo di Enrico Martini:

« *Milano, 17 maggio 1848.*

« .... Il nostro Inviato a Londra ebbe un colloquio con lord John Russell del tenore seguente:

« Lord John Russell cominciò col domandarmi qual'era lo stato del nostro paese e cosa si pensava di fare. Risposi estendendomi lungamente sugli atti degli austriaci dichiarando la impossibilità di sottometterci mai più, nè noi nè i Veneti sotto quel giogo.... Quindi mi parlò di Metternick e mi disse (ciò che mi aspettavo) aver questi espressa un'opinione che l'Austria cederebbe volentieri la Lombardia, ma non consentirebbe mai ad abbandonare il Veneto e poi finì domandandomi se erano state fatte proposizioni dall'Austria al Governo Provvisorio di Lombardia.

« La mia risposta fu che non ero a cognizione che fosse stata a noi proposta una transazione qualunque.... ma che noi siamo troppo lontani dal voler chiedere o accettare perdono. Questo termine medio della linea dell'Adige è finora in grandissimo favore presso la nazione inglese e più ancora presso la diplomazia, ma ora che le armi di Carlo Alberto e degli alleati sono vittoriose, sono persuaso che se domani tutta l'Italia settentrionale dichiarasse voler formare un solo stato costituzionale composto degli antichi Stati di Piemonte e Genova, Regno Lombardo-Veneto, Ducati di Parma, Piacenza, Modena e Reggio, sarebbero fortemente appoggiati dal Governo inglese il quale vedrebbe in questa creazione una garanzia contro i due pericoli più da lui temuti, cioè l'intervento francese nelle cose d'Italia e una conseguente guerra europea. I vantaggi commerciali che risulterebbero all'Inghilterra dall'esistenza di un'Italia indipendente e collegata in un sistema doganale largo e liberale, sono pure tanto evidenti che, senza dubbio, avranno grande influenza sulle determinazioni del Gabinetto inglese.

« Sarà opportuno, signor marchese, che voi sottoponiate queste notizie a Sua Maestà che scorgerà in esse avverati i sospetti che già si avevano che l'Austria tentasse di riservarsi il suo dominio sul territorio veneto. Il Governo non crede necessario fare commenti alla let-

tera succitata. Voi già sapete come noi la pensiamo su questo proposito e come la pensa il paese. Un secondo trattato di Campoformio è ora impossibile. Se le nostre popolazioni hanno, in generale, accolto favorevolmente l'invito fatto dal Governo di votare per la fusione col Piemonte è perchè credono con essa garantita la continuazione della guerra finchè tutta la terra d'Italia sia libera. La Lombardia darà l'ultimo soldo, l'ultima goccia di sangue, ma non abbandonerà mai la Venezia. Disgraziatamente questi (il nemico) l'ha ricuperata in parte e gli abitanti di essa, non protetti da forze regolari sufficienti, hanno dovuto cedere, ma ciò non deve far credere ch'essi rinneghino la patria comune e vogliano da essa separarsi.... (1).

« GUERRIERI — BERETTA — STRIGELLI. »

Tale dispaccio, mentre attesta quanto pensiero affettuoso e veramente fraterno avesse il Governo Provvisorio di Milano per la Venezia, dimostra: che anche l'Inghilterra era preoccupata per la eventualità d'un intervento francese: che, a scongiurare una guerra europea, essa adopravasi con ardore alla ricerca di un componimento coll'Austria che sodisfacesse, almeno in parte, alle aspirazioni italiane.

Queste buone disposizioni dell'Inghilterra, e così pure i suoi timori, erano anche più chiaramente accennati in un nuovo dispaccio del marchese Bossi in data 20 maggio; quando, cioè, era ormai nota a Londra la pubblicazione della legge elettorale del 12 maggio (2):

« La comunicazione del vostro dispaccio del 13 maggio e della legge annessa, ha prodotto sull'animo di lord Palmerston un effetto magico, superiore anche a ciò che pure m'aspettava. Vidi il suo volto diradarsi e mi disse: « *Cela me fait grand plaisir; c'est ce qu'il peut y avoir de mieux pour le bien de l'Italie et pour la paix de l'Europe* ». Tracciò meco sulla carta geografica il nuovo futuro Regno fino alle Alpi, comprendendovi il Veneto, Modena e Parma, e mi domandò a quanto ammonterebbe la popolazione.... aggiungendo che sarebbe tale per la sua forza, da potersi da solo difendere da ogni invasione straniera. Poi mi annunciò che il signor Hummelauer arriverà forse oggi a Londra

(1) Museo d. R. e Archivio d'Adda.
(2) Vedi Capitolo VIII, pag. 241

per chiedere la mediazione inglese, ma che non si tratterebbe se non ponendo per base l'abbandono intero dell'Italia dagli Austriaci.

« Lord Palmerston si mostrò pure ansioso di venire a trattative.... con ciò alludendo evidentemente al temuto intervento armato e spontaneo della Francia. Dalle notizie che ho, spererei che, in fatto, questo pericolo si allontani, ma conviene a noi che l'Inghilterra lo creda anche più imminente che non è.... » (1).

Com'è noto il Governo Provvisorio di Lombardia era rappresentato a Parigi da Lodovico Frapolli. Questi l'11 aprile, prima, cioè, dell'Enciclica, scriveva:

« .... Il Nunzio mons. Lucquet ha positivamente dichiarato in faccia mia, di Luigi Prinetti e del generale Thiand che Pio IX desidera la formazione di una Repubblica italiana unitaria per il politico e per il militare, federativa per le forme amministrative; ha egualmente dichiarato che la Lombardia e Venezia erano pronte a levarsi in questo senso alla fine della guerra.... Io penso che, si voglia o non si voglia, ne verremo là tosto o tardi e malgrado l'opposizione vivissima e compatta di tutto il Piemonte e dell'esercito piemontese. Il vento d'Europa vi ci spinge, e se il Re Carlo Alberto ottiene la corona Longobarda, non si sosterrà sei mesi. Coi cattivi antecedenti di quest'uomo, colla Francia repubblicana e che si consolida, con Pio IX per papa che santifica la repubblica, coll'ebollizione dell'Europa tutta, non ci si scappa: o i Tedeschi o la Repubblica.

« .... Io scrivo al partito esaltato che non bisogna rovinare le cose della guerra col procurare lo scioglimento dell'esercito piemontese, ma che bisogna agire di concerto, aiutare ogni mossa degli alleati e sopra tutto non lasciare mancar loro nè la fiducia nè le provvigioni » (2).

Questa lettera, addirittura sconveniente, fece pessima impressione nel Governo Provvisorio. Con essa il Frapolli confessava tutti gl'intimi legami che lo stringevano al partito repubblicano, non nascondeva le sue predilezioni repubblicane, ingiuriava Carlo Alberto, eccitava in certo qual modo a facilitare l'avvento della repubblica col di-

(1) Archivio Casati e Museo d. R.
(2) Archivio Casati in Cologno Monzese.

mostrarla inesorabilmente necessaria. Che poi egli si vantasse, come si vanta nel seguito della sua lettera, di mantenersi nei suoi rapporti scrupolosamente neutrale secondo l'atteggiamento assunto dal Governo, non monta, poichè è facile immaginare di quali mezzi disponga un agente diplomatico per ottenere coll'opera propria effetti personali contrari a quelli accennati nelle note ufficiali.

Ma la cosa addirittura inverosimile, eppur vera, è la raccomandazione fatta dal Frapolli agli esaltati di non disgustare l'esercito piemontese, di sfruttarlo, di valersi delle sue vittorie, e speculando sul suo sangue, venire un bel giorno a proclamare la repubblica, far ripassare il Ticino alle armi sarde e mettere Carlo Alberto alla porta.

Quanto al Nunzio Lucquet, è chiaro ch'egli giuocava a Parigi lo stesso giuoco nel quale pochi giorni dopo monsignor Corboli-Bussi doveva rivelarsi maestro al quartier generale: seminare le diffidenze, rendere impossibile la formazione di un grande stato dell'Italia settentrionale; al contrario, favorire una federazione tra i potentati italiani.

Gabrio Casati non potè a meno di rivolgersi a Carlo Farini, Inviato straordinario di Pio IX presso il Re, per chiedergli spiegazioni circa le parole del Nunzio, e il Farini rispondeva il 10 di maggio da Somma Campagna, protestando che il Papa, « dopo avere esortati gl'italiani alla concordia e alla unione coi principi, non avrebbe mai potuto favorire un regime di governo antimonarchico » (1).

Ai 23 di maggio, la vigilia, cioè, del famoso discorso pronunciato da Lamartine alla tribuna francese, Frapolli dirigeva al Presidente una lettera privata la quale spiega in qual modo potè avvenire che l'Inviato lombardo fosse, in fretta e furia, richiamato da Parigi:

« *Citoyen Lamartine,*

« Les destinées de l'Italie sont dans vos mains et vous m'avez declaré: « qu'il n'y avait point de cœur italien plus italien que le votre ».

---

(1) Museo d. R.

« Vous allez porter à la Tribune le poids de votre admirable parole et de la grande nation que vous représentez. Rappellez vous les mots de Manzoni, votre ami: « qu'entre l'homme des Alpes et celui de Palerme il y a moins de différence qu'entre le Breton e le Basque, qu'entre l'homme d'Alsace et celui de Paris ».

« Que Lamartine prononce ce mot de l'*unité* et l'Italie sera; elle sera *une* et *libre* et vous aurez accompli en quelque mois ce que quinze siècles de luttes et de supplices n'ont pu enfanter!

« Alors nous donnant la main; donnant la main à la Suisse, aux braves hongrois et à l'union scandinave, les peuples du midi soutiendront la grande lutte européenne. L'Allemagne sera paralysée; l'Angleterre exclue de la Méditerranée et de la Baltique; la route des Alpes et de Carpathes nous sera ouverte et la France et l'Italie, dans une sainte croisade pour la Pologne, feront reculer au de là du Memel les barbares de la Moscovie.

« Un de vos admirateurs (1) « L. Frapolli ».

Non era possibile che il Governo Provvisorio mantenesse in luogo così importante come Parigi un rappresentante che lo comprometteva in tal modo; epperò, ai primi di giugno, questi riceveva un dispaccio che lo esonerava dalla sue funzioni, facendogli comprendere non essersi egli comportato nel modo più corretto, imperocchè, qualunque si fossero le sue opinioni personali, « avrebbe dovuto sacrificarle all'amore della concordia ». Concludeva però col rendere omaggio al di lui ingegno e al di lui patriottismo ringraziandolo per quanto aveva fatto per il bene d'Italia.

Anche il Frapolli era un repubblicano dottrinario, come ve n'erano tanti a quel tempo; però corretto da un altissimo sentimento d'italianità; quel sentimento che, in una lettera del 14 giugno al Governo Provvisorio, nella quale spara le ultime cartucce per la propria difesa, gli fa concludere con queste parole: « Io resto in disparte dalla politica attiva del mio paese, ma sono e rimango italiano

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.

e non lombardo o piemontese. Quando mi si proverà che si pensi all' unità d' Italia, pregherò mi sia concesso di contribuirvi con tutte le mie forze; colla testa e colle ossa ».

Al Frapolli non venne dato nessun successore, e non volendo mantenere un inviato a Londra, mentre lo si toglieva a Parigi, anche il marchese Benigno Bossi, verso metà giugno, fu richiamato.

In tal modo il Governo Provvisorio di Lombardia rimase privo di rappresentanti diplomatici proprî a Londra ed a Parigi, anche perchè, coll'atto di fusione dei due Stati, bastavano a rappresentare la Lombardia i diplomatici sardi.

Tutto quanto si è detto circa l'opera negativa del Frapolli a Parigi, opera così contraria agl' intendimenti del suo Governo, era addirittura in assoluto contrasto colle trattative che il governo inglese aveva intavolate a Vienna per mezzo del proprio ambasciatore lord Ponsomby per addivenire alla pace tra l'Austria e l'Italia; base la cessione e l'indipendenza della Lombardia. Nello stesso senso erasi parlato a Torino, e anche direttamente a Carlo Alberto, ma il tentativo era fallito su tutta la linea.

Se non che l'Austria, che trovavasi sempre più a mal partito, fece essa pratiche nuove coll'Inghilterra per mezzo del barone Hummelauer sulla base di un regno lombardo-veneto con autonomia amministrativa, ma sotto la sovranità imperiale; Parma e Piacenza annesse alla Lombardia e alla Venezia. Ma lord Palmerston, ben sapendo tali condizioni inaccettabili, nell'informarne, come già vedemmo, il marchese Bossi, gli faceva intendere di non disperare che l'Austria, volendo continuare sul serio le trattative, « avrebbe convenuto di porvi a base lo sgombro totale degli austriaci dall'Italia » (1).

In realtà, dopo Goito, venivano da Vienna nuove pro-

---

(1) Carlo Casati, op. cit., pag. 311.

poste: la Lombardia libera di sè stessa; il Veneto rimarrebbe imperiale con amministrazione separata, esercito nazionale con principe di Casa d'Austria; Parma e Modena alla Lombardia. Com'è naturale anche questa seconda proposta trovò ostacolo invincibile a Torino, dove, seguendosi il pensiero ben noto del Re, facevasi condizione assoluta dello sgombro completo degli Austriaci dalla penisola. Palmerston ebbe a discutere a lungo coll'Hummelauer proponendogli alla fine che l'Austria cedesse alcune parti del Veneto ed egli stesso tracciava i nuovi confini mediante una linea che per il Tirolo, fra Trento e Bolzano, scendeva sulla Venezia al Tagliamento o alla Piave. — L'Hummelauer partì per Innspruk dov'era l'Imperatore per riferirgli una tale proposta che riuscì sgraditissima. Eravamo ai primi di giugno.

Verso il 15 la Francia si offrì spontanea all'Austria per una mediazione di buon grado accettata, e allora il governo austriaco incaricava il suo ambasciatore in Parigi a ripetere al Lamartine il secondo progetto dell'Hummelauer per l'indipendenza della Lombardia e l'autonomia amministrativa del Veneto con Casa d'Austria. Il Lamartine e il de Bastide, nuovo ministro degli affari esteri in Francia, gradirono il progetto dichiarando però che ove la Lombardia, Parma e Modena fossero unite al Piemonte, la repubblica metteva a prezzo della propria mediazione il possesso garantito di tutta o di una parte della Savoia (1).

Contemporaneamente, per tenere a bada anche il Governo di Milano, l'Austria mandava nella metropoli lombarda il consigliere Schnitzer Meeray il quale, ottenuta dal presidente Casati una conferenza per la sera del 17 giugno, gli presentava una lettera del ministro austriaco degli affari esteri barone de Wessemberg.

La conferenza ebbe luogo alla presenza del presidente

---

(1) Come si vede, sino da allora era nel pensiero francese che la Savoia dovesse servire quale compenso ad un aiuto della Francia all'Italia.

e di taluni membri del Governo Provvisorio. « In essa, Guerrieri — dice Carlo Casati nelle sue *Nuove rivelazioni* — mancò persino alle convenienze diplomatiche gridando che una pace la quale dichiarasse l'Adige confine austriaco sarebbe stata un tradimento come la pace di Campoformio », ma era naturalissimo egli mettesse innanzi la *pregiudiziale* « che dopo il voto della fusione col Piemonte non sarebbe stato possibile senza l'assenso del Governo Piemontese negoziare a Milano un armistizio e meno ancora la pace » (1). Borromeo « più moderato e più guardingo, avrebbe accettata la pace all'Adige, ma lo preoccupava l'ira del popolo, il quale mostravasi ogni giorno sempre più inesorabile sulla pretesa dello sgombro assoluto degli austriaci dall'Italia ». — Solamente il Dossi, bresciano, « dichiarò che avrebbe accettata la pace anche all'Oglio, sia pure coll'esclusione di Brescia, poichè qualunque cosa si togliesse all'Austria costituirebbe un guadagno per l'Italia ».

In sostanza nessun accordo fu possibile e il giorno seguente il Casati informava il de Schnitzer avere il Governo deciso di rigettare proposte le quali non contenevano la completa indipendenza d'Italia. Nello stesso giorno si spediva ad Antonio Beretta, Inviato del Governo Provvisorio presso il Re, una lettera colla quale lo si avvertiva di aver dovuto troncare le trattative col rappresentante austriaco « essendo impossibile fare di una causa italiana una causa lombarda ». Un'uguale comunicazione confidenziale fatta al Governo di Torino fu da questo pienamente approvata (2).

---

(1) Vedasi la difesa fatta del fratello dal Senatore Carlo Guerrieri Gonzaga nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, vol. III. fasc. 7, pag. 625.

È anche da tener presente che del contegno tenuto in quei negoziati da Anselmo Guerrieri giudicò assai benevolmente Cesare Correnti nella sua Commemorazione dell'amico. « Del resto — dice il marchese Carlo — mio fratello avrà anche spiegato al ministro dell'Austria come il Governo sorto in Milano dalle barricate non poteva consentire una pace che dichiarasse l'Adige confine austriaco ».

(2) Vedi Carlo Casati, op. cit., pag. 320.

Fu in quella circostanza che Franzini, saputo che due parlamentari austriaci cercavano d'intavolare trattative di pace, aveva incaricato Pier Silvestro Leopardi, Legato napoletano, di eccitare il Re di venire agli accordi, sia pure con sacrificio della Venezia. Ma il Re — narra il Leopardi — troncò tutti i miei ragionamenti dicendo: « Il est de toute impossibilité que l'Empereur d'Autriche, dans l'état où sont maintenant les choses, consente à reculer jusqu'à l'Isonzo, et moi je ne souscrirai jamais un traité de Campoformio ». E fece rispondere ai parlamentari che si dirigessero ai ministri a Torino (1).

In questo tentativo di mediazione francese l'Inghilterra non entrò perchè non chiamata. E quanto alla seconda proposta dell'Hummelauer, solamente il 1.° luglio il Governo austriaco rispondeva a lord Palmerston « non essere possibile intavolare un negoziato con qualche speranza di buon esito, dopo che il Governo Provvisorio di Milano aveva respinto le offerte fattegli direttamente dall'Austria, sotto il pretesto che non trattavasi d'una questione lombarda » (2).

La missione del barone de Wessemberg e la sua lettera del 13 giugno al conte Casati che avevano dato origine alle fallite trattative del 17, coincidevano col viaggio di cui è cenno in una lettera di Re Carlo Alberto al conte Federico Sclopis, datata da Valeggio 2 giugno 1848: « Il nous est arrivé il y a peu de moments Monseigneur « Morechini que le Pape envoie auprès de l'Empereur à « Innspruck pour l'engager à faire la paix renonçant à « l'Italie. Le Pape l'a chargé de me voir auparavant, je « doute infiniment que la mission puisse réussir » (3). E questo viaggio poi si collegava colla famosa lettera che il Pontefice aveva inviata verso la metà di maggio all'Imperatore d'Austria per eccitarlo a concludere la pace *ab-*

---

(1) P. S. Leopardi, *Narrazioni Storiche*, Torino, 1876.
(2) Carlo Casati, op. cit., pag. 323.
(3) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.

bandonando completamente i suoi possessi in Italia. Lettera, come si vede, piena di santa poesia che il suo stesso autore doveva riconoscere incapace di alcun pratico risultato. E privo di qualsiasi effetto doveva restare del pari il viaggio di monsignor Morechini, come Carlo Alberto giustamente dubitava. Infatti l'Inviato del Papa fu accolto severamente, quasi scortesemente a Innsprüch e, peggio ancora, a Vienna (1).

Quella lettera che il conte Gabrio Casati scrivendo al di Castagnetto giudicava « l'opera di un santo uomo » (2) era stata non diversamente apprezzata da Carlo Alberto in un suo biglietto al conte Sclopis datato da Sommacampagna il 16 maggio:

« Le chargé d'affaires du Pape M.r Farini m'a apporté la lettre du Pape ci-jointe avec la copie de celle qu'il à écrite à l'Empereur d'Autriche, que je vous prie de vouloir bien remettre au marquis Pareto; j'ai répondu qu'étant Roi Constitutionnel je serai obligé de consulter mes Ministres lorsqu'il s'agira de traiter de la paix; mais que j'étais convaincu que d'après des bases si nobles, mon conseil s'unirait à ma vénération et à ma reconnaisance pour Sa Sainteté pour l'intérêt qu'elle nous montre. Monsieur Farini m'a lu un passage de la dépêche qu'on lui avait adressée, qui confirme le projet que le Pape puisse venir en Lombardie, si ça pût être utile à la cause Italienne » (3).

Carlo Alberto restava sempre l'immutabile e fedele cattolico. Però è assai strano il progetto del Papa di recarsi nel '48 in Lombardia per essere utile alla causa italiana e più strano ancora che il Re vi credesse.

Aspettando che la diplomazia faccia nuovi passi a favore dell'Italia, conviene ora ricordare che nella seconda quindicina del mese di maggio del 1848 erasi riunita in Francoforte la Costituente Germanica, assemblea le cui

---

(1) Farini, *Lo Stato Romano dal 1815 al 1850*, vol. II, pag. 138.
(2) Lettera n. 56 della Raccolta Ferrari.
(3) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.

decisioni avrebbero dovuto influire non poco sulla costituzione austriaca che doveva essere fissata dall'Imperatore nella futura Costituente di Vienna. Vi rappresentavano il Trentino F. A. Marsilli per le città di Riva ed Arco ed i distretti di Tione, Stenico, Tolmino e Val di Ledro; — il barone Giovanni Prato per la città di Rovereto; — il dott. Gedeone dei Vettorazzi per i distretti della Val Sugana; — Sisinio de' Pretis per i distretti dell'Araunia; — Giovanni de' Pretis per Mezzo Lombardo.

I deputati Trentini si proponevano di chiedere lo scioglimento dei distretti Trentini e Roveretani, come paesi italiani, dalla Confederazione Germanica e dal futuro Impero Germanico; la separazione di tali circoli dal Governo tedesco d'Innspruck, nonchè un proprio Governo ed una propria Dieta.

Il Marsilli scriveva il 24 di maggio al conte Gabrio Casati (1) informandolo che in quella stessa giornata era stata proposta alla Dieta tedesca la domanda che essa medesima entrasse pacificatrice tra l'Austria e l'Italia e domandava istruzioni confidenziali suggerendo quale corrispondente il barone Giovanni Prato o il conte Giuseppe Festi e specialmente quest'ultimo che per la causa del suo paese aveva sofferto l'esilio e la deportazione. — Concludeva che un rappresentante o incaricato d'affari di Torino, Roma e Firenze fosse inviato a Francoforte dove anche il Governo Lombardo avrebbe dovuto inviare persona di piena fiducia, la quale, oltre all'abilità diplomatica, unisse anche la cognizione della lingua e avesse o potesse acquistare relazioni coi più influenti deputati tedeschi. E per Milano proponeva il Gar, patriota trentino, stimatissimo in tutto il paese.

Sul rovescio della lettera del Marsilli, il segretario della presidenza del Governo Provvisorio avea scritto le sacramentali parole « agli atti » il che voleva dire, in stile bu-

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.

rocratico, non tenerne nessun conto. Ma, in realtà, è noto che il Governo, non dissimulandosi l'importanza che assumeva la Costituente di Francoforte, aveva inviato in quella città il conte Alessandro Porro con Giovanni Morelli dando loro speciali istruzioni (1) anche nel senso indicato dal Marsilli; se non che l'opera dei due Inviati poco o nulla potè valere, tanta e così potente fu l'opposizione che la minoranza italiana incontrò nell'assemblea tedesca e così irta di difficoltà era la posizione di delegati i quali, non potendo avere alcun carattere ufficiale, non avevano modo di esercitare che un'influenza pressochè nulla sulla maggioranza composta di arrabbiati pangermanisti.

Alessandro Porro e il suo collega tornarono dunque presto a Milano, ben persuasi che il desiderio del Governo Provvisorio, nel quale univasi il Governo piemontese che aveva mandato all'uopo a Francoforte il deputato Radice; il desiderio, cioè, che si fosse lavorato per creare nell'assemblea un forte partito favorevole a un componimento tra l'Austria e l'Italia in senso vantaggioso a quest'ultima, non avrebbe mai potuto essere soddisfatto.

Una ben più grave questione si affacciava al Governo Provvisorio per la intimazione ricevuta dalla Confederazione Germanica di abbandonare il territorio occupato dai volontari lombardi oltre il confine del Trentino.

Il 4 di luglio il Comandante in capo dell'esercito lombardo, generale Lechi, riceveva dal Tonale un rapporto dell'ufficiale superiore stabilito a Ponte di Legno; rapporto che accompagnava la seguente intimazione:

« *Trento, 26 giugno 1848.*

« *Illustrissimo Signor Comandante,*

« Avendo l'Assemblea Nazionale Alemanna, conforme agli obblighi imposti alla Confederazione Germanica dagli articoli 2 e 11 dell'atto

(1) Tali istruzioni sono pubblicate da V. Ottolini, op. cit. (Documenti).

federale e dell' art. 38 dell' atto finale di Vienna, in proposito delle aggressioni a cui potrebbe trovarsi esposta qualche porzione del territorio alemanno da parte di potenze estere, deciso: che qualunque violazione del confine della Provincia del Tirolo e conseguentemente anche dei Circoli di Trento e Rovereto, quali frazioni di quella, da parte delle truppe di S. M. Sarda verrebbe considerata qual dichiarazione di guerra contro l'Alemagna, il sottoscritto, in seguito agli ordini avuti, si onora di rendere V. S. Ill.ma intesa di quest'alta decisione e di invitarla a voler ritirare le sue truppe di là del confine e di non permettere che in avvenire quello oltrepassino.

« Affine poi non possa venire allegata ignoranza del confine che separa questa Provincia da quella di Bergamo, il sottoscritto si pregia di prevenire V. S. Ill.ma essere, in forza di ordini della Confederazione Germanica, stato già disposto l'impianto di colonne sulle strade e sentieri che conducono in questa Provincia, coll'iscrizione: *Confine della Confederazione Germanica.*

« Vorrà favorire il sottoscritto d'un cortese cenno di ricevimento della presente, e aggradire i sentimenti d'inalterabile stima con cui si protesta di

« Vostra Signoria Ill.ma
« KEMPTER
« Imp. reg. cons. di Gov. » (1).

Il generale Lechi, per parte sua, consigliava « di non abbandonare quelle importantissime posizioni, delle quali impadronendosi il nemico, avrebbe potuto con una forza rilevante fare impeto sulla nostra frontiera e varcarla ».

Eguali raccomandazioni vivissime facevano i bravi difensori dello Stelvio (2): « Quei pochi metri di Tirolo che

(1) Archivio Casati e Museo d. R

(2) L'indirizzo al Governo Provvisorio era firmato dall'ing. Brambilla Giuseppe, comandante — Actignosi, capitano comandante la colonna Lechese — Cesare Grossi, capitano — Stefano Riva, cappellano — Corte Pietro, aiutante — Nava Alessandro, quartiermastro — Pini Andrea, sergente maggiore, anche per suo fratello Nicolò, sottotenente — Colombo Angelo, sergente furiere — Mauri Giovanni, sergente — Giuseppe Frigerio, tenente — Corti Giovanni — Alessandro Stropani — Cirillo Fumesi — Giovanni Dolzino — Buzzi Francesco — Giovanni Negri, capitano — Valugina Francesco, sergente — Alessi Gio. Batta, sottotenente — Fumagalli Gaetano — Ticozzi Cesare, tenente — Dott. Cesare Bianchi — Dott. Ercole Ferrario — Dott. Luigi Fusi.

noi con infiniti stenti, ma pure con lena e costanza occupiamo, possono essere la salvezza della Lombardia, come il ritirarsi di là può essere la rovina d'Italia.... e quindi preghiamo che ci si consenta di restare nelle posizioni che teniamo, la cui occupazione ci costò e ci costa tanti stenti, tanti disagi, e per cui abbiamo esposta già più di una volta la vita » (1).

Impressionato ma non spaurito da tale intimazione, il Governo Provvisorio di Lombardia approvava senza riserva il proposito del generale Lechi di mantenere le posizioni occupate, inviandogli la lettera seguente del 5 luglio:

« Il Governo, appena avuta comunicazione delle cose contenute nel suo rapporto 4 corrente, n. 1734, ha scritto al Ministero degli affari esteri di S. M. il Re di Sardegna per quanto si riferisce alla parte diplomatica della quistione.

« Intanto approva interamente ciò che da Lei si propone, di non mutare per nulla lo stato attuale delle cose mantenendo le importanti posizioni ed accrescendone ben anco, se fosse d'uopo, le forze per resistere ad una invasione che si tentasse dal nemico (2).

« CASATI — GUERRIERI. »

E ai difensori dello Stelvio così scriveva il 12 luglio:

« *All'Ing.re Giuseppe Brambilla,*
Comandante alla 4.a Cantoniera dello Stelvio
e ai suoi compagni ufficiali,

« .... Il Governo divide le vostre convinzioni e ne informò S. M. Carlo Alberto che ne riconobbe l'intrinseca giustizia.... Mantenendoci sulle alture dello Stelvio non facciamo che servire alle ragioni della guerra difensiva e dell'offensiva. Imperocchè se il Tirolo forma parte della Confederazione Germanica, non cessa per questo dall'appartenere più strettamente all'Austria e dal fornirle uomini e mezzi per combattere la nostra indipendenza. Laonde non abbiamo solo il diritto d'impadronirci delle posizioni indispensabili alla tutela del nostro confine, ma quello pure ci apparterrebbe d'invadere il suo territorio.

(1) Archivio Casati e Museo d. R.
(2) Archivio Casati e Museo d. R.

« Del resto, ben valutando tutta l'importanza del passo dello Stelvio, noi confidiamo che voi coi vostri bravi soldati saprete perseverare in quella paziente sofferenza d'ogni disagio, in quell'assidua vigilanza di cui ci avete già dato ripetute prove e da cui possiamo trarre argomento per tenerci sicuri da ogni sorpresa, quantunque si vada vociferando che un grosso Corpo d'Austriaci stia per assalirci tra poco (1).

« BORROMEO — GUERRIERI. »

In questa lettera è detto che Carlo Alberto aveva riconosciuta la giustizia di mantenere le posizioni occupate nel Trentino, nonostante le intimazioni della Confederazione Germanica. La seguente lettera del conte Guido Borromeo al Governo Provvisorio di Lombardia spiega infatti ben chiaro quali fossero le intenzioni del Re:

« *Roverbella, 6 luglio 1848.*

« .... Mi portai da S. M. e subito mi avvidi che il Re entrava perfettamente nelle opinioni di codesto Governo.... Cercai tessergli la storia dei fatti relativi al Tirolo dal 22 marzo in avanti; come, sorti noi Lombardi a libertà, avessimo fatto appello ai Tirolesi italiani, come essi vi rispondessero; come noi, coi Corpi Franchi, fossimo stati i primi ad invadere quel territorio; come i suoi abitanti si fossero compromessi.... e come, finalmente, non abbandonare il Tirolo fosse per la nascente monarchia subalpina un debito di coscienza.

« Il Re mi rispose: « È giustissimo »; poi fra i denti, soggiunse, a quanto mi pare: « Stia sicuro che la questione non è compromessa... ».

« S. M. soggiunse che alla presa di Rivoli il conte Lichnocosky gli aveva fatto tenere una protesta contro l'aggressione del Tirolo italiano e che Egli (il Re) rispondendo per ciò che riguardava la cosa come operazione militare, aveva rimessa la protesta al proprio Ministero perchè la prendesse in considerazione dal lato politico.

« Come poi queste parole si concilino colla Nota Pallavicino, questo io non so, non avendo letta quest' ultima. Posso solo assicurare che S. M., colle solite pochissime parole monosillabe, non escluse per nulla la nostra pretesa che il Tirolo non sia abbandonato; che, anzi, parmi lasciasse travedere di riconoscere anch' esso l' impossibilità di farlo e

(1) Archivio Casati e Museo d. R.

che ad ogni modo l'opinione di codesto Governo, dirò anche di tutto il paese, sopra questa vitale questione è stata totalmente chiarita e fatta conoscere a S. M. che, nel congedarmi, mi domandò di poter trattenere le carte e mi disse: « *Non dubiti che me ne occuperò subito e ne scriverò al mio Ministero* ».

« Sino ad ora i nostri sonni erano turbati dal ricordo del trattato di Campoformio. Non ritengo sia il caso di cominciare il medesimo stato di turbamento per un non meno impossibile trattato di Monte Tonale o di Monte Baldo: la questione italiana è abbastanza si arresti all' Isonzo.... (1).

« GUIDO BORROMEO. »

La Nota Pallavicino (2) era stata rimessa al Governo Austriaco per incarico del Governo Sardo e conteneva un esplicito riconoscimento dei trattati del 1815, anche per quanto riguardava il Trentino; riconoscimento che, come scriveva il Governo Provvisorio il 5 di luglio a Gaetano Pareto incaricato del Re di Sardegna a Milano « non riconoscendo il principio nazionale, poteva essere fatalissimo alla pratica della guerra ». La lettera così continuava:

« .... Non parla il Governo del bisogno che la stessa guerra difensiva ha pure di oltrepassare il confine tirolese per guardare il proprio; non parla della mancata neutralità del territorio dal quale trae l'Austria uomini e denaro e dove accumula le sue schiere per scendere a combattere le nostre. Questo Governo, nell' ordinare che non vengano abbandonate le posizioni occupate dai nostri, crede compiere un sacro dovere che ancora gli compete.

« Vedrà il Governo di S. M. in qual modo gli convenga respingere le pretese accampate in nome della Confederazione Germanica.... Intanto non poteva e non doveva il G. P. di Lombardia ammettere che la questione fosse portata sul terreno preteso dalla Confederazione, togliendosi così efficacia grandissima alle proteste che i deputati del Tirolo italiano stanno per fare alla Dieta e mutando anche, in parte, il carattere di questa guerra nazionale.

---

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.

(2) Il marchese Pallavicino era ministro di Sardegna presso la Confederazione Germanica.

« V. S. è pregata di dare comunicazione del presente dispaccio al Ministro degli affari esteri per quelle provvidenze che stimerà del caso (1).

« CASATI — GUERRIERI — BORROMEO. »

Questa Nota la quale, insieme col contegno tenuto in questa circostanza, costituisce un bel titolo d'onore per il Governo Provvisorio di Lombardia, era la quarta che lo stesso Governo dirigeva al Ministero Sardo senza riceverne risposta. Ciò, nonostante che nelle prime tre si chiedesse cortesemente che fossero ben chiarite le intenzioni del Piemonte verso la Lombardia, raccomandando altresì di esser tenuti al corrente delle trattative di pace che si sapeva essere corse colla mediazione d' Inghilterra e di Francia e che solo potevano spiegare la lunga inerzia dell' armata. Ferito nella sua dignità, il Governo incaricava senz'altro il conte Guido Borromeo di parlare direttamente a Carlo Alberto, mostrando quanto il procedere del Gabinetto di Torino fosse poco riguardoso verso la rappresentanza del popolo lombardo:

« *Milano, 12 luglio 1848.*

« .... Il Ministero Sardo non ha mai riscontrato in verun modo al Governo; ciò che lo tiene in tanto maggiore angustia in quanto che le pretese della Confederazione Germanica d' immischiarsi nella guerra che noi combattiamo contro l'Austria, ci darebbero per questo solo il diritto di chiedere ad altre Potenze un eguale intervento.... Un fatto d'armi diventa ormai una necessità più politica che militare, poichè l'ulteriore avvicendarsi d'ordini e di contrordini, oltre dar luogo alle più sinistre congetture e scoraggiare le truppe, non può avere che un'eco terribile nello spirito pubblico del paese, il quale ormai vede nell'alleanza francese il solo palladio della propria libertà e della propria indipendenza.

« Il Governo non è certamente in grado di resistere al torrente dell'opinione che va sempre ingrossando, tanto più che, tenuto all'oscuro delle cose politiche e militari, non potrebbe con coscienza cal-

(1) Archivio Casati e Museo d. R.

mare un'agitazione che forse è il grido istintivo della salute. Il Governo si affretterà di porre sott'occhio direttamente al Re lo stato delle cose, non potendo sopportare più a lungo una responsabilità della quale il primo elemento consiste nella vera e precisa cognizione dei fatti.

« Se voi lo credete opportuno, fatene in antecedenza avvisato il Re stesso, affinchè egli si persuada che la tranquillità della Lombardia sarebbe gravemente compromessa da una ulteriore incertezza sul vero stato della sua posizione (1).

« BORROMEO — GUERRIERI — DURINI ».

Pare che un regale rabbuffo scendesse a ricordare gli obliati doveri ai Ministri sardi, poichè una Nota del Pareto, ministro degli affari esteri, al Governo Provvisorio di Lombardia, dopo aver riassunto l'andamento della politica estera sino al 20 luglio e aver fatte delle considerazioni alquanto agre sulla insistenza dei membri del Governo, dichiarava che intendeva rispondere « schiettamente e lealmente in modo netto e positivo » alle domande rivoltegli. E così concludeva:

« *Torino, 20 luglio 1848.*

« .... Intanto l'attacco di Trieste per parte della squadra del Re ed alcune minaccie sulle frontiere del Tirolo, svegliarono l'attenzione della Confederazione Germanica. Ognun sa come i territori in discorso formino parte integrante della Confederazione, e non è quindi a meravigliarsi che la Confederazione siasi risentita di questa pretesa infrazione per parte nostra, massime spinta dall'influenza dei nostri nemici. Nè il Governo del Re mancò in questa occasione di tutelare i diritti della nazionalità italiana. Che se per prudente antiveggenza — che i membri del Governo Provvisorio ben potranno apprezzare — il Ministero Sardo non volle sconoscere l'ingerenza della Dieta di Francoforte su questi territori, proclamò altresì altamente: che questi territori dovevano rimanere neutrali; che essi non potevano nè dovevano servire di piazza d'armi al nemico, e che dove realmente da essi partissero attacchi alla nazione italiana, allora il Governo del Re avviserebbe

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.

a ricorrere a quei mezzi che le circostanze ed i suoi interessi potrebbero suggerirgli.

« Tale, o signori, fu la politica del Governo Sardo, solo diretta alla prosperità italiana. — Il Governo del Re intende di fermamente mantenerla.

« Riassumendo, ho l'onore di dichiarar loro: che il Governo del Re intende di continuare la guerra sino all'evacuazione dall'Italia dello straniero; che a tal fine farà tutti gli sforzi che i suoi mezzi gli consentono e che, infine, dove questi tornassero vani, è disposto a giovarsi anche dell'aiuto di nazioni vicine, imperciocchè l'Indipendenza Italiana devesi ad ogni costo raggiungere.

« Io non dubito però che, ora che l'unione fra le diverse famiglie dell'Italia Superiore è compiuta, tutti i cittadini raddoppieranno l'ardore in favore di questa santa causa, e che unendo il senno politico al coraggio militare, si potrà: dall'un canto, costituire colle sole armi italiane uno Stato Costituzionale libero e potente, e dall'altro, ricacciare dal suolo italiano lo straniero che per tanti anni lo ha conculcato.

« Profitto intanto di questa circostanza per offerire alle Eccellenze loro nuove proteste della mia distintissima considerazione (1).

« L. N. Pareto. »

Così da questa lettera emerge evidentissimo come fosse nel pensiero del Governo Piemontese tener testa energicamente alle esigenze della Confederazione Germanica e come sino ai 20 di luglio le trattative diplomatiche a nulla avessero condotto a favore della pace, lasciando il Ministero nella rosea persuasione che l'Italia avrebbe potuto compiere il suo programma senza ricorrere agli aiuti stranieri.

Solamente si può dire che un dispaccio di sir Abercromby a Palmerston del 10 luglio rivela che l'Inviato inglese incaricò persona di stretta confidenza con Carlo Alberto di pregare il Re di chiarire a fondo le proprie intenzioni. Carlo Alberto avrebbe risposto sentirsi inclinato ad accettare la pace con condizione di annettere al Piemonte i

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.

ducati di Parma e di Modena e la Lombardia sino all'Adige, persuaso che il Parlamento Subalpino, per le difficili condizioni della guerra e per la troppo forte sproporzione di forze tra Austria e Sardegna avrebbe trovato accettabile la proposta (1).

Il Chiala spiega questa risoluzione del Re di accettare la pace all'Adige, mentre prima aveva fatto plauso al Governo di Milano che l'aveva respinta (2), col fatto ch'egli aveva rinunziato ormai alla speranza di liberare la Venezia e che lo vinceva la preoccupazione che quello stesso Governo ora si maneggiasse per ottenere l'intervento francese; ma dopo l'esame dei documenti che abbiamo pubblicato, è da ritenere piuttosto che il Re si fosse mostrato proclive ad accettare la pace all'Adige per la persuasione che il Governo di Milano trovavasi nell'impotenza di mandare le truppe ch'egli riteneva indispensabili a coprire la Lombardia (3).

Ad ogni modo è certo che, nonostante tali intenzioni del Re, i negoziati non ebbero seguito, specialmente perchè, in quel tempo, gli animi erano così invasati dall'idea che gli austriaci dovessero lasciare completamente libero il suolo d'Italia sino all'Isonzo, e magari anche il Trentino; che ogni partito contrario, per quanto ragionevole, veniva combattuto con furore.

D'altra parte, verso la metà di luglio, la politica francese doveva molto preoccupare Carlo D'Adda che così ne scriveva al Governo Provvisorio:

« *Torino, 16 luglio 1848.*

« .... Da quel che sembra, la condotta della Francia a nostro riguardo non è chiara. Il Ministro francese a Vienna accompagnò l'Imperatore a Innspruk quando invece, secondo ogni principio costituzionale, egli doveva rimanere a Vienna dove risiedeva il Ministero. —

(1) C. Casati, op. cit., vol. II, pag. 325.
(2) L. Chiala, *La vita e i tempi di Giuseppe Dabormida*, pag. 62-63.
(3) Vedi Capitolo X, pag. 336-337.

Qui a Torino si pretende di saper quasi alla certezza che il Gabinetto francese si sarebbe accontentato che i preliminari della pace si fossero basati sul principio di uno Stato indipendente tra l'Isonzo ed il Mincio e governato da un Arciduca d'Austria. — Pare che la Francia veda di mal occhio la formazione in Italia di uno Stato forte, che possa darle ombra dietro alle Alpi, come lo può la Spagna dietro ai Pirenei. D'altronde essa ha avanzato per insinuazione la pretesa di guadagnare anch'essa territorialmente in questa nuova formazione di Stati, alludendo alla Savoia; ella si oppone alla riunione degli Stati di Monaco al Piemonte (fu il ministro di Francia che, discorrendo, mi disse di aver presentato una protesta in proposito).

« D'altronde, o signori, a chi voglia esaminare i progetti di legge che il Governo francese va ogni giorno presentando alla assemblea, si vede chiaramente che anche la sua politica interna va assumendo un carattere militare non solo provvisorio, ma permanente. L'indole e la qualità delle persone che si trovano alla testa degli affari, la certezza che la pace sepolcrale di cui gode Parigi, e per la situazione finanziaria e per le questioni sociali, non è che un armistizio; ci assicurano che la via logica che deve percorrere quel Governo deve per necessità allontanarlo sempre più dai principî che dominarono finora dopo il febbraio ed avvicinarlo al partito militare ed al partito di Thiers. Allora l'intervento non sarebbe più disinteressato; l'utopia di un popolo che ne soccorre un altro senza l'interesse proprio in vista, diventerebbe una vera impossibilità, e i principî stessi di libertà politica verrebbero ad essere minacciati con quelli di indipendenza nazionale.

« Il solo partito che noi possiamo ricavare da questa nuova posizione della Francia a nostro vantaggio sarebbe, se mi è concesso il dirlo, un partito diplomatico. Pare che le cose non sieno spinte nè alla guerra nè all'alleanza, ma spinte al punto da ingelosirne l'Inghilterra e crederla più che mai desiderosa di pace in Italia pel timore di una guerra generale. — Il Gabinetto Piemontese comprende questa politica ma, come in tutto il rimanente dei suoi atti, la eseguisce con troppa lentezza. Esso ha un personale diplomatico vecchio ed esperto per la vecchia diplomazia, ma incapace, e direi ostile, per capovolgere il sistema.

« Le lungaggini delle discussioni, le crisi ministeriali, tutto insomma contribuisce a fare che non si possa imprimere un carattere d'energia, d'unità e di armonia ai desideri ed alle loro esecuzioni. La diplomazia è condotta come si conduce la guerra. Da più di un mese è riconosciuta la necessità di far surrogare il marchese Brignole da una per-

sona nuova, intelligente e liberale, e il marchese Brignole, che voi tutti conoscete, è ancora a Parigi.

« Oggi una notizia è arrivata; — notizia che io credo funesta alla causa italiana: l'elezione del Duca di Genova a Re di Sicilia. L'Inghilterra ha riconosciuto questo stato di cose e lo comprende. La Francia pure lo riconoscerà perchè essa vuole che la Nazione Italiana si sviluppi federativa e non più. Intanto una questione dinastica va ad insorgere per maggiormente imbarazzarci ed imbarazzare i veri interessi di Carlo Alberto (1).

« CARLO D'ADDA ».

Due cose importanti emergono da questa lettera così chiara nella sua esposizione e così logica nelle sue conseguenze: prima di tutto che la Francia a metà luglio confermava sempre più il proprio proposito di favorire la causa italiana nel senso soltanto di una federazione e rifuggiva dal prestarsi alla creazione di un forte Stato costituzionale; poi, che già si affacciava a quell'epoca ben visibile per chi voleva vederla e bene intelligibile per chi voleva comprenderla, l'idea di un compenso territoriale in cambio dell'intervento: il compenso di Savoia. Ciò rende tanto più grave l'errore a cui verrà accennato più innanzi di avere escluso risolutamente ogni cessione di territorio alla Francia quando, stretto da terribili necessità, il Governo Piemontese dovette piegarsi a implorare il concorso armato di quella nazione.

È l'errore a cui doveva rimediare un giorno Camillo Cavour.

Dopo il disastro di Custoza (2), ai 27 di luglio, a Valeggio, Carlo Alberto mandò al campo austriaco i generali Bes e Rossi e il colonnello Alfonso Lamarmora per convenire un armistizio. Questi si recarono a Volta e quivi conferirono col tenente generale Hess, capo dello Stato

(1) Archivio D'Adda e Museo d. R.
(2) Vedi Capitolo X, pag. 339 e seg

Maggiore Generale dell'esercito austriaco. — Ritornarono verso le cinque pomeridiane.

Intanto Carlo Alberto, attorniato da' suoi aiutanti, stava aspettando l'esito di quell'incarico in un campo a Cerlongo, non distante da Goito, presso Volta, seduto all'ombra di un gelso con un caldo canicolare.

Il progetto di armistizio offerto da Radetzky e tracciato dallo stesso Hess, prendeva a base la linea dell'Adda. « Basta ciò a dimostrare in quale considerazione il nemico teneva ancora l'esercito piemontese se, a troncare la guerra, acconsentiva ancora a far sacrificio della metropoli lombarda e di buona parte di territorio all'intorno » (1).

Taluni negarono quella proposta; altri trassero motivo dalla gita al campo austriaco dei generali piemontesi per accusare Carlo Alberto di tradimento (2), quasi che al 27 di luglio egli avesse pattuito con Radetzky la consegna di Milano.

Ma Luigi Torelli, allora capitano di Stato Maggiore al seguito del Re e che si trovò presente al ritorno dei generali a Cerlongo, potè attestare che « il Lamarmora, divenuto più tardi Ministro della Guerra, ricuperò il documento originale colla firma del generale Hess, datato da Valeggio 27 luglio. Tale documento, storicamente importantissimo, rimasto in quel giorno presso il conte Des Ambrois che accompagnava il Re quale Ministro responsabile, si trova ora nell'Archivio di Stato in Torino » (3).

Là ne abbiamo fatta ricerca, e a troncare ogni dibattito, ne pubblichiamo il *fac-simile*.

La offerta del Radetzky, benchè assicurasse al Piemonte il possesso di un territorio corrispondente presso

---

(1) Luigi Torelli, *Ricordi delle cinque giornate di Milano*, pag. 293.

(2) *Ultimi tristissimi fatti di Milano* narrati dal Comitato di Pubblica Difesa. Lo scritto non è firmato dal Fanti perchè questi, dissentendo da Francesco Restelli e da Pietro Maestri suoi compagni nel Comitato, non volle assumerne la responsabilità.

(3) L. Torelli, op. cit., pag. 194.

Valleggio, le 27 Juillet 1848

Général

Le Maréchal vient de recevoir la lettre que vous lui avez adressée de Volta en date d'aujourd'hui, et par laquelle vous fin faites connoître que S. M. le Roi de Sardaigne propose une cessation d'hostilité ainsi que les conditions auxquelles cet armistice devroit être conclu.

Le Maréchal m'ordonne de vous faire la réponse suivante, qu'il vous charge de communiquer à Mr les Parlementaires Sardes.

Le Maréchal ne croit pas pouvoir accéder à la proposition de fixer l'Oglio comme ligne de démarcation entre les deux armées. Désirant cependant ne point mettre obstacle à la paix il propose de son côté une suspension d'hostilité sur les bases suivantes.

1° La ligne de démarcation entre les deux armées sera le cours de la rivière de l'Adda.

2° Les forteresses de Venchiera, Pizzighettone, Rocca d'Anfo seront évacuées par les troupes Sardes et remises à celles de S. M. l'Empereur. La remise de ces places aura lieu dans le délai de deux jours.

3° Les Etats de Parme et de Modène seront évacués également en trois jours, et occupés par les troupes Autrichiennes.

4° La suspension d'armes s'étendra également à la Place de Venise et la terre ferme Vénitienne. Les forces militaires Sardes quitteront la ville, les forts et le territoire Vénitien ainsi que le fort d'Osoppo dans le délai de huit jours.

5° Le blocus de Trieste et de l'Istrie Autrichien sera définitivement levé et la déclaration en sera faite dans le délai de huit jours.

Ce les Officiers Autrichiens — irrégulièrement retenus, tant à Milan que dans les autres Villes de la Lombardie, dès le commencement des hostilités, seront aussitôt mis en liberté et renvoyés au quartier Général.

Telles sont les conditions auxquelles le Maréchal — dans l'attente des ordres, que lui paraîtront de son gouvernement peut seul adhérer à la proposition d'un armistice, pour traiter pendant sa durée de la paix définitive.

Les circonstances étant de nature à faire desirer une prompte réponse aux propositions — nous annonçons — le Commandant Général attendra jusqu'à demain 28 Juillet à cinq heures du matin, pour connaître la détermination prise par Sa Majesté. Si elle n'a devoit pas lui être parvenue à l'heure indiquée, le Maréchal se verroit obligé de s'en remettre de nouveau au sort des armes.

Veuillez agréer Général les assurances de ma haute considération.

Hess Lieut. Général
et Quartier Maître Général
de l'Armée

a poco per estensione a quello dell'antico Ducato di Milano, fu colle famose parole « Piuttosto morire » (1), magnanimamente rifiutata da Carlo Alberto che avrebbe dovuto accettarla, benchè sicuro che contro di essa, se accolta, si sarebbe scagliata chi sa quanta ira di popoli. Fu allora che egli deliberò di difendere, come estrema risorsa, la linea dell'Adda (2).

Il 30 luglio Re Carlo Alberto così scriveva a Gabrio Casati, allora Presidente del Consiglio dei Ministri a Torino:

« *Cremona, 30 juillet 1848.*

« *Mon cher Comte,*

« .... Hier, en répondant au général de Collegno, je « lui ai tracé notre position, nos succès, et les causes « affligeantes qui ont nécessitées notre retraite; je pense « qu'il vous aura communiqué les notices que je lui ai « données. L'ennemi nous a suivi avec une forte avant- « garde; ce qui m'a obligé ce matin de remonter à cheval « quelques heures après mon arrivée. Je compte de prendre « la ligne de l'Adda, la seule qui puisse être défendue; « et dans le désir de couvrir et de défendre Milan qui « est menacé par les autrichiens. Nous avons aussi besoin « d'un point un peu fort pour rallier les soldats qui, avilis « par la faim, se sont débandés et ont abandonné leurs « corps après de continuelles victoires; et ils sont, hélas, « en bien grand nombre et notre armée est bien affaiblie. « Mais ayant de bonnes positions, j'espère avec la grâce « de Dieu de pouvoir en peu de jours remonter le moral « de l'armée et obtenir de nouveaux succès contre nos « ennemis.

« Il y a dans ce moment difficile une grande impor- « tance à ce que le Ministère fasse tous ses efforts pour « effectuer l'union avec la Lombardie; et pour venir au

(1) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 406.
(2) Vedi Capitolo X, pag 359.

« secours de l'armée par les moyens les plus énergi-
« ques (1).

« Votre très affectionné
« C. ALBERT ».

Questa lettera, scritta tutta di pugno di Carlo Alberto, porta nella prima pagina, in alto, a sinistra, impressa a secco, la famosa sfinge intorno alla quale sono scritte le non meno famose parole: « Mon astre m'atans ». Sulla busta sono le sole parole « pour le comte Casati ».

Il giorno seguente le assicurazioni del Re a Casati sono anche più recise:

« *Codogno, le 31 juillet.*

« *Mon très cher Comte,*

« Le Ministère, ayant cru devoir appeler dans son sein
« le professeur Gioberti, je ne puis y voir qu'avec plaisir
« un homme que j'affectionne d'une manière particulière.

« Je verrai ce que M. Abercromby me proposera; mais
« vous pouvez être certain si l'on me propose un ar-
« mistice, que je ne consentirai à aucune condition, qui
« ne fut pas honorable et avantageuse pour notre nation
« et pour l'armée.

« Il me paraît aussi convenable de se ménager l'appui
« de la France; et de traiter d'avance ce point important;
« mais pourtant nous ne devrions venir à cette mesure
« qu'à la dernière extrémité, car l'intervention de cette
« puissance pourrait nous apporter des maux assez graves;
« et la position actuelle de notre armée me fait encore
« présager, avec la grâce de Dieu, de nouvelles victoires;
« le comte Lisi vous développera ma pensée.

« Je termine ma lettre en vous répétant que mon cœur
« est non seulement rempli de résolution, mais aussi
« d'espoir (2).

« C. ALBERT ».

---

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese.
(2) Archivio Casati in Cologno Monzese.

Risulta bene evidente da queste due lettere che dopo la catastrofe di Custoza, dopo aver respinto l'armistizio onorevolissimo e vantaggioso offerto dal maresciallo Radetzky, Carlo Alberto ebbe subito il fermo proposito di difendere la linea dell'Adda e, non riuscendo, di difendere risolutamente Milano minacciata dagli austriaci; che, in attesa di lord Abercromby per le trattative preannunciategli di un armistizio, egli non avrebbe mai acconsentito a condizioni meno che onorevoli; che egli sentiva ancora, benchè ridotto agli estremi, la costante, invincibile antipatia per ogni aiuto straniero (1), e finalmente che egli, fidando nella sua causa che era la causa d'Italia, sperava ancora nel proprio esercito per la comune salvezza.

Con quali intenzioni lord Abercromby erasi recato al quartier generale del Re?

Il ministro inglese a Torino, richiesto dal Ministero piemontese della sua mediazione per un armistizio che fosse avviamento a una pace onorevole, era subito partito il 30 di luglio per recarsi dal maresciallo Radetzky. Servendosi come spauracchio del pericolo di una guerra europea, si offriva per un accordo tra i due contendenti, ma il generalissimo austriaco rispose essere l'Austria pronta a sostenere anche una tale guerra a sostegno del suo diritto; che se desideravasi un armistizio, egli vi si sarebbe piegato purchè anche la Lombardia restasse sotto il dominio dell'Austria da che, ormai, anche la linea dell'Adda era tornata in suo potere (2).

Era questa la risposta che lord Abercromby aveva portata al Re il 1.° agosto in Lodi. Carlo Alberto lo ringraziò annunziandogli che si sarebbe ritirato su Milano. Fu allora che egli ordinò immediatamente alle sue truppe di accorrere attorno a Milano per difenderla a oltranza.

---

(1) Il Re vi aveva aderito il 2 agosto a Lodi per l'assicurazione datagli dal suo Ministero che la domanda di aiuto *non avrebbe implicata la cessione neanche di un pollice del territorio nazionale*. Tuttavia, firmando, ebbe ad esclamare: « *Cependant je préfererais de combattre seul* ».

(2) Dispaccio Abercromby. Torino, 4 agosto 1848.

A questo punto l'intervento francese s'imponeva come un'assoluta necessità a Torino, a Milano e al Re stesso.

Già il Governo Provvisorio di Milano aveva agli ultimi di luglio mandato a Parigi con tale incarico uno de' suoi membri, il marchese Anselmo Guerrieri, che il Governo francese seppe subito, a cura del Ministero Sardo, non essere accetto alla maggioranza dei governanti milanesi e piemontesi (1). Infatti, a quanto si affermava allora e si afferma anche oggi, egli, benchè tenuto in carreggiata quanto più si poteva da Giulio Carcano che lo accompagnava, agì a Parigi nel senso del partito repubblicano, quasi che fosse in disaccordo col proprio Governo (2).

---

(1) Dispaccio Abercromby. Torino, 19 luglio 1848. — Era stato sopratutto il Ministro sardo a Parigi, marchese Brignole, a screditarli.

(2) Carlo Casati, op. cit. Fu questo contegno del Guerrieri che diede origine alla seguente lettera che Carlo D'Adda, il gentiluomo rude ma schietto e fiero come sempre, scriveva da Genova a Cesare Giulini il 20 settembre 1848:

« *Caro Cesare,*

« Fortuna per voi che vi siete liberati di Guerrieri. A parte le opinioni che sono sacre quando sono di buona fede, io credo che dopo aver sottoscritto il decreto del 12 maggio e aver gridato dopo la battaglia di Goito dal balcone a tutta gola « Viva Carlo Alberto » non è permesso condursi com' egli fece e arrestare tutte le conseguenze di un fatto compiuto....

« Tuo Carlo D'Adda ».

(Archivio marchesa Bice Crivelli Giulini in Milano).

È giusto soggiungere che il sen. marchese Carlo, nella già citata difesa del fratello, dice « che la di lui missione a Parigi non poteva riuscire perchè la Francia, ormai mezza sfatta, era nell' impossibilità d' intervenire » e affermando che quella missione costò ad Anselmo rimproveri, diffidenze e rancori. — Questo spiega la lettera del D'Adda al Giulini. D'altronde è ben certo che, in quel momento, l' intervento francese era desiderato egualmente — come ultima speranza — sia dai repubblicani, sia dai monarchici e anche dallo stesso Casati.

Circa le opinioni dell'Anselmo, in una commemorazione pubblicata nel n. 92 del 5 ottobre 1897 della *Rassegna Settimanale* si leggono queste parole le quali confermano avere egli professate per lungo tempo le idee mazziniane: « Prima « del 1848 si dichiarò unitario, antipapale e repubblicano. Dopo Novara esulò « a Genova, a Ginevra, a Parigi dove fu tra gli amici più fidi del Mazzini. Ma « lo abbandonò a poco a poco quando fu decisa la partecipazione del Piemonte « alla guerra di Crimea e seguì il Cavour di cui divenne fido e costante se- « guace ».

Anselmo Guerrieri Gonzaga morì nel 1879, per lo scoppio di un' arteria al petto. Era nato nel 1819. Nel 1848 dunque non aveva che 29 anni.

In senso inverso agiva presso il Governo a Parigi il marchese Brignole, ministro sardo, il quale scriveva a Torino scongiurando di rinunciare all'intervento francese, calamitoso e trionfo nuovo per il nemico. E anche il marchese Ricci, mandato da Torino a conoscere da vicino le vere tendenze di quel Governo, divideva l'opinione di Brignole, epperò tutti e due si rivolsero all'ambasciatore inglese lord Nornamby perchè si giungesse a un assetto pacifico della questione italiana. Fu convenuto fra i tre che, a scansare il pericolo dell'intervento francese, si sarebbe proposto al Governo di Torino di chiedere il parere della Corte di Londra prima di fare domanda esplicita di aiuto d'armi alla Francia e che intanto, ad acquistar tempo, Ricci porrebbe quale prima condizione la domanda diretta di soccorso per parte del Re.

La sera del 2 agosto ebbe luogo una conferenza a cui presero parte de Bastide, Cavaignac, Brignole e Ricci. V'era anche presente il Guerrieri. Cavaignac fu aspro; tuttavia, saputo che calcolavasi a tre mesi il tempo necessario per fare entrare in campagna i soldati francesi, domandò se poteva passare questo tempo prima dell'intervento. Fu risposto dal Ricci che ciò che importava far subito era di sottoscrivere le condizioni di questo intervento per agire moralmente sull'Austria, e Guerrieri dal canto suo dimostrò che l'urgenza era grande e presente. Per quella sera Cavaignac si tolse d'impaccio dicendo avere iniziate trattative per una combinazione comune di Francia e Inghilterra e che sperava di condurle a buon fine.

Stavano così le cose quando ai 3 di agosto il Consiglio dei Ministri a Torino, avuto l'assenso del Re (*a*), decise di inviare formale domanda per l'intervento francese; se non che, nel lungo dispaccio mandato nel giorno seguente al marchese Brignole, era detto ben chiaro che il Governo francese, nell'accordare il chiesto soccorso di 50 mila uo-

---

(*a*) Vedi Nota in fondo al presente Capitolo.

mini, non avrebbe richiesto al Piemonte nessun compenso di territorio, che il comando supremo dei due eserciti sarebbe tenuto dal Re, che la Francia si sarebbe astenuta da ogni e qualunque propaganda repubblicana in Italia.

Condizioni impossibili, come si vede, almeno le prime due, e che parevano immaginate apposta per rendere inevitabile il rifiuto del desiderato intervento.

La verità era questa: che la Francia, per le sue condizioni materiali e morali, era ormai impossibilitata ad agire. E poi per quali ragioni? per quali compensi?

Tuttavia gli Inviati Sardi ricevettero l'impressione che Cavaignac stesse per accordare l'intervento e questa impressione si mutò in persuasione per i Ministri piemontesi quando il signor de Reiset, ministro francese a Torino, comunicò al marchese Pareto un dispaccio in data 4 agosto del signor de Bastide in cui era detto che « il Governo della Repubblica avrebbe accordato l'intervento ove gli fosse chiesto e lo avrebbe accordato lealmente, disinteressatamente, senza alcun calcolo di ambizione e di conquista e a patti perfettamente accettevoli ». E tanto il Ministero riteneva sicuro questo intervento, che aveva mandato il marchese Ricci, fratello dell'Inviato sardo a Parigi, presso l'Oudinot, comandante generale dell'esercito delle Alpi, per concretare con lui la marcia e l'approvvigionamento delle truppe francesi negli Stati del Re.

Venne presto il momento della disillusione. Lo stesso giorno in cui il de Bastide scriveva le menzognere promesse si combatteva la battaglia di Milano, e, ancora nello stesso giorno, ignari della nuova vittoria austriaca e del quasi annientamento dell'esercito sardo, Cavaignac, de Bastide e Nornamby si trovavano d'accordo in un progetto di mediazione sulla base di un'ampia cessione della Lombardia per parte dell'Austria. Palmerston sostenne questa idea, talchè ai 10 di agosto veniva deciso dai tre di offrire all'Austria e al Piemonte una proposta di pace per la quale il Veneto sarebbe rimasto all'Austria con governo e am-

ministrazione distinta; Mantova e Peschiera ai lombardi; i ducati di Parma e di Modena fatti oggetto di trattative speciali (1).

Di simili proposte devono aver riso per primi i proponenti, dopo che l'esercito piemontese, in seguito alla capitolazione di Milano, aveva ripassato il Ticino e Radetzky, vittorioso, era rientrato nella città che lo aveva cacciato.

A questo punto è importante la seguente lettera che in data 4 agosto — proprio il giorno della battaglia di Milano, e pur quello in cui da Parigi si davano dal Ministro degli affari esteri bugiarde promesse di aiuto — il generale Franzini dirigeva da Torino al generale Di Cossato a proposito appunto dell'intervento francese:

« *Torino, 4 agosto 1848.*

« *Mio caro Cossato,*

« Ho ricevuto la vostra buona lettera tre giorni dopo che una recrudescenza della mia gotta sta per obbligarmi a riprendere il letto forse domani.... pazienza! così non più questione di raggiungere l'esercito quand'anche vi fossi chiamato di *buona grazia*, ma nonostante la mia indisposizione un po' troppo lunga, faccio il possibile per essere utile all'esercito, al Re, al Piemonte ed all'Italia. Ieri, in seguito ad un ordine del Re, sono stato chiamato ad un grande consiglio di Ministri ove si è trattata la questione dell'entrata dei Francesi. Vi ho data la mia adesione a condizione che non si ripeta l'errore degli Austriaci e dei Prussiani che si facevano battere separaratamente prima di unirsi ai Russi. Se il Re, per una magnanimità fuori di proposito, persistesse di ricevere battaglia e *con tutta probabilità* di perderla, ci rovinerebbe tutti e si farebbe odiare come hanno già incominciato nel Piemonte.

---

(1) Per le trattative diplomatiche corse dal 30 luglio al 10 agosto, vedasi anche N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*.

Nelle sue *Memorie* il duca di Dino racconta che, durante la battaglia, consigliò al Re di chiamare l'Inviato di Francia de Reiset, giunto verso le 4, per incaricarlo di chiedere una sospensione d'armi a Radetzky, col pretesto di fare uscire i connazionali da Milano, allo scopo di guadagnar tempo per migliorare la situazione delle truppe. Il de Reiset ebbe un colloquio col Re sotto il fuoco nemico ed ebbe incarico di cercare il console inglese. Il Re approvò che ministro e console si recassero da Radetzky per ottenere qualche ora di tregua.

Crediamo sapere che le lettere del de Reiset trovate nella posta del 4 agosto (vedi pag. 375) confermano punto per punto questo racconto.

La sua magnanimità, che non servirebbe che a rendere più dure le condizioni per i Milanesi, renderebbe inutile la chiamata dei Francesi, mentre che, ritirandosi prima di essere disfatti tra Casale ed Alessandria, Egli avrebbe in pochi giorni un esercito capace di tener testa alle forze che le circostanze permetterebbero al nemico di lanciare contro di noi. Trentamila Francesi in linea con noi e diecimila a Venezia potrebbero bene farci riprendere ciò che noi abbiamo perduto; ma in tutti i casi, quand'anche i Francesi arrivassero, io non crederei la partita perduta; ma se il Re si ostina a proteggere Milano, tutto è perduto e la voce sparsa generalmente in Piemonte che i nostri soldati non vogliono più battersi fuori del nostro territorio, renderebbe la nostra fine molto più infelice.

« Così io ben deploro l'opinione contraria che potesse avere qualcuno nell'esercito: la pietà per i Milanesi è male intesa per loro stessi e per i giovani che hanno fatto tutti i sacrifici per essere ingratamente lasciati senza difesa. Andiamo dunque, ragionate meglio, signori (1).

« Vostro amico

« FRANZINI ».

La domanda d'intervento giunse a Parigi il 7 agosto, lo stesso giorno, cioè, in cui si seppe a Torino che Carlo Alberto colle sue truppe aveva ripassato il Ticino. Un memoriale dei Rappresentanti Lombardo-Veneti a Parigi, presentato l'8 di agosto a Cavaignac, ebbe da questi in risposta parole di lusinga che nè Milano nè Venezia (Milano certamente) non sarebbero tornate austriache; Francia e Inghilterra insistere per l'armistizio e per la mediazione; se l'una cosa o l'altra si fossero chiarite impossibili, la Francia interverrebbe senz'altro (2).

Non potevano essere che parole.

Come ben si comprende, il famoso intervento francese — nonostante i nobili eccitamenti del generale Oudinot al proprio Governo contenuti in un suo memoriale del 10

(1) Archivio Di Cossato. Comando del Corpo di Stato Maggiore.

(2) Quanto concerne l'intervento francese e l'azione del Guerrieri, è largamente descritto dal CHIALA, *La vita e i tempi di Giuseppe Dabormida*, pag. 81-105 e Appendice. — I documenti da noi pubblicati nel presente Capitolo servono a completare il racconto dell'illustre storico.

luglio (1) — era sfumato e di tante promesse non era rimasto che il contegno acre e burbanzoso del Cavaignac verso di noi. In sostanza erano stati cinque mesi di continua altalena diplomatica « tra i francesi che non avevano voglia d'intervenire e gli inglesi che non volevano che intervenissero ».

Certo — come nota giustamente qualche storico di quel tempo — fecero gran male le improntitudini repubblicane italiane, ma si può e si deve aggiungere che altrettanto ne fecero le imperdonabili grettezze del Ministero piemontese, persuaso questo, come doveva essere, che senza compensi di sorta, la Francia non avrebbe levata per noi la spada dal fodero. In questo senso, tanto fu una colpa la lettera di Mazzini al de Bastide « perchè non *macchiasse* la bandiera francese scrivendovi sopra *Per un Re* », quanto il dispaccio del 3 agosto del marchese Pareto al marchese Brignole.

Diciamolo ancora una volta: Carlo Alberto, nonostante i suoi molti, fatalissimi e, se vuolsi, imperdonabili errori, fu il solo che restasse coerente a sè stesso sino all'ultimo dei suoi disastri; il solo che, tenace nel suo proposito, si mostrò avverso sempre a qualunque intervento straniero, francese, svizzero o inglese che fosse; il solo che, sino agli estremi, serbò intatta nel cuore la fede nella potenza del sentimento nazionale; il solo, finalmente, che conservò inalterata la speranza nel trionfo finale della causa italiana.

Nota al Capitolo XI.

(*a*) In una Memoria inedita lasciata da Francesco Restelli e scritta tutta di suo pugno, si trova un racconto particolareggiato del colloquio avvenuto il 5 agosto tra lo stesso Restelli ed il Re; esso non è che una conferma di quanto si è detto, ma serve a rilevare anche meglio il

(1) *Rivista del Risorgimento*, vol. I, art. cit.

carattere del Re e gli opposti sentimenti che in quel giorno tormentavano lui e la cittadinanza milanese:

« .... Tutto il Palazzo Marino era abbandonato. Litta ed Anelli soli discendevano placidamente le scale.... Io allora mi recai in casa Greppi dove era il Quartier Generale. Trovai la casa circondata da molto popolo armato il quale domandava il Re, nè poteva persuadersi che non fosse già evaso. Mi presentai al Re con alcune altre Guardie Nazionali che volevano essere informate del come stessero le cose, e tra le altre cose mi ricordo di aver chiesto al Re che cosa si poteva credere dell'intervento francese, facendogli osservare che se v'era speranza d'averlo prontamente, il non resistere, oltre che una viltà, sarebbe stata una pazzia. Egli, sempre imperturbabile, tra le altre cose mi disse quasi alla lettera le seguenti parole: « *Il generale Cavaignac ebbe a dire al mio Governo che egli non vedrebbe volentieri che la Francia dovesse immischiarsi nelle cose d'Italia; ma che, ad ogni modo, richiesto, avrebbe prestato ogni soccorso* ». — Allora io chiesi bruscamente se l'intervento era stato formalmente richiesto *sì* o *no* ed egli rispose *sì*. — In quella entrava uno mandato da quei pochi che erano rimasti nella Consulta, portando al Re la *protesta che fu poi pubblicata* e il popolo infuriava sempre più. — Allora il Re, premesso che a lui non importava niente di morire domani piuttosto che oggi, chè anzi, *se non fosse delitto il desiderare la morte, la desidererebbe*; premesso che egli, ritirandosi e capitolando, intendeva salvare la città e la causa italiana, disse queste precise parole: « *Voi lo volete ed io resterò coi miei figli e pugneremo fino all'ultima goccia di sangue* », e queste stesse parole ripetè al popolo dal balcone. Il popolo però aveva intanto occupati i passi della casa e non lasciava sortire alcun ufficiale piemontese.... ».

La brusca domanda fatta dal Restelli a Carlo Alberto a proposito dell'intervento francese, prelude all'inizio di quel sospetto, tramutatosi poi, a suo dire, in certezza, che la capitolazione non fosse che un tradimento freddamente organizzato e voluto dal Re; sospetto oggi luminosamente chiarito come insussistente. — Restelli non fu il solo a sospettare e a credere così anche tra gli amici che erano stati più devoti all'idea monarchica. — Se ci sarà dato un giorno descrivere in una nuova pubblicazione la lotta sostenuta da Milano e dal rimanente di Lombardia nel decennio della resistenza (1849-59), si vedrà a quali prove fu messa allora la fede di coloro che avevano sempre confidato nel Piemonte e in Casa Savoia.

CAPITOLO XII.

Venezia prima del 22 marzo. — Il 22 marzo. — Francesco Restelli a Venezia, Inviato del Governo di Milano. — Sospetti del Governo Veneto verso Carlo Alberto e Durando. — Il conte Cittadella dal Re. — Esitazioni repubblicane di Daniele Manin. — Corpi Franchi o Crociate. — Un battaglione di volontari lombardi a Venezia. — Il corpo austriaco di soccorso. — Invasione del Friuli e caduta di Udine. — Raccomandazioni del Governo di Milano al Re per la Venezia. — Perchè il generale Durando non avanza. — Ordini del Re a Durando. — Come i documenti rendono giustizia al Re e al generale Durando. — Durando a Bassano e Nugent a Pederobba. — Il combattimento di Cornuda. — Ritirata su Treviso delle truppe pontificie del generale Ferrari. — Resistenza di Treviso. — I volontari milanesi del cap. Colombo e i 40 della legione Antonini. — Il cap. De Capitani. — Primo assalto di Vicenza. — Il Corpo di Thurn arriva a Verona. — Radetzky lo manda indietro a riassaltare Vicenza. — Eroica difesa della città. — Scabrosa situazione di Radetzky alla fine di maggio. — Inazione delle truppe napoletane. — Cesare Correnti a Ferrara mandatovi da Casati. — Suoi sfoghi con Restelli a proposito dei napoletani. — Il marchese Gaetano Alfonso Fassati. — Un nuovo battaglione di volontari lombardi per la Venezia. — Un ordine del giorno del generale Pepe — Defezione delle truppe napoletane. — Pepe a Venezia colle poche truppe fedeli. — Il generale Antonini e il Governo di Milano. — Caduta di Treviso. — La verità sull'abbandono di Padova. — Spettacolo miserabile a metà giugno. — Palmanova. — Osoppo. — Il Cadore. — Venezia chiede soccorsi a Milano. — Milano offre un milione a Venezia. — Come viene pagata la prima rata del milione. — Fusione — Congedo del generale Antonini. — Venezia dalla parte di mare. — Le flotte. — Restelli ritorna a Milano. — I volontari lombardi nel Trentino, allo Stelvio, al Tonale e al Caffaro. — Le truppe austriache presentano le armi ai volontari lombardi di Giacomo Durando. — Le angosce di Casati per le cose della Venezia. — Disperazione e ultime speranze di lui — Iacopo Castelli. — « No, io debbo restare ».

Nella Venezia come nella Lombardia l'Austria emanava nel 1815 leggi costitutive colle quali si prometteva che il Governo di quelle provincie sarebbe stato italiano conforme all'indole e alle abitudini del paese; che il popolo avrebbe avuto in una Congregazione centrale i proprî rappresentanti eletti col suo voto; che il sentimento d'italianità sarebbe stato rispettato sempre e dovunque.

Tutto questo, s' intende, era scritto sulla carta; ma, nel fatto, il sentimento nazionale era considerato come sedizioso; il Governo non era affatto italiano, la stampa era fortemente imbrigliata da una censura preventiva, ridicola e austera. E quanto ai deputati della Congregazione, essi erano ridotti allo stato di semplici comparse, ben sapendosi che in alto non si voleva affatto preso sul serio un meccanismo di governo di cui l'Austria vedeva tutti i pericoli.

Dal 1815 al 1847 non una parola si era pronunciata contro un tale stato di cose; il popolo taceva, odiava e aspettava.

Per 32 anni Venezia aveva passati momenti terribili di accasciamento e di miseria. Nel 1817 la città aveva sofferto la fame ed il tifo, ed il Governo aveva saziata la prima col pane ammuffito del carcere. Nel '21 il processo dei Carbonari del Polesine si chiudeva colla condanna di ventidue patriotti alla pena di morte, commutata col carcere duro, aggravato colle catene ai polsi ed ai piedi. La sentenza veniva letta agli imputati in piazza San Marco innanzi al popolo triste, silenzioso, abbattuto; dopo di che i condannati venivano trasportati allo Spielberg dove l'Oroboni ed il Villa morivano di fame e di dolore; il Villa che, essendo calvo e avendo chiesto l'uso di una parrucca, riceveva il permesso di portare il berretto di lana del galeotto, ed essendogli questo troppo pesante, di coprirsi il capo con una parrucca fatta con peli di cane. Delizie di quei tempi nefasti!

Dopo quell' epoca, quiete plumbea per 24 anni, quella quiete che faceva sdegnare Silvio Pellico e che, a giudizio della polizia, era calma rassegnazione politica con un fondo di malcontento. Ma intanto gl' italiani avevano capito che colle sette, colle carceri e coi patiboli non si sarebbe fatta l' Italia; che era necessario organizzare la lotta, e che questa lotta doveva essere legale perchè divenisse formidabile.

Ma per organizzare questa lotta, per drizzarla al suo scopo, per combattere a viso aperto, era necessario un uomo integerrimo, stimato, ardito, nel quale la cittadinanza veneziana potesse riporre intiera fiducia. Quest'uomo fu Daniele Manin.

E fu lui — il Manin — che nel dicembre del 1847 compì l'atto audace di presentare alla Congregazione centrale veneta una propria istanza colla quale, reclamando arditamente le libertà concesse colle leggi del 1815, s'invitava la Congregazione a rendersi interprete del desiderio popolare presso il Governo di Vienna.

Contemporaneamente un altro illustre patriotta, Niccolò Tommaseo, leggeva applauditissimo all'Ateneo un suo discorso sullo stato delle lettere italiane, osando domandare l'abolizione della censura. E ai 15 gennaio del 1848 dirigeva una sua lettera ai vescovi affinchè questi, ricordando di essere cristiani e italiani, eccitassero il Governo a mantenere le promesse del '15.

Così lo spirito pubblico veneziano veniva eccitato ad una lotta sempre più viva, acuendo con ogni mezzo in tutte le classi della cittadinanza il desiderio di libertà e d'indipendenza.

Ma la polizia, inquieta, vegliava e ai 18 gennaio del '48, dopo una minuta perquisizione domiciliare, Manin e Tommaseo venivano arrestati, condotti alle carceri criminali imputati di perturbazione della tranquillità interna dello Stato e sottoposti a processo. Processo colmo di dolori per i due patriotti di cui giudici cortesi, ma rigidissimi, frugavano coi loro interrogatorî le pieghe più riposte dell'intelletto e dell'anima.

La notizia dell'arresto produsse in città una impressione enorme. Tutta Venezia protestava. Le signore vestite a lutto andavano alla questua per i feriti di Milano; gli uomini si astenevano dal fumare; portavano cappelli e guanti neri; disertavano le mascherate ed i balli. Il 6 febbraio, si rappresentava alla « Fenice » il *Macbeth* e il ballo *La*

Siciliana, che rammentava la costituzione di Napoli. Al famoso coro verdiano « *La patria tradita domanda vendetta* », un fremito corre per la platea e per le logge e il pubblico prorompe in un grido di commozione. Quando nel ballo compare la Cerrito, vestita di abiti tricolori, la si copre di fiori e di applausi. In un attimo s' intreccia dai palchi, coi fazzoletti, una grande catena tricolore. È un delirio. Il pubblico grida, gestisce, minacciando verso il palco del governatore. Allora una compagnia di soldati, che già prima aveva circondato il teatro, fa sgombrare immediatamente la sala. Tale la ripercussione dell' arresto di Manin e del Tommaseo nell'animo dei veneziani.

Invano si minaccia di chiudere il caffè Florian che rimane deserto, come deserta è lasciata piazza San Marco quando vi suona la musica militare; nessuna famiglia veneziana riceve gli austriaci; le muraglie delle case si trovano coperte ogni mattina d' iscrizioni che maledicono lo straniero. Invano si proibiscono i cappelli e i guanti neri e le fibbie lucenti; invano s' inibisce di cantare canzoni e poesie patriottiche, applaudire o fischiare nei teatri, scegliere determinati punti per darsi convegno. Invano, finalmente, si applica il giudizio statario.

Ai 16 marzo un vapore del Lloyd reca, da Trieste, la notizia delle barricate di Vienna e della fuga di Metternich. Ai 17 un giovinetto seguito dal popolo acclamante (1) porta per la prima volta la bandiera tricolore in piazza San Marco, dove la folla si rovescia chiedendo ad alte grida la liberazione di Manin e di Tommaseo e il governatore Palffy, sbigottito, l'accorda. Il popolo corre al carcere, ne strappa i prigionieri e li porta in trionfo. Manin è per la lotta immediata colle armi, Tommaseo è per l'attesa. Ai 18 la gente accorre a San Marco colle bandiere tricolori; ma gli austriaci che custodiscono la gran guardia fanno fuoco senza pietà. Il popolo si difende come può;

---

(1) Cesare Zuccari-Zanetti, bresciano.

va in cerca di armi, getta nei canali quanti soldati incontra, mentre Manin, saputa favorevole la marina, si recava al municipio per chiedere la istituzione di una guardia civica alla quale doveva essere affidato immediatamente il mantenimento dell'ordine pubblico.

La guardia civica è concessa e i cittadini si armano. È anzi la Civica che salva la vita agli ufficiali austriaci. Manin assume subito la direzione del movimento, ma quando giunge al 19 la notizia che l'imperatore ha concessa la costituzione e al 20 si sa che Milano è insorta, l'agitazione avvampa, cresce, dilaga, vorrebbe imporsi, ma egli la domina con mano e viso di ferro.

Il 22 marzo il popolo guidato da Manin e col concorso della Civica s'impadroniva dell'arsenale. Intanto la Deputazione municipale recavasi dal Governatore il quale, sapendo perduto l'arsenale, rimetteva i suoi poteri al comandante militare generale Zichy.

Zichy vuol resistere, ma il marchese Avesani lo dichiara responsabile di ciò che accadrà. « Ebbene, ci batteremo », esclama il comandante. — « Ci batteremo », risponde Avesani. — Ma, intanto, essendo giunto sulla piazza il Manin seguito da onde enormi di popolo e con un forte numero di armati, Zichy, compresa la inutilità d'ogni resistenza, tanto più che, tolto l'elemento italiano favorevole agli insorti, la forza militare austriaca disponibile era di 3000 uomini appena; firmava quella capitolazione che a lui costò una sentenza di morte commutata nel carcere perpetuo e rese Venezia libera dei proprî destini.

Manin voleva la repubblica come quella che poteva ricondurre alle antiche glorie; una repubblica che, nel suo pensiero, doveva far parte più tardi di una federazione italiana; la vecchia repubblica di San Marco, insomma, come egli la faceva risorgere nella mente del popolo e quale il popolo la intendeva.

Il 23 marzo gli austriaci sgombravano dalla città e da Chioggia, nonchè dai forti di Marghera, di San Felice e

del Brondolo, mentre si restaurava il governo repubblicano presieduto da Manin, coadiuvato, tra gli altri, efficacemente, dal Tommaseo. Il popolo pareva pazzo di gioia. Da per tutto si gridava « Viva San Marco! », « Viva Manin! » Due gridi che riassumevano la gioia della liberazione e la riconoscenza per un uomo a cui la patria doveva tutta se stessa.

Così cadeva il Governo austriaco a Venezia mentre a Verona ed a Mantova restavano, vicina minaccia, gli austriaci, dacchè, dopo la rotta di Milano, Radetzky concentrava tutte le sue forze sulla linea dell'Adige e del Mincio.

Non appena conosciuta la cacciata degli austriaci da Venezia, il Governo Provvisorio di Milano inviava un indirizzo al Governo Provvisorio di Venezia e, saputo che colà erasi proclamata la repubblica, esprimeva la sua speranza che, secondando il moto italico, quel Governo avesse fatto sventolare la bandiera tricolore accanto al vecchio vessillo di San Marco, persuaso che Venezia *avrebbe pensato all'italica unità.* A queste parole che racchiudevano quasi un affettuoso rimprovero accompagnato al grido di esultanza del popolo lombardo, il Governo veneto così rispondeva:

« *Al Governo Provvisorio di Milano,*

« Con estremo giubilo abbiamo sentita la notizia della liberazione della generosa nostra sorella lombarda.

« Nel giorno stesso che Voi scuotevate l'austriaco giogo, era qui proclamato il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, sotto il glorioso Vessillo di San Marco.

« Noi non coltiviamo nessun sentimento Municipale, siamo sopratutto Italiani, e l'insegna di San Marco sta sulla Bandiera Tricolore.

« A Voi Lombardi ci unisce inoltre un vincolo d'affetto più particolare per la comunanza delle sventure e delle speranze.

« Quando il santo suolo della patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, Noi passeremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto ed a gloria comune.

« Era nostro desiderio spedirvi apposita deputazione, ma i grandi e molteplici lavori dai quali siamo sopracaricati ci obbligano valerci dell'opera di tutti i cittadini distinti.

« Aspettiamo con impazienza Vostre comunicazioni dirette. Viva l'Italia, viva Milano, viva Venezia! (1).

« *Venezia, li 26 marzo 1848.*

MANIN, *Presidente* — TROLLI — CASTELLI — PINCHERLE — TOMMASEO — ANT. PAOLUCCI.

Invece di una deputazione il Governo Provvisorio di Milano credè più opportuno mandare a Venezia un proprio rappresentante nella persona dell'avvocato Francesco Restelli.

Francesco Restelli — di cui abbiamo veduta l'opera altamente italiana durante gli ultimi giorni della libertà lombarda (2) — era uno dei più stimati giureconsulti ed economisti milanesi. « Come economista — adoperiamo le parole di Tullo Massarani — fu di quei valorosi discepoli della scuola del Romagnosi che primi intesero come bisognasse ravviare gl'ingegni italiani allo sperimento della vita laboriosa, industre, produttiva, per mostrarci al mondo vivi meglio nelle forze che nelle vaporose speranze e per riconquistare a noi medesimi l'avvenire ».

Patriotta a tutta prova, per le sue opinioni politiche si accostava al gruppo di Cesare Correnti e anch'egli aveva diviso cogli amici le ansie, i pericoli e l'azione negli avvenimenti che avevano preceduto le cinque giornate. Valente amministratore, la sua rettitudine era proverbiale: anche lui era quel che si dice un carattere: la scelta era stata ottima sotto ogni rapporto, e l'Inviato milanese lo dimostrò coll'opera sua sagace, intelligente, tenacissima spiegata a Venezia a favore della causa italiana.

---

(1) L'originale di questo indirizzo trovasi nell'archivio Casati in Cologno Monzese.

(2) Vedi Capitolo X, pag. 344 e seguenti.

Restelli ebbe principalmente in mira di eccitare il Governo della Repubblica Veneta a rendere possibile e sollecita la fusione di Venezia e delle provincie di Terraferma colla Lombardia e col Piemonte; poi, seguire con occhio attento lo svolgersi degli avvenimenti militari nel Veneto e sull' una e sull' altra cosa informare scrupolosamente il Governo Provvisorio di Milano, aggiungendovi un prezioso contributo di osservazioni e di consigli.

Egli giungeva a Venezia il 3 aprile. — A lui erano noti gli indirizzi scambiatisi tra i due Governi e sapeva anche che il Governo di Milano, nonostante le dichiarazioni del 26 marzo « che l' insegna di S. Marco stava sulla bandiera tricolore » — aveva ribadito il suo primo concetto « che Venezia avesse pensato all' italica unità » — rispondendo che, proclamando colà la Repubblica, si era certo « voluto far risuonare di nuovo alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore e rendere un degno omaggio ai 14 secoli della veneta storia »; però conchiudeva esprimendo la fiducia che i Veneti sarebbero stati concordi coi Lombardi « sulla grande questione dell'unità, fondamento dell' indipendenza ».

L' accoglienza fatta a Restelli ebbe — come egli dice nella sua prima lettera del 3 aprile — un' effusione fraterna, ma dopo una prima seduta nella quale fu deliberato di mandare un rappresentante di Venezia al quartiere generale di Carlo Alberto, Restelli si accorse che « i membri del Governo non dissimulavano certa qual gelosia e diffidenza verso il Re di Piemonte che a nessun patto si sarebbe voluto a Re di quelle provincie ».

Tanto ciò era vero che il rappresentante veneto scelto nella persona del conte Cittadella di Padova (non il conte Cittadella di Vigodarzere) riceveva istruzione dal suo governo « di contenersi nei suoi rapporti con Carlo Alberto in modo da far prevalere il principio che i lombardo-veneti erano i padroni del territorio e che il Re non era che un mero alleato venuto senza condizioni in aiuto ai

due popoli per concorrere alla causa comune di espellere il nemico dal suolo italiano » (1).

È così ben chiaro che il Governo Veneto commetteva lo stesso gravissimo errore in cui, di fronte a Carlo Alberto, era caduto in principio il Governo di Milano. Anche a Venezia, infatti, il Governo non aveva che diffidenze e sospetti verso il Re di Sardegna sino al punto da dichiarare che la Venezia non avrebbe deciso dei proprî destini se non quando quelle provincie fossero sgombre affatto non solamente da truppe austriache, ma *anche da truppe piemontesi.*

Il Governo di Milano non arrivò mai a queste estreme conseguenze.

La diffidenza era tale che si aveva persino il sospetto che il generale Durando fosse d'accordo con Carlo Alberto nel ritardare l'arrivo delle truppe pontificie, le quali nei primi giorni d'aprile erano ancora in Toscana, per lasciare al Re tutto l'onore della vittoria e secondare così le sue viste di esercitare un'influenza preponderante per la incorporazione del Lombardo-Veneto con il Piemonte. Tommaseo era il più sospettoso di tutti (2).

Va da sè che, facendo eco ai sospetti del Governo, la stampa veneta trattava imprudentemente la questione militare criticando la lentezza delle mosse del generale Durando per qualificarlo traditore e venduto a Carlo Alberto (3).

L'11 aprile Restelli scriveva a Milano: « Ora che qui, a quel che pare, è preso il partito per la forma repubblicana, si pensa da alcuni che non convenga avventurarla stabilendo una sola assemblea costituente, come voi desiderate per le provincie lombardo-venete. Manin e Tom-

---

(1) Lettera Restelli del 7 aprile.

(2) Dispaccio Restelli dell'8 aprile. — Archivio Restelli.

(3) Dispaccio Restelli dell'8 aprile. — Archivio Restelli. — Circa le cause della lentezza dell'avanzata del Durando vedi E. Ovidi, *Roma e i Romani nelle campagne 1848-49*, pag. 34 e seguenti.

maseo si sono espressi in questo senso, ma io mi adopero perchè trionfi il principio sanissimo della unità dell' assemblea ».

Il 15 lo stesso Restelli avvertiva che le provincie favorevoli all' unione erano in uno stato di antagonismo con Venezia, e Treviso in aperta scissura. « Tutto ciò finirebbe, io credo, se qui si proclamasse, come costà, il principio del voto universale per la formazione della Costituente, invece di darne incarico alla Consulta Veneta com'era nel pensiero di Manin ».

Quattro giorni dopo, l' Inviato lombardo chiedeva comunicazione del progetto di legge elettorale che stava compilandosi a Milano, ed esprimeva la speranza che avrebbe prevalso il principio dell'unicità della legge. Il 21, Manin inviava Paleocapa a Carlo Alberto per dichiarare formalmente che il Governo veneto « intendeva di deferire pienamente al voto che la nazione avrebbe emesso sulla forma politica del paese onde così eliminare ogni motivo di freddezza in causa della forma repubblicana assuntasi in quelle provincie ».

Intanto però il Governo Provvisorio di Venezia, nell' idea che non avrebbe potuto abbandonare l'assunta forma repubblicana senza sentire il paese che vi aveva aderito, otteneva che la Consulta si decidesse per la riunione di una assemblea veneta la quale deliberasse intorno alla unione colla Lombardia per fondersi, dopo la deliberazione affermativa, nell'assemblea lombardo-veneta. E il 22 Restelli scriveva: « Ad una insensata freddezza e ad una inopportuna diffidenza verso Carlo Alberto, il panico timore sparso in queste provincie ha fatto succedere intenzioni di una incondizionata dedizione al Re, il che però non è ancora fatto.... »

Si giunge ai 27 di aprile. Le provincie, vedute le esitazioni del Governo di Venezia, poco tenere per i ricordi della veneta repubblica che le aveva tenute quasi in conto di terre conquistate, preoccupate nel vedere Udine già

rioccupata dagli austriaci per la creduta debolezza e inettitudine del potere centrale; persuaso dai fatti che le forze venete sarebbero state insufficienti e quindi impotenti a trattenere gli austriaci; — per tutte queste ragioni, diciamo, le provincie di Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo e Belluno, si erano unite per inviare un indirizzo a Carlo Alberto onde cattivarsi l'animo del Re ed avere amica la Lombardia.

Scopo di tale indirizzo era di dichiarare la ferma volontà di tali provincie di unirsi alla Lombardia e di eleggere un' unica assemblea costituente.

Al 1.° maggio Manin esitava ancora, esprimendo col Restelli l'opinione di trovar difficile serbare, nella proclamazione immediata dell'unione lombardo-veneta, la legalità e la dignità del Governo.

A Milano, frattanto, il Governo Provvisorio, ricevuto l' indirizzo delle provincie venete, vi aveva dato risposta il 5 maggio nel senso d' insistere per la formazione di un' unica assemblea costituente. Antonio Casati non pubblica questa risposta dicendo di non averla rinvenuta unita alla lettera del 5 maggio; ma noi possiamo, avendo sott'occhio le carte dell' Archivio Restelli, farla conoscere integralmente:

« Abbiamo ricevuto il vostro foglio e non possiamo ristarci dall'esprimervi la gioia che ci hanno arrecate le espressioni in esso contenute. Sì, l'unione della Lombardia colla Venezia è non solo un bisogno politico ma un prepotente bisogno dei nostri cuori. La comune servitù, le sciagure insieme patite, l'entusiasmo col quale abbiamo simultaneamente inalberata la bandiera tricolore, ci hanno stretto con vincoli indissolubili.

« Fummo fratelli nel dolore, lo saremo nella gioia e, resi comuni i nostri pericoli, ci presteremo frattanto vicendevoli aiuti.

« I vostri desideri saranno per noi trasmessi al Governo Provvisorio di Venezia. Possa l'Assemblea Lombardo-Veneta decidere con piena libertà dei nostri destini provvedendo non soltanto agl' interessi di queste provincie, ma di tutta Italia ».

A Venezia, la redazione del progetto di legge elettorale era stata affidata alla Consulta Veneta e alle sedute intervenne il Restelli come a quelle della Commissione elettorale di Milano assisteva il Calucci e, naturalmente, l'Inviato lombardo cercava di far prevalere gli stessi principî della Commissione milanese.

Senonchè la situazione in Lombardia si faceva sempre più difficile. Il Governo Provvisorio scriveva il 7 maggio a Restelli: « Lo stato delle provincie lombarde è tale che il Governo dura grandissima fatica a trattenerle da una sùbita adesione al Re Carlo Alberto; adesione che, in molti, è prodotta dalla paura che le truppe piemontesi abbiano a stancarsi di proteggere un paese che non si decide per l'unione » (1).

Quanto al Governo di Venezia, nonostante le esortazioni di quello di Milano per l'assemblea unica, esso restava fisso nell'idea di un'assemblea veneta. Restelli lo deplorava e deplorava nello stesso tempo in una sua lettera del 9 maggio l'atteggiamento preso dalle provincie lombarde. Poi il giorno 11 avvertiva che, sentendo le intempestive impazienze delle provincie di Lombardia per l'unione col Piemonte senza attendere l'organo legittimo dell'Assemblea Costituente, aveva creduto di fare un ultimo tentativo per ottenere la immediata proclamazione dell'unione lombardo-veneta e l'unicità dell'assemblea, appoggiato in questo da Camerata, Paleocapa e Castelli.

Si giunse ai 12 maggio, e mentre a Milano il Governo Provvisorio pubblicava il suo proclama e invitava il popolo al voto per la fusione col Piemonte, Venezia si pronunciava finalmente per la unicità dell'assemblea e si scriveva a Carlo Alberto invocando da lui, nello stesso tempo, il più pronto ed efficace soccorso sì in terra che dalla parte del mare.

---

(1) Le minute di tutte le lettere di Francesco Restelli si trovano nell'archivio Restelli insieme colle risposte del Governo Provvisorio di Milano.

Prima che il consiglio dei ministri prendesse questa decisione, Manin voleva dimettersi, giacchè gli sembrava che avrebbe perduto della sua dignità contraddicendo ad un principio già da lui proclamato. Ne parlò a Restelli che lo scongiurò a non farlo dimostrandogli com' egli fosse indispensabile a Venezia. E pare che la esortazione riuscisse giacchè, dopo una tempestosa discussione, trionfò il principio propugnato dal Governo Provvisorio di Milano e si decise l' invio dell' indirizzo al Re di Sardegna.

Nel darne notizia al suo Governo, Francesco Restelli informava che la legge elettorale quale verrebbe approvata a Milano sarebbe stata senz'altro adottata per la Venezia.

Quand'ecco il 15 maggio giunge a Venezia la legge pubblicata dal Governo Provvisorio di Milano il 12 maggio. Restelli ne stupisce e scrive: « Deploro in cuor mio che non abbiasi potuto evitarla », e il giorno seguente soggiunge:

« Ieri sera si è molto parlato della vostra legge in questa città. In generale gli uomini pensanti sono riservati nel giudizio non conoscendo l'imponenza delle circostanze che l'hanno consigliata. I repubblicani declamano contro quella legge notandosi per altro che, finora, ne parlano soltanto i repubblicani intelligenti, non essendo ancora la notizia discesa nel popolo. Manin e Tommaseo hanno disapprovata la legge; — gli altri ministri riconoscono la necessità della situazione e opreranno nel senso del governo di Milano. Fu ventura che questo governo abbia preso il partito dell'unione colla Lombardia prima del 12 maggio giacchè, altrimenti, vi sarebbe stata una più ostinata resistenza e sarebbero sorte gravi scissure colle provincie ».

Tale fu l' impressione risentita a Venezia e nel Veneto dalla legge lombarda del 12 maggio, e quanto abbiamo narrato, riassumendolo dalle lettere del Restelli, induce a qualche importante riflessione.

Prima di tutto è evidente che lo stesso errore, come già dicemmo, dominò le menti tanto a Milano quanto a Venezia; l'errore, già indicato ormai tante volte, di credere

ragionevole pretendere che Carlo Alberto, il suo esercito e l'intero Piemonte continuassero a sacrificare sangue e milioni senza sapere quale sarebbe stato il frutto della vittoria; anzi rattristati di continuo dalle ostilità che il principio della fusione incontrava a Venezia e in Lombardia. Errore più grave a Venezia che a Milano, perchè a Venezia si era proclamata sino da principio una repubblica che si voleva mantenere in piedi a qualunque costo, anche quando la volontà delle provincie si manifestava contraria.

Ciò nulla toglie, assolutamente nulla, al puro, elevato patriottismo di Daniele Manin; dell'uomo che per tanti mesi fu soldato, diplomatico, uomo di stato ed eroe; dell'uomo che, specialmente nel periodo dell'assedio glorioso, seppe trascinare con sè l'anima della folla, vinta, piegata, sublimata dall'anima sua. Ma egli era repubblicano nelle midolla; egli, sino dal principio, come gli scriveva il Governo Provvisorio di Milano « aveva voluto far risuonare alle orecchie dei Veneti un nome che fu sempre nel loro cuore; aveva voluto rendere un omaggio ai quattordici secoli della veneta storia », e gli era doloroso che il nome e l'omaggio sparissero.

Così alto e degno era il patriottismo di Manin che quando ai 30 aprile ricevette l'indirizzo del Governo Provvisorio di Milano ai fratelli veneti, egli « baciò in fronte Restelli per esultanza e simpatia per i generosi Lombardi » (1). Eppure questo stesso uomo era quello che sino all'ultimo momento contrastò l'unione con questi Lombardi che pur trovava a ragione così generosi; era quello che nel banchetto dato a Venezia per festeggiare la flotta napoletana, in un « *viva* inopportuno » acclamava coloro che erano accorsi a combattere per la causa dell'indipendenza, non per interesse proprio *o per interesse dinastico* » (2). E ciò nel

(1) Lettere Restelli.
(2) Lettere Restelli.

Generale Giovanni Durando.

Nato nel 1804. Sottotenente nei Cacciatori di Savoia. Fece le guerre di Spagna col fratello. Ferito ad Oporto, ad Aspiceira ed a Lisbona. Tenente colonnello nel 1837, dopo la battaglia di Caty. Poi colonnello per merito di guerra. Nel'1848 comandante la Divisione Pontificia.

Il Generale Giacomo Durando.

Nato nel 1807. Esiliato nel 1830 per ragioni politiche, prese parte alle guerre di Spagna e di Portogallo guadagnandosi il grado di colonnello. Nel 1848 gli si affidò il comando dei volontari dopo l'Allemandi. Ebbe successivamente azione maggiore come uomo politico che come militare.

momento in cui si trattava la unione col Piemonte, cioè quattro giorni dopo che si era invocato, implorato il soccorso di Carlo Alberto.

Imperocchè è pure da notarsi che il Governo di Venezia — oltre le Provincie — si decise per la unione e per la richiesta di soccorso quando la situazione di tutto il Veneto era militarmente scabrosa e difficile. Infatti, nell'indirizzo a Carlo Alberto, fatto sotto forma di lettera al generale Franzini, in data del 13 maggio, era detto:

« I rovesci toccati al generale Ferrari, disgiunto dal generale Durando, e le mosse di questo lasciano, ove non giungano pronti aiuti, esposta all'invasione dei Tedeschi anche quella parte di provincia veneta che non è invasa ancora. E Venezia, sebbene da poche forze bloccata per mare, sta per essere circondata e bloccata per terra.

« Aspettiamo ansiosamente la squadra di S. M. e imploriamo fervorosamente l'invio di nuove forze di terra che valgano a salvare questo bel paese da un compiuto disastro che comprometterebbe gravemente la santa causa dell'indipendenza italiana » (1).

Così la dedizione del Governo Veneto parve consigliata non già da un forte sentimento d'italianità e di gratitudine verso il Piemonte e verso il suo Re, ma piuttosto da una impressione invincibile di spavento.

Ma così è: anche gli spiriti più elevati possono, affascinati dal bagliore di certi principî lealmente e profondamente sentiti e professati, smarrire anche in momenti supremi il senso pratico delle cose; la chiara, luminosa visione delle cose.

Intanto è giustizia storica, resa possibile dall'esame di documenti irrefragabili, constatare che, in complesso, il Governo Provvisorio di Milano ebbe, in confronto di quello di Venezia, un più felice intuito dalla situazione e, fuorviato in principio da un sentimento di scrupolosa legalità, che era specialmente la caratteristica del Casati; non esitò

(1) Archivio Restelli.

un momento, con sorpresa di tutti, a favorire e, si può dire, a determinare la fusione, quando capì che il paese avrebbe presa la mano al Governo e avrebbe deciso esso della unione all' infuori del potere centrale il quale ne sarebbe rimasto più che esautorato, schiacciato.

Se poi anche questa decisione fu determinata non soltanto da un sentimento di gratitudine, ma da una impressione di timore simile a quella provata dalle provincie oltre Mincio e ciò per la non felice condizione in cui militarmente si trovava anche la Lombardia, questo non infirma l'atto meritorio del Governo di Milano di avere osato a tempo di prendere una misura che le circostanze rendevano inevitabile.

Dopo la ritirata di Radetzky da Milano per ripassare il Mincio e appoggiarsi alle fortezze del quadrilatero, furono da Vienna dati subito ordini perchè si organizzasse, sotto il comando del generale Nugent, un corpo austriaco di soccorso.

Questo corpo riunitosi sull' Isonzo cominciò le sue operazioni il 17 aprile, ma già sino dagli ultimi giorni di marzo il generale aveva spedite alcune forze in Val Posteria e verso i valichi alpini della Carinzia nel Tirolo allo scopo di assicurare la strada di Pontebba e d'Alemagna e combattere gl' insorti.

Il 17, dunque, una parte delle forze di Nugent investì Palmanova, mentre il grosso andò a schierarsi in modo da tagliare le comunicazioni di Palmanova con Udine. Palmanova dopo il combattimento di Visco rimase accerchiata e Nugent potè spingere contro Udine tutte le altre forze di cui disponeva.

Udine non era stata ultima a insorgere. Il 17 marzo il popolo uscì colla bandiera tricolore e il 22 gli austriaci capitolavano.

In più dei sei battaglioni di guardie civiche formati dal Governo Provvisorio di Venezia, erano sorti qua e là nel

Veneto gruppi di volontari chiamati Crociate (1) (se ne contavano in aprile sino a 19), in parte soltanto armati di fucili, i più provvisti di picche e di spade dall'elsa di acciaio fatta a croce; ma la sconfitta toccata a una di queste Crociate a Montebello fece subito capire la necessità di truppe regolari. Epperò, anche per gli eccitamenti di Francesco Restelli che ne parlò al Tommaseo (2), fu deliberato dal Comitato di difesa di chiamare ad organizzare un'armata regolare (una intera divisione) il generale Ferrari, reduce dall' Algeria, dandogli a capo di Stato Maggiore il capitano Amigo che aveva militato in Spagna sotto Espartero, due eccellenti ufficiali che in quei giorni si trovavano nelle vicinanze di Bologna. Fu questa la seconda Divisione del corpo del generale Durando.

Senonchè il ramo della guerra a Venezia — come scriveva il Restelli al proprio Governo — « era il più disordinato sia nella parte tecnica militare sia nella parte finanziaria e degli approvvigionamenti. Nessuno — egli dice — dirige come da centro le mosse dei Corpi Franchi o Crociate ed è gran ventura che la sollevazione in massa delle popolazioni tenga luogo, sino ad un certo punto, dell'ordine e della disciplina di truppe regolari » (3).

Impressionato da questo stato di cose, il Governo Veneto aveva chiesto al Re che inviasse a Venezia un generale perchè assumesse il comando dei Corpi Franchi e, all' uopo, era stato mandato il generale Alberto La Marmora il quale notò subito il grave errore commesso sino da principio di congedare i soldati veneti dei reggimenti austriaci che avevano compiuta la ferma, per cui fu tardiva ma provvida disposizione richiamarli dopo in servizio.

Però il Governo Provvisorio del Friuli aveva intanto decretata la mobilitazione di 10,000 guardie civiche inca-

---

(1) JAGER, *Storia documentata dei corpi militari veneti*, ecc. — SILVIO SARDAGNA, *I Crociati veneti nel 1848-49*.

(2) Lettera Restelli del 9 aprile al Governo Provvisorio di Milano.

(3) Lettera Restelli del 7 aprile al Governo Provvisorio di Milano.

ricando il colonnello Cavedalis di ordinarle; senonchè mancavano le armi che invano erano state chieste al Governo di Venezia, talchè questo, scarseggiandone, ne chiedeva, per mezzo del Restelli, a quello di Milano (1).

Lo stesso La Marmora aveva cercato, senza vantaggio, di soccorrere Udine coi Crociati e con un battaglione di linea di Treviso.

Tuttavia nel Friuli si aveva una grande fede nella vittoria. Udine si copriva di barricate. Nei monti vicini drappelli di armati stavano in vedetta per arrestare o almeno ostacolare la marcia nemica.

Il Governo Provvisorio friulano informava quello di Milano che gli austriaci percorrevano il paese colle miccie alla mano, appiccando il fuoco alle case e gridando per ischerno: « viva l'Italia, viva Pio IX ». Gli incendî scoraggiavano gli abitanti i quali, all'appressarsi del nemico, si allontanavano senza opporre resistenza dalle barricate che avevano costruite (2).

Ai 20 di aprile partivano per accorrere alla difesa del Friuli anche il corpo franco bellunese e i corpi franchi della Carnia. Tuttavia si esprimeva il serio timore che, nella notte, il nemico sarebbe stato alle porte di Udine, il che avrebbe isolata del tutto la città dal resto d'Italia ed anche dalla fortezza di Palmanova, difesa allora dal generale Zucchi.

Udine, infatti, veniva rioccupata dagli austriaci il 23 di aprile, dopo che la sera del 21 i nemici avevano aperto il fuoco contro la Porta Aquileia davanti alla quale i cittadini avevano messo in batteria 2 cannoni mentre, benchè fosse il venerdì santo, la campana maggiore della cattedrale suonava a stormo. La resa era stata fissata il 22 da una deputazione di cittadini, alla cui testa era il conte Caimmi-Dragoni alla quale s'era unito l'arcivescovo, con-

---

(1) Lettera Restelli dell'8 aprile.

(2) Lettera del Governo Provvisorio del Friuli firmata Risoldi (Museo d. R.).

sigliere principale della resa (1). Due dei membri del Governo Provvisorio protestarono e uno si diede la morte per non essere testimonio di ciò che si credeva un' ignominia.

Giusto in quei giorni il generale Durando colle truppe papaline varcava la frontiera pontificia e dopo essersi il 25 aprile stabilito a Padova « per ordine del Governo Provvisorio di Venezia » dirigevasi di là per Mestre alla volta del Tagliamento. Era ormai troppo tardi per soccorrere Udine.

Poco dopo il conte Vincenzo Toffetti, Inviato dei Governi di Lombardia e di Venezia a Napoli, informava che il 22 aprile una divisione napoletana comandata dal generale Pepe, composta di 2 brigate di fanteria (16 battaglioni), 3 reggimenti di cavalleria, 3 batterie da campo (24 pezzi) imbarcata su 5 fregate a vapore, sarebbe partita il 22 aprile per Trieste. Il generale aveva piena facoltà di adoperare le sue forze sulla costa tra Venezia e Trieste e, riconoscendolo opportuno, anche sul Po.

È da credere che l'avanzata del generale Durando non sia avvenuta senza un qualche merito del Governo Provvisorio di Milano, il quale, rispondendo alla lettera del Governo Provvisorio di Udine, lo avvertiva il 22 aprile di averne immediatamente trasmessa copia al Re, soggiungendo:

« .... Solo dal campo può venirci soccorso. Noi deploriamo la vostra situazione e vorremmo volare in vostro aiuto. Ci lusinghiamo che i Papalini dei quali un corpo doveva essere ieri a Padova (2) possano marciare nel Friuli. Qualunque truppa si potesse mandare da qui, anche appena organizzata, arriverebbe troppo tardi e forse non sarebbe in grado di fare ciò che fanno gli altri corpi franchi.

« Sarebbe bene che codesto Comitato indirizzasse direttamente le

---

(1) Lettera di Francesco Dall' Ongaro a Cesare Correnti del 21 aprile (Archivio Casati) e lettera del capitano Carandini a Francesco Restelli (Archivio Restelli).

(2) Vi giunse invece, come dicemmo, il 25.

istanze al Re di Sardegna ed al generale Durando onde potere sollecitare i soccorsi, giacchè l'intercettazione dell'armata austriaca condurrebbe troppo a lungo eziandio mandare truppe da Milano.

« Noi non possiamo per ora che confortare i nostri fratelli a tenersi fermi, giacchè l'Austria non può continuare nell'adottato sistema. Dal modo di far la guerra si vede se possiamo affidarci all'Austria così detta liberale, sempre rappresentata dalle medesime persone (1).

« CASATI, *Pres.* — CORRENTI, *Segr.* ».

E, infatti, il Governo di Milano così scriveva il 21 aprile al conte Enrico Martini presso il quartier generale del Re:

« *Milano, 21 aprile 1848.*

« Le trasmettiamo copia di un nuovo dispaccio pervenutoci dal Friuli dal quale rileverà lo stato di guerra desolante che in quella provincia esiste. Le forze austriache non sono numerose, ma cercano col terrore di imporre alle popolazioni. Se gli Svizzeri di Durando od i Papalini marciassero a quella volta si potrebbe arrestare il terrore... Ella ne faccia pronta comunicazione a S. M. affinchè dalla sua prudente e saggia direzione della guerra possano essere date quelle disposizioni che sono della circostanza (2).

« CASATI — STRIGELLI — CORRENTI, *Segr.* ».

Una staffetta arrivata il 23 aprile a Milano da Mestre annunziava al Governo Provvisorio che il corpo del generale Nugent era già a Codroipo. Il presidente Casati si affrettava ad informarne il conte Enrico Martini col seguente biglietto:

« L'arrivo di Nugent a Codroipo di cui ora giunge notizia è perfettamente d'accordo col piano che vedesi progettato da Radetzky nel suo rapporto stampato nella *Gazzetta di Vienna,* di cui si unisce la traduzione. Anche nella *Gazzetta di Augusta* si ripete da molti corrispondenti l'annuncio che il generale Nugent raggiungerebbe Radetzky, e così riuniti, si opporrebbero alacremente all'esercito sardo riprendendo pure l'offensiva.

---

(1) Archivio Casati e Museo del Risorgimento.
(2) Archivio Casati e Museo del Risorgimento.

« Ella vede quanto sia urgente impedire che avvenga una tale congiunzione e perciò il Governo La prega di sottoporre direttamente la cosa a S. M. Carlo Alberto per quei provvedimenti che il suo amore alla causa italiana e l'interesse comune sembrano richiedere e che si sperano compatibili col piano già stabilito al quale ad ogni modo le nuove circostanze potrebbero recare importanti modificazioni.

« La presente le viene spedita con apposita staffetta non volendo il Governo pigliarsi la responsabilità del menomo ritardo (1).

« CASATI ».

Quasi contemporaneamente molti cittadini di Milano amici di Zambeccari, comandante la colonna dei volontari mossa da Bologna contro gli Austriaci (2), deplorando che i Corpi Franchi veneti e lombardi procedessero animosamente ma senza appoggio e direzione, talchè la colonna Manara (3), ad esempio, dopo miracoli di valore aveva dovuto ritirarsi da Castelnuovo ove entrarono i nemici saccheggiando ed incendiando; chiedevano al Governo Provvisorio di Milano che in via ufficiale venisse sollecitato il comando delle truppe pontificie a mandar subito in soccorso della colonna Zambeccari quanta forza regolare si avesse disponibile.

---

(1) Archivio Casati e Museo del Risorgimento.

(2) Questa domanda era firmata da persone cospicue della città, quali: Giuseppe Antonio Ratti, Giuseppe Sironi, Giacomo Brivio, Pasquale Terzaghi, Felice Calvi, Luigi Archinto, Carlo Belgioioso, Emilio Cornalia, G. B. Puricelli Guerra, Filippo Villani, Stefano Arnaboldi, Onorato Annoni, Angelo e Lorenzo Landriani, Girolamo Induno, Emilio Visconti Venosta; vi si aggiunsero Giuseppe Mazzini, F. De Boni ed altri. Il testo al Museo d. R.

(3) Manara se ne vendicò il 20-21 maggio quando gli austriaci di Lichnowsky giungevano con 3000 uomini a Lodrone sperando di forzare il ponte sul Caffaro, invadere la provincia di Brescia e giungere alle spalle dei Piemontesi che assediavano Peschiera. I nostri, non potendo difendere il varco del Caffaro, retrocessero rapidamente; ma Durando, fermatili al bivio di S. Antonio, mandò subito a Salò a chieder soccorso a Manara che piombò sul nemico occupato a saccheggiare il Castello di Lodrone e le case al di qua del Caffaro. Gli austriaci opposero qualche resistenza, ma dovettero ritirarsi. Questo combattimento salvò la provincia di Brescia da incalcolabili danni e fu una nuova gloria per Luciano Manara.

L'azione spiegata dai Volontari lombardi è illustrata egregiamente nel bel libro di EMILIO DANDOLO, *I Volontari Lombardi nel 1848-49*, e sommariamente, ma accuratamente nella *Storia della Rivoluzione Lombarda* di V. OTTOLINI, pag. 220-225.

Anche quest' istanza fu dal Governo Provvisorio mandata ad Enrico Martini affinchè, dato che il generale Durando fosse in relazione col quartiere generale del Re, fosse eccitato ad agire, considerato che l'accelerare le mosse delle truppe pontificie non poteva che essere utile alla difesa comune.

Come si vede, il Governo di Lombardia non perdeva d'occhio la Venezia e, sensibile alle invocazioni di soccorso che gli venivano da quelle povere popolazioni, cercava, per quanto poteva, di essere loro di aiuto.

Da parte sua il Governo della repubblica veneta, commosso a tali prove di fratellanza, ringraziava il Governo Centrale di Lombardia i cui volontari « chiamati a soccorrere una provincia italiana, vi accorrevano volonterosi ed ardenti ». « Il vincolo fraterno — diceva il Governo veneto — si fa ogni giorno più forte, come più forte diventa per esso lo sgomento del nemico e più certa e più sicura la libertà e l'indipendenza della nostra patria comune » (1).

Gabrio Casati in particolar modo era sempre col pensiero e coll'anima alle cose della Venezia. Sino dal 28 marzo scriveva al di Castagnetto: « Non scordate la Venezia e procurate di tener vive colà quelle pratiche che vi parranno più convenienti ». Il 17, informandolo delle tristi notizie avute dal Trentino e dal Friuli, chiedeva: « Durando che fa? » — Il 12 maggio l'angustia si fa maggiore. — « Le notizie sono cattive — scrive all'amico — non so capire la inazione di Durando; spero che questi coll'aiuto dei napoletani impedisca il congiungimento di Nugent ». Il 18 soggiunge: — « Si ha il dubbio grave che i napoletani vengano per figura sino al Po, come alleati del Papa, ma non ad offendere l'Austria » (2).

La preoccupazione del Casati era tale che egli propose al Governo di mandare una deputazione al quartiere generale onde scongiurare Carlo Alberto a protrarre la

(1) Il Dispaccio porta le firme di Manin, Iacopo Castelli e Zennari (Museo d. R.).
(2) Lettera n. 60 della Raccolta Ferrari.

guerra a tutela della Venezia. La deputazione composta del Borromeo, Guerrieri, Strigelli e Beretta fu assicurata recisamente dal Re che egli e il suo esercito avrebbero combattuto ad oltranza sino alla completa liberazione di Venezia e del Veneto.

Queste preoccupazioni erano giustificate giacchè mentre Udine si arrendeva, Vicenza — come scriveva Restelli al Governo Provvisorio di Milano — era assai minacciata trovandosi il nemico a sole dieci miglia di distanza. Vero è che in città « erano immense, numerose le barricate forse più del bisogno » (1). Restelli, chiamato, recavasi a Vicenza e a Padova per dar consigli sulla erezione di barricate simili a quelle costruite in marzo a Milano (2). E oltre al Restelli, eravi il capitano di Stato Maggiore Federico Carandini, di Modena, accreditato presso di lui dal Governo Provvisorio di Milano; più tardi passato agli ordini del Governo Provvisorio di Venezia per poi tornare ancora una volta alla dipendenza di Milano.

Carandini era specialmente incaricato di mantenere le relazioni tra i corpi d'armata italiani, sicchè egli era in continuo moto tra il quartiere generale del Re, i corpi di Durando, i toscani e i modenesi e, più tardi i napoletani, mentre cercava dare un qualche indirizzo ai Corpi Franchi del Veneto (3).

Ora il Carandini aveva appunto informato il Restelli che, essendosi recato presso Durando il 9 di aprile, « si era persuaso non potesse ancora il generale passare il Po; aver verificati i registri degli arruolati; esser questi in ritardo nelle marcie; doversi equipaggiare giacchè le truppe papaline mancavano di tutto; essere impossibile che queste muovessero prima di otto giorni » (4). Infatti soltanto il 23 il Corpo pontificio (1.ª divisione di truppe regolari)

---

(1) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Milano. — Archivio Restelli.
(2) Id., id.
(3) Id., id.
(4) Lettera Carandini a Restelli del 14 aprile. — Archivio Restelli.

giungeva ad Ostiglia, desideratissimo dal generale Alberto Lamarmora a cui era stato affidato il comando dei Corpi Franchi del Veneto. « Venite; qui non ho soldati nè di fanteria nè di cavalleria; solo crociati, senza disciplina; venite presto » (1).

Ma il generale Durando aveva ordine preciso dal suo Governo di agire d'accordo col comando dell'esercito piemontese, il quale aveva già stabilito di valersene per una grande operazione contro Verona (2). Però, non essendo in grado di avanzare, il generale scriveva da Ferrara il 20 di aprile al quartiere generale sardo: — « Ho dovuto dirigere la divisione del generale Ferrari su Vicenza e Padova.... Di più le truppe arrivate erano ben lungi dall'avere le loro compagnie al completo. Tutte queste ragioni riducono il mio corpo d'armata a 7000 uomini al più, coi quali, se dovessi spingermi avanti nel quadrato, Vostra Maestà ben vede ch'io non mi troverei in caso di operare gran cosa, salvo che la M. V. giudicasse d'inviarmi un qualche rinforzo » (3).

Era avvenuto infatti che Durando prima di avviarsi verso Verona, non volendo lasciare scoperte Padova e Vicenza, aveva scritto al generale Ferrari, che trovavasi in marcia da Imola verso Bologna, di recarsi colà colla 2.ª divisione del corpo pontificio tutta composta di guardie civiche e di volontari. Ma quando seppe che gli austriaci minacciavano seriamente dal Friuli, comprese che la situazione era cambiata; non essergli più possibile coadiuvare l'esercito piemontese, ma incombergli di difendere il Veneto colle intere sue forze (4).

---

(1) Lettera Carandini a Restelli del 20 aprile. — Archivio Restelli.

(2) Fabris, op. cit., pag. 285 e seg., vol. II. - Ovidi, op. cit., pag. 68. — Durando « inviò da Ferrara al Re Massimo D'Azeglio e Marliani per avere istruzioni. Seppe così che il Re desiderava si trovasse presto colle sue truppe in Ostiglia e quindi all'isola della Scala per proseguire l'azione coll'esercito piemontese ». (*Rapporto di Durando al Ministro delle Armi Pontificie del 7 aprile*).

(3) Fabris, op. cit., vol. II, pag. 280.

(4) Fabris, op. cit., vol. II, pag. 280.

Dal canto suo Carlo Alberto, ricevuto il Paleocapa e saputo da lui quale fosse la triste condizione del Veneto, gli faceva dire dal generale Franzini d'aver fatto ordinare al generale Durando di recarsi subito colà colla sua 1.ª divisione. L'ordine arrivò il 25 ad Ostiglia, quando il Durando era già in marcia per Padova (1). Il 29 il quartiere generale di Durando era a Treviso; colle avanguardie, però, spinte al Piave.

Tutto ciò, assodato sulle traccie di opere come quelle del Fabris e dell'Ovidi, condotte sulla traccia di documenti ufficiali e che stanno a completare l'auto-difesa del Durando, chiarisce tre punti essenziali: primo, che l'ordine di tenersi a completa disposizione del Re veniva al Durando dal suo proprio Governo, cioè dal pontificio, e non dalla volontà del Sovrano sardo; secondo — com'è provato dalla importantissima lettera del 20 aprile del generale a Carlo Alberto testè citata — che Durando trovavasi ancora al 20 aprile, come aveva già comunicato il capitano Carandini al Restelli, nella impossibilità di avanzare con sollecitudine; terzo, che non appena il Re seppe quale fosse la triste situazione delle provincie venete, rinunciò spontaneamente al concorso delle truppe del Durando, ordinando a quest'ultimo di soccorrere al più presto i paesi minacciati.

Cadono così tutte le voci di occulte intelligenze tra Carlo Alberto e Durando perchè questi ritardasse a bella posta la marcia affine di dar modo al Re di apparire da solo liberatore della Venezia; così sfuma l'accusa fatta al Durando di aver disubbidito agli ordini del Sovrano col sottrarsi di sua volontà alla dipendenza piemontese e recarsi a difendere il Veneto cedendo unicamente agl'incitamenti delle popolazioni impaurite; così, finalmente, è dimostrato che il Re per il primo spinse il Durando a soccorrere le

---

(1) Ovidi, op. cit., pag. 69 — Lettera Durando al gen. Ferrari del 25 aprile ivi indicata.

provincie più gravemente minacciate; quella del Friuli, possibilmente, prima d'ogni altra.

Tra il Durando e il La Marmora era disaccordo circa le operazioni da compiersi sul Piave e quindi il Governo di Venezia credè opportuno richiamare a Venezia il secondo facendogli cedere il comando dei Corpi Franchi al generale Guidotti: ciò avvenne il 6 maggio.

Era intenzione del Durando di prendere l'offensiva sul Piave, ma per essere in forze, accelerò la marcia del generale Ferrari.

Nugent avrebbe voluto forzare il passaggio del fiume che era in piena, ma il corpo pontificio glie lo impediva. « Allora egli decise di farlo assalire alle spalle da una forte colonna che passasse per l'alta valle del Piave. Vinto l'ostacolo frapposto dalla Crociata bellunese — reduce dal Friuli — al passo di Fadalto, il generale austriaco si appressò a Belluno che, non potendo per il breve tempo disporsi a difesa, dovette, al 5 di maggio, venire a patti col nemico » (1).

Intanto Durando, nello stesso giorno 5 maggio, lasciate truppe sul basso Piave e una difesa di volontari alle gole del Lago Morto per difendere l'alto Piave, si recava a Montebelluna col grosso delle sue forze lasciando ordine che, sopraggiungendo la divisione Ferrari, questa dovesse trattenersi sul fiume. — Fu là ch'egli ebbe notizia della resa di Belluno e della mossa di parte delle forze nemiche da Conegliano per quella città; fu là che decise di muovere verso Feltre per impedire al nemico d'impadronirsi della conca di Quero e arrestarlo nella sua marcia. In basso sarebbe rimasto a guardia il generale Ferrari, giunto nel frattempo con parte delle sue truppe a Treviso.

Giunto il 7 maggio a Quero, Durando seppe che anche Feltre era stata occupata dagli Austriaci; ritenne che Nugent volesse coprire un movimento su Bassano e però

---

(1) C. Fabris, op. cit., pag. 28 e seguenti, vol. II.

deliberava, riposando l'8, occupare Bassano il giorno seguente. Invece il generale austriaco, senza pensare a Bassano, intendeva sboccare nel piano di Montebelluna onde trovare colà un più facile valico sul Piave.

La divisione Ferrari, intanto, era giunta a Treviso. Composta di truppe poco solide, male armata e male in arnese inspirava pochissima fiducia al suo comandante che avrebbe voluto renderla mista incorporandovi parte delle truppe regolari del generale Durando (1). Questi, come abbiamo visto, si era diretto verso Feltre lasciando al collega appena un cenno scritto sulla situazione militare, talchè il Ferrari credè opportuno portare, il 7 maggio, parte delle sue forze a Montebelluna lasciando le altre sul Piave insieme con quelle del generale Guidotti.

I due generali, abboccatisi nella notte dal 7 all'8 maggio, decisero di prendere l'offensiva. Durando, l'8, si portò su Bassano e là, per un complesso di circostanze, si persuase erroneamente che gli austriaci volessero discendere per Primolano ed Arsiè. Invece questi si affacciavano a Pederobba poche ore dopo l'entrata del Durando in Bassano e davano di cozzo negli avamposti della divisione Ferrari.

Le truppe delle due divisioni erano tutte disseminate: 3800 uomini a Montebelluna con un avamposto ad Onigo, circa 2000 tra Breda e Maserada; — in marcia per Treviso, due reggimenti di volontari col colonnello Lante di Montefeltro: « una massa incomposta di esaltati insofferenti d'ogni comando, mantenuti continuamente in orgasmo dal loro cappellano, il padre Gavazzi » (2).

I due partiti s'incontrarono presso Pederobba verso il mezzogiorno dell'8 maggio. Cominciarono le fucilate, e il combattimento, svanito col calare della notte, riprese il 9 senza che il Ferrari chiamasse truppe in rinforzo nè da Montebelluna, nè da Breda dov'era rimasto colle sue

---

(1) C. Fabris, op. cit., pag. 28 e seguenti, vol. II.
(2) C. Fabris, op. cit., pag. 313, vol. II.

truppe il Guidotti. Non gl' inspiravano fiducia. Invece scrisse al Durando, informandolo come a suo capo, e questi gli annunciò l' invio di rinforzi. La lotta si svolgeva sulle alture di Cornuda (1).

Le truppe del generale Ferrari combattevano da 12 ore, ma forze superiori austriache le incalzavano, sicchè alle 5 pom. fu decisa la ritirata. La 2.ª legione, nel momento di retrocedere, si sfasciò, sia perchè nel combattimento si era trovato che parte delle munizioni era di diametro superiore al calibro dei fucili, sia perchè il ritardo nell' arrivo dei rinforzi di Durando aveva fatto spargere, al solito, voci di tradimento.

Tanto le truppe che avevano combattuto quanto quelle che si trovavano sul Piave affluirono, nel ritirarsi, a Treviso dove giunsero demoralizzate perchè il combattimento di Cornuda, benchè di poca importanza, aveva aperta ormai agli austriaci la strada del piano con conseguenze che, necessariamente, dovevano essere di una grande importanza (2).

È giustizia però riconoscere che i 2200 civici e volontari che avevano combattuto col generale Ferrari si erano mostrati superiori alla loro fama.

Venne fatto rimprovero al generale Durando di non avere soccorso in tempo il Ferrari e il rimprovero è giusto inquantochè è certo che egli a malincuore e lentamente fece marciare i rinforzi promessi, intestardito com'era che gli austriaci sarebbero sboccati invece da Primolano e punto convinto di doversi privare di parte delle sue poche forze per mandarle là dove, erroneamente, credeva che ve ne fossero più del bisogno.

Per quanto poteva, il Governo Provvisorio di Lombardia aveva, per soccorrere i fratelli veneti, inviato già dall'aprile a Venezia un battaglione di volontari (551 uomini con 21

---

(1) Santalena, *Il combattimento di Cornuda.* — Ovidi, op. cit., pag. 26 e seg.
(2) Fabris, op. cit , pag. 313, vol. II.

artiglieri) ma, peggiorata la situazione, Restelli chiedeva il 6 maggio che, nel suo alto patriottismo, Milano si affrettasse a inviare altre forze nel Veneto per opporsi alla invasione nemica. « Il generale Ferrari raccomandava vivamente che dalla Lombardia si mandassero, nientemeno, che una divisione di fanteria e un reggimento di cavalleria » (1).

Al battaglione lombardo erasi dato un posto d'onore destinandolo, insieme colla colonna del generale Antonini, a presidiare Marghera che poteva essere minacciata dalla parte di terra, mentre i volontari lombardi non inquadrati furono assegnati alle barricate di Treviso, di Vicenza e di Padova. Era coi lombardi il Commissario del Governo di Milano Poldi-Pezzoli al quale il cap. Colombo dichiarava « che i suoi volontari rinunciavano al soldo contentandosi del mantenimento, giacchè sapevano che questo non era a carico del Governo Veneto, ma della Lombardia » (2).

Con uomini come quelli si poteva tentare qualunque impresa, e, forse, Restelli aveva ragione scrivendo: « Ah! se i volontari lombardi fossero stati a Udine e a Belluno, quelle città non sarebbero cadute così presto in mano al nemico » (3).

Del resto anche il Poldi-Pezzoli era un commissario di guerra modello perchè aveva vestita completamente la legione a proprie spese (4).

Il generale Antonini, arrivato in Italia colla legione italiana costituitasi a Parigi (5), dopo una marcia trionfale

---

(1) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Milano del 7 maggio (Archivio Restelli).

(2) Lettera Restelli del 6 maggio (Archivio Restelli).

(3) Belluno però si era trovata in diversa situazione di Udine. Qui tutto era preparato a difesa; là, invece, la città fu sorpresa.

(4) Lettera Restelli dell'8 maggio (Archivio Restelli).

(5) Si diceva — e anche il Fabris riporta la voce nella sua opera — che la colonna Antonini fosse un'accozzaglia di gente indisciplinata e di morale assai dubbia, la quale, a Milano, aveva dato da fare al Governo per la propaganda

attraverso Milano e le provincie lombarde e venete, giunto a Venezia col suo aiutante di campo cap. Caimi, aveva il 6 maggio ricevuto ordine dal Governo Veneto di recarsi co' suoi a Marghera « chiave ad un tempo della strada ferrata e della laguna » (1).

La legione (500 uomini circa), dipendeva effettivamente dal Governo Provvisorio di Milano e perciò il generale lo informava dell'ordine ricevuto, « poichè — scriveva — della legione io mi vanto d'essere sempre condottiero e padre; unico titolo a cui io aspiri con desiderio perseverante e affettuoso » e soggiungeva che una piccola parte di essa si era recata nella notte del 12 maggio a Treviso, minacciata dagli austriaci (2).

Che cosa accadeva intanto a Treviso?

A Treviso i reduci di Montebelluna si erano trovati insieme coi reggimenti di volontari pontifici giunti nel mattino e provenienti da Bologna: anche questi ultimi male in arnese, male armati e indisciplinatissimi. Il disordine in città era grande; i rancori, le recriminazioni, le voci di tradimento eccitavano gli animi di quella gente, parte della quale, si trovava in tale stato di parossismo da sentirsi persino trascinata al delitto. Tanto è vero che il 10 maggio, essendo stato arrestato per sospetto un fornitore degli austriaci, un ex commissario di polizia e un satellite del duca di Modena, i disgraziati erano stati fatti a pezzi dai pontifici reduci da Cornuda (3).

L'11 maggio il Ferrari fece una sortita da Treviso, ma

---

repubblicana che vi praticava. Nelle tante carte esaminate non abbiamo trovata nessuna traccia di questo. Le accoglienze fatte alla legione furono veramente splendide. Il Governo Provvisorio di Milano fu sempre nella sua corrispondenza più che gentile al suo indirizzo; segno, questo, che non aveva rancori. La legione fu quasi completamente equipaggiata dal Comitato di Padova.

(1) Lettera Restelli del 9 maggio (Archivio Restelli).

(2) Lettera Antonini del 14 maggio al Governo Provvisorio di Milano (Museo d. R.).

(3) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Milano dell'11 aprile (Archivio Restelli).

Antonio Beretta.

Luigi Torelli.

fu respinto e le sue truppe si volsero in fuga, per il che aumentarono gli attriti tra regolari, civici e volontari frammisti in città. Allora il generale lasciò nella piazza 3600 uomini al comando del Guidotti, ed egli stesso, il 12 a sera, si recò a Mestre col restante delle sue forze.

Ma il generale Guidotti non potè reggere allo spettacolo di disordine e di vergogna che aveva sott' occhio; lasciò il comando al colonnello Lante di Montefeltro, si mise alla testa di un piccolo drappello di volontari e scagliandosi contro gli avamposti nemici vi trovò la morte (1). Sublime suicidio!

Ciò produsse l'effetto di rimettere un po' di calma nelle truppe, tanto la virtù del sacrificio s'impone anche ai peggiori. Tutti promisero che avrebbero difesa la città sino agli estremi.

Le truppe pontificie andate a Mestre col Ferrari non erano in migliori condizioni. Si congedarono i più turbolenti; il rimanente, parte si recò a Venezia, parte restò a Mestre (2). Ma anche a Venezia tumultuarono sino al punto — narra il Restelli in una sua lettera al Governo Provvisorio, del 17 maggio — che avendo voluto il loro comandante entrare in caserma, era stato costretto a fuggire non volendo le truppe tornare a Mestre com'egli ordinava. Allora anche quella truppa (2.ª legione) si sciolse. A Mestre rimase la 1.ª legione.

Durando, rimasto con 3000 uomini appena e una batteria, avrebbe voluto molestare il nemico che continuava la sua marcia verso Verona per ricongiungersi con Radetzky; ma aveva troppo deboli forze nè, d'altra parte, poteva sperarne dal quartier generale piemontese che lo avvertiva non potergli in nessun modo spedire rinforzi. Da Castelfranco si recò a Cittadella; poi, il 13, a Prazzola sulla riva sinistra del Brenta afforzandovisi e di là scrisse

---

(1) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 325.
(2) Ovidi, op. cit.

al Governo di Venezia non restargli ormai che andare incontro all'esercito piemontese e riunirsi con esso.

Tuttavia insistenze venute da ogni parte piegarono il Durando a ravvicinarsi a Mestre dove cercò giustificare, davanti agli avanzi delle truppe del generale Ferrari, il contegno serbato nella giornata di Cornuda; poi, formata una nuova divisione con quegli avanzi e colla brigata estera del generale Ferrari, la fece, il 18, accostarsi a Treviso. Prima però partiva il 17 per abboccarsi il 18 in Bologna col generale Guglielmo Pepe e concretare con lui l'avanzata dei napoletani.

A Treviso dunque si preparava una resistenza tenace e perciò sino dal 10 maggio Restelli partiva per Padova per ordinare al capitano Colombo di recarsi immediatamente colà coi volontari milanesi e con 40 fucilieri della legione Antonini scelti tra i più famosi combattenti alle barricate.

Il 13 tutta intera la colonna Antonini chiedeva clamorosamente di essere mandata in soccorso di Treviso e il suo comandante durava fatica a contenerla. L'aiuto dei volontari lombardi era un nuovo vincolo che stringeva Milano a Venezia; vincolo che si affermò pur solennemente il 15 maggio quando fu varata una nuova nave alla quale si volle dare il nome di *Lombardia* e sulla quale Francesco Restelli, quale Inviato di Milano, ebbe l'onore di inalberare la bandiera tricolore.

Intanto Nugent, l'11 maggio, intimava la resa alla città; intimazione sdegnosamente respinta. Allora il comandante austriaco si preparò ad investire Treviso.

Da Verona però giungevano urgenti richieste che il corpo austriaco di soccorso movesse presto a quella volta, sicchè il generale Thurn, succeduto a Nugent nel comando (1), lasciati gli avamposti davanti a Treviso, tra

---

(1) Il Nugent dovè lasciare il comando per dolori risvegliatisi in un'antica ferita al capo. Così almeno una narrazione officiale austriaca.

Madonna della Rovere e S. Bartolomeo, raggiunse col rimanente delle truppe Cittadella all' una dopo mezzanotte del giorno 19.

Ciò era stato possibile per avere il generale Durando lasciata aperta quella via per accorrere a sostenere il presidio di Treviso a distanza dalla città. Quando il 19 maggio gli giunse la notizia che il nemico procedeva verso Verona, provvide subito a mandare parte della sua gente a Vicenza per rinforzarne il presidio. Tale rinforzo vi arrivò il 20 maggio, cioè a tempo per contribuire alla difesa della città. Durando giunse invece ai monti Berici nel mattino del 21 e seppe allora che Vicenza era stata assalita.

Il Comitato di Difesa, presieduto da Sebastiano Tecchio (era podestà un illustre patriotta, il Costantini), alla presenza di Manin e di Tommaseo venuti da Venezia e coll'intervento dei generali Antonini e Durando, tenne consiglio sul da farsi. Già il 20 una brigata austriaca che aveva attaccata Porta Santa Lucia, era stata costretta a ritirarsi, e al mattino del 21, dalla torre di Vicenza, erasi veduta chiaramente la colonna austriaca filare per Tavernelle sulla strada di Verona. Evidentemente l'attacco di Vicenza non era stato che una finta mossa per mascherare la marcia del corpo di rinforzo ansioso di raggiungere Radetzky.

La sola decisione che restava era quella di molestare la marcia del nemico che fu raggiunto, dando luogo soltanto ad una piccola scaramuccia nella quale il generale Antonini ebbe il braccio destro portato via da una palla di cannone.

Il 22 il Corpo austriaco giungeva a S. Bonifacio; ma essendo questo troppo debole (18 mila uomini) per coadiuvare in una grande operazione e scarseggiando i viveri in Verona, Radetzky ordinò al Thurn di tornare indietro, d'impadronirsi possibilmente di Vicenza e di retrocedere entro tre giorni. Thurn giungeva presso Vicenza colle sue truppe nel pomeriggio del 23.

Attaccò di notte, con tempo piovoso, per traversare i

sobborghi nell'oscurità, assalire molti punti ad un tempo, impaurire i cittadini con un bombardamento e costringerli alla resa. Ma il piano non riuscì tanto la difesa fu coraggiosa e tenace, talchè alle 9 antim. del 24 Thurn dispose per la ritirata, resa difficile da una sortita fatta dalle truppe di difesa. Il 25 il Corpo austriaco era di ritorno in Verona.

È indubitato che la ritirata degli austriaci da Vicenza rialzava il prestigio del generale Durando e risollevava il morale delle sue truppe (1).

Radetzky alla fine di maggio non si trovava in un letto di rose. Il paese oltre il Piave era tornato austriaco, ma nella pianura del Padovano restavano ancora le truppe pontificie e i volontari veneti e lombardi; il Cadore resisteva, Osoppo e Palmanova non accennavano a cedere; tenuti valorosamente i valichi dello Stelvio, del Tonale e la testata del lago d'Idro. Se l'esercito napoletano, che era ormai a Bologna, avesse passato il Po e avesse raggiunto a Vicenza il Durando o dato aiuto all'esercito piemontese, la fortuna delle armi si sarebbe con qualche probabilità decisa a favore della causa italiana, tanto più che l'esercito di Radetzky era collegato colla monarchia solamente per la via del Tirolo anch'essa in pericolo.

Ma l'esercito napoletano non era certo capace, almeno moralmente, di così arditi propositi.

La inazione delle truppe napoletane era appunto una delle cose che più angosciava il presidente del Governo Provvisorio di Milano. Egli capiva che dal concorso di quell'esercito dipendeva in parte il successo della causa italiana, talchè decise d'accordo coi colleghi d'inviare in missione Cesare Correnti a Ferrara, sia per assicurarsi degli intendimenti del generale Pepe, sia per eccitare questi a varcare risolutamente il Po colle sue truppe.

Coll'entusiasmo che metteva in tutte le cose, Cesare

---

(1) Ovidi, op. cit., pag. 110 e seguenti.

Correnti corre a Ferrara, e di là scrive ai 26 di maggio una lettera desolata a Francesco Restelli:

« *Caro Restelli,*

« Sono a Bologna presso Pepe. L'uomo è sicuro: la parte più eletta dell'esercito è con lui, ma la linea tentenna. Ad alcuno qui nacque il dubbio che l'ammiraglio napoletano non possa offrire ai malcontenti un asilo sulla sua flotta od un appoggio per un ammutinamento. Non so se il dubbio abbia pure fondamento. Io ne scrivo: regolati; e scrivimi subito, anche per istaffetta se occorre. Il momento è supremo.

« Io offersi al Generale (Pepe) ed all'esercito l'assicurazione del Governo Lombardo che mai non mancherebbero i mezzi pecuniari ai soldati dell'indipendenza italiana. Vorrei che il Governo Veneto facesse per sua parte lo stesso, e tenesse pronti i fondi.

« Dio salvi l'Italia!

« *26 maggio, mezzodì* (1). « L'affez.mo tuo

« CESARE CORRENTI ».

E il giorno seguente così scriveva da Ferrara:

« *Caro Restelli,*

« Sono da questa mattina a Ferrara, affranto di corpo e d'animo. I Napoletani qui stanziati non vogliono saperne degli ordini del general Pepe. Guardando la forma, per verità non hanno torto, giacchè Pepe s'era dimesso per fiacchezza, poi riassunse con inaudita tenacità il comando: onde ordini e contrordini. Ma quello che spaventa è l'atonia morale dell'ufficialità: alla quale parlando d'Italia, di patria, di onore, altro non ti ascolti rispondere che *Re, condanna* e *paga*. Qualche breccia fece su questi animi avviliti la considerazione che l'interesse e l'onore del Re verrebbero del pari compromessi dalla loro diserzione alla causa italiana. Adesso mostrano qualche disposizione a transigere, io lascio qui Gonzales che fiuti le loro determinazioni: tu guardati dalla flotta e dagli scandali... Se la flotta si è potuta guadagnare del tutto, o se almeno conosci qualche ufficiale di quella marineria che sia più ardente e sicuro, invialo qui a Ferrara a parlamentare...

« *Ferrara, 27 maggio 1848* (2).

« Il tuo CORRENTI ».

---

(1) Archivio Restelli in Milano.
(2) Archivio Restelli in Milano.

Tornando il giorno seguente a Bologna, Cesare Correnti così informava il Governo Provvisorio di Milano:

« *Ore 11 antimerid.*

« .... Sopra relazione di alcuni bassi ufficiali che verso mezzanotte i corpi napoletani avrebbero abbandonato le bandiere e si sarebbero, alla sbandata, ritratti verso Bologna, il cardinal Legato, col pretesto di gravi danni che avrebbe corso la sua Legazione, pigliò sopra di sè la responsabilità di ordinare la formale ritirata. Questo fatto può turbare tutte le disposizioni concertate dal General Pepe. Gli altri corpi Napoletani che s'avviavano al Po senza toccare Ferrara potranno per avventura scontrarsi cogli ammutinati. D'altra parte come potranno stanziare codesti soldati? Malalbergo, primo luogo di tappa, è un povero borgo ove 5 mila uomini non potrebbero che bivaccare. Se poi volessero ripiegarsi sopra Bologna, certo questa città generosa non li riceverà, e avremo guerra tra Italiani ed Italiani. Quand'anche evitassero Bologna, tutte le Romagne insorgerebbero a tagliare i passi a questi disertori. Il Cardinal Ciacchi s'è preso sulla coscienza un carico ch'io certo non vorrei. Intanto la flotta Napoletana a Venezia ha dichiarato di voler conformarsi alle mosse dell'esercito di terra. Se la marcia retrograda della divisione Zola giunge a notizia di Lacosa forse avremo un altro scandalo. Non c'è via a riparare questo guaio se non persuadendo Pepe a buttare domani o dopo domani qualche corpo oltre il Po....

« Oggi mi fermo qui per tentare con Constabili, con Zanetti e con quanto v'ha di meglio in Bologna, di spingere Pepe a qualche fatto determinativo. Fin qui egli si è portato in modo da conquistare le simpatie di tutti ed arrischiare non di meno la testa e la riputazione.

« Cesare Correnti ».

« *P. S.* — Martini mi scrisse per istaffetta che il Re approvava il mio progetto....

« Raccomando di nuovo e colla più viva istanza l'invio d'una legazione a Napoli » (1).

Quest'ultimo desiderio fu subito soddisfatto inviando a Napoli il marchese Gaetano Alfonso Fassati, da che il

(1) Archivio Restelli in Milano.

conte Vincenzo Toffetti era stato richiamato per affidargli altri incarichi di fiducia. Il marchese Fassati era un patriotta ben conosciuto anche prima del '48 e, infatti, si trovava a Torino il mattino del 20 marzo insieme con D'Adda, Arese e Martini quando quest' ultimo partì per Milano per annunciare i soccorsi di Carlo Alberto. Aveva vissuto qualche tempo a Reggiolo nella sua villa, ma poi vi era andato di rado essendo un luogo non molto sicuro per lui (1).

Chi si riferisca a quel tempo non può trovare strano quanto è narrato in queste lettere dal Correnti, nè tanto meno giudicare esagerato il grido di angoscia che erompe spontaneo dal petto del patriotta lombardo. Scrittori anche meridionali di molto valore e di provato amore all'Italia hanno descritto a fondo in opere comparse in questi ultimi anni quali fossero le condizioni morali dell'esercito napoletano sotto il dominio dei Borboni (2). D'altra parte lo stesso Correnti designa il generale Guglielmo Pepe uomo di sicuro insospettabile patriottismo, ed aggiunge che i migliori del corpo di spedizione napoletano erano tutti con lui e per lui, pronti cioè a combattere per la causa nazionale. Bastano i nomi di Guglielmo Pepe, di Alessandro Poerio, di Cesare Rossarol, di Enrico Cosenz, di Girolamo Ulloa; basta il valore spiegato dai napoletani a Curtatone e a Montanara in sostegno ai Toscani (3) ad affermare l'eroismo napoletano nella campagna del 1848 e a rendere imperitura la gratitudine del paese per il mezzogiorno d'Italia.

D'altronde bisogna tener presente che il 22 maggio era

---

(1) Ottenuta l'amnistia nel '49, il marchese Fassati si stabilì definitivamente a Reggiolo che era la sua dimora preferita.

(2) R. De Cesare, *La fine di un regno.* — Nisco, *Ferdinando II e il suo regno.* — Félissent, *Il generale Pianell e il suo tempo.* — *Epistolario del gen. Pianell.*

(3) Il *prezioso* 10.° di linea napoletano. — Vedi Filiberto Sardagna, *L'esercito granducale toscano dal 1848 al 1859.* Roma, Voghera edit. — Vedi Silvio Sardagna, *I Crociati veneti nel 1848-49.*

giunto da Napoli al generale Scala un dispaccio del Re per il generale Pepe; dispaccio consegnato a quest'ultimo alla presenza di un altro generale napoletano, lo Statella: era l'ordine di retrocedere con tutte le truppe da lui comandate. Pepe rifiutò, rimettendo il comando allo Statella, il quale subito designò le strade che si dovevano tenere per rientrare nel Regno.

Conosciuto tale ordine, il popolo di Bologna si sollevò minacciando di correre alle armi per impedire la vergognosa diserzione. Fu quello un momento d'indescrivibile preoccupazione.

Guglielmo Pepe non resistè; riprese energicamente il comando, mentre lo Statella gli scriveva che tornava a Napoli, « non potendo rimanere in un esercito le cui operazioni erano riprovate dal suo Re ».

Pepe sospese immediatamente gli ordini dello Statella, « ma a Ferrara, ov'era la prima divisione, già le truppe retrocedevano. Il generale napoletano Lahalle che aveva promesso di rimanere, costretto a seguire i suoi soldati nel ritorno, si uccise con un colpo di pistola ritenendosi disonorato » (1).

A forza di preghiere Pepe ottenne da Cesare Correnti di fermare a Ferrara un battaglione di lombardi che il Governo Provvisorio di Milano, desideroso di aiutare la Venezia, aveva inviato colà per essere impiegato contro gli austriaci minaccianti il Cadore; ciò « perchè col loro esempio aiutassero a condurre avanti il resto dei napoletani rimasti con lui. E infatti due battaglioni di volontari napoletani, uno di cacciatori, una batteria ed una compagnia di zappatori, passarono il Po a Francolino; il restante di questa seconda Divisione, dimenticando le promesse fatte poco prima al suo generale, retrocesse seguendo la prima Divisione » (2).

---

(1) Estratto dal *Giornale* del generale Morandi riassunto dall'Ottolini, op. cit., pag. 585 e seguenti.

(2) Fabris, op. cit., vol. II.

Ai 4 di giugno Cesare Correnti così scriveva confidenzialmente al presidente Casati:

« A Ferrara mi raggiunse il dispaccio governativo del 3 giugno: devo ringraziare il Governo della fiducia che ha in me riposto. La marcia del battaglione non verrà ritardata (1), ed io farò quanto mi è possibile per aggiunger a quei generosi il valido sussidio dei volontari bolognesi e dei napoletani. È con me il general Ferrari col quale prenderò i concerti domattina per soccorrere il Cadore.

« Devo rendere grazie a Lei, signor Presidente, per le graziose espressioni ch'Ella volle usare a mio riguardo nella sua lettera confidenziale. Non dubito che V. S. saprà usare tanta moderazione ed equità quanta fermezza ha mostrato nel giorno del pericolo... (2).

« CESARE CORRENTI ».

Ai 10 di giugno Guglielmo Pepe, posto il suo quartier generale a Rovigo, emanava un ordine del giorno per il passaggio del Po per parte del rimanente delle sue truppe.

Quest'ordine del giorno è di grande importanza per il momento storico in cui venne emanato:

« ORDINE DEL GIORNO (3).

« Il Signor Maggiore Ritucci domani all'alba passerà il Po e si porterà in questo Quartiere Generale.

« Domani alle due antimeridiane il Signor Colonnello Cotrufiano col 1.° Dragoni si metterà in marcia per Ferrara dove pernotterà. Il dì seguente alle tre antimeridiane passerà il Po a Francolino, proseguendo in detto giorno la marcia fino a questo Quartier Generale.

« Sul far del giorno di domani il Signor Colonnello Colonna del 2.° Dragoni si recherà a Bondeno. Alle due antimeridiane del dì susseguente si porrà in marcia per passare il Po a Palantone, e andrà a pernottare ad Occhiobello. La mattina del 13 lascierà Occhiobello, e prima di sera sarà a questo Quartier Generale.

« Il Signor Maggiore Giosuè Guida col 2.° dell'11.° di linea, da

(1) Il battaglione lombardo indicato più sopra.
(2) Archivio Casati in Cologno Monzese.
(3) Archivio Casati in Cologno Monzese.

Cento ove trovasi, tenendosi sulla via di Mizzana si porrà in marcia alle due antimeridiane di domani per Pontelagoscuro. All'alba del 12 passerà il Po a Francolino, e continuerà la marcia fino a Rovigo.

« Il Signor Colonnello Caracciolo col 1.° Lancieri, ed il 1.° battaglione del 2.° alle sei pomeridiane di domani anderà a pernottare a Cento, ed il dì appresso si porterà a Pontelagoscuro per la via di Mizzana. La mattina del 13 assai per tempo passerà il Po a Francolino per essere nella sera a questo Quartier Generale.

« Il 2.° ed il 3.° battaglione dei Volontari, la 2.ª batteria di artiglieria e la 6.ª compagnia dei zappatori hanno già varcato il Po; e fino da ieri trovansi in questo Quartier Generale.

« Sarebbe difficile il dire se fu maggiore il pronto entusiasmo di queste truppe nello spingersi avanti, ovvero la fratellevole esultanza con cui furono accolti dagli abitanti e dalle milizie di Milano e di Bologna.

« I militari di ogni grado sono nello stretto dovere di ubbidire i loro generali sotto pena di essere dichiarati in istato di rivolta.

« Un generale in capo ha il diritto di modificare sulla sua responsabilità gli ordini che riceve dal suo governo, sopratutto allorchè, modificandoli, ha per iscopo l'onor nazionale e gli alti interessi del Re.

« Chiamiamo quindi responsabili dell' esatta esecuzione de' movimenti comandati in questo ordine del giorno i sotto uffiziali, gli ufficiali di ogni classe, e particolarmente i capi dei corpi, che mancando comprometterebbero vita ed onore.

« Di là dal Po il Corpo d'armata abbonderà di provvisioni di ogni sorte, e la cassa sarà fornita e dal nostro governo, e da que' di Lombardia e della Venezia, avendomi questi inviati i Commissari a tale oggetto.

« Le recenti vittorie del Re Sardo su gli Austriaci e le lodi che hanno meritato il nostro decimo di linea ed il primo battaglione di Volontari pel loro valore, invogliar debbono ogni militare napolitano di trovarsi a fronte del nemico prima che termini la campagna coll'immancabile vittoria italiana.

« *Il Tenente Generale Comandante in Capo il Corpo d'esercito*
« GUGLIELMO PEPE ».

Ma quest'ordine del giorno non produsse affatto l'effetto desiderato. Solamente tre battaglioni passarono il Po il 18 seguendo il generale: un battaglione di volontari napo-

letani era in Padova; una batteria, pur napoletana, era giunta in quella città il mattino del 12 maggio.

La defezione della prima divisione napoletana, avvenuta, come vedemmo, alla fine di maggio era stata compensata dalla vittoria di Goito; quella della seconda divisione, tranne i pochi reparti varcanti il Po, comprometteva invece irremissibilmente il successo delle operazioni.

Il 28 maggio Radetzky usciva da Verona: il 29 batteva i toscani e i reparti napoletani a Curtatone e a Montanara. Il 30 invece era sconfitto a Goito. Il 7 giugno truppe austriache, uscendo da Mantova, si dirigevano verso Vicenza. Ciò si seppe al campo piemontese, ma si ritenne che quella città potesse resistere per cinque o sei giorni almeno, talchè fu deciso che solamente il 13 l'esercito avrebbe mosso al di là dell'Adige per soccorrere le città venete minacciate. È noto che Vicenza capitolava, dopo eroica difesa, la sera del 10 (1).

Continuava intanto la resistenza di Treviso dov' erano circa 4500 uomini con otto pezzi d'artiglieria. Respinta il 12 giugno la intimazione di resa fatta dal Welden, giorno seguente cominciava il bombardamento. La difesa si chiariva impossibile, e il capo del Comitato Olivi e lo Zambeccari, comandante delle truppe, mandarono parlamentari per la resa, ma ne furono impediti dalle truppe e dal popolo. Alla sera soldati e popolani invasero il palazzo comunale minacciando di morte le autorità proclivi alla resa. Tuttavia, dopo le nove di sera, interrotto il bombardamento, il podestà Olivi potè raggiungere il campo nemico e concludere la capitolazione.

Gli austriaci occuparono il 14 le porte della città e il presidio uscì in armi e bagaglio con gli onori militari per ritirarsi in territorio pontificio.

Caduta Vicenza e Treviso, la situazione di Padova diventava insostenibile benchè in città vi fossero 5000 uomini

---

(1) Vedi Capitolo X, pag. 328.

al comando del generale Ferrari (1) il quale, però, chiamato a Roma — come dicemmo — da quel Governo, aveva lasciato il comando delle sue truppe al colonnello Bartolucci del 2.° reggimento volontari pontifici.

Radunati a consiglio il Comitato di difesa e gli ufficiali superiori, uno dei membri del Comitato, Andrea Meneghini, come Presidente del Comitato, si oppose violentemente all'abbandono della città, tanto più che il Comitato di guerra di Venezia, inviando munizioni, aveva scritto poco prima al Comitato di Padova raccomandando di restar saldo nel proposito della difesa.

Nell'opera del Fabris è detto (2) che, nonostante tali eccitamenti, il Consiglio, radunatosi di nuovo, decise per l'abbandono e per il ritiro delle truppe a Venezia, e che giunta notizia che da Vicenza le truppe austriache movevano per Padova, la ritirata fu eseguita tumultuariamente lasciando molti cannoni e carriaggi sulle mura. La verità è che l'ordine di ritirata era stato dato formalmente dal Comitato Centrale di guerra presso il Governo di Venezia.

Ciò risulta dal seguente dispaccio n. 134 diretto dal Comitato Centrale al Comitato di difesa di Padova e che ci sembra di grande importanza pubblicare, sia perchè rettifica un punto importante della situazione militare di Padova, sia perchè scagiona completamente la popolazione di quella città dal non aver resistito al nemico al pari di Treviso e di Vicenza:

« *Venezia, 12 giugno 1848.*

« L'uomo si fa grande quando si fa pari all'imponenza delle circostanze; il patriotta si fa maggiore di sè, se il suo coraggio, l'amor patrio, s'inalzino superiori ad ogni condizione prospera od avversa di fortuna. Ci troviamo in occasione che richiede da noi ogni sacrifizio, ogni sforzo, ogni abnegazione di noi medesimi; ed io spero di trovare nei membri di codesto Comitato tutto il valore che in tanti incontri hanno spiegato, e nel quale pienamente confido, per l'esito delle disposizioni che sono qui per specificare.

---

(1) Ovidi, op. cit., pag. 161.
(2) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 157-159.

« Si fa impossibile che la città di Padova potesse (1) resistere alla forza imponente colla quale il nemico volesse assalirla, nè la resistenza porterebbe altro frutto che di rappresaglie, bombardamenti ed altre sciagure con grave danno della città e degli abitanti. A ciò avrebbesi da aggiungere la perdita delle truppe che avessero a difenderla, e di tutto il materiale di guerra che in essa si trova. Considerino, signori, la catastrofe che sovrasta e veggano se non fosse meglio salvarsi dal precipizio nel miglior modo possibile. Altri luoghi cedettero e n'ebbero il minor male.

« La Repubblica, che in Padova considera una bellissima gemma, rifugge dal pensiero di vederla in mano al nemico anche momentaneamente; se non che, stante l'impossibilità che valga a difendersi, crede miglior consiglio di cedere alla bufera del momento per riaversi coi soccorsi che si attendono imminenti. Perciò si è dato ordine al Colonnello comandante della piazza di mettere in sicuro gran parte della guarnigione e del materiale di guerra, di distruggere le cose meno importanti che non si potessero assicurare, in ciò usando di prontezza, avvedutezza e circospezione.

« Con questa operazione si tende a sottrarre la città dall'eccidio, temperare la crudeltà delle sorti che la minacciano e conservare nel medesimo tempo truppe ed oggetti che possono tornare utilissimi alla gran causa per la quale combattiamo.

« Sono pertanto a pregare vivissimamente codesto Comitato a penetrarsi di queste imponenti ragioni, persuadere la popolazione e farla certa che per tal modo si rimedia, almeno in parte, ai guai che potessero accadere. Siam figli (2) di una necessità ineluttabile ed a questa necessità dobbiam tutti chinare la fronte cercando tutte le vie di renderla men grave e sperando il meglio, che nel caso presente non è lontano, nei soccorsi che fra breve ci saranno portati dal Re Carlo Alberto e dalle forze di tutta Italia che verso noi s'incamminano (3).

« Generale ARMANDI ».

Partite le truppe, il popolo, o, meglio, quella parte di esso più pronto alla violenza e alla rapina, invadeva il palazzo del Comitato, sfondava la porta dei magazzini,

---

(1) Così il testo.

(2) Così il testo.

(3) Supplemento al n. 17 della *Rivista Popolare del Polesine* del 14 giugno. — Archivio Casati.

pigliava tutto quello che cadeva nelle sue mani rapaci, mentre uno sciagurato correva al campo nemico per informarlo di tanta miseria italiana. A quel disordine potè soltanto rimediare il conte Andrea Cittadella, comandante della Guardia Nazionale, colla poca forza che aveva potuto riunire prima che gli austriaci entrassero in città. D'altra parte, quale compenso a tale vergogna, Andrea Meneghini, da Ferrara ov'erasi rifugiato, scriveva al Governo Provvisorio di Lombardia che egli, i suoi colleghi del Comitato di difesa e la grande maggioranza della popolazione padovana, fiduciosi ancora nel trionfo finale delle armi di Carlo Alberto, si sarebbero sempre mantenuti fedeli al concetto dell'unione della Venezia colla Lombardia e della formazione di un grande Stato italiano libero e indipendente (1).

I professori Marzolo e Cortese — due celebrità mediche dell'Università — abbandonarono il loro posto dichiarando che non lo avrebbero ripreso se non quando fosse moralmente cessata la dominazione austriaca. Andarono a Venezia e servirono nelle ambulanze (2).

Tornate austriache Padova, Vicenza e Treviso, tutta la resistenza sul territorio veneto si riduceva nelle due fortezze di Palmanova e di Osoppo, punti isolati che avrebbero avuto però il loro valore quando le truppe piemontesi avessero potuto ottenere qualche importante successo. Ma Palmanova capitolava ai 24 di giugno dopo l'ostinata resistenza fattavi dal bravo generale Zucchi; Osoppo potè, invece, resistere gloriosamente sino all'ottobre, difesa da poche truppe comandate dal modenese Licurgo Zannini.

Anche il Cadore era stato sino dal 6-9 giugno rioccupato dagli austriaci insieme colle vallate dell'Agordino e di Zoldo. Dopo avere respinto brillantemente il 28 maggio un triplice assalto, i valligiani di Pietro Calvi, nonostante

---

(1) Lettera di A. Meneghini del 16 giugno 1848 (Archivio Casati).

(2) Il professore Cortese morì generale medico nell'esercito italiano a più che 80 anni.

miracoli di valore, nonostante la mirabile, febbrile, sapiente direzione del loro eroico comandante, avevano dovuto cedere ai nuovi e più formidabili assalti del 5 giugno, finchè, entrati i nemici in Pieve di Cadore, non rimase al Calvi che sciogliere i Corpi Franchi e prendere con pochi fidi la via dei monti. Raggiunse con infiniti stenti Venezia ove, co' suoi *Cacciatori delle Alpi,* contribuì validamente alla difesa. Emigrato in Piemonte volle un giorno tornare tra le sue montagne e tra la gente testimone del suo valore. Fu preso e impiccato nel 1855 nelle fosse di Mantova. — Bella e nobile figura del martirologio italiano!

Nello stesso tempo gli austriaci, spintisi per un lato da Bassano verso l'alta valle del Brenta e per l'altro da Belluno su Feltre sulla strada di Primolano, attaccarono gli insorti e li dispersero sulle montagne dei Sette Comuni.

In tutto questo periodo d'operazioni i volontari lombardi fecero ottima prova. Quelli di Milano del capitano Colombo, e che erano chiusi in Treviso, si mostrarono dei più accesi contro ogni tentativo di resa, e l'11 maggio, in mezzo alla fuga dei più tra i pontifici, acquistarono nuova fama; prima, nella disgraziata sortita di quel giorno insieme coi 40 della legione Antonini comandati dal capitano De-Capitani, anch'egli milanese; poi, nella nuova e audace sortita del 5 giugno nella quale la troppa foga del De-Capitani nell'attaccare il nemico, salvò un corpo di croati dal cader prigioniero.

Anche da Vicenza e da Padova si chiedevano a Restelli volontari milanesi nei quali si aveva grandissima fede, talchè questi scriveva al Governo di Milano: « Peccato che non ne abbia una buona riserva di questi valorosi milanesi il cui eroismo è ormai ben noto a Venezia e nelle provincie! » (1) Quando il 5 giugno il battaglione lombardo

(1) Oltre queste truppe, il Governo Provvisorio di Milano mandò nel Veneto sino dall'aprile una squadra d'ingegneri usciti da una scuola fondata, dopo le cinque giornate, dal maggiore Carnevali e che ebbe sede nell'antico Collegio Mi-

che difendeva Venezia fu passato in rivista in piazza San Marco dal generale Pepe, la popolazione gli fece una dimostrazione entusiastica.

Ciò spiega l'ansietà colla quale era atteso a Venezia l'altro battaglione di volontari lombardi mandato in maggio dal Governo di Milano a Ferrara perchè poi di là si recasse in soccorso delle provincie venete. Esso aveva già contribuito a decidere i tre battaglioni napoletani a seguire il generale Pepe al di là del Po. Lo si era destinato in aiuto ai Cadorini per dividerne le fatiche e la gloria, ma non potè giungere in tempo giacchè, fermato a Padova, venne chiamato anch'esso a Venezia quando quel Comitato Centrale di Guerra ordinò lo sgombro di quella città.

Così in Venezia si trovarono ai 15 di giugno 2 battaglioni di volontari lombardi, uno di essi destinato a Marghera (1).

Anzi il desiderio di salvare sopratutto il battaglione lombardo fu una delle ragioni determinanti l'ordine dell'abbandono di Padova. Una lettera del Restelli del 13 giugno al Governo di Milano lo attesta:

« .... Si temeva qui fondatamente che le truppe non avrebbero bastato alla difesa di una città così grande e si credette più conveniente di salvare tutte le truppe, tra le quali premeva assai il battaglione lombardo arrivato appunto ieri a Padova; battaglione che lo si tiene

---

litare in corso San Celso (oggi caserma dei Bersaglieri). L'opera di questi ingegneri fu preziosa per dirigere la costruzione delle barricate a Padova, Vicenza e Treviso. Tra essi meritò speciale menzione l'ingegnere conte Emanuele Odazio che, col grado di tenente, fu assistente del maggiore Carnevali. L'Odazio fu tra i più attivi a dirigere la erezione di quelle famose barricate mobili che tanto contribuirono alla vittoria dei milanesi a Porta Tosa nella quarta giornata. Egli da ultimo si ridusse a Venezia dove si segnalò nei lavori di fortificazione, ricevendone elogi dal Governo Veneto e dal generale Guglielmo Pepe.

(1) Lettera Restelli del 24 giugno al Governo Provvisorio di Milano (Archivio Restelli). — Di questo battaglione di Marghera faceva parte il marchese Pio Bellisomi, milanese, il quale, nella sortita del 23 giugno, veniva ferito al braccio sinistro da un colpo di moschetto; dovettero amputargli il braccio. Il giorno prima erasi con pochi compagni slanciato, con gravissimo rischio, a mettere fuoco alle case avanzate presso il forte. Nel momento dell'amputazione aveva salutato il medico e i compagni col grido di « Viva l'indipendenza italiana! »

Generale Alberto Lamarmora.

Allievo nella Scuola di Fontainebleau, uscì sottotenente nel 1807, partecipò alle guerre di Calabria, poi a quelle di Lombardia sotto gli ordini del Macdonald. Guadagnò la croce della legione d'onore a Bautzen datagli personalmente da Napoleone. Fatto prigioniero a Torgau, rimase tale fino al 1814. Passò nell'esercito Sardo nel 1815 finchè, sospettato di liberalismo, nel 1821 fu confinato in Sardegna. Nel 1824 ritornò nell'esercito col grado di capitano. Divenne generale nel 1840.

Il Generale Allemandi (da una stampa dell'epoca).

Michele Napoleone Allemandi, piemontese, aveva combattuto nell'esercito napoleonico. Fu quindi luogotenente dei Carabinieri Reali Sardi. Dopo i moti del 21 fuggì in Svizzera. Nel 34 prese parte con una piccola colonna all'invasione della Savoia. Conseguì più tardi il grado di colonnello federale nella guerra contro il Sonderbund. Presentatosi al G. P. di Milano il 28 marzo del 1848 per offrirgli i proprî servigi, venne nominato generale e posto al comando dei volontari.

preziosissimo per la difesa di Venezia. Questa scorsa notte arrivarono a Venezia tutte le truppe che erano in Padova, la qual città avrà così avuto oggi stesso, giorno del suo santo, il regalo delle truppe austriache. In Padova, cosa appena credibile, non vi erano che munizioni di guerra per due giorni!! Sentii io stesso il colonnello Bartolucci, che aveva il comando di Padova, a confermare codesto fatto. Certo che in queste condizioni era impossibile la difesa di Padova e dobbiamo felicitarci se il nostro battaglione lombardo sia stato salvato » (1).

Ai 17 di giugno Venezia era bloccata da circa 22 mila uomini dalla parte di terra. Il generale Pepe veniva nominato comandante delle truppe che ancora si trovavano nel Veneto, mentre al generale Antonini veniva affidato il comando della città e forti di Venezia.

Nell'assumere il nuovo comando affidatogli, Pepe chiedeva al quartier generale del Re che gli fosse confermata la carica e pregava per avere presso di sè due battaglioni napoletani che si trovavano all'Adige nonchè qualche reparto di truppe piemontesi. Gli fu confermato il comando, ma non gli si mandarono le truppe. Quanto al generale Antonini, nonostante che il Restelli lo chiami « vero tipo di capitano di ventura » perchè si era permesso di protestare contro la famosa legge elettorale di Milano del 12 maggio, l'aver egli perduto un braccio combattendo valorosamente a Vicenza, lo aveva reso degno del comando accordatogli.

Il Governo di Milano gli rivolse in quella circostanza affettuose parole alle quali il generale così rispose:

« La perdita del mio braccio che vi addolora non è sventura grande a me, o signori, e meno poi all'Italia che ha braccia fortissime levate a difenderla e cuori generosi che non battono se non per lei d'invincibile amore.

« Le cure da me sostenute pel bene e pel decoro dei soldati affi-

(1) Lettera Restelli del 13 giugno al Governo Provvisorio di Milano (Archivio Restelli). Del resto il ritiro delle truppe da Padova era stato principalmente consigliato dal generale Pepe.

datimi erano mio dovere e d'ogni cura mi tengo largamente ricompensato dal premio che i miei soldati seppero conquistare la vittoria sul nemico.

« A me pure è vanto l'essere chiamato da voi Generale Lombardo; e questo vanto si raddoppia da quando il Governo Provvisorio della Repubblica Veneta mi affidò il nuovo onorevole incarico; giacchè la guerra attuale d'Italia ha legato indissolubile fratellanza fra quanti sentono d'essere veramente Italiani ».

Mentre nel Veneto i successi austriaci si susseguivano senza tregua, Cesare Correnti assisteva da Ferrara al doloroso spettacolo degli sbandati e dei fuggiaschi che si rifugiavano nel territorio pontificio, e così scriveva al Restelli:

« *Ferrara, 19 giugno 1848.*

« *Caro Restelli,*

« Sono malato di corpo e di spirito, ma il cuore vigila. Qui è uno spettacolo miserabile. La bellissima gioventù di Durando e di Zambeccari giunge a frotte disordinate, mista ai fuggiaschi del Veneto. Ferrara ribocca di soldati e di profughi. In mezzo a questo finimondo non ho potuto ancora trovare i miei uomini, intendermi e quasi neppure interrogare. Parlai con Rosales, con Albèri, con Cavadini, con Mordini, con Forbes, col Cardinal Ciacchi. Nessuno seppe dirmi che si voglia fare e che si faccia. Molti corpi si sciolgono; molti, per mancanza di paga, patiscono già la fame. Il Governo Pontificio chiede sussidio al Lombardo; i Commissari veneti non sanno che si fare. Io volerò a Milano perchè trovo indispensabile trovarmi là e riconoscere la situazione finanziaria e militare del nostro paese. Di là scriverò. Qui si dice che Marghera sia stata già attaccata, e tutti trovano, tutti — perfino Ciacchi — credono indispensabile e naturale l'intervento francese.

« Scrivimi sempre a Ferrara ove lascio Rigotti (1). Stai sempre a fianco di Pepe, e scrivimi tutto, e fa che Fabrizi mi scriva.

« Il tuo CORRENTI (2) ».

Strana confusione e più strani procedimenti.

Cesare Correnti credè opportuno recarsi al quartiere

---

(1) Vedi Nota (*a*) in fondo al presente Capitolo.

(2) Archivio Restelli.

generale di Carlo Alberto per rappresentargli lo stato miserando delle cose del Veneto; così, prima di recarsi a Milano e dal Re, potè fermarsi due giorni a Venezia ed eccitare il generale Pepe, sul cui animo aveva preso in breve tempo un forte ascendente, a perseverare nella lotta.

Oppresso da così difficile situazione il Governo di Venezia pensò rivolgersi, per mezzo del Restelli, al Governo di Milano per soccorsi e, questo, commosso da tante sciagure, rispondeva all'invito con offerte generose le quali assumevano maggior valore dalle difficilissime condizioni finanziarie in cui sino da allora si dibatteva la Lombardia:

« *Milano, 16 giugno 1848.*

« .... Non c'è bisogno che vi diciamo quanto ci dolga per voi e per l'Italia dei casi tristissimi onde vi gravò la fortuna della guerra. .... Noi siamo sicuri che provvederete energicamente alla difesa di Venezia.... e a tal uopo vi gioverà il concorso della nostra guardia nazionale (1) mobilizzata e di quelli che gli si aggiunsero per opera nostra volontari napoletani e pontifici.

« .... Mandare ora soccorsi d'uomini e di denari non è possibile nella presente condizione di cose essendo chiuse le comunicazioni dall'esercito nemico; ma domani stesso noi mandiamo verso il campo di S. M. Sarda 3000 uomini e nei primi giorni della settimana prossima sarà l'esercito ingrossato di oltre 11,000 lombardi. Questo rinforzo è come se venisse a voi perchè, presa Verona, Venezia è salva.

« Quanto a soccorsi in denaro, voi dovete por mente che le nostre finanze debbono essere esauste: tuttavia a mostrarvi l'animo nostro fraterno vi dichiariamo che quando, per sopperire alle vostre esigenze, voi foste per fare un prestito, *noi siamo pronti a darvi la nostra garanzia per un milione*, sebbene riteniamo che, dovendosi accomunare le nostre sorti, debbano anche accomunarsi tutti i dispendi della guerra.

« Oggi stesso pubblicheremo un proclama nel quale solennemente protestiamo che le sorti della Venezia sono irrevocabilmente congiunte alle nostre.

---

(1) I due battaglioni lombardi, uno a Venezia e uno a Marghera.

« Tutto questo vi provi quanto noi sentiamo l'alta importanza che ha Venezia per la salvezza della causa italiana (1).

« CASATI, *Pres.* ».

Questa nobilissima, generosissima lettera ebbe subito una degna risposta:

« *Venezia, 19 giugno 1848.*

« La eletta gioventù che voi mandate, o fratelli, al soccorso nostro, e la cui presenza è di per sè grande forza e ottimo augurio; la malleveria che prestate per noi d'una somma di danaro nelle presenti angustie vostre; le parole di cordiale compianto che confortano le nostre sventure; la prontezza e generosità delle offerte che le fa tanto più preziose, dimostrano come ci abbia santamente stretti il vincolo del dolore. Mai nella storia d'Italia fu provato un così forte consentimento di volontà; mai furono visti così chiari segni della unità vera che si verrà compiendo con gli anni. La malleveria che voi date d'un milione per noi è quasi simbolo dell'altra più grande malleveria che le stirpi italiane l'una per l'altra prestano e presteranno. Credete alla gratitudine nostra, la quale, quand'anco avessimo il tempo noi di dire e voi d'ascoltare, mal potrebbe significarsi a parole (2).

« MANIN, *Pres.* ».

È indubitato che anche a Venezia la situazione finanziaria era gravissima. Occorrevano tra tutto circa tre milioni al mese (3), le casse erano pressochè vuote e Restelli scriveva a Milano: « Questi banchieri, nonostante la vostra garanzia, si rifiutano a un prestito e però, ad evitare funeste conseguenze, sarebbe assolutamente necessario che cotesto Governo mandasse, in conto del milione, una prima rata di 200 mila lire nella prima decade di luglio » (4).

---

(1) Archivio Casati e Museo d. R.

(2) Archivio Casati e Museo d. R.

(3) Lettera di Jacopo Castelli a Francesco Restelli del 10 luglio (Archivio Restelli).

(4) Lettera Restelli del 24 giugno al Governo Provvisorio di Milano (Archivio Restelli).

In realtà sarebbe stato enorme il danno prodotto da una sospensione di pagamenti, tanto più che i battaglioni napoletani del presidio erano mal sicuri. Restelli, infatti, informava il suo Governo che « il 22 a ciascuno degli ufficiali napoletani era pervenuta una lettera speciale di richiamo dal Ministero della guerra di Napoli e taluni di essi avevano deliberato di ritornare ». E continuava: « Ieri sera io ero dal generale Pepe il quale, dopo aver fatto appello alla nobiltà dei loro sentimenti, concluse non potere egli opporsi alla loro partenza, ma dovere essi, intanto, rimanere agli arresti sino al momento di essere tradotti al porto. Questa mattina quegli ufficiali dimostrarono di essere pentiti e ritornarono al loro posto: me lo ha detto or ora lo stesso Pepe » (1). Che sarebbe avvenuto però se si fosse loro sospesa la paga?

Ma il Governo Provvisorio di Milano rassicurò subito gli animi annunciando che avrebbe mandate le lire 200 mila per la prima decade di luglio e che intanto si prendessero altre lire 50,000 che avrebbe versate il 26 giugno il Commissario Rigotti per le paghe ai napoletani e ai lombardi (2), nonchè altre 50,000 che si sarebbero spedite con cambiale per il 30 di giugno.

Le lire 200 mila furono pagate mediante tratte cambiarie del Governo di Milano, giacchè « qui non si è trovato nessun banchiere che abbia acconsentito a scontare tratte del Governo Veneto e a farne egli stesso per conto di questo (3). Tuttavia le ditte Treves e A. Papadopoli

---

(1) Lettera Restelli del 26 giugno al Governo Provvisorio di Milano (Archivio Restelli).

(2) Lettera Restelli del 26 giugno al Governo Provvisorio di Milano (Archivio Restelli).

(3) Lettera Restelli del 28 giugno al Governo Provvisorio di Milano (Archivio Restelli).

« Fu convenuto che la ditta Angelo Papadopoli avrebbe date lire 60,000 — la Società Commerciale 50,000 — la ditta Sante Callegari fu Pietro 13,000 — la ditta Carlo del fu M. A. Moschini 21,000 e 16,000 la ditta Erede Simonetti e Comp., purchè il Governo di Lombardia avesse fatto *prima:* un versamento di lire 30,000 alla ditta Giuseppe Antonio Celesia — di 20,000 alla ditta Pettinati e Comp. —

non poterono effettuare il pagamento delle somme portate da un assegno fatto loro dalla Ditta Balabio e Besana di Milano, sicchè quel Governo dovette disporre altrimenti. Ciò si spiega benissimo perchè, non potendo le provincie comunicare con Venezia, i debitori trovavano comodo non effettuare i pagamenti.

Ma i bisogni erano incessanti e il Governo Veneto faceva pregare quello di Lombardia di provvedergli altre lire 300 mila entro luglio, senza di che sarebbero mancati i denari per pagare le truppe e poco dopo chiedeva in grazia allo stesso Governo di accordargli la garanzia per un secondo milione. Milano però era esausta e fu risposto che accordavasi bensì la garanzia, ma essere impossibile sborsare la somma chiestagli in contanti. Era la metà di luglio; giusto l'epoca, dunque, nella quale, non essendovi più fondi nelle casse del Governo di Milano, Casati si era recato a Torino per trovarne; a Torino, dove, invece dei milioni sognati, ebbe, come è noto, la presidenza di un ministero.

Fu in questi stessi giorni che il conte Enrico Martini si recò a Torino coi ministri veneti Paleocapa e Reali per ottenere mezzo milione dal ministero piemontese. Di Revel fece le cose molto parcamente ma senza predilezione, accordando mezzo milione a Venezia e mezzo milione a Milano (1).

Lo stesso Jacopo Castelli, che era allora presidente del Governo Veneto, scriveva il 10 luglio a Restelli una lettera desolata domandando soccorso di denaro, ma, come si è detto, Milano non poteva fare ormai sacrifizi mag-

---

di 10,000 alla ditta Ambrogio Uboldi e Brunati, tutte di Milano (in complesso le lire 60,000 della ditta Angelo Papadopoli): — un altro versamento di lire 50,000 alla ditta Balabio, Besana e Comp. (per la Commerciale) — un altro di lire 13,000 alla stessa ditta Balabio e Besana (per Sante Callegari) — un altro di 21,000 alla ditta Marietti e Trombini (per la ditta Moschini) e, infine, un ultimo di 16,000 alla ditta G. B. Negri (per la ditta E. Simonetti »). — Come si vede, anche la fiducia nel Governo di Milano non era soverchia.

(1) Lettera Restelli del 7 luglio al Gov. Provv. di Milano (Archivio Restelli).

giori nonostante che il Restelli scrivesse: « guai se venisse il giorno in cui mancassero le paghe ai soldati! si griderebbe al tradimento e la difesa della città sarebbe in imminente pericolo » (1).

Tuttavia il Governo di Milano, nonostante la sua impotenza, ebbe un ultimo tratto di squisita generosità facendo dichiarare ufficialmente al Governo Veneto « che dovendosi riguardare comuni le spese di quel Governo, *s'intendevano assunti dal Governo Lombardo, e dal medesimo perciò garantiti, tutti gli impegni contratti dal Governo Veneto* ».

Intanto la Venezia aveva sino dal 4 luglio decisa quasi ad unanimità la fusione colla Lombardia e col Piemonte. Solamente Tommaseo parlò per la dilazione del voto, ma fu vittoriosamente confutato da Paleocapa. Quando salì alla tribuna Manin, si aspettava da lui che parlasse nello stesso senso del Tommaseo, ma egli, che sino allora era rimasto incrollabile nell'idea di una Repubblica Veneta autonoma, quando vide che l'assemblea si divideva in due parti, una favorevole, l'altra contraria all'unione, e comprese che una sua parola a favore della Repubblica poteva, eccitando la discordia, nuocere alla causa della patria, prese risolutamente la parola dicendo: « Il nemico nostro fa calcolo sulla nostra discordia e noi dobbiamo rispondere a codeste sue speranze colla concordia di tutti i partiti. Prego il partito repubblicano a far sacrificio temporaneo della propria opinione sull'altare della patria, tanto più che, qualunque sia la nuova combinazione politica, non potrà essere che provvisoria, giacchè è fatale che i destini d'Italia siano decisi da una Dieta italiana convocata in Roma » (2).

La formula della fusione fu la seguente:

« Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia intiera sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente

---

(1) Lettera Restelli dell'11 luglio al Gov. Provv. di Milano (Archivio Restelli).
(2) Lettera Restelli al Gov. Provv. di Milano del 4 luglio (Archivio Restelli).

di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile, come Veneziani, in nome e per l'interesse di questa Provincia e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo la immediata fusione della città e provincia di Venezia cogli Stati Sardi e colla Lombardia ed alle condizioni stesse della Lombardia *colla quale intendiamo in ogni caso di rimanere perpetuamente incorporati seguendone i destini politici* unitamente alle altre Provincie Venete » (1).

Questa formula, elevatissima nella forma, ebbe 127 voti favorevoli contro 6 contrari e gran parte dei favorevoli furono anche determinati dal pensiero della generosità mai smentita del popolo lombardo verso la Venezia. Di questa generosità e del principio proclamato dal Governo Lombardo di ritenere la causa veneta come causa propria, si valse il Paleocapa come argomento per persuadere all'unione aggiungendo — ed era giustizia — non potersi rifiutare la mano a così generosi fratelli che avevano respinta l'offerta di essere dichiarati indipendenti perchè non vollero lasciare i Veneti in balìa dello straniero.

Nella formula, le simpatie per la Lombardia sono espresse con energia, mercè la parola *perpetuamente*. La formula stessa era stata concertata dal Restelli con l'Avesani; poi modificata, tal quale venne accettata dall'assemblea, dal ministro Castelli che ne fu il proponente per il solo motivo che questi, nella seduta del 3 giugno, aveva avuti in modo non dubbio gli onori e le simpatie di tutti, a differenza dell'Avesani il quale, quantunque avesse diretto un forte partito, aveva molti nemici personali e poche simpatie (2).

Certo è che i più generosi sentimenti trovarono eco in quel giorno nell'assemblea, la quale segnò una delle sue pagine più belle nella storia italiana.

---

(1) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Milano del 4 luglio. — Archivio Restelli.

(2) Id., id

Dopo la dichiarazione di Manin fu un abbracciarsi tra i deputati di tutti i partiti, un effondersi, un commoversi, un grido universale di concordia e di fratellanza. Del resto Manin aveva già preso il suo partito anche prima della seduta giacchè, all' aprirsi di questa, avvicinatosi agli Inviati, aveva baciato con effusione il Restelli quale rappresentante lombardo; bacio notato dai deputati e interpretato come pegno d'unione (1).

Il giorno seguente, avendo il Manin durante la votazione per la nomina del nuovo governo provvisorio, dichiarato che intendeva ritirarsi dagli affari, fu eletto a presidente in sua vece Jacopo Castelli che godeva le unanimi simpatie dell'assemblea e di Venezia.

Cosa strana: la proclamazione di questo voto fu quello che rese impossibile al generale Antonini restare al suo posto, giacchè egli, avendo criticato acerbamente la decisione dell'assemblea, veniva a mettersi contro la volontà del Governo e del paese. E cosa più strana ancora, egli dichiarava che, non potendo acconciarsi all' idea di una Venezia non repubblicana, o almeno non autonoma, era deciso a prendere servizio in Lombardia o agli ordini di Carlo Alberto! Del resto il 28 giugno il generale aveva avuto un attrito col Ministro della guerra a proposito della demolizione a colpi di cannone di alcune case a Fusina: Antonini non aveva voluto sospenderla dicendo che i cittadini la volevano « e che bisognava ubbidire al popolo sovrano »; poi, il 3 di luglio, aveva insultato il comandante della Guardia Nazionale di Venezia, per il che la Guardia stessa chiedeva al Governo una riparazione; finalmente la critica al voto dell'assemblea aveva colmato la misura.

Il generale Antonini, dopo essere stato persuaso a rinunciare al comando, abbandonò la città il mattino dell'11

---

(1) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Milano del 5 luglio. — Archivio Restelli.

luglio insieme con 127 dei suoi, dirigendosi a Ferrara, da dove più tardi raggiunse il corpo dei volontari di Garibaldi che si andava formando.

Fu un vero peccato. Antonini era un bel tipo di soldato, ardito e coraggiosissimo; amava fervorosamente l'Italia ed era rimasto mutilato combattendo per essa: — la politica lo sciupò.

A Marghera gli si presentò un giorno un parlamentario austriaco che chiese, tra le altre cose e ripetutamente al generale se avesse nulla a dirgli sulle cose della guerra. Antonini gli rispose « che, come cittadino, desiderava una pace sollecita sulla base della totale liberazione del territorio italiano dallo straniero; ma, come italiano, augurava che la guerra continuasse almeno per un anno affinchè gli italiani, agguerriti, potessero diventare i formidabili soldati di un tempo ». Poi, fatta imbandire una colazione, vi fece i più strani brindisi ed evviva che potessero udire le orecchie di un ufficiale austriaco: inneggiò alle nazioni che sanno ricuperare la propria nazionalità, al valore delle armi italiane e gridò anche « Viva la repubblica veeta! » (1).

Ciò dipinge l'uomo, il soldato ed il patriotta e anche un poco, il suo spirito *frondeur*.

A quest'epoca alcuni battaglioni piemontesi furono mandati a Venezia in rinforzo del presidio; tuttavia la città si trovava in condizioni non liete dovendosi proteggere un gran numero di forti e di fortini, molti dei quali in pessime condizioni di difesa e posti nel centro di un territorio dominato dalla febbre malarica.

Per fortuna, Venezia, per insufficienza della flotta nemica, era sicura dalla parte di mare. Infatti, se questa flotta, la quale il 22 marzo era ancorata a Pola e che era ser-

(1) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Milano del 18 luglio. — Archivio Restelli.

vita quasi tutta da marinai italiani che sarebbero stati felici di accorrere alla difesa di Venezia, non avvertita in tempo di quanto succedeva sulla laguna, era rimasta nelle mani dell'Austria; non era tuttavia punto da temere che venisse impiegata contro la città, sia perchè scarse le navi di numero per sostenere i fuochi dei forti, sia per l'elemento malfido che ne componeva gli equipaggi.

Le poche e piccole navi veneziane, dal canto loro, nulla avrebbero potuto tentare contro il nemico, ma esse però servirono alla meglio per la difesa della laguna.

Il Governo austriaco però aveva deliberato il blocco della città, divenuto effettivo alla fine di aprile, mercè l'impiego della squadra navale, mentre una piccola flottiglia a vela ed a remi fiancheggiava e sosteneva l'esercito austriaco di terra (1).

Quasi contemporaneamente partiva da Napoli la squadra borbonica con incarico di sbarcare a Pescara e a Giulia Nuova le truppe destinate nell'alta Italia e poi tornarsene a Napoli. Questi gli ordini dati personalmente dal Re, senonchè la squadra da Pescara si portò ad Ancona ove una deputazione veneziana si presentò al contrammiraglio De-Cosa scongiurandolo a rompere il blocco da cui Venezia era chiusa (2).

Chieste istruzioni a Napoli, si rispondeva che la flotta proseguisse pure per Venezia, e difendesse la città dalle navi austriache insieme colla marina sarda. La squadra arrivava il 16 maggio gettando l'àncora nelle acque di Chioggia e, in seguito, nell'ancoraggio di Pelorosso. Sei giorni dopo anche la squadra sarda era in vista di Venezia. Le due squadre furono accolte nel porto della città con grande entusiasmo.

Allorchè la flotta austriaca avvistò la flotta sarda, il tenente di fregata austriaco che comandava l'*Imperatore*,

---

(1) Fabris, op. cit., vol. III, pag. 167-169.

(2) Lettera Restelli del 9 maggio al Governo Provvisorio di Milano. — Archivio Restelli. — Fabris, op. cit., vol. III, pag. 380.

chiese al comandante sardo quali fossero le sue intenzioni, e avendo avuto in risposta che avrebbe assalite a fondo le navi austriache, il tenente rispose che queste avrebbero tenuto testa finchè avessero vita (1).

Tuttavia la flotta austriaca che erasi raccolta nelle acque di Salvore in Istria, vistasi impotente a resistere ad un nemico più forte che l'avrebbe assalita in alto mare, favorita dalla pioggia e dalla nebbia, potè ritirarsi nel porto di Trieste senza essere scoperta.

Allora le navi sarde e napoletane con due brigantini ed una corvetta veneti, si recarono davanti a Trieste al comando del contrammiraglio Albini col proposito di « proteggere il commercio in quelle acque contro la monarchia austriaca che egli doveva combattere quale nemica del suo Governo ». I consoli protestarono dichiarando la protezione superflua e avvertendo che attaccare Trieste equivaleva ad attaccare la Confederazione Germanica (2).

Si rinnovava insomma per Trieste quanto era succeduto per l'occupazione dei paesi del Trentino oltre lo Stelvio ed il Tonale da parte dei Corpi Franchi Lombardi, quando il Governo Provvisorio di Milano e, a sostegno suo, Carlo Alberto — quest'ultimo per eccitamento del conte Guido Borromeo — avevano opposto assolutamente un diniego. Allora il ministero piemontese, rispondendo alle rimostranze del Governo di Milano che si lagnava della nota rimessa dal marchese Pallavicino alla Confederazione Germanica, aveva risposto non negando, come principio internazionale, i diritti della Confederazione, ma soltanto circondandolo di riserve in caso che in territorio germanico si radunassero mezzi d'offesa contro territorio italiano. E anche questa volta la linea di condotta del governo sardo non poteva esser diversa.

Frattanto la flotta italiana ai 25 di maggio si era anco-

---

(1) C. Fabris, op. cit., vol. III, pag. 382.
(2) C. Fabris, op. cit., vol. III, pag. 383.

rata a Pirano e vi rimase continuando qualche dimostrazione contro Trieste. Nella notte del 7 giugno il *San Michele* e il *De Geneys*, trascinati dalla corrente, furono presi a cannonate dalla flotta austriaca e dalle fortificazioni del porto; ma arrivarono due vapori napoletani e disimpacciarono i legni piemontesi (1).

Tale stato di cose durò invariato finchè un ordine del Re richiamò la flotta napoletana facendola defezionare al pari delle truppe di terra dalla causa italiana.

Poco dopo il Governo sardo deliberava fosse tolto il blocco a Trieste, ma la flotta sarda rimase in crociera a protezione di Venezia.

Votata la fusione della Venezia colla Lombardia e col Piemonte; ristretta ormai la difesa alla sola città di Venezia e al forte di Osoppo, Francesco Restelli, avutane autorizzazione dal suo Governo, si accomiatava dal Governo Veneto il 20 di luglio dopo aver passati circa 4 mesi sulla laguna intento fervorosamente a mantenere i rapporti più affettuosi tra i due Governi e i due popoli ansiosi di formare un popolo solo. L'opera sua fu altamente benefica e patriottica e ciò fu riconosciuto concordemente dai ministri veneti e dalla parte più eletta della popolazione veneziana.

Perciò, nell'abbandonare la città, nel lasciarvi a rappresentante il dottor Francesco Pezzani, praticante del suo studio d'avvocato in Milano, egli ebbe ragione di ricordarsi delle cortesie infinite ricevute dai ministri, anche da quelli di cui non divideva le opinioni, e di ringraziarli con effusione, tanto più — come scrisse — che la simpatia dimostratagli era come il riflesso della simpatia di Venezia e del popolo veneto per la Lombardia che egli si sentiva altero di aver rappresentato (2).

---

(1) Randaccio, *Storia della Marina Italiana.*

(2) Lettera Restelli al Governo Provvisorio di Venezia del 20 luglio (Archivio Restelli).

Il concorso dato dal Governo di Milano a favore della Venezia può dirsi completato da quelle compagnie di volontari lombardi destinate ad agire nel Trentino. Questi Corpi Franchi, comandati dal colonnello piemontese Allemandi, stato promosso per la circostanza a generale, erano divisi in quattro colonne (Manara, Tamberg, Longhena e Arcioni), ma si formarono altre compagnie con obiettivi speciali: la compagnia Beretta, la compagnia Vicari-Simonetta (composta di ticinesi), il battaglione Anfossi o della Morte, le compagnie Bovan e Griffini e la compagnia pavese. Al Tonale erano 500 volontari con due compagnie di truppa regolare col maggiore Bovara: allo Stelvio 600 uomini col colonnello D' Apice. Vi si aggiunse, alla fine di luglio, la colonna Garibaldi Medici (1).

L' operazione del Tirolo fu convenuta a Montechiaro coi comandanti delle colonne, e il generale Allemandi ne informò l'esercito piemontese. Il quartier generale dei volontari fu portato a Salò.

L' 8 d' aprile le colonne Arcioni e Longhena muovevano verso il Trentino. La colonna Manara — della quale facevano parte i tre giovani eroi Emilio ed Enrico Dandolo ed Emilio Morosini (2) che col Manara avevano stretta una fraterna amicizia davanti alla morte combattendo insieme a Milano sulle barricate — rimasta momentaneamente a Salò, doveva seguirle, mentre la colonna Tamberg restava a disposizione del generale Bes e una compagnia sarebbesi fermata in Anfo.

Senonchè il quartier generale avendo ordinato che le colonne dei volontari dovessero agire colla brigata Bes intorno a Peschiera, il generale Allemandi, approfittando che la colonna Manara trovavasi ancora a Salò, ordinava al capitano Noaro di recarsi tra Bardolino e Pacengo colle sue truppe; ma questi, giuntovi quando l'azione delle truppe

---

(1) Vedi Capitolo X, pag. 352.
(2) Vedi i *Documenti* in fondo al volume.

piemontesi contro Peschiera era ormai finita, pensò d'impadronirsi di Castelnuovo, piccolo paese poco distante da quella piazza dov'era una polveriera. Il colpo riuscì e fu possibile portar via 400 barili di polvere (1) inviati a Salò.

Ma le truppe austriache ricevettero ordine di riprendere Castelnuovo e vi riuscirono l'11 aprile dopo due ore di lotta ostinata saccheggiando le case e commettendo atti di barbarie mentre le granate incendiavano le case del paese. I volontari del Noaro si riunirono a quelli del Manara in Lazise. Il 12, imbarcatisi su barconi inviati dal colonnello Allemandi, arrivarono a Salò (2).

Intanto le altre colonne risalivano le valli che conducevano nel Trentino. Esse, dopo aver occupato Condino, Ledro, Tione e Stenico e dopo essersi questi capoluoghi eretti formalmente in altrettanti Municipi e data la loro adesione al Governo Provvisorio di Brescia, accordando in segno di fratellanza un prestito di 12,000 lire, stabilirono di tenersi forti nel castello di Stenico, posizione formidabile, e di là dirigere le operazioni militari.

Castel Toblino, forte poco importante, unito da piccolo lago che sta a destra della strada delle Morocche che mena a Trento, era presidiato da 500 austriaci in parte ungheresi e, in parte, cacciatori di campagna, soldati snelli, bravi tiratori e pratici assai della montagna.

Venne pensiero nei capi dei volontari di cacciarli da quel posto e, difatti, li tolsero di là con qualche sensibile perdita; poi, un drappello si slanciò sino a Vezzano, residenza giudiziale, e il curato benedisse la bandiera tricolore

---

(1) Lettera di Emilio Dandolo, 12 aprile 1848 (Archivio Negroni Morosini in Milano). In questa lettera è narrato diffusamente il fatto di Castelnuovo e di Lazise. L'Ottolini accenna invece a 100 barili di polvere, ma Dandolo fu presente al fatto ed è perciò più credibile.

(2) Si distinse in quel giorno il marchese Vitaliano Crivelli (Capitolo VI, pagina 162) arrischiandosi coraggiosamente a portarsi da Lazise a Salò per avvertire l'Allemandi di mandare dei barconi a Lazise per imbarcarvi i volontari che erano colà in serio pericolo.

in mezzo alla piazza. Ma vi furono assaliti e sconfitti dagli austriaci e 21 di essi, riconosciuti come disertori, vennero fucilati a Trento per ordine del colonnello Zobel (1).

Gli austriaci rimasero a Vezzano a guardia della strada di Trento mentre i volontari si raccolsero in Stenico.

Ma il generale Allemandi, scarso di forze e senza artiglieria, capiva la impossibilità di un serio tentativo su Trento. Richiamò la colonna dell'Arcioni; poi andò per soccorsi al campo piemontese. Non li ottenne e allora si recò a Milano per invocare un rinforzo (2), ma anche a Milano capirono essere i mezzi impari all'impresa, tanto che il Governo decise di richiamare i volontari in Bergamo e Brescia per incorporarli nell'esercito regolare che stava allora formandosi.

Intanto gli austriaci ingrossavano in Tirolo occupando la linea Bolzano Trento a nord e guardando i passi dell'Adige a sud, nonchè Riva e Val d'Arsa.

La colonna Arcioni, benchè richiamata, non obbedì sembrandole indegno abbandonare senza combattere i luoghi occupati. Ma intanto parte delle forze (700 uomini) da Balino e da Tenno scesero verso Riva per impadronirsi della testata del lago di Garda. Senza guide, senza esploratori, senza avanguardie, senza segnali di riunione, marciavano processionalmente finchè si divisero in due corpi; l'uno, si avviò lungo il Sarca verso Torbole; l'altro, verso Riva. Le due fazioni mancarono e i volontari dovettero battere precipitosamente in ritirata sino a Condino (3).

Col rimanente delle forze, l'Arcioni, chiamato in aiuto il Manara accorso da Tione, si apprestò a resistere agli austriaci presso il Sarca e l'Ambioz, luogo dove essi lo attaccarono all'alba del 20 aprile.

La colonna Manara ricevette ben ferma l'urto frontale

---

(1) Locatelli, *I volontari bergamaschi nel Trentino e in Valcamonica*. Bergamo, 1894, pag. 27-28.

(2) Fabris, op. cit., vol. I, pag. 357.

(3) Lettera del Comitato Trentino al conte Enrico Martini (Museo d. R.).

Conte Francesco Arese.

Manfredo Camperio.

del nemico; quindi, allargandosi il combattimento, vi parteciparono la compagnia cremasca del Tibaldi, la colonna dell'Arcioni e anche i napoletani e calabresi venuti in Lombardia colla principessa Cristina di Belgioioso (1).

Gli austriaci, dopo tre ore di fuoco, ebbero il sopravvento; tuttavia i volontari poterono, alla sera, raccogliersi in Stenico. Ma nella notte le colonne Manara ed Arcioni si ritirarono a Tione.

Nello stesso giorno, 20 aprile, anche i volontari di guardia al Tonale, avevano combattuto. Una compagnia di volontari bergamaschi discese a Malè ricevuta con entusiasmo; poi proseguì sino a Cles accoltavi con molta freddezza (2), ma saputo dell'avvicinarsi degli austriaci, retrocesse a Malè dove ebbe rinforzi dalla Valcamonica e dalla Valtellina. — Ivi, assaliti dal nemico, i volontari si difesero per due ore, finchè, essendosi sparsa la voce dell'abbandono di Ponte di Legno, alle spalle del Tonale — il che equivaleva alla perdita della linea di ritirata — sparsosi il panico nelle file, i volontari, incalzati, ma sostenuti a tempo da una colonna di Valtellinesi guidati dal Guicciardi, poterono riunirsi a Fosine e di là retrocedere a Ponte di Legno.

Rimasero in quella località vario tempo, mentre gli austriaci si fermavano sull'altro versante del Tonale.

Rinnovato l'ordine dal Governo Provvisorio di Milano che i volontari si recassero in Bergamo e Brescia, questi si ritirarono gradatamente seguiti da molte famiglie trentine che si erano compromesse, ma pochissimi aderirono ad entrare nell'esercito regolare lombardo. Solamente le colonne Beretta e Thanberg rimasero al Caffaro mentre Manara coi suoi restava a Salò: gli altri che preferirono restar liberi, formarono piccole bande con altri capi che combatterono in guerriglia sulle cime delle Alpi.

---

(1) Ottolini, op. cit., pag. 223. — Vedi Nota (*b*) in fondo al presente Capitolo.
(2) Fabris, op. cit., vol. I, pag. 363.

Il generale Allemandi, perduto ogni prestigio come comandante, fu sostituito dal generale Giacomo Durando (1).

In tal modo finì miserevolmente l'impresa del Trentino lasciando le valli lombarde minacciate dal nemico.

La spedizione, il cui concetto era ottimo perchè si trattava di tagliare le comunicazioni tra l'esercito di Radetzky e la monarchia austriaca, era stata, si può dire, consigliata e voluta dal Cattaneo. In principio, il Governo Provvisorio di Milano, se ne infervorò ma, poi, di fronte alle difficoltà senza fine che ostacolavano l'impresa e al cospetto delle minaccie che venivano dalla Baviera, alle quali il marchese Francesco Arese, tolto contro sua voglia al comando della sua compagnia nella colonna Manara, non aveva potuto metter riparo, l'entusiasmo sparì, vinto dalla cruda, inesorabile realtà delle cose.

Giacomo Durando pose il suo quartiere generale a Rocca d'Anfo dove collocò 16 cannoni per trarre partito dall'importanza eccezionale del luogo e occupò i passi dello Stelvio e del Tonale, mentre disponeva il centro delle sue forze a nord della provincia di Brescia.

Tale breve sosta fu preziosa per il generale onde mettere un po' d'ordine nei Corpi Franchi la cui disciplina lasciava grandemente a desiderare, causa specialmente la così detta *capitolazione,* in virtù della quale i volontari potevano andarsene quando a loro piaceva per dar posto ad altri volontari non più disciplinati di loro.

Verso il 20 di maggio gli austriaci tentarono passare i varchi dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro. Ne ebbe l'incarico il generale Lichnowsky, comandante le truppe del Tirolo, che con 3000 uomini circa e con artiglieria giungeva a Lodrone « sperando di forzare il ponte sul Caffaro, invadere la provincia di Brescia e giungere alle spalle dei piemontesi che assediavano Peschiera » (2).

---

(1) Fratello al generale Giovanni Durando comandante delle truppe pontificie.

(2) OTTOLINI, op. cit., pag. 225.

I nostri non potendo tener testa al nemico, retrocessero rapidamente, ma Durando, fermatili al bivio di S. Antonio, mandò subito a Salò a chiedere soccorso a Manara che piombò sul nemico occupato a saccheggiare il castello di Lodrone e le case al di qua del Caffaro. Gli austriaci opposero qualche resistenza, ma poi dovettero battere in ritirata. Questo combattimento salvò la provincia di Brescia da incalcolabili danni e fu una nuova gloria per Luciano Manara.

Giacomo Durando cercò, dopo, di giungere improvviso alle spalle del corpo austriaco che aveva ormai iniziato l'investimento di Peschiera, ma uno scontro sfortunato sulla strada Lonato-Desenzano nel quale, come sempre, Manara fu eroico, lo costrinse alla ritirata su Lonato. Era il 6 agosto: il 7 i volontari seppero che gli austriaci erano rientrati in Milano.

Allora Durando decise di avvicinarsi a Brescia, ma intanto la legione Griffini, abbandonata la città, si era recata in Valtellina per poi di là, per la Svizzera, ritornare in Piemonte dove già si erano riparate, al seguito dell'esercito sardo, le truppe della divisione lombarda.

Così Durando, rimasto solo, decise di passare in Piemonte tra Bergamo e Como. Ma bisognava occupare Bergamo prima del nemico. Invece entrarono insieme, accolta l'avanguardia dei nostri dagli applausi della popolazione. Gli austriaci permisero che il resto della colonna Durando raggiungesse le avanguardie. Il grosso dei volontari entrò in città accolto anch'esso con applausi, mentre le truppe nemiche, schierate, presentavano le armi. Strano spettacolo! Venuti a trattative, Durando, dopo aver sdegnosamente respinti gli eccitamenti dei repubblicani di Lugano perchè, nonostante la parola data al nemico di uscire colle sue truppe della Lombardia, partecipasse a un'insurrezione in Valtellina (1), entrò in Piemonte la sera del 19

(1) Fabris, op. cit., vol III, pag. 512 e seguenti. — Vedi anche Giovanni Visconti Venosta, *Cose vedute e sapute 1847-1860* (Tip. Cogliati, Milano), pagina 160 e seguenti, dove è narrata la fine miseranda avuta dal debole tentativo

agosto. Cattaneo non glie lo seppe perdonare, ma Durando agì da leale soldato e da sagace patriotta.

È degno di nota che nel lungo carteggio tra il conte Casati e il conte di Castagnetto; carteggio citato le tante volte nel corso di questa istoria, il Segretario del Re non parla mai dei volontari lombardi. Tra il quartiere generale e i Corpi Franchi c'era assoluta incompatibilità: il primo, non attribuiva nessuna importanza ai volontari, anzi li riguardava come un imbarazzo e quindi era ben lieto di averli lontani; gli altri, rifuggivano da ogni e qualunque legame coll'esercito piemontese, desiderosi di fare e di affermarsi da soli.

Ne fece la prova Giuseppe Garibaldi venuto apposta da Montevideo per prender parte alla guerra d'indipendenza. Giunto a Milano, se trovò ostacoli al ministero della guerra dove già mancavano i mezzi per armare le reclute lombarde, ebbe festose e schiette accoglienze dagli uomini del Governo Provvisorio i quali lo diressero a Carlo D'Adda a Torino col seguente biglietto:

« *Milano, 9 luglio 1848.*

« L'illustre generale Garibaldi, reduce dal campo di S. M., viene a Torino, ove è da sperare che ottenga una missione o un comando militare degno della sua fama e tale in cui possa dare prove novelle in pro della causa nazionale di quel valore e di quell'impeto generoso per cui salì in tanto grado nel Nuovo Mondo.

« Lo scrivente governo a voi l'indirizza, invitandovi ad essergli largo di tutti quegli uffici che gli potessero agevolare l'adempimento del suo voto di rendersi utile a quella patria di cui fece chiaro il nome in sì remote contrade. Nè a voi sì tenero di tutte le glorie italiane occorrono certo altre parole per farvi comprendere quanto ci sarà caro che procacciate in quest'incontro di testimoniare all'illustre generale

---

insurrezionale in Valtellina voluto ad ogni costo dal Cattaneo e dal Mazzini e preanuunciato colle famose parole: « *La guerra regia è finita, ora comincia la guerra del popolo* ». Vi prese parte anche Emilio Visconti Venosta, nonchè Vitaliano Crivelli, Alberico Gerli, Giovanni e Gaetano Cantoni, il notaio Bordini e l'ing. Tagliaferri, questi ultimi tutti milanesi.

quei sentimenti di affettuosa riverenza, che, col Governo, gli professa tutta la Lombardia (1).

« CASATI — GIULINI — TURCONI
« A. MAURI, *Segr.* ».

Gli uomini del Governo di Milano avevano sempre il medesimo cuore.

Ma a Torino, per ragione di pregiudizi, non era facile riescire. Infatti Carlo D'Adda rispondeva l'11 luglio:

« Oggi cercherò di vedere il generale Garibaldi: non posso far nulla per lui senonchè dimostrargli con franchezza e cordialità tutto l'interesse che prende la Lombardia, affinchè il Governo utilizzi la sua spada alla liberazione d'Italia » (2).

Troppo poco, per verità (3).

Certo nei volontari mancavano la direzione, la concordia e perciò la coesione; però queste cose, pur troppo, non fecero difetto solamente tra loro; forse tale triste esperienza fu provvidenziale per il futuro.

Dopo Custoza, il conte Gabrio Casati così scriveva disperatamente al conte di Castagnetto:

« *Torino, 27 luglio 1848.*

« Chi sa che cosa è avvenuto costà! Povera Lombardia.... Dio la volle gastigare di nuovo: essa non conobbe il giorno della sua visita. Quanto a me avrò perduto tutto il mio patrimonio se la Lombardia ritorna austriaca e avrò guadagnato di non avere altro che il mio personale in paese straniero dove andrò ramingo. Almeno posso consolarmi di aver dato bastante educazione ai miei figli perchè possano vivere onoratamente. Spero che a mia moglie non mancherà appoggio. Se Dio vuol provarmi negli ultimi anni della mia vita, sia fatta la sua volontà. Se ho errato fu per amore di patria e tutto mi adoprai per vederla assicurata con quella forma di governo e con quella

(1) Archivio Casati e Museo d. R.
(2) Archivio Casati e Museo d. R
(3) Vedi Capitolo X, pag. 352.

dinastia che ho sempre vagheggiata.... Voi mi siete amico. Ricordatevi dei miei figli che rimarranno — se non li scacceranno per odio mio — fra i soldati del Re » (1).

È lo stesso grido di sconforto che il disinganno strappa ad Iacopo Castelli, l'ex presidente del Governo Provvisorio di Venezia il quale, al 24 agosto, abbandonato volontariamente il potere dopo la partenza dei Commissari regi da Venezia, scriveva da Firenze ad uno di questi (il marchese Luigi Cibrario): — « Senza avere avuta la minima ingerenza negli antecedenti del 22 marzo, ho sacrificato al mio paese tutto me stesso da che mi ha chiamato, e n'ebbi il consueto guadagno di chi con mano e cuore puri tratta la cosa pubblica: l'impoverimento e l'esilio » (2).

Eguale la sorte di Casati e di Castelli. La malignità umana colpisce sempre i migliori.

Il 4 agosto, avuta notizia delle intenzioni di Carlo Alberto (3), il conte esprimeva i suoi dubbi all'amico: « Il Re vuol fare uno sforzo eroico per difendere Milano, ma temo che questo atto che fa onore al suo cavalleresco coraggio e alla lealtà d'una sua parola non sia che una grande rovina » (4). — Di Castagnetto rispondeva: — « La tragedia della rivoluzione lombarda è compiuta e toccò al Re di berne l'amaro calice sino al fondo: il Re è salvo ».

Casati, nella disperazione per la perdita della Lombardia, non ha più freno nel suo dolore quando sa che è decisa la pace. Il 10 agosto sfoga lo strazio che ne prova dicendo: — « La pace sarà l'obrobrio e farà perdere a Casa Savoja ogni prestigio; la pace sarà la guerra civile e allora l'Austria vi prenderà sotto tutela.... si ripeterà il regno di Carlo Felice. Abbandono il ministero colla persuasione che l'indipendenza italiana è stata giuocata per

(1) Lettera n. 112 della Raccolta Ferrari.
(2) Archivio del marchese Ippolito Cibrario in Torino.
(3) Lettere di Carlo Alberto a Casati, 30-31 luglio. Capitolo XI, pag. 457-458.
(4) Lettera n. 113 della Raccolta Ferrari.

sempre. Faremo questa dichiarazione a tutela almeno del nostro onore affinchè il nostro nome non sia macchiato d'infamia » (1).

Gli sfoghi angosciosi continuano l'11 agosto: « L'armistizio è una iniquità e una imbecillità. È un'infamia per il Piemonte. Me ne spiace per il Re.... Misera Italia!.... — Come si può abbandonare Venezia? Come credere che Radetzky voglia invadere il Piemonte? E se ciò fosse? *Meglio Torino in mano ai Croati che perdere l'onore. Voi che leggete le mie lettere al Re, leggete pure, se volete, anche questa che almeno conoscerà che una persona a lui bene affetta e riconoscente è dolentissima che il suo nome sia compromesso....* Il Re può ancora salvar tutto perchè l'armistizio non lo ha ancora firmato: lo dico coll'amarezza nel cuore; colla disperazione di un uomo che si era tutto dedicato alla causa dell'indipendenza italiana e alla gloria di Casa Savoia » (2).

Di Castagnetto a volta di corriere faceva sapere a Casati: « Ho letta la vostra lettera al Re perchè me ne sono creduto in dovere » e soggiungeva: — « Ditemi franco: Sta o non sta che l'esercito non poteva e non voleva battersi e che l'intervento francese era almeno dubbio? Che in Piemonte la massa desiderava la pace e che nelle popolazioni lombarde si può dire che esista appena un vero spirito di nazionalità? » (3).

Casati però non si persuadeva: « La Lombardia — scriveva — *non potrà restare lungo tempo all'Austria: vi sarà una nuova rivoluzione* (ed era profeta) e allora Casa Savoia non potrà mettersi in rango. Il cuore mi si spezza » (4).

Ma intanto il ministero da lui presieduto si era dimesso specialmente per colpa del Gioberti che desiderava la presidenza col portafoglio degli esteri.

---

(1) Lettera n. 118 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 120 della Raccolta Ferrari.
(3) Lettera n. 121 della Raccolta Ferrari.
(4) Lettera n. 123 della Raccolta Ferrari.

Non riuscendovi, si mise a far guerra al nuovo ministero benchè — scriveva Casati colla solita elevatezza di sentimenti — non si debba far questione di persone quando si tratta del bene del paese (1).

Carlo Alberto fece offrire al conte di accreditarlo ministro plenipotenziario a Monaco di Baviera, ma questi ringraziando rispondeva: « Io a Monaco? perchè dopo perduta la patria le mie orecchie siano anche carezzate per giunta dal suono della lingua tedesca? » E continuava: « No, io debbo restare... Si tratta dei destini della Lombardia; io resto per raccogliere, se posso, la Consulta Lombarda a Torino e per agire d'accordo col ministero.... La mia coscienza non mi permetterebbe d'andare lontano finchè la mia patria è in pericolo nelle unghie dell'austriaco che la opprime » (2).

Allora, fatta questa decisione, scrisse netto e risoluto a Carlo Alberto dimostrandogli la necessità di non stipulare la pace, di riconfermare l'unione della Lombardia col Piemonte quale unico modo di salvare la dinastia di Savoia e l'Italia. Avvertendone il di Castagnetto, gli diceva: « ho scritto con forza, ma ho giurato di dire quello che ritengo per vero giacchè non potevo mantenere un silenzio che sarebbe stato criminoso.... Il Re è il solo che abbia cuore — il solo. Peccato che al suo cuore non vada unito quanto occorre per essere un Federico di Prussia sul campo » (3).

La disperazione del di Castagnetto non era minore di quella del Casati. Non poteva tornare a Torino perchè la sua sicurezza personale avrebbe corso pericolo e, infatti, colà lo si accusava: dai retrogradi, di aver tradita la causa della dinastia a favore della libertà; dagli altri, di aver tradita la causa della libertà a profitto della dinastia. — « Il mio posto è un fascio di spine come la corona che

(1) Lettera n. 129 della Raccolta Ferrari.
(2) Lettera n. 125 della Raccolta Ferrari.
(3) Lettera n. 132 della Raccolta Ferrari.

cinge il Re e della quale — anche di Castagnetto fu profeta — prevedo non tarderà molto a spogliarsi ».

« Rendetemi le mie lettere — chiedeva all'amico — esse mi giustificheranno di fronte a'miei concittadini e davanti alla storia » (1). — Ma Casati rispondeva: — « Le vostre lettere sono in luogo sicuro, nè posso rendervele per ora: il nostro carteggio diventerà storico nell'archivio della mia famiglia » (2).

Il fedele segretario, lasciando Carlo Alberto, erasi rifugiato in una villa di parenti e di là, continuando la corrispondenza coll'amico, gli diceva: « Vi assicuro che il cuore mi scoppia lasciando il Re, pensando ai terribili momenti che ancora gli sovrastano » (3). Voi ed io — gli rispondeva Casati — saremo contraddetti.... ci accuseranno di aver voluto abbattere lo sviluppo dei germi di libertà per dare al nostro paese un padrone che sarebbe, per abitudine, tornato all'assolutismo.... Figuratevi che gli esaltati di Lugano (4) si sono messi d'accordo cogli austriaci per accusarci come ladri di aver involato il pubblico denaro. L'ingiustizia degli uomini è retaggio di chi agisce coscienziosamente, consoliamoci dunque che abbiamo per noi la nostra coscienza. Coraggio! dopo l' Hosanna è venuto il Crucifige; — verrà il Rexurrexit! » (5).

Il Rexurrexit è venuto da un pezzo. Venne quando il '59 si annunziò colle fanfare squillanti di un popolo che ancora, dopo la dura esperienza, risorgeva a ritentare la prova dei campi di battaglia; venne quando Gabrio Casati si presentò a Torino per chiedere di essere adoprato in qualche modo a vantaggio del suo paese e non essendo

---

(1) Lettere n. 125 e 126 della Raccolta Ferrari.

(2) Lettera n. 122 della Raccolta Ferrari.

(3) Lettera n. 130 della Raccolta Ferrari.

(4) Allude a Carlo Cattaneo e compagni rifugiatisi dopo il 5 agosto a Lugano dove si pubblicò il famoso *Archivio triennale* nel quale Casati e gli altri uomini del Governo Provvisorio vennero chiamati traditori e Carlo Alberto anche peggio.

(5) Lettera n. 131 della Raccolta Ferrari. — Vedi Nota (c) in fondo al presente Capitolo.

esaudito partiva colle truppe sarde per consacrarsi, umile e pietoso infermiere, alla cura dei feriti raccolti nell'ospedale di Desenzano; venne quando un giorno, egli, sconosciuto e trattato con affettuosa confidenza dai soldati, in quel luogo di spasimi, si sentì chiamare e si vide presentare la lettera reale che lo nominava ministro di un'Italia, questa volta veramente risorta. Allora il Rexurrexit venne per lui e anche per i suoi compagni di quel Governo lombardo del '48 che si può chiamare « il *Governo del dolore* »; il Rexurrexit giunse per tutti coloro che, insieme con essi, avevano sperato e sofferto.

Il tempo ha compiuta onestamente la sua opera di rivendicazione. La polvere degli archivi è divenuta rugiada vivificatrice e riparatrice, e per le vecchie carte ch'essa ricopre, i maggiori uomini del '48 ancora viventi — troppo pochi per la nostra venerazione — ci appaiono come idoli, e i morti — lo abbiamo detto in principio — ci guardano da queste pagine più vivi di prima.

Note al Capitolo XII.

(*a*) Carlo Rigotti di Cremona era Commissario di guerra del Governo Provvisorio di Milano e Carlo Casati nelle sue *Nuove rivelazioni*, lo dice sicuro per patriottismo, non sicuro per rettitudine. L'accusa è infondata giacchè Rigotti fu invece un esempio di probità che ai giorni nostri apparisce veramente meravigliosa.

Finita la campagna del 1848, delle somme affidate al Rigotti rimasero a lui 5000 lire senza ch'egli sapesse a chi restituirle giacchè queste non erano già proprietà del cessato Governo di Lombardia, ma appartenevano alla collettività dei contribuenti lombardi. Tuttavia voleva liberarsi di quella somma che non gli apparteneva. Che fa? Pensando che le 5000 lire dovevano, nella loro prima destinazione, servire per la causa italiana, s'imbarca a Livorno, va a Londra, si presenta a Mazzini e si dichiara disposto a versargli la somma persuaso che, in tal modo, essa sarebbe stata consacrata interamente a vantaggio della patria.

Mazzini accolse l'offerta e con quella sua calligrafia piccola, nitida, tutta piegata sulla sinistra, rilasciò la seguente ricevuta il cui originale

si trova nel Museo milanese del Risorgimento. La ricevuta è firmata anche da Aurelio Saffi e da Mattia Montecchi i quali, nel 1850, erano a Londra, compagni al Mazzini di esilio e di cospirazione:

« Londra, 6 giugno 1850.

« Dichiariamo noi sottoscritti di aver ricevuto dal cittadino Carlo Rigotti, già Commissario del cessato Governo Provvisorio di Lombardia, la somma di Cinquemila franchi, residuo rimastogli della sua gestione nella detta qualità.

« Noi riceviamo la detta somma come di pertinenza della patria comune per farne quell'uso che, secondo il nostro giudizio, stimeremo migliore a vantaggio della causa nazionale italiana.

« Giuseppe Mazzini.
« Aurelio Saffi.
« Mattia Montecchi ».

(*b*) Nello splendido Museo del castello Camozzi a Costa di Mezzate havvi, in una vetrina, la carabina portata nel 1848 dalla principessa Cristina di Belgioioso allorchè venne a Milano coi napoletani e calabresi ch'essa aveva arruolato e manteneva a sue spese perchè partecipassero alla guerra d'indipendenza. È una carabina piccola, elegantissima, dal calcio arabescato che il compianto senatore Gio. Batta Camozzi mostrava con visibile compiacenza agli amici e ai visitatori.

(*c*) Alle accuse degli esaltati di Lugano risponde la seguente lettera che la contessa Anna Camozzi-Giulini scriveva, poco dopo il ritorno degli austriaci a Milano, al conte Cesare Giulini rimasto a Torino come membro della Consulta Lombarda. Anch'egli, come Casati, aveva detto a sè stesso pensando alle miserie e alle difficoltà della patria: « No, io debbo restare ». — E l'ufficio alla Consulta Lombarda non era certamente retribuito!

« 16 settembre 1848.

« *Caro Cesare,*

« I tuoi parenti approvano la tua risoluzione di mantenerti al tuo posto, come cosa dettata dall'onore e solo bramano che, passate le circostanze attuali, tu possa ritirarti a vita studiosa esente da cure di Stato.

« I momenti sono difficili, massime che, per quanto cerchiamo di economizzare e qui e a Milano nel sistema, pure già in questo momento sono difficili le misure economiche e se anche abbiamo potuto collocare ad altrui servizio alcune persone della nostra servitù, tale economia viene più che abbondantemente superata dal dover pagare doppia pigione di casa come ora facciamo, più i pesi straordinari di sovraim-

posta (1) che anche per novembre abbiamo da pagare più di lire 3000 senza contare « *che Cologno* (2) *e le attuali cattive circostanze* (economiche) *di Gabrio Casati,* ci addossano anche, in massima parte, il peso dei minorenni. Ma capisco che colle mie narrazioni moltiplico le tue pene.... (3).

« La zia ANNA ».

Questa lettera è abbastanza eloquente per dimostrare che la causa italiana e l'opera prestata a suo favore dai maggiori uomini del '48 non fecero che impoverirli, tanto che le principali famiglie milanesi dovettero per molti anni fare sacrifizi non lievi per riacquistare, come oggi le famiglie Casati e Crivelli-Giulini, l'antica ricchezza.

(*d*) Con proclama di Radetzky del novembre 1848 furono, tra gli altri, assoggettati a contribuzioni di guerra: il conte Durini per lire 100 mila; il conte Gabrio Casati per 300,000; Antonio Beretta, Gaetano Strigelli e Pompeo Litta per 50,000 ciascuno; il Litta (duca) 800,000; Raimondi, Archinto e Poldi-Pezzoli, 600,000; Rescalli, 500,000; i fratelli Borromeo 200,000 ciascuno; i conti Greppi Antonio, Paolo, Giuseppe e Marco 80,000 ciascuno; il marchese Cusani e moglie, 200,000; Litta Giulio, 300,000; il marchese Carlo D'Adda, 300,000. Furono anche tassati Morosini, Tealdi, la Kramer, Berra e molti altri.

I fratelli conti Gabriele e Gio. Batta Camozzi, tassati per 300,000 lire dovettero vendere, per pagarle, il palazzo ora Del Pozzo, sul Corso Venezia.

Più tardi, nel 1853, a Gabrio Casati, a Vitaliano Crivelli, a Enrico Martini, ai due Litta, Giulio e Antonio, ai Camozzi, a Vincenzo Toffetti, a Luigi Torelli e a molti altri venne anche il sequestro dei beni, e persone abituate a vivere negli agi, si trovarono all'improvviso nelle più dolorose strettezze.

---

(1) Contribuzione di guerra.

(2) Villa Casati sulla linea del tram Milano-Vimercate.

(3) Archivio Crivelli-Giulini. — Vedi Nota (*d*) al presente Capitolo.

EPILOGO.

I popoli che si difendono non cadono.
GIUSEPPE GARIBALDI.

È risorta l'Italia; risorgerà anche il carattere italiano.
M. D'AZEGLIO.

Noi dobbiamo morire per chiudere seriamente il 1848. Affinchè il nostro esempio non vada perduto, dobbiamo morire.
LUCIANO MANARA.

La rivoluzione del 1848 è piena degli errori di tutti. Questi errori sono tanti che sarebbe troppo lungo enumerarli, ma i principali sono frutto naturale della insufficienza del carattere italiano. Discordie, gelosie, avventatezze; una facilità grande a vedere in tutto e dovunque il tradimento, quando gli effetti disastrosi contro cui si gridava erano da ricercarsi in ben altre cause che non testimoniavano punto a favore della nostra gente.

Si aggiunga, per parte specialmente di Carlo Alberto, una impreparazione assoluta di mezzi atti a conseguire il successo. Nel Re molto entusiasmo, molta fede in sè stesso e nel trionfo finale ma, nello stesso tempo, mancanza di vigore nel condurre qualsiasi impresa della politica e della guerra, una fatale manìa mistica annebbiatrice della più limpida realtà delle cose. In complesso doveva venirne e ne venne uno sfacelo delle speranze santamente alimentate nelle più pure coscienze italiane, un ruinare, per allora senza rimedio, di quelle forze nazionali che erano parse tante e furono così poche di fronte al colosso che, in un impeto di offesa dignità umana e nella visione di un sogno che accendeva le anime, erasi voluto sfidare.

In questa selva di errori, così grandi e così nefasti, sovrasta e rifulge l'eroico coraggio dell'esercito piemontese e dei volontari italiani; s'inalzano e s'impongono i leali caratteri di Re Carlo Alberto, di Gabrio Casati e di Carlo D'Adda, nonchè i generosi ardimenti dei patriotti che li coadiuvarono. E se il Re emerge sopra ogni altro per larghezza d'intendimenti liberali, per coraggio personale e per lealtà di propositi, è giustizia riconoscere che il conte Gabrio Casati, nella sua sfera più modesta, è del pari ammirabile per la forza, per la costanza di un patriottismo fatto tutto di pensiero e di azione, di un patriottismo che: talvolta, è incrollabile fiducia nei destini della patria; tal'altra, preoccupazione angosciosa per la sua estrema rovina e, alla fine del terribile dramma, disperazione cupa e straziante.

Dopo otto anni da quel cupo dramma, nel rileggere le lettere scambiate col conte di Castagnetto, rievocati i fatti nella quiete della propria casa, ricordati i pensieri e gli intendimenti che lo avevano guidato nel periodo tormentoso dei suoi cinque mesi di governo, interrogata minuziosamente, scrupolosamente la sua coscienza; Casati inseriva tra quei fogli una carta nella quale aveva scritte queste mirabili parole di postuma confessione:

« . . . . Oggi ho poco o nulla da disdire tranne, forse,
« qualche giudizio emesso su taluna persona.... Oggi
« sento non essersi indotta in me nessuna differenza nel
« modo di pensare. Certo una maggiore esperienza mi gui-
« derebbe nella medesima strada a camminare con passo
« più deciso.... Poco m'importa che invece di gratitudine
« io abbia riscosso freddezza: la gratitudine è un dovere
« di chi la deve prestare, non un diritto di chi la deve
« ricevere ».

« Se anche mancai, io non ho rimorso per quanto operai
« nel 1848 benchè non creda di essere inpeccabile, se
« non altro, per negligenza. Il frutto del bene gettato in
« quell'anno non è del tutto perduto; germoglia lentamente

« e matura e, a suo tempo, gli sforzi di coloro che vo-
« gliono soffocarlo non varranno al loro effetto. Vedrò io
« l'epoca fortunata, se non del suo compimento, almeno
« di qualche primitivo sviluppo? Io non lo so....

« Gli uomini possono variare nello scegliere i mezzi,
« possono anche ingannarsi sulla bontà di essi, ma se
« hanno il sentimento della giustizia nel cuore, non s'in-
« gannano mai nel valore morale delle loro azioni » (1).

Per quest'uomo di così elevato sentire, Carlo Alberto ebbe una specie di culto, reso più intenso dal ricordo di quanto l'amico suo aveva operato per la libertà della patria. In Oporto, riandando col pensiero agli avvenimenti del '48 e a quelli più fatali ancora del marzo del '49, nella visione spaventosa dei disastri di Custoza e di Novara; là, nella

. . . . sola e queta in mezzo de' castagni
villa del Douro,

che — come dice il poeta — albergò nella calma indifferente tanto dolore; il Re dalla corona di spine — come lo aveva chiamato il di Castagnetto — si confortava evocando la memoria degli uomini più illustri che avevano sperato, sofferto e agito con lui. Tra questi, come a uno dei primi, pensava a Gabrio Casati, e il 12 maggio, rispondendo a una sua lettera, sentiva il bisogno di esprimere ciò che pensava e sentiva con queste parole:

« . . . . Io vi stimo, caro conte, quale uno degli uomini
« più insigni della sventurata nostra patria, quale uno di
« coloro verso i quali essa è maggiormente debitrice e che
« hanno di più cooperato per la sua indipendenza.

« Dopo una lotta sventurata nella quale non ho potuto
« trovare la morte, avrei voluto ancora condurre l'esercito

(1) Archivio Casati in Cologno Monzese. — La carta porta la data luglio 1856.

« a nuovi combattimenti: i generali non lo credettero pos-
« sibile; — allora io abdicai non volendo rinunciare alla
« santa causa della nostra indipendenza nè sottoscrivere
« condizioni che non erano punto onorevoli. Allontanan-
« domi, porto meco la dolce convinzione d'aver fatto tutto
« ciò che era umanamente possibile per la nostra patria.
« La memoria vostra, mio caro Casati, mi sarà sempre
« preziosa e sarà gioia per me di fermare un pensiero
» sul vostro bello e nobile carattere. Vi abbraccio, mio ca-
« rissimo conte, pregandovi di credermi sempre vostro
« amico

« Carlo Alberto ».

Eppure, a Gabrio Casati, Milano non ha reso altro onore che quello d'intitolare del suo nome una brevissima strada. Non un monumento, non un busto, non una lapide rammenta l'uomo a cui Milano e la Lombardia e, si può dire tutta Italia, debbono pur tanto. Bene sta che sia sorto un monumento a Carlo Cattaneo perchè noi onoriamo, veneriamo gli uomini di qualunque fede, anche contraria alla nostra, che operarono per il nostro paese; ma Milano ha l'obbligo di riparare ad una grande ingiustizia rendendo possibile che vicino al monumento del fiero repubblicano, a cui perdoniamo persino le parole che come marchio di fuoco sono segnate nelle *Memorie* del senatore Arrivabene, ne sorga un altro che attesti come i seguaci di un diverso pensiero altrettanto elevato non abbiano dimenticato in Gabrio Casati colui che, a rischio della propria vita, seppe difendere a viso aperto la cittadinanza milanese contro il prepotere della signoria forestiera e camminare sino dal primo giorno alla testa del popolo alla conquista delle pubbliche libertà.

Noi siamo certi che, specialmente dopo la più vivida luce fattasi intorno all'opera dell'illustre cittadino, anche gli uomini di diversa fede non si opporrebbero a questo doveroso tributo prestato in nome della patria comune.

A parte gli errori, a parte la mancanza di energia nel Re, a parte le deficienze del carattere italiano, e nonostante la mancanza di un piano ben determinato nella condotta della guerra, è indubitabile che, nel '48, fu soprattutto difetto d'armi e di armati. Le vittorie in principio ottenute furono il risultato non del numero, ma del valore militare; più ancora, del sentimento, dello spirito militare. Nelle condizioni di disgregamento, di ripugnanze, di defezioni in cui fu combattuta in quell'anno la guerra contro l'Austria, guai se quel valore, quel sentimento, quello spirito guerriero fossero mancati nell'esercito sardo e nei volontari: gli austriaci avrebbero sino dall'aprile fatta una marcia vittoriosa per occupare Torino.

E però, oggi, la demolizione dello spirito militare nella gioventù italiana sarebbe delitto. Sarebbe delitto poichè quand'anche si giungesse ad abolire ogni forza armata per sostituirle, quale istrumento d'improvvisata difesa, la nazione in armi, dove troverebbero i cittadini le virtù necessarie per l'impeto, per la resistenza e per la vittoria? Possederebbero forse lo spirito di disciplina? No, perchè si sarebbe loro insegnato il disprezzo per i capi, la ribellione contro i capi. Avrebbero forse la coesione nelle file? No, perchè si sarebbero dissuefatti dalla compagine militare. Eppoi, in virtù di quale principio potremmo chiamarli ad arrischiare la vita contro un esercito nemico? Forse in nome del principio religioso? No, perchè avremmo insegnato che Dio è una vecchia fola. Per amore di patria? Nemmeno, perchè ci saremmo affannati a convincerli che la patria è una chimera. Per istinto naturale di difesa? Ma è incerto che pur questo istinto si risvegli da che, ucciso il sentimento di nazionalità, che si confonde con quello di dignità cittadina e con quello ancora di dignità di uomini, la dominazione straniera diventa indifferente e niente affatto obrobriosa.

Ora la esperienza ci dimostra che i popoli d'Europa hanno sentito ben poco, sino ad oggi, i legami di sangue

che nelle origini li stringeva tra loro sicchè, odiandosi e sterminandosi, cercò sempre ciascuno di essi di raggiungere una egemonia che doveva collocarlo, con alterna vicenda, più in alto degli altri a monopolizzare il dominio della terra. Si può egli credere che il mondo cambi ad un tratto? O è, invece, più razionale che ogni popolo debba, chi sa per quanto tempo ancora, pensare alla propria difesa e abbia bisogno per questo del concorso di tutte le sue classi sociali animate da un comune interesse e da un comune pensiero?

E, in questo caso, che importerebbe avere un milione di uomini quando mancase in essi la *idea animatrice*, l'*idea sacra* per cui si offre con gioia in olocausto la vita? I volontari italiani fecero prodigi perchè li animava l'idea patria. Se togliamo questo ideale, e con esso ogni altro che ci spinga a difendere risolutamente il nostro paese; se insegnamo che la vita è così preziosa cosa da doversi conservare anche a costo della servitù e della vergogna; noi non facciamo che preparare la organizzazione della viltà; noi, distruggendo l'esercito, uccidiamo dei soldati per trarne dei fantasmi, annientiamo degli uomini per farne dei fantocci imbottiti di vuoto.

Questo libro narra, in piccola parte, quello che oggi, pur troppo, pochi giovani sanno: quante vite, quanti dolori, quante rovine è costata l'Italia! E non si tratta che della storia di cinque mesi. Il martirologio italiano è ben più ampio distendendosi prima e dopo del 1848 in lunghi rivi di sangue e di lagrime.

Si può egli pensare che l'opera meravigliosa della unità e libertà italiana vada distrutta per nostra colpa? Ciò non può essere, non deve essere. L'Italia deve restare l'Italia colle sue istituzioni, coi suoi confini, colle sue libertà, colla sua dinastia « e all'ombra di quella bandiera che procedette immacolata in tutto il periodo del nostro risorgimento », deve conservarsi nelle sue mirabili attitudini a ogni progresso civile, tendente al costante miglioramento eco-

nomico e morale delle classi meno fortunate; governata in un regime di libertà ampio tanto quanto può consentire la sua educazione civile; aborrente da guerre ingiuste, ma risoluta a difendersi da forte e colle proprie armi contro chiunque volesse recare offesa alla sua indipendenza.

Noi, intanto, che crediamo nelle virtù più nobili e nei sentimenti più gentili dell'uomo; noi, che amiamo la patria nostra e che daremmo senza esitare la vita per essa; — agli uomini che la resero libera, a qualunque fede abbiano appartenuto; a coloro in particolare che operarono e soffrirono nella prima grande lotta per la indipendenza italiana; — noi, riverenti, da buoni cittadini e da buoni soldati, mandiamo un saluto e presentiamo le armi.

DOCUMENTI

Lettera di Ferdinando De Herra

al presidente del G. P. di Milano circa il ritorno in patria degli ostaggi presi dagli austriaci, compresi taluni di quelli fatti prigionieri al Broletto.

Como, 1.° luglio 1848.

Ill.mo sig. conte Presidente,

Finalmente, in conseguenza delle paterne cure da Lei e dal G. P. prodigate in favore degli ostaggi lombardi, ottennero questi la tanto sospirata libertà, e in questa mattina giunsero qui in Como col battello a vapore il *Falco* alle ore 9 1/4, felicemente.

Tali ostaggi liberi qui provenuti sono i seguenti:

De Herra Alberto
Belgioioso conte Giuseppe } di Milano.
Bellati Antonio

Giani Nicola avv. di Mantova

Mazzucchelli Enrico
Macchi Giuseppe
Giani sig. Francesco } di Milano
Brambilla Agostino
Squellet

Balletti Gaetano
Capetti
Rovascalli
Bianchessi
Moretti Giovanni } di Crema
Moretti
Pandiani
Gervasoni

Quasi tutti li suddetti ostaggi, specialmente i Milanesi, oggi pernottano qui in Como all'Albergo d'Italia (1) rimpetto a quello dell'Angelo (2), e domani per le ore undici antimeridiane circa si recano a Monza.

Da Monza, domani (domenica) col primo convoglio della strada ferrata, che parte dopo il mezzogiorno, e che sono assicurato essere alle ore 3 3|4 pomeridiane, si recano in Milano.

Tutto ciò Le significo, Ill.mo sig. conte Presidente, perchè se mai si volesse onorare questi ostaggi (che tutto avrebbero sagrificato per la patria e per l'indipendenza dell'Italia) coll'inviare loro incontro alla stazione della suddetta strada ferrata di Monza qualche drappello della Guardia Nazionale, possa Ella compartire in tempo i necessari inviti. Tutto ciò sta a conferma di altra mia lettera che jeri l'altro indirizzai al sig. conte Guido Borromeo già coalunno fiscale con mio figlio Alberto (3).

Mentre faccio a Lei, al sig. conte Vitaliano Borromeo ed al Governo tutto li miei più vivi ringraziamenti per l'opera indefessamente prestata pel ricupero di mio figlio Alberto, mi sottoscrivo

FERDINANDO DE HERRA.

(Archivio Casati).

---

(1) Conserva anche oggi lo stesso nome.

(2) Oggi *Hôtel Volta*.

(3) A proposito di Alberto De Herra, vedi l'articolo del prof. Domenico Chiattone nel *Bollettino del Congresso Storico del Risorgimento Italiano*.

I Direttori dei balli a Corte nel 1846.

Vile plebeo innanzi a regia scala,
Spettator d'illustrissimo convegno,
Vedea scender dal cocchio in tutta gala
Le dignità del Longobardo Regno
E del ceto più illustre i più bei fiori,
Le dame, i cavalieri e i servitori.

Lardellati venìan d'ordini e croci,
Ansiosi tutti di veder sua Altezza;
La Nobil Guardia dagli occhi feroci
Parea pigliar d'assalto una fortezza.
Le dame, i cavalieri e i ciambellani
Già curve avean le schiene ai baciamani,

Quand'ecco vidi da elegante cocchio
Ratti balzar due vispi cavalieri;
Il piede si tastarono e il ginocchio
E via volar come Silfi leggieri.
Lettor, sai tu chi sian questi signori?
Son dei balli di Corte i Direttori!

Di costor s'occupò persino Vienna,
Persin ..... (che fa niente)!
Ed il Metternich, presa carta e penna,
Al baron Torresani immantinente
Questo scritto spedia di confidenza,
Che per caso mi venne a conoscenza:

« Caro signor baron de Torresani,
Direttor General di Polizia,
Commendatore d'ordini sovrani,
Pastorello in Arcadia e in Lombardia,
Le mando in questo mio foglio segreto
Un venerando e fulgido decreto.

Mi scrivon ..... in gran premura
Che i balli della Corte vanno male,
E che se non prendiam qualche misura
L'anarchia sarà presto universale.
Ella adunque vedrà, signor barone,
Che se noi provvediamo, abbiam ragione.

I regi balli avran due Direttori
E qualità per nominarli è prima
Aver le gambe dritte e i piedi in fuori,
Pesar poco alla base e meno in cima,
Faccia giovial, simpatica presenza,
Pronti sempre a strisciar la riverenza;

Che celibi non siano sarà bene,
In casa aver potrem conversazione.
Ella sa che moltissimo conviene
Una moglie gentile alla fusione;
Chè bella donna e saporito seno
Accetto posson fare anche un veleno.

Se capitasse mai per avventura
A veder la città qualche sovrano,
Di lor sarà speciale ufficio e cura
Accompagnarli a visitar Milano,
Condurli al gran Teatro, all'Arco, a Brera
E a certe passeggiate in sulla sera.

Milanesi saranno i Direttori,
Così lo vuol politica e giustizia,
Destar sovente i mal divisi onori
Fra Lombardi e Tedeschi inimicizia.
Giustizia ai Stati è fondamento, e poi
I titoli a costor, le tasse a noi!

Da tutto questo Ella vedrà, o barone,
Quanto simile affare a cuor mi stia!
E malgrado la molta occupazione
È mio voler che sian di Lombardia
Le care mie provincie allegre e ricche.
Il ciel la guardi! e sono « Metternicche ».

E Torresani il foglio ricevuto
Al comando obbedì benchè lontano.
E tosto senza perdere un minuto
Nomò la Nobil Guardia e il ciambellano,
Coppia gaia e géntil che scesa pare
Dall'Istro a noi la polka ad insegnare!

Ora da tutto questo, o lettor, vedi
Come ..... si tien caro l'ingegno;
Non importa ove stia, stia pur nei piedi,
Per sollevarla ai primi onor del Regno.
Basta, per oggi, me ne voglio andare;
Invoco il dì che li vedrem ballare! (1)

CARLO D'ADDA.

---

(1) Archivio Brandolin-D'Adda. Vedi Capitolo V, pag 96 e seg. — Carlo D'Adda si serviva di queste poesie satiriche per sferzare quei nobili, pochissimi in vero, che accedevano alla Corte e vi profondevano inchini per averne cariche e favori. Egli ne faceva recapitare un esemplare manoscritto ai flagellati ne' suoi versi per mezzo di persone fidate e diffondeva anche tali poesie tra i suoi amici che le leggevano e le commentavano si può immaginare in che modo.

Le feste de Milan.

Corrii gent de Milan, gent de defoeura
Corrii Frances, Tedesck, Russi, Polack
L'è chi ..... de la niscioeura
Cont el Brugher, el Bruck, Kuberck e Back
El ne visita giust in quel bel mes
Che pagan tutti i list se paga i spes.

Giove el pioveva un temp di bei sovran
Per rallegrà la gent quant el vegniva,
Quest chi con correr la già spedì a Milan
per far sbragià de men di bei *Evviva*
Un correr propri fa per consolà
El cœur di Meneghitt, l'Estim de cà.

El vedaremm in mez ai sœu Todesck
Con i baffi insevaa per tanta festa
El vedaremm ..... cavalleresck
A passa ..... de carta pesta
Con l'istessa bontà del Papà grand
Cont al . . . . . .

El vedaremm el grand Bartolomè (1)
A special cont una rosa de Bescottin
E una zibiera de Monscior dedrée
Sto successor de Ambros e di Galdin
Che imperterrito in mezz al gran bordell
El pensa al sborador di Bressanell.

Portandrà ..... de la città
Ven ..... con i tri ....
Che a festeggià .....
La dedica el ghe fa di ....
Pœu in gran coupè con l'arma e tant de....
Vedaremm . . . . . .

(1) L'arcivescovo Bartolomeo Romilli.

Vedaremm se stann mey cont l'Aquillott
Che ne cont la coccarda Nazional
Come s'hin vist sti sciori, el quarantott
A fa in piazza el Mazzini, el Liberal
In velù vott an fà, diman in calzett
Politiconi tutti de spaghett!!!

En vedaremm di olter de buffoni
Certi quattrin che han diventaa d'argent
E creden, indorand finà i mincion
. . . . . del vint per cent
Veden adess che l'occasion le bonna
De . . . . . in là, lòr e la donna.

Almanc giust fan . . . . . ciar e patent
El fan senza nissuna ipocrisia
Ma fa ancamò per ingossà certa gent
Veri piattol de Uffizi e Sacristia
Che de tus coss in direttor nassùu
Cavalieri de forma e . . . . .

Se mai nùn Milanes pel fà el muson
Se tegnemm in despart de chi governa
Subet, lor a morzà l'opposizion
Van a tœcc i polentinn de . . . . .
Polentinn che ghe giusta al speziee
La paga alla central per el mestée.

Vœren fa el Nobil tœcc, ma san nient
Dove staga de cà la Nobiltà,
El ver Nobil l'è franc, indipendent
L'è minga un omm che trema, un omm compraa
Con strad de fer, cont di centenn de azion
E la giunta d'un titol de Baron.

Ma quist che già ghe vànn lassemmi lì!
Hinn omenn tropp svacaa per fa giudizi
L'è a qui salamm, che hinn lì tra el no el sì
De borlà dent in fond del precipizi
Che ghe dimandi: — Perchè andée . . . . .
A quistà la patent de . . . . . ?

Disimm un poo', ghe andee per vost piasè
O forsi per interess o per pagura?
Per gust? mi ve dimandi che gust l'è
A fà publicament una figura?
E avvilì in faccia al mond la sua personna
Basand la man che pela e che bastonna.

Anca in mezz ai Todesck gh'è di personn
Che pensa giust come personn d'onor
Interroghée sul cunt di noster donn
Che gh'an gust a mescias, in mezz'à lor
Del Pompèe dimandegh e del Toghin
Risponden: *Porchi in grassa e birrichin.*

Se l'è pœu per la fiffa o l'interess
Disimm, cosa gh'avvi de guadagnà?
Quant al pagà, fœu! paghè l'istess
Ve sbassarand per quest l'estim de cà?
Per quel che sia di impiegh el cont Giulaj
L'ha ditt: *que nos amis sont des sovraj.*

. . . . . .
. . . . . .

Se pœu, parlem de sghic, ghe i sœu pericol
Anca per chi se mett cont i Paltan
Si giamò per natura un po' ridicol
Fev minga almanc toca .... de tutt Milan
Dopo quai dì ..... el va
L'odi el dispress el resta — *E pœu chi sa.*

L'è tant facil per tucc de parì mort
De fass desmenteghà per quindes dì
No risciand ch'el refud d'un passaport
Andegh no per i pè, credim a mi
Fè minga cres la lista di vergogn
Col mettev su la nota di carogn (1).

CARLO D'ADDA.

(1) Archivio Brandolin-D'Adda.

Una croce di cavaliere.

1.° Uscite o frati, o santi,
Uscite dal convento;
Al cielo alzate i canti,
Votate anche il bicchier
Per quel che vi presento
Novello cavalier.

2.° È piccoletto e snello,
Gli occhi ha di volpe e il mento
Ha un fare da monello,
Ha in mente un sol pensier
Oh come son contento!
M'han fatto cavalier.

3.° Storico, giornalista,
Vive di furti a stento
Critico, moralista,
Poeta, romanzier,
Si crede uom di talento.
Non è che cavalier.

4.° La storia universale
Ei scrive come niente
All'Austria diede il sale,
Ai frati la virtù.
Davvero è onnipotente
Il cavalier Cantù.

5.° Quando la penna smette
Sbrodola il sentimento
E quelle poverette
Che sognano virtù,
Sono il divertimento
Del cavalier Cantù.

6.° Zaiotti, educatore
Di Gracchi ciarlatani,
Che a questo bell'umore
Indominò il pensier,
Propose a Torresani
Di farlo cavalier.

7.° Ma Torresan, prudente,
Rispose: di bargello
Ancora troppo ei sente,
Più lunga prova io vo';
Basti per or l'anello,
S'infami e poi vedrò!

8.° Come l'anel fu giunto
Di Lucca alla magione,
Al liberal compunto
Diede l'assoluzione
E gli confisse in petto
Il magico crocion.

9.° Ma quella croce, un giorno
Ben ti darà spavento
Quando farai ritorno
A Padre Belzebù,
E quei dirà: Presento
Il cavalier Cantù (1).

---

(1) Vedi Capitolo VI, pag. 168 e seg. Il testo nell'Archivio Brandolin-D'Adda. Il testo non ha firma e avevamo creduto che anche questa poesia fosse di Carlo D'Adda. Persona competentissima ci assicura invece che è di Tito Imperatori.

Reclamo di un cadetto.

Foler dire . . . . . .
Con rispetto e cortesia
Quanto afere da soffrir
Nel fetere tutt Milan
Stare allegro in Carneval
E sentire — ti paltano
Fa' piacer sta for di ball.
. . . . . .
Italian a noi dir zurück (1)
In Cassino Sante Paulle (2)
In Cassino San Giusepp (3)
Ofe star sì pelle fraule (4)
E di nobili e di plepp.
Se cercare per quadriglia
O per falzer o per galopp
Mamma dis — poffera figlia
Fatto mal, afer piè zopp.
Altra star molto impegnata
Fino a sedes o dissett
Molte stanche, altre settate
Altre prendere sospett.
Poi trofare cosa grossa
Infentar presentassion
Dama dice — non cognosse
Staga fora di . . . . . .
. . . . . .
Italian noi dir zurück
Poi non star ballo in Ciconia
Che infitare Stat Maggior
Per afer nostra armonia (5)
Per un prezio de fafor
Non poter poi far festina
In Commenda ed in Nunziatt (6)
Con sartina e madamina
Che Talian ciamar Pilatt.
Poichè prima satollava
Con labrassa e con risott
E la balla anca ciappava
Con boccal de vin de vott
Ma folere adess Ciampania (7)
Con Salvadega o Bordeaux
E risponder che in Cermania
Sti bei coss se usen no,
. . . . . .
Italian noi dir zurück
Dofer poi saper che quele
Che disprezen i Tedesck
Esser ciofane, esser pelle
Afer folte liscie e fresck
Sempre intorno grande massa
A lor stare de gingitt
On offizir non lascia passa

---

(1) *Zurück* — indietro.
(2) Società del Giardino in Via S. Paolo.
(3) Altro *club* dov'è ora la *Patriottica*.
(4) *Fraule* — signorine.
(5) Musica militare.
(6) Luogo pubblico ove si ballava.
(7) *Champagne*.

Per feter quei bei facitt
Ma quando essere bruttine
Et afere certe età
Schisciar occi e far moine
Se offizir davanti sta.
E falzar con gran piacere
Con Tenente su e giù
E accettare anche in quartiere
Per domani un rendevous
Queste . . . . . .
Dire Vor (1) e non zurück.

Piacer dunque a . . . . . .
Dire Lanzenfeld Baron
De ordinare con fermessia
Adoprando anch'el baston
Sempre in casa con Taliani
Pelle e cioffane restar
Se esser brutte e afer molt'anni
Sol potere in festa andar
Et allora . . . . . .
Non sentir mai più zurück (2).

OTTAVIO TASCA (3).

---

(1) *Vor* — avanti.

(2) Museo d. R.

(3) I versi del Tasca, poeta bergamasco di qualche riputazione come letterato, non preso molto sul serio però come uomo, sono una satira graziosa che dà un'idea assai esatta dell'ostilità latente che esisteva prima e dopo del 1848 tra la parte più eletta della popolazione milanese e l'ufficialità austriaca.

È giustizia dire, però, che gli ufficiali austriaci erano nella quasi totalità gentiluomini perfetti, stimati come uomini e come soldati ma, naturalmente, mal visti come dominatori. Non pochi tra loro, pur giudicando delle cose nostre esclusivamente dal loro punto di vista austriaco, amavano sinceramente il nostro paese, ma ciò non bastava a colmare l'abisso.

Lettera del medico francese M.r Pujade

datata da Roma 25 ottobre 1849 e diretta alla contessa Emilia Morosini per darle ragguaglio degli ultimi momenti di suo figlio Emilio morto durante l'assedio di quella città (1):

Madame,

Seulement aujourd'hui je reçois votre très honorée lettre, car j'étais détaché aux environs de Rome, et les courriers ne sont pas très réguliers à la poste romaine.

Déjà depuis longtemps je croyais que ma première lettre vous était parvenue, lorsque la vôtre de ce jour, me prouve le contraire. Je ne puis donc mieux faire, je crois, que de vous décliner dans celle-ci le sens de l'autre, qui contenait mot-à-mot les derniers moments de M. votre fils.

Ce n'est pas des éloges que je mérite, Madame, pour les soins que j'ai donnés à Emile. Je suis homme d'abord, et comme homme je l'ai traité en frère; je suis médecin ensuite, et notre mission est toujours belle, car lorsque le médecin ne peut pas guérir, il soulage; lorsqu'il ne peut pas soulager, il console....

Votre fils, que le Paradis possède en ce moment, a été blessé le 30 juin 1849, vers les trois heures de matin; quelques instants après, j'étais à lui prodiguer mes soins, lorsque nos yeux se rencontrent, se comprennent, il parle français, nous nous comprenons d'autant mieux, car c'est un langage ajouté à un autre. Je vois ses blessures (deux balles dans le bas ventre, et une légère égratignure au poignet gauche). Les deux premières étaient mortelles, mais soyez fière, Madame, ces blessures ont été reçues en face; le brave Emile ne tournait pas le dos à l'ennemi. Nous causons un peu, mais il est excessivement souffrant, et après lui avoir ordonné le repos et le silence, je le quitte un moment. Une heure environ après, je le fais transporter de la manière la plus commode, jusqu'à l'ambulance du quartier-générale à Santucci (2), je

(1) In Milano vive in dolorosi ma cari ricordi la sorella di Emilio Morosini (contessa Giuseppina Negroni-Morosini). E nella sua villa di Adro (Brescia) vive la contessa Ermellina Dandolo, seconda madre di Enrico e di Emilio che tanto amò i due eroici fratelli e tanto sofferse per loro.

(2) Alla villa Santucci.

le fais placer dans un endroit convenable, et je mets un homme à ses côtés avec recommandation expresse d'avoir soin de lui. De temps en temps je le vois et lui parle; il me manifeste le désir que je reste continuellement à ses côtés. « Je vous en prie, me dit-il, car lorsque vous êtes là, je ne souffre pas autant ». Dès ce moment je ne le quitte plus.

Il me semblait qu'il me parle de ses pistolets perdus sur la brêche; il me dit lui-même que c'étaient des pistolets de famille.

M. Signoroni doit vous avoir dit que, malgré tous les efforts que j'ai fait pour tâcher de les retrouver ainsi que son épée, je n'ai pû réussir. J'affirmerais, même qu'ils ne sont pas dans l'armée française.

Je lui demande d'où vient qu'il sait si bien parler français; il me répond que dans sa plus tendre enfance, il avait une gouvernante qui lui parlait continuellement cette langue ainsi qu'à ses sœurs et que cela lui avait suffi. Il m'apprend qu'il est de Milan, me parle de sa mère, de ces sœurs qu'il aime beaucoup, me dit qu'il est fils unique. Je lui répond que je le suis aussi, cela paraît lui faire plaisir; que jamais je n'avais eu un frère, une sœur. Alors, en me serrant la main avec force, il me dit: « Eh bien, acceptez moi pour frère; lorsque je serais guéri nous irons ensemble à Lugano, vous obtiendrez une permission, je vous présenterai à ma famille ». Il ajoute d'autres choses que ma modestie m'empèche de vous narrer. Vers les dix heures du soir, ses douleurs deviennent horribles, au point qu'il est exaspéré. Il n'est bien dans aucune position, je le fais porter dans la chambre, et coucher sur le seul matelas qui s'y trouve. Je me mets à côté de lui et je le console autant que je puis le faire. C'est dans ce moment là qu'il me dit: « Lorsque je serais mort, vous ferez prendre ma sacoche et mes deux portefeuilles, et vous enverrez cela à ma famille. En souvenir de moi, vous gardez le bonnet de police ». Il veut faire une lettre pour me remettre, mais il ne peut pas se tenir sur son séant. Je le tranquillise un peu, et il paraît reposer un instant, en murmurant le nom de sa sœur dont il m'avait déjà tant parlé dans la journée. La nuit est affreuse, un prêtre est là.... enfin à 6 heures 1/4 du matin, il rend son ame à Dieu, le 1.r juillet.

Vous savez le reste par M. Dandolo qui est venu prendre le corps d'Emile, et que j'ai quitté à la porte Portèse.

Le mouchoir blanc que je vous ai envoyé est authentique; c'est celui avec lequel il s'essuyait la figure sur son lit de douleur.

Cette belle et charmeuse tête de 18 ans, aussi blanche et plus pure que les statues de marbre du plus grande maître, me donnant son

dernier baiser en m'appelant son frère, je l'ai toujours présent devant moi, et mon cœur n'oubliera jamais les impressions pénibles qu'il a reçues dans le moment solennel.

Le prêtre qui l'a assisté n'était d'aucune régiment et je ne pourrais savoir ce qu'il est devenu.

Quant à moi, je vais quelque fois à Santucci, et je vois avec satisfaction, d'un oeil religieux, la pierre tumulaire placée sur la terre qui a couvert quelques instants un ami que je regrette. Je vous demande mille pardons, si ma lettre vous navre le cœur; vous avez voulu savoir mot à mot les derniers moments de votre fils chéri, et j'ai du obéir.

Consolez-vous, madame, la Mère du Christ était présente lorsque son fils mourut sur la Croix pour expier le péché des autres. Vous, mère d'un nouveau Christ, vous n'étiez pas présente. Le Seigneur a voulu vous épargner une douleur que, seule, pouvait supporter la mère d'une Dieu.

Emile mourant, n'était pas au milieu des Juifs; il était au milieu des frères; et certes, si le Christ sur l'instrument de son supplice a eu à supporter tous les outrages, toutes les ignominies des hommes, Emile a eu dans ce moment suprême un frère, un ami pour lui fermer les yeux.

Je serais heureux, Madame, si vous daigniez accepter l'hommage de mon entier devoument.

PUJADE.

Rome, le 25 octobre 1849.

Quant à la carabine que vous avez la bonté de m'offrir, et que j'accepte avec bonheur parce qu'elle aura appartenu à Emile, ayez l'obligeance de la faire arriver jusqu à Gênes, avec recommandation de la faire prendre par le bateau qui fait le courrier de France, et qui passe devant cette Ville les 9, 19 et 29 de chaque mois.

Adressé à M. le Docteur Pujade, Chirurgien Aide-Major à Rome, hôpital au San Spirito, je ne manquerai pas de recevoir.

Je vous remercie d'avance, et ce sera une religion pour moi de toujours conserver ce souvenir.

Ayez la bonté de m'accuser réception de cette lettre le plus tôt possible.

* * *

Dopo Novara erano stati disciolti i Corpi Lombardi. Parte degli uomini che li componevano furono incorporati nell'armata piemontese: un'altra

parte passò in Toscana e un forte nucleo si recò a Roma e fece buona prova in quell'assedio memorando del 1849, che è una delle pagine più belle del nostro Risorgimento.

Tra coloro che vollero recarsi a Roma per continuare colà la lotta dell'indipendenza furono Emilio ed Enrico Dandolo ed Emilio Morosini — gli amici indivisibili — benchè sconsigliati da Angelo Fava. Questi fece di tutto per rimuoverli da quel disegno, nauseato di tutta quella canaglia — com'egli diceva — che spadroneggiava nella città eterna, ma sopratutto perchè Pio IX aveva lanciata la scomunica contro coloro che si erano ribellati al suo Governo o erano venuti di fuori per sostituirvi e difendervi la Repubblica.

Pur troppo Enrico Dandolo ed Emilio Morosini dovevano, combattendo eroicamente, perdere la vita; il primo a Villa Spada il 3 di giugno, l'altro a Porta San Pancrazio il 1.° di luglio. Morosini faceva parte della compagnia di cui Enrico Dandolo era capitano. Era con loro anche Emilio Dandolo che alla sera del 29 giugno si trovava a Villa Spada quando Luciano Manara cadde ferito. Egli lo assistè sino agli ultimi istanti e provvide più tardi a che le salme di suo fratello, di Morosini e di Manara fossero trasportate in Lombardia.

Emilio Dandolo morì a Milano nei primi mesi del 1859. I suoi funerali furono imponenti e diedero occasione ad una memorabile manifestazione di patriottismo per parte dei Milanesi.

Egli serbò sempre una grande tristezza nel cuore per la morte di suo fratello e di Morosini e sentì una immensa gratitudine per il medico militare francese Pujade addetto all'ospedale di Santo Spirito dove Emilio Morosini, ferito mortalmente, venne ricoverato, trasportato colà da soldati francesi testimoni del suo valore.

Il Pujade assistè amorevolmente, fraternamente, l'Emilio. La contessa Emilia Morosini regalò al medico pietoso e buono la carabina di suo figlio in segno di gratitudine. Era un dono ben meritato, perchè Pujade fu l'amico che, in un gentile sentimento di fratellanza umana, volle, da generoso avversario, chiudere gli occhi al giovine eroe.

Lettere di Enrico e di Emilio Dandolo, di Emilio Morosini e di Luciano Manara.

Desenzano, 6 aprile 1848.

Carissima Peppina,

Scusate se vi rispondo un poco tardi, ma la colpa già non è mia, che tutte le occupazioni guerresche mi assediano. Figuratevi che nella mia qualità di aiutante di campo non solo devo pensare a tutte le commissioni, e le corse che mi toccano fare per commissione di Manara, ma ho anche in cura più di dodici cavalli per cui passo dal grado di ufficiale a quello di stalliere con una disinvoltura veramente ammirabile. Ho però anche i miei vantaggi: per esempio una volta ogni tre o quattro notti si dorme in un buon letto; ho un buon cavallo, il migliore dei dodici, e posso disporne per me e per gli amici; quando poi ci è la possibilità di fare delle fucilate, pel fatto di essere a cavallo ho sempre il vantaggio di essere alla testa degli altri, e di spingermi innanzi in qualità di esploratore, per cui sono quasi certo che l'onore del primo colpo dovrebbe toccare a me. Mi pare che tutte queste considerazioni valgano qualche cosa, eppure mio fratello che occupava il medesimo posto non ha voluto più saperne, perchè dice che un aiutante finirà la guerra senza tirar fucilate, ma io sostengo è il contrario, e poi quando il cielo vorrà che questi benedetti Tedeschi si lascino vedere, il fatto mostrerà chi ha ragione.

Ma intanto con queste chiacchiere inconcludenti mi scordavo del più importante, ed è di ringraziarvi e proprio di cuore della vostra lettera. Se sapeste, in questi giorni si vuol bene agli amici mille volte più del solito, perciò il vedere che gli amici si ricordano di noi e ci vogliono bene fa mille volte più piacere. Ed è per questo che confido nella generosità vostra e del resto di casa Morosini e degli altri a cui voglio bene e che vorranno darci di spesso la consolazione di veder loro lettere. Tanto più che io ritengo a Milano non ci sarà molto a fare, almeno in confronto nostro che proprio di libero non abbiamo mai un'ora.

Ciò però non vuol dire che si stia male, anzi questa attività è talmente bella che mi spaventa ora l'idea di una vita tranquilla e quieta quale si menava per l'addietro, e quale speriamo in Dio non si menerà

più. Quello che mi andrebbe proprio a sangue ora sarebbe una settimana di vacanza da passarsi un po' cogli amici, ed un po' col Papà, ma già è impossibile; e poi, anche se potessi, non vorrei accettare io solo un riposo che non fosse per esser diviso da tutti i miei compagni di fatiche. Voi sicuro non vi imaginate come si fa presto qui a stringere le amicizie. Il trovarsi continuamente agli stessi pericoli, agli stessi piaceri, se occorre nello stesso letto, ravvicina talmente i cuori, che son sicuro in un caso urgente ciascuno di noi darebbe la sua vita per salvar quella degli altri colla stessa indifferenza con cui in altro tempo si presta o si dona un tallero. E poi ho fatto una bella scoperta ed è che nella vita militare si è molto più buoni che nella ordinaria, perchè ad un uomo religioso, l'idea di una morte che può capitare da un momento all'altro, fa tener dritto e caccia le tentazioni che, bisogna confessarlo, son piuttosto frequenti, a mille miglia di distanza.

Questa volta posso scrivervi a lungo perchè Manara è partito col generale Arcioni e con Omboni per Montechiaro dove tutti i capi di bande sono chiamati dal generale in capo Allemandi per concertare qualche movimento in cui tutte le forze finora sparse possano concentrarsi sovra un punto solo. È perciò che non vi dico nulla dei nostri movimenti, perchè del passato credo che Emilio nostro fratello vi abbia già informato, e dell'avvenire nessuno sa nulla...

Adesso v'incarico di un milione di cose le più affettuose a Fava e a tutti di casa Morosini. Se sapeste tutti quanti come vi voglio bene e con quanta riconoscenza mi ricordo e mi ricorderò finchè vivo della vostra cordialità immensa. Piango di gioia quando penso che vi rivedrò ancora tutti, ma bisogna che non ci pensi perchè allora mi preme troppo la vita, ed in egual proporzione se ne va in fumo il coraggio. Però queste idee mi fanno diventar prudente e vi dò parola che per leggerezza non ci sarà mai pericolo che esponga la vita.

Dite poi a Fava in particolare che il saperlo immerso in cure amministrative e politiche mi fa addirittura l'effetto che sia un'altra persona, che però gli voglio sempre lo stesso bene; anzi molto più adesso di prima, perchè adesso ancor più di prima capisco quale immenso debito di gratitudine io debba avere verso di quelli che mi hanno mantenuto religioso ed hanno cercato di farmi diventar buono, perchè davvero una coscienza non tanto agitata da peccati grossi in queste occasioni è un tesoro ed uno scudo inapprezzabile. Ed è per questo che anche a mio padre capisco di voler moltissimo più bene di un mese fa, perchè a Fava ed a lui io devo tutto sotto questo riguardo.

Vi prego di far tanti e tanti saluti e dare tante e tante strette di mano, finchè siete stanca, a tutti quelli che sapete ch'io amo, e voi poi in particolare vogliate bene a noi lontani e desiderosi di riabbracciare gli amici e di veder la nostra patria, proprio quel cantoncino di patria dove siamo nati, libera e vestita della festa.

Addio di cuore. Addio Fava, D.na Emilia, D.n Giovanni, Annetta, Carolina, Cristina, addio, addio! Salutate i Bisi, la Mamman, i Carcano e tutti gli altri che si ricordano di noi.

Aff.mo Enrico Dandolo.

Anfo, 2 giugno 1848.

Carissimo Enrico,

Quella canaglia infamissimo d'un ufficial pagatore, arrivato finalmente stamattina desiderato, aspettato a bocca aperta, a braccia spalancate, a tasche vuote, sballottato dagli amplessi di uno agli amplessi d'un altro, fra una domanda ed un abbraccio, fra i baci ed i pugni degli esultanti compagni, ha annunziato a me Emilio Dandolo ajutante disajutantato, in bolletta come Giobbe, stracciato come un Lazzarone, sporco come un parroco di campagna, che i denari dalla tua munificenza mandati, gli erano stati (Dio Santissimo!) rubati! E mi ha dato asciutte asciutte e leggere come piume due belle letterine, una tua con sotto: « *t'aggiungo due righe* della Carmelita » e l'altra della Carmelita con sotto: « *t'aggiungo due righe,* tuo Sapristi! » Saperlotte! Sacrebleu!

Comincio dallo scrivere a te che, in qualità di ajutante d'un generale devi nuotare nell'oro; mandami quanto puoi di denaro; io, in cambio, ti darò delle chiacchiere.

E prima di tutto ecco la continuazione e se Dio vuole la fine della corrispondenza gentilissima tra me e Guttierez (1).

Alla lettera che ti ho comunicata (frase tecnica) l'altro giorno Guttierez ne rispose un'altra stupida e insolente quasi come la mia. Terminava dicendo che ne aveva pieno il sacco di simili puerilità, che non mi avrebbe scritto più e che non riceveva più mie lettere.

---

(1) Un ufficiale suo amico col quale aveva avuta una disputa.

Io gli risposi a posta corrente, facendo fare la soprascritta da un altro:

« A farmi perdonare la profonda asinità della tua lettera ci voleva la saviezza delle ultime tue righe. Hai ragione. Questo non è tempo di pensare a meschinità. Io quindi non penserò più a te. Serviamo ambedue la nostra *terra natìa* (frase nuovissima Guttiereziana), tu credendomi un *Bambolo* senza *logica;* io, credendoti un *Asino* senza *eccezione*. (Presso a poco siamo in pace). Viva l'Italia libera!

« *P. S.* — Non ricevo più tue lettere ».

E qui se Dio vuole è finita.

La vita che noi conduciamo qui è cosa da far compassione. La compagnia I, composta di tutti i nostri amici, è all'avamposto di Monte Stino, due ore al di sopra di Hano col servizio stabile di 30 sentinelle che, senza cappotto, stanno sulle cime delle rupi sbattute miseramente da un vento glaciale e da una pioggia dirottissima che dura da tre giorni. Le baracche di legno sono inondate. Alcuni dormono in una spanna d'acqua. I viveri arrivano a stento: pane bagnato e acqua piovana. I carabinieri sono presso a poco alla stessa condizione sulle montagne sopra Bagolino. Io sono stato con loro fino a ieri; ma Luciano mi ha mandato a chiamare perchè ha assoluto bisogno di me. Sapristi! Non potrò dunque far mai il soldato! Ora son qui in questo brutto paesaccio a scriver lettere d'ufficio, a sbadigliare, a fumare quando ci son sigari, a mangiare dell'eccellente pan posso (1) e a pensare a tutti quelli che sono a Milano e che mi vogliono bene cominciando da te.

E almeno avessimo la distrazione delle schioppettate! Ma nemmeno questa. Più noi li cerchiamo e più par che ci fuggano dinanzi. Io ogni momento sono colla mia carabina in mano tutto orecchi, tutto naso, tutto occhi, a cercare od aspettare il cantuccio ove poter battersi, pronto a dare un calcio alle lettere d'ufficio. Un saluto a Manara e battermela. Ma invece silenzio di morte. L'altro giorno ho fatto venti miglia a cavallo di galoppo perchè credeva di aver sentito le schioppettate; e il mio naso diventa lungo ogni giorno un palmo di più. Fa il tuo conto e impallidisci.

Non so perchè faccia il bell'umore; ho una luna da cane; Manara un lunone; i soldati un lunenone. Fra tutti abbiamo una luna grande come l'Universo. Siamo idrofobi, chi di battersi, chi di tornare a casa; e invece bisogna star qui inchiodati in questi posti importantissimi oc-

---

(1) Pan duro.

cupando in 1500 una linea di 20 miglia, sotto queste pioggie ostinate e senza cappotti, in blouse di fustagnino a battere le ali, a dormire nel fango sotto capannotti di foglie, e senza speranza d'esser rilevati dai brillanti battaglioni che stanno a fare magnifici esercizii in Piazza d'arme quando il bel tempo permette.

Ringrazia tanto i Morosini della loro lettera e delle notizie mandatemi. A me poi tocca questionare con alcuni del Battaglione che dicono e sostengono ancora che è un peccato che la rivolta (1) sia andata male, che è un peccato che Casati non sia stato scannato, che a Milano non ci siano venti ghigliottine a lavorare tutto il giorno, che è un peccato che i Piemontesi non siano andati a farsi buggerare. E io ho il buon tempo di scaldarmi! E dopo mi danno dell'aristocratico, perchè devi sapere che loro hanno l'impudenza di chiamarsi Repubblicani. Cose da fare arrossire i veri Repubblicani, come sono io! (2).

Quando puoi, mandami dei libri da passare il tempo, e intanto scrivimi e di' a tutti che mi scrivano di spesso che non puoi credere che balsamo sono le lettere degli amici.

Tu voglimi bene e di' anche a quelli a cui dirai di scrivere di volermi bene che ne ho bisogno. Dà un bacione a Fava, all'Emilio, ai Morosini, alla Carmelita, ai Bisi, alla Mancini con buone nuove dei suoi figli che nuotano, ai Carcano e a tutti quanti.

A te dieci bacioni dal

tuo EMILIO DANDOLO.

Olmazzo, 24 luglio 1848

Carissimo Fauvace (3),

Duemila morti e cinquecento prigionieri! Una buona *spetasciata*, mi pare, ma era venuta l'ora che i Tedeschi si rinfrescassero la memoria e capissero che Dio e la Giustizia sono per noi. Come tu sai la posizione di Rivoli fu attaccata da quindicimila austriaci con dieci pezzi d'artiglieria, due mila Piemontesi soli difendevano il luogo, ma non tennero forte che due ore, dopo le quali la corona di Rivoli fu occu-

(1) La sommossa del 29 maggio a Milano.

(2) Emilio Dandolo fece la campagna di Crimea del 1855 quale ufficiale dell'esercito sardo e anche là fu ammirabile per la sua intrepidezza.

(3) Nomignolo dato ad Angelo Fava

pata. Un altro corpo grosso di 20 mila Tedeschi doveva impedire la ritirata, ed è appunto questo corpo che il duca di Genova ha battuto. Le notizie ci pervennero mentre ancora durava la battaglia; domani poi vi scriveremo gli ultimi risultati, se li avremo.

Noi qui continuiamo la noiosissima vita del blocco; certamente vorremmo poter combattere in campo aperto piuttosto che far la guardia a quattro mura, ma almeno facciamo anche noi il nostro dovere ed in qualche cosa siamo utili alla patria.

Stamattina, essendo io di servizio, accompagnai il Generale alla Virziliana, cascina molto vicina alle mura del forte, ed arrivammo al punto che una compagnia della brigata Casale colà stanziata, respingeva con vigorosi colpi un plotone di Tedeschi che s'era avanzato in ricognizione.

Ecco il gran da fare degli austriaci in Mantova. In tempo ordinario tirano o palle o bombe o granate a capriccio sul nostro campo o dove fu loro veduto qualche gruppo di soldati. Di tempo in tempo, poi, una pattuglia s'avanza verso i nostri posti avanzati e cerca, mettendo l'allarme nella nostra truppa, di attirarci ad inseguirla. Allora quella se la darebbe a gambe e lascierebbe scoperti sotto il tiro dei cannoni i nostri troppo arditi soldati. Ma n'ebbimo abbastanza d'una volta di questo bel giuoco. Del resto si vanno facendo per ordine del nostro attivissimo Generale dei fortini nei luoghi importanti, e si riempiono fossati, s'abbattono alberi, ecc., onde poter comunicare per strade comode da tutte le parti del campo.

Ieri l'Emilio ci scrisse d'aver rotto la sua amicizia con Manara; spero che la cosa si aggiusterà perchè mi rincrescerebbe di togliere la mia stima a Luciano a cui l'aveva pienamente restituita, ma, in ogni caso, è meglio che l'Emilio se ne parta di là e venga qui con noi che ne saremmo pazzi dal piacere. La cosa non sarà forse molto facile da ottenere, ma faremo tanto che io spero d'essere anche in ciò esaudito.

Caro Fauvace, come va la vita? Sei ancora così penosamente disturbato dalla piena degli affari e dai pettegolezzi della gente? Io ammiro la tua pazienza e l'attribuisco tutta all'immenso amore di patria. E la gita a Torino com'è stata? Io vorrei vederti ministro dell'Istruzione Pubblica, e per ottenere ciò, vorrei io diventar tamburino.

Ah che piacere! Dopo la guerra io m'applicherò seriamente alla matematica ed un po' anche alle altre scienze; leggerò dei buoni libri; vivrò coi miei cari e poi, chi sa? qualche lezioncella rubata agli affari di Stato datami dal mio caro secondo Padre!

Abbraccio tutta la mia famiglia e gli amici e tieni un minuto tutti i giorni pel

tuo aff.mo EMILIO MOROSINI.

A schiarimento della seguente lettera è necessario avvertire che essa si riferisce a una disputa assai vivace avvenuta tra Luciano Manara ed Emilio Dandolo, dopo la quale quest'ultimo aveva scritto all'amico una lettera risentita per dirgli: « Finchè tu eri Luciano il lion ed io Emilio lo studente, noi potevamo volerci bene e strapazzarci a vicenda; ma oggi, io, sono sottotenente; tu, maggiore e a momenti colonnello e non puoi soffrire uno che ti tratti come prima e che ti sia ancora amico, non umilissimo servitore. Io non posso fare lo strisciante a nessuno, tanto meno a te; per cui, amen.... Insomma, se vuoi un soldato di più posso restare; se cerchi un amico non lo troverai più, certo ».

Manara gli rispose colla lettera seguente. — È egli necessario dire che i due tornarono ben presto più amici di prima?

Monsuelo, 24 luglio 1848.

Caro Emilio,

Per provarti che non mi curo molto del mio *avvenire presente,* sappi che ho mandato al diavolo il *colonnellato* perchè mi s'invitò a fare qualche premura al Ministero o che so io. D'allora in poi v'ho interamente rinunciato, e se il *colonnellato* non cade dalle nubi, ti giuro che non l'avrò. Non penso nemmeno che tu voglia credere, del resto, che io mi battessi per esso.

Per provarti che tu vedi troppo in nero dicendo che la nostra amicizia è diminuita d'assai per la puerile faccenda dell'altra sera, io ti prego a restare e spero mostrarti che ti sei ingannato.

Non è impossibile essere Maggiore e Tenente ed amico ed amico. Resta e te lo mostrerò. Se la corbelleria dell'altro giorno t'ha fatto talmente perdere l'amicizia che avevi per me, che ormai non possa più offrirmi che un soldato sommesso, vattene.

Se tu credi che io ti sia ancora amico; se ti senti di essere mio amico e vuoi combattere meco, resta. T'assicuro che ti condurrò ad accopparti con pari freddezza e coraggio del vecchio Perrone. Se vuoi una prova, inventane una di grosse, proponila, ed io ti seguirò anche si trattasse di tagliare il capo al Comandante che è a Stenico, a rischio

di compromettermi in faccia al Governo Provvisorio per lesa territorialità.

Il decifrare tutto il resto sarebbe troppo lungo; a farla finita, dirò che ho torto io e poi anche tu.

Dunque scegli. Sul mio tavolo c'è un foglio di via in bianco; se lo vuoi assolutamente, servitene. Se no, ho appena fatta la barba; vieni e ti farò un bacio a dispetto della perduta amicizia.

Perchè l'amicizia non può stare senza eguaglianza? Tu sei giovane, Fava è vecchio, siete amici; Garavaglia è piccolo, Manin è grande, sono amici. Io sono un uomo, Carmelita è donna, siamo amici; Durando è generale, Osio no, è suo amico. Io sono un uomo, Lodrone no, siamo amici.

Per Dio, poi, se non siamo eguali noi sfido il più accanito comunista a darmi le basi dell'eguaglianza.

Addio.

LUCIANO MANARA.

Brani dell'almanacco " Il Nipote del Vesta Verde „

(DI CESARE CORRENTI).

Il « *Nipote del Vesta Verde* », il grazioso almanacco dalla copertina verde, fu diffusissimo nel popolo sino dal primo anno della sua pubblicazione, che fu appunto il 1848. Costava 50 centesimi.

Cesare Correnti capì il partito che si poteva trarre da una tale pubblicazione popolare e se ne valse a propaganda di quell'altissimo sentimento d'italianità che sentiva nella mente e nel cuore. E cominciò così:

Or dunque, chi m'insegna fare un libro senza bugie e senza verità? Un libro che accenni picche e dia in cuori? Un libro che, senza infilzar ogni mese trenta santi e quattro lune, possa viverci almanco trecento sessanta giorni e parere ogni mattina men goffo che la sera innanzi? Un libro pensato in italiano e capito in milanese?

IL NIPOTE DI VESTA VERDE PER IL 1848.

ANNO I.

Agli operai.

A voi fratelli... Siccome non v'ha cosa umana che non dipenda dalla maniera con cui gli uomini sono uniti fra loro, così nessuno può capir bene nè se stesso nè i suoi interessi, se non conosce la società in cui vive e dalla quale dipende. La lingua che noi parliamo, e senza la quale le anime nostre sarebbero divise e solitarie, non l'abbiamo fatta noi: la città in cui viviamo non l'abbiamo fondata noi. E com'è dei tempi e degli uomini, così è dei paesi. Talchè voi non potete conoscere nè il tempo in cui vivete nè il cantuccio di terra che abitate se non conoscete almanco la storia e la geografia di tutto il paese a cui appartenete. Di ciò cominciamo quest'anno a darvene un primo saggio.... poichè il nostro paese bisogna amarlo e non è per niente che lo si chiama PATRIA quasi a significare che a lui si deve la riverenza con cui si rispetta il proprio padre e la tenerezza con cui si ama la madre.

Tutto quello che avete, tutto quello che potete godere in casa e fuori di casa, l'onore, la sicurezza, l'istruzione, la religione ne lo dà la patria.....

E il saggio di geografia cominciava così:

« Il paese che noi abitiamo e che chiamasi Lombardia non è che una parte di un altro più grande che ha nome Italia. Dirvi che tutte le più incantevoli bellezze della natura furono riunite su questa terra amata da Dio, dirvi la purezza del cielo, la mitezza dell'aria, la straordinaria fecondità del suolo sarebbe un ripetervi ciò che voi sapete fino dal dì in cui cominciaste a sentire e ad amare. Ciò appunto chiamò qui i Barbari per cui la nostra bellezza, dice un poeta, ci divenne fonte amara di pianto — e prosegue — « Tale l'Italia la quale ad una straordinaria felicità di condizioni naturali congiunge la bellezza dell'arte di cui fu sin qui assiduo il culto e la gloriosa aureola di grandi memorie e di più grandi sventure.... Per ogni dove sono le tracce della nostra trascorsa grandezza e dell'antichissima civiltà e i doni che la natura ci prodiga, stimolo e mezzo a grandi destini ».

Seguono: *lo specchio della popolazione italiana* e *la carta geografica coi confini alle Alpi.*

L'avete voi ora sotto gli occhi questa bella penisola che porta un nome sì dolce, questa Italia ove gli stranieri vengono a cercare l'aria salubre, le grandi memorie, le meraviglie della natura e dell'arte?... I moderni la chiamano il « *Giardino del Mondo* » — gli antichi la chiamavano « *Madre del pane e degli eroi* ».

Perchè?

Voi vorreste sapere la storia di casa vostra ed io vorrei contarvela su tutta, ma bisognerebbe cominciare almeno da 3000 anni fa e parlar di cose che a farvele capire bene ci vorrebbe un diluvio di parole. Accontentatevi dunque, amici miei, di udire i fatti così all'ingrosso.

E qui, dopo una rapida corsa attraverso i secoli, lo scrittore giunge all'epoca fortunata in cui gli spagnuoli abbandonarono l'Italia, sinchè a poco a poco in tutta la penisola le cose cominciarono a bene avviarsi. Quando, a un tratto, i Francesi guidati da Napoleone ci capitarono fra capo e collo e fecero in fretta e furia, com'è il loro solito, molto bene e molto male. *Come andasse in seguito lo sapete anche voi che l'avete sentito contare dai vostri padri e, forse, potete averlo veduto coi vostri occhi.*

Quanta chiarezza di significato in queste ultime parole che abbiamo qui sottilineate, benchè non lo siano nel testo!

Dies irae, Dies illa.

Lasciate o lettori ch'io, invece di una prefazione, vi tiri giù una predica e portatevela in pace che, se non altro, io non vi tempesterò per la lemosina.

Dies irae, dies illa, fratelli miei o nemici miei. *Dies irae, dies illa!* Vedete ch'io non metto fuori un testo difficile e voi che l'avete cantato più volte fra i denti dovete intender l'antifona. *Dies irae, dies illa.* Io vi ho a parlare del Giorno del Giudizio. È uno dei novissimi e però io non avrei saputo trovare per l'anno nuovo argomento più superlativamente nuovo di questo.

Dies irae, dies illa. Nè i Troni, nè le Dominazioni, nè gli Angeli Custodi saprebbero dire quando giungerà quel momento: *neque angeli Cœlorum* (S. Matt., 24-36). Verrà alla sordina come ladro; *veniet ut fur.* Verrà colle pantofole di feltro. *Deus lanes habet pedes.* E un buon latino non può fallare.

Verrà, verrà! E allora, fratelli miei e nemici miei, allora a mettersi le mani nei capelli, a tremare a verga, a pregare pietà; ma allora udite quel che ne dice « L'Ecclesiastico » — allora il Signore *effundens iram secundum misericordiam,* tanto più inesorabile quanto più ci sarà stato lungamente e inutilmente misericordioso, vi giudicherà come rei, vi punirà come malefici, vi metterà in deriso come stolti. — *Irridebit eos* (Sap. 4, 18) *subsannabit eos* (Salmo, 2, 4). — *Quanta derisio,* grida qui il Grisostomo, *quanta derisio!* che terribile sogghigno sarà questo del vostro giudice e del vostro vincitore; e come vi sorgeranno contro accusatori e sentenziatori quanti fin qui avete malmenati, angosciati, calunniati, scherniti! — è il libro della Sapienza che ne lo predice (v. I). *Stabunt justi in magna constantia adversus eos qui se angustiaverunt.*

E così a gran rumore di testi e di citazioni la predica potrebbe strascinarsi anch'essa, direi quasi fino al dì del giudizio.

Ma io non vo' che si dica che rubo il mestiere ai preti e smetto il tono tragico..... preparatevi al dì del Giudizio; e pensate ch'ogni anno, ogni mese, ogni giorno ci avviciniamo di un passo. — S'intende! ma questa potrebbe essere la prefazione dell'eternità, — e per l'anno nuovo? Per l'anno nuovo eccovi un libriccino fatto in ginocchio come solea fare i suoi quadri il Fiesole quando dipingeva la Madonna. —

In ginocchio per noi? In ginocchio davanti al dolore, alla sventura, alla speranza immortale!

Così sotto il velame del celebre salmo, Cesare Correnti, evidentemente inspirato dai famosi versi del Giusti, aveva scritto uno dei più bei saggi della sua prosa patriottica, minacciando lo straniero che giorno verrebbe in cui i morti si sarebbero levati e gli oppressori sarebbero stati giudicati da un Dio inesorabile.

Ora ecco la premessa che l'immaginoso scrittore lombardo fa a un altro squarcio di storia:

Solo i Romani non aspettarono il destino, ma lo prevennero. Solo essi accettarono la lotta ineguale; solo essi dissero: la forza è regina del mondo; a noi dunque, innanzi d'ogni cosa, conviene esser forti, e quest'una è la virtù redentrice dell'uomo. La guerra è la legge dei popoli, e noi non vivremo che per la guerra. Lettori! avete mai visto città alcuna, stretta da ogni parte dai nemici, accendersi a un tratto di quel divino entusiasmo che moltiplica in tutti le forze, l'intelligenza e l'amore e converte la disperazione in audacia festosa e in sublime fiducia? L'uomo così trasumanato comanda al destino perchè il destino dell'umanità è nella volontà umana. Ma appena è che durino cotesti miracoli alcune ore, alcuni giorni, alcuni mesi; è un soffio di Dio che solleva un istante le onde per lasciarle poi ricadere lente e stagnanti. Ma Roma per sei generazioni d'uomini durò ansia e insonne a vigilare dal Campidoglio il respiro dei popoli e l'ululo sempre più lontano dei barbari. E di queste sei generazioni che crearono il destino e prepararono alla forza le vie alla nuova regina del mondo — l'Idea — io voglio sbozzarvi un po' di storia così da povero operaio. Ascoltatemi, o fratelli, per amore dell'argomento, a capo scoperto....

Era ben chiaro, per chi voleva intendere, che lo scrittore eccitava il popolo a perseverare, a sperare, a resistere, a lottare per potersi liberare un giorno dalla dominazione straniera, poichè solamente in tal modo l'« Idea » — la grande idea della risurrezione italiana — avrebbe trionfato.

Sì, Cesare Correnti eccitava anche il popolo a lottare nel giorno di una riscossa futura. Gli oppressori davano noia a questo popolo; — come liberarsene? Colle armi, solamente colle armi. — E lo scrittore dettava l'apologo delle mosche:

La scuola delle mosche.

Vecchia astuzia le reti. Alla Gujana le mosche decretarono che si aprisse una scuola di prudenza; e in breve, addottorate da certi mosconi che avevano bucato più d'una ragna, cominciarono a volar sì caute ed avvisate, che gran fatto se di mille ne incappasse una nelle tese. Ma i ragni, assottigliati anch'essi dal digiuno, dove non valeva più il tessere, s'addestrarono a saltare. Le mosche ben si guardavano con ogni diligenza dagli angoli sospetti e dalle ragnaie, e destreggiavano in sull'ali; ma, appena posassero dovecchessia, avevano alla posta il boia famelico, rattrappito dentro un forellino del muro, in una ruga del legno, sotto la piega d'una foglia, dietro l'ombra d'un fruscolo. — Come guardarsi oggimai? — ronzavano in coro le mosche disperate ai professori; e un vecchio calabrone, gittando la toga sullo spino d'un rogo: — Che ho da dirvi? — gridò impazientito; — fate com'io: cacciate l'aculeo!

La censura austriaca nulla poteva contro uno scrittore le cui parole, come dicemmo altrove, parevano rivi di acqua ed erano torrenti di fuoco. E Cesare Correnti aveva ragione di dire, sempre nel suo *Vesta Verde:*

Nui studiem, filem, tessem, zappem, arem,
E sem fors manc c.... de quel che parem.

Lettera di Raffaele Cadorna

colla quale esprime il desiderio vivissimo di essere chiamato in Lombardia a prender parte alla guerra d'indipendenza.

Cagliari, 7 aprile 1848.

Carissimo zio,

Questa mia è destinata a farle conoscere che reputo una vera disgrazia, nelle circostanze presenti, l'essere stato destinato in quest'isola, sebbene all'epoca in cui fui qui traslocato mi si affidasse uno speciale ed onorevole incarico. Nè mancava di un superiore affidamento che all'occasione sarei stato compreso nell'esercito che ora scorre i piani Lombardi; ma il bisogno di tosto organizzarlo venne improvviso per l'inerzia del Ministro della Guerra, predecessore all'attuale, onde vennero destinati all'armata quegli ufficiali che si trovavano alla mano. Io, intanto, nativo di Milano, con tanti parenti in Lombardia, offeso nella persona di mio cognato fatto ostaggio dai barbari, non posso direttamente, come vorrei, contribuire alla gran causa, da molti anni desiderata e sospirata.

E per circostanza aggravante, oltre al comando di una compagnia di zappatori, che ora trovasi qui inoperosa, tengo pure l'ufficio della Direzione del Genio di tutta l'isola per le fabbriche militari e fortificazioni della medesima: due affidamenti per la prima volta concentrati nella stessa persona; di modo che, venisse pure il caso di essere richiamata la compagnia nel continente, io correrei il rischio di vedere un altro capitano al comando della medesima per rimanere qui a marcire in un ufficio, ambito in altri tempi, esecrato in questi. — Desidero uscire da questi ceppi, ma senza offendere la disciplina militare, di cui non ho però sentito tanto le esigenze come in questa circostanza.

Si tratterebbe di proporre al generale Lechi, incaricato di organizzare un'armata lombarda, che facesse domanda di questa compagnia zappatori in Milano, la quale, educata ad una forte disciplina, possedendo buoni artisti di ogni specie ed un eccellente quadro di uffiziali e bassi uffiziali, potrebbe servire di nocciolo per l'organizzazione di un battaglione zappatori e minatori lombardi; chè Mantova, Pizzighettone, Peschiera, Verona, ecc. potrebbero al certo avere d'uopo delle cognizioni speciali di questa truppa scelta nell'assediare e difendere, troppo scarso essendo il numero di quella che trovasi all'esercito, ri-

ducendosi a quattro compagnie, nelle quali, con questa che io comando, si riduce la forza dei zappatori piemontesi, e le quattro suddette non bastano neppure ai bisogni dell'armata per strade, ponti, lavori di forti occasionali, ecc. Organizzato il battaglione in Milano, la compagnia che servì di nocciolo potrebbe sempre essere restituita al Piemonte, e comunque, trovandosi in Milano, potrebbe essere sempre a buona portata dell'armata all'occorrenza, mentre io trovo un'assurdità che mantengasi a far nulla in quest'isola.

Ma ad evitare appunto che, chiamandosi la compagnia, la mia permanenza duri qui pei pretestati bisogni dell'ufficio, sarebbe a desiderare: che la suddetta domanda venisse accompagnata da quella della mia persona, giacchè conosco naturalmente il mio personale con ogni esattezza. Dei rimasti ufficiali del Genio nessuno comandò truppa mai, e per contro, i 30 ufficiali rimasti furono sempre addetti allo Stato Maggiore del Corpo e perciò attissimi ad assumere quest'ufficio di direzione per le fabbriche, ecc.

Altro piccolo incaglio potrebbe nascere per avventura dall'avermi il Ministero affidato l'incarico di stendere una relazione sul servizio del Genio nell'isola, sui fabbricati della medesima che lo concernono, nonchè sui forti, proponendo le ampliazioni e l'armamento; ma oltre che, all'evidenza, non è cosa che possa premere perchè l'isola non è per nulla minacciata dalla politica corrente; tuttavia per non dare pretesto di sorta, ho precipitosamente corso l'isola in lungo ed in largo, ed ora ho già raccolto i materiali tutti sì che, consegnati al mio successore, non avrebbe che a metterli in sesto.

Del resto, ove il momentaneo trasporto della compagnia in Milano non entri nelle viste del bravo generale Lechi, o che non venisse accordata dal nostro Ministero, appoggiandomi alla convenzione del 26 marzo conchiusa tra il Governo Provvisorio col nostro Governo, io di buon grado mi offro al Regno Lombardo-Veneto per quei servizi ai quali più mi crederanno adatto, ma specialmente per organizzare truppe del Genio o per quanto può richiedere il servizio del Genio addetto allo Stato Maggiore, in specie per le presenti contingenze, per piani, costruzioni di opere provvisorie, servizio nelle fortezze, ecc., cose tutte che, ove manchi l'ingegno, certo non mancherà la volontà e la operosità. Ed a codesto Governo in codesta provincia ov'io nacqui io offro l'opera mia gratuitamente, perchè non debba dire nella vita che alla cacciata degli Austriaci io era lontano; colpa non ne avrei, ma nulla importa, sarebbe un rimorso.

Tant'è che se per superiore concessione io non posso ottenere un

palmo di terra oltre il Ticino dove ferve la pugna, o comunque dove si opera contro lo straniero, sono quasi determinato a gettare questa spada che porto da sedici anni ed incrociare uno schioppo come volontario; meglio essere soldato di fatto che generale di nome nelle presenti congiunture.

Io la prego adunque di adoperarsi presso chi fa d'uopo per avermi in Milano a prestare l'opera mia.

Quantunque abbia scritto a precipizio questa mia, nulla osta che i paragrafi racchiudenti le mie proposizioni sieno fatti visibili.

Qui acchiusa vi è una lettera al cav. capitano Angelo Balegno, che dev'essere costì chiamato ad istruire truppe; fu mio allievo, è mio amico; potrà con esso lui concertare le cose. Sarà facile trovarlo; anzi lo raccomando alle di Lei gentilezze; è una bravissima persona....

Sono ansioso di sue lettere..... — Potessi abbracciarvi in questa circostanza sarebbe decuplo il piacere.... (1).

Sono tutto suo aff.mo nipote
RAFFAELE CADORNA.

Al signor Don Raffaele Bossi,
Contrada delle Meraviglie, Casa Pavia n. 2380 - Milano.

Questa lettera rivela di qual tempra fossero il patriottismo e il carattere di Raffaele Cadorna, e mette in luce come s'intendessero a quei tempi la disciplina militare e l'amore di patria.

Don Raffaele Bossi dovette certo adoprarsi subito presso il Governo Provvisorio di Milano a favore del nipote, poichè nel Museo del Risorgimento si trova un biglietto di poche righe firmato « Franzini », ministro della guerra sardo, col quale avverte il Presidente che il capitano Cadorna sarà destinato a Milano.

Questi, infatti, fece bravamente il proprio dovere durante la guerra, e negli ultimi giorni di luglio (vedi Capitolo X) lo troviamo a dirigere i lavori di fortificazione a Milano, minacciata da presso dagli austriaci.

Raffaele Cadorna — il valoroso lombardo, divenuto uno dei più reputati e stimati generali dell'esercito — doveva un giorno avere il compenso della sua opera patriottica, prescelto come fu dal destino al comando delle truppe italiane che, il 20 settembre del 1870, debellate le truppe pontificie, ricongiunsero Roma all'Italia.

(1) Museo d. R.

Brano di Memorie del Senatore conte Gio. Batta Camozzi
sui fatti accaduti in Bergamo nel marzo del 1848.

Conoscendo l'agitazione di Milano mi portai colà, e venuta la sera del 17 a Bergamo, accennai che parlavasi di prendere le armi. Avevo visto però il Cattaneo il quale dissentì da ciò e altri con lui, ma molti, più animosi, erano decisi all'azione.

Altri, giunti dopo di me, dissero convenuta la rivoluzione.

Allora dopo una breve riunione al Casino nella contrada di Prato, fu risoluto di portarsi alla Delegazione (sig. Bossi Battista) per chiedere autorizzazione di armarsi pel buon ordine. Per avere un appoggio andammo dal conte Roncalli Francesco e dopo essere stati al Municipio dov'era il conte Guglielmo Lochis, non troppo favorevole al movimento, sotto l'atrio del Municipio il conte Lochis chiese se doveva andare lui pure, che era potestà. Ma il Roncalli gli disse di no. Fu ottenuto di portare le armi e molte furono prese dal Tribunale, però in gran parte inservibili. L'arciduca Sigismondo se ne lagnò, ma il Bossi rispose con energia.

Si ordinò allora una specie di G.dia N.le e divisi per squadre poco numerose si unirono alle pattuglie militari, assai numerose, per girare la città. G. B. Camozzi con Pietro Agliardi, Luigi Malliani, Richmann ed altri fu con una pattuglia uscita da S. Giovanni. Le pattuglie incontrandosi dovevano fermarsi e l'ufficiale austriaco, chiesta la parola d'ordine, doveva farle proseguire.

« Quando di tratto in tratto lungo le vie si sentiva qualche grido o qualche rumore, i militari che stavano dietro abbassavano contro noi le loro armi e dovevamo cercare che cessassero questi rumori che spesso non erano che di avvinazzati. Non mancavano però le minaccie che si facevano a noi se i chiassi non finivano subito. Così passò quella notte (dal 17 al 18). Il mattino si ebbero maggiori notizie di Milano, e siccome si vociferava che sarebbero stati spediti in soccorso delle truppe a Milano, si stabilì di opporvisi. Ci preparammo pertanto come meglio si poteva. — Roncalli, trovato Sigismondo dal Delegato, disse che Bergamo sarebbe rimasta tranquilla, ma si fosse promesso che non sarebbero partite le truppe. Questi disse di sì.

Intanto un corpo di croati si schierò sulla piazza del Municipio, ciò che fece cattiva impressione, ma furono ritirati per ordine dell'arciduca, che si recò a casa sua in Pignolo, allora Brembata. Alcuni dei nostri,

fra i quali mio fratello Gabriele, parlando col generale Salussolio aiutante dell'arciduca, lo eccitarono a impedire la partenza delle truppe per Milano. Salussolio disse che non sarebbe partito nessuno, ma che l'ordine sarebbe stato dato egualmente essendosi avvinazzati dei facinorosi, il che non era vero. Ben altri erano i sentimenti della moltitudine. Invece molte persone giunte a Bergamo dalla provincia per fare qualche cosa qui, furono fatte partire per Milano facendole capitanare dal capitano Boccorandi Nicola, svizzero ma ormai bergamasco. Trovatolo al caffè gli attaccarono al fianco una spada ed egli, senza soggiungere altro, si dispose a partire colla sua squadra.

In questa eravi Ferdinando Casoni, ora colonnello, i due fratelli Madasco, il prete don Antonio Vavassori. Eranvi altri della provincia, buoni tiratori fra cui, primissimo, certo Gritti detto il Valdomagnino.

Dalle mura di S. Grata si udivano le cannonate di Milano. Gli animi erano perplessi, quando alle 4 di sera si disse che i soldati stavano per partire. Infatti, poco dopo, dal quartiere S. Giovanni (reggimento Sigismondo, tutto d'italiani) uscirono le truppe comandate dal colonnello Sneider schierandosi lungo la via allora di S. Giovanni e si posero in marcia per passare per la via S. Antonio. Uscivano pure altre truppe da S. Agostino (croati).

Appena però che quelli di via S. Giovanni entrarono in quella di S. Antonio, gli abitanti che avevano armi cominciarono a sparare contro le truppe e altri dai tetti lanciarono tegole e ogni cosa. Ai militari si ordinò di far fuoco, ma sbigottiti e sorpresi dall'attitudine della cittadinanza, si disordinarono e fuggirono riparandosi nelle porte aperte, molti indietreggiando e molti recandosi a Porta Palazzo; non pochi anche in casa Camozzi. Vennero chiuse le porte delle case. Il colonnello Sneider a cavallo e a gran carriera passò da porta S. Antonio e tanto nella contrada dov'è il palazzo Camozzi, quanto percorrendo Porta Palazzo, fu preso di mira dai nostri e venne infatti ferito in varie parti; però non gravemente.

Si rifugiò nella casa e fattoria dei conti Agliardi in Boccaleone e di là poi andò in casa Piccinelli. Io lo visitai per costituirlo prigioniero di guerra. Da Seriate, poi, guarito fu condotto a Bergamo e alloggiato a carico del Comune dal conte Fermo Grumelli e, per patto stabilito col G. P. di Milano, cambiato con prigionieri nostri.

Nel castello Camozzi si conserva la spada del colonnello Sneider da lui abbandonata in casa Agliardi in Boccaleone e una posata d'argento data dal colonnello alla famiglia Piccinelli a ricordo dell'assistenza prestatagli.

Dagli spari furono feriti varî soldati e ufficiali. Alcuni morirono. I croati poi, usciti da S. Agostino e che forse non dovevano che proteggere quelli di S. Giovanni, stimarono meglio tornarsene in caserma. Il Vittore Tasca fu in Pignolo fra i più attivi a far fuoco sui croati.

. . . . . .

Nel giorno in cui a Bergamo si cercò d'impedire la partenza del reggimento Sigismondo per Milano, mi riuscì ad avere un ordine dal commissario di polizia perchè i poliziotti si riunissero in Municipio: ciò sotto pretesto dell'ordine pubblico ma, in realtà, perchè costoro, più pratici delle persone, avrebbero potuto essere di maggior danno alla cittadinanza.

Però prima di questo fatto furono costrutte le barricate coi banchi delle chiese e mobili rotti e panche ed altro e vi si posero a custodirle uomini armati d'ogni sorta d'armi. Chiuse le porte della città, alla sera si fecero delle pattuglie e si ebbe cura di mettere avanti i poliziotti che stavano con noi in Municipio. Nella stessa sera Sigismondo venne in Comune con Salussolio e si lagnò per l'avvenuto, ma fu risposto che la causa era stata quella di non aver mantenuta la parola data di non far partire le truppe. Dopo lungo discorrere col conte Roncalli e cogli altri che stavano al Municipio, e che per il momento avevano anche la direzione delle cose, l'Arciduca, avendo ancora promesso che non sarebbe partito, chiese di essere accompagnato dai nostri a casa sua, e ciò si fece. Però si raccomandava di parlar forte perchè temeva che, dai passi, i cittadini ci scambiassero per soldati, e si fece, ma giunto a casa sua, egli entrò frettolosamente con Salussolio e col colonnello Marenzi e ci chiuse la porta in faccia. Potemmo vedere che nel cortile c'erano molti croati.

Era stato fatto prigioniero dai cittadini il direttore del Collegio M.re trasportato da Milano a Bergamo e con lui un giovane cadetto austriaco. Questi fu condotto in casa Camozzi e costituito prigioniero. Vi fu trattato con ogni riguardo. I croati intanto continuavano a inferocirsi e a far fuoco su chiunque capitava loro davanti gli occhi. Ciò indignava sempre più i cittadini perchè molti di questi vennero feriti a morte. A me stesso che credevo di poter transitare da Porta S. Agostino venendo dalla parte di Pelabrocca, furono dal finestrone di S. Agostino tirate diverse fucilate che, battendo sui muri, lanciavano le palle ai miei piedi. Una, raccolta, la conservo ancora. Così non si poteva più transitare dalla parte di S. Agostino, ma anche i cittadini bloccavano le truppe in S. Agostino fermi nell'idea che, mancando i viveri, dovessero arrendersi e deporre le armi....

Proclama da Milano 24 marzo 1848

di Giovanni De Camilli comandante la Colonna dei Volontari Genovesi

(minuta autografa di Goffredo Mameli) (1).

Genovesi, italiani tutti.

La necessità, la strenuità nel combattere la guerra dell'indipendenza è ciò su cui tutti gli italiani d'ogni partito convengono.

Vero è che il popolo lo sentì questo dovere più profondamente. Genova ebbe il suo 46, e le ordinate file di baionette piegarono, e i fulmini delle artiglierie furono impotenti all'urto dei ciottoli popolari.

Ora resta a rendere utile colla perseveranza la prima vittoria dell'entusiasmo. Noi sentiamo questo dovere e sappiamo che voi tutti lo sentite con noi.

Corriamo ad incalzare la forza dell'armata austriaca. Pochi, ma gagliardi d'animo e di forze, noi combatteremo gloriosamente la causa dell'Italia, dell'umanità e dell'avvenire! E quali però sieno gli accidenti della battaglia, noi abbiamo in noi ferma la speranza non solo ma la certezza della vittoria! Perocchè morendo noi diremo al nemico « tutti i nostri fratelli sono dietro di noi e la nostra causa vincerà perchè tutti sapranno morire come noi ».

E voi non ci smentirete!

Per tutti i volontari genovesi
al servizio del Governo Provvisorio di Milano
GIOVANNI DE CAMILLI, *Comandante*
GOFFREDO MAMELI.

---

(1) Museo del Risorgimento.

FINE.

INDICE E SOMMARI DEI CAPITOLI

A chi legge . . . . . Pag. 1

Capitolo I . . . . . » 5

Chi era il conte Martini. — Sua eleganza, suo ingegno, suo carattere. — Un colloquio con Luciano Manara. — Nomina del Martini a Inviato del Governo Provvisorio di Milano al quartiere generale di Re Carlo Alberto. — Suoi rapporti antecedenti coll'aristocrazia milanese. — Suoi rapporti colla Samoyloff. — Carriera diplomatica e politica del conte. — Accuse rivoltegli. — Sue difese. — Relazioni con Cavour, Rattazzi, Mamiani e Correnti. — Meriti patriottici del Martini. — Sua catastrofe politica.

Capitolo II . . . . . Pag. 27

Le *Memorie politiche* del conte Enrico Martini. — La lettera del Toffetti. — Il perchè della concitazione di Milano. — I puritani della politica milanese. — Il cenacolo Carcano, D'Adda, Tenca, Giulini, Guerrieri. — Cesare Correnti mente e scrittore del cenacolo. — Disarmonie politiche nel gruppo. — I nipoti del barone Ciani. — Conventicolo democratico. — Cattaneo, Cernuschi, Maestri, Terzaghi. — Fisonomia politica del Municipio. — Il 1.° gennaio 1848 in Milano. — Progetto del conte Martini di recarsi a Torino per intendersi con Re Carlo Alberto nell'eventualità di una rivoluzione. — L'idea piemontese a Milano. — Ciò che ne pensavano Carlo D'Adda e Cesare Giulini. — Le tre grandi divisioni politiche di Milano.

Capitolo III . . . . . Pag. 53

Seguono le *Memorie politiche* del conte Martini -- Arresto del conte Gabrio Casati. — Un colloquio del Martini con Anselmo Guerrieri-Gonzaga. — Vitaliano Borromeo. — La storia di un passaporto. — Colloquio con Francesco Arese. — Avanti noi! — Il conte Durini. — Enrico Besana. — Il 3 gennaio a Milano. — Il conte Martini e il Commissario di polizia Galimberti alle prese in via Monte Napoleone. — Casati dal conte di Fiquelmont. — La sera del 3 gennaio al *club* del caffè Cova.

Capitolo IV . . . . . Pag. 79

Un'appendice alle *Memorie* del conte Martini. — Va a Genova per commendatizie, poi a Torino. — Il conte di Castagnetto. — Non potendo vedere Carlo Alberto lo consigliano recarsi a Parigi. — Azione del conte a Parigi. — La piu lurida delle rivoluzioni. — Torna a Torino e si abbocca con Carlo Al-

berto. — Trova Carlo D'Adda già arrivato alla capitale. — Notte dal 18 al 19 marzo in Torino. — Carlo D'Adda e due giovinetti Falcò invadono la camera del Martini — Martini reca al Re la notizia che a Milano si combatte. — La risposta del Re. — Disposizioni immediate per la guerra. — Martini s'incarica di portare queste notizie a Milano. — Ingresso di lui in città durante la lotta. — Martini innanzi al Governo Provvisorio. — Il racconto di Angelo Cattaneo.

Capitolo V . . . . . Pag. 90

Inesattezze contenute nelle *Memorie* del Martini. — Fisonomia politica della società milanese prima del marzo 1848. — Lo scopo vero delle dimostrazioni. — I nipoti del barone Ciani. — L'atteggiamento di Carlo Cattaneo. — Fisonomia morale di Carlo D'Adda. — Le conventicole. — Ciò che dicono Emilio Visconti Venosta e Luigi Chiala su Carlo D'Adda e su Enrico Martini. — Quando e come giunse a Torino la notizia della insurrezione di Milano. — D'Adda e Martini a Torino. — Posizione dei due personaggi alla Corte Sarda prima e dopo il 18 marzo. — Loro rapporti con Carlo Alberto e col conte di Castagnetto. — Rapporti di Carlo Alberto e del conte di Castagnetto con Gabrio Casati prima del 18 marzo. — Il conte di Buol e il conte Casati. — Un agnello a pranzo da una volpe. — La luce che viene dagli archivi. — A ciascuno il suo. — Della gloria ce n'è per tutti.

Capitolo VI . . . . . Pag. 124

Ancora le inesattezze e gl'ingiusti giudizi delle *Memorie* del conte Martini. — Chi fossero in realtà gli uomini da lui tartassati. — Se furono davvero inferiori al loro còmpito. — Se altri avrebbero potuto prenderne il posto. — Il Municipio milanese prima del 1848. — Atteggiamento del conte Gabrio Casati podestà verso l'Austria. — Trasformazioni del Municipio. — Cesare Giulini, Vitaliano Borromeo, Giulio Carcano e Alessandro Porro. — I ritrovi di casa Porro e la sedia di Carlo D'Adda. — Pompeo Litta, Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Antonio Beretta, Gaetano Strigelli, Marco Greppi, Cesare Correnti, Vitaliano Crivelli, Carlo Tenca e Cesare Cantù. — Una lettera strabiliante di Torresani sull'autore della *Storia Universale*. — Angelo Fava. — Gli ufficiali di pace. — Le guardie della sicurezza. — Il Comitato della difesa interna. — Azione del Governo Provvisorio Centrale di Lombardia. — Opposizione dentro e fuori del Governo. — Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini generali dell'opposizione. — Una data a credito del Cattaneo. — Il Comitato (Consiglio) di guerra e i suoi Bollettini. — Enrico Cernuschi, Giorgio Clerici, Giulio Terzaghi e Carlo Cattaneo. — Antagonismi. — Quanta ragione avesse il padre di Massimo d'Azeglio.

Capitolo VII . . . . . Pag. 186

La grossa questione della forma di Governo. — Istruzioni date ad Enrico Martini e a Cesare Giulini. — Il Governo dentro il Governo. — Duello epistolare tra Carlo D'Adda e il Governo Provvisorio di Lombardia. — Il torto e la ragione di tutti e due. — Una Nota esplicita del Governo Piemontese. — Ci si risolve per una legge elettorale. — L'atteggiamento di Gabrio Casati nella scelta tra la monarchia e la repubblica. — Stupende pagine sconosciute di Gabrio Casati circa una proposta confidenziale di pace fatta dall'imperatore. —

Il carattere morale di Carlo D'Adda fotografato nelle sue lettere inedite al Governo di Lombardia. — Agitazione nelle provincie e il voto della Legione Griffini. — Il vero perchè dell'attitudine di Casati. — La vittoria di Pastrengo e i suoi effetti politici.

Capitolo VIII . . . . . Pag. 230

Le formule della votazione. — Il trionfo dei mezzi termini. — Disposizioni della legge elettorale del 12 maggio. — Consigli della principessa Cristina di Belgioioso al Governo Provvisorio. — Stridori fra questa legge e quella proposta dalla Commissione elettorale. — Come si può navigare dentro un preambolo. — Proteste e manifesto dei Mazziniani. — Esortazioni repubblicane di Giuseppe Ferrari. — Una burrasca in seno al Governo Provvisorio. — Spiegazioni del Governo a Carlo D'Adda. — Ciò che pensano della legge Carlo D'Adda, i ministri sardi e le Camere. — Ostilità contro la legge a Torino e aspro giudizio di Gabrio Casati. — Ciò che pensano della fusione Carlo Alberto e di Castagnetto. — Delicatezza e modestia di Gabrio Casati. — Carlo Alberto vuol vedere Casati ma Casati non si muove. — Le false voci dell'abolizione della Guardia Nazionale e delle franchigie popolari. — I disordini del 29 maggio a Milano. — Racconto che ne fa il Governo Provvisorio a Carlo D'Adda. — Una lettera di Don Ratti proposto di San Fedele. — Nelle stesse ore della sommossa i toscani e i napoletani combattono a Curtatone e a Montanara. — Goito. — Una presunta leggerezza di Enrico Martini. — Perchè Casati non si era mosso. — I miracoli del carattere.

Capitolo IX . . . . . Pag. 275

Il progetto di legge per l'unione. — Necessità della unità dopo la fusione. — Stanchezza di Casati. — Proposta di un Ministero *misto*. — Un altro miracolo del carattere. — Rapporti di Carlo D'Adda. — Unione interinale. — Carteggio vibrato tra Casati e di Castagnetto. — Ritiro di Martini. — È sostituito da Antonio Beretta. — Propositi di abdicazione di Carlo Alberto. — Le Camere piemontesi ammettono la Costituente. — I risultati della votazione per la fusione. — L'anticamera del Re a Valeggio. — Esortazioni scritte da Casati a Carlo Alberto. — Beretta è sostituito dal conte Guido Borromeo. — La caduta di Vicenza e l'ironia del destino. — Il Re sospira per l'arrivo delle truppe lombarde. — Richiamo di Franzini dal campo. — La fandonia della pace all'Adige. — Vicende parlamentari a Torino per la fusione. — Gli sforzi del partito retrogrado. — Il ministro Pinelli e il conte Ilarione Petitti di Roreto. — Il debutto parlamentare del conte di Cavour. — La Camera siede in permanenza. — Dimissioni del Ministero. — Timore che la Camera respinga la fusione. — Vittoria. — Il dibattito per la Costituente. — Il più saggio dei deputati. — Nuovi scoraggiamenti di Casati. — Difficoltà finanziarie del Governo Provvisorio di Lombardia. — Le Camere approvano la legge sul regime transitorio di Lombardia. — Ritorno di Carlo D'Adda a Milano.

Capitolo X . . . . . Pag. 315

Gli effetti della crisi ministeriale. — La discussione sul regime interinale. — Si respinge la proposta di un' indennità ai deputati. — Presentazione del nuovo Ministero Casati. — In che modo Gabrio Casati era diventato presidente del Consiglio. — Un discorso scandaloso di Franzini. — Un motto poetico di

Brofferio su di Revel. — Un governo che non c'è e che dev'esserci. — Il Governo Provvisorio di Milano senza capo. — Preoccupazioni del conte Vitaliano Borromeo in una lettera al Casati. — Programma del Ministero Casati. — Vincenzo Gioberti ministro senza portafogli. — Giudizi di Carlo Alberto su Gioberti. — Radetzky pensa di prendere l'offensiva. — S' impadronisce di Vicenza. — Come fu che il Re non potè soccorrere Vicenza. — Rimproveri al Governo Provvisorio per la scarsezza delle truppe lombarde. — Tutto per coprire la Lombardia. — Governolo. — Staffalo. — La catastrofe di Custoza. — Effetto prodotto in Milano dalle notizie del disastro sardo. — Pietose menzogne del Governo Provvisorio. — Si costituisce un comitato di Pubblica Difesa. — Manfredo Fanti. — Francesco Restelli. — Pietro Maestri. — Azione febbrile del Comitato e suoi provvedimenti per la difesa — Appello patriottico al clero lombardo. — Una circolare di Radetzky sulla confessione. — Il conte Francesco Borgia comunica al Re la notizia che Milano si appresta a difesa. — Perchè non fu difesa la linea dell'Adda. — Congratulazioni di Carlo Alberto a Casati. — Il Comitato di difesa al campo del Re. — Le truppe piemontesi si schierano il 3 agosto intorno alla città. — In che modo Milano si diverte. — Nuovo Consiglio Amministrativo per la Lombardia. — Arriva a Milano l'ambasciatore De Reiset. — La battaglia di Milano. — Milano si copre di barricate. — La posta del 4 agosto dimenticata. — Prime trattative per la capitolazione e l' armistizio. — Il 5 agosto a Milano. — Il podestà Luigi Bassi. — Luigi Torelli. — La notte dal 5 al 6 agosto. — Torna Radetzky. — La consegna delle chiavi del Duomo. — Radetzky alla vista della Madonnina sulla guglia maggiore del Duomo. — Francesco Restelli ultimo a lasciare Milano. — Come raggiunse Lugano.

Capitolo XI . . . . . Pag. 394

La politica estera del Governo Provvisorio di Lombardia. — Rappresentanti del Governo all'interno ed all'estero. — La modestia di Carlo D'Adda quale negoziatore politico. — Ritiro dei ministri di Prussia e Russia. — Indecisioni nella politica inglese. — Apprensioni generali per l'attitudine della Francia. — Vincenzo Gioberti e il riconoscimento della Repubblica francese. — Il « chassez les vite mais que personne s'en mêle » di sir Abercromby. — Un malinteso di Frapolli. — Carlo Alberto e i potentati italiani. — La lettera-testamento di mons. Corboli-Bussi. — In qual modo Vincenzo Gioberti aveva controminato Monsignore. — L'*Armeé des Alpes* e il generale Oudinot. — Al quartier generale non vogliono saperne di aiuti francesi. — L'esploratore del conte di Hartig. — Proposte abbandonate di alleanza svizzera. — Il generale Racchia e Luigi Prinetti. — Che cosa faceva mons. Corboli al quartiere generale del Re. — Giudizio di Giuseppe Pasolini sull' allocuzione di Pio IX del 29 aprile. — Effetti morali della defezione del Papa. — Il proclama del generale Oudinot. — Una lettera petulante di Emilio Ollivier a Gabrio Casati. — Il marchese Benigno Bossi e John Russel. — La carta geografica di lord Palmerston. — Sconvenienze diplomatiche di L. Frapolli e di lui richiamo. — Proposte di pace dell'Hummelauer e del barone di Wessemberg. — Rifiuti del Governo Provvisorio di Milano e nobili ripulse di Carlo Alberto. — Alessandro Porro e Giovanni Morelli alla Dieta di Francoforte. — I Delegati trentini alla Dieta. — Minaccie della Confederazione Germanica per la occupazione di alcuni paesi del Trentino. — Energica re-

sistenza del Governo Provvisorio di Milano e atteggiamento risoluto di Carlo Alberto. — Come si contenne il conte Guido Borromeo al quartier generale. — Un regale rabbuffo al ministro degli affari esteri Pareto. — Armistizio offerto dal Radetzky dopo Custoza a Carlo Alberto colla cessione della linea dell'Adda. — Magnanimo rifiuto del Re. — Due lettere di Carlo Alberto a Gabrio Casati sulla difesa dell'Adda e di Milano. — Trattative internazionali di pace dal 1.° al 10 agosto. — Il marchese Anselmo Guerrieri e Giulio Carcano a Parigi. — La commedia di Cavaignac e compagni. — Sfumato intervento francese. — Il Re resta sempre il più nobile e disinteressato di tutti.

Capitolo XII . . . . . Pag. 467

Venezia prima del 22 marzo. — Il 22 marzo. — Francesco Restelli a Venezia, Inviato del Governo di Milano. — Sospetti del Governo Veneto verso Carlo Alberto e Durando. — Il conte Cittadella dal Re. — Esitazioni repubblicane di Daniele Manin. — Corpi Franchi o Crociate. — Un battaglione di volontari lombardi a Venezia. — Il corpo austriaco di soccorso. — Invasione del Friuli e caduta di Udine. — Raccomandazioni del Governo di Milano al Re per la Venezia. — Perchè il generale Durando non avanza — Ordini del Re a Durando. — Come i documenti rendono giustizia al Re e al generale Durando. — Durando a Bassano e Nugent a Pederobba. — Il combattimento di Cornuda. — Ritirata su Treviso delle truppe pontificie del generale Ferrari. — Resistenza di Treviso. — I volontari milanesi del cap. Colombo e i 40 della legione Antonini. — Il cap. De Capitani. — Primo assalto di Vicenza. — Il Corpo di Thurn arriva a Verona. — Radetzky lo manda indietro a riassaltare Vicenza. — Eroica difesa della città. — Scabrosa situazione di Radetzky alla fine di maggio. — Inazione delle truppe napoletane. — Cesare Correnti a Ferrara mandatovi da Casati. — Suoi sfoghi con Restelli a proposito dei napoletani. — Il marchese Gaetano Alfonso Fassati. — Un nuovo battaglione di volontari lombardi per la Venezia. — Un ordine del giorno del generale Pepe. — Defezione delle truppe napoletane. — Pepe a Venezia colle poche truppe fedeli. — Il generale Antonini e il Governo di Milano. — Caduta di Treviso. — La verità sull'abbandono di Padova. — Spettacolo miserabile a metà giugno. — Palmanova. — Osoppo. — Il Cadore. — Venezia chiede soccorsi a Milano. — Milano offre un milione a Venezia. — Come viene pagata la prima rata del milione. — Fusione. — Congedo del generale Antonini. — Venezia dalla parte di mare. — Le flotte. — Restelli ritorna a Milano. — I volontari lombardi nel Trentino, allo Stelvio, al Tonale e al Caffaro. — Le truppe austriache presentano le armi ai volontari lombardi di Giacomo Durando. — Le angosce di Casati per le cose della Venezia. — Disperazione e ultime speranze di lui. — Iacopo Castelli. — « No, io debbo restare ».

Epilogo . . . . . Pag. 541

Documenti . . . . . Pag. 549

Lettera di Ferdinando De Herra sul ritorno degli ostaggi a Milano. — I Direttori dei balli di Corte nel 1846 (poesia di Carlo D'Adda). — Le feste de Milan (poesia di Carlo D'Adda). — Una croce di cavaliere (poesia di Tito Imperatori). — Reclamo d'un cadetto (poesia di Ottavio Tasca). — Lettera del

medico francese Pujade sugli ultimi momenti di Emilio Morosini. — Lettere di Enrico e di Emilio Dandolo, di Emilio Morosini e di Luciano Manara. — Brani dell'almanacco *Il nipote del Vesta Verde* di Cesare Correnti. — Lettera di Raffaele Cadorna. — Brani di Memorie inedite del senatore Gio. Batta Camozzi. — Un proclama di Goffredo Mameli.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Gabrio Casati . . . . . di fronte al frontispizio
Enrico Martini — Cesare Giulini Della Porta . . . dopo pag. 24
Carlo D'Adda — Mariquita D'Adda Falcò . . . . » » 104
Tullio Dandolo — Angelo Fava . . . . . » » 160
Emilio Dandolo — Emilio Morosini . . . . . » » 176
Antonio Franzini — De Laugier . . . . . » » 320
Cesare Correnti — Francesco Restelli . . . . . » » 336
Duca di Savoia — Generale Bava . . . . . » » 360
Pianta della città di Milano nel 1848 — Disposizione dei piemontesi prima della battaglia del 4 agosto . » » 376
Fac-simile del documento 27 luglio 1848 . . . . » » 456
Giovanni Durando — Giacomo Durando . . . . » » 480
Antonio Beretta — Luigi Torelli . . . . . » » 496
Alberto La Marmora — M. N. Allemandi . . . . » » 512
Francesco Arese — Manfredo Camperio . . . . . » » 528

Ital 569.906
... Uomini e cose in Milano dal mar
Widener Library 001874805
3 2044 082 229 105